



C. VI. 317. retro.

# LETTERE

DI

AGENORE

A FILARCO SUO AMICO

IN DIFESA DEL P. CONCINA,  
E DI EUSEBIO ERANISTE,

*Contra le recenti accuse*

DEL P. FRANCESCANTONIO ZACCARIA,  
E DEL P. FILIBERTO BALLA

Della Compagnia di GESU'.

TOMO SECONDO.



IN VENEZIA,

PRESSO SIMONE OCCHI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

MDCCLVI.



# PREFAZIONE.

**F**Rà le guerre Letterarie, che coi loro scritti, e colle loro Apologie vicendevolmente si fanno le private Persone, alcune vene sono certamente viziose, che deono in ogni maniera comporsi, anche, se duopo è, con qualche discapito delle parti, che sono in contesa: altre sono virtuose, e lodevoli, che colpa farebbe abbandonare vilmente. Colpevoli sono quelle contese, nelle quali il desiderio solo di vendicare le ingiurie private tiene acceso il fuoco della discordia. Lo spirito della Religione Cristiana, è uno spirito di dolcezza, di mansuetudine, di Carità verso quei medesimi, che ci offendono, e però il mantenere sempre vive le liti affine unicamente di prendersi soddisfazione degli oltraggi, che alcuno pretenda aver ricevuto da altri, siccome è cosa allo spirito della Religione manifestamente contraria, così meritamente dee condannarsi come viziosa e biasimevole. Non così però, quando pe' l fianco di Persone odiate, la causa contro cui si combatte, è quella di Dio. In tale caso la guerra è lodevole, e sarebbe altrettanto viziosa, e degna d'essere condannata la pace, perchè congiungendo gli Uomini coi vincoli, non della Carità, ma d'una falsa politica, la verità, e la religione verrebbe gravemente a soffrirne. Tali sono sempre stati i sentimenti de' Santi, i quali quanto erano pazienti e mansueti, allorchè delle loro ingiurie trattavasi, altrettanto erano intrepidi, quando trattavasi di quelle di Dio, riprendendo ancor aspramente chi avesse in altra guisa operato. „ Noi pecchiamo ugualmente, “ diceva S. Idoro Pelusiota (*lib. 5. ep. 227. ved. Orsi Stor. Eccl.*

Tom. XIV. Edit. Ven. pag. 104. ) „ Noi pecciamo  
 „ ugualmente, e quando vogliam vendicare le in-  
 „ giurie, che ci son fatte, e quando trascuriamo  
 „ quelle, che sono fatte a Dio. Se noi siamo gli  
 „ offesi, laudevole cosa è l'opporre a' nostri offensori  
 „ la mansuetudine, e la dolcezza: Ma se Iddio è l'  
 „ offeso, è più giusto, che ne dimostriamo risen-  
 „ timento, di quel che soffriamo con indifferenza  
 „ i suoi torti. E noi al contrario quanto siam du-  
 „ ri nel perdonare a' nostri nimici, altrettanto sia-  
 „ mo pieghevoli e facili verso quei, che le loro  
 „ lingue armano contro Dio, o che in altro mo-  
 „ do l'oltraggiano. Mosè il più dolce di tutti gli  
 „ Uomini, si mise in collera contro gl'Israeliti  
 „ quando fecero il vitel d'oro; e la sua collera fu  
 „ più santa in quella occasione di tutto quel, che  
 „ avrebbe potuto essere tutta la sua clemenza.  
 „ Elia s'infiammò di zelo contra gl'Idolatri, il  
 „ Battista contra Erode, e l'Apostolo contra Eli-  
 „ ma: ma ciò essi fecero per vendicare i tortifac-  
 „ ti all'Altissimo, laddove ponevano poi in non  
 „ cale quelli, che erano fatti a' loro stessi. Ben-  
 „ chè Iddio possa farsi giustizia da se medesimo,  
 „ nondimeno egli ama, che anche le persone dab-  
 „ bene si accendano d'odio contra il peccato: e que-  
 „ santi in una tale condotta consistere facevano la  
 „ virtù, e la vera filosofia.

Or ecco qual sia il motivo, per cui dopo aver  
 quattro lettere pubblicate contra gli Avversarij del  
 P. Concina, e d'Eusebio Eraniste, m'accingo no-  
 vellamente alla loro difesa. Benchè io non voglia  
 pretendere, che la causa, per cui si combatte da  
 qualche anno, sia da paragonarsi con quelle de' San-  
 ti Uomini mentovati dal Pelusiota, non può tut-  
 tavia senza farsi torto alla verità, non confessarsi,  
 ch'ella tampoco non è dalle stesse affatto diversa.  
 Non è Iddio veramente l'oggetto immediato di  
 questa mia qualunque siasi Apologia, sendo essa  
 per lo contrario indiritta a confutar le calunnie,  
 onde

PREFAZIONE. v

tate sono state ingiustamente aggravate due Persone innocenti: ma egli è altresì innegabile, che queste calunnie, queste imposture e menzogne mirano finalmente a mettere in discredito la sana Morale, e a sostenerne una, che come disse nel passato secolo un dottissimo Vescovo della Francia, non è dottrina di Dio, nè della Chiesa. Il Padre Concina in pochi anni ha dati alla luce quaranta Volumi in materie Teologiche, veramente *auro ce-droque digna*, siccome scrisse l'Autore della bellissima lettera stampata nella morte di lui in Venezia, e poi nuovamente in varie Città anche delle principali d'Italia. In queste opere, dice lo stesso Autore, *purioris Ethicæ dogmata traduntur, laxitatibus bellum indicitur, erroneæ opinionones deteguntur, incredulorum insania profligatur, Monastica Disciplina ad primævam formam instauratur, Ecclesiasticarum Legum vigor sustinetur, Pontificum Decreta exphantur, & quidem omnia summo ingenio, eruditione summa; zelo insuper exarata plane mirabili, & celesti quadam unctiõne perfusa: qua corda emolliunt, & quæ asperiora carni & sanguini videntur, efficacissima suadet.* Ma quanti sforzi non fanno gli Avversari di lui per mettere questa stessa dottrina in discredito? Se loro si dovesse dar fede, la Morale del P. Concina, è troppo rigida, e insoffribile: la di lui Teologia è presa dai fonti impuri e contaminati de' Gianfenisti: la di lui Istruzione de' Confessori e de' Penitenti, è una satira sanguinosa contro de' primi, e una esortazione a' secondi di accostarsi alla salutar penitenza il meno, che possono; le di lui Opere sulla Povertà religiosa, sono piene d'insulti contro tutti gli Sacri Ordini Regolari: l'Opere contra i Teatri, contengono massime poco meno che empie; la Storia del Probabilismo è stata scritta per uno spirito di odio, di rabbia e di vendeta, che ha indotto il P. Concina ad infuriare contro de' Gesuiti: l'Opera stessa contra gl'Increduli, anzicchè esser utile alla Religio-

ligione, le riesce piuttosto di pregiudizio: in somma dell'Opere tutte di questo infaticabile Domenicano si parla in guisa, che peggio non potrebbe parlarsi dell'Opere veramente esecrabili di Lutero, o di Calvino, o de' più perversi loro discepoli. Può questa condotta sì indecente e sì poco onesta aver altro fine, che quello di sostenere la dottrina contraria; le opposte massime, e di far che la licenza dominante del secolo, e la corruzione de' costumi, e il dispreggio delle Santissime Leggi, non cessi, non si diminuisca, ma cresca a tal segno, che della Cristiana pietà più nella Chiesa non resti vestigio? Io voglio ben credere, che gli Avversarij a questo fine non pensino, non potendo supporre, che d'ogni sentimento di religione e di timor di Dio si sieno interamente spogliati: ma che dal loro operare non fosse per seguire un male sì deplorabile, quando a difesa della verità, e della Chiesa non vegliasse la Provvidenza divina, quest'è, che io negherò sempre, vedendo che nei loro libri, non di soppiatto s'insinuano le cattive dottrine, ma apertamente, ed a visiera calata si portano in trionfo, e quel ch'è peggio, il vizio scoperto con un errore contrario alla fede, si vorrebbe far passar per virtù, siccome all'opposto la virtù a lui ripugnante per vizio.

Nè a far sì gran male potrebbe meno concorrere la maniera insultante ed oltraggiosa, con cui si procura di conciliare al P. Concina la comune avversione. E' noto, che uno de' mezzi, de' quali si sono serviti in ogni tempo i Nemici della verità per propagar gli errori, quello è stato di screditare in ogni possibil maniera i seguaci, e difensori della verità stessa. Quante iniquità non divulgarono gli Ariani contra l'intrepido difensore della consostanzialità del Figliuolo di Dio, Santo Atanasio? Conoscevano essi, che se avessero voluto contendere sulla verità, che empivamente negavano, siccome già stati erano condannati altrevolte,



te, e confusi e convinti, così nuovamente si farebbero esposti alle Censure, non della Chiesa soltanto, ma d'ogni genere di Persone. Pensarono dunque di combattere direttamente contra Atanasio, accagionandolo di tutti i disturbi, che inquietavan la Chiesa, e di molti delitti, e fino d'un assassinio, di cui non lasciarono con una somma impudenza di accusarlo, anche dopo essere restati confusi nel loro falso Concilio di Tiro per la comparsa improvvisa di quell' Arsenio, che dicevano essere stato con un tradimento ucciso dal Santo Vescovo. In questa maniera ottennero essi, che molti non s'arrendessero alla verità sfolgorante, molti vilmente piegassero verso l'errore, e molti, anche Vescovi zelantissimi della Cattolica Fede, o non si dichiarassero per Atanasio, o contro di lui sottoscrivessero credendolo falsamente Autore dei mali che agitavan la Chiesa, o perchè pensavano, che veri fossero i delitti imputatigli, o perchè loro almeno pareva indiscreto il suo zelo. Così venne fatto agli Ariani d'indebolire il partito Cattolico impugnando Atanasio; la qual cosa loro non sarebbe mai riuscita, se unicamente tenuti si fossero nelle dispute spettanti alla fede.

Io ben prevedo che il P. Zaccaria per questo paragone, che io fo del P. Concina con S. Atanasio, mi stimerà degno di biasimo, come ha già operato contro Eusebio Eraniste (a). Tuttavia confidando unicamente nella causa della verità, che io debbo trattare, poste in non cale le sue censure, rimetterò al giudizio de' Leggitori saggi un tal punto, acciocchè vedano essi, se ragione io abbia, o torto di così fare. In prima fanno essi, che il paragone non importa mai perfetta ugua-

a iv

glian-

(a) Nel Tomo VIII. della Storia Letteraria ( pag. 330. ) dice lo Storico, che il paragone del P. Concina con S. Atanasio, è un pd forte. S. Atanasio, grida egli, è' P. Concina! O pro fanità!

VIII      P R E F A Z I O N E .

gianza, ma solamente una qualche similitudine: onde siccome *Eraniste* non mai pretese di attribuire con ciò al P. *Concina* più di quello, che meritano le sue Opere, e il suo zelo, così neppure io questo pretendo; ma solamente di far vedere, che tra la causa del Santo Vescovo d' Alessandria, e quella del P. *Concina*, fra le persecuzioni da quelle sofferte e da questi, v' ha pure qualche somiglianza rimota. S. *Atanasio* difese la *Consostantialità* del Divin Verbo col suo eterno Padre: il P. *Concina* ha difesa la purità, la santità, il giusto e moderato rigore della Morale Cristiana, che è uno de' più forti ed inconcussi argomenti, onde si prova contra gl' *Increduli* la Divinità del Figliuolo di Dio, il quale assunta la nostra natura ha voluto esserne promulgatore e Maestro. S. *Atanasio* volendo difendere la divinità del Figliuolo di Dio, non solamente incontrò dei Nimici, ma tali Nimici, che procurarono di screditarlo, attribuendogli atroci delitti, spargendo calunniose voci, e adoperando ogni artificio, acciocchè tutto l' *Oriente*, e l' *Occidente* lo condannasse: Il P. *Concina* per la difesa della sana Morale ha incontrato anch' egli molti Nimici, che prevaluti si sono del loro credito per infamarlo, e renderlo odioso ad ogni genere di Persone, come si sa per i loro maneggi scoperti, per le loro arti già manifeste, per i loro libri stampati. I molti travagli e le persecuzioni da Sant' *Atanasio* sofferte non ebbero forza di ammolire la di lui invitta costanza, nè d' indebolire la di lui generosa fermezza: le persecuzioni, le calunnie, le contumelie sofferte dal P. *Concina* non hanno potuto impedire, che intrepidamente sino all' ultimo suo respiro non difendesse la verità.

(*Epist. Emort.*) *Pro veritate sive tuenda, sive vindicanda semper stetit infractus, nec pectoris sui constantiam & fortitudinem vel leviter dimoveret poruerunt minæ, calunnie, contumelia, debonestamenta, queis haud leviter fuit lacesitus; immo nec submissis illius*

*illis animi tranquillitatem vel uno momento perturbavit, quippe qui unica Deum contuens, & cetera cuncta despiciens, talis erat, qui nec benedictione movebatur, nec maledictione.*

Che se dagli effetti argomentar deesi la somiglianza del P. Concina con l'intrepido Difensor della Fede Nigena, anche per questa parte si scorge non essere affatto improprio il paragone. Chi non sa, che il S. Vescovo d'Alessandria, benchè la causa da lui difesa fosse la più giusta e la più santa, si trovò qualche volta da tutti abbandonato, fuorchè da alcuni Prelati Santissimi, che si mostrarono in que' tempi, più coraggiosi, e meglio scoprirono le insidie de' suoi Nemici? Ma questo appunto è ciò, che vedesi avvenuto nella causa del P. Concina. Hanno conseguito gli Avversarij colle loro calunnie, e coi loro artifizj di alienare da lui gli animi, non di tutti, ma di moltissimi con pregiudizio evidente della verità. E se volesse sapersi quanto sia grande il danno per loro prodotto, potrà forse conghietturarsi col distinguere nel Mondo tre classi di Persone tra quelle, che di lui e della sua dottrina possono almen per fama aver avuta qualche notizia. Alcune non essendo di questa causa bene informate, o si tengono neutrali, non volendo ad una parte piuttosto che all'altra favorevoli dimostrarsi, oppure piegano alla parte contraria, non per attaccamento alla dottrina, di cui non conoscono le conseguenze funeste; ma per l'impresione cattive prodotte ne' loro animi dalle false voci, che si vanno ad arte spargendo contro del P. Concina (a). Questo non può negarsi, che un dan-

a. v.

no

(a) Una di queste voci si è Confratelli di render palese sparfa in alcune Città dopo la morte del P. Concina. Ha questa una tal voce è falsissima, sic- detto i di lui Avversarij, ch'è come un' impostura è il dire, gli aveva prima di morire tut- ch'egli abbia oltraggiati i Ge- te ritrattate le ingiurie fatte ai sulti.  
Geniti, raccomandando a' suoi

no non sia gravissimo, venendo tali Persone impedita dal potere conoscere la verità così necessaria, ed importante per conseguir la salute. Nuladimeno il male può dirsi pur tollerabile, se con un altro molto maggiore si mette al confronto.

Questo male quello è, che fanno le Persone da me nella seconda Classe riposte. Odiano esse la verità, e sentono con isdegno, che altri lor la proponga, tanto più fermi in questa loro risoluzione, quanto più facilmente trovano Dottori e Teologi, i quali con dottrine benigne palpano, ed accarezzano le loro passioni. Di tali Persone è pieno il mondo: altre delle quali, come dice l'Angelico (2. 2. q. 15. art. 1.) volgono maliziosamente gli occhi ad altra parte per non vedere la verità; coticchè di esse ebbe a dire il Re Salmista (*Psal. 35.*): *Noluit intelligere; ut bene ageret*: altre hanno sempre fisso il pensiero ne' piaceri e dilettereni, e perciò incapaci sono d'intender quel vero, che loro viene proposto, secondocchè disse lo stesso Reale Profeta (*Psal. 57.*): *Supercecidit ignis* (della concupiscenza), *& non viderunt solem* (della verità). Comechè tali Persone sono disposte da se medesime ad ogni sinistra impressione, così non può crederfi il male in esse operato dagli Avversarij. E non è maraviglia, perchè non fanno parlare con lode, se non di tutto quello, che merita l'esecrazione ed il biasimo di tutti gli Uomini onesti. Di questo depravato lor gusto se ne può vedere un esempio nella lettera impressa avanti all'ultimo Opuscolo del P. *Francescantonio Zaccaria*, col Titolo di *Giudizio degli Autori della Storia Letteraria intorno l'ultimo libro De' Teatri del P. Daniele Gonnina*. In essa quell'infame libello degno d'essere posto colla *Ritrattazione solenne*, colla *Difesa* ec. del P. *Monti*, cogli *Opuscoli aurei*, e con altre indegnissime Opere uscite in questi ultimi tempi da' Torchj in discredito della sana dottrina, e de' suoi

suoi Difensori, viene chiamato ( pag. 5. ) „ un „ esquisito trattatello piacevolissimo, nel quale co' „ più vivi e forti colori ( il P. Zaccaria ) mette „ in vista la maldicenza e le imposture di quel ce- „ lebre Probabiliorista ( il P. Concina ): che trat- „ tene le due saporitissime lettere Lagomarsiniane, „ da un pezzo in qua non si è letta la più leg- „ giadra cosa; “ assicurandosi inoltre, che molti hanno così giudicato, senza che alcuno stimasse di *bastevolmente commendarne le grazie, e la forza maravigliosa*. Quantunque io creda benissimo, che quella lettera sia Opera dello stesso P. Zaccaria, di cui è l'Opuscolo, che la seguita, non ho tuttavia difficoltà a prestargli fede; e stimo anzi verissimo, che a molti sia piaciuto quel suo giudizio, e tutte le Opere degli altri suoi Socj. Ma tali Persone sono per lo più affai male disposte, nelle quali è perciò facilissimo a propagar le cattive massime, e stabilire de' sentimenti molto disavvantaggiosi anche agli Uomini di virtù più sperimentata e sincera. Che se qualche volta io venissi mai a negare agli Avversarij il seguito di tante Persone, quante si vantano essi d'avere nel loro partito; voglio, che di queste ciò non s'intenda, ma solamente delle Persone veramente saggie ed oneste.

Tal' è il carattere delle Persone, che a mio parere formano la terza Classe, della qual classe può ben con tutta ragione chiamarsi Capo, e Sovrano il Regnante Sommo Pontefice Sapientissimo Benedetto XIV. comechè di tali Persone in confronto dell'altre scarissimo sia il numero, egli è però certamente di tutta quella maggior moltitudine, che nell'altre Classi può figurarsi, per l'onestà, per la saggezza, e per l'amore del vero affai più pregevole. Ma chi non sa, che tutte queste Persone sono già da gran tempo dichiarate apertamente pe' Padre Concina? La *Queresima Appellante*, quel libro, con cui pretendono gli Avversarij aver egli

egli la prima volta, attaccata con ingiurie e strapazzi la Compagnia, venne approvata per ben tre volte dal Regnante Sommo Pontefice; cioè col Breve Apostolico da lui spedito ai 30. Maggio 1741. nel quale prescrisse l'unica refezione a coloro, che in tempo di Quaresima erano dispensati dall'uso de' cibi Quaresimali: e col Breve *In suprema* pubblicato ai 22. Agosto dell'anno medesimo 1741. contra le false spiegazioni date al suo primo Decreto, e col rescritto da lui spedito li 8. Luglio 1744. all' Arcivescovo di Compostella; Le due Epistole Teologico - Morali furono anch' esse approvate per la proibizione fatta dalla Congregazione del S. Offizio del libricciolo del P. Benzi, e per l'obbligazione a lui imposta da ritrattarsi, e per la condanna della *Ritrattazione* solenne, e d'ogni altro libro così stampato, che manoscritto, in cui la scandalosa dottrina de' Tatti mamillari venisse difesa. Il Commentario Teologico, e la Disciplina della Chiesa ebbero pure dal Regnante Pontefice de' contrassegni distinti d'approvazione, avendo Egli del P. *Concina* nella sua Enciclica *Libentissime* parlato con lode. *Non desuerunt etiam,* disse in quella lettera, *prastantes inter Italos Theologi, qui litteras nostras Apostolicas datas anno 1741. egregiis Commentariis illustrarunt. Idem contigit Responsio, quod fecimus Archiepiscopo Compostella die 8. Julii an. 1744. quod sane integrum suis libris presigendum curarunt.* Lo stesso è avvenuto della *Cristiana Teologia*, denunziata, esaminata, ma sempre ritrovata in ogni sua parte purissima, incontaminata, immune da ogni errore, e però ricercata con avidità da Religiosi, e da Prelati, e difesa fin nella Spagna da un dotto Religioso, non per altra ragione divenuto parziale del P. *Concina*, se non per aver conosciuto, che la causa sua era la causa di Dio e della verità. Che più? La stessa Opera de' *Spettacoli Teatrali*, di cui il P. *Zaccaria*, quantunque volta ne trova l'occasione opportuna, parla nelle  
più

più insultanti maniere, non è forse stata da illustri Personaggi lodata? Basta solo osservare, come ne scrive Monsignor Mayoral Arcivescovo di Valenza in una sua lettera diretta al P. *Concina* dei 18. Dicembre 1752. In essa insieme colla grata notizia, che in molte Città della Spagna già erano stati tolti gli abusi de' Teatri, gli scuopre la sua speranza, che lo stesso debba avvenire in altri luoghi per la forza ed efficacia della sua Opera. Sic etiam efficitur tuorum hortatum in cæteris Hispaniæ Diocæsi-  
 „ bus idem continget .... præsertim cum  
 „ jam antea in Diocæsi-  
 „ bus Hispalensi, Corduben-  
 „ si, Conchen-  
 „ si, Calaguritana, Palentina, & Iller-  
 „ densi (cujus rei notitiam libenti animo tibi fu-  
 „ turam esse conjicio) theatralia spectacula omni-  
 „ no expuncta sint, & repulsa. “ Io tralascio altre testimonianze decorosissime di Prelati, e Personaggi eziandio Eminentissimi, che forse a suo tempo si daranno alla luce.

Quindi si vede, che la verità ha finora avuti, ed ha pure presentemente i suoi partigiani, tutti Persone dotte, Saviissime, amanti della pietà, e alcune costituite nelle dignità più sublimi. Sono, è verissimo, in minor numero di quelle, che attaccate si tengono alla parte contraria; ed è questo un motivo di trionfo per gli Avversarij: ma è vero altresì, che per ogni riguardo deono più stimarsi, massimamente da chi voglia riflettere, che la buona dottrina, e la verità non fu mai abbracciata dalla moltitudine, ma bensì da scarso numero di Persone, alle quali degnossi Iddio per sua bontà e misericordia di farla conoscere. Se così è, dirà forse taluno, e dunque inutile con nuovi libri prendere del P. *Concina* la difesa, bastando quelli, che già sono stati stampati, acciocchè queste Persone prescelte nella stima di quel Domenicano, e nell'amore della verità si confermino, per l'altra parte continuandosi a scrivere si vengono a perpetuare le liti con gravissimo scandalo de' Fedeli, e  
 con

con trionfo degli Eretici, che dalla divisione de' Sacri Ministri prendon motivo d' insultare la Chiesa. Ad ogni modo però non solo è bene, ma necessario ancor, che si scriva, affinchè quelli, ai quali Iddio vorrà con questo mezzo scuoprire la verità, abbiano la sorte di ravvisarla, e quelli che o non l' amano, o l' odiano rimangano vieppiù convinti e confusi. E se da ciò ne vien dello scandalo ne' fedeli, già l' ha predetto Gesù Cristo, che debbono venire gli scandali: *Neceſſe eſt, ut veniant ſcandala*, minacciando però del gaſtigo quei ſoli, che ne ſon la cagione; quali nel noſtro caſo deono ſtimarſi quelli, che impugnano la verità, non quelli che la difendono. *Vae homini illi, per quem ſcandalum venit*. Ancora noi deſideriamo la pace, ma una pace vera, di cui ſieno le baſi la giuſtizia e la verità. Qualunque altra pace è peggior d' ogni guerra, perchè con tal mezzo ſi va più facilmente propagando l' errore con graviffimo danno e rovina dell' anime. Finalmente, ſe gli Avverſarj deſiderano di riſtabilire la pace, ſiccome moſtra di deſiderarlo in alcuni luoghi il P. Zaccaria; riſponderò loro, come S. Girolamo a Rufino ( *lib. III. adv. Ruſin. n. 44.* ): *In extrema Epiſtola ſcribis manu tua; Opto te pacem diligere. Ad quod breviter reſpondebo: Si pacem deſideras, arma depone. Blandienti poſſum acquieſcere, non timeo comminantem. Sit inter nos una fides, & illico pax ſequetur.*

Io adunque ſono riſoluto di voler difendere il P. Concina, ed Eusebio Eraniste, che per la ſteſſa giuſtiſſima cauſa ha già prima di me combattuto, ed è ſtato perciò non meno del P. Concina indegnamente trattato. Quantunque ſia certo, eſſere la ragione dalla parte da me abbracciata, mi aſterrò a tutto poter dall' ingiurie, e da tutto ciò, che poteſſe mai dare agli Avverſarj giuſto motivo di dolerſi di me, non avendo altra mira, ſe non di difendere gli accuſati, non di aggravare gli accuſatori. *Propoſitum mihi eſt, non tam alios accuſare, quem me defen-*



*defendere*, dicea S. Girolamo; la qual cosa io dirò di quegli, che prima di me hanno sostenuta la causa della verità. E in questo sono così risoluto, che conoscendo dall'altra parte il mio debole, ho data a Persone savie ed intelligenti la libertà di correggere, di mutare e di cancellare senza riguardo ciò, che potessero ritrovar ne' miei scritti meno conforme a questi miei sentimenti, o venisse da loro giudicato contrario colle leggi dell'onestà. Per altro io prego i saggi Leggitori a riflettere, che non è possibile fare l'Apologia di chi è offeso, se il torto non compare dell'offensore, nè il farlo comparire poterfi ragionevolmente tener per ingiuria. Perciò io son risoluto di mettere in vista gli aggravj fatti dagli Avversarj alle Persone da me difese, chiamando le cose coi loro nomi, cioè la calunnia calunnia, l'impostura impostura, la menzogna menzogna, e così discorrendo di tutte l'altre maniere improprie da essi tenute nel loro scrivere, senza coprirne pur una sola. Con questo io stimo, anzi son certo di non recar loro verun aggravio; perchè se al loro credito ne verrà da ciò qualche discapito, a se stesse dovranno dare la colpa; giacchè in tante guise e sì varie hanno alla verità fatto oltraggio. Io non dirò mai alcuna cosa, che loro possa essere diavvantaggio, senza che la ragione del mio scrivere chiaramente apparisca, e questo a me basterà per una piena giustificazione presso de' saggi. Se poi vorranno gli Avversarj per tal motivo onorarmi di tanti strapazzi, con quanti sono stati da loro onorati il P. *Concina*, ed *Eusebio Eranieste*, ho già pensato di ridetmi de' sfoghi, che dar vorranno al loro dolore, finchè non ne verrà pregiudizio alla verità.

I principali Avversarj, contro de' quali ho preso a combattere sono il P. *Francescantonio Zaccaria*, e il P. *Filiberto Balla*, che verranno da me con tredici varie lettere confutati. A queste aggiungo una lettera contra il P. *Benedetto Piazza Gesuita Siciliano*, che un'altra ne ha stampata non solamente al P. *Concina*  
ingiui-

ingiuriissima, ma di più, per mio parere pregiudiziale alla Cattolica fede, in un tempo massimamente, in cui un Gesuita Francese ha insegnate in una sua Opera stampata varie proposizioni, le quali colla verità del mistero della Incarnazione, e dalla unione della natura umana nella persona del Divin Verbo poco s'accordano; onde il lasciar correrè quella lettera mandata dai Gesuiti in regalo sino alle Donne, sarebbe un permettere libero il corso ad un errore perniciosissimo, comechè giovi credere, che lo Scrittor Gesuita non abbialo conosciuto, nè abbia avuto per conseguenza animo d'inscrugarlo. Finalmente aggiugnerò un'altra lettera contra il P. *Luigi Gravina* Autore dell'ingiuriosa Opera intitolata *Trattenimenti sul Probabile*, stampata in Palermo, e compresa in tre Volumi in 4. Seguiranno a questo due Appendici: una delle quali comprenderà le due lettere di Monsignor Palafosse Vescovo d'Augelopoli a Papa Innocenzo X. delle quali avrò occasione di parlare, e massime della seconda nella lettera XI. L'altra farà una piena confutazione di quanto ha scritto il P. *Zaccaria* e nell'VIII. Tomo, e nelle lettere sue contra la Grazia da se stessa efficace, e contra la Fisica Premozione.

Io poi non voglio in questa mia Difesa obbligarmi a seguir sempre con esattezza i passi degli Avversarij, che prendo ad impugnare. Se ciò far volessi, mi converrebbe ripeter più volte le medesime cose con grandissimo tedio de' Leggitori, e con danno mio ancora, che verrei a perdere il prezioso tempo nel confutare più volte cose cantate e ricantate, e che non di rado eziandio sono di pochissima importanza. Terrò adunque l'ordine, che vedrò riuscirci più comodo, e circa i punti, che debbo impugnare ogni qual volta potrò ridurli ad un'istesso capo con altri, o per non essere molto da quelli diversi, o per altra ragione, volentieri il farò, perchè ciò gioverà non poco ad evitare la soverchia lunghezza, e a recare ai Leggitori il minore fastidio, che sia possibi-

bile. Tal'è in breve di questa mia difesa il disegno e l'idea. Se poi ella mi sia riuscita nel modo corrispondente alla giustizia e verità della causa da me trattata, le sagge e disappassionate Persone ne giudicheranno; le quali io prego a voler porre attenzione alle ragioni da me prodotte, alle mie risposte, a' miei argomenti, acciocchè quando avvenga, che gli Avversarij, come hanno operato cogli Autori da me difesi, o m'impongano sentimenti a me non mai caduti in pensiero, o alterino le mie parole, o in altra maniera mi facciano dire quel che non dico, ne possano da se stessi conoscere le imposture, e le calunnie, e la mala fede, senza che vi sia bisogno di scrivere a questo fine un'altra Apologia, e di rendere interminabile una contesa, la quale potrebbe dirsi finita, se gli Avversarij, siccome già sono convinti, così volessero una volta tacere, e non ricorrere a' nuovi artifizj, affine di spargere nuove tenebre sulla più chiara, risplendente, ed innegabile verità.

# INDICE

## DEGLI ARGOMENTI

*Delle Lettere contenute in questo secondo Tomo.*

### LETTERA PRIMA.

*Si disamina quanto dice il P. Zaccaria dell' Opere del P. Concina contra gl' Increduli nel Tomo Ottavo della sua Storia Letteraria d' Italia.*

### LETTERA II.

*I. Accuse del P. Zaccaria contra il P. Concina, e di lui Censure contra l' Istruzione de' Confessori si mostrano false e calunniose. II. Si convince d' Impostura lo Storico nell' accusa, che dà al P. Concina d' avere parlato degli Ordini Regolari. III. Libro de' Spettacoli Teatrali, e condotta in esso tenuta dal P. Concina si fa vedere Religiosa e onesta, di cui niuno avesse giusta occasione di lagnarsi.*

### LETTERA III.

*I. Se il P. Zaccaria abbia obbligazione di ritrattarsi. II. Errori della Prefazione da lui premeffa alle lettere. III. Ritratto naturale delle medeme lettere.*

### LETTERA IV.

*Ingiurie del P. Zaccaria contra la Religione di S. Domenico esaminate, vengono di falsità apertamente convinte.*

### LETTERA V.

*I. Difesa del P. Rotigni, e di Eusebio Eraniste per le lodi date al primo. II. Efame della sentenza del P. Sua-*

*P. Suarez intorno all' Attrizione . III. Leggi dello Storico Letterario si dimostrano vane , capricciose , insufficienti .*

## L E T T E R A VI.

*I. Giustificazione dell' Ordine Domenicano intorno le liti sue co' Gesuiti . II. Dottrina del Suarez circa la Confessione per via di lettere .*

## L E T T E R A VII.

*I. Proseguimento della materia trattata nella lettera precedente . II. Interpretazione del Decreto di Clemente VIII, fatta dal Suarez, è una prova manifestissima d' aver egli insegnata la proscritta dottrina . III. Difesa di varj Autori Domenicani .*

## ERRATA

## CORRIGE

Pag. 16. l. 18.	confretallo	confratello
Pag. 29. l. 8.	columnam	columbam
Pag. 49. l. 24.	sento	senso
Pag. 91. l. 14.	sforza	sferza
Pag. 96. l. 6.	gloria	glossa
Pag. 126. l. 4.	honestà	inhonestà
Pag. 129. l. 28.	Io lo	, che il nostro
Pag. 199. l. 27.	fu ida	fui da
Pag. 233. l. 28.	probabilismum	probabilissimum
Pag. 247. l. 30.	ficti	ficti
Pag. 276. l. 22.	S. Pous	S. Pons
Pag. 279. l. 21.	Charenus	Charenci
Pag. 386. l. 13.	ammettere	omettere
Pag. 439. l. 33.	ma	ma ancora

LET-


# LETTERA

PRIMA.

ARGOMENTO.

Si difamina quanto dice il P. Zaccaria dell'Opera del P. Concina contra gl' *Increduli* nel Tomo Ottavo della sua *Storia Letteraria* d'Italia.

STIMATISSIMO AMICO.

I.  O inteso. Voi mi volete far mettere nel nuovo Codice, che forse si stamperà, di tutte le male creanze letterarie praticate in questo secolo. Che soddisfazione poi ne avrete? Credetelo a me, che per liberarmi da questo impaccio meglio stato sarebbe, che non mi preffaste più a dirvi i miei sentimenti su l'Ottavo Tomo della *Storia Letteraria*, e sulle lettere del P. Zaccaria contra Eusebio Eraniste. Questo Padre, se non lo sapete, è troppo pratico del galateo di Monsignor della Casa, e non poteva non esserlo, giacchè si sa, che le regole, e i precetti di quel libro sono assai ordinario trattenimento de' soci suoi, allorchè ne' giorni del freddo inverno dopo il pranzo, o dopo la cena vanno ad adunarsi d'intorno al fuoco. Ma io prima d'ora non vi avea fatta mai riflessione. Altrimenti, no per certo, che non avrei giammai parlato nè del P. Balla, nè del P. Zaccaria, nè del P. Concina, nè del P. Dinelli, nè di Eusebio Eraniste. O questo poi no. Nomi sono cotesti, che forse, secondo le idee almeno dello *Storico Letterario*, senza mala creanza

A non

non si potranno nemmeno rammentare. Ma che che sia di tali Nomi, certa cosa è, che le *Lettere Teologico-Morali di Eusebio Eraniſte*, e conseguentemente i libri tutti del P. *Contina*, le *lettere Dinelliane*, e quant'altro è ſtato in queſti noſtri tempi pubblicato contra le ſentenze, o contra l'opere di varj Geſuiti, tutto dee in queſto *Codice di male creanze* eſſere ri-poſto. Tanto decide dall'alto ineforabile ſuo Tribunale lo *Storico Letterario*. Nè in queſto dee crederſi, eh' egli ſia uſcito da que' termini di civiltà, di modestia, di onefità, e di moderazione, che ſono a lui proprij tanto e naturali: maſſime ſe ſi riflette, che ciò non ha potuto ſcrivere ſe non di mala voglia, coſtretto da certo *Epistolografo*, che nelle *Memorie del Valvaſenſe* ha avuto il coraggio d'afferire, che il P. *Lagomarsini* della Compagnia di Geſù nella ſua lettera contra il libro intitolato: *Noctium Sarmaticarum Vigilia &c.* moſtrifi troppo *adiroſo* e *feroce*, onde poſſa la di lui lettera aver luogo in un *Codice di tutte le male creanze letterarie praticate in queſto ſecolo*. Sì, dice il P. *Zaccaria* ( pag. 9. ) a buon conto metta l' *Epistolografo* in queſto *Codice* . . . . le *lettere Teologico-Morali di Eusebio Eraniſte*, quelle del *Rotigni ec.* Avete inteſo? Veramente non avrei io creduto mai, che qui doveſſe dare una ſimile ſentenza contra *Eusebio Eraniſte*, e contra il P. *Rotigni*, i quali tanto hanno da fare con queſta lite del P. *Lagomarsini*, quanto i gambari colla Luna. Ma ſe così ha di eſſi ſentenziato il formidabile Cenſore, che farà di me, che certo non ho il *ſangue freddo*, nè quell' *aria di maggior moderazione* da lui commendata altre volte ( *Tom. 6. pag. 395.* ) in *Eusebio Eraniſte*?

II. Tuttavia non voglio perciò riſtarmi dal ſoddiſfarvi: e poichè vedo non pochi Valentuomini non curare le critiche e le cenſure di queſto rigoroſo, inappellabile Giudice dell'Italiana Letteratura, voglio farmi anch' io coraggio, e laſciarlo  
can-



cantare, quanto gli piace, senza temerlo. Ma prima d'ogni altra cosa mi torna bene di farvi osservare una pretensione la più bizzarra, cui fa palese lo *Storico* in occasione dell'Opera del dottissimo P. Bernardo Maria de Rubeis, intitolata, *Georgii, seu Gregorii Cyprii Patriarcha Constantinopolitani Vita &c.* Dopo aver dette alcune cose, sì della Vita di quel Patriarca, come delle *Dissertazioni* annessevi dal P. de Rubeis, così finalmente conchiude (pag. 404.) *O se tutti i Padri Domenicani all'esempio del P. de Rubeis (aggiugniamo anche del Reverendissimo P. Orsi, e del P. Mamachi, e de' due PP. Anfaldi) in vece di perdersi dietro a seccantissime ed interminabili quistioni di Probabile, e più Probabile, e di attaccare per diritto e per traverso in grave pregiudizio della Carità, e della Cristiana edificazione chi non dà loro molestia, e vorrebbe pur una volta poter attendere in pace a sè, e alla dottrina, volgessero i loro studj ad opere somiglianti, qual' onore non verrebbe all' Ordin loro, quale vantaggio alle lettere ed alla Chiesa! E come se ciò avvenisse, le talora risentite, ma sempre giuste censure, che sovente siamo costretti (poverino!) a fare in questa nostra Storia dello scrivere improprio d'alcuni d'essi, si cangerebbono in dovuti encomj di tutti! Ho voluto, Carissimo Filarco, trascrivere tutto intiero un tal passo, affinchè conosciate fin dove arrivino le pretensioni di questo *Storico* di nuova stampa. Egli vorrebbe dar legge a tutti i Padri Domenicani. Se questi vogliono, che le talora risentite, ma sempre giuste Censure del P. Zuccaria (a cui dovrà darsi in causa propria un'intera fede, quantunque le di lui opere a chiunque ha qualche filo di ragione in capo, attestino tutto il contrario) si cangino in dovuti encomj di tutti, secondo il genio di lui deono scrivere. Non più deono perdersi dietro a seccantissime ed interminabili quistioni di Probabile e più Probabile, ma deono lasciar correre una dottrina di som-*

mo svantaggio alla Chiesa, di grave danno alle anime, corrompitrice de' buoni costumi, di scandalo agli Eretici, senz'aver ardir di parlare, perchè è una dottrina diletta, e amata da alcuni Gesuiti, e singolarmente dal P. Francescantonio *Zaccaria*. Non più deono attaccare per diritto e per traverso chi non dà loro molestia, e vorrebbe pur una volta poter attendere in pace a sè, e alla dottrina; che è quanto dire; non deono più confutare le opinioni di privati Autori della Compagnia, buone, o cattive che sieno, perchè questo, secondo la Teologia dello *Storico Letterario*, è di grave pregiudizio alla Carità, e alla Cristiana edificazione; ma lasciare all'opposto, che corrano senza contrasto, e difese vengano le dottrine dei Teatri, delle Usure, dei Tatti mammillari, delle Bestemmie per abito, ed altre simili, dalle quali potrebbe sperarsi l'aumento della Carità e della Cristiana edificazione; e se i Domenicani volessero con certi Gesuiti nell'insegnarle far lega, onore ne verrebbe all'Ordine loro, e un sommo vantaggio alle lettere, ed alla Chiesa. Deono in somma, o scrivere ciò, che piace allo Storico, o almeno far opere, le quali nè per diritto, nè per traverso tocchino i Gesuiti, come sono le Opere del P. de Rubeis, e del Reverendissimo P. Orsi, e del P. Mamachi, e dei due PP. Anfaldi; e allora le risentite di lui censure, si cangieranno in dovuti encomj di tutti. Non è veramente vaga l'idea? O via; converrà per l'avvenire, che prima di dare alcuna cosa alle stampe, con lui se l'intendano i Domenicani, o che intraprendano tali opere, delle quali possano esser sicuri, che disgustose non sieno per riuscire al di lui palato delicatissimo, per meritargli gli encomj. Allora sarà egli profuso nel dargli, giacchè, se talvolta troppo risentite sono le di lui censure, tali non sono se non per l'indiscrezione di quegli, i quali col loro scrivere improprio contra le sentenze d'alcuni Gesuiti, gli

gli recan disturbo, onde *attender non possa*, come vorrebbe, e la di lui necessità lo richiede, *in pace a sè e alla dottrina*.

III. Non poteva più chiaramente dimostrare lo Storico la stima, che fa di sè stesso e delle sue censure, e il disprezzo, che ha per gli altri, credendogli o così deboli, che possan temerne le critiche, o così vani, che possano ricercarne le lodi. Ma per secondar pure questa di lui pretensione ridicola quant'è possibile, fingiamo, che tutti i Domenicani s'inducano a lasciare, come egli desidera, le seccantissime ed interminabili quistioni di Probabile e più Probabile: farebbero per questo al coperto dalle di lui risentite, o, se tali non fossero, almeno ingiuste Censure? No, Amico, e voi ne rimarrete persuaso appieno, qualora richiamar vogliate alla memoria le di lui critiche troppo avanzate contra il Reverendissimo P. Orsi, e contra il P. Mamachi, dei quali ora, o per politica, o per altri umani riguardi ha preso a parlare con più di rispetto. Il primo di questi due dottissimi Uomini, non è da lui stato rappresentato per un uomo pieno di sè medesimo, e gonfio per la persuasione della propria abilità, e delle per altro innegabili sue doti? Tanto almeno significano quelle parole dello Storico Letterario nel Tomo II. della Storia, colle quali chiama arditamente *una pennellata maestra, con che il Padre ha senza dubbio dipinto sè stesso*, quanto nella Prefazione alla Storia Ecclesiastica fu scritto da esso sulle prerogative, cui dovrebbe avere chiunque s'accinge a sì grand'opera. Che non ha detto poi del secondo? *Che non ha voluto prescindere da total quistione* (cioè, se si dia Magia:) *che troppo l'animo gli esultava, che occasione gli si presentasse di attaccare una zuffa con un Veterano combattitore, qual'è il Signor Marchese Maffei*. Così ha parlato il P. Zaccaria nel suo Terzo Tomo (pag. 491.) e in questo Volume Ottavo, scrivendo del secondo Tomo dell'opera italiana dello

stesso P. Mamachi, sopra i costumi de' primitivi Cristiani, aggiugne in margine questa nota (pag. 372.) Nel 3. Tomo delle Origini, ed Antichità Cristiane, del quale questi tre Italiani sono una più dilatata Parafrafi, avea il N. A. dato luogo a' tormenti de' Martiri nella prima parte, che riguardava la condotta de' Cristiani verso Dio. In questo Italiano gli ha trasportati alla virtù de' Cristiani riguardo a sè medesimi. In quale de' due luoghi sta male? Trattando così da incoerente l'Autore, e significando, aver egli errato egualmente e nell'opera latina, e in quest' altra italiana; quasi che della stessa cosa, non possa un Autore scrivere in diversi luoghi, e richiamarla a diversi capi, secondo il diverso ordine che prende; e come se nelle pene, che soffrono i Santi, non risplendano insieme le loro virtù in ordine a Dio, e le virtù medesime riguardo a sè stessi. Ma di queste sue Censure saprà il P. Mamacchi dargli soddisfazione: e intanto staremo attendendo il Tomo IX. della Storia Letteraria per veder qual ragione fa rendere il Giornalista il P. Zaccaria (a) delle critiche fatte nel quinto Tomo all' opere di quel dotto Domenicano. Presentemente avrei piacere d' intendere, se tali sieno i giusti encomj, cui debbono tutti i Domenicani da questo Scrittore aspettarfi, qualora all' esempio del Reverendissimo P. Orsi, e del P. Mamacchi, in vece di perdersi dietro a seccantissime ed interminabili quistioni di Probabile e più Probabile, e di attaccare per dritto e per traverso in grave pregiudizio della Carità, e della Cristiana edificazione chi non dà loro molestia, e vorrebbe pur una volta poter attendere in pace a sè e alla dottrina volgano i loro studj ad opere somiglianti. Chi può dubitarne? Troppo è già noto, che per riportare da lui profusi gli encomj convien es-

fere,

(a) Alla pag. citata così parla lo storico: renderemo all' Autore ragione delle nostre censure; niente spaventati dalla minaccia, con che è chiudo l'opera di esser pronto a darci soddisfazione. Chi non ha coraggio per regger saldo a' minacce di questo genere, non faccia il Giornalista.

fere, o Gesuita, o ai Gesuiti venduto, come lo fu appunto il Signor Marchese Maffei. Chi non è tale stampi quello che vuole, sia opera indifferente, sia utile alla Chiesa, sia di vantaggio alle lettere, dovrà di sovente soffrirne le critiche ingiuste, le quali saranno anche più intollerabili, se l'Opere usciranno dalle penne di Autori Domenicani, quando qualche umano rispetto non persuada allo Storico una diversa condotta.

IV. Senonche affin di provare questa di lui disposizione verso i Religiosi di S. Domenico, uopo non era, che ne prendessi gli esempi, o dal Reverendissimo P. Maestro Orsi, o dal P. Mamacchi: bastavami per ogni altro il P. Concina. Rifletteste bene alle parole dello Storico Letterario testè riferite? *Setutti i Padri Domenicani, dice, all' esempio del P. de Rubeis . . . in vece di perdersi dietro a seccantissime ed interminabili quistioni di Probabile e più Probabile . . . volgessero i loro studj ad opere somiglianti . . . le talora risentite, ma sempre giuste censure, che sovente siamo costretti a fare in questa nostra Storia dello scrivere improprio d'alcuni di essi, si cangerebbono in dovuti encomj di tutti.* Queste parole, come vedete, vanno principalmente a ferire il P. Concina impugnator valoroso di quel Probabilismo, di cui è lo Storico impegnatissimo difensore e seguace, onde non può senza pena digerir che vi sia, chi lo ponga in discredito, e ne scuopra il pericolo. Dunque, dich' io, se il P. Concina avesse rivolti i suoi studj ad altre opere, nelle quali le seccantissime ed interminabili quistioni di Probabile e più Probabile non fossero state principalmente trattate; le anche troppo risentite censure dello Storico Letterario cangiate sarebbonsi in dovuti encomj. Tanto almeno avrebbe dovuto fare il P. Zaccaria per darsi a conoscere Uomo onorato, che pratica quanto protesta di voler praticare. Eppure malgrado di tutte le sue proteste, io trovo aver egli col P. Concina in questo medesimo Ottavo Tomo operato tut-

to al contrario. Ha il P. *Concina*, come sapete, pubblicata l'Opera sua della *Religione Rivolata contra gl' Increduli, Ateisti* cioè, *Deisti, Materialisti, Indifferentisti*. Ma come ne parla il Censore? Non dice, essere questa un'Opera piena di *gravissimi errori*? (pag. 256.) Non asserisce, che non *debbe* tal Opera *convincer gl' Increduli*? Non giugne fino a promettere di voler di quest'Opera nel Tomo IX. per occasione d'altro libro, e più *ex professo* nel X. scoprire la *debolezza, e l'insufficienza*? Come vada dunque la protesta di lui di volere, qualora si lascino le *quistioni di Probabile e di più Probabile, cangiar in encomj le risentite censure*?

V. Chi volesse, Amico, rendere al P. *Zaccaria*, come suol dirsi, pan per foccaccia, potrebbe su questa sua maniera di procedere lavorar le più nobili riflessioni. Delle *talora risentite sue Censure* contra alcuni *Domenicani*, ne ha assegnata questa ragione, che attaccano *per dritto e per traverso chi non dà loro molestia, e vorrebbe pur una volta poter attendere in pace a sè e alla dottrina*. Dunque così potrebbe argomentarsi: O tutto il complesso dell'Opera *Conciniana* contra gl' *Increduli* vada ad attaccare *per dritto e per traverso il P. Zaccaria e i Gesuiti*, o no. Se no: dunque il P. *Zaccaria*, Uomo non è, che abbia a cuore la sua riputazione, e le di lui più solenni proteste non meritano veruna fede. Lungi dal parlare con i *dovuti encomj* di un'opera meritevole di *encomio*, se non per altro, almeno per essere contra i *Nimici più pericolosi della Religione e della Fede*, ne parla col maggiore disprezzo. Se poi quest'Opera per *dritto*, o per *traverso* attacca i *Gesuiti*: dunque alcuni *Gesuiti* vi sono, i quali sostengono ree dottrine contrarie alla Fede. Io sono molto lontano da questi sentimenti non meno falsi, che empj, e farei pronto in questo a prendere la difesa di quel Santissimo Ordine, e de' suoi degni Figliuoli, contro chiunque o l'uno, o gli altri aggravar volesse con una

sì

Una nera calunnia . Ma fatemi ragione , Amico ; potrebbe mai pensar altro chi per una parte essendo prevenuto contro de' Gesuiti , osservasse per l' altra , che uno di essi , il quale solennemente protesta , di non far *risentite censure* all' Opere de i *Domenicani* , se non quando attaccano chi non dà loro molestia , spaccia poi come debole , e insufficiente un' Opera contra gl' *Increduli* , e procura in tutti i modi di screditarla ? Che buon Gesuita ! potrebbe dire : quest' Opera gli ha dato molestia ; e però noi vedremo senz' altro nel Tomo IX. della sua Storia , e più *ex professo* nel X. l' Apologia degli *Ateisti* , de i *Deisti* , degl' *Indifferentisti* , de i *Materialisti* , e di tutti generalmente gl' *Increduli* , la quale scoprirà la *debolezza e l' insuffistenza* degli argomenti fatti dal P. *Concina* , che sono poi que' medesimi , che hanno prodotti innumerabili Dottissimi Uomini in difesa della *Religion Rivelata* . Ora sì , che consolare si debbono i Seguaci di *Hobbes* , di *Spinoza* , di *Locke* , e tutti gli empj , avendo trovato un Apologista di un credito qual' è il P. *Zaccaria* , Figlio d' una Religione così cospicua , qual' è la *Compagnia di Gesù* . Non hanno più essi occasion di temere , che la loro causa debba rimanere atterrata . Imperocchè sendo costume de' Gesuiti di sostenersi l' un l' altro ; qual ora vi fosse , o tra i Domenicani , o tra gli altri Cattolici cihi avesse l' ardire d' impugnar tale *Apologia* , tanti Valenti Letterati uscirebbero in campo a difenderla , che tutti l' impugnatori farebbero loro malgrado costretti a tacere , se non dalla ragione convinti , almeno per timor dell' ingiurie . Così potrebbe discorrerla uno , che fosse nimico della *Compagnia* . Per la qual cosa lascio considerare a voi , se nulla poteva scriversi con manco giudizio , e più imprudenza di quanto ha qui scritto lo *Storico Letterario* .

VI. Ma voi forse direte , non aver egli voluto alludere a tutto intiero il complesso dell' *Opera*

Con-

*Conciziiana*: bensì ad alcune cose speciali in essa trattate. Si sa, che il P. Concina in quella medesima Opera parla della divina Grazia, e la dimostra efficace di sua natura: parla del *Probabilismo*, e lo rappresenta come una dottrina di sommo pregiudizio alla Religione, e come fonte dell' *Incredulità positiva e negativa*: parla del libro de' *Principj della Filosofia Morale*, e ne scuopre varj errori; del libro della *Divozione de' Cristiani ai Santi*, e ne confuta alcune sentenze. Quest'è che ha inasprito l'animo del P. Zaccaria, e l'ha mosso a far di quell'Opera così *risentite censure*. Vorreste dire, Amico, che per vendicarsi d'alcune cose, nelle quali ha veduti attaccati, alcuni de' suoi Gesuiti, e fors' anche se stesso, ha parlato male d'un'Opera, di cui il parlar male sembra lo stesso, che renderli nella fede sospetto. Io non sono affatto contrario a questo vostro parere. Quel protestarsi, ch'ei fa, che le sue *risentite censure* non altri prendon di mira, se non quei *Domenicani*, i quali perdendosi dietro a *seccantissime quistioni di Probabile e più Probabile*, attaccano per diritto e per traverso chi non dà loro molestia, assai chiaro dimostra essere le sue *risentite censure* per lo più regolate da uno spirito, che non sa udir la ragione, nè può tenerli in quei limiti, che la prudenza prescrive. Tuttavia piacciavi di sentire ancora una riflessione di cui potrebbe valersi qualche incredulo. Facendosi strada lo *Storico* a parlar di quest'Opera contra i *Deisti*, così s'introduce. *Veramente quando ci venne detto, che il P. Concina scrivea contra i Deisti, saporitamente ridemmo considerando il famoso proverbio: Sutor ne ultra crepidam (a) . . .*

ma

(a) Notifi qui la franchezza e l'ardire del P. Zaccaria. Ancora non era uscita l'Opera del P. Concina, ch'ei già saporitamente se ne ridea stimandolo incapace di farla. Ma così non

ha giudicato il Regnante Pontefice Sapientissimo, per comando di cui il P. Concina l'invase. Io non avrei giammai ardito, scrive egli nel principio della Prefazione, *consapevole esser sen.*



ma ora, che abbiamo scorsa quest' opera, vienci altissima commiserazione e per l'Autore, e per la buona causa da lui sì infelicamente difesa, e crediamo necessario essere, che gli zelanti Cattolici facciano una solenne protesta agli increduli, non esser già l'opera del P. Concina, che debbe convincerli de' loro errori ec. Ma di quest' Opera scopriremo la debolezza, e l'insufficienza ec. Qui è chiarissimo, che il P. Zaccaria nel medesimo senso disprezza l'Opera Conciniana già uscita da' torchi, in cui deridevala prima che fosse stampata. Ma allora, dich' io, poteva indovinar egli, che il suo Avversario dovesse in essa trattare, e della Grazia, e del Probabilismo, e di altri punti, che per diritto e per traverso toccassero i Gesuiti? Che ve ne pare? Qualunque risposta voi siate per darmi, io credo di poter trarne sempre una conseguenza inconcussa per sostenere il già fatto argomento. Se rispondete, che ciò non poteva egli nemmeno figurarsi: ecco dunque che siccome all'udire che il P. Concina contra i Deisti scriveva, il derise, non col riflesso alla Grazia, o al Probabilismo, o ad altri simili punti, ma per l'Opera sola, come direttamente contraria agli Increduli, così ora procura di screditarla, e promette di scoprirne la debolezza e insufficienza nelle cose più essenziali mostrando, che le dottrine irrefragabili, colle quali vengono combattuti, e convinti gl'increduli, gli hanno recato molestia, e disturbo, onde non potesse come voleva, attendere in pace a se e alla dottrina. Se poi mi dite, che sospettare poteva, che il P. Concina avrebbe in quest' Opera impugnate certe a se troppo care e dilette sentenze; io ne inferisco, ch'egli dunque co-

no-

sendo de' miei scarsi talenti, di avanzarmi a trattare contra i Miscredenti la sublime, e eccelsa causa della Religione rivelata da Dio, quando la Santità del Sapientissimo Pontefice felicemente Regnante Benedetto XIV. non

mi avesse con replicati impulsi ed esortazioni indotto ad una così alta impresa. Così il P. Concina. Or chi è mai il P. Zaccaria, che voglia anteporre il suo giudizio a quello del Sommo Pontefice?

nosce, che le sentenze da se sostenute aprono la via all' infedeltà: ond' è, che se affine di difendere tali dottrine, ora mette in discredito, e in altro tempo promette di scoprire dell' Opera *Conciniana* la debolezza, segno è che per sostenere la sua causa, non potendo in altra maniera, è disposto, anzicchè cedere, a favorire piuttosto indirettamente la causa de' Miscredenti. Sicchè, pensate quel che volete, lo scrivere dello *Storico* non poteva essere più imprudente, ed egli è affatto indegno di scusa.

VII. Una cosa sola potrebbe dirsi per diminuirne il reato: ed è, che dell' *Opera Conciniana* non ad altro fine abbia parlato con tanto disprezzo, se non per farsi luogo a lodare, sebbene fuor di proposito, le Opere somiglianti de' suoi Gesuiti. Udite in fatti la maniera che tiene per metterne in vista il merito ed esaltarne i pregi. Crediamo, dice, necessario essere, che gli zelanti Cattolici facciano una solenne protesta agl' *Increduli*, non essere già l' *Opera del P. Concina*, che debbe convincerli de' loro errori, ma tante altre, che la Dio mercè abbiamo da' *GESUITI Tournemine, du Tertre, Valois, Segneri ec.* Ne conoscete lo scaltro artificio? Uomo ch'egli è libero da passioni, e non prevenuto da spirito di partito, non fa se costretto non è da umani riguardi in uno *Storico* sempre degni di biasimo lodare le altrui Opere, perchè teme, che all' Opere de' suoi Gesuiti non facciano ombra. Queste perciò esalta anche più del dovere, quelle contra ogni ragione a tutto potere deprime. Ed ecco qui di bel nuovo provato, quanto fin dal principio diceva, che i *Domenicani*, i quali per altro non si curano degli *encomj* del *P. Zaccaria*, non possono nemmeno aspettarli, qualunque Opera essi facciano, quando non vi sia altro motivo che l'obbligo a parlarne in un modo, che senza di ciò non terrebbe al certo, nè col *Reverendissimo P. Orsi*,

ne

nè col P. de Rubeis, nè col P. Mamacchi, nè coi due PP. Anfaldi.

VIII. Non per questo negar io voglio, che il P. Zaccaria le sue prevenzioni seguendo, e i molti pregiudizj, ai quali da molto tempo ha date costanti prove d'esser soggetto, non sia per giudicare *improprio il modo di scrivere* tenuto dal P. Concina nell'Opera mentovata. Nò, non voglio negarlo. Sono in quest'Opera confutate certe dottrine erronee contenute nel libro de' *Principj della Morale Filosofia*, delle quali il P. Ghezzi, che ne fu l'Autore, è stato obbligato a ritrattarsi, e che nulladimeno nella sua lettera X. ad *Eusebio Evriste*, dichiara lo *Storico* immuni da ogni errore. La maniera impropria dallo stesso P. Zaccaria tenuta trattando delle moderne conversazioni, vi è posta in quella comparfa, che merita (a). Alcune cose finalmente vi sono impugnate contra l'Autore

re

(a) Nel Tomo III. della Storia pag. 141. così delle moderne Conversazioni discorre lo *Storico*: *Le conversazioni, che tra le Persone de' due sessi sonosi per dilettevole intertenimento introdotte, esercitarono lunga pezza di tempo lo zelo de' Predicatori e de' Cassisti, e libri da più penne uscirono a dimostrarne i pericoli e danni. Ma con qual frutto? Impolito e Selvaggio colui direbbe oggi mai, il quale contro sè fatta usanza si dichiarasse . . . . .* Questo *impolito e selvaggio Uomo*, soggiugne il P. Concina (T. 2. p. 96.) . . . farebbe almeno un *polito* ed ottimo Cristiano. " Indi dopo varie altre riflessioni, ne trascrive queste parole (pag. 97.) *A noi pare di vedere il Bel sesso contra questo libro fatale all' amoroso suo Regno tutto in rivolta, e de' più lusinghieri vezzi armato per trarlo di mano a'*

*piacevoli e graziosi Uomini*.  
 ,, Così parla un Cristiano? Do-  
 ,, manda il P. Concina. Così scrive  
 ,, un Religioso? . . . . Forse  
 ,, mi si dirà, che qui ha voluto  
 ,, deporre ogni gravità e di  
 ,, Censore, e di Teologo, ed  
 ,, ha voluto rivestire la vezzo-  
 ,, sa figura di Scrittore delica-  
 ,, to e grazioso, per rappresen-  
 ,, tare il regno amoroso in pro-  
 ,, spettiva piacevole al *bel sesso*.  
 ,, Vada dunque a censurare  
 ,, la letteratura del *bel sesso*,  
 ,, non mai la Teologia Cristiana.  
 ,, In leggendo questo periodo  
 ,, mi si presenta alla mente  
 ,, ciò, che scrive di queste  
 ,, conversazioni S. Girolamo.  
 ,, *Inter maritatas faminas, at-*  
 ,, *que nupturas puellas, & co-*  
 ,, *matos, lineatosque Juvenes*  
 ,, *. . . dabit tibi Barbatulus qui-*  
 ,, *liber manum, sustentabit las-*  
 ,, *sam, & pressit digitis, aut*  
 ,, *tentabit, aut tentabitur.* "

re del libro della *Divozion de' Cristiani ai Santi , alla Vergine ec.* che io non avrei saputo giammai essere il P. *Plazza* Gesuita Siciliano, se il P. *Zaccaria* non lo avesse scoperto. Ma in realtà si può egli condannare uno Scrittore, il quale la difesa imprendendo della Religione e della Fede studia di combattere a luogo e tempo quelle dottrine, che stima prudentemente contrarie alla Fede, oppure eziandio alla purità de' costumi sì strettamente colla Fede e colla Religione connessa? Io lascierò, che di questo diano giudizio i Saggi, i quali siccome alla verità con tutte le ciarle del P. *Zaccaria* hanno fatto finora giustizia, così sono certissimo, che la faranno ancora per l'avvenire. Ma affinchè non crediate, che io incauto imitar voglia l'esempio d'alcuni Gesuiti, e specialmente del P. *Zaccaria*, che intrepido suole contro de' suoi Avversari avvanzar le accuse, senza produrne le prove, a dimostrarvi, che il P. *Concina* nell'Opera sua contra gl'*Increduli*, non ha prese a combattere le sentenze d'alcuni Autori della Compagnia, se non perchè possono esser di danno ad una pura e illibata credenza, prendo a difaminar ciò, che senza nominarlo dice del P. *Plazza*, sulla dottrina del quale mena lo *Storico Letterario* un incredibil rumore.

IX. Il P. *Concina* adunque nel *lib. V. Part. I. Cap. IX. §. VIII.* così s'introduce a parlar d'un tal libro. „ Dopo terminato il precedente paragrafo „ mi capita tra le mani un Tomo in 4. fregiato „ di questo titolo: *Christianorum in Sanctos, San-* „ *torumque Reginam, eorumque Festa, Imagines,* „ *Reliquias &c. Panormi 1751.* Si passa sotto si- „ lenzio il nome dell'Autore, per mantenere la „ promessa fatta in altro luogo. Si pianta per ti- „ tolo del Capitolo V. questa proposizione: *Non* „ *esse simpliciter, & indistincte verum quod solus* „ *DEUS absolvere possit a peccatis, quodque a SOLO* „ *DEO, & non a Sanctis postulanda, sperandaque* „ *sit venia peccatorum.* Lo scopo primiero, che mi

„ so-

„ sono prefisso in quest'Opera, egli è di preserva-  
 „ re i Cristiani dalla seduzione e dal precipitare  
 „ nell'abisso dell'empietà. Secondo il mio debole  
 „ parere la trascritta proposizione, stabilita assolu-  
 „ tamente per titolo d'un Capitolo di sua natura  
 „ porta alla credenza di più Numi, e toglie al  
 „ vero Dio uno de' suoi più luminosi caratteri,  
 „ se male non mi appongo. Adunque io mi tro-  
 „ vo in necessità precisa di confutarla. “ Qui fer-  
 miamci, Amico, e prima di passare avanti faccia-  
 mo sopra un tal passo una breve riflessione. Certamente io non credo, che alcun Uomo saggio possa trovare in esso di che riprendere il P. *Concina*. Egli prende a confutare una proposizione del P. *Plazza*, ma io trovo in lui e un'ottima intenzione, e un grande rispetto all'Autore. L'intenzione è di *preservare i Cristiani dalla seduzione e dal precipitare nell'abisso dell'empietà*: qual più lo-  
 devole fine può mai prescriversi uno Scrittore Catolico? Dell'Autore, non palesa il nome, non manifesta la Religione. E avvertite, ch'io qui non accordo agli Avversarj, che lo scoprire lo stato e la condizione d'una Persona, di cui s'impugnano gli errori, sia un offenderla; nè: questo si è fatto e si farà sempre, anche con Autori accreditati, anche talvolta con alcuni Padri Santissimi della Chiesa, senza che si venga perciò a toglier loro, o a diminuire il dovuto rispetto. Si sa, che il cader in errore proprio è degli Uomini, e però a niuno si reca ingiuria, quando i di lui errori si scuoprano, purchè non se gli attribuisca a torto una volontà amante della menzogna e ne' suoi errori ostinata. Per la qual cosa pretendo io, che il P. *Concina* non avrebbe al P. *Plazza* recato verun oltraggio, e niuna ragione di lamentarsi ai *Gesuiti*, quando pur detto avesse, che l'Autore da lui impugnato era appunto quel Padre Siciliano, Religioso e Sacerdote della *Compagnia di Gesù*. Tuttavia siccome di questa sua condotta, da lui in al-  
 tre

tre sue Opere per ottimi fini tenuta, si sono i *Ge-  
suiti* lamentati in altre molte occasioni, così in  
quest'Opera contra gl' *Increduli*, impugnando le  
particolari sentenze di privati Autori della Compagnia,  
ha voluto tacerne la Religione e il nome, per toglier così ogni  
apparente pretesto a chiunque fiasi di accusarlo, quale nimico  
peffimo de' *Gesuiti*. Finalmente confuta con forza la già accennata  
proposizione: Ma questo non può ad uno Scrittore impedirsi,  
che impugni quelle sentenze, che sono contrarie alla verità,  
e molto più se la verità sia essenziale, come la è di presente  
quella, a cui si oppone la proposizione trascritta, e se vi  
sia pericolo, che i semplici ne rimangan sedotti. Sicchè per  
conchiudere, io pretendo, che quando anche il *P. Concina*  
preso avesse un granchio a secco, il *P. Zaccaria* avrebbe diritto sì di mostrarlo,  
e difendere la proposizione del suo Confretallo, non mai  
d'infuriarsi contra il suo Avversario, di vilipenderlo, di  
strapazzarlo.

X. Eppure tal'è appunto la biasimevole condotta dello  
*Storico Letterario* in onta eziandio della verità più manifesta  
e lampante. La proposizione del *P. Piazza* all'udirlo è  
verissima, e il *Concina* nel volerne far la  *censura* ( pag. 256. ) si mostra  
 *affatto innocente nelle Teologiche materie, ed insinua gravissimi  
errori, per gli quali, quando altri più non ve ne avesse in  
quest'Opera, meriterebbe essa la comune disapprovazione, e le  
più rispettevoli condanne.* Non è questo un oltraggio di poca  
considerazione, voler che in un Opera tale, in cui la causa  
della Religione si tratta, vengano insinuati *gravissimi  
errori*, e che quand' altri pure non ve ne fossero, ella  
meriti d'essere interamente proscritta per que' soli errori,  
che insinuati pretendonsi nella  *censura d'una proposizione.*  
Ma quest' oltraggio non è del solo Padre *Concina*, nè: più che  
la sua Persona, ne rimane offesa la Religione da lui sostenuta  
in quell'Opera, il sommo Pontefice, per

comando di cui l' ha composta , gli *Eminentissimi Cardinali* sotto gli occhi dei quali è stata stampata, la Maestà del Re di Sardegna, a cui fu l' Opera dedicata, e che tanto benignamente permise, che sotto i suoi Reali auspicj venisse stampata , e quanti prima del P. *Concina* della Religion rivelata prefero la difesa , i Gesuiti eziandio *Tournemine, du Tertre, Valois, e Segneri*, giacchè altre ragioni non hanno essi prodotte a combattere l' empietà degl' *Increduli*, se non quelle, delle quali ha fatto uso in quest' Opera il P. *Concina* (a). Ad una tale ingiuria aggiugne lo *Storico* ancor la menzogna, Dice, Egli essersi mosso a zelare fuori di proposito contra il P. *Plazza*; esser questa una vendetta del P. *Concina* contra quel Gesuita reo presso lui di gran peccato ec. Ma qual cosa più falsa? Il P. *Concina* nemmen fa del P. *Plazza* menzione. Dunque non contra di lui se la prende, ma contra la sua dottrina: nè cerca di vendicarsi di lui, se per metterne l'onore in sicuro, nemmeno ci fa sapere chi sia l' Autor che impugna. Come però quest' accusa del P. *Zaccaria* dee, più che ad altro riferirsi all'intenzione del P. *Concina*, udite con quale scaltro artificio procuri di renderla a suoi Leggitori gravemente sospetta. Che abbia mosso, dice, il Padre *Concina* a zelare sì fuori di proposito, e con danno della verità contra il P. *Plazza*, nol voglio cercare. Direbbe forse altri, esser questa una vendetta del P. *Concina* contra quel Gesuita reo presso lui di gran peccato, cioè d' avere in un altro intero volume bravamente difesa l' Immacolata Concezion di *Maria*, e però cercar egli, se con queste esagerazioni d'er-

B

rori

(a) Lo stesso P. *Concina* si protesta ( T. 1. p. 7. ), di non volere in difesa della Religione novelli argomenti, ma esporre unicamente in giusta veduta gli antichi. Se, dice, pensero mio fosse di addurre ragioni nuove per confermare la verità della Religione, pregiudicherei alla mede-

sima, perchè darsi a dividere non esser ella di sua natura evidente, e reo farei di follia, se pretendessi, che innumerabili prestantissimi ingegni, i quali da tanti secoli hanno questa stessa causa egregiamente trattata, non avessero saputo scuoprire i veri fondamenti, che la sostengono.

vorì in materia di dogma presentate al Tribunale del popolo potesse al mondo persuadere, che il libro del P. Piazza è per lo meno scandaloso, e disporre così de-  
 stramente anche gli animi più avveduti degli Eminen-  
 tissimi Cardinali a proibirlo. Lasciamo quest' ultima  
 parte, che io stimo atta soltanto a far conoscere,  
 quanto sia grande il furore con cui scrive lo Stori-  
 co. Il P. Concina non ha accusato il libro del P.  
 Piazza, nè ha impugnate alcune dottrine. Sia poi,  
 o non sia tutta l'Opera meritevole di condanna,  
 egli non l'ha cercato, e appartiene a gli Eminen-  
 tissimi Cardinali a giudicarlo, la sentenza de' quali  
 o favorevole, o contraria rispettar deesi da ogni  
 Cattolico, senza imitare l'esempio di quel teme-  
 rario Scrittore, forse al P. Zaccaria ben noto, il  
 quale vedendo dalla Sacra Congregazione dell'In-  
 dice proibita la *Biblioteca Giansenistica*, con una  
 lettera insolentissima, alla Congregazione medesi-  
 ma è al Sommo Pontefice sommamente ingiuriosa,  
 ebbe l'ardire di prendere la difesa. L'altra parte di  
 quanto scrive lo Storico, perdonatemi, se parlo  
 con libertà, fa vedere in lui una detestabil con-  
 dotta. Detestabile, perchè si avvanza a giudicare  
 delle intenzioni secrete, e dei pensieri occulti del  
 cuore, noti al solo Iddio, violando così l'espres-  
 so comandamento della Carità, che prescrive di  
 non giudicare temerariamente del Prossimo. Det-  
 stabile; perchè si avvanza a giudicarne, dopo aver  
 vedute le solenni proteste e il fine tutto diverso,  
 che prefisso si è il suo Avversario. Detestabile perchè  
 con arte sparge contro di lui ingiuriosi sospetti, e  
 per indurre più facilmente il Popolo ignorante a  
 prestarvi l'assenso, si serve d'una divozione prete-  
 sa alla Gran Vergine Madre di Dio (a).

## XI. Se

(a) Pretesa divozione io di-  
 co, non per rispetto del Popo-  
 lo, nè per contrastare in alcun  
 modo l'*Immacolata Concezion*  
*di Maria*, ma per rispetto allo  
*Storico*, che di questa sentenza  
 si serve per render odioso il suo

Avversario. Una vera Divozio-  
 ne e una tale condotta non si  
 potranno giammai accordare.  
 La prima Divozione alla Ver-  
 gine quella è di osservare i Divi  
 comandamenti.



XI. Se il P. *Concina* avesse avuto animo di vendicarsi, o di screditare il P. *Plazza*, averebbe potuto farlo facilissimamente col solo trascrivere dal frontispizio del di lui libro i splendidi titoli, che si è dati, e coll'esempio, che abbiamo alle mani facendo vedere, quant'egli sia acuto Logico ed eccellente Teologo. I titoli, che si dà il P. *Plazza* questi sono: *Christianorum in Sanctos &c. Devotio &c. auctore Benedicto Piazza Syracusano Soc. Jes. in Accademia Panormitana ejusdem Societatis studiorum Praefecto, sanctaeque Inquisitionis Siculae Censore, & Consultore.* Il libro da lui impugnato è quello del Muratori stampato con questo titolo, *la Regolata Divozion de' Cristiani.* Le proposizioni del Muratori impuguate dal P. *Plazza* colle dottrine dal P. *Concina* confutate, sono che'l solo Dio può assolvere da' peccati, e che non da' Santi, ma dal solo Dio deesi il perdono delle colpe e domandare e sperare. E queste proposizioni, come ci fa sapere lo Storico (pag. 255.), ha creduto il P. *Plazza*, che possano aver senso erroneo; cioè la prima, che nè Cristo in quant' Uomo avesse avuto la podestà d'assolvere da' peccati, nè da lui sia ella stata a' Sacerdoti comunicata; la seconda, che indarno preghiamo i Santi ad ottenerci la remissione de' nostri falli. Egregiamente! avrebbe potuto dire il P. *Concina.* Il nostro Prefetto de' studj della Compagnia di Gesù nell'Accademia Palermitana, il Censore, e Consultore dell'Inquisizione di Sicilia, è un Uomo acuto, e si vede, che dirittamente discorre. Insegna il Muratori, che Iddio solo può assolvere da' peccati, ed egli pretende, che da tal verità ne possa venire questa conseguenza: dunque nè Cristo in quant' Uomo ebbe la podestà di assolvere da' peccati, nè da lui fu ella a' Sacerdoti comunicata. Ma di che tratta il Muratori nel suo libro? Non tratta egli della *Divozion Regolata*? Non pianta quella proposizione per inferirne, che più fervente, più accesa de' essere la *divozion de' Cristiani* a Dio, che a i Santi,

perchè Iddio solo e non i Santi possono rimettere i loro peccati? Che dovea dunque temersi per la podestà di *Eccellenza*, che per gl' *Infiniti* suoi meriti conviene a *Cristo in quant' Uomo*, e per la podestà ministeriale da lui a' *Sacerdoti* comunicata? O sì, che questi è un *Logico acuto*! Ha un bel dire il *Muratori*, che *Dio solo e non i Santi possono assolvere dai peccati*. Risponde il *P. Piazza*, ciò non esser vero, perchè dai peccati può assolvere *Cristo in quant' Uomo*, e possono assolvere i *Sacerdoti* di lui *Ministri*. E *Viva!* Inferiamone adunque, che possono assolvere ancora i *Santi* del *Paradiso*, che la conseguenza è già dimostrata. Così ne seguirà più facilmente, che il *perdono delle colpe* debbasi eziandio dai *Santi operare*, perchè se i *Santi* ci ottengono solamente da *Dio* la *remissione de' nostri falli*, ma essi non la concedono, indarno si sforza la *Logica* del *P. Piazza* di provare, che la proposizione del *Muratori* possa aver senso erroneo. Ma se acuta si scuopre la *Logica* del *P. Piazza*, non è meno profonda la di lui erudizione nella dottrina *Teologica*. Egli pretende di mantenere nel suo vigore la *Divozion a i Santi*, ed alla *VerGINE*, cui crede poter essere diminuita dal libro di *Lamindo Pritannio* con una ragione fra tutte l'altre poderosissima. E qual'è? Questa, che i *Confessori possono assolvere dai peccati* (a). Poteva recarsi ragione più evidente e più forte? Ma v' ha di più, che questa ragione prova eziandio il culto dovuto all' *Immagini*. E pure niun de' *Cattolici* vi ha mai fatta attenzione. Certo che se l'avesser saputa più facilmente avrebbero trionfato dell' *empietà* degli antichi e de' moderni *Iconoclasti*

(a) Siccome le asserzioni poste in un libro deono tutte essere indiritte al fine, ed allo scopo del medesimo libro, così io non credo d'imporre al *P. Piazza* dicendo, che forse ha creduto poter questa *Cattolica*

verità, i *Confessori* assolvono, mantenere il culto de' *Santi*, che è il fine dell' *Opera* da lui stampata. Ma sia pur questo uno scherzo. Non potrà però negarsi, ch'egli sia mancante di fodo e teologico raziocinio.

sti(a). Queste, e somiglianti cose avrebbe il P. Concina potuto dire del P. *Plazza*, se avesse avuto animo di screditarlo. Sarebbero state fuori di proposito è vero. Ma questa è appunto la condotta di que' Scrittori, i quali non altro cercano, se non di rendere odiosi, e ridicoli i loro Avversarj: non aver riguardo a ciò, che richiede la connessione del discorso: bensì a moltiplicar contro di essi le accuse, e l'ingiurie. E noi ne abbiamo l'esempio nel P. *Zaccaria*, che per mettere in sospetto il P. *Concina*, ha tirata fuori senza motivo l'*Immacolata Concezion di Maria*. E' dunque una calunnia manifestissima, che quel *Domenicano* abbia avuto cattivo animo contro del P. *Plazza*, perchè non ha tenuta alcuna di quelle strade per impugnarlo, che per tal fine avrebbe dovuto, e senza offendere la verità avrebbe eziandio potuto tenere.

XII. Credereste però? Dopo aver aggravato con ingiurie così atroci senza ve una ragione il suo Avversario, quasi sicuro della vittoria si appella il P. *Zaccaria* agli equi Leggitori, e ai Teologi di Professione, acciocchè diano essi giudizio, se vere sieno le accuse da lui avanzate, e con una incredibile franchezza promosse. Io ne appello, dice, ad ogni equo lettore, e molto più a' Teologi di professione, e non, siccome lo è il P. Lettore Fr. *Daniello*, di solo nome. Il valoroso *Eusebio Eraniste* nella sua Prefazione alle Osservazioni contra lo Storico Letterario ultimamente stampate, scuopre varj artifici usati da gli Avversarj del P. *Concina* nei libri scritti contro di lui; e contro gli altri loro pretesi nimici.

B. 3

II

(a) Un'altra cosa potrebbe giovar eziandio a dimostrare l'eccellente dottrina del P. *Plazza*, e con lui del P. *Zaccaria*. Questa è quella proposizione: *Cristo in quanto Uomo ha avuto la potestà d'assolvere da' peccati, ed è stata da lui a' Sacerdoti comunicata*. La proposizio-

ne è ambigua, massime quanto a questa seconda parte. *Cristo in quanto Uomo non ha comunicata a' Sacerdoti la potestà di assolvere*, ma l'ha loro meritata, in quella guisa, che non ha in quanto Uomo dato loro lo Spirito Santo, ma l'ha loro meritato.

Il primo, dice ( pag. xx. ) ed uno de' principali artificj, che usano, si è di applicarsi, direi quasi più, a screditare e infamare le persone dei loro contraddittori, che a rispondere ai loro libri. Il quarto artificio ( pag. xxxiv. ) si è il modo, onde gli Avversarij, quantunque si veggano apertamente convinti, ed oppressi, dirò così, sotto il peso della verità, si studiano e tentano d'imporre al Pubblico tutto l'opposto, e sorprendere la buona fede della gente specialmente semplice e idiota . . . . cantando e ricantando sopra di essi gloriosi trionfi, e innalzando illustri trofei alle loro vittorie, come se già depressi gli avesse, ro, abbattuti, e conquisi. Di questi due artificj, ne avete veduto già il primo messo in opera dallo Storico screditando il P. Concina nella peggiore maniera, e i suoi due Volumi contra gl' Increduli disprezzando come deboli, insufficienti, e pieni da capo a fondo di gravissimi errori. Ora senza lasciare il primo, al secondo artificio s'appiglia appellando a' gli equi Leggitori, ed a' Teologi, come se quant'egli asserisce fosse per tal modo evidente, che niun' Uomo assennato ne potesse nemmeno dubitare. Ma perchè questi due artificj sarebbero inutili ad ottenere l'effetto preteso di sedurre gl' incauti, ecco che il Padre Zaccaria adopera anche il terzo ( pag. xxvii. ) di non procedere nell'esame del punto cui trattar dee, con quel candore e sincerità, che deve esser propria di ogni Scrittore, che al pubblico disinganno ordina le produzioni della sua mente, tacendo una parte della proposizione del P. Piazza, perchè forse più atta a farne discuoprire l'errore, e sebbene dal P. Concina più brevemente impugnata, più ancor della prima di difesa incappace. Per titolo del capo v. dice lo Storico ( pag. 256. e seg. ) pose il P. Piazza queste parole: „ non „ esse simpliciter & indistincte verum, quod solus „ Deus absolvere possit a peccatis. “ Ora il P. Concina ec. Ma piano di grazia, che il P. Piazza non queste sole parole pose per titolo del capo V. ma ag-

giun-

giunse ancora quest' altre, *quodque a solo Deo, & non a Sanctis, postulanda, sperandaque sit venia peccatorum.* Perchè ne diffimula dunque il P. Zaccaria quest'altra parte? Ei dice, che il P. Concina riferito il titolo dell' accennato capo V. soggiugne: „ Secondo il mio debole parere la trascritta posizione stabilita assolutamente per titolo di „ un capitolo, di sua natura porta alla credenza „ di più numi. “ E poco appresso “ che ella genera da se stessa orrore, e porta di sua natura alla mente una orrenda bestemmia, anzi più bestemmie in una racchiude. “ Ma il P. Concina non ha ciò detto dopo avere trascritto una parte sola di quella proposizione, ma dopo averle trascritte entrambi. Laonde ogni equo Leggitore, e molto più i Teologi di professione, e non di solo nome, avranno motivo di giudicare, che lo Storico, procedendo sul bel principio di questa causa con diffimulazione e con frode, dispera di poter vincere, se non travolgendo destramente le cose, e rappresentandole sotto un aspetto affatto diverso da quello che loro fu dato dal suo Avversario.

XIII. E tanto più avranno motivo di così giudicare, quando riflettano alla ragione del P. Concina contra le ultime accennate parole, la quale non ammette risposta. „ Esaminiamo, dic' egli ( pag. 247. ) l'altra parte della proposizione. *Non est simpliciter, & indistincte verum, quod a solo Deo, & non a Sanctis postulanda, sperandaque sit venia peccatorum.* La speranza, soggiugne, che confida di conseguire il perdono dei peccati, ella è la speranza teologica. Questa rimira per suo unico oggetto Iddio solo, e perciò è detta teologica. Che i Santi possano intercedere appresso Dio la remissione dei peccati nostri, un Cattolico lo mette in dubbio; Ma che i Santi entrino nell' oggetto della speranza teologica, e che dai Santi debbasi sperare il perdono dei peccati, egli è un errore contra la fede. “ Que-

sta ragione non è forte, non è inconcussa, non è evidente? Ora vedete, Amico, qual possa essere degli equi Leggitori il giudizio. Il P. Zaccaria, diranno essi, è uno di quegli Scrittori, i quali, come fu bene osservato da Eusebio Eraniste, *quantunque si veggano apertamente convinti ed oppressi sotto il peso della verità, si studiano e tentano tuttavia d'imporre al Pubblico tutto l'opposto*. Siccome ha così operato altre volte, così senza dubbio tenterà di fare presentemente. E senza che noi in questo VIII. Tomo ne ricerchiamo altre prove, una ne abbiamo sotto agli occhi chiara e lampante. Non vuole egli, che (pag. 256.) *vaglia per saggio della debolezza e insufficienza dell'Opera Conciniiana, quanto l'Autore ha tratto, siccome egli parla, importunamente dal libro del P. Piazza, e con intollerabile ardittezza condannato di errore? Non pretende, che il P. Concina nella censura del P. Piazza mostrisi affatto innocente nelle Teologiche materie, ed infiniti gravissimi errori, per gli quali, quando altri più non ve ne avesse in quest'Opera, meriterebbe essa la comune disapprovazione, e le più rispettevoli condanne?* Ma queste sono parole, per cui non altro più si ricerca, che la solita franchezza di fingere, e quell'incredibil coraggio di sostenere come verità incontrastabili, le più manifeste falsità. Per riportare un favorevol giudizio, prove vogliono essere, ma tali prove, che più abbiano di evidenza, e di forza di quella, che a Noi sembra di scorgere nelle ragioni dell'Avversario. Eppure malgrado tutta la sua animosità, e ferezza, dissimula qui il P. Zaccaria degnissimo una parte essenziale della proposizione impugnata dal P. Concina, e all'argomento di lui non dà una risposta nemmeno apparente, anzi non replica una sola parola, la dissimula fino interamente come se non vi fosse; ne fugge l'incontro, e non s'arrischia nemmeno di combattere. Che segno è questo? Ah egli è convinto degli errori del suo Cliente, e se dimostra tant'aria,

se

se canta il trionfo, se parla dell' Avversario con tanto disprezzo, ciò egli fa unicamente per imporre al Pubblico, e sorprendere, se gli riesce, la buona fede della gente, specialmente semplice, e idiota.

XIV. Questo, Amico, farà il giudizio degli equi Leggitori e de' Teologi di professione; i quali anzi si terranno offesi dal P. Zaccaria, che procedendo con sì indegni artificj, abbia nulladimeno ad essi appellato. Io adunque potrei desistere dal fare ulteriore esame di questa causa, giacchè la condotta medesima dello Storico Letterario bastevolmente dimostra del P. Concina essere la ragione, e di lui tutto il torto. E che altro pretendo io in questa lettera di farvi vedere, e quasi toccar con mano? Tuttavia siccome coll' essersi l' Avversario attaccato alla prima parte della proposizione del Siciliano suo Teologo, fa chiaro conoscere la speranza che ha con tal mezzo d'ingannare gl' incauti, così stimo ben fatto di dare alle di lui obbiezioni risposta; acciocchè suo malgrado arrivi ad intendere, non esservi arte, che basti a difendere la falsità e l'errore. In due maniere Noi possiamo considerare la proposizione del P. Piazza: materialmente, ponderando la forza di soli termini, e teologicamente, secondo le regole della più sana dottrina esaminando la proposizione medesima. Ora in ambidue questi modi pretendo io, che il P. Piazza abbia malamente parlato, e la proposizione di lui possa essere occasione di gravissimi errori. Dice egli, *non esse simpliciter, & indistincte verum, quod SOLUS DEUS absolvere possit a peccatis*. La proposizione contraddittoria del Muratori qual'è? *Che'l solo Dio può assolvere dai peccati*. Essendo adunque legge incontrastabile della vera Logica, che date due proposizioni contraddittorie, tutto neghi una quello, che l'altra afferma, e nel medesimo senso; ne viene, che il P. Piazza neghi di Dio solo la podestà di assolvere da' peccati nel

nel senso, in cui non solamente il Muratori, ma tutti i Teologi, ma tutti i Padri, ma la Fede a Dio solo l'attribuisce. E se così è, non è vero, che quella proposizione, stabilita assolutamente per titolo di un capitolo, di sua natura porta alla credenza di più Numi, e toglie al vero Dio uno de' suoi più luminosi caratteri? Non è vero, che genera da se stessa errore, e porta di sua natura alla mente una orrenda bestemmia, anzi più bestemmie in una racchiude?

XV. So la risposta del P. Zaccaria. *Quell'indistincte*, dice ( pag. 258. ) non è già posto a caso. Vuol dire, s'è ( il P. Concina ) non l'intende, senza veruna distinzione. Ottimamente. Ma di che? Di podestà; cioè di podestà primaria e secondaria. Or bene. L'ammettere una tal distinzione di podestà può egli mai combinarsi colla credenza di più Numi? Questa credenza esigerebbe, che non nel solo Dio si conoscesse la primaria podestà di assolvere perciocchè è di fede, che negli Uomini v'ha la secondaria podestà e non per tanto non vi sono più Dei. Come dunque porta alla credenza di più Numi una proposizione, la quale mercè di quella parolina indistincte, chiaramente allude alla distinzione di due podestà, cioè una distinzione distruggitrice della pluralità degli Dei? Il senso dunque, e senso chiaro, e naturale, incontrastabile di quella proposizione, che al confutator de' Deisti mette ribrezzo, è questo: „ conciossiachè convenga „ secondo il Cattolico dogma distinguere due lve- „ re podestà, una primaria, l'altra secondaria d'as- „ solvere, non può dirsi senza usare di questa di- „ stinzione; Dio solo ha podestà d'assolvere, per- „ ciocchè questa asserzione ne torrebbe agli Uo- „ mini la podestà secondaria, la qual pure è ve- „ rissima podestà. “ Considerando materialmente le cose, io vorrei dar ragione allo Storico, se non sapessi, avere il P. Piazza alla parolina indistincte aggiunta un'altra parolina, cioè l'avverbio *simpli- citer*, che in italiano vuol dire, s'è non l'intende, „  
 asso-



assolutamente. *Assolutamente* non è vero, dice il P. Piazza, che Dio solo possa assolvere da' peccati. Una somigliante proposizione con l'aggiunta di quell'avverbio, può mai avere altro senso che questo: la podestà, che a Dio solo attribuisce il Muratori, e per conseguenza la podestà primaria assolutamente conviene ad altri, fuorchè a Dio? Ma l'avverbio *indistincte* ciò non significa; Lo concedo, quando è solo: ora però che lo vedo accompagnato coll'avverbio *simpliciter*, sono costretto a rispondere, che in quella proposizione tanto vi fa, come se non vi si fosse; perchè l'avverbio *simpliciter*, gli toglie tutta la forza. *Assolutamente* e con qualche distinzione due cose sembrano a me sì opposte, che una l'altra necessariamente distrugga non meno che il dire *assolutamente* e non *assolutamente*. Siccome però tra gli Uomini avviene, che giuocando due alla lotta il più debole e men destro obbligato è a cedere al più valoroso e più forte, così nel nostro caso l'avverbio *indistincte*, che men forte si trova, perchè cacciato dietro alle spalle all'avverbio *simpliciter*, che tutto il senso della proposizione determina, e direttamente attacca un'altra proposizione contraddittoria per farla comparire, quale certamente non è, falsa, e ad erroneo senso soggetta, dee per assoluta necessità rimanersene per lo meno ozioso, senza far altro più, che dimostrare, per usar le parole del P. Zaccaria (pag. 258.) la dabbenaggina, o inconsideratezza del P. Piazza, dal quale fu scritto senza veruna riflessione alla trista figura, cui lo metteva a pericolo di dover fare (a). Dopo ciò avrà coraggio il P. Zaccaria di oltraggiare il P. Concina, perchè scrisse, che la proposizione del P. Piazza di sua natura porta alla cre-

den-

(a) Che l'avverbio *indistincte* fargli pur fare qualche compar-  
 so ha affatto inutile nell'accen- sa, ha taciuto l'altro avverbio  
 nata proposizione, mostra d'a- *simpliciter*, che in questo caso  
 verlo conosciuto ancora il P. merita d'essere specialmente con-  
 Zaccaria: e quindi è, che per siderato.

denza di più Numi? Lo chiamerà più per disprezzo il Povero Padre, che non è gran fatto avvezzo a considerare quello, che gli esce dalla penna incauta?

XVI. Ma consideriamo pur ora quella medesima proposizione nel suo formale significato, e secondo le regole della Teologia. Vuole il P. Piazza, che assolutamente e indistintamente vero non sia, che Iddio solo possa assolvere dai peccati. Se giusta le regole della Logica nelle proposizioni contraddittorie la negativa secondo la maggiore o minor estensione, che se le dà, toglie al soggetto quanto gli attribuisce l'affermativa, ammettasi pure la distinzione, che io di buon grado accordo, di podestà primaria e secondaria; sempre vero sarà secondo la Teologia del P. Piazza, che quando assolvono i Sacerdoti con podestà secondaria, Iddio colla sua primaria podestà non assolve: come all'opposto quando Iddio solo colla sua primaria podestà rimette i peccati, non gli rimettono certamente i Ministri. Se questo non è, per quale ragione si è indotto il P. Piazza a negar la proposizione del Muratori? Non può ella difendersi ancorchè negli Uomini sia una vera, e reale (pag. 257.), e non metafisica podestà secondaria? Se Iddio sempre assolve principalmente ancor quando assolvono i di lui Ministri, sempre è vero, come il P. Concina ha scritto (pag. 247.), che Iddio solo può rimettere i peccati, perchè o gli rimetta immediatamente da se medesimo, o gli rimetta mediante i suoi Ministri, Egli è quelli che li rimette. Così appunto dichiarasi su questa verità il Venerabile Beda sul capo V. dell'Evangelista S. Luca, con queste parole riferite sol per metà dallo Storico, acciocchè non s'intendano: *Verum dicunt* (gli Scribi e i Farisei afferendo che Iddio solo può assolvere dai peccati) *quia nemo peccata dimittere, nisi Deus potest, qui per eos quoque dimittit, quibus dimittendi tribuit potestatem*. Così eziandio parlando del Sacramento del

del Battefimo, che cancella il peccato Originale in quelli, che non hanno ancor ufo di ragione, e negli adulti ancora gli attuali, dichiaravafi Santo Agostino ( *Tract. 6. in Joan.* ) l'autorità di cui chiara e lampante riferita dal P. Concina diffimulata fu dallo Storico, che franco poi canta i trionfi, come se in pugno avesse la vittoria sicura. *Quid per columnam dicit*, scrive il S. Padre .... *nisi quamdam proprietatem in Christo talem futuram, ut quamvis multi ministri baptizaturi essent, sive iusti, sive iniusti, non tribueretur sanctitas Baptismi* ( cioè la Santità per il Battefimo prodotta nell'anima ) *nisi illi, super quem descendit columba, de quo dictum est: Hic est qui baptizat in Spiritu Sancto? Petrus baptizat, hic est qui baptizat: Paulus baptizat, hic est qui baptizat.* Per la dottrina adunque del Muratori, che è quella pure del P. Concina, attribuendosi a Dio solo la podestà di assolvere, non viene a negarsi quella de' Confessori, giacchè anche per mezzo loro Iddio è, che assolve. Volendo però il P. Piazza, che per una tale proposizione la podestà secondaria de' Confessori s' escluda (a), non ne segue manifestamente per lo contrario, che l'altra proposizione: I Confessori assolvono con podestà secondaria, abbia forza d' escludere l' attuale operazione di Dio, come prima cagione, da cui vengano rimessi i peccati? Piacemi di confermar questo raziocinio con una parità dello Storico contra il P. Concina, che può ritorcersi meritamente contro di lui. *Se parlando di uno stato,*  
scri-

[a] Che tale sia il sentimento del P. Piazza, e che io nulla gl' imponga, si può vedere eziandio dalle seguenti parole dello Storico Letterario. Che è dire [ così egli ] assolutamente, e senza distinzione alcuna: Dio solo ha podestà di assolvere? Egli è un negare, che altri fuorchè Dio abbia ogni qualunque

podestà di assolvere . . . . Per ciocchè quella proposizione è esclusiva. Ma è dimostrato, che senza errore nel dogma non può agli Uomini negarsi ogni podestà di assolvere; dunque non si può senza errore assolutamente, e senza veruna distinzione affermare, che 'l solo Dio abbia podestà di assolvere.

scrive egli ( pag. 257. ) *alcun dicesse* : in questo stato il Principe solo ha facoltà di dannare a morte i rei , o direbbe falso , quando fossevi altri , che tal facoltà avessero avuta dal Principe , o non parlerebbe gastigatamente , quando egli non pretendesse d'escludervi i Ministri , e i Governatori , a' quali tal podestà fosse stata dal Principe conceduta . La parità è ottima , e sola dimostra quanto profondo Teologo sia lo Storico , che l'ha su i due piedi pensata . Ne tornerò a parlare fra poco . Presentemente io dico , che se la parità dee correre , siccome il Ministro opera bensì per la facoltà ottenuta dal Principe , il quale può anche approvarne le sentenze , e i Decreti , ma necessario non è , che il Principe operi nel medesimo tempo col suo Ministro ; così necessario non farà per lo meno , che assolvendo il Sacerdote per la podestà *secondaria* ricevuta da Dio ; Iddio parimente colla podestà sua primaria rimetta i peccati . Ma questa dottrina può ella ammettersi secondo la buona Teologia , e secondo la Fede ? Io lascio di considerare , che la remission de i peccati farsi non può se non per l'infusion della grazia , di cui Dio solo è cagione , o per sè stesso , o per mezzo de' Sacramenti . Dimando solamente : la podestà di assolvere conceduta da Dio a Sacerdoti , non è podestà instrumentale ? Tanto afferma l'Angelico con quelle parole dallo Storico qui riferite : *Virtus, aliquid agendi est in instrumento, & in per se agente non eodem modo, sed in per se agente perfectius. Potestas autem clavium, quam nos habemus, & aliorum sacramentorum virtus est instrumentalis.* ( 1 )

XVII.

( 1 ) Il povero P. Zaccaria si vede , che non è avvezzo a leggere S. Tommaso in fonte . Egli recandone l'autorità cita la *terza parte qu. 50. art. 2.* Ma in quel luogo l'Angelico tratta della morte di Cristo , e dell' Ar-

ticole secondo questo è il Titolo : *Utrum in morte Christi fuerit separata divinitas a carne.* Come mai in questo luogo poteva il S. Maestro parlare della podestà delle chiavi ? Le parole adunque dallo Storico riferite so-

XVII. Io m'immagino, Amico, che su tal punto possano gli Avversarj da i soliti loro pregiudizj rimanere ingannati. Penferanno forse della podestà di assolvere, e del Ministerio de' Sacerdoti, come pensano delle operazioni dell' Uomo sotto al concorso della divina grazia. La grazia divina nel loro sistema a tutti e preparata. Ma che Iddio ad uno conceda una grazia, con cui si converta, così da essi si spiega. Vede il grande Iddio, che Pietro per cagione d' esempio posto nelle tali circostanze acconsentirà alle sue chiamate, seguirà i suoi impulsi, ubbidirà alle sue voci, corrisponderà alla sua grazia, e ciò conoscendo determina di concedergli in quelle circostanze gli ajuti, ai quali fa, essere Pietro sicuramente per rispondere. Se nello stesso modo essi discorrono de' Sacramenti, io non lo so. Cert'è però, che hanno fatto entrar da per tutto la *Scienza Media*, e col di lei beneficio è loro rifiuto di alleggerire il giogo di Gesù Cristo ponendo in Dio due contrarie leggi; una che prescrive opere virtuose e sante, l'altra che vuole vizj e peccati, qualora per ignoranza si stimino leciti, o comandati in qualche caso (a). Non sarebbe dunque

sono nel Supplemento qu. 19. art. 2. ove cerca il Santo: *Utrum Christus clavem habuerit*. Per tanto sarà bene, che nel citar S. Tommaso non si fidi lo Storico o de' suoi scritti, o de' suoi Gesuiti: perchè altrimenti correrà pericolo di fargli dir cose non mai da lui dette, o di citare gli argomenti che si oppone, per sue autorità.

(1) Che io nulla inventi a capriccio; ma dica la pura verità, si può veder ne i più celebri loro Autori. Vaglia per tutti il Terzillo, che due volontà in Dio distingue, una con cui esige dalla creatura veri es-

sequj, l'altra con cui vuole i peccati. (*De cons. prob. quæst. 2.*) „ Omnis voluntas, seu lex „ æterna ad duas classes reductur, quarum altera talis „ est per se; alia talis est per „ accidens. Do exemplum, & „ rem declaro. Illa Dei voluntas obligat per se, qua Deus „ directe, & ex primaria intentione exigit a nobis aliquod „ obsequium. Talis est voluntas, qua Deus omnibus directe præcipit observacionem Decalogi. . . . Illa vero voluntas Dei obligat per accidens, qua Deus, neque directe, neque ex primaria intentione, sed solum ex sup-

„ po-

que gran cosa, che colla *Scienza Media* spiegassero come Iddio ratifichi le assoluzioni date ne' Tribunali di penitenza da' Sacerdoti. Potrebbero per cagione d'esempio pensare, che Iddio vedendo, e i Penitenti a i piedi dei Sacerdoti, e questi dar loro l'assoluzione, approvi la condotta de' suoi Ministri, come farebbe un Principe ratificando la sentenza data da un Giudice da lui stabilito. Che tale sia il sentimento almen dello *Storico Letterario*, io ne temo, sì per la parità poc' anzi accennata, sì perchè con una cautela da me mai più in altri osservata, o intesa, non chiama la *podestå secondaria* de' Sacerdoti, *instrumentale*, ma *quasi instrumentale*. Il P. Piazza, dice (pag. 257.) *distingue col Cardinal Toledo una doppia podestå d'assolvere da' peccati, una primaria e principale, non venuta d'altra podestå; secondaria l'altra, e QUASI INSTRUMENTALE da questa prima derivata*. Se così però egli pensa, io v'assicuro, che ha perduta la causa. Non più gli giova la distinzione di due *podestå*, *primaria*, e *secondaria*; non più può scansarsi coll'obbiettare la *parolina* indistincte, la quale *chiaramente allude alla distinzione di quelle due podestå*; nè può più opporre, che tal *distinzione* distrugga la *pluralità degli Dei*. Come può esser questo, Voi mi direte? Come può essere? Ora ve lo dimostro. La remission de' peccati non è un effetto esterno, cioè una mera condonazione estrinseca delle colpe commesse,

op-

„ positione alicujus ignorantia,  
 „ vel erroris in mente creatu-  
 „ ra, hic & nunc exigat obse-  
 „ quium ab illa . . . . . “ Di  
 questa volontà, colla quale vuole Iddio l'ossequio per accidens ne dà poi alla quistione 28. un esempio; cioè sia lecito a Pietro in queste circostanze dimezzare la confessione: *Petro hic, & nunc licet suam confessionem dimezzare*. E il P. Ignazio Camargo della Compagnia scrive,

che questa legge indiretta è dal Terillo a Dio attribuita in qualunque caso, anche supposta l'ignoranza vincibile e colpevole (lib. 1. contr. 10. art. 1. §. 1.) *Legem hanc subsequentem, & reflexam . . . statuit Terillus . . . universaliter ac sine restrictione pro omni eventu, quo conscientia formetur ex errore quocumque etiam vincibili, atque culpabili.*

oppure una imputazione della giustizia di Gesù Cristo. E', come insegna l' Angelico (1. 2. q. 113. art. 1.) una trasmutazione interna dallo stato dell' ingiustizia a quello della giustizia. *Justificatio importat transmutationem quandam de statu injustitie ad statum justitie*. Una tale trasmutazione farsi non può senza l' infusione della grazia. *Non posset intelligi remissio culpæ, si non adesset infusio gratiæ*. Così nuovamente l' Angelico (loc. cit. art. 2.) Anzi queste due verità sono di Fede, avendole definite contra le novelle eresie il Sacro Concilio di Trento (sess. 6. can. 11.) *Si quis dixerit, homines justificari, vel sola imputatione justitiæ Christi, vel sola peccatorum remissione exclusa gratiæ & charitate, qua in cordibus eorum diffundatur, atque illis inhereat . . . anathema sit*. Dimando io: questi effetti, non sono effetti, che possono da Dio solo prodursi? Tanto almeno insegna S. Tommaso (1. 2. q. 112. art. 1.) anzi molto prima di S. Tommaso, l' aveva insegnato la Fede. Se dunque i Confessori Ministri di Dio rimettono i peccati in maniera, che la podestà loro conceduta da Dio, da se medesima cancelli le colpe, infonda la grazia, e trasformi le anime dallo stato dell' ingiustizia a quello della giustizia, ditelo pure, che la conseguenza è sicura: sono in tal caso i Confessori altrettanti pezzi di divinità assistenti ne' Tribunali di penitenza (a). Si può ammettere secondo la Fede una somigliante dottrina? Io dico di no: perchè la sola divina virtù, quella è, che nell' anima la giustizia produce.

XVII. E avvertite, che per evitare una così  
C orri-

(1) Io parlo in questa maniera supponendo, che il P. Piazza parli della remissione dei peccati, come viene da Teologia intesa; e penso, che nella stessa maniera ne parli lo Storico Letterario. Non voglio credere, che quando dicono; non

il solo Iddio aver podestà di assolvere da' peccati, ciò intendano di quelle materiali parole: *Ego te absolvo &c.* Perchè questo non sarebbe il caso, di cui ha parlato il Maratori, nè quello del P. Contini.

orribile conseguenza, indarno ricorrerebbero gli Avversarij o alla dottrina qui stabilita ancor dallo *Storico Letterario*, che la podestà degli Uomini è *derivata* da Dio, o a quella risposta loro sì famigliare in altre occasioni, che l' Uomo non opera solo, ma opera con esso lui anche Iddio. Qualunque di queste due risposte possano essi dare, negar non potranno giammai, che ne' Confessori non sia una *podestà dissolvere*, la quale sebbene derivata da Dio, è non pertanto virtù loro propria. Non potranno negare, secondo che già ho provato, che tra questa virtù, e l' interna remission de' peccati non vi sia tutta quella proporzione, che tra una cagion principale, ed un effetto da lei prodotto ricercasi. Dunque operi solo il Confessore, oppure operi insieme con Dio, cert'è, che nella fatta supposizione, e per forza dell' argomento già fatto, si dee conchiudere, egli essere un altro Dio. Perchè la sua virtù da un altro principio proviene, non è il Dio Sommo, il Primo, e come il Re degli Dei. Ma già sapete, che neppure i Gentili a quella innumerabile moltitudine di Numi che adoravano, concedevano una egual dignità. Dicevano essi, che Giove era il Sommo Dio, degli altri Dei inferiori Padre e Sovrano: ma non per questo a Venere, a Mercurio, a Marte, ad Esculapio, e ad altri Numi di simil fatta negavano la divinità, mentre per lo contrario attribuivano loro, comechè ricevuta da altri quella virtù, che al solo Dio conviene. Lo stesso potrà dirsi nel nostro caso, se la virtù di giustificare, vale a dire di fare un' opera, che se non quanto al modo, considerata almeno in sè stessa, e quanto all' effetto prodotto, stimata fu dall' Angelico S. Tommaso maggiore della Creazione del Cielo e della Terra, ( 1. 2. q. 113. art. 9. ) propria non è di Dio solo, ma ancora ai Confessori conviene; e però in tale ipotesi non potrà evitarli la *pluralità degli Dei*.

XVIII. Questo argomento, a mio credere, ha

tari-



tanto peso quanto una delle più evidenti, e irrefragabili dimostrazioni. Ma è fondato, direte Voi, in una ipotesi, cui non si fa che ammessa sia dagli Avversarij. Verissimo. Nulladimeno se sostener vogliono, non essere assolutamente vero, che *Iddio solo possa assolvere dai peccati*, altra via non rimane lor di spiegarli. Se essi concedono, come conceder dovrebbero, che la *potestà de' Ministri* di Dio, non meno che la virtù de' Sacramenti, è instrumentale; convenir parimente devono, e col Muratori e col P. Concina, e accordar loro, che il *solo Dio* è quegli, che può rimetter le colpe. L'Instrumento non ha virtù da se stesso di produrre l'effetto della cagion principale, ma tutta la virtù è dell'Artefice, che dell'Instrumento si serve e l'adopera negli effetti dalla sua arte prescritti. Se dunque i Sacramenti, e la potestà de' Sacerdoti, producono un effetto interiore nell'anima, qual'è quello della *remission de' peccati*, ciò tuttavia non fanno, perchè hanno una virtù derivata da Dio, ma perchè questa virtù è da Dio attualmente applicata. Operano in somma non per virtù propria, ma per virtù di Dio. L'azione del Ministro, e dell'instrumento, dice l'Angelico (3. p. 9. 64. art. 1.) è esteriore, ma conseguisce un effetto interiore per virtù dell'agente principale, che è Iddio. *Homo potest operari ad interiozem effectum Sacramenti per modum ministri. Nam eadem ratio est ministri & instrumenti. Utriusque enim actio exterius adhibetur: sed fortitur effectum interiozem ex VIRTUTE PRINCIPALIS agentis, quod est Deus.* Che se non pertanto può dirsi, che i Sacramenti, o cancellan le colpe, o accrescon la grazia, e che i Sacerdoti rimettono veramente i peccati; la ragione si è, perchè i Sacramenti sono stromenti determinati dalla virtù, e istituzione divina a produrre simili effetti: e i Sacerdoti da sè si determinano a profferire quelle parole, o a far quelle azioni, alle quali nesegue l'interna santificazione dell'

anime, prodotta sì dalla podestà loro comunicata, ma non per la loro virtù, bensì per la virtù di quel Dio, che all' eccelso ministero si degnò di assumerli.

XIX. Dopo di ciò non riuscirà a me malagevole di rispondere all' ingiurie piuttosto, che agli argomenti dello *Storico Letterario*. La prima è quella, mi si permetta di così chiamarla, detestabil franchezza, di appellare (pag. 258. e seg.) ai *Santi Tribunali d' Inquisizione*, e ai zelantissimi *Vescovi*, che vegliano alla purezza del dogma, quasi che questa diabolica proposizione: „ Cristo Gesù, l' eterno, „ l' adorabile Figliuol di Dio, il nostro Maestro, „ il Redentore dell' anime, non è Iddio, è un seduttore di turbe, un bestemmiatore, un indemoniato, una innegabile conseguenza fosse della dottrina del P. Concina. Tanta empietà non può dallo *Storico* asserirsi, che segua dalla dottrina di lui, se non difende altresì, che questa proposizione detta da Farisei e da Scribi: *Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus*, sia una bestemmia poco meno esecrabile delle altre, ch' egli ha avuto l' intrepidezza di registrar sulle carte per rendere odiosa, insieme col suo Avversario, una dottrina verissima e di Fede. Pretese il P. Piazza, che le citate parole sieno false, e perchè? Perchè, disse rispondendo all' argomento del Muratori, non sono di S. Luca, nè di Cristo, ma degli Scribi e de' Farisei. Ha replicato il P. Concina (pag. 249.) che siamo obbligati di ricevere, come oracoli Evangelici tutto ciò, che i Santi Evangelisti ci narrano: e che fuor di dubbio tutto ciò che l' Evangelista narra, noi lo dobbiamo ricevere come cose rivelate da Dio, e che l' opposta asserzione è un'eresia, che manda in aria tutto il Vangelo. Ha però immediatamente soggiunte quest' altre parole, alle quali lo *Storico*, senza potere scusarsi di non averle vedute, era obbligato di fare attenzione. „ Si accorda, dice, che la „ Scrittura santa narra ancora gli errori e le be- „ stem-

» Ite mie degli empj . Ma domando , i Farisei ,  
 » e gli Scribi in dicendo : *Quis potest dimittere pec-*  
 » *cata nisi solus Deus ?* proferirono peravventura un  
 » errore , una bestemmia ? Non è dunque questo  
 » un domma rivelato in tutta la Sacra Scrittura ?  
 » Non è dunque questo un articolo di fede , che  
 » gli stessi Scribi e Farisei confessarono ? “ Con que-  
 » ste parole , senza che venisse ad insegnarglielo il  
 » P. Zaccaria , ha ottimamente distinto il P. Concina  
 » queste due cose : *i Farisei hanno detto tale , o tal'*  
 » *altra cosa di Cristo , e i Farisei nel dire tale , o tal'*  
 » *altra cosa han detto vero .* Si può dunque ricercare  
 » al presente , perchè il P. Francescantonio abbia in  
 » tal guisa diffimulati i veri sentimenti del suo Av-  
 » versario , e con quale coscienza abbia dedotte dal-  
 » la sua dottrina così orribili conseguenze . Certo qui  
 » candore non vedesi , non iscorgesi sincerità ; Che  
 » dunque ? Voleva per quanto dalla sua condotta ri-  
 » cavasi , infamare alla peggio il P. Concina , rende-  
 » re abominevole la sua asserzione , la quale per al-  
 » tro è di Fede . Io non considero presentemente ,  
 » quanto sia illecita una tale condotta per altri ca-  
 » pi che potrei rilevare : Dimando unicamente se in  
 » questo incontro vi sia dottrina sì laffa , che possa  
 » scusare un procedere così indegno ; qual' è attri-  
 » buire all' Avversario con una detestabile diffimula-  
 » zione de' di lui sentimenti le più orrende bestem-  
 » mie , e gli errori più manifesti : e a qual fine ?  
 » Di difendere , come fra poco vi mostrerò , un' aper-  
 » ta eresia . Che ne dite , Carissimo Amico ? Ris-  
 » pondete , si può scusare una tale condotta ? Eh ,  
 » credete a me , converrebbe fingersi un Dio di stuc-  
 » co , per potere persuadersi , che appresso di lui do-  
 » vesse andare immune da gravissima colpa chi usa  
 » artifizj , per altro non dire , così biasimevoli .

XX. Ho detto , che il P. Zaccaria fa al P. Con-  
 » cina un' atroce ingiuria , anzi molte gravissime in-  
 » giurie scarica sul di lui capo , per difendere un'  
 » eresia : e tale sostengo io , che sia l' asserire , co-

me ha fatto il P. Piazza, che i Farisei non abbiano giustamente parlato. Il P. Concina non solamente ha ciò preteso; lo ha provato eziandio con un raziocinio, che non ammette replica. „ I Farisei, dice, versati nella Scrittura santa credevano qual' articolo di fede, che Iddio solo potesse rimettere i peccati. Ma perchè accecati riputavano, che Gesù Cristo fosse puro Uomo, perciò esclamavano: *Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?* E Gesù Cristo per farsi conoscere vero Uomo e vero Dio, risanò miracolosamente il paralitico, e gli rimise i peccati. „ A tale argomento che risponde mai il P. Zaccaria? Già ve lo potete figurare: nulla. Eppure non fu dall' Avversario suo a capriccio inventato, che anzi è appoggiato alla più venerabile autorità. Vi basti il Venerabile Beda, che dopo le parole sopra riferite soggiugne immediatamente: *Et ideo Christus vere Deus esse probatur, quia dimittere peccata quasi Deus potest.* E del medesimo sentimento è pure S. Tommaso che nella sua *Catena aurea* al Capo V. di S. Luca nell' esposizione dell' accennato testo fra l' autorità degli altri Padri, quella eziandio reca del Venerabile Beda. Ugone Cardinale parimente scrive, che i Farisei e gli Scribi non errarono confessando, che Dio solo può rimettere i peccati: ma che peccarono d' infedeltà, credere non volendo, che quell' Uomo ( Gesù Cristo ) fosse Dio. *Non errant in confessione oris, quia confitentur, solum Deum dimittere peccata: errant autem in infidelitate, quia non credunt, hominem illum Deum esse.* Quindi, soggiugne, avendo di essi pietà il Signore in due maniere provò d' esser Iddio, e di potere in conseguenza rimettere i peccati: cioè scoprendo i loro occulti sentimenti, e risanando nel corpo il Paralitico, cui già nell' anima avea risanato. *Dominus autem misertus erroris eorum, ex duobus se asserit Deum esse, & sic peccata posse dimittere: scilicet, quia novit eorum conscientias, & quia*  
*jam*

*jam sanavit Paralyticum in corpore ; quem sanaverat in anima* . Non è più chiaro che il meriggio , che l'opposta asserzione del P. *Plazza* , sostenuta con tanto impegno dallo *Storico Letterario* è un' orribile eresia ?

XXI. Adagio , direte Voi . Questo è un parlare troppo franco . Perchè sia eretica una sentenza , non basta il contrario sentimento di alcuni Padri , o Spositori : dee essere l'opposta dottrina rivelata , o dalle verità rivelate dedotta con evidente raziocinio ; e vi si ricerca il consentimento della Chiesa . Qui niuna di queste cose concorre . Al Venerabile Beda , a S. Tommaso , ad Ugone Cardinale oppongono il P. *Plazza* , e l' P. *Zaccaria* , un Cardinale *Toledo* , un *Maldonato* , un *Cornelio a Lupide* , il *Salmerone* , e *Cornelio Gianfenio* Vescovo di Gand nella sua *Concordia Evangelica* , i quali insegnano , che in quella *proposizione assoluta* i Farisei errarono . Di più , pretenderanno essi , che la dottrina opposta non sia rivelata , nè colle dottrine rivelate connessa evidentemente : e aggiugneranno ancora , che la Chiesa tiene una sentenza affatto contraria . Come può dunque dirsi , che sostengano una eresia ? Oltredicchè , se così fosse , essi sarebbero eretici : la qual cosa niun privato dee arrogarsi la libertà di asserire di chi non è dichiarato tale da quegli , che ne hanno la legittima podestà . Ottimamente Voi pensereste , Amico , così fra Voi discorrendo , non perchè sia vero in tutte le sue parti un tale discorso , ma perchè trattandosi di Gesuiti , conviene lor togliere ogni occasione di cavillare . Primieramente dunque io dico , che sebbene sostengo , un' eresia essere quella che dal P. *Plazza* fu prima nel suo libro avanzata , ed ora viene dal P. *Zaccaria* novellamente difesa , non ne segue per questo , ch'essi sieno Eretici formalmente , a ciò richiedendosi la contumacia . Michel Bajo insegnò varie eresie , e non per tanto non fu eretico , sendosi ritrattato , e con vero esempio di amiltà

avendo sottoscritto alla condanna, che de' suoi errori fece il S. Pontefice Pio V. Le cinque proposizioni famose di *Cornelio Giansenio* Vescovo d' Ipri sono altrettante resie, ma quel Prelato, che l' insegnò, non fu eretico, perchè sottopose il suo libro, e la sua dottrina al giudizio infallibile dell' Apostolica Sede. Molti esempi di ciò; e antichi e moderni recar si potrebbero: onde io alle Persone degli Avversari non vengo con questo a recare veruna ingiuria; se tale non si credesse mai quella, ch' evitar non si può, di farli comparire, tuttochè *Uomini*, come dice lo *Storico* ( pag. 258. ) *consumati negli studj Teologici, e per professioni consecrati alla difesa della Religione*, troppo poco informati della Cattolica dottrina. Venendo poi alla loro sentenza, ho detto, e torno a ripeterlo, che l' afferire e il tradur come falsa la proposizione de' Farisei è un' aperta eresia. Non è dottrina rivelata. Voi dite: Come? Nelle Scritture sante non ponesi la remission de' peccati come un carattere proprio della Divinità? Tanto almeno s' inferisce, tra gli altri luoghi, dal cap. XXXIV. dell' Esodo ( ver. 6. 7. ) dove Mosè disse a Dio: *Domine Deus, misericors, & clemens, patiens & multa miserationis, & verax. . . qui misers iniquitatem, & scelera, atque peccata.* Così pure dal Capo XLIII. d' Isaia ( v. 25. ) lo stesso deducesi: *Ego sum, ego sum ipse, qui deleo iniquitates tuas propter me, & peccatorum tuorum non recordabor.* Non è dunque questa una verità rivelata, no? Sì bene, io già vedo, che così pretendono gli Avversari; ma sapete perchè? Perchè troppo compiacconsi de' loro Autori, e più non fanno, o almeno fanno assai poco studio delle Scritture. Quanto alla Chiesa, non so, s' ella possa più chiaramente su tal punto spiegarsi, mentre dice, che l' usare misericordia e il perdonare, è proprio di Dio: *Deus, cui proprium est misereri semper, & parcere:* e che Iddio nel perdonare massimamente, e nell' usare misericordia di-

mo-

mostrà la sua Onnipotenza: *Deus, qui Omnipotentia tuam parsendo maxime, & miserando manifestus.* Ne volete di più, Amico? Ma vi sono Autori, che dicono, avere i Farisei nella loro asserzione errato. O siete pur buono a crederlo. Non v'erano già *Confessori*, dice il P. Concina, *al tempo de' Farisei, che rimetteffero i peccati.* Miracolo, che non pretendano questi eruditi Teologi, che i Farisei, e gli Scribi fossero tanti Lutерани, o Calvinisti, che negassero la Sacramental Confessione. Allora poi potrebbero citare un Cardinale Toledo, un Maldonato, un Cornelio a Lapide, e gli altri dal P. Zaccaria decantati Autori, che Noi daremmo loro tutta la Fedè. In poche parole, e lasciate le burle da parte; Cornelio a Lapide, tanto sul Capo VI. di San Luca, come sul Capo II. di S. Marco della citata proposizione de' Farisei non dice nulla. Onde io nego apertamente, che gli altri Autori al P. Piazza sieno favorevoli: giacchè non essendo fedele la citazione di uno, ho ragione di temere, che quella degli altri non sia parimente fedele. Oppure, hanno veramente il Cardinale Toledo, il Maldonato, il Salmerone, e Cornelio Giansenio Vescovo di Gand, insegnato, che i Farisei errarono in quell' *assoluta proposizione: quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?* Udite dunque la mia conseguenza. Se così è, il Cardinale Toledo, il Maldonato, il Salmerone, e Cornelio Giansenio Vescovo di Gand, benchè dica il P. Zaccaria, che vi vuole un gran coraggio, perchè d' un grosso errore contro la Fedè accusare si possano Uomini di tanto sapere, e di tanto credito, hanno innocentemente insegnato un' eresia.

XXII. Dimando: l' Evangelio è di Fedè sì, o no? Chi ne dubita? Voi rispondete; questa non è nemmeno interrogazione da farsi. O bene adunque: l' Evangelio, e Gesù Cristo medesimo hanno approvata la *proposizione assoluta* de' Farisei. Dunque quand' anche non avessimo altre prove, il dire, che

che tale proposizione è falsa, e che i Farisei hanno errato, ripugna direttamente alla Fede. La conseguenza è chiarissima, e indubitabile, quand' io vi provi l' antecedente. Ricorriamo pertanto al testo Evangelico. Galato il Paralitico, come racconta S. Luca, dalla sommità del tetto in mezzo alla stanza, in cui stava Gesù Cristo, ammaestrando i suoi uditori, vedendo il Signore la fede di quei, che portati l'aveano, rivolto al Paralitico gli disse: *Figliuolo ti son rimessi i tuoi peccati.* Ciò avendo udito i Dottori della Legge, e i Farisei, dissero in cuor loro: *Chi è mai costui, che profferisca tali bestemmie? E chi può rimettere i peccati, fuorchè il solo Iddio?* Ma Gesù vedendo i loro pensieri rispose: *Perchè vi andate voi formando di coteste idee nella mente? Qual cosa è più facile a dire a questo paralitico: *Ti son rimessi i tuoi peccati*; o pure: *Levati su, prendi il tuo letto in ispalla, e vattene liberamente?* Or affinché voi sappiate, che il Figliuolo dell' Uomo ha questa potestà sulla terra di rimettere i peccati, osservate: *Levati in piè, ch' io tel comando*, disse al Paralitico, *prendi il tuo letto, e vattene a casa tua.* Ed ecco, levata tostamente quel pover' Uomo, e recata in collo il suo letticciuolo, e sen parte sano e salvo in vista di tutti quanti ec. Il P. Segneri nella sua Predica XX. prova, che Cristo è Dio fra gli altri argomenti con questo raziocinio. „ Mi „ basta, che solamente mi concediate (dice fingendo di parlare agl' Increduli), ch' egli non fosse „ l' Uomo più scellerato del Mondo. Mel concedete? Orsù dunque, guardate che n' inferisco. A „ dunque egli è Dio: adunque vera è la sua Fede: adunque vera è la sua legge? „ Prova quindi una tal conseguenza mostrando, che sebbene in altri si dà mezzo, tra una somma bontà e una somma malizia, dare non si può in Cristo. „ Non „ procurò Cristo sempre, dic' egli, con tutte le „ arti di farsi da' mortali tener per Dio? Cert' è, „ che*



„ che qui comunemente feriva la sua intenzione ,  
 „ qui battevano i suoi discorsi . Quanto insegnò di  
 „ sublime , quanto operò di mirabile , quanto sop-  
 „ portò di penoso , tutt' era indirizzato principal-  
 „ mente a così gran fine . Rimunerò con onori sin-  
 „ golarissimi chi confessollo palesemente per tale ,  
 „ come fé Pietro ; riprese chi dubitonne , come un  
 „ Tommaso : affermollo a chi domandogliene , co-  
 „ me un Natanaele ; e per tale spaccioffi in pri-  
 „ vato , e in pubblico , con opere e con parole ,  
 „ conforme a ciò , che i suoi nimici opponevangli  
 „ in quelle voci : *Homo cum sis , facis te ipsum Deum.*  
 „ Quale scelleratezza però o più eccessiva , o più  
 „ enorme , o più propria di un gran Diavolo può  
 „ trovarsi , quanto il volersi ingiustamente usur-  
 „ pare la stessa Divinità ? . . . . Ma voi mi ave-  
 „ te già concesso dapprima questo esser falso ( che  
 „ Cristo fosse l' Uomo più scellerato del Mondo . )  
 „ Adunque resta , ch' egli sia quel Dio vero , pe'l  
 „ quale ed ei dichiaroffi , e noi l' adoriamo . „ Fin  
 qui il P. Segneri .

XXIII. Ciò posto , io così la discorro . O il mi-  
 racolo da S. Luca narrato nel Capo V. e da San  
 Marco nel Capo II. fu uno di quelli , coi quali  
 Cristo ebbe mira di provare la sua divinità , op-  
 pur non fu tale . Se tale non fu , non solamente  
 cade tutto il raziocinio fortissimo del P. Segneri ,  
 ma , che è peggio , non abbiain più nell' Evange-  
 lio alcuna prova sicura , onde convincere coloro ,  
 da i quali la divinità di Gesù Cristo viene empia-  
 mente negata . Questo miracolo fu uno de' più ma-  
 ravigliosi e stupendi , sì per il numero de' testimo-  
 ni , alla presenza dei quali seguì , che furon mol-  
 tissimi , e alcuni di essi nimici occulti del Reden-  
 tore , e pieni di astio e d' invidia contra la sua  
 Persona : sì per la maniera nuova , e senza esem-  
 pio , onde fu il Paralitico alla di lui presenza in-  
 tradotto , che ben dimostra , quanto fosse grande la  
 confidenza , che avevasi nel suo potere , e nella sua  
 bon-

bontà, e insieme l'ardente desiderio, che aveva di guarire l'infermo, e quelli, che lo portavano, di vederlo guarito: sì per la maniera, onde il Redentore gli favellò; cominciando dal perdonargli i peccati, senza parlargli di sua infermità, di cui il paralitico e i suoi portatori sembravano unicamente solleciti: sì finalmente per l'accusa segreta di bestemmia fatta da Scribi e Farisei, onde provasi, che il parlare di Gesù Cristo era nuovo, e che essi non mai l'avrebbero immaginato, se non l'avessero realmente sentito. Tutte queste circostanze non bastano a dare a quel miracolo tanto peso, onde possano di refra convincersi coloro, che negano Cristo esser Dio? Dunque non v'ha più nell'Evangelio, nè per conseguenza in tutto il nuovo Testamento, e molto meno nel vecchio una prova evidente della divinità di Gesù Nazareno. Quanto farebbono obbligati i Giudei (a), gli Ariani, e i Sociniani a chi solamente dicesse, aver Cristo in quella occasione operato con tutt'altra intenzione che di farsi conoscere vero Iddio! Se all'opposto ebbe Cristo la mira di farsi tenere per Dio, noi

(a) Dico i Giudei; perchè sebbene questi non ammettano l'autorità del Nuovo Testamento: ogni qual volta però si venisse a dare al nuovo Testamento, dove parlasi della divinità di Cristo un senso allegorico, o altro simile: tal senso dovrebbe darsi ancora alle autorità dell'antico, onde si prova la Divinità del Messia. Si dirà: quale necessità vi è di dare un senso allegorico alle testimonianze, che della divinità di Cristo abbiamo nelle Scritture, quando pure non si ammetta, che Cristo stesso non abbia per far conoscere la sua divinità in tal'occasione operato? Rispondo, che ammesso un assurdo, conviene ammetterli tutti. Se

si concede, che una sola volta Cristo per tal fine non operò, non più si potrà provare in lui un tal fine in altre occasioni: e per conseguenza a i testimoni delle Scritture, che della divinità di lui parlano, dovrà darsi non un senso letterale, ma allegorico. Sebbene il negare nell'accennato miracolo a Cristo un tal fine, porta da se la conseguenza, che non l'abbiam giammai avuto, e che Iddio non fu. Se era Dio, sempre per questo fine necessario era, che operasse. Non operò per questo fine una sola volta, dunque altro fine potè avere da questo tutto diverso: dunque Iddio non fu.

noi di tutto il fatto possiamo formarne un argomento in tal modo. Differo i Farisei, che'l solo Iddio può assolvere dai peccati. Questa fu la maggiore proposizione. Cristo Redentore, se non espressamente, almeno tacitamente fece la minore, cioè, io posso assolvere dai peccati; da cui ne viene la conseguenza: dunque io sono Iddio. La minore proposizione, che sola poteva negarsi da' Farisei, fu in questa maniera provata da Cristo: Non è cosa più facile a dire a questo paralitico: Levati, prendi il tuo letto, e vattene liberamente, che'l dire; Ti sono rimeffi i tuoi peccati: Ma io posso comandare al Paralitico, che si alzi, e fare che tostamente si levi, e sano e salvo sen parta. Dunque io gli posso dire, che i peccati gli sono rimeffi, e realmente perdonargli ogni colpa. Quest'ultima minore, fu anch' essa provata da Cristo col miracolo, cui non è qui necessario a ripetere. Tutto questo argomento, come vedete, è evidente e incontrastabile, supposta la verità della prima proposizione detta dai Nimici medesimi di Gesù Cristo. Onde non possiamo da questo fatto provarne la divinità, senza supporre, che Cristo medesimo l'abbia approvata, e senza tenerla conseguentemente sì certa, quanto è vero che Cristo è Dio. Fingete dunque, che abbiano ragione, il P. Piazza, e il P. Zaccaria, e la proposizione de' Farisei sia falsa. Che ne segue? In vigore del raziocinio del P. Segneri, ne viene la conseguenza orribile, che Cristo fosse l'Uom più scellerato del Mondo. Ciò è chiarissimo. Egli ha voluto provar d'esser Dio: ma l'ha provato con un falso principio. Dunque . . .

XXIV. Lasciamo di grazia queste così abominevoli conseguenze, le quali per altro dalla dottrina de' due da me impugnati Gesuiti più evidentemente deduconsi, che le bestemmie per maliziosa impostura dalla dottrina del P. Concina dal P. Zaccaria inferite. Dimando: può la loro asserzione sottrar-

trarsi dalle più giuste condanne , e non giudicarsi una ereticale bestemmia ? Dio buono ! Se la loro asserzione, che sì evidentemente si oppone al Vangelo , e che apertamente distrugge uno de' più Sagrosanti misterj della Religion rivelata , eresia non è , qual farà mai ? Ma il Toledo , il Maldonato , il Salmerone , e Cornelio Gianfenio Vescovo di Gand furono dello stesso parere . Io non credo al P. Francescantonio Zaccaria . Ma quando pure ciò fosse vero , nella necessità , in cui siamo , o di negare la divinità di Gesù Cristo , ammettendo tutte le altre esecrabili conseguenze poc' anzi accennate , o di dire , che questi Uomini di tanto sapere , e di tanto credito hanno gravemente errato , a qual partito dovremmo noi appigliarci ? In me , ajutandomi Dio , prevalerà sempre la verità . Debbo dire , e anche se fa bisogno attestare col sangue , che Cristo è Dio : e questo sempre dirò : senza che l' amore , o parzialità per alcuno mi faccia mai ammettere qualunque dottrina , da me conosciuta solamente ambigua , e tale , che in qualche senso ammettendola , possa inferirsene qualche conseguenza , o a questa o ad altre verità rivelate in qual si sia maniera contraria . Per la qual cosa io penso , che l' incauto P. Zaccaria prima d' intraprendere con tanta franchezza de' suoi Scrittori la difesa , sia in necessità di ponderar bene quello , che scrive ; perchè altrimenti verranno ad un segno , che la Fede medesima farà nella peggiore maniera da lui intaccata . Soprattutto però dovrà prevalersi dell' avviso da lui dato al P. Concina ( pag. 260. ) e dire a sè stesso : „ E chi „ son io , che ad Uomini da tutto il mondo let- „ terato , e Cristiano riputati insigni , por voglia „ nere maschere in volto ? Non è ella una marcia „ superbia , ch' io voglia far il Censore a tanti ac- „ creditati Scrittori ? Ma questi sono tuttavia Uo- „ mini capaci d' errare ? Verissimo . Ma io Uomo „ non sono ? Sì , lo sono , e d' errori riconvenuto „ le tante volte , e in cose ben più chiare e ma-

„ ni-

„ nifeste, che non la è l'interpretazione di quel pas-  
 „ so della Scrittura, da me non inteso. Che fo dun-  
 „ que? che mi arrogo d'essere più che Uomo al  
 „ paragone di tanti grand' Uomini, e di alzare ine-  
 „ sorabile Tribunale per dar giudizio de' loro scritti,  
 „ e delle lor Opere, quando non ho la menoma parte  
 „ del capitale, di cui è fornito l' inferiore fra essi?  
 „ Non più per l'avvenire, non più: mi contenterò di  
 „ copiare le letterarie novelle, perchè fin qui sola-  
 „ mente arriva la mia capacità, senza più pigliarmè  
 „ l'ardite di censurare quello che non intendo. “  
 Quest' è il discorso, cui des far feco stesso il M.  
 R. P. Francescantonio Zaccaria, ed oh! il santo pen-  
 siero, che farà mai: le belle lezioni, che potrà  
 trarne, se saprà coltivarlo con una seria considera-  
 zione!

XXV. Passiamo, Amico ad un' altra accusa in  
 questo medesimo luogo della sua Storia promossa  
 dal P. Zaccaria contro la stessa Opera del P. Da-  
 niello Concina contra gl' Increduli. Avea detto La-  
 mindo, scrive lo Storico ( pag. 260. ) „ che si dee  
 „ tenere per fermo, che le grazie e i miracoli non  
 „ si fanno dai Santi; che a questo non arriva la  
 „ loro autorità e possanza. Li fa il solo Onnipot-  
 „ tente e benigno Iddio, supplicato da Noi e pre-  
 „ gato dai Santi: benchè non disdica il dire, che  
 „ i Santi sono come cagioni morali, e come instru-  
 „ menti per la loro intercessione. “ La mente del  
 Paitannio è chiarissima. Vuole, che i Santi, non  
 sieno, se non morali cagioni dell' Opere miracolo-  
 se, e che la cagione efficiente ne sia il solo Dio.  
 Questa maniera di parlare dispiaque al P. Piazza,  
 di cui perciò scrisse il P. Concina ( T. 2. p. 251. )  
 queste parole: „ Il P. Piazza ( a ), con inaudito  
 „ coraggio si oppone apertamente alla Scrittura di-  
 „ vina, ed ai Padri con istabilire una proposizio-  
 „ ne direttamente contraria a quella del Murato-  
 „ ri: Non a solo Deo miracula fieri. “ Che dice  
 „ dun-

(a) Tali parole non si trovano nel P. Concina.

dunque lo Storico? *E' egli possibile, così investe il suo Avversario ( p. 261. ) che quest' Uomo ragioni sempre ad un modo, cioè imbrogliando le cose, e traenda conseguenze da disperato?* Io risponderei volentieri, che il P. Concina discorre appunto sempre ad un modo; val' a dir sempre da buon Teologo e colla ragione alla mano; che quanto all' imbrogliare le cose, e trarre conseguenze da disperato, già è gran tempo, che lascia ciò fare a sua Riverenza, ed a' di lei Soci, dei quali è disperata la causa. O i Santi, seguita il P. Zaccaria, hanno da Dio vera podestà da adoperare miracoli o no? se no, che non riprende lo zelante P. Daniello S. Gregorio e gli altri Padri, i quali tal podestà riconoscono; e molto più che non riprende il Vangelo, ove detto è di Cristo, *abdedit illis potestatem spirituum immundorum, ut eijcerent eos, & curarent omnem languorem?* Se sì, è dunque chiaro, che Dio non è solo ad avere generalmente la podestà de' miracoli, mentre egli altrui la comunica. E chi parla in tal modo, avrà coraggio di costituirsi da se medesimo Censor de' Teologi. Che pietà! Parlando della podestà di assolvere dai peccati, ho detto, che negandosi da uno, che stolto non sia, una proposizione nel senso medesimo, in cui viene dal suo Avversario asserita, il P. Piazza negar non poteva, che Iddio solo possa assolvere dai peccati, se non se nel senso, in cui a lui solo, o quanto all' essenza, o quanto al modo conviene. Lo stesso io dico del potere di operare miracoli. Se Iddio non è solo ad avere generalmente la podestà de' miracoli, mentre egli altrui la comunica: dunque la podestà di operare efficacemente i miracoli ad altri conviene, fuorchè a Dio. E questo lo negò il P. Concina, ed io pure lo nego, senza che per questo bisogno vi sia di riprendere o S. Gregorio, o gli altri Padri, e molto men l' Evangelio, non per altro obbiettati da questi eruditi Teologi, se non perchè da essi capiti non sono.

XXVI. In fatti che dice mai S. Gregorio? L' autorità a cui si è appoggiato il P. Piazza, e che dallo Storico vien riferita ( pag. 260. ) questa è : *ut mira quaeque aliquando ex prece faciant ( i Santi ) aliquando ex potestate* . Ma questa parola , *ex Potestate* , significa forse ciò , che innocentemente pretendono i due Teologi Gesuiti ? Signor no , che non dee interpretarsi in tal modo . Vorrebbe- ro effi far credere , che i Santi a' miracoli non concorrano sempre colla sola intercessione , ma alcune volte cooperando a Dio primo Autor de' prodigi nell' azione stessa miracolosa . Ma ciò è tanto falso , che nulla più . Fanno talvolta i Santi qualche miracolo , o col tocco semplice delle loro mani , o col solo comando delle loro parole : in questi casi non precede il miracolo la manifesta orazione , ma lo precede la loro volontà , e il loro desiderio , che equivale all' orazione occulta : e quest' è che vuol dir S. Gregorio con quella parola *ex potestate* ; non già , che le parole , o gli atti dei Santi al miracolo fisicamente concorrano . La dottrina è di San Tommaso ( 2. 2. qu. 178. art. 1. ) *Miraculorum causa , così il S. Maestro , est divina Omnipotentia , que nulli Creatura communicari potest . Et ideo impossibile est , quod principium operandi miracula sit aliqua qualitas habitualis manens in anima . Sed tamen hoc potest contingere . . . . quod mens miracula facientis MOVEATUR AD ALIQUID FACIENDUM , ad quod sequitur effectus miraculi , QUOD DEUS SUA VIRTUTE FACIT . Quod quandoque quidem fit precedente oratione : sicut cum Petrus Tabitham mortuam suscitavit , ut habetur Act. 9 . Quandoque etiam non precedente manifesta oratione , sed DEO AD NUTUM HOMINIS OPERANTE : Sicut Petrus Ananiam ; & Sapphiram mentientes morti increpando tradidit . Unde Gregorius ( da cui è presa tutta questa dottrina ancor quanto agli esempli ) dicit in 2. Dialog. quod Sancti aliquando ex POTESTATE miracula exhibent , aliquando ex*

**POSTULATIONE.** *Utrolibet autem modo DEUS principaliter operatur, qui utitur INSTRUMENTALITER, vel interiori motu hominis, vel ejus locutione, seu etiam aliquo contactu corporis etiam mortui.* Unde *Jos. 10. cum Josue dixisset quasi ex POTESTATE: Sol contra Gabaon ne movearis, subditur postea: Non fuit ante, & postea tam longa dies, OBEDIENTE DEO voci hominis.* Poteva darli una spiegazione all'autorità di S. Gregorio più naturale, e insieme più inconcussa? Dunque l'autorità di quel Santo Pontefice fu male intesa dal P. Piazza, nè può in verun modo avvalorare la di lui spalata sentenza.

XXVII. Un altro Padre da lui citato è il Grande Agostino, di cui riferisce lo Storico queste parole (*pag. 260.*) *vel orantibus, aut cooperantibus eis,* cioè i Santi Martiri, de' quali parla il Gran Padre nel lib. XXII. della Città di Dio Cap. IX. e X. dal quale fu presa quest' autorità. Ma che pretese mai d'inferirne il P. Piazza, e che pretende d'inferirne lo Storico? La cooperazione dei Santi, di cui parla S. Agostino in quelle azioni consiste, alle quali seguono i miracoli, non per virtù dell'azioni medesime, ma per l'ordinazione divina, da cui fu decretato, che posta quella, o quell'altra azione, seguisse il tale, o tal' altro effetto miracoloso. Il Profeta Eliseo, siccome abbiamo nel IV. libro dei Re, cap. IV. vers. 34. e segg. mosso dai gemiti e dalle lagrime della Sunamitide, si pose sul corpo dell'estinto di lei Figlio così, che la sua bocca corrispondesse alla bocca di lui, gli occhi a gli occhi, le mani alle mani, e in tal modo lo risuscitò cooperando a Dio. Ma chi dirà mai, che gli occhi, le mani, la bocca, il corpo in somma, e quanto operò in questa occasione Eliseo restituìse fisicamente la vita a quel freddo cadavero, e nelle membra di quel Figlio estinto introduceffe un nuovo spirito, nuovo vigor, nuove forze, il calore ed il moto? Niuno che sia Teologo, questa dirà



dita certamente; poichè il rendere la vita ad un morto eccede la virtù di tutte le creature, e può farsi da Dio solo, comechè per fare conoscere la sua Grandezza, e Infinita Potenza si serva di mezzi talvolta, che cadono sotto ai sensi, e più atti sono a commuovere chi li vede, siccome appunto in tale occasione dell'opera si servì d'Eliseo. Anche alla conversione de' peccatori cooperano gli Uomini: altrimenti potrebbero lasciarsi le Prediche, le esortazioni, le correzioni, ed altri mezzi, che in ogni tempo furono a tal' uopo giudicati utilissimi. Anzi dirò di più, che inutili parimente farebbero le grazie *gratis datae*, giacchè queste non per altro vengono a certe Persone concesse da Dio, se non affine, dice l' Angelico ( 1. 2. *quest. III. art. 4.* ) che ammaestrando i peccatori, e confermando le verità loro proposte, e convenientemente spiegando i soprannaturali misterj, possano ridurli al Signore e convertirli. Ma non ne segue per questo, che gli Uomini, o colle prediche, o colle esortazioni, o ancor co' miracoli muovano fisicamente, ed efficacemente il cuore umano, e in lui ispirino quel Santo amore, onde detestando il peccato, incominci a cercar la giustizia? Nò certo, perchè questo è un effetto della sola divina Grazia. *Quod homo convertatur ad Deum, hoc non potest esse, nisi Deo ipsum convertente.* Non è la cooperazione degli Uomini alla conversione de' Peccatori, se non se una cooperazione, che moralmente concorre a produr quest'effetto. Dunque potrà ben dirsi, che all'operazione de' miracoli concorrono i Santi, ma questo non dovrà intendersi, se non d'una cooperazione morale, ripugnando, che la creatura fisicamente cooperi ad un effetto, che proprio è della sola divina Onnipotenza.

XXVIII. Rimane per ultimo a vedere quai sieno sopra di ciò i sentimenti di S. Tommaso. Sembrerà a Voi, ch'io in obbligo sia di astenermi da un tale esame dopo avere recata già la di

lui dottrina sì chiara, che è impossibile a trarla mai con tutti gli sforzi dell'umano ingegno a favorire il contrario partito. Ma che volete farci? Gli Avversarj decantano tuttavia l'autorità dell'Angelico a se favorevole. Il P. Piazza, dice lo Storico, *prova, che i Santi a' miracoli concorrono alcune volte cooperando ( fisicamente ) a Dio primo Autor de' Prodigj, e lo prova coll' autorità di S. Tommaso*. Con uguale franchezza negano questi buoni Padri la fisica Promozione, e la Grazia di sua natura efficace, e si vantano che S. Tommaso loro è favorevole. I luoghi citati del S. Maestro due sono; uno della Somma Teologica ( 1. p. q. 110. art. 4. ad 1. ) l'altro della Somma contra i Gentili ( lib. 3. cap. 103. ). Ma credereste? S. Tommaso nel luogo citato della Somma contra i Gentili, nemmeno per ombra tratta ciò, ch'essi pretendono. Udite il solo titolo del capo 103. *Substantia Spirituales* ( così il Santo ) *aliqua miracula operantur, quae tamen non sunt vere miracula*. Chi sono queste *substantia Spirituales*? Basta una mediocre cognizione, non dico delle scienze Teologiche, ma della metafisica, per intendere, che quelle due parole così assolute significano gli Angeli. Degli Angeli dunque parla l'Angelico, e non de' Santi, i quali non hanno virtù naturale, che possa a quella degli Angeli paragonarsi. Ma questi Angeli colla loro virtù fanno alcune cose maravigliose, *aliqua miracula operantur*; le quali però non sono veri miracoli, *quae tamen non sunt vere miracula*: senza dubbio perchè non superano tutto l'ordine della natura creata. Ha inteso il P. Piazza questo latino, *quae tamen non sunt vere miracula*? Temo di no: altrimenti da un talluogo, mai non avrebbe potuto trarne un sol passo a provare la sua sentenza. Ciò non ostante, Egli sta assai peggio appoggiandosi all'autorità dell'Angelico presa dalla Teologica Somma. Ivi parla degli Angeli il Santo Maestro, e cerca, se possano fare miracoli.

Ar-

*Articulus IV. Utrum Angeli possint miracula facere.*  
 Ma che risponde? Nò, dice, perchè il miracolo de' essere sopra tutto l'ordine della natura creata. *Ex hoc aliquid dicitur esse miraculum, quod fit præter ordinem totius nature creata. Hoc autem non potest facere nisi Deus: quia quidquid facit angelus, vel quacumque alia creatura propria virtute, hoc fit secundum ordinem nature creata, & sic non est miraculum. Unde relinquitur, quod SOLUS DEUS miracula facere possit.* Dov'è l'autorità dell'Angelico, che confermi la sentenza del P. Piazza? Non è qui manifesto, che lungi dal concedere ai Santi nel modo preteso dal Teologo Gesuita la podestà di operare miracoli, S. Tommaso la nega sino agli Angeli? I Bravi Uomini adunque veramente nelle loro citazioni fedeli! Ma il più mirabile questo è, che mentre trattano da Impostori quelli, che sbagliano i soli numeri, come hanno fatto col P. Concina, essi attribuiscono ai Santi delle sentenze, che mai si sognarono d'insegnare.

XXIX. Qui però io temo, che questa volta non sia il P. Zaccaria per dare dell'Impostore a me stesso, perchè l'autorità dell'Angelico presa dal corpo del citato articolo solamente produco. Come? Potrebbe dire; il P. Piazza cita la risposta di S. Tommaso al primo argomento, e colla dottrina del corpo si pretenderà di convincerlo? Dov'è la sincerità, dov'è la buona fede? Quando ciò mai cadesse in pensiero a quel formidabil Censore, io spererei di metterlo in calma con due sole parole. Non era S. Tommaso, come il P. Piazza, che parlando dei Santi del Paradiso, i quali non possono rimettere i peccati de' Viatori, risponde che i Confessori hanno podestà di assolvere. Nò: S. Tommaso nelle sue dottrine mai perdeva di mira il principale soggetto, di cui disputava. Sedunque nel corpo di quell'articolo negò, che gli Angeli possano fare miracoli, non potrà giammai credersi, che nella risposta al primo argomento di

tutt' altro egli parlasse, oppure contraddicendo a se stesso, volesse agli Angeli nuovamente concedere una tal podestà. O sono pur buoni a figurarselo! Si oppone il Santo Maestro nel primo argomento l'autorità del Pontefice S. Gregorio ( *hom. 34. in Evang.* ), che dice: *Virtutes vocantur illi Spiritus, per quos signa, & miracula frequentius fiunt*; e la conseguenza questa certamente de' essere; *Ergo Angeli possunt miracula facere*. Ma ecco, qual sia la sua risposta. *Angeli aliqui dicuntur miracula facere, vel quia ad eorum desiderium Deus miracula facit, sicut* ( queste parole dovrebbero notarsi bene dal P. Zaccaria ) *sicut & SANCTI HOMINES DICUNTUR MIRACULA FACERE; vel quid aliquod ministerium exhibent in miraculis, quae fiunt, sicut colligendo pulveres in resurrectione communi, vel hujusmodi aliquod agendo*. Qual cosa più chiara, che in questa risposta non vi può essere quello, che il Padre Zaccaria vorrebbe pure far credere? Agli Angeli, dice il S. Maestro, s'attribuiscono talvolta i miracoli, o perchè gli fa Iddio secondo i loro desiderj; nel qual modo si dice ancora, che gli fanno i Santi Uomini; o perchè concorrono col loro ministerio ai miracoli, che si fanno, come raccogliendo le polveri degli umani corpi nell'universale risorgimento. Di due modi, con cui agli Angeli possono attribuirsi i miracoli, io un solo ne trovo agli Angeli e ai Santi comune, ch'è quello appunto dell'orazione e del desiderio. L'altro così è proprio de' soli Angeli, che ai Santi non può convenire. Perchè quell'Opera, cui possono prestare gli Angeli concorrendo col loro Ministerio ai miracoli, è proporzionata alla loro naturale virtù, e non può essere proporzionata alla virtù de' Uomini. Dunque la conseguenza è certissima, e non possono i Santi alle operazioni miracolose, se non se colla loro intercessione concorrere. Così colla medesima autorità di S. Tommaso citata dal P. Plazza,

za, è la sua sentenza di falsità apertamente con-  
vinta.

XXX. Questo però a me ancora non basta . L' autorità di S. Tommaso testè riferita ha potuto il P. Zaccaria vederla nel P. Concina alla pagina stessa 251. in cui, come vedremo fra poco, non si vergogna d'imputargli una frode . Ha potuto vedere , che il P. Concina porta l'autorità dell' Angelico , come apertamente contraria al P. Piazza : onde immediatamente soggiugne : *Tutto ciò insegna anche il Signor Muratori affermando, che i Santi possono dirsi cagioni morali, o stromenti dei divini miracoli.* Quale franchezza pertanto citare un luogo, l'autorità del quale sapeva essere a se e al suo Cliente contraria, senza degnarsi di dare una risposta apparente, di assegnare una qualche ragione, di sciogliere l'argomento dell' Avversario? Se si dirà poi, che usa nel suo scrivere la dissimulazione, l'inganno, la frode, e che non ascrive a gli altri gravissimi falli, se non perchè gli commette egli stesso, e per evitarne con uno scaltro artificio l'accusa, ne rimarrà offeso, ne farà gravi lamenti, se ne vendicherà con ingiurie . Ma ditelo Voi: si può egli della sua condotta parlare in altra maniera? Ma v'ha ancora di più. Secondo lui non solamente è falsa la sentenza del P. Piazza, ma quella ancor dell' Angelico: o veramente egli è un adulatore, che ben lontano d'andare in traccia della verità al suo intelletto nascosta, cerca colle maniere più vili di comprar l'altrui grazia . Se il P. Piazza pretende coll'autorità dell' Angelico di provare, che i Santi cooperino a Dio nella operazioni miracolose, non può ragionevolmente pretendere, che in altra guisa concorrano, fuor che in quella sola, in cui S. Tommaso concede questa cooperazione agli Angeli . Ora vedere, Amico, quanto sarebbe a se coerente il nostro Storico, se in ciò convenisse col suo Cliente . Egli ha già approvate tali sentenze, che in vigore di

esse, non può ammettere la dottrina di S. Tommaso per vera. Leggete questo Tomo VIII. della sua Storia. Alla p. 72. ci dà il titolo di un libro stampato dal Signor Marchese Cavalcabò Accademico di Roveredo; espresso in questi termini. *L'Impotenza del Demonio di trasportare da un luogo all'altro per l'aria i corpi umani*. Ammette lo Storico, e approva interamente la dottrina di questo libro. Dunque non può ammettere quella di S. Tommaso. Egli chiama la sentenza di quel Cavaliere, sentenza nostra ( pag. 73. ) Ei la difende contro d'una riflessione del Veneto Novellista per altro giustissima: Ei fino per sostenerla, vuole che quando il Teologo produce dottrine dubbie, e il Filosofo dottrine manifeste, quest'ultimo sia in diritto di pretendere, che il primo debbasi seco lui accordare: Colla qual regola fino al presente inaudita fa bastevolmente conoscere gli occulti sentimenti del suo animo, che la dottrina sin ora comune tra tutti i Teologi sopra il poter degli spiriti sia incerta, e la dottrina nuova per lo contrario di alcuni Filosofi, i quali pretendono di misurar la virtù delle spirituali sostanze colla Meccanica sia certissima: onde in vece d'arrendersi al parer de' Teologi, debbano questi per lo contrario co' Filosofi accordarsi. Dove possa condurre una tal regola, toccherà ad altri il pensarlo. Io stimo bensì, che facile sia chi tali massime segue, ad abbracciare i sentimenti di quel Giudeo appresso S. Girolamo ( *Præf. in Dan.* ), che non voleva ammettere il trasporto del Profeta Abacucco fatto in pochi momenti dall'Angelo dalla Giudea in Babilonia, e da Babilonia in Giudea ( *Dan. 14.* ), per questa meschina ragione, su cui in parte è fondato il sistema del Signor Marchese Cavalcabò, che non leggesi nelle Scritture, che alcun Santo con tutta la gravezza del corpo sia volato per l'aria. *Cum ad Habacuc veniret ( quidam de Preceptoribus Judæorum ) & de Judea in Caldeam raptum discophorum*

le-

*desideraret, quærebat exemplum, ubi legissemus in toto veteri testamento quemquam Sanctorum gravi volasse corpore, & in puncto hora tanta terrarum spatia transisse. (a).*

XXXII. Voi qui sarete facilmente curioso d'intendere quali sieno le dottrine di questo libro. Ma troppo mi dovrei estendere se tutte riferir le volessi. Mi contenterò dunque d'alcune, che servir possono di principj alle conseguenze, che ne voglio inferire. Nell' Epilogo di quell' Opera, che ne dà il P. Zaccaria ( p. 73. e seg. ) questo fra l'altre cose dice l'ingegnoso Autore, che gli *Angeli*, e i *Demonj* sono sostanze limitate; e la lor forza per conseguenza non si estende ad ogni genere di operazioni sopra . . . i corpi: che tra le operazioni che noi potiamo con sicurezza collocare oltre i confini dell' Angelica forza, sono quelle, che per eseguirle convien opporsi immediatamente a qualche legge di natura, perchè Iddio, il quale ha voluto, che i corpi dovessero muoversi ad operare con determinato ordine, dee anche ( è obbligato, che tanto prova il Signor Marchese colla Meccanica ) aver legato le mani a tutti gli Agenti creati in maniera, che alcuno valevole non fosse a disturbare l'ordine mentovato; benchè non se le sia legate se medesimo talmente, che ogni volta, che l'ordine della grazia superiore a quello della natura richiede, che questo s'interrompa, egli di fatto colla sua Onnipotenza non si rechi ad interromperlo. Vi piace questa dottrina? Vi sembra degna d'un Cristiano Filosofo? Iddio medesimo a se stesso ha legate in qualche maniera le mani, onde non può disturbare l'ordine della natura, se non quando il superiore ordine della grazia il richiede. A me par di sentire

(a) Si noti, che l'argomento del Giudeo suppone, che il trasporto fatto fosse dall'Angelo col'a sua virtù naturale: non essendo credibile, ch'egli negar volesse a Dio una tale virtù. S. Girolamo però in quel-

la Prefazione sopra di ciò non si spiega. Ma certo è, che tra gli Interpreti è sentenza comune, che l'Angelo trasportò quel Profeta per sua propria virtù, e senza miracolo.

tire lo Stoico Seneca (*lib. de Provid.*) *eadem necessitas & Deos alligat: irrevocabilis humana, ac divina pariter cursus vehit: Ille ipse omnium conditor ac rector quidem scripsit fata, sed sequitur, semper paret, semel jussit.* E pure lo Storico loda quest'Opera: dice dell'Autore, che mostra un fondo di buona Filosofia (pag. 75.), e se ne scuopre appassionato parziale. Discorriamo adunque così. La conseguenza degli accennati principj stabiliti da quel Cavaliere, questa è, che gli Angeli non hanno virtù e forza di trasportare per l'aria da un luogo all'altro i corpi umani. Ma così è, che lo stesso in vigor de' principj medesimi dee conchiudersi di tutti i corpi. Infatti come potrebbero gli Angeli trasportarli? Imprimendo in essi un nuovo moto (pag. 74.), e una forza, che prima in essi non alloggiava? Ma con ciò verrebbero a violare la legge, che vuole (secondocchè al Signor Marchese è stato rivelato, il quale perciò non può cadere in falso supposto) che nel complesso di tutti i corpi si conservi sempre un' egual somma di forza matrice. Destando un turbine? Ma non potrebbero poi regolare il moto in maniera, che i corpi non escissero in breve fuori del vortice. Condensando l'aria? Ma ricercandosi a una tal condensazione della forza meccanica e prementè, e questa essendo una proprietà de' corpi in quanto composti, non può attribuirsi allo spirito, che è una sostanza semplice. In somma si consideri, come si vuole la forza e la virtù delle spirituali sostanze, non possono esse dare ai corpi un moto, il quale proporzionato non sia e corrispondente alla loro naturale disposizione. Laonde sendo la sentenza di S. Tommaso, onde attribuisce agli Angeli la virtù di cooperare a' miracoli, in questa fondata, che possano quelle nobilissime creature muovere i corpi, e trasportarli da un luogo all'altro (a)

ne

(a) Un poco di pratica della dottrina di S. Tommaso, e una seria riflessione alla sentenza delle sue sentenze dimostra,



ne segue che approvato il sistema del novello Filosofo, più non possa aver alcun credito la dottrina del Santo Maestro, e debba per conseguenza negarsi, che gli Angeli possano a' miracoli colla virtù loro cooperare. Perchè dunque tanta s'adira lo Storico contro del P. Concina, che impugnando il suo Confratello abbia negata questa Fisica cooperazione ai Santi? Vuol'egli, che i Santi abbiano più virtù che gli Angeli? Che se la sentenza del P. Piazza secondo lui debbe ammettersi, ed è falsa quella del Marchese Cavalcabò, che assai più ad essa ripugna di quella di S. Tommaso, confessi adunque il suo peccato, e d'esser caduto in una vile adulazione vergognosissima, lodando una sentenza, da lui internamente tenuta per falsa, mostrando così di più stimare la grazia, e l'amicizia d'un Cavaliere, che la verità di cui tante volte si è protestato amante.

XXXIII. Ritorniamo, Amico, dopo questa non affatto inutile digressione là dove abbiamo lasciato lo Storico Letterario tutto affaticato per ridurre alle strette il suo Avversario. Due argomenti a suo credere insolubili Egli propone al P. Concina, che detto avea, la sentenza del P. Piazza esser opposta alla Divina Scrittura. Nella Scrittura, scrive egli ( pag. 262. ) e questo è il primo argo-

men-

mostra chiaro, ch' egli non per altro attribuisce agli Angeli la virtù di far opere maravigliose, e di cooperare per conseguenza a' miracoli, se non perchè possono da un luogo all'altro muovere i corpi. Nella 1. par. qu. 110. art. 3. ciò chiaramente stabilisce. *Natura corporalis nata est moveri immediate a natura spirituali secundum locum.* E conferma la sua sentenza coll' autorità di S. Agostino, che dice ( lib. 3. de Trinit. cap. 8. § 9. ) *Angeli adhibent semina corporalia ad aliquos effectus pro-*

*ducendos ;* „ Hoc non possunt „ facere, soggiugne il S. Maestro, nisi localiter movendos „ de . “ Quindi poi nel seguente articolo 4. insegna, come detto è, che gli Angeli concorrano col loro ministero a' miracoli, *sicut colligendo pulveres in resurrectione communi, vel hujusmodi aliquid agendo.* Se dunque negasi, che gli Angeli possano muovere i corpi, dee per conseguenza negarsi l'altra sentenza del Santo, che possano cooperare a' miracoli,

mento, non dicesi di Dio, ch'è solus Sanctus, solus habens immortalitatem? Dunque altri che Dio non sarà Santo, altri che Dio non sarà immortale. Qui può ripetere il P. Zaccaria, quanto avea detto pocanzi (p. 259.), che il P. Lettore Fr. Daniello trovavasi impacciato più che non l'è un pulcin nella stoppa. In fatti tanto se'l crede, che con gentilezza fomma vuol suggerire al P. Concina la risposta. Dirà, soggiugne, oh quanto caritatevolmente! il P. Concina, che conviene distinguere la santità, e l'immortalità essenziale e ad altri non comunicata, dalla santità ed immortalità partecipata. Applichi dunque la stessa dottrina al qui facit mirabilia solus, e l'applichi non col solo P. Piazza tanto da lui dispreggiato, ma applichila col Cardinal Toledo, col Vescovo Cornelio Gianfenio, e con cento altri rinomatissimi Teologi, ch'egli in vano cercherà di rendere odiosi e screditare. Mi spiace, Amico, a dirlo; ma che debbo mai farci, se questo Storico benedetto me le cava di bocca per forza? S'è così, che non il solo P. Piazza, ma eziandio, il Cardinale Toledo, il Vescovo Cornelio Gianfenio, e cento altri rinomatissimi Teologi, abbian creduto, che corra una perfetta parità tra il dono de' miracoli da una parte, e la santità, o l'Immortalità dall'altra, non il solo P. Piazza, ma il Cardinale Toledo, il Vescovo Cornelio Gianfenio, e cento altri rinomatissimi Teologi sono stati in errore. La Santità viene comunicata alle creature per l'infusion della grazia, la quale è un dono intrinseco all'anima, ad essa inerente, quasi a modo di abito: l'immortalità parimente è intrinseca, o sia ciò naturalmente, come nelle spirituali sostanze, l'essere delle quali è incorruttibile, o sia per un gratuito beneficio di Dio, come farà ne' corpi dopo l'universale risorgimento. Ma il dono de' Miracoli non è un dono abituale, dice l'Angelico: *Impossibile est, quod principium operandi miracula sit aliqua qualitas habitualis manens in anima.* Dunque la parità del P. Zaccaria non.

non tiene, e sebben possa dirsi, che *altri fuori che Dio sono Santi*, altri fuor che *Dio sono immortali*, dir non si può tuttavia, che *altri fuori che Dio faccian miracoli*, se ciò fisicamente s'intende e nel modo, in cui dal P. Piazza e dallo Storico viene spiegato.

XXXIV. L'altro argomento è questo. Egli (il P. Concina) buon Tomista rifletta, che Cristo non solo quanto Dio, ma come Uomo adoperò miracoli, e gli adoperò secondo San Tommaso seguito da molti Tomisti, e dal Suarez ancora non già come strumento sol morale, ma ancora fisico; il che posto egli pure ha da spiegare quel solus da lui stampato in minuscole lettere per farsi più comparire. Se così fosse, Amico, che S. Tommaso avesse insegnato, che Cristo in quanto Uomo abbia operato miracoli come strumento non sol morale, ma fisico, non potrebbe al P. Zaccaria concedersi la conseguenza, che lo stesso debba dirsi de' Santi, se non da un buon Nestoriano: giacchè non può correre la parità, se in Cristo non si suppone la Persona creata. Se noi consideriamo le proprietà dell'umana natura di Gesù Cristo, ella è un'istrumento congiunto, istrumento delle azioni divine, e le azioni per essa esercitate dalla natura divina ricevono la virtù. Onde l'Angelico (3. p. qu. 43. art. 2.) dice, *una earum (naturarum) agit cum communicatione alterius; in quantum scilicet humana natura est instrumentum divine actionis, & actio humana virtutem accipit a natura divina*. In questo senso adunque, se pur è vero, avranno detto molti Tomisti; avrà detto il Suarez, che Cristo non solo in quanto Dio, ma come Uomo adoperò miracoli, non come strumento morale, ma ancora Fisico. Per altro il parlare è alquanto improprio, ed io son quasi sicuro, che S. Tommaso non l'ha mai usato, quantunque senza citarne il luogo il Padre Zaccaria colla sua solita franchezza qui l'afferisca. Domanda il Santo (3. part. quest. 43. art.

art. 2. ), se Cristo abbia fatto miracoli per divina virtù; e risponde, che i miracoli dalla sola virtù divina provengono, perchè il solo Dio può mutar l'ordine della natura, in che propriamente consiste il miracolo. Onde il Pontefice San Leone scrisse a Flaviano, che sono in Cristo due nature, una, cioè la divina, che risplende per i miracoli: l'altra, cioè l'umana, che soccombe all'ingiurie. *Vera miracula SOLA VIRTUTE DIVINA fieri possunt: quia SOLUS DEUS potest mutare ordinem nature; quod pertinet ad rationem miraculi. Unde Leo Papa in Epist. ad Flavianum dicit, quod in Christo sunt due nature; una, scilicet divina, quæ fulget miraculis, altera, scilicet humana, quæ succumbit injuriis.* Altrove (3. par. quest. 13. art. 3.) cerca, se l'anima di Gesù Cristo abbia avuto una virtù onnipotente rispetto al proprio corpo: e considerandola secondo la propria virtù e natura, risponde di no assolutamente: *anima Christi secundum propriam naturam habet determinatam proportionem ad proprium corpus.* Ma considerandola poi come stromento congiunto alla Persona del Divin Verbo, in tal modo dice, che il corpo era onninamente soggetto alla di lei podestà. *Et sic subdebatur ejus potestati totaliter omnis dispositio proprii corporis.* Comechè non per tanto la virtù dell'azione propriamente alla cagion principale, e non allo stromento s'attribuisce, così insegna doverli questa virtù Onnipotentè al Divin Verbo, anzicchè all'anima di Gesù Cristo attribuire. *Quia tamen virtus actionis non proprie attribuitur instrumento, sed principali agenti, talis omnipotentia magis attribuitur ipsi Verbo Dei, quam Animæ Christi.* Era cauto San Tommaso, non inconsiderato, e però chiamò stromento della divinità l'anima di Cristo, non Cristo; vale a dire una parte della natura creata, non la Persona, cui tale natura è congiunta: e non per tanto disse,

disse, che le azioni miracolose più propriamente alla divina Persona, che alla natura assunta s'attribuiscono. Come dunque potè insegnar egli, che Cristo in quanto Uomo adoperò miracoli come stromento non sol morale, ma Fisico? Convien che l'intendano una volta questi Padri: nel parlar de' Divini misterj è necessaria una circospezione ben grande, perchè, come scrive lo stesso Angelico (3. part. quest. 16. art. 8.) *ex verbis inordinate prolatis incurritur heresis*. Questa proposizione: *Cristo in quanto Uomo è stromento Fisico de' miracoli*, se non lo fanno, fa questo senso: *la Persona Divina, come sussistente nella natura umana è stromento fisico de' miracoli*: E questa non è una proposizione, che possa da un Cattolico ammetterli assolutamente, ma ha bisogno ancora di spiegazione. La regola, che dà San Tommaso, è che si dica, non in quanto Uomo, ma quanto all'umana natura: e in questo modo dice doverli contenere un Teologo trattandosi di quest'altra proposizione, *Cristo è creatura che dee spiegarsi quanto alla natura assunta* (loc. prox. cit.). *Non est absolute dicendum, quod Christus sit Creatura, vel minor Patre, sed solum determinatione, scilicet secundum humanam naturam* (a).

## XXXV. Do-

(a) Il P. Zaccaria per farsi più compaire produce qui un' autorità di S. Tommaso a lui apertamente contraria. *Gratia virtutum*, dice il Santo (3. par. 9. 13. art. 2. ad 3.) *seu miraculorum datur anima altius Sancti, non ut propria virtute ei conveniat miracula facere, sed ut per virtutem divinam hujusmodi miracula fiant*. Quest' autorità si dee intendere secondo la dottrina del Santo già da me riferita, a cui egli medesimo si rimet-

te: *Sicut dictum est in secunda parte*. In tanto io osservo, che San Tommaso non dice, *ut per virtutem divinam hujusmodi miracula faciat*, ma più cautamente, *ut per virtutem divinam hujusmodi miracula fiant*: per significar che i miracoli li fa la sola virtù. Oltre di ciò, dico io, come debbono i Santi senza propria virtù far miracoli? Non hanno per farli una virtù naturale, non hanno una virtù loro comunicata, perchè anche questa

XXXV. Dopo di ciò non aspettate, Amico, che mi trattenga su le altre inufili ciarle del P. Zaccaria. Con qual frutto, se io non leggo se non vani schiamazzi da disperato? Chiama lo zelo del P. Concina incoerente (pag. 263.) E perchè? Uditene la ragione, che non può essere più a proposito. Quanto, dice, non ischiamazza egli contro que' Missionarj, i quali secondocchè scr. vesi (e secondocchè leggesi in alcune Bolle Pontificie) in Regni, ed Imperj da Noi lontani (poteva dire senza timor di errare, nel Malabar, e nella China) permistoro cirimonie dappoi condannate da Roma: eppure non dovrebbe ignorare, che que' Missionarj intanto solo permiserle, perchè da un canto credenvale con molti Domenicani niente superstiziose: (dei Domenicani, che ciò abbian creduto, appena due ne troverà il P. Zaccaria, il P. Pietro Salpetri Siciliano, e Gregorio Lopez di nascita Chinesef, creato poi Vescovo, e questi prima della condanna: dopo la condanna non ne troverà un solo) dall' altro reputavano odioso a' Gentili il vietarle. Nella qual premura di que' Missionarj io veggio un zelo, che a buon fine servefi per ignoranza d' un mezzo non opportuno: ma finalmente zelo io veggio dell' altrui salute. Ma io non so, se zelo eguale quello sia del P. Concina nella sollecitudine di rendere a' Protestanti meno odiosa la Cattolica Religione. Ottima prova, convincente ed inconcussa dell' incoerenza del P. Concina! Non sa il P. Zaccaria, che i dogmi della Religione Cattolica, benchè superiori alla ragione, non le sono tuttavia contrarj, e che tali quasi rendendogli il P. Piazza, con dottrine inaudite, e ripugnanti, il P. Concina lodevolmente se gli oppone, o per togliere un ostacolo positivo alla conversione

sta sarebbe loro propria virtù; siccome le virtù infuse sono virtù proprie de' Santi, benchè dalla natura non nascano, ma

fiano loro date da Dio. Dunque i Santi non fanno fisicamente le azioni miracolose.

ne degli Eretici, o per togliere almeno ad essi il pretesto di calunniare la Chiesa Romana, quasi che insegna dottrine assurde e strane, perchè vi sono nel di lei seno Teologi poco pratici, che le insegnano. Convien compatire i trasporti del P. Storico, perchè non sa propriamente quel che si dica. E ben ciò si può argomentar eziandio dall'aver qui voluto per forza introdurre certi *Missionarj*, de' quali per tutti i conti non avrebbe dovuto parlarne, destramente dissimulando, quand' anche, vedete fin dove arrivo io, quand' anche il P. Concina scrivendo contro il Siciliano Teologo fuori d'ogni proposito ne avesse parlato. Posto che que' *Missionarj* peccassero per un'ignoranza invincibile prima delle condanne di Roma (quantunque ignoranza invincibile nella pratica di Riti idolatrici e superstiziosi non possa darsi: ) possono nella stessa maniera scusarsi dopo le più solenni proibizioni dell' Apostolica Sede, dopo aver perseguitati i Legati loro spediti da Sommi Pontefici, dopo la loro manifesta ribellione contra i Vicarj Apostolici, dopo la più ostinata disubbidienza ai Decreti dei Vicarj di Gesù Cristo? *Lo zelo dell'altrui salute* può aver luogo in questa condotta? Quindi se il P. Concina qualche volta ha parlato, non ha parlato contra i *Missionarj* di buona volontà, ma ignoranti: ha parlato contra i *Missionarj* ostinati e rubelli; in quella maniera appunto, che quando ne ha avuta l'occasione, ha impugnati eziandio gli Eretici: dalle calunnie de' quali ha difesi ancora gli Autori Gesuiti, come veder si può nel VI. Tomo della *Teologia Cristiana*. O vedete dunque quanto stasse bene al P. Zaccaria toccare l'odioso punto di certi *Missionarj*, per mettere in confronto il loro zelo con quello del P. Concina! Può ringraziare Iddio, che questa volta non abbia incontrato, come forse potrebbe, se non avrà più prudenza per l'avvenire, chi abbia volontà di rispondergli per le rime.

XXXVI. Non è bastato però a lui di chiamare incoerente lo zelo del P. Concina, l'ha chiamato di più strano, ed amaro. E con qual prova? Rimette il Leggitore alla pag. 252. acciocchè da sè stesso possa scoprire di quanto scrive la verità. Lasciamo di dire, e scrive (pag. 264.) dell'amarrezza di questo zelo Conciniiano, e rimettiamo i Leggitori solo alla pag. 252. del Tomo II. del quale parliamo. E' necessario dargli questa soddisfazione, e vedere nel luogo citato l'amarrezza di questo zelo. Ecco le parole del P. Concina. „ Gran che! Non v'ha ar-  
 „ ticolo, tanto odioso agli Eretici Protestanti, e  
 „ tanto da loro combattuto, quanto questo del cul-  
 „ to dei Santi, e certi Scrittori per renderlo più  
 „ odioso, usano ogni industria, inventano dottri-  
 „ ne nuove direttamente opposte alle dottrine ed  
 „ espressioni delle Scritture e de' Padri. Di anno  
 „ in anno si veggono dannati dalla S. Sede varj  
 „ libri: e condannati sotto la voce di *Biblioteca*,  
 „ si ristampano sotto la voce di *Dizionario*; e in  
 „ queste ed altre maniere si deludono da alcuni le  
 „ Pontificie proibizioni, che non sono favorevoli  
 „ ai proprj sistemi. Io bramerei, che un Saggio  
 „ Scrittore si facesse a comporre la *Storia Lettera-*  
 „ *ria* dei libri, che in materia di Morale Evan-  
 „ gelica pubblicati si sono in questo ultimo decen-  
 „ nio, e in buona parte dannati dalla S. Sede,  
 „ cominciando dall'Epoca dei Tatti Mammillari  
 „ sino al tempo presente, col recarne sinceramen-  
 „ te gli estratti delle strane dottrine in essi conte-  
 „ nute. Ciò basterebbe per far vedere sino ai cie-  
 „ chi, dove s'incammini la nostra Santa Religio-  
 „ ne, quando non si opponga forte e poderoso ar-  
 „ gine a queste perniciose opinioni, che aprono la  
 „ via alla dissolutezza dei costumi, e che introdu-  
 „ cono degli errori opposti alle verità Evangelici-  
 „ che. “ L'avete inteso il passo, a cui alluder  
 vuole lo Storico? Certo che qui dimostra il Padre  
 Concina uno zelo assai amaro. Ma per questo do-  
 vrà



vrà condannarsi? Che? Forse dovea egli essere così insensibile alle ingiurie di Gesù Cristo, ai danni della Chiesa, alla rovina dell'anime, che vedendo una sì biasimevol condotta, non ne sentisse dell'amarezza? La disubbidienza aperta a i decreti dei Sommi Pontefici, la più ostinata difesa di dottrine scandalose ed erronee, il rovesciamento di tutta la Morale Evangelica, niun amarezza dovea produrre nel cuore d'un Religioso? Queste sì che sono massime indegne, di biasimo meritevoli, e ripugnanti per fino al buon senso. Ne però si può dire, che 'l P. Zaccaria per tali non le conosca; poichè se da una parte ha citato il luogo, in cui il P. Concina così parla, affine di mettere in sospetto la credula Gente, che le cose scritte da lui esser possano ingiuriose ed indecenti, si è ben guardato dall'altra di palesarne i sentimenti, sapendo che 'l solo esporli, stato sarebbe un tirarsi addosso le beffe di tutto il Mondo.

XXXVII. Un Uomo frattanto, che con tanti artifici procede, ha il coraggio incredibile di accusare il P. Concina di aperta frode in una cosa, in cui di frode non v'ha nemmen l'ombra. Poteva il P. Concina, così lo Storico, maggior frode commettere che quella, la quale scorge si a carte 251. „ Op-  
 „ pone, dic' egli, il moderno Teologo: Stephanus au-  
 „ tem plenus gratia & fortitudine faciebat prodigia,  
 „ & signa magna in populo: con questo testo san-  
 „ to alla mano quasi vittorioso e trionfante ec. “  
 dalle quali parole chi non trarrebbe di leggieri a credere, che il P. Piazza non avesse in difesa di quel comune modo di favellare: i Santi fanno miracoli, altro testo santo allegato, che quello degli Atti? Stupido Amico, che non si sia vergognato lo Storico di questa freddura. Ma osservate, che mentre attribuisce al suo Avversario una frode, un'altra ne commette egli stesso gravissima. In difesa, dice, di quel comune modo di favellare, i Santi fanno miracoli. Questo però non è il punto della contesa.

Non è questa forse tra il P. *Plazza* e il P. *Concina* la quistione, se i *Santi a' miracoli* concorrano non sempre colla sola intercessione, ma alcuna volta cooperando a Dio primo autor de' prodigj (pag. 260.) Non voleva pocanzi, che dir si potesse, che altri, fuorchè Dio, fanno miracoli, come altri fuori che Dio chiamar si possono fanti e immortali? (pag. 262.) Non ha scritto, che Dio non è solo ad avere generalmente la podestà de' miracoli, poichè ad altri l'ha comunicata? (pag. 261.) Io non posso credere, ch' egli sia di questo parere, che Iddio operi i miracoli sol moralmente. Perchè dunque muta ora lo stato della quistione? Mi sono accorto, Amico, ch' egli ha procurato d'imbrogliarla altre volte: Ma qui sperando, che dopo tanti attentati il sottomano riuscir gli dovesse con più di facilità espresamente la muta. O questa sì, che è una frode, non quella del P. *Concina*, il quale se un solo testo ha riferito di que' citati dal P. *Plazza*, ciò ha fatto perchè tutti gli altri servivano sì a riempier più carte, non già a dare alla sentenza di lui maggior peso. La risposta per tanto a tutte le autorità citate dal P. *Plazza*, non che a quella sola degli Atti, questa è che i Santi hanno fatto miracoli come cagioni morali, non come cagioni efficienti e fisiche. Risposta già data dal P. *Concina*, sebbene dallo *Storico* non intesa: mentre tanto appunto dir volle coll'obbiettare l'autorità del Salmista: *Qui facit mirabilia solus*: essendo Iddio la sola cagione efficiente e fisica de' miracoli.

XXXVIII. Ed ecco difesa l'opera del P. *Concina* contra gl' *Increduli*, messe in chiaro le di lui sode e fondate dottrine contra il P. *Plazza*, escoverti gli artifici dello *Storico Letterario*. Io vud'qui ristarmi, perchè già la lettera mi è riuscita affai più diffusa di quel, che al principio mi lusingava, che fosse per essere. E poi, per usar le parole medesime del P. *Francescantonio Zaccaria*, (pag. 265.)

fa-

farebbe un far troppo onere ad uno Scrittore sì miserabile, se più oltre mi fermassi a confutare le sue ciance. Riflettete tuttavia a due cose assai importanti, la prima è, qual pazienza sia dovere da opposizioni di tal natura difendere un accreditato Teologo, e come tutta vogliavi la virtù a contenersi entro a certi confini con colui, che facciale: la seconda è, se un Uomo, il quale con tutt' altro discorre, che col capo, dovesse cimentarsi a scrivere la Storia Letteraria, e a qual manifesto ludibrio esponga sì l' Italiana letteratura, come coloro eziandio, i quali incautamente gli prestan fede. Io sono ec.

3. Aprile 1756.

*Affez. Amico*  
Agenore.

## L E T T E R A

## S E C O N D A .

## A R G O M E N T O .

I. Accuse del P. Zaccaria contra il P. Concina, e di lui Censure contra l' Istruzione de' Confessori si mostrano false e calunniose. II. Si convince d' Impostura lo Storico nell' accusa, che dà al P. Concina d' avere sparato degli Ordini Regolari. III. Libro de' spettacoli Teatrali, e condotta in esso tenuta dal P. Concina si fa vedere Religiosa e onesta; di cui niuno avesse giusta occasione di lagnarli.

## S T I M A T I S S I M O A M I C O .

I. **G**Ran che! Quando non s'ha con alcuno buon sangue, quanto fa, quanto dice, quanto scrive tutto s'interpreta malamente. Ciò accade affai frequentemente fra gli Uomini mondani, i quali si lasciano dalle loro passioni d' odio, d' invidia, o di vendetta ciecamente condurre. Ma che in questa maniera operar dovesse un Gesuita, un Predicator del Vangelo, uno per conseguenza, che in Pulpito è obbligato a detestar queste massime, e a riprendere que' Cristiani, i quali secondo sì depravati principj si regolano; io non l' avrei mai creduto, nè potrei ora persuadermelo; se co' propri occhi non fossi costretto a vederlo. Sia pur vero,

ro, Amico, ciò, che per altro è falsissimo, che il P. Concina nella *Quaresima Appellante* abbia malamente parlato: che io un tal punto non voglio presentemente discutere. Abbia nella *Storia del Probabilismo* parlato anche peggio. Dunque nulla di buono gli farà uscito mai dalla penna? No, dice il Padre *Francescantonio Zaccaria*, Religioso della Compagnia di Gesù, e Predicatore dell' Evangelio: mai nulla di buono, ma tutto pessimamente ha scritto il P. Concina. Egli ( pag. 128. ) senza che alcun Gesuita il provocasse attaccò molti Autori della Compagnia di Gesù, e li vilipese in modo a niuno, e meno a lui convenevole nel suo libro della *Quaresima Appellante*, titolo alla moda di Francia ( a ): Egli pubblicò la *Storia del Probabilismo*, dove alla peggio furon trattati gli Autori Gesuiti. La di lui *Teologia Cristiana* e dallo Storico e da altri Socj fu riguardata come un' Opera piena di contumelie, di calunnie, d' ingiurie. contra quanto di più venerabile abbia avuto mai la loro Religione. E lo stesso giudizio hanno formato di tutte le Opere stampate da quell' Illustre Domenicano, che poche non sono, mentre ascendono a ben quaranta Volumi. Tra questi v' ha un piccolo libretto intitolato: *Istruzione dei Confessori e dei Penitenti per amministrare e frequentare degnamente il Santissimo Sacramento della Penitenza*: possibile, che ancor quest' *Operetta* sembri al P. Zaccaria meritevole di sì rigorose censure? E

E 4

per-

(a) Che vorrebbe dire il P. Zaccaria con queste parole: *titolo alla moda di Francia*? In Francia vi sono stati degli *Appellanti* dalle Pontificie decisioni al futuro Concilio. Dee dunque correre la parità tra questi *Appellanti* e il Padre *Concina*? Se così è, adesso intendo, perchè tanto montino sulle furie certi Gesuiti, quando toccate sono le sentenze de' loro Scrit-

tori. Pretendono, che sieno tanto infallibili, quanto lo è il Vicario di Gesù Cristo: onde il non attendersi alle loro sentenze sia un male sì grande quanto lo appellarsi dalle Pontificie definizioni al Concilio. Si facciano dunque coraggio, che io a buon conto dico, che questa loro vanissima idea non è niente migliore della condotta degli *Appellanti*.

perchè no? In questo libretto ( pag. 308. ) ha il P. Concina unite insieme tutte le trasportate declamazioni da sè fatte e nella Quaresima Appellante e nella Storia del Probabilissimo contro de' Confessori; onde dovealo intitolare piuttosto : „ Satira ad avvilimento, „ ed infamia de' Venerabili Confessori dimostrati „ per la massima parte ignoranti, e scandalosi affaffini dell' anime, ed esortazione a' Fedeli, perchè il meno che loro possibil sia, accostinsi al „ Santissimo Sacramento della Penitenza. “ Quando la sia così, caviamone la conseguenza, che parmi inevitabile: Il Padre Zaccaria vorrebbe far credere, che il P. Concina stato sia l' Uomo peggiore di quanti ne abbia avuti il Mondo fino a quest' ora. Lo provo. Siccome niuno vi è stato mai sì cattivo, che non abbia avuto in sè qualche cosa di buono, così non vi è stato Scrittore così depravato, che tra molti errori non abbia inserita talvolta qualche verità. Tanto può dirsi di Ario, di Macedonio, di Appollinare, di Nestorio, di Eutiche. Tanto di Lutero e di Calvino e di tutti gli Eretici più perversi; e tanto fino dell' empio Maometto, il di cui Alcorano tra innumerabili vergognose menzogne contien pure qualche verità. Dunque il P. Concina, che tutto ha scritto male, fino a questa piccola Operetta, la quale più non comprende di dugento pagine, dovrà dirsi l' Uomo peggiore di quanti Eretici abbiano infestata la Chiesa co' loro pestiferi dogmi, di quanti Impostori abbiano sedotto il Mondo colle loro esecrande dottrine, se non per le ree sentenze insegnate, almeno per le maldicenze, e calunnie, delle quali sono i suoi libri, niuno eccettuato, da capo a fondo ripieni. Poteva più chiaramente questo buon Gesuita mostrare il suo buon animo verso quel Religioso, e dare indizj più manifesti della passione, da cui si lascia miseramente accecare?

II. Voi senza dubbio udir non potete una condotta-

dotta sì strana, senza rimanerne altamente nauseato, credendola com'è di fatto, contraria a tutte le regole dell'onestà. Ma toltone il compatimento, a cui vi obbliga la carità, riguardo ai violenti trasporti di questo *Storico Letterario*, non dee poi recarvi altra pena. Imperocchè, sapete Voi, che giudizio io ne faccia? Stimo, che queste calunnie dell'*Avversario* al P. *Concina* sieno vantaggiose anzi che no. Ricordatevi di quanto nella sua prima lettera scrisse il P. *Filiberto Balla* dell'arte richiesta in chi vuole rendere le sue maldicenze credibili. *Chi è, diceva egli (pag. 19.) al mondo sì nuovo, che non sappia essere questa l'arte di chi voglia dir male, senza comparire sfacciatamente maledico, con alcune lodi qua, e là sparse avvedutamente, nascondere il mal animo, affinchè tutto il male, che poi si dice, detto sembri, non per alcuna passione, ma per puro zelo; onde si ascolti con più di piacere, e più facilmente si creda?* E' dunque sentimento del P. *Balla*, che chi vuol dir male d'altrui e non comparire sfacciatamente maledico, debba spargere avvedutamente nel suo discorso varie lodi della Persona da lui presa di mira: altrimenti facendo giudica, che non possa mai aver altro concetto, se non se di pessimo calunniatore da cieca passione condotto a lacerare del Prossimo suo la fama. Quanto allor disse quel Gesuita è una certissima verità, quantunque falso fosse il supposto, con cui scrivea, e men retto il disegno di far comparire il P. *Concina*, come nimico de' Gesuiti, che ne avesse nelle peggiori maniere infamata la Venerabile Religione. Or io a questa verità tanto più opportuna presentemente, quanto che sendo presa da un *Avversario*, rendesi affatto incontrastabile, sembrami di potere appoggiarmi, e da essa cavare un argomento quanto favorevole alla causa del P. *Concina*, altrettanto fatale al P. *Francescantonio Zaccaria*. Questi nell'Opere di quel Domenicano non fa veder altro che male, e di tutte ne dà pessime

re-

relazioni con animo senza dubbio di screditarle . Ma con qual prò ? Se di alcune ne avesse parlato bene , o se non altro men male , potrebbe sperare di trovare Persone che gli prestassero fede : ma di tutte recandone svantaggiose notizie , anzi sforzandosi di farle comparir tutte di mal talento , di falsità , di calunnie , d'imposture , e fin di *gravissimi errori ripiene* , forza è che si dica , essere il P. *Zaccaria* un Uomo sfacciatamente maledico , che per pura *passione* cerca di rendere odiose quell' Opere . Sicchè , se la cosa viene per il suo verso considerata , il mal animo dello *Storico* , e la sua continua maldicenza , non al suo preteso Avversario , ma a lui piuttosto riescono di grandissimo pregiudizio .

III. In fatti chi volete mai , che gli creda ? I Saggi ? I Dotti ? Le Persone spregiudicate e imparziali ? Ma queste è già gran tempo , che al P. *Zaccaria* hanno perduto ogni credito , ben sapendo , che vari sono quei Letterati che non sien del partito , de' quali ei sappia , o voglia , o possa parlar con rispetto . Per lo contrario dell' Opere del P. *Concina* hanno dimostrata queste Persone una stima sì grande , che ben ebbe ragione di scrivere chi compose la lettera emortuale per annunziarne la morte , che i di lui Volumi *studiose conquistata , summo plausu semper excepta , summis praconis celebrata omnium versantur manibus , omnibus acceptissima simul & utilia , adeout repetitis typis communibus votis satisfacere necessum fuerit* . Di questa stima mostrata dalle Persone sagge per l' opere del P. *Concina* , io potrei molte testimonianze recarne . Ma per tenermi tra i più ristretti confini , che sia possibile , udite come ne parlò un Illustre Prelato , e Sapientissimo Vescovo in una sua lettera dei 7. Settembre 1752. „ L'Incomparabile Padre *Concina* ( così egli scrisse ) può e dee dirsi „ l' Appostolo delle Genti mandato da Dio ad illuminare e purgare il mondo dalla pessima ri-  
„ las-



„ lassata Morale ne' presenti, non già aurei, ma  
 „ infelicissimi tempi dell' universale corruzione so-  
 „ stenuta con le umane sottigliezze, maldicenze,  
 „ calunnie, imposture ec. “ E' stato mai detto al-  
 „ trettanto di quel *Santo Vecchio* del P. *Sanvitale*, di  
 „ cui fa l'elogio il P. *Zaccaria* ( pag. 123. e segg. )  
 „ arrivando fino con insultanti maniere ad esortare  
 „ il P. *Concina* ed *Eusebio Eranieste*, acciocchè seria-  
 „ mente riflettano, se credano di dover mai con tutta la  
 „ loro affettata Morale severa, con tutto l'impegno loro  
 „ contro le opinioni benigne giugnere per costanti prove  
 „ d' ogni virtù ad acquistarsi pubblica fama d' Uomini  
 „ Santi, a che giunto è ( il P. *Sanvitale* ) da lui chia-  
 „ mato rilassatissimo Probabilista, impostore e violatore  
 „ di tutte le umane leggi e delle Divine ( a )? Ma que-  
 „ sta non è stata la sola Persona, che abbia altamen-  
 „ te lodato il P. *Concina*. No, vi sono stati innum-  
 „ merabili altri, che ne hanno esaltati i meriti, e  
 „ le non mai abbastanza commendate fatiche da lui in-  
 „ traprese per la difesa della sana dottrina. Chi lo  
 „ ha chiamato il *benemerito P. Concina*, chi l' *Intre-  
 „ pido*, e chi fino con espressioni per verità troppo  
 „ carica, il *Redentore della vera dottrina di Cristo* ( b ).  
 „ Ne è mancato chi abbia ringraziato Iddio, perchè  
 „ ha dato un tal' Uomo all' Italia ( c ). Tutte que-  
 „ ste

( a ) Giacchè non lo fa il P. *Zaccaria* conviene ancora ri-  
 spondere al suo sì poco saggio  
 rimprovero, per avvertirlo di  
 quello, che a lui sembra del  
 tutto nascoso. L' operare per  
 acquistarsi pubblica fama di Uo-  
 mini Santi, è una detestabile  
 ipocrisia: e però non ha per  
 questo fine operato il P. *Con-  
 ina*, nemmen se ne cura *Eusebio  
 Eranieste*. Aggiungo, che il P.  
*Sanvitale* non fu mai chiamato  
 da loro con alcuno di que' ter-  
 mini ingiuriosi quivi proposti.

( b ) Così parla un Laico d'  
 Incaroi nella Cargna in una sua

lettera de' 19. Settembre 1755.  
 „ Venutemi, dice, alle mani  
 „ le prime Opere del Riveri-  
 „ tissimo Padre Lettore *Daniel-  
 „ lo Concina*. . . . cominciati a  
 „ leggerle, e quanto più con-  
 „ tinuai ad applicarmi a quel-  
 „ le, altrettanto mi si accreb-  
 „ be il rispetto, sino a repu-  
 „ tarlo *Redentore della vera  
 „ Dottrina di Cristo*. “

( c ) Lettera di Roma del  
 Signor Marchese NN. „ Noi  
 „ ringraziamo Iddio, che ha  
 „ dato all' Italia un Uomo ( il P.  
*Concina* ) che l' ha risvegliata. “

ste Persone, ed altre innumerabili piene di stima per tutte le Opere *Conciniane*, daranno esse alcun credito alle accuse del P. *Zaccaria*? Pensate: ne faranno sempre peggiore concetto, e diranno, che la passione l'induce a far passi da disperato vedendo, che rapir non può dalle mani di tante Persone d'ogni stato i Volumi del suo Avversario. Chi dunque gli presterà Fede? I parziali? Neppure: perchè se alcuno dee essere interessato a favor dello *Storico*, egli è certamente il P. *Filiberto Balla* della medesima sua Compagnia, che l'ha nella quinta sua lettera onorato col Titolo di *Valoroso Scrittore della Storia Letteraria*, ed è vicendevolmente stato lodato da lui in questo Tomo VIII. come Autore di *lettere più formidabili ad Eraniste* di quello che sieno le *lettere d' Eraniste a' Gesuiti* ( pag. 312. ) Ciò nulla ostante, poichè il P. *Zaccaria* dell' Opere *Conciniane* ha sempre malamente parlato, il P. *Balla* posposto qualunque particolare affetto, se contraddir non si vuole, è obbligato a stimarlo un Uomo *sfacciatamente maledico*. In conseguenza io son di parere, che lo *Storico Letterario* una via abbia preso a battere, la quale meritandosi i biasimi degli amanti della verità, nè potendo piacere a' suoi stessi parziali, farà dire agli uni ed agli altri ciò, che scrisse un Cavaliere in una sua lettera dei 3. Dicembre 1753. a proposito delle lettere di *Eusebio Eraniste*, e degli Avversarij del P. *Concina*. „ Tante, e sì forti, e sì convincenti, „ e tanto in suo vero lume annicchiate sono le autorità, onde abbattere definitivamente i sutterfugi e cavilli avversarij, che certo omai sembra, „ che scampò alcuno più per essi non v'abbia, per „ cui tornare con nuovi attacchi ai già spossati, „ e conquisi primieri insulti. Se non che accader „ forse può, che nelle arti lor consuete affidanti- „ si, vogliano a tutto costo e parlando e scrivendo, comunque ciò avvenga, sostenere il partito, e tentare per ogni via mantenersi quel cre-  
di-

„ dito , in cui pel nuovo loro sistema si ben con-  
 „ dotto , e si finalmente in ogni sua parte legato,  
 „ per più d' un secolo e mezzo sovra gli altri re-  
 „ gnarono. “

IV. E tanto più ciò diranno , qualora la falsità delle novelle accuse dal P. Zaccaria contro l' *Istruzione de' Confessori e de' Penitenti* avanzate , si ponga nel suo vero lume , e si renda con certi argomenti indubitabile e manifesta . Dice egli , che il P. *Concina* intitolare dovea quella sua *Operetta* „ Sa- „ tira ad avvillimento de' Venerabili Confessori di- „ mostrati per la massima parte ignoranti , e scan- „ dalosi assassini dell' anime . “ Or io sostengo , che il P. *Zaccaria* non le può dar questo titolo , se non ponendosi sotto de' piedi le leggi più Sacrosante della Verità , della Religione , e fin della stessa naturale onestà . Prova in vero il P. *Concina* nel Capo IV. e ne' seguenti della sua *Operetta* , che la rovina del Cristianesimo dipende in gran parte da' Confessori . Ma che ? Io non dirò già che sia questa una verità da sè stessa a tutti ben nota , e che fino ai fanciulli s' insegna nella Dottrina Cristiana : Dirò bensì , che 'l P. *Concina* la prova col' autorità del S. Pontefice Gregorio VII. il quale assicura ( *ep. 10. lib. 7.* ) che dalla negligenza de' Sacerdoti ne risultano innumerabili mali : *Ex imperitia , & negligentia Sacerdotum , quasi ex pestifera radice innumera mala exorta sunt* : coll' autorità di Papa Innocenzo II. e del Concilio Lateranense sotto di lui celebrato l' anno 1139. che tra i maggiori mali del Cristianesimo pose la falsa Penitenza , avvisando i Confessori a non lasciare precipitar nell' Inferno le anime de' Fedeli per le Confessioni mal fatte : *Inter cetera unum est , quod Sanctam maxime perturbat Ecclesiam , falsa scilicet Pœnitentia . Idcirco Confratres nostros , & Presbyteros admonemus , ne falsis pœnitentiis laicorum animos ad infernum pertrahi patiantur* : coll' autorità di S. Tommaso di Villanova Arcivescovo di Valenza , che predicando

do al suo Popolo, disse (*Conc. Fer. 6. post 4. Dom. Quadrag.*) la rovina della Chiesa di Dio essere un tristo e lagrimevole effetto della lusinghevole adulazione, e della dolce e piacevole condiscendenza de' Confessori, e Pastori dell' anime. *Quid Ecclesiam Domini hodie perdit, nisi Confessariorum, & Pastorum blandiens adulatio, deliniens, demulcensque assertatio?* Può forse dirsi senza menzogna, che S. Gregorio VII. che Innocenzo II. e il Concilio di Laterano, che S. Tommaso di Villanova mirassero ad avvilitare ed infamare i *Venerabili Confessori*, dimostrandoli per la massima parte ignoranti e scandalosi assassini dell' anime? Non sarebbe questa una marcia e detestabil calunnia, meritevole del comun biasimo? Dunque non è forse minore calunnia l' afferire altrettanto del P. Concina, il quale nulla ha scritto, se non se all' autorità di Gregorio VII. e del Concilio di Laterano, e di S. Tommaso di Villanova appoggiato?

V. Eppure quant' altri sono e Santi, e Dottori, e Teologi, che hanno insegnata la stessa dottrina, e sono stati dal P. Concina fedelmente citati? Ha taciuto egli forse un S. Bernardino da Siena, che deplorato avea prima di S. Tommaso di Villanova il male estremo cagionato dall' incuria de' Confessori, alcuni de' quali furono da lui assomigliati (*T. 3. ser. 4. post 5. Dom. serm. 75.*) a que' mercanti, che a minor prezzo vendendo le merci, tirano alla loro bottega maggiore concorso? Ha taciuto un Venerabile Bartolommeo de *Martyribus* (*Stimul. Past.*) che della strage funesta di tanti fedeli ne incolpa la direzione men regolata de' loro Pastori, perchè, dice, *l' usar clemenza con qualche Persona indegna, serve di occasione a molti di divenire colpevoli, e la facilità di conseguire il perdona dà incentivo a peccare?* Ha taciuto un S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, (*Instruct. Confess.*) che alla *pigrizia de' Confessori attribuisce le innumerevoli corruttelle, e i delitti gravissimi in ogni arte,*  
per

per così dire, e in ogni professione introdotti? Leggete, Amico, quell' *Opuscola*, e non solamente vi troverete le autorità chiare e lampanti di questi grandi e Santissimi Uomini, ma quelle eziandio d'una Santa Teresa, d'un Cardinal Bellarmino (*conc. 8. in Dom. 4. Adv.*) d'un P. Simone da S. Paolo Carmelitano Scalzo (*Riform. dell' Uomo Lib. 1. cap. 20.*) e d'un Cardinale Federigo Borromeo: tanto che ben si vede avere il P. Concina eseguito in questo libretto, quanto sul bel principio promise con quelle parole: (*Cap. 1. pag. 5.*) *Nulla dirò di mio arbitrio, ma il tutto confermerò coll' autorità de' Padri antichi e moderni, de' Vescovi Santi, e Teologi Probabilisti ed Antiprobabilisti.* Contuttociò il P. Zaccaria Storico Letterario d' Italia, con una biasimevole franchezza e senza timore d'essere riconvenuto, chiama un tal libro: „ Satira ad avvilimento, ed „ infamia de' Venerabili Confessori dimostrati per „ la massima parte ignoranti, e scandalosi affaffi- „ ni dell' anime. “ O condotta vituperevole! O ardimento insopportabile! Ascolti il buon Gesuita il suo P. Paolo Segneri citato pur esso dal P. Concina nel suo libro (*Cap. VII. pag. 74. e seg.*) e ugendolo si confonda, vedendosi tanto lontano da quelle buone massime, che ne' grandi Uomini della sua Compagnia, anche Probabilisti, sono sempre state comuni. Così dunque il P. Segneri nel suo *Cristiano Istruito*. (*Part. 3. Rag. 17.*) ammaestra i Fedeli: „ Se siete contriti, dovete con molto stu- „ dio andare in traccia di que' Confessori, che vi „ sveglino, che vi riprendano, e che vi assegnino „ varj mezzi opportuni a non ricadere: perche que- „ sti sono quelli, che adempiono le loro parti con „ fedeltà. Che direste di un Cirufico, il quale vi „ medicasse la piaga, non ve la fasciasse? Eppu- „ re di tal genere sono quei Confessori, che non „ parlano, che non correggono, non consigliano, „ non danno penitenze salutari, e non insegnano „ mezzi proporzionati per non ricondursi a pecca-

„ &amp;c.

„ re . Nell' alzarsi il penitente , assoluto così , dal  
 „ Confessionale , cade l' impiastro dalla ferita : ed  
 „ ecco , che questa torna da capo subito a versar  
 „ sangue , come se non fosse mai stata medicata .  
 „ Appena finita la Confessione , si ripiglia il traf-  
 „ fico , si ricomincia la tresca , come se non si fos-  
 „ se pensato mai a confessarsi . E giacchè siamo in  
 „ materia di sì gran peso , voglio riferirvi un ca-  
 „ so abile a rimettere il senno in capo a chi in  
 „ questa parte l' avesse voluto perdere . “ Il P.  
 „ *Concina* dopo avere trascritto un tal passo , riferi-  
 „ sce ancora l' esempio tremendo colle proprie paro-  
 „ le dello stesso lodato P. *Paolo Segneri* . Ma io sti-  
 „ mo ben di lasciarlo per brevità , contentandomi d'  
 „ un altro passo di quel celebre Gesuita , il quale po-  
 „ trà servir d'ammaestramento allo Scrittor della *Sto-*  
 „ *ria* , in queste materie da quanto si vede troppo  
 „ più indietro , non solamente degli altri Teologi ,  
 „ ma di quel che sieno comunemente i Cristiani .  
 „ Se vi fosse tra voi , dice il P. Segneri nella stes-  
 „ sa Opera del *Cristiano Istruito* ( P. 3. Rag. 15. )  
 „ chi andasse in cerca di Confessori troppo Indul-  
 „ genti , può star sicuro , che andando poscia all'  
 „ inferno , non si stancherà per via ; mentre non  
 „ y' andrà co' suoi piedi , ma sulle spalle di chi  
 „ fu ardito di affolverlo non dovendo . Frattanto  
 „ QUESTA E' LA SORGENTE PIU' COMU-  
 „ NE , E PIU' CERTA di quella grande instabi-  
 „ lità , che si mira ne' Cristiani , i quali appena con-  
 „ fessati , pare che incomincino a pentirsi d' essersi pen-  
 „ titi , ritornando alle stesse malvagità . Se ne incol-  
 „ pa comunemente la debolezza dell' uomo , e l' inco-  
 „ stanza della sua volontà ; ma bene spesso se ne in-  
 „ colpano a torto , perchè la vera cagione ordinaria è  
 „ quella , che andiamo dicendo : mentre nè il Peni-  
 „ tente si prende cura di partirsi dall' occasione ,  
 „ nè il CONFESSORE SI PRENDE ALCUNA  
 „ CURA di costringerlo ad appartarsene . “ Se il  
 „ P. *Concina* , che ha trascritte queste dottrine del P.

Se-

Segneri, ha infamati ed avviliti i *Venerabili Confessori* dimostrandogli per la massima parte ignoranti e scandalosi assassini dell'anime, dia lo *Storico* una simile taccia anche al suo Autor Gesuita, che così farà chiaramente conoscere, che quel che in altri non può soffrire, non è, se non se la buona e sana dottrina.

VI. L'altra parte del Titolo, cui stima lo *Storico* doverli dare all' *Istruzione* del P. *Concina*, questa è: „ Esortazione a' Fedeli, perchè il meno „ che loro possibil sia, accostinsi al Santissimo „ Sacramento della Penitenza. “ E per quale motivo? Perchè, soggiugne, *tali leggi impone a' Penitenti, o massimamente a' Recidivi, che la conclusione della lettera d'un tal libro ha da esser questa, un forte dispetto contro la Confessione, come importabil peso, e un abbattimento d'animo, per lo quale i Peccatori disperino di dover mai dal loro stato risorgere. Qui non si tratta, Amico, di bagatelle. L'accusa è gravissima; ma se è falsa, lascio considerare a Voi, e a qualunque disappassionata Persona, se più oltre poteva giugnere colle sue calunnie ed imposture questo Storico Gesuita. Quali sono le leggi, che a tutti i Penitenti in comune impone il Padre Concina? Io una ne trovo, alla quale tutte le altre possono facilmente ridursi, ed è quella, cui stabilisce dal principio del suo libro ( cap. II. pag. 10. ) coll'autorità di S. Ambrogio ( *Hom. 12.* ) che l'Uomo saggio si sottometta a persona tale, che valevole sia a correggerlo, quando fallisce; e coll'autorità di S. Bernardo ( *lib. 4. de conf.* ); che insegna, tal Confessore dover eleggersi il Cristiano, che non gli permetta mai di traviare in minima parte dal retto sentiero: che lo raffreni e trattenga, se lo vede in pericolo di precipitare, lo ecciti, se addormentato lo scorge .... lo reprima se è superbo, e il riprenda, se esce dai limiti della Cristiana pietà. In una parola, vuole il P. *Concina*, che il Penitente si elegga un Confessore, da cui venga condot-*

to ( pag. 14. ) per la via stretta ed angusta , ripiena di croci , di patimenti , di tribolazioni , di digiuni , di penitenza : Questa forse è quella legge , per cui i Fedeli hanno da concepire un forte dispetto contro la Confessione , come importabil peso , e un abbattimento d' animo , per lo quale i Peccatori disperino di dover mai dal loro stato risorgere ? Cert' è , che così ne parve ad un altro Gesuita , cioè al P. Monti Impugnatore della *Queresima Appellante* nella sua *Difesa* ec. onde approvando in parte , e in parte disapprovando la dottrina del suo Avversario così gli rispose ( pag. 120. ) : „ Quella necessità , che nell' „ ultimo luogo di questo paragrafo inculcate a „ penitenti , di ritrovare un Confessore dotto e „ prudente , io con voi l' ammetto : Ma poi indi „ cando i segni da riconoscerlo tale ; volete , che „ conduca il penitente per la strada angusta , ri- „ stretta , ripiena di croci , di patimenti ec. sono „ tutte parole vostre : “ Or' io vorrei sapere , Amico , se tali sieno i sentimenti ancora dello *Storico Letterario* : Se così egli pensasse , sapete qual forte argomento io potrei formare , contro di lui ? O quanto gli dovrebbe riuscir formidabile ! Che ? La dottrina del P. Concina sua finalmente non è , ma di Gesù Cristo : *Intrate* , dic' egli ( *Matth. 7.* ) *per angustam portam : quia lata porta , & spatiosa via est , quae ducit ad perditionem ; & multi sunt , qui intrant per eam : Quam angusta porta , & arctata via est , quae ducit ad vitam , & pauci sunt , qui inveniunt eam.* E altrove ( *Matth. 15.* ) *Si quis vult venire post me , abneget semetipsum , & tollat crucem suam , & sequatur me.* Sapreste voi dirmi , quale scopo abbiano questi ammaestramenti del Divin Redentore ? S. Tommaso insegna , che al modo appartengono di osservare la dottrina Evangelica . Onde allor disse Cristo dover noi entrare per la via ristretta della virtù , quando spiegati nel suo ragionamento sul monte i suoi comandamenti , additar volle a' suoi Appostoli la maniera più

fa-



facile, anzi assolutamente necessaria per adempirli con fedeltà. *Docet modum adimplendi Evangelicam doctrinam scilicet .... conatum apponendo ad ingrediendum per angustam portam perfectæ virtutis.* Così San Tommaso ( 1. 2. q. 108. art. 3. corp. ) Or' io argomento in tal modo. Siccome senza un' esatta osservanza de' Divini comandamenti, è impossibile conseguir la salute, così è impossibile l'osservarli, se non se la strada battendo a noi insegnata da Gesù Cristo e colle sue parole, e co' suoi esempi. Ma Cristo ha detto di propria bocca, che per osservare la sua legge fa di mestieri entrare per la strada stretta, ed angusta, ed altrove ha detto, essere necessario portare la Croce; della qual cosa ce ne ha dato egli stesso l'esempio: Dunque è impossibile osservar la Divina legge, se non si porta la croce, e non si cammina per la strada stretta della virtù. Dunque se non si porta la Croce, e non si cammina per la strada stretta della virtù, è impossibile conseguir la salute. Il raziocinio a me pare evidente, e penso, che niuno ne possa mettere in dubbio una sola proposizione, senza negar l'Evangelio. Posto ciò, io seguirò così a discorrere. Il Sacramento della Penitenza, siccome instituito da Cristo per rimedio delle colpe commesse dopo il Battesimo, non si può degnamente ricevere, se non nella maniera prescritta da Cristo, nè può rettamente amministrarsi, se non seguendo le regole da lui stabilite. Ma la maniera da Cristo prescritta, le regole da lui stabilite, forse non sono, che i traviati ritornino al retto sentiero, e quelli, che incominciato avevano a battere la strada larga del vizio ritornino alla via stretta della virtù? Dunque quegli sarà un vero Penitente, il quale conoscendo la gravità de' suoi peccati, farà un fermo e stabile proponimento di voler mutar vita, e camminare altra strada, e quegli sarà un vero Confessore, il quale tale risoluzione esigerà da' suoi Penitenti, e ob-

bligherà i Peccatori, che a lui si presentano a mutare cammino. Dunque chi vuole accostarsi al Sacramento della Penitenza con frutto, tali Confessori dee cercare, e a questi soli caratteri può riconoscere i veri pastori, e distinguerli dai mercenarij. Dove sono qui le leggi gravissime imposte dal P. Concina ai Penitenti, che debbano far nascere in essi un forte dispetto contro la Confessione, come contro d'un importabile peso? Vorrebbe dire il P. Zaccaria, che i Penitenti debbono contentarsi di certi Confessori benigni, i quali hanno vestimenta di pecore per la loro apparente dolcezza; onde non obbligano i Peccatori a fuggir le cattive pratiche, non riprendono fortemente le loro colpe, non gli costringono a dare una soddisfazione condegna de' falli commessi. Si spogliano i pupilli, e le vedove senza che mai si pensi alla restituzione, non si pagano gli operarij, si mantengono per mesi e per anni pratiche illecite, altri peccati gravissimi si commettono; e certi Confessori alla moda di quelli che in una mattina sbrigliano centinaja di Persone, e poi se ne vantano, con cinque *Pater* e cinque *Ave* assolvono tutti questi ed altri forse più gravi peccati. Di tali Confessori vorrebbe il P. Zaccaria, che andassero in cerca i Cristiani. Ma non è ciò manifestamente contra il Vangelo? Sì, Amico; perchè Gesù Cristo ci avverte a guardarci da tali Confessori, che sebbene hanno vesti di pecora, sono non per tanto rapacissimi Lupi, che alla perdizione conducono chi di loro incautamente si fida (*loc. cit. Matth. 7.*). *Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces:* cioè, come spiega l'Angelico, guardatevi da' Seduttori, i quali con dottrine in apparenza benigne, corrompono i vostri costumi (*loc. cit.*). *Docet modum adimplendi Evangelicam doctrinam . . . . cautelam adhibendo, ne a seductoribus corrumpamur.*

VII. Io ho fatto un tale argomento sull' ipotesi, che il P. *Zaccaria* fosse di sentimento, che non doveessero i Peccatori da' Sacri Ministri obbligarsi a camminar per la via stretta. Ma osservate, che non può di lui altramente pensarsi. Biasima la dottrina del P. *Concina*, da cui viene inculcata una tal verità, dunque tiene una sentenza del tutto opposta. Ed ecco le massime del P. *Zaccaria* della Compagnia di Gesù a quelle di Gesù Cristo direttamente contrarie. Gesù Cristo vuole, che si cammini la via stretta, il P. *Zaccaria* pretende, che ancor per la via larga e spaziosa si giunga alla celeste felicità: Gesù Cristo comanda la mortificazione di se stesso, e non riconosce per suoi Discipoli se non quelli, che portano per seguirlo la loro Croce; il P. *Zaccaria* chiama questi *importanti pesi*: Gesù Cristo ci avverte a guardarci da' Confessori troppo benigni, come da' falsi Profeti, e da lupi rapaci; il P. *Zaccaria* vuole all' opposto, che a' Confessori di tal fatta si sottomettano i Cristiani. Avrà poi egli un altro Paradiso, onde premiar quegli incauti, che gli crederanno? Certo stanno affai male, se da lui non possono esser premiati, perchè così vivendo, se prima di morire non si emendano, nel Paradiso di Gesù Cristo sono sicuri di non dover entrare giammai. E quanto io dico de' Peccatori in comune, lo dico eziandio spezialmente de' recidivi. Vuole il P. *Concina*, che il Confessore a questi imponga salutevoli rimedj ancor prima di loro concedere l'assoluzione ( *cap. XIV. §. VII.* ); vuole che non gli assolva, se prima non avranno usata ogni diligenza per vincere se medesimi e i loro cattivi abiti colla pratica degli stessi rimedj loro prescritti, e colla fuga sollecita delle occasioni. Sono questi *importanti pesi*, esclama il P. *Zaccaria*. Ma chi è mai egli, che pretender voglia di emendare e correggere quanto insegnò Gesù Cristo sapienza increata? Non ha egli forse nel suo Evangelio inse-

gnato lo stesso, che poi ha scritto il P. Corcina, sebbene con parole diverse nel suo libro? E che altro significano que' precetti, che abbiamo in San Mattheo ( *cap. 5. vers. 29. 30.* ) di cavarci l'occhio destro, di tagliarci la destra mano, qualora ci riescan di scandalo? Un poco di pratica nella Lezione de' libri Santi, e un poco di studio de' Santi Padri e Dottori della Chiesa avrebbero insegnato ai Signori Probabilisti, che in queste parole ha fatto il Signore due rigorosi precetti di fuggire le occasioni prossime, e di mortificare gli affetti, e le passioni, che più di sovente c'inducano a trasgredir la divina legge ( *a* ). Ma questa pratica essi non l'hanno, di questo studio da se stessi si privano; onde maraviglia non è, se le più Sacrosante leggi del nostro Divin Redentore loro sembrano invenzioni di *Rigoristi* nelle massime loro infossibili. Queste obbligazioni, dice lo *Storico*, questi *importabili pesi*, altro frutto avere non

[ *a* ] S. Tommaso ne' suoi *Commenti* sopra S. Mattheo, spiegando un tal passo, dopo aver riferite le particolari sentenze di S. Agostino, di S. Girolamo, di S. Ilario, di S. Gian-Grisostomo, di Beda, così finalmente parla raccogliendo insieme le altrui sentenze in una sola, *Intelligendum est ergo sic.* ( *Si oculus tuus* ), *idest sensus*, & *cogitatio* ( *dexter* ), *idest sub specie bonae intentionis* ( *scandalizate* ), *illicite concupiscendo* ( *erue eum* ) *scilicet malum usum ejus frangendo* ( & *projice abs te* ) *scil. ipsum ex toto annihilando*. E qui va spiegando un tal senso con varj esempj di vizioe incominciate con buon fine, ma che poi vanno degenerando in desiderj carnali, che si debbon lasciare; d' amici, che insegnano ree dot-

trine, che si debbon fuggire; di Parenti, e Congiunti, che impediscono il bene, ai quali si dee resistere; della stessa vita contemplativa, quando è cagione di arroganza e superbia, di cui in tal caso si dee diminuir l'esercizio, Altrimenti Gesù Cristo minaccia l'inferno ( *Expediit enim tibi idest magis est necesse*, & *utile tibi, ut peccat unum membrum tuorum, idest sensus talis, vel consiliarius, vel propinquus, vel contemplatio.* Unde *Glossa*; *Ille, quem habes ut membrum, quom totum corpus tuum eat in gehennam, idest quam tu totaliter in anima & corpore mittaris in infernum.* Così discorrevano i Santi, ma ben diversamente parlano i Probabilisti, perchè trascurano lo studio delle divine Scritture.

non possono, che un *abbattimento d'animo*, per lo quale i Peccatori disperino di dover mai dal loro stato risorgere. Anche queste parole dimostrano ( mi sia permessa il dirlo ) la sua ignoranza nella dottrina Evangelica, e il precipizio, a cui porta il Sistema, che solo vorrebbe vedere a trionfar nella Chiesa, trattando da Giansenisti con non minor ardire, che imprudenza tutti quei che l'impugnano. Se i Peccatori verranno persuadersi di dovere dal loro stato risorgere colle forze della natura, o coll' ajuto di una grazia, cui debba la volontà umana, debole, ferita, ed inferma rendere efficace col suo consenso, sì che dispereranno di poter mai convertirsi: ma non già se verranno ammaestrati a chiedere a Dio una grazia trionfatrice, che spezzi le loro catene, vinca le loro passioni, e muova fortemente le loro volontà ostinate e rubelli. Per non ammettere questa grazia dobbiamo negare la legge di Dio? La verità però questa è, che Gesù Cristo ha parlato chiaro, ed ha insegnato, che nè i Giusti deono sperare di perseverare nel bene, nè i Peccatori di convertirsi, se non da Dio: e quindi ci ha fatto intendere, che il principal mezzo per osservare la divina sua legge, è l'orazione ( *implorando divinum auxilium* ) dice San Tommaso ( 1. 2. *quest.* 108. *art.* 3. ) Non è andato egli a cercare una grazia sempre pronta qualunque volta piaccia alla volontà di servirsene, non ha detto, che Iddio ci porrà in quelle circostanze, nelle quali ha preveduto, che corrisponderemo alle sue chiamate; nè: Dimandate, dice, e vi sarà dato. E che mai ci sarà dato? Anche il consenso della volontà, se non l'intende il P. Zaccaria, anche il bene operare: *Petite, & dabitur vobis: querite, & invenietis: pulsate, & aperietur vobis* ( *Matth.* 7. *vers.* 7. ) Chiunque dimanda, riceve; e chi cerca, ritrova; e a quegli che batte vengono aperti i fonti della Divina Misericordia, cui non fa negare il Celeste Padre a quei,

che la chiedono con umiltà e costanza. *Omnis qui petit, accipit: & qui quarit, invenit: & pulsanti, aperietur . . . . Si vos, cum sitis mali, no- stis bona dare filiis vestris: quanto magis pater ve- ster, qui in caelis est, dabit bona petentibus se?* (Ibid. vers. 8. II.).

VIII. Queste certissime verità, che giustificano appieno il *Pa'Concitta*, e fanno conoscere di qual pregio sia il libretto, cui vorrebbe lo *Storico* scre- ditare, fanno parimente vedere da qual principio nasca l' esortazione a' *Confessori*, ed a' *Penitenti* dal *P. Zaccaria* diretta di non servirsi della mentovata *Istruzione*. Per quanto, dice, a' *Confessori* preme di ben amministrare il *Sacramento della Penitenza*, ed a' *Cattolici* di frequentarlo, lascio questo pericoloso li- bro, e attengansi a quelli due del *P. Segneri*, cioè al *Confessore*, ed al *Penitente* instruito. Il solo con- fronto di questi libri farà conoscere qual diverso spi- rito guidasse questi due direttori de' *Confessori*, e de' *Penitenti*, e qual fondo di dottrina ad uno manchi, che nell' altro è veramente ammirabile. Poteva an- cor aggiugnere, che i *Confessori*, ai quali preme di bene amministrare il *Sacramento della Penitenza*, as- solvendo indifferentemente quanti si presentano lo- ro dinanzi, e i *Cattolici*, che vogliono frequentar- lo, senza lasciare la vita effeminata e molle, dive- nuta a' nostri giorni così comune, debbono asten- nersi dallo studio delle *Divine Scritture*; perchè in questo modo vi farà meno pericolo, che apra- no gli occhi, e che conoscano la verità, nella co- gnizion della quale non possono sicuramente tro- vare il loro conto. Certamente che trascurato lo studio delle *Scritture Sante*, farà men facile, che imparino la necessità della *Contrizione imperfet- ta*, o dell' *Attrizione* non puramente servile, ma dà qualche principio di *Carità* accompagnata, on- de l'anima incominci ad amare Iddio, come inse- gna il *Sagro Concilio di Trento* (sess. 6. cap. 6.) *tamquam omnis justitiae fontem*: Quest' è la mag- gior

gior differenza, che trovasi tra il libretto del Pa-  
 dre Concina, e quelli due del P. Segneri. Insegna  
 il primo, che quest'attrizione servile non basta.  
 „ Questa attrizione servile, dice ( cap. XIV. §.  
 „ III. p. 162. ), è soprannaturale, e buona, e di-  
 „ spine, come dice il Tridentino, alla giustifi-  
 „ cazione; ma non basta per prossima disposizio-  
 „ ne al Sacramento, se non è accompagnata dal-  
 „ l'amor imperfetto della carità vera. “ All'op-  
 „ posto il P. Segneri, così parla dell'Attrizione ( Pen-  
 „ Instr. c. VI. ) „ Se l'anima in ritornar a Dio si  
 „ lascia guidare non dall'amore, ma o dalla spe-  
 „ ranza de' beni promessi a buoni, o dal timore  
 „ de' mali minacciati a cattivi, o veramente dal-  
 „ la bruttezza, che porta seco il peccato, e per  
 „ questi motivi detesta le sue colpe; allora si dice  
 „ aver Attrizione; cioè una conversione imperfet-  
 „ ta, e un dolore imperfetto de' suoi peccati,  
 „ ma per motivo soprannaturale, la quale dispo-  
 „ ne l'Anima a ricever la grazia per mezzo del-  
 „ la Confessione; ma essa senza la Confessione  
 „ non la conferisce. “ Queste due sentenze del  
 P. Concina e del P. Segneri, sono troppo mani-  
 festamente contrarie. Ma che? Si dee dunque  
 permettere, che gli Uomini si mettano in capo  
 questa necessità di amare Iddio, almeno imper-  
 fettamente per conseguire nella Sacramental Con-  
 fessione il perdono dei loro peccati? Eh, Amico,  
 questa sentenza è troppo pericolosa. Amor di  
 Dio, e amor dei piaceri: amor di Dio, e amore  
 delle ricchezze: amor di Dio, e amor de' Teatri  
 star non possono insieme. Sarà ben dunque, che si  
 guardino Confessori e Penitenti da questo libro  
 del P. Concina, che riduce i Peccatori alla neces-  
 sità di amare Iddio. E poi che sarebbe, se si leg-  
 gesse, del diletto Probabilismo? Dopo aver ricevute  
 tante sconfitte, potrebbe forse rimaner facil-  
 mente del tutto abbandonato, la qual cosa al Pa-  
 dre Zaccaria darebbe gran pena. Perchè oltre l'in-  
 te-

teresse a lui comune con altri, vi entra ancora non poco il proprio. Sapete, ch'egli ha fatto stampare il Supplemento al *La-Croix*, o come ho inteso, ristampar quest'Autore sotto il suo nome, e con sue note, ed aggiunte, ed ora procura una nuova Edizione dell' Opere del *Tamburino*. Leggete quest'ottavo Tomo della sua *Storia*, e vedrete ( pag. 307. ), quanta premura dimostri, che in *Venezia si pensi a ristampare il La-Croix*, colle nuove giunte da lui inseritevi, maravigliandosi che aspettisi con poco avvedimento, che oltramonti si util ristampa venga intrapresa, come certamente il sarà. Non sapete Voi, che a misura che andrà crescendo la stima dell' Opere del P. *Concina*, tanto meno avran spaccio il *Tamburino*, e il *La-Croix*? Non dovete dunque stupirvi, se tanto si mostri avverso, sino a volerla rapir dalle mani di tutti, contro un' opera, la quale, e perchè di minore volume, e perchè assai piana, facile, e accomodata all' intelligenza di tutti, e forse più atta a recare, e al Probabilismo in comune, e a lui in particolare gravissimi danni.

IX. Se questa però è la spina, che gli trafigge il cuore, dovea da tali e sì indecenti censure almeno astenersi per propria riputazione. Che avranno detto di lui, e che diranno gli equi *Leggieri*, che pratici dell' Opere del P. *Concina*, e avendo pur letta ancora la di lui *Istruzione*, rifletteranno ad una Critica sì calunniosa fattale dallo *Storico* dopo avere, non saprei dire, con qual sorta di zelo deplorato il disordine di coloro, i quali col pretesto d'istruire i Fedeli recano scandalo a chi legge le loro Opere? Questi diranno gli effetti sono di quelle parole, onde s'introdusse questo Religioso a parlare dell' Opere di *Teologia Morale*, e *Mistica* ( pag. 305. )? Pareva allora, che avesse il miel sulla lingua. *Questo*, scrisse egli, *esser dovrebbe il capo della edificazione de' Popoli*. ( Che infuocate parole! ) *Perciocchè di sacre Persone, che insegnano*



la Morale di GESU' CRISTO potrebbesi egli sol sospettare, che nell'atto medesimo d'istruire i Fedeli sulla via, che uopo è battere per giugnere al Cielo, dovessero scandolezzare i lor Leggitori? Ma oh! quanto temo, non sia verace lagrimevol disordine quello, di che appena sembra doverfi senza reità avere sospetto.

X. Ma ditemi, si può scusare quella franchezza, con cui al P. Concina attribuisce d'aver rappresentato il P. Andreucci; come un seduttore d'anime, d'avergli apposte dottrine non mai da lui insegnate? Perchè, dice ( pag. 308. e 309. ), si potesse avverare, che niuno Scrittor Gesuita di Morale avesse schivata la sforza del terribile P. Daniella, doveane sentire i colpi il P. Andreucci dottissimo uomo . . . . Il buon P. Concina si ferma alla vita di questo Scrittore, . . . e senz'alcun riguardo al sapere, a' meriti, all'età di lui, il rappresenta un seduttore d'anime, gli appone dottrine che mai non sogliono d'insegnare, ne trae conseguenze che fanno veramente pietà a chi considera, sia dove giugner possa la passione a trarre un uomo fuor di via del diritto raziocinare. Quante falsità in poche parole! In primo luogo tanto è lungi, che il P. Concina si fermi alla vita del P. Andreucci, e lo rappresenti un seduttore d'anime, che neppure lo nomina. Scrive ( cap. XIV. §. VI. pag. 180. ) che certi libercoletti stampati per l'Istruzione de' Penitenti, manipolati colle opinioni lasse d'alcuni Casisti seguiti con buona fede, sono d'inciampo ai Cristiani. Soggiugne poi: Acciocchè niuno sospetti, che io esageri più del giusto, trascriverò qui uno squarcio di uno di questi libriccioli. Questo è intitolato Pratica di Confessare ec. stampato in Venezia da Giuseppe Carona l'anno 1737. In questa Pratica di Confessare alla p. 115. al numero 103. così si scrive ec. Dov'è qui nominato il P. Andreucci? Vedo bensì, che il P. Concina dà il titolo d'un libro stampato in Venezia, ma che ne sia Autore il P. Andreucci ei non lo dice.

Sic-

Sicchè la calunnia è qui evidente. Impugna poi il P. *Daniello* alcune dottrine di questo libro. Ma era forse il Padre *Andreucci* un altro S. Paolo, che errar non potesse? O vera è la di lui dottrina, o è falsa: Se vera, obbligo è dello *Storico* di farla vedere, quale la stima. Se falsa, benchè fosse Gesuita, benchè fossero grandi il di lui *sapere*, i di lui *meriti*, e molti i di lui anni, non so, nè posso mai credere, che per questo avesse il privilegio di non essere confutato, quando ciò si facesse col dovuto rispetto alla Persona, ed alla Religione: nelle qualli cose il P. *Concina* non ha certamente mancato. S'appigli dunque il P. *Zaccaria* al partito, che più gli piace, sempre ne risulterà questo, che quanto scrive, tutto è falsità. Ma, dice, il P. *Andreucci* viene trattato da *Seduttore*. Già ho risposto che il P. *Concina* nemmeno lo nomina; onde se questo è, non per altro può essere, che per avere esposta la di lui seducente dottrina. Ma perchè sendo tale, l'ha egli stampata? Nò, soggiugne lo *Storico*, il P. *Concina* appone al Padre *Andreucci* dottrine, che mai non sognò d'insegnare (a). Io però trovo all'opposto, che ne riferisce tre passi, e gli riferisce colle parole medesime dello stesso Padre *Andreucci* (b). Ma ne trae conseguenze che fanno pietà. Eppur queste sono sì chiare, che un principiante farebbe costretto a confessarle come legittimamente dedotte. Ma molti *celebratissimi Uomini* hanno prima del P. *Andreucci* insegnate

[ a ) Poco dopo soggiugne che altri *celebratissimi Uomini* hanno prima del P. *Andreucci* insegnate le stesse dottrine. Sicchè dopo di essi le ha il P. *Andreucci* veramente insegnate. Come dunque gliel appone il P. *Concina*! e come può essere, che non abbia sognato mai d'insegnarle?

( b ) I passi del P. *Andreuc-*

ei trascritti dal P. *Concina* colle proprie di lui parole, e segnati acciocchè da tutti si possano conoscere, sono alla pag. 180, alla pag. 184, e alla pag. 186. ove chi vuole gli può vedere, esaminando da se, se sieno validamente confutati, e ragionevolmente stimati di pregiudizio a' Cristiani.

le stesse dottrine. Che importa? Molti celebratissimi Uomini hanno ancora insegnate delle dottrine, che furono poi dalla Chiesa proscritte. Eh se lo levi di capo sua Riverenza, il coraggio non basta, deono esser prove, e queste mancando farà nel mondo la trista comparsa di calunniatore.

XI. L'aver il P. Concina impugnato il P. Andreucci è stata dallo Storico giudicata una novità riguardo agli altri libri di lui. Ora ve n'è un'altra, la quale non poco di amarezza cagiona nel di lui animo, poichè vede con essa intaccata la sua Persona. Si scandalizza, dice ( pag. 309. ) il N. A. di me, perchè abbia in un luogo chiamato celebratissimo il Voltaire, cioè un incredulo, che favorisce i Commedianti. Rivolti dunque il riveritissimo P. Concina le sue amare doglianze contra il gran Cardinale Quirini, il quale dello stesso, e d' altri ancor più significanti titoli d'onoranza ha fregiato il nome di quell'incredulo; o piuttosto rientri in se stesso, e consideri, se a trattare da incredulo il Voltaire non abbia'l mosso anzi che lo zelo contro i Commedianti da quello favoreggiati, livore e rabbia, perchè quel dotto Franzese in una sua lettera ultimamente ancora ristampata in Lucca abbia commendato i Gesuiti. Qui il P. Zaccaria discorre alla peggio. Come può essere, che lo zelo contro i Commedianti dal Voltaire favoreggiati abbia mosso il P. Concina a trattarlo da Incredulo? Si troverà mai, che nelle sue Opere contra i Teatri abbia chiamati i Commedianti Infedeli? Certo non troverasi nemmeno una volta; perchè sebbene ha egli provato, che tali Persone vivono in istato di colpa, sapeva benissimo non per tanto, che la fede non perdesi se non pei peccati d'infedeltà. Onde non può essere stato questo il motivo di trattare il Voltaire da Incredulo, e molto meno poi l'altro d'aver quel Franzese commendato i Gesuiti. Ma questo motivo a vero dire io qui lo conosco intruso per forza. Ha voluto il P. Zaccaria, che si sappia, essere stato il

Vol-

*Voltaire* ben affetto ai *Gesuiti*. Ora, che ce l'ha raccontata questa graziosa novelletta, che ne vuole inferire? Dunque il *Voltaire* non fu incredulo? Anzi, Amico, vuole questo buon Padre, che il *Concina* si faccia scrupolo d'averlo per tale spacciato. Consideri, dice, qual morale diagli autorità di spacciare colle stampe uno per incredulo, quando quello stesso a chi simile accusa gli diede rispondendo abbia della sua fede data pubblica testimonianza. Così egli parla, dopo avere, per lasciare tant' altri luoghi, scritto cinque pagine addietro (pag. 304.) singhè *Roma* non parli, terrò il P. *Berti* per Cattolico, Cattolicissimo, quant' altri mai. Dico bensì, che **ALMENO E' SCUSABILE**, chiunque sospetta, teme, o certo non vedendo sì chiaramente, come vorrebbe il P. *Berti*, e' l' suo sbarbato Apologista ( Fr. Fulgenzio Moneta da Bagnone ) la perfetta corrispondenza delle dottrine di lui, con quanto intorno la Grazia è stato dalla Chiesa definito: e con quanto la illustre scuola Agostiniana Cattolicamente insegna; senza censure, le quali riserbate sono a' Tribunali Ecclesiastici ( eppure usate sono con una libertà biasimevole dal P. *Zaccaria* ) per Teologico raziocinio ( alterando però i veri di lui sentimenti, come dimostrerò in altro luogo più opportunamente ) le attacca da queste parti; quando Uomini così insigni, come i due mentovati Arcivescovi Franzesi ( di Sens, e di Vienna prevenuti da' pregiudizj della Scuola Moliniana ) hanno la dottrina di lui in conto di Gianseniana. Perché tanto studio di render sospetto il P. M. *Berti*, e giustificare il *Voltaire*? Ah! il *Voltaire* stato è benemerito della Compagnia, ed in una sua lettera ultimamente ancor ristampata in Lucca ha commendato i *Gesuiti*. Buona ragione in vero! Ma s'è così, e per questo solo motivo vuole lo Storico difender *Voltaire* dalla taccia d' *Incredulo*, metta dunque tra gl' *Increduli* tutti i Teologi, e dia tra i Cattolici luogo ai più dichiarati *Materialisti*. E perchè? Perché *Voltaire*

con-

contra i Teologi , del partito dei *Materialisti* dichiarasi ( *Lett. 13.* ) Qual'è, dice, quell'uomo, che possa assicurare senza un'empietà assurda, che è impossibile, che il Creatore doni alla materia il pensiero, e il sentimento? . . . . Non sono nè Montaigne, nè Loke, nè Bayle, nè Spinoza, nè Hobbes, nè Milord Schafrebury, nè M. Collins, nè Marco Tolland ec. quelli, che hanno portata la fiamma della divisione nella lor Patria. Questi sono per la maggior parte i Teologi, che d'accordo gonfi d'ambizione d'essere capi di sette, hanno avuta immantinente quella d'essere capi di partito. Che dico io? Tutt' i libri de' Filosofi moderni ( cioè de' *Materialisti* ) messi insieme non farebbono giammai nel mondo tanto rumore, quanto solamente ne hanno fatto altre volte i Francescani colle loro dispute sulla forma delle loro maniche, e dei loro capucci. Il P. Zaccaria potrà, se vuole, intendermi abbastanza, senza che io davvantaggio mi spieghi. E forse l' avrà intesa a quest' ora, mentre da se batte con destrezza la ritirata scrivendo, che riguardandosi il Voltaire nel semplice essere di Letterato, nel qual solo Egli chiamollo celebratissimo, reità non è di un Cattolico dargli un nome di lode, e che più è, un nome indifferente ancora al biasimo, siccome è questo, uno potendo esser celebratissimo, ed esserlo per titoli disonorevoli. La scappata è a tempo, l'erudizione è buona; e Voi tener la dovete bene a memoria, perchè forse, quando egli dà agl' Italiani Scrittori un tal titolo, così li chiama, affine di biasimarli, pretendendo, che celebratissimi sieno per titoli disonorevoli ( a ).

XII. Ora uditene una, che è veramente affai nobile: Lo Scandalo del P. Concina, scrive lo Storico

( a ) Qui cercar si potrebbe, se que' celebratissimi Uomini, i quali primo del P. Andreucci hanno insegnate le dottrine da lui postea insegnate, sieno celebratissimi per titoli disonorevoli. Certa se così fosse, degno non sarebbe di biasimo anche per questo espo il P. Concina per averle impugnate.

rico ( pag. 310. ) cresce ancor maggiormente : „ alla  
 „ pag. 296. parlando ( ivi medesimo dic' egli di me )  
 „ di Vescovi Cattolici così scrive : nel Vocabolario  
 „ di Giansenio, d' Arnaldo, di Quesnello, e di simil  
 „ canaglia, vale lo stesso, che alla Pelagiana. Io  
 „ condanno ( ecco ora la gloria dal P. Istruttore )  
 „ io condanno gli errori di questi tre Scrittori,  
 „ ma il chiamargli canaglia a fronte del celebra-  
 „ tissima *Voltaire* mi sembra una maniera degna di  
 „ tanto Storico. “ Certo l'è così. Il Padre *Concina*  
 scrive e poi pensa: nè può la bisogna andare diver-  
 samente. Per prova, che io parlando di Vescovi Cat-  
 tolici gli ho chiamati canaglia, recare un passo,  
 dove parlo di Giansenio, d' Arnaldo, e di Quenello;  
 non è ella questa gioconda cosa, anzi giocondissima?  
 Sicchè o il P. *Concina* fermamente crede, che *Arnal-*  
*do* e *Quesnello* sieno stati Vescovi, come il fu *Gian-*  
*senio* ( ed è questa una mirabile erudizione degna d'  
 uno, che come altrove detto è, svestì della cocolla  
 Monastica il Chiariss. P. Ed-mondo Martene Bene-  
 dettino ( a ) per porgli in capo la beretta Gesuiti-  
 ca ); od è un maligno esageratore. Udiste? Non  
 posso dir ancor io, essere questa una maniera de-  
 gna di tanto Storico? A nulla però gli giova un  
 tale artificio per travolgere i sentimenti del Pa-  
 dre *Concina*. Tra gli mentovati Autori onorati dal  
 P. *Zaccaria* indifferentemente coll' obbrobrioso tito-  
 lo di canaglia, quanti ve ne furon di Vescovi, e  
 quanti ve ne furono di Cattolici? Un solo, e que-  
 sti è *Giansenio*, Vescovo d'Ipri, come a tutti è  
 noto, e morto nella Comunione della Cattolica  
 Chiesa. Dunque di *Giansenio* solo ha parlato il P.  
*Concina* nel luogo accennato. Nè maraviglia de' es-  
 sere, se i Vescovi abbia detto piuttosto che un Ve-  
 sco-

( a ) Questo è un esempio d' mentre nella Storia del *Proba-*  
 intollerabil franchezza: ap- bilissimo si legge *Ed-mondo Sima-*  
 porre al P. *Concina* un errore, ner. Ma di questo parlerò al-  
 che ben poteva conoscersi dal- trove.  
 lo Storico un puro sbaglio,

scovo, non essendo poi cosa nuova, che si usi il numero plurale in vece del singolare, nè potendola ignorare il P. Zaccaria; che a suo tempo l'avrà insegnata nell'Inferiori scuole ai Ragazzi. Non ha dunque il P. Concina fermamente creduto, che Arnaldo e Quesnello fossero Vescovi, come il fu Gianferio, nè è un maligno esageratore: ma qualche cosa di somigliante potrebbe dirsi bensì dello Storico, che in questo modo travolge i di lui sentimenti. Dov'è qui la gioconda cosa, anzi giocondissima? Si bene soggiugne sua Riverenza, Egli (il P. Concina) dice, che io chiamai sì fatta gente canaglia a fronte del celebratissimo Voltaire. Chi tali cose leggendo non crederebbe che io avessi del Voltaire fatto un serio paragone con que' nobilissimi Signori.... ed avessili appellati canaglia in confronto del Voltaire? Ma manco male: le stesse pagine, che è cita del mio IV. Tomo, smentiscono quest' anima pusilla; che per sì poca cosa prende gravissimo scandalo: perciocchè Voltaire chiamato è celebratissimo alla pag. 277: e alla p. 296. i nuovi Vescovi di nomina Conciniiana son detti canaglia. Come dunque à fronte? Inferisca il P. Zaccaria la conseguenza, che io poi farò le mie osservazioni. La conseguenza questa è, che il P. Concina è un esageratore maligno: E vero? Or bene. Prima che io mi ponga a rilevare il pessimo artificio adoperato qui dallo Storico, piacervi di far riflessione alle morali di lui massime. Poca cosa egli chiama l' avere da canaglia trattato un Vescovo Cattolico, non già di nomina Conciniiana, ma per tale riconosciuto da tutta la Chiesa. Che eccellente morale! Quanto bene s'accorda coi precetti di Gesù Cristo, che proibisce fino di chiamare stolto il nostro Fratello! Aggiungete poi, che l'ingiuria fatta ad un morto vien riputata più grave di quella, che possa farsi ad un vivo, e conoscerete subito, quanto sia il Padre Zaccaria avanzato nella scienza, e nello studio della dottrina di Gesù Cristo.

XIII. Da questo intenderete , perchè stimi egli non ripugnanti alla virtù , alla carità , alla moderazione Cristiana i più gravi strapazzi ed ingiurie da lui medesimo , e da suoi Confratelli contro di ottimi Religiosi stampate . Non lo sapete? Sono *poca cosa* . E che meraviglia di ciò , se è *poca cosa* l'obbrobrioso titolo di *canaglia* dato ad un *Vescovo* ? Ma questo è solamente , quando si tratta di Persone le quali o non abbiano professato il Gesuitico Istituto , o non sieno de' Gesuiti parziali . Se di Gesuiti si tratta ; Capperi ! Sono essi così venerabili , che tutto è bestemmia , anche il palesare i loro errori , quantunque si chiari , che converrebbe trarsi gli occhi di capo per non vederli . Di questi ne produrrò in queste lettere vari esempi . Ma s'è così , mi direte Voi , mostra il Padre Zaccaria , e il mostrano pure altri di lui Socj , di nemmeno sapere quel naturale precetto : *Quod tibi non vis fieri , alteri ne feceris* ? La vostra istanza non potrebbe essere nè più a tempo , nè più ragionevole . Ma che dovrò io rispondere ? Ammiro in Persone Religiose una così strana condotta , ma stimo ben di tacere . Bensì dirò , che se alcuna cosa si scrive poi , e contra lo *Storico* , e contra qualche altro Gesuita , essi sono , che a ciò fare costringono , e di se deono lamentarsi , perchè nel loro procedere non mostrano punto di sincerità . Dov'è la sincerità del Padre Zaccaria nel volere far credere , che fiasi il P. *Concina* scandlezzato apprendendo come rigoroso confronto l'aver chiamato *celebratissimo* il *Voltaire* , e col titolo di *Canaglia Giansenio* ? Non è questa una falsità evidente , e una manifesta impostura ? Basta a verificar le parole del P. *Concina* , che sua Riverenza parlando di un *Incredulo* qual fu *Voltaire* , lo abbia fregiato di un onorevole titolo , e parlando d'un *Vescovo* lo abbia trattato con un titolo il più obbrobrioso ed indegno . E questo egli ha fatto senza che possa scusarsi : onde  
l'as-



l'accusa di *esageratore maligno* data da lui con indegno artificio al P. Concina, dee poi, voglia, o non voglia, ricadere sul suo capo.

XIV. Vi ha però un'altra scusa del P. Zaccaria, da lui riservata in ultimo luogo, perchè forse ha sperato con essa di poter far maggior colpo. *Almeno*, dice, *soggiugnerà egli* (il P. Concina) *è vero, che voi dove avete dato del canaglia (empietà!) a quei Beatissimi Vescovi Giansenio, Arnaldo, e Quesnello, avete altrove con titolo di celebratissimo onorato Voltaire. Così è, il confesso; ma è egli questo un sì gran male? Piccolo certamente non è, almeno rispetto a Giansenio, e io dopo averlo provato, non dirò già, che sia un' empietà; come buffonescamente scrive lo Storico, ma dirò bene, che alla pietà Cristiana non è sicuramente conforme. E come vorrà il degnissimo Padre scusarlo? Del Voltaire, soggiugne, parlo come letterato, perciocchè nel luogo citato discorreva d'una sua Opera; di coloro tratto come di sostenitori di dannate proposizioni, e (se gli ultimi due si riguardano) refrattari a Costituzioni dalla Chiesa approvate; e questi non son canaglia? Starò a vedere, che empio non sarà Giuda, perchè già fu Apostolo, anzi più empio egli fu, perchè degenerò dall' eccelso suo grado. Applichi il Padre a' suoi Vescovi ec. L'applicazione l'ho fatta io, ma ammetter non posso una tale scusa. Lasciamo il Beatissimo Voltaire, dirò ancor io, per cui mostra lo Storico sì grande impegno, forse non per altro motivo, se non per aver egli in una sua lettera commendato i Gesuiti. Quanto a Giansenio, che troppo si prende libertà di confondere con Arnaldo e Quesnello, vorrebbe dir egli, che stato sia sostenitore di dannate proposizioni? Con quale coscienza? Io concedo, che abbia Giansenio insegnate le cinque famose proposizioni, dall' Apostolica Sede dopo la sua morte giustamente dannate. Ma questo prova bensì, avere Giansenio errato, non prova poi, che abbia sostenuti i suoi errori già conosciuti e dalla*

Chiesa proscritti. Ma dica pure ciò, che vuole lo *Storico*, io nego apertamente, che abbia trattato da *Canaglia* e *Giansenio*, e *Arnaldo*, e *Quesnello* come sostenitori di dannate proposizioni, e i due ultimi, come refrattari alle *Costituzioni* dalla Chiesa approvate. Ciò non s'accorda colla condotta da lui altre volte tenuta, nè coll'occasione da lui presa nel IV. Tomo pag. 296. di parlare di quei tre Autori. Non colla condotta da lui altre volte tenuta: Imperocchè se vero fosse, che avesse per le *Costituzioni* dalla Chiesa approvate lo zelo, di cui vorrebbe far pompa, dovrebbe questo medesimo zelo essere universale. Eppure malgrado di ciò nell'altra lettera abbiamo veduto, ch'egli ha preso fuor di proposito (pag. 263.) la difesa di que' *Missionari*, i quali in Regni ed Imperj da noi lontani permisero cirimonie superstiziose, quantunque ignorare non possa le Bolle contro di loro emanate da Sommi Pontefici Clemente XI. Benedetto XIII. Clemente XII. e dal Regnante Benedetto XIV. nel principio del suo Pontificato. Non si accorda nemmeno coll'occasione presa dal P. *Zaccaria* nel IV. Tomo di strapazzare quei tre Autori: Imperocchè di che tratta egli in quel luogo citato dal P. *Concina*? Delle Proposizioni di *Giansenio*? Di quelle di *Quesnello*? Nemmeno per ombra? Tratta della grazia efficace alla Gesuitica, che tale viene renduta dal consenso della Volontà. Tanto significano quelle parole: L'aprimento (dell'occhio) è figura della Grazia efficace . . . e non intendiamo questa terza cosa alla Gesuitica, che nel vocabolario di *Giansenio*, d' *Arnaldo*, di *Quesnello*, e di simil canaglia, vale lo stesso che alla *Pelagiana*. Chiaro è pertanto, che non per la dottrina Cattolica, ma per la propria sentenza in quel luogo combatteva lo *Storico*. Or dico io: e forse lecito per la propria sentenza trattare, non dirò un Vescovo, che li sia stato contrario, ma chiunque si sia da *canaglia*? La Morale di Gesù Cristo ciò non insegna, e molto meno poi, che si  
 possa

possa paragonare un *Vescovo*, morto nella Cattolica comunione con Giuda: (a) L'intenda una volta,

G 3

fe

(a) E' molto tempo, che i *Domenicani* soffrono dai *Gesuiti* quest'ingiuria di sentirsi nelle loro contese a rinfacciare le cose accadute a Frate *Gerónimo Savonarola*. Là di lui morte non potè tacere, nella sua giustificazione il P. *Jacopo Sanvitali*. Qui il P. *Zaccaria* dice ( pag. 311. ) *Applichì il Padre Concina a' suoi Vescovi, che il P. Lagomasini direbbe forse creari da quel Papa Angelico, il quale secondo i seculi presagì, ma non per anco avverati del Venerabile ed Apostolico Uomo Savonarola, dovea succedere a Papa Alessandro VI.* Là causa di questo Padre è disperata, e però cerca colle ingiurie di sostenerla, giacchè colle ragioni non può. Ma questo affronto, è molto antico, e i *Gesuiti* incominciarono a farlo a i *Domenicani* dopo la morte del loro Patriarca S. *Ignazio*, avendone loro dato l'esempio *Jacopo Lainez* secondo Generale della compagnia. Questi fecero contro Fra *Girolamo* un' asprissima guerra, maneggiandosi fortemente, acciocchè proibite fossero le di lui opere. E il motivo qual fù? Quello, che affegno il P. M. *Paolo Bernardini* da Lucca nel discorso fatto sotto il Pontificato di Paolo IV. alla presenza de' Cardinali del S. Offizio l'anno 1558. „-Alcuni, diceva, cominciarono arditamente a parlare contro a detto Frate ( *Savonarola* ) e frà gli altri li *Preti Riformati del buon Gesù*, i quali per avere avuto sempre in alcune *NOVITA'* il nostro Ordine contrario; siccome

sempre l'Ordine nostro ha fatto resistenza alle *NOVITA'* sospette di qualche male; e pubblicamente predicando contro di loro massime in Spagna: però non potendo in altro, vollono in questo sfogare il loro sdegno dicendo contro a Frà *Girolamo*, e pubblicamente parlando contro alla sua dottrina, come heretica e scandalosa, nè volendo assolvere quelle persone ( che da essi si confessavano ) se prima non mettevano d'abbruciare l'opera sue: dimostrando in questo la gran tenacità loro; mescolata con l'arrogantia nel volerli usurpare l'autorità Apostolica; e quello, che tanti altri Pontifici avevano concesso, essi come cosa eretica volevano vietare e proibire, con gran dolore e danno delle devote, e spirituali persone. Questo fù lo spirito, che indusse gli antichi *Gesuiti* a parlar male del *Savonarola*; e questo parimente rinnovò e il P. *Lagomasini*, e il P. *Zaccaria* e varj altri *Gesuiti* moderni. Ma siccome il *Lainez* venne ripreso dal Cardinale *Alessandrino*, poi S. *Pio V.* e restò confuso, sendo costretto di negare d'aver scissato e censurata quella dottrina ( di Frà *Girolamo* ) ancorchè in propria faccia gli fosse mostrato da' suoi propri Preti la sua istessa mano nelle censure da lui prodotte: così potrebbero facilmente rimanere confusi tanti *Gesuiti* moderni. A buon conto niuna di tante opere del *Savonarola* è proibita: e i *Domenicani* possono produrre

se può, il P. *Francescantonio Zaccaria*, che la sentenza Moliniana non è, nè farà mai la sentenza della Cattolica Chiesa. Onde se la Chiesa non chiama *empio* Gianfenio, perchè insegnò errori opposti ai Sagrosanti suoi Dogmi, avendo riguardo alle proteste fatte da quel Prelato di sottometerfi al di lei Giudizio, e alla correzione dell' Apostolica Sede; molto meno è lecito a lui, *Uomo privato* (pag. 304.) e di niuna autorità nella Chiesa, di chiamarlo *empio e canaglia*, perchè fu contrario alla sua dottrina da Dogmi della Chiesa molto diversa. Ma già è cosa a tutti nota da molto tempo, che alcuni stimano lecito *pro Domo sua* ciò, che i Santi lecito non reputarono per difendere il Deposito di Gesù Cristo, per cui dimostraron per altro negl' incontri eziandio più pericolosi, uno spirito e una forza invincibile, opponendosi con volto intrepido a tutta la potenza del Secolo. Noi lascieremo, Amico, che tal sorta di Gente seguiti a sfogarsi meglio che può per una vana apparenza d' onore: ma certo niun Uom di senno potrà mai approvare una sì strana condotta.

XV. Ebbe pertanto ragione di asserire il P. *Concina* parlando del P. *Zaccaria*, di non curare nè le laudi, nè i vituperj di un tale Scrittore. Chi farà mai così semplice, che se ne curi? Certamente solito essendo a parlar male, non di *Gianfenio* soltanto, ma di tanti buoni Scrittori e Dotti Uomini, è la stessa cosa essere da lui strapazzato, ed avere una prova sicura del proprio merito ed abilità: essere all' opposto lodato, e rendersi sospetto d' essere per questo appunto affatto indegno di laude.

durre in difesa di lui un' autentica lettera di S. Francesco di Paola, la premura, che per l' opere di lui mostrò S. Filippo Neri, la stima che n' ebbe S. Cattarina Ricci, la vita ed Apologia di lui scritta da Gian

Francesco Pigo della Mirandola, e la difesa fattane non ha gran tempo dall' eruditissimo Signor Dottor Barotti Ferrarese contro le accuse a lui date da Monsignor Fontanini.

de. Udite contuttociò la risposta del P. Zaccaria (pag. 311.) ed io meno curo le laudi sue, o i suoi virtuperj; in questo siamo del pari e buoni amici. Così rispondono ancora i Ragazzi, quando nasce fra loro qualche contrasto. Soggiugne il P. Concina: „ Solamente rispondo al M. R. P. Zaccaria, il „ quale per irrisione mi chiama Teologo Cristiano „ alludendo alla mia Teologia Cristiana: che io mi „ glorio d'esser Teologo appunto Cristiano. “ E lo Storico Letterario che dice? Eccolo: Ed io gli repli- co con S. Paciano nella seconda lettera a Simforiano: Christianus mihi nomen, Catholicus cognomen: chi di noi dimostra meglio la sua Fede in tempi, ne quali tanti Cristiani sono eretici? Egli, od io? Giacchè così vuole tal fia di lui. Rispondo adunque senza esitare, che la sua Fede meglio affai l'ha dimostrata il P. Concina, che sua Riverenza. Il P. Concina sempre si è mostrato ubbidiente alle Decisioni della S. Sede, ed ha detestati i libri da lei proibiti sotto qualunque nome fossero stampati. E il P. Zaccaria? Ubbidiente alle Decisioni di suo gusto, di quelle, che tali non sono, fatto non ha verun caso, e senza rispetto alle proibizioni di Roma, dopo aver altre volte parlato con lode della Biblioteca Giansenistica, l'ha poi lodata sotto il nome di Dizionario, dappoichè dalla S. Sede fu proibita (a). Il P. Concina, come dee ogni Cattolico,

G 4

co,

(a) Quanto scandalo abbia recato agli Eretici una tale condotta si può ben conoscere da ciò, che ne dice un Giornalista Protestante parlando dell'editore di quel pessimo libro (Relationes de novis libris fascic. 2. an. 1753. art. 9.) Melius, dice, homo noster Benedicto XIV. navis, quid salus Ecclesie, postulet: e nell'Introduzione all'estratto del medesimo Dizionario: Igitur non fallunt eos, qui plurimis constare rebus variis, ge-

neris adfirmant Pontificem Maximum Romanum; multis uti, etiam inter eos, quibus salus Ecclesie suprema lex esse videtur, Civibus seditiosis qui acutius ipso cernere, se parent, quid Sacra Civitate conducatur, voluntatemque, & auctoritatem ejus audacter condemnant, si cum opinionibus, quibus favent, dissident. Questo passo è stato stampato da altri: ma non è male farlo qui nuovamente sotto gli occhi de' leggitori, ac-

to, trattando di Autori Cattolici, ancorchè gli abbia scoperti in errore, ne ha bensì confutate le falsità, ma sempre scusata ne ha l'intenzione, giudicando piamente, che gli errori loro di volontà non fossero, ma sol d'intelletto: il P. *Zaccaria* trattando di Autori Cattolici, sostenitori però di sentenze alle sue contrarie, non solamente ha procurato di travolgerne le dottrine per farle comparire erronee, ma ne ha screditate ancor le Persone, per renderle ancor sospette delle più manifeste refie. Il P. *Concina* ha difeso valorosamente il *Probabiliorismo*, che insegna a chiamare peccato quello, che è peccato: Il P. *Zaccaria* si protesta di voler essere buon *Probabilista*, difende il *Probabilismo*, e ristampa le opere di quegli Autori, che in vigore del *Probabilismo* dicono, non esser peccato, quello che è peccato; la qual cosa insegna S. *Tommaso* non essere da buon Cattolico (a). Il P. *Concina* ha difesa come un articolo di Fede quella proposizione detta bensì da' *Scribi e Farisei*, ma approvata dall' Evangelio, che *Iddio solo può assolvere da' peccati*: il P. *Zaccaria* per lo contrario sostiene, che è falsa, e la paragona alle più orrende bestemmie, quali sono il dire, che Gesù Cristo Redentor nostro sia un *Seduttore*, un *Indemoniato*. Che più? Il P. *Concina* nell' Opera contra i *Deisti* ha impugnato l' errore di chi insegnò, essere Iddio l' anima, e la vera forma del Mondo: Ma il Padre *Zaccaria* non dice forse, che questo non è errore? Sì, perchè vuole, e sostiene, che nel libro del Padre *Ghezzi*, che ha insegnata tale

dot-

ciocchè vedano, se ben altro colpo possa far contro alcuni Gesuiti, che il passo d' uno *Spaccinato Gianfenista* riferito dal P. *Zaccaria* ( pag. 304. ) per provare, che la dottrina del P. *M. Berti* è dagli stessi *Gianfenisti* tenuta in conto di *Gianfeniana*.

( a ) S. *Tommaso* ( *Quodlib.* 3. art. 2. ) così parla: *Quicumque dicit non esse peccatum id, quod est contra preceptum Dei, hereticus judicatur.* O quante cose rende il *Probabilismo* immuni da ogni colpa, le quali per altro sono contra i precetti di Dio!

dottrina, non sieno errori (*Lex. X. pag. 182.*) Chi dunque dimostra meglio la sua Fede in tempi, ne' quali tanti Cristiani sono Eretici? Il P. Concina, o il P. Zaccaria?

XVI. Io non ho fatto un tale confronto, che potrà peravventura sembrar troppo odioso, se non dalle millanterie dello *Storico Letterario* costretto. Per altro chi si farà ad esaminar seriamente e senza passione la condotta d'entrambi, troverà senza dubbio, che quanto fu sempre degna di lode quella del P. Concina, altrettanto è di biasimo meritevole quella del P. Zaccaria: Ora passiamo, Amico, ad un altro punto, che sebbene altre volte discusso bastevolmente da *Eusebio Eraniste*, sarà utile non pertanto ritoccar brevemente, giacchè lo *Storico Letterario*, senza niuna cura prendersi delle risposte, ripete sempre le medesime accuse. Il punto, di cui io parlo, questo è, se il P. Concina nella *Storia del Probabilismo* ingiurie ed onte abbia recate agli Ordini Regolari. Dico nella *Storia del Probabilismo*, perchè questa sola si fece ad esaminare nelle sue lettere il P. Balla, e della prima di lui lettera questo fu l'argomento: *Se i Gesuiti a torto sianfi richiamati dal P. Concina per ciò, che egli di loro ha scritto nella sua Storia del Probabilismo*. Comechè dunque quanto qui sono per esaminare viene dal P. Zaccaria trattato nell'estratto che dà delle prime due lettere di quel nuovo *Apologista* della *Compagnia*, non debbo fissare altro soggetto della disputa, che quel medesimo fissato già dagli *Avversari*, poichè farebbe questo un volere ad arte fuggire l'incontro dei loro argomenti, ed un mutare lo stato della quistione. Neppure trattando dell'ingiurie, che fatte pretendonfi agli *Ordini Regolari*, io voglio parlare dell'*Inclita Compagnia di Gesù*: non perchè mi convincano le ragioni del P. Balla, e dello *Storico*: ma perchè so, che furono confutate invincibilmente dall'*Eraniste* fino a togliere ogni credito alla risposta del suo novello *Av-*  
ver-

versario, e che non per tanto ad onta della più chiara evidenza, certi Gesuiti proseguiranno a rinnovar sempre le medesime cantilene, acciocchè possa dirsi ancora di essi ciò, che da un antico Poeta fu scritto: *Sic veterem in limo rana cecinere querelam*. Per questo capo adunque è inutile a replicar altro: solamente può dirsi, quanto ad un suo Amico scrisse in altra occasione un dotto Padre Minor Riformato, dopo aver lette le lettere di *Eusebio Eraniſte*: „ Per mio conto gli Avversarj, „ se hanno timor di Dio, debbono ritrattarsi, e „ quando offinar si vogliono con nuove e nuove „ repliche, non potranno non farsi maggiormente „ da chi deridere, da chi compiangere come Uomini pieni di pregiudizj, e ciechi affatto nel „ conoscere la verità manifesta. Noi intanto preghiamo per loro, *illuminare his, qui in tenebris &c.* “ Le Religioni per tanto, delle quali io voglio parlare, quelle sono de' *Teatini*, de' *Domenicani*, e de' *Capuccini*: giacchè di queste sole trovo aver parlato lo *Storico* (pag. 317.)

XVII. Quanto ai *Teatini*, così egli scrive. *Appresso fa vedere (il P. Balla) non essere generalmente vero, che nessun Ordine Religioso si sia doluto del Concina, perciocchè i PP. Teatini reputaronsi gravemente offesi dal Concina, massimamente perciò, ch'egli scrive in più luoghi del celebre P. Diana; onde il Dottissimo P. Gradenigo stampò in difesa di questo vilipeso Teologo una fortissima lettera. Io qui prima osservo, che il P. N. stampò quella lettera, non contra la Storia del Probabilismo, ma contra la Quaresima Appellante: opposizione ben preveduta dal P. Balla, che scrisse (pag. 39.) Direte, che la lettera responsiva fu scritta contro la Quaresima Appellante, non contro la Storia del Probabilismo. Onde per mettersi poi al coperto dalle giuste riprensioni, cui Eusebio avrebbe potuto fargli, soggiunse: Verissimo: ma ciò che fa? Il punto della quistione sta in questo; se gli sfregi dati dal P. Concina*



ina ad alcuni particolari Scrittori tornino ad offesa della Religione, cui essi appartengono . . . . Io vi mostro, che l'*Inclita Religione Teatina* si è stimata gravemente offesa, si è lamentata, ed ha alzata la voce contro il P. Concina per questo appunto ch'egli ha maltrattati molti suoi Scrittori, e più principalmente il celebre P. Diana. Che poi queste doglianze fatte sieno piuttosto per uno, che per altro libro scritto dal P. Concina, poco, o nulla rileva. Così scrisse nella sua prima lettera il P. Balla. Ma credete Voi, che abbia la minima forza un tale argomento? Come! Si dee provare contra Eusebio Eraniste questa proposizione, che altre Religioni, e non i soli Gesuiti sianfi lamentati del P. Concina per ciò, che ha scritto de' loro Teologi nella sua *Storia del Probabilismo*: e quale è mai l'argomento? Eccolo. L'*Inclita Religione Teatina* si è lamentata per ciò, che il P. Concina ha scritto nella sua *Quaresima Appellante di molti suoi Scrittori*, e più principalmente del celebre P. Diana. Dunque le altre Religioni si sono lamentate del P. Concina per ciò, che ha scritto de' loro Teologi nella sua *Storia del Probabilismo*: oppure per non far comparire un raziocinio così chiaramente inetto: non è generalmente vero, che nessun Ordine Religioso siasi doluto del P. Concina per ciò, che ha scritto nella sua *Storia del Probabilismo*. Io manderei volentieri il P. Balla Autore di lettere più formidabili, che quelle dell'Eraniste non sono (pag. 312.) che con aria magistrale esortò nella sua quinta lettera il suo Avversario ad astenersi dalla lettura dell'*Opere Conciniane*, dicendogli, che con esse veniva guastandosi il buon discorso, lo manderei, dissi, a studiare un poco di Logica, perchè con questo suo argomento dimostra di non aver mai saputo discorrer bene. Voglio lasciar correre l'antecedente, che l'*Inclita Religione Teatina* abbia alzata la voce contro la *Quaresima Appellante*: la qual cosa per altro è falsissima (a).

Dun-

( a ) Questo argomento del P. Balla è stato pienamente confu-

Dunque non è vero, che altre Religioni, non sianfi lamentate della *Storia del Probabilismo*, fuorchè i soli *Gesuiti*? Nego la conseguenza; e mi stupisco, che il P. *Balla* vergognato non siasi di stampare simili frivolezze, e che abbia coraggio lo *Storico* di porle nuovamente sotto agli occhi del Pubblico; come argomenti d'una forza, che potrebbe dir vincitrice. Non fanno effi, che a *diversis, aut disparatis, nulla esse potest illatio*? Se non lo fanno, lo vadano ad imparare prima di stampar libri, perchè sono cose affai diverse parlare al Pubblico, e parlare in una scuola privata in mezzo a' Ragazzi, che non intendono.

XVIII. Piano, dice il P. *Balla*: *Che queste doglianze fatte siano piuttosto per uno, che per un altro libro scritto dal P. Concina, poco, o nulla rileva. A buon conto è sempre vero non essere i soli Gesuiti, che vedendo dal P. Concina screditati i loro Teologi, ab-*  
bia-

futato da *Eusebio Eraniſte* nel Tomo V. pag. 258. dice in quel luogo quel valoroso Apologista, che non può dirsi, se non parlando a sproposito, che i lamenti d'un privato, sieno lamenti di tutta intera una Religione: altrimenti dovrebbero con più di ragione dette da tutta la compagnia di Gesù le infamie, e vituperj indegnissimi, che stampati furono dagli Autori della difesa della Ritrattazione, e degli altri libricciuoli su i tatti mammillari. O se intendessero questi Gesuiti la forza di un tale argomento! Che sì, che si ridurrebbono al silenzio. Appresso soggiugne *Eusebio Eraniſte* ciò, che gli fu detto da un P. Teatino, il quale fortemente maravigliavasi, che il P. *Balla* avesse avuto coraggio di spacciare in tal guisa le sue carote. „ Come, di-

„ ceva; tanto si è avanzato  
„ a scrivere cotesto P. (*Balla*);  
„ è forse quell'operetta del P.  
„ N. composta per ordine della  
„ Congregazione Generale,  
„ che sola rappresenta la Reli-  
„ gione Teatina? o fu almeno  
„ da essa approvata; e ordinata  
„ di pubblicarla? Ovvero  
„ tutto il corpo de' nostri Reli-  
„ giosi ha dato il suo consenti-  
„ mento nella stampa della  
„ medesima, a potersi dire con  
„ qualche colore di verisimi-  
„ glianza, che la Religione  
„ Teatina ha alzata la voce ed  
„ esclamato contro del P. Con-  
„ cina? „ Da questo solo si può  
„ conoscere, quanto sieno guaste  
„ le idee di questi buoni Religio-  
„ si, che vorrebbero far credere,  
„ che un privato Religioso sia  
„ tutta una Religione, e i suoi  
„ lamenti, quelli di un Ordine  
„ intero:

biano esclamato; mentre prima di loro hanno ciò fatto e con ragione i PP. Teatini (cioè il P. N. che secondo lui è tutta la Religione Teatina.) Sicchè il passaggio da un libro ad un altro, poco o nulla rileva. O che bella pretensione! Io dunque potrò provare, che certi Autori Gesuiti hanno scritto male in tutto, soltanto che trovi un' Opera, nella quale abbiano intruso qualche errore, o avanzata contra Persone da loro poco amate qualche calunnia. E posto ciò, che sarà d'un Teofilo Raimondo, Autore dell' infame Opera de *Immunitate Cyriacorum*, d'un Daniele, i di cui *Dialoghi* contra le *lettere Provinciali* sono proibiti, d'un Meyer, che nella sua falsa Istoria de *Auxiliis*, e nella dissertazione de *Mente Concilii Tridentini*, ha stampate mille calunnie; d'un Ghezzi, che nel libro de' *Principj della Morale Filosofia* ha sostenuto gravissimi errori, e di tanti altri, i quali non hanno lasciata di se una memoria indelebile, se non per i molti spropositi, nei quali sono caduti? Se io dicessi, che tali Autori hanno scritto male in tutto, e pretendessi provarlo cogli errori qualche volta commessi, varrebbe per avventura il mio argomento? No: e il P. Sanvitali, se alzar potesse dalla sua Tomba il capo, risponderebbe, che un Autore può parlar male in un' Opera, e nell'altra scrivere ad *stuporem*. Or perchè dunque in bocca mia valer non dee un simile raziocinio, e dee poi valere in bocca d'un Gesuita? Io ammiro tanto coraggio, cui quantunque il volessi, e vi fossi costretto, son certo, che non potrei imitare. Affine però di rispondere direttamente, e dimostrarne l'insufficienza, dico, che il passaggio da un libro ad un altro *riteva* moltissimo: perchè la controversia tra *Eusebio Eraniste*, e i *Gesuiti Impugnatori* del P. *Concina* fu mossa sulla *Storia del Probabilismo*, nè d'altra Opera si è proposto di parlare nella sua prima lettera, principalmente il P. *Balla*, se non se della *Storia del Probabilismo*. Se poi qui al-

alcun mi dicesse, non avere il P. Concina de' Teologi di altri Ordini Regolari diversamente in sostanza parlato nella *Quaresima Appellante*, e nella *Storia del Probabilismo*: onde provandosi, che altre Religioni della prima Opera si sieno lamentate, resta conseguentemente provato, che potevano lamentarsi volendo ancor della *Storia*; io in tal caso risponderai, esser falso, che per la *Quaresima Appellante* sieno restate offese le altre Religioni, e se ne sieno lamentate, e aspetterei volentieri, che alcuno il provasse, facendosi compatire così, come hanno fatto coloro, i quali hanno preteso, che nella *Storia del Probabilismo* fosse offesa la *Compagnia*. E questo sia detto riguardo alle ingiurie, che pretende lo *Storico*, aver recato il P. Concina all'*Inclita Religione de' PP. Teatini*.

XIX. Veniamo alla Religione *Domenicana*. I *Padri Teatini*, dice in una sua nota il P. Zaccaria (pag. 317.) non sono stati i soli, che del Concina sieposi doluti. Che sono i libri del Milante, e del Caratino Domenicani, contro del Concina in proposito della *Povertà Religiosa*? Non sono lamenti della Religione *Domenicana* contro d'un suo figliuolo, che ardisce d'alzar Tribunale a tacciare la condotta di tutti i *Domenicani Conventuali*, cioè della maggiore e più illustre sua parte? Ottimo argomento per dimostrare, che non solamente è capace di dar l'estratto delle lettere del P. Balla, ma di aggiugnere una nuova forza alle di lui ragioni con riflessioni opportune! Ma s'è così, dee lo scongiato Padre Zaccaria cancellar quant' ha scritto dopo cinque Pagine. Possibile, che già si fosse dimenticato di questa nota! Oppure dove avea la testa, quando tanto si riscaldò a provare la parzialità del P. Concina verso de' suoi *Domenicani*? Aveva detto Eusebio Eraniste (Tom. I. pag. 103.) che il P. Gagna con manifesta contraddizione confessa, che brutta macchia ha il P. Concina impressa a molti gravissimi *Domenicani Teologi* ec. Così lo *Storico Letterario* (pag.

321.) Che risponderà, dimanda tosto; il P. Balla? Risponde con modestia ( la modestia è veramente singolare ), e non insulta, come potrebbe, un Avversario apertamente o stolido, o malizioso ( Gentili maniere di uno Scrittore, che accusa gli altri di maniere improprie nel loro scrivere, e altrove si vanta di moderazione! ) Affinchè di contraddizione fosse reo il P. Gagna, converrebbe, ch' egli dopo essersi in un luogo lamentato della parzialità Conciniiana per gli suoi Domenicani, in altro confessasse, che 'l Concina non gli ha risparmiati. Questo è evidente, ora dove ha egli il P. Gagna sì fatta cosa affermata del Concina? Non certo nel luogo citato da Eraniste, cioè alla pag. 121. Perciocchè non altro ivi dice il P. Gagna, se non che gli schiamazzi dal P. Concina contro del Sanchez ed altri Gesuiti per certe loro sentenze in materia d' anfibologia ec. ricadono sopra il Capreolo, il Soto, il Vittoria, il Bannez, il Lopez Domenicani a' quali però il Concina senza volerlo imprime una brutta macchia in volto. E questo sarà asserire, che 'l Concina non l' ha perdonata a' suoi? Immortal Dio! Uomini che pensan così, che così scrivono, possono vantarsi buona fede? possono attestare in faccia del Mondo perhibente coscienza di non aver mai registrata cosa veruna per vera, della cui verità non fossero internamente persuasi? Convien dunque dire, che 'l P. Eraniste questa abbiala registrata per falsa; perciocchè della sua verità non può essere, che uomo ragionevole ne sia internamente persuaso.

( a ) Avete inteso, Amico, tutto il lungo passo del-

( a ) Con tutta la franchezza e del P. Balla, e del P. Zaccaria la contraddizione tuttavia sussiste; nè io posso persuadermi, che l' uno e l' altro abbiano scritte tali cose con buona fede. Scrive il P. Gagna, che dal P. Concina fu impressa una brutta macchia in volto a molti gravissimi Domenicani Teo-

logi. Così assolutamente nel margine. Dentro la pagina, fa dire al suo Monsignor Vescovo, che 'l P. Concina ha dato a Calvino, a Lutero, anzi fino ai Pagani stessi la preferenza... a quanto... v'è di più venerabile tra i suoi stessi Scrittori. Come può qui aver luogo l' interpretazione del P. Balla, che gli schiamazzi del

dello *Storico Letterario*, e sarete pur persuaso, non esser desso, se non se uno di quegli artifizj usati dagli Avversarj del P. *Concina*, e di *Eusebio Erani- ste*, per fargli comparire colpevoli di que' mancammenti di buona fede, e di sincerità, che effi soli veramente commettono. Vedete un pocose tale artificio sia stato esattamente scoperto da questo Valoroso Apologista del P. *Concina* nell'ultima sua Opera delle *Osservazioni*. Udite come ne parla.

„ Il settimo, dice (*Pref. pag. xlvi.*) ed ultimo „ artificio, che usano gli Avversarj, e forse il „ più scaltro, e pernicioso, si è di accusare i lo- „ ro Contraddittori e rappresentarli come rei di „ tutti quegli artifizj, che impiegano effi medesi- „ mi, prevenendoli bene spesso con tali accuse, „ ed esagerandone il loro grave reato. Per tal gui- „ sa pretendono di chiudere, se sia possibile, ad „ effi la bocca, ed obbligarli in certo modo a non „ farne degli artifizj loro parola, per non incor- „ rere la vergogna di opporre ad altri ciò, che „ opposto viene a loro medesimi: o per la meno „ d'imbrogliare e confondere il capo ai leggitori, „ a segno che più non sappiano a chi debban pre- „ stare credenza, e a chi negarla, vedendo l'una „ e l'altra parte rinfacciarsi gli stessi delitti, e co- „ sì non dian fede ad alcuno: il che tanto ezian- „ dio loro basta pel vantaggio, che quindi ne ri- „ portano, di oscurare, e nascondere la verità. “

Che ve ne pare? non ha *Eusebio* colpito nel segno?

Or

del P. *Concina* contro del *Sanchez* sc. ricadono sopra i Domenicani? Se questo voleva dire quel Gesuita, dovea più chiaramente spiegarli. Nè poteva mai dire, che il P. *Concina* avesse impressa una brutta macchia in volto ai Domenicani, se fu loro parziale; perchè una

tal maniera di parlare non vuol già dire, che quanto egli ha detto de' Gesuiti a forza di raziocinio si faccia ricadere sopra i Domenicani, ma significa, che'l P. *Concina* stesso de' Domenicani ha pessimamente scritto, sino a preferir loro Lutero, e Calvino, e gli stessi Pagani.

Or di questo artificio nel riferito passo della *Storia*, ne vedete l' esempio, mentre sì il Padre *Balla*, che lo *Storico Letterario di mala fede* accusano l' *Eraniste*; quando facendo dire al P. *Gagna* quel che non dice, essi sono, che con *mala fede* procurano di nascondere, e travolgere la verità. (a)

XX. Nulladimeno osservate, se io sia cogli Avversarj discreto. Non suffista la contraddizione pretesa da *Eusebio Eraniste*: suffistano all' opposto sino a questo punto le accuse di quella *parzialità* del Padre *Concina* verso i suoi *Domenicani*, che come scrive il P. *Zaccaria* *salta agli occhi* di tutti (pag. 319.) Sapete qual conseguenza ne inferisco? Dunque il P. *Gagna*, il P. *Balla*, e il P. *Zaccaria* sono tre Impostori, e quell' accusa da loro con tanto ardore promossa, e con tant' arte avanzata, che per niun argomento ha potuto finora esser gettata a terra, altro non è se non una loro aperta calunnia smentita, benchè non volendo dallo *Storico Letterario*. Come può essere, che il P. *Concina* sia stato de' suoi *Domenicani* *parziale*, se per i libri del *Milante*, e del *Caratino* tutta la *Religione Domenicana* si è di lui lamentata? Come? s' egli è stato ardito d' alzar Tribunale a tacciare la condotta di tutti i *Domenicani Conventuali*, cioè della maggiore e più illustre parte della *Religione medesima*. Non è qui chiaro più del meriggio, che non hanno potuto gli Avversarj del P. *Concina* rimproverargli *parzialità*, se non con una manifesta impostura? No, il P. *Concina* non l' ha perdonata a suoi, non gli ha risparmiati, ma tanto gli ha strapazzati a detta loro, oltraggiati, ed offesi, che tutta la *Religione* è stata costretta ad alzare la voce: e laddove per tutti i PP. *Teatini* ha parlato il solo P. N. per tutti i *Domenicani* hanno parlato non con una sola lettera, ma con due libri *Milante* e *Caratino*:

H

ciò

(a) Si legga su questo la lettera citata del quinto Tomo di *Eusebio Eraniste*.

ciò che dimostra essere state le offese molto più gravi. Che dirà ora il Riverito P. Zaccaria? Farà più tanto rumore sulla *parzialità* del suo Avversario? Anzi non accorderà egli pure, essere per due righe sole da lui scritte incautamente gettata a terra una gran parte della *prima lettera* del nuovo *Apologista della Compagnia di Gesù*, e quanto scrive egli medesimo nel darne l'estratto dalla pag. 318. fino alla pag. 321. dove va sempre per questa pretesa colpa gridando alla disperata con ingiurie a niuno, ma meno a lui convenevoli e contra il P. Concina, e contro l'*Apologista* di lui Eusebio Eraniste? So, che taluno potrebbe rispondermi, non avere il P. Concina scritto della *Povertà Religiosa* nella *Storia del Probabilismo*, ma molto tempo prima in un'Opera molto diversa, che nulla ha di comune con quella *Storia*: e all'opposito la *parzialità* di cui è accusato, quella essere, colla quale o ha scusato, o difeso, o anche diffimulato il *Probabilismo* degli Autori Domenicani in quella medesima *Storia*. Ma il P. Zaccaria senza poter darmi somigliante risposta, è costretto a starsene, direbbe il suo P. Gagna, svergognato e confuso zitto, zitto come un zivettone al palo. E perchè? Voi chiederete. Perchè o non sapeva, che della *Povertà Religiosa* abbia scritta il P. Concina un'Opera molto diversa dalla *Storia del Probabilismo*, o pur lo sapeva. Se no: Chi potrà scusarlo da troppo ardire nell' avere impreso a fare una *Storia Letteraria* senza nemmeno aver notizia dell' Opere d' un Autore da lui impugnato, dopo che tali Opere, per le liti principalmente di alcuni Gesuiti, note sono quasi direi all' infima plebe? Se sì: dunque mi si permetta di parlar chiaro, egli malamente impone, volendo far credere a chi non ne fosse informato, che la *Religione Domenicana* per Caratini, e Milante siasi lamentata della *Storia del Probabilismo*; su di cui versano le di lui tra il P. Balla, ed Eusebio Eraniste narrate contese. Se l'

una



una o l'altra di queste cose non è, questo almeno dovrà concedersi, che il P. Zaccaria scrive quel, che gli viene in capo senza esaminare, se gli cada in acconcio, oppure se sia del tutto fuor di proposito.

XXI. Comunque sia, non ha certamente motivo lo Storico di compiacersi tanto, perchè due Domenicani hanno scritto contro del P. Concina. Sono poi due, non è no, la Religione, come egli, con franchezza asserisce, pensando forse di parlare con gente affatto stolidi. Anzi, vedete che disgrazia! La maggiore e più illustre parte della Religione medesima ha disapprovata l'Opera del Caratini, costretto anche da Supremo comando a dichiarare alcune proposizioni esposte nel suo libro, che potevano avere un pessimo senso. Ne volete di più? Se io argomentar volessi, come fa il P. Zaccaria, potrei provare, che la Religione Domenicana approva i libri del P. Concina, come libri di sana dottrina, scritti con ottima fede, esenti affatto da quelle macchie, che vorrebbero loro certi Gesuiti imprimere. Non sono questi libri stati difesi da Eusebio Eranieste? Non è la di lui Teologia stata difesa dal P. Dinelli contro le imposture del P. Noceti? E di quel dotto Domenicano noi vedremo ben presto a comparire altre lettere. Non si ricorda più il P. Zaccaria degl' Inni mandati in giro, pei quali fece nel suo settimo Tomo rumor sì grande? E quegli opera furono d'un Domenicano. Sicchè argomentando alla maniera del P. Zaccaria posso dire ancor io, che la Religione Domenicana, anzicchè alzare la voce contro del P. Concina stimandosi da lui oltraggiata, come nulla curando la contraddizione, in cui cade, vorrebbe agl'incauti persuadere Sua Riverenza, l'ha alzata per prenderne la difesa stimandolo da' suoi Avversarij ingiustamente aggravato. Vi è nessuna replica ad un tale argomento? Se non è secondo le regole della vostra Logica, egli è almeno secondo quelle del P. Zaccaria:

Onde non vedo, che mi si possa da lui replicare. Ma per più incontrare il vostro genio, a cui piacere non possono sì fatti argomenti contrarij a tutte le leggi del buon discorso, uditene un altro. Tutta la *Religione Domenicana* è interessata per l' *Opere del P. Concina*. Questo è un fatto a tutti noto in Italia, nè può ignorarlo lo *Storico Letterario*. Non occorre ch' ei si lusinghi. Tra i *Domenicani* questo è il costume. Se uno di essi scrive male, tutti gli sono contrarij; ciò che con varj fatti potrei confermare (a). Ma se scrive bene, tutti sono pronti a prenderne la difesa. Or chi non vede, la massima parte de' *Domenicani* in Italia, essere impegnata per mantenere in credito l' *Opere Conciniane*. E questo, dich' io, è un testimonio ben grande della loro utilità, e del loro merito. Usciam dall' Italia per sapere cosa facciano i *Domenicani* degli altri Regni di Europa. Certo è innegabile, che l' *Opere del P. Concina* sono state ricevute con applauso dai *Domenicani* in Francia, in Germania, e sino in Polonia. E nella Spagna? Udite una Lettera di Roma dei 18. Marzo 1752.

„ In Ispagna così fu scritto, i *Gesuiti* fanno guerra contra la *Teologia Cristiana*: ma i *Domenicani* combattono da Eroi . . . . Mi scrive Monsignor NN. che il P. NN. . . . . col Maestro NN. confidente del Re sostiene la giusta causa. Può desiderarsi di più per aver giusto motivo di dire, essere la Religione di San Domenico favorevole al P. *Daniello Concina*? Dunque, che debbo in-

(a) E questo potrebbe servire di prova a quanto ha scritto nel 3. Tomo Eraniste, ed io pure ho scritto, essere l' *Ordine Domenicano*, l' *Ordine della verità*. Ciò dà fastidio al P. *Zaccaria*; e però scrive ( pag. 322. ) questo titolo tuttavia converrà spiegarlo; perciocchè essendo una sola la verità, ne se-

guirebbe che gli altri Ordini di diversa scuola, anzi contraria fossero Ordines falsitatis. Ciò si spiega facilmente, in quel modo stesso in cui si spiega il titolo della sua Religione, che è *Compagnia di Gesù*, dal quale però non segue, che della *Compagnia di Gesù* non sieno altre Religioni.

inferirne? Non altro, se non che fu una aperta calunnia del P. Zaccaria lo scrivere, che la Religione Domenicana abbia contra quel suo degno Figliuolo fatti amari lamenti.

XXII. E non è meno una calunniosa impostura quell'altra, che nella medesima nota soggiugne, che i PP. Capuccini abbiano ancor essi alzata la voce contro del P. Concina. Perchè, dice, ha dovuto il P. Concina ritrattarsi di quanto avea scritto contro del P. Torrecilla Capuccino? Non fu, perchè i PP. Capuccini fecersi in Roma sentire altamente contro di lui? Se non avessimo dal P. Concina stesso la narrazione sincera di questo fatto, pur pure: Ma confessa egli medesimo d'aver inteso da alcuni Dotti e Probi Uomini, che le proposizioni da lui attribuite al P. Torrecilla, non erano state tutte da lui insegnate? Dice in quella sua pretesa Ritrattazione, che di questo fatto essere non voleva mallevadore. *Cum a doctis, probisque Viris intellexerim, plurimas dictarum propositionum falso adscribi P. Torrecilla, alias ab eodem referri, secus propugnari; sciant lectores mei, non me pro re huiusmodi esse sponsorem.* Promette, che nella nuova Edizione della sua Teologia, farà levato il nome del P. Torrecilla da tutte quelle opinioni, le quali si troveranno non esser sue: e che lo avrebbe fatto nella Edizione stampata, se già non ne fossero stati venduti i Tomi: che non pertanto avea soppressa l'intera raccolta di quelle proposizioni, cui voleva prima inferire nel Tomo I. dell' Apparato. *Illud nunc spondeo, quascumque illi abjudicandas certo constiterit, ab iisdem in nova Operis editione, si Deus dederit, Torrecilla nomen eliminari, me pro viribus curaturum: id ipsum in hac editione prestare vellem, nisi Tomi, in quibus istae propositiones habentur, distracti jam fuissent: interim earum integram collectionem, quam huic Tomo inserendam paraveram, suppressam volui.* Nè poteva portarsi altrimenti senza offendere la stima, che aver doveva a Persone

meritevoli di ogni riguardo . Imperocchè donde mai avea egli raccolte le proposizioni attribuite al P. Torrecilla ? Da un Memoriale sottoscritto da nove tra Arcivescovi e Vescovi della Spagna , due volte stampato in Roma , e a loro nome per opera del Cardinale Belluga presentato a Sommi Pontefici Clemente XI. Innocenzo XIII. e Benedetto XIV. felicemente Regnante. *Manifestare omnibus debeo, me ejusmodi opiniones fide summa rescripsisse ex libello supplici a novem Archiepiscopis, & Episcopis Hispanis subscripto, & Romæ bis typis edito, atque eorundem nomine, curante Cardinali Belluga, summis Pontificibus Clementi XI. Innocentio XIII. & Benedicto XIV. feliciter regnanti porrecto, ut opiniones in eodem contentæ damnarentur.* Dovea il P. Concina giudicare, che quegli Arcivescovi, e Vescovi, e un Cardinale di S. Chiesa fossero tanti Impostori? Questo non gli permetteva la Teologia da lui insegnata è difesa. *Neque enim menti meæ occurrere umquam potuit, tantos viros in iis rescribendis (propositionibus) minus fuisse sinceros; cum certo scirem, easdem sub Pontificibus summis, agente prefato Cardinali Belluga optima memoriæ discussas fuisse (a).* Ma questa per lo contrario è la Teologia, cui segue lo Storico Letterario, che in poche parole fa a que' Personaggi, al Padre Concina, e a' PP. Capuccini una gravissima ingiuria. A que' Personaggi; perchè, se il P. Concina trascrivendo quelle proposizioni fu Impostore, come vorrebbe far credere, quest' accusa sopra di loro ricader dee, sendosi di essi fidato: Al P. Concina facendolo reo d' avere oltraggiata la Religione de' Capuccini, per avere trascritte propo-

( a ) La verità è, che l' esposte proposizioni si trovano nel libro del P. Torrecilla; e se anche si voglia, che alcune siano soltanto riferite, in vigor

de' principj probabilistici dall' Autore adottati, restano tutte virtualmente approvate, come Probabili.

posizioni: lasse, e attribuitele, comunque ciò sia, ad un loro Teologo: Ai *Capuccini* cercando di fargli comparire sì trasportati per un apparente onore, che sieno capaci di fare de' passi a Persone Religiose poco meno indegni di quei, che hanno fatti tanti Gesuiti per le mal' apprese ingiurie de' loro Scrittori. Ond' è, che quasi vittorioso chiude la sua nota con queste parole a' *PP. Capuccini* di sommo sfregio: *Vada ora Eraniste ad esagerare la sofferenza degli altri Ordini Religiosi agli strapazzi del P. Concina.*

XXIV. Sono finalmente arrivato a ciò, che fin dal principio di questa Lettera mi proposi di fare in ultimo luogo; cioè di difendere il libro de' *Teatrali Spettacoli*, e dimostrar, che in esso si è il *P. Concina* religiosamente portato senza recare a chicchessia la menoma ingiuria. Di così fare m'è da un ben giusto motivolo *Storico Letterario*, che del libro parlando de' *Teatri antichi, e moderni*, Opera, come sapete, del Signor *Marchese Maffei*, ribrezzo non ha di aggravare colle più ingiuste calunnie il *P. Concina*. *Sarebbesi, dice (p. 339.) mai alcun pensato, che dopo avere il Signor Marchese Maffei, col consiglio, coll' opera, e colla penna cercato a tutta possa di riformare il Teatro, e di torne le oscenità, e che più è, essendovi in gran parte felicemente riuscito, egli dovesse da un Religioso esser preso di mira, come se il propagator fosse d' ogni laidezza, promotore d' ogni dissoluzione come colui, che fomenta*  
 „ le due scelleraggini più perniziose d' ogni altra,  
 „ libidine, ed avarizia, che cerca con ogni arti-  
 „ fizia d' accenderle e d' amplificarle, che a que-  
 „ sto fine corrompe, e sovverte la dottrina de'  
 „ Santi Padri, e la tradizione della Chiesa; che  
 „ ignora l' Evangelio, e se stesso; che cerca di far  
 „ cadere nell' eterno precipizio i Fedeli; che non  
 „ cessa dall' impugnare la dottrina Evangelica,  
 „ della quale non ha notizia? “ *D' un Lutero, d'*  
*un Socino, d' altro qualunque Eresiarca potrebbesi egli*

dire di peggio? Ecco a quali precipizj conduca uno zelo non secondo la Scienza di Gesù Cristo, e de' Santi. Se mai vi fu luogo, in cui dovesse per rispetto cercarsi il Nome Sacrosanto di Gesù Cristo, questo è certamente. Non è, nè secondo la Scienza di Gesù Cristo, e de' Santi il registrare con mano franca contro d'un esemplarissimo Religioso una sì nera calunnia, è questo anzi (permettetemi, Amico, di dirlo.) un farsi beffe di Dio, di Gesù Cristo, de' Santi. Che il Signor Marchese Maffei riputasse contro di se scritte dal P. Concina, certe espressioni, che in generale furono da lui registrate contro i Teatrali Spettacoli, era male, ma era un male in lui degno di qualche scusa. Perciocchè prevenuto da certa stima di se medesimo, che gli faceva sembrare d'esser l'unico al Mondo, che avesse trattate con qualche credito certe particolari materie, credeva, che danium altro impugnar si potesse. Ma che il P. Zaccaria a questo eccesso arrivò, dopo che, senza che lo possa ignorare, è stato difeso il P. Concina dall'Autore del libro intitolato, *Saggi e Riflessioni sopra i Teatri ec.* e dopo, che ha pure difeso se stesso nell'*Opera de' Teatri Moderni*, ciò compatir non si può in veruna maniera. Non dovea egli credere ciecamente al suo Eroe, dovea informarsi se l'accusa era vera. Ma si trattava di screditare un suo voluto Avversario, e tanto gli è bastato, senza volere più esattamente informarsi. Or bene. Egli non ha citato il luogo, nel quale il P. Concina abbia dette le parole da lui riferite contra il Marchese Maffei.. Io pertanto (mi permetta di parlare in tal guisa) lo dichiaro un Uomo da ree passioni prevenuto, che non si lascia guidare, se non dallo spirito di vendetta, un pessimo calunniatore, qualora non giustifichi la sua accusa. Tale lo dichiaro a tutta l'Italia, e spero che tutta l'Italia vorrà farmi ragione. Ma per giustificarsi non basterà il testimonio del Signor Marchese Maffei, no,

dec

dee riferire le parole proprie del Padre Concina recandone il testo latino, in cui dica di quel Cavaliere in particolare, non in generale dei Teatri, ch' egli fomentava, le due *celleraggini più perniziose d'ogni altra, libidine, ed avarizia* con tutte le altre cose da lui soggiunte in carattere corsivo per farle credere sentimenti del P. Concina. Qualor non lo faccia torno a dichiararlo *Uomo dominato da ree passioni, guidato dallo Spirito della vendetta, e un pessimo calunniatore*, indegno che alcuno mai più gli presti fede. Nè gli venisse mai in pensiero di separare queste mie parole dal loro contesto, e lamentarsene come d'ingiurie gravissime a se recate. Pretendo di dire assai meno di quel, che merita, e questo poco ancora no'l dico, se non per la necessità di difendere una Persona innocente, da lui con disprezzo delle divine ed umane leggi infamata.

XXV. Non so, Amico, se quanto ho scritto presentemente possa riuscir di soddisfazione al Padre *Francescantonio Zaccaria*. Ma in tutti i casi egli non altri dee incolpar che se stesso. E ben avrà motivo di farlo, qualora seriamente rilegga quanto ha scritto anche dopo le già accennate parole parlando del primo capo dell'Opera mentovata del Signor *Marchese Maffei*. Il primo capo, dice [ p.340. ] *ci da un'esatta notizia veridica di quanto in fatto di Teatro, o per ridurlo alle leggi della Cristiana onestà ha operato il Signor Marchese Maffei quegli cioè, che dal novello Scrittore de Spectaculis è principalmente esecrato*. Ecco rinnovata la calunnia dal nostro Religioso condotto da uno zelo secondo la scienza di Gesù Cristo e de' Santi. E lo stesso va in seguito di tanto in tanto facendo, ora col dire, che quel Cavaliere è stato dal P. Concina ( p. 341. ) vituperevolmente trattato, anzi infamato con atroci calunnie, ora, che il P. Concina non si è appagato d'insultare, d'avvilire il Maffei, e d'eccitargli contro, se possibil fosse, la Cristianità tutta; ora, che spaccia

it

il Maffei, come Uomo di Moral. ribassata. Non avea dunque io ragione di fare al P. Zaccaria quelle, dica pur egli, se vuole, amare invettive, per indurlo a giustificare, se può, le sue accuse, o perchè, se non può, sieno conosciute da tutto il mondo le sue atroci calunnie? Per me non avrei mai saputo come portarmi con una certa indifferenza e freddezza in simile incontro. In tanto però, comechè lo Storico in questo medesimo Tomo loda il P. Carpani della Compagnia, il quale con intrepidezza più che senile si è preso a sostenere il Probabilismo dagli assalti del P. Concina, dal medesimo P. Zaccaria ironicamente chiamato il nuovo grande Atanasio (p. 331.), voglio che qui una breve riflessione facciate, alla bontà sì decantata di questa dottrina. Gli esempi del P. Zaccaria gli avete uditi. Le massime, colle quali si regola, sono quelle del Probabilismo, i frutti sono falsità, sono calunnie, sono imposture. Quindi avrò ragione di dire, essere il Probabilismo, una pessima velenosa pianta feconda solamente di frutti esecrabili: *omnis arbor bona* (disse Cristo nell'Evangelio *Matth. 7. 17. 18.*), *fructus bonos facit: mala autem arbor malos fructus facit. Non potest arbor bona malos fructus facere: neque arbor mala bonos fructus facere.* E da ciò ancora intenderete, quanto giuste sieno le censure di alcuni Vescovi della Francia, che potete veder più distese nella novella raccolta di Documenti dataci da Eusebio Eraniste nel suo secondo Tomo delle Osservazioni contra varj punti della Storia Letteraria del P. Zaccaria. Monsignor di Gondrin Arcivescovo di Sens (p. xlvi.), chiama il Probabilismo dottrina mostruosa, che appoggiandosi sull' autorità chimerica di una folla di Cassisti rilassati rovescia ciò, che v'ha di più santo nella nostra Religione, e lascia libertà alle passioni, introducendola.... in luogo della ragione divina, la ragione umana; e in luogo dell' amor di Dio, l' amor proprio, che ispira poi, come vediamo, o almeno giustifica il furore e la



è la vendetta. Monsignor Vescovo di Conserans nella sua risposta a' Curati di Parigi ( pag. LI. ), lo chiama una *Morale rilassata, che corrompe i costumi de' Fedeli, che mette l'uomo in mano del suo cuore, e della sua ragione per seguirne i consigli di sovente peccaminosi, e sempre sospetti, dopochè il peccato ha diffuso il suo veleno in queste due facoltà*. Finalmente per lasciar le Censure di tant'altri Vescovi zelantissimi, si può chiamar colla frase adoperata dai Curati di Parigi nella loro lettera al detto Vescovo di Conserans ( pag. XLIX. ) la *prostituta dell' Apocalisse, che cerca di corrompere tutta la terra col vino, e col veleno delle sue prostituzioni*.

XXVI. Io m'immagino, che il P. Zaccaria venendo a risapere quant' io ho scritto su questo punto, replicherà quanto ha già avuto coraggio di scrivere contra Eusebio Eraniste, all' udire, o piuttosto al vedere la compita risposta da lui fatta alle lettere del P. Balla ( pag. 323. ): *Tanto doveasi aspettare, perchè si vedesse sempre più, che non amore di verità, ma spirito di partito, e livore contro de' Gesuiti muove sè fatte persone a scrivere*. Ma io mi rido di queste sue ciance, che colla loro freddezza medesima ben dimostrano essere scritte contra coscienza. Che cosa piacque a sua Riverenza di avvertire nel quarto Tomo della sua Storia? Volendo insegnare al P. Rotigni, e agli altri pretesi Avversarij, come debbasi scrivere contra alcuno del Gesuitico istituto senza passar per nimico della Compagnia, questa fu la seconda regola, che dall' alto suo Tribunale prescrisse ( pag. 339. ): *La dottrina, che in un qualche particolare Gesuita s'impugna, sia veramente falsa, e rilassata, e molto più trovansi realmente ne' suoi libri, e non gli si attribuisca per calunniosa impostura; quando cid non facciasi, può l'uomo onesto quevelarsi, che altri Gesuiti vengano all' armi in difesa del calunniato Fratello? non è ella cosa anzi d' edificazione, e alla carità Evangelica?*

to conforme, che uno ogni sforzo faccia per difendere i calunniati, e gli oppressi? Io qui non farò menzione delle giuste e ragionevoli eccezioni date ad una tal legge dell' inesorabil Censore del' Italiana Letteratura da Eusebio Erastio nella Prefazione al Tomo III. delle sue lettere (pag. LIV.): neppure dirò, che molti Gesuiti, e fra gli altri il P. Zaccaria, per aver campo di maltrattare gli Avversarij, o non hanno voluto concedere, che le dottrine lasse de' loro Confratelli, tali fossero veramente, oppure non potendo negarlo, sono arrivati contra la verità più manifesta a negare, che tali dottrine si contenessero ne' loro libri. Queste già sono cose a tutti note, nè fa di mestieri, ch'io qui torni a replicarle. Dirò bene, che quando pur si dovesse ammetter tal legge, se valer dee pei Gesuiti, dee ancora valere per la parte contraria. Quando il P. Zaccaria s' accorge, o per meglio dire, finge d' accorgersi, che per calunniosa impostura sia attribuita ad un suo Confratello qualche rilassata dottrina, allora è lecito ch'egli accorra in difesa del calunniato Fratello, ed è cosa d' edificazione, e alla Carità Evangelica molto conforme, che faccia ogni sforzo per difendere il calunniato, e l'oppresso, comechè questa sua pretesa difesa sempre consista sovente in ingiurie, strapazzi, e biasimevoli contumelie da niuna umana, o divina legge permesse: e all' apposto quando gli altri sono da lui calunniati, o da altri suoi Confratelli, non è più cosa d' edificazione e alla Carità Evangelica molto conforme il difenderli, ma è spirito di partito, è livore contro de' Gesuiti. Mi maraviglio, che un Religioso parli in tal modo, e pubblici colle stampe simili massime, le quali sarebbero degne di riprensione in un Laico. Ma ben si conosce, ch'egli è talmente ingannato, che negli altrui occhi va con diligenza osservando ogni festuca, mentre ne' suoi non vede una grossissima trave. Levi da suoi occhi la trave, e poi potrà e-

forta-

fortare gli altri a levare , quando vi sia , la festuca dai proprj.

XXVII. Dovrei io qui finalmente in difesa dell'Opera de' *Spettacoli Teatrali* dir qualche cosa , ma Voi sapete, che dopo la difesa fattane da *Ambrogio Tonifchi* (a), dal medesimo *P. Concina*, e da *Eusebio Eraniſte* nelle sue novelle *Offervazioni* (*Lett. XII. p. 181. e segg.*), la mia sembrar potrebbe una fatica superflua. Oltre di che vi ha forse nella relazione, che dallo Storico dell'Opera del Signor *Marchese Maffei*, altro più di notabile, che la franchezza, onde spaccia per invincibili gli argomenti del suo Eroe? *Dimostra*, dice (*pag. 340.*), il N. A. (*Maffei*) quanto erri il novello Scrittore (*P. Concina*) in tutte le ragioni, per le quali senza distinzione, e senza riserva accusa, e per ogni conto vitupera come insanabili gli odierni Teatri: ma tace, che l'Avversario sia passato nelle sue risposte dal Teatro alla recita, cioè dal tutto alla parte, siccome dimostra il *P. Concina* (*De' Teatr. Moderni lib. 1. pag. 62.*). *Dimostra* poi seguita a dire lo Storico, come egli erri ugualmente nelle infinite, e prolisse autorità, colle quali pretende di farsi forte, e in particolare la mente di *S. Tommaso* vi è discussa sì e per modo, che vano è, che altri pensino di più citarlo ancora contro a' Teatri moderni e corretti; ma dissimula, che nel capo II. il *Marchese Maffei* alle infinite e prolisse autorità dei Santi prodotte dal *P. Concina* dà questa miserabil risposta: „ Chi ha trovato, che il Teatro gli è di „ pericolo, è senz'altro tenuto a fuggirlo, e a „ non mettervi piede . . . ma chi non è punto „ di simil tempra, perchè peccherà, se dopo fastidiose applicazioni va a svagare la mente in onesto Teatro? “ Così mostrando di supporre sempre quello, ch'è in controversia (*Concina pag. 61.*):

Diffi-

( a ) Sotto questo nome nascondesi non il *P. Concina*, siccome Domenico, ma un dotto come falsamente eredette il Veneto Novellista, non un qualche Religioso Francescano.

Diffimula, che il *Marchese Maffei*, rispondendo all' Autor de' *Spettacoli Teatrali*, che avea scritte queste parole: *aliqua in metaphysica præcissione honesta sunt, quæ, variatis circumstantiis, honesta fiunt*, attribui a lui quest'altre parole nemmen per ombra sognate: dice, che il *Santo* ( *S. Tommaso* ) avrà inteso in aliqua metaphysica præcissione, e lo mostra, perchè, similmente il furto fatto per necessità definit esse furtum: diffimula finalmente: che all'interpretazione data ad un' autorità dell' *Angelico*, anche dal *Muratori*, ch'egli per *Istrioni* intendeva i cantimbanchi, o ciarlatani, o poeti, diede il *Signor Marchese* questa convincente risposta: *S. Tommaso non vivea in Provenza* ( *Concin. p. 129.* ) *Vedrassi*, fuggiugne lo *Storico*, il brutto equivoco del *Concina*, eppure dominante in tutta l'Opera sua, di citare contra l'odierni *Commedie Autori* che usarono questa parola scrivendo ne' passati secoli; si scorderà quale ignoranza sia trarre a rappresentazioni de' drammi quanta contra de' *Mimi* leggesi ne' *Santi Padri*, non facendo differenza alcuna tra le *Mimiche* esecrabili difonestà, e le *Teatrali* oneste rappresentazioni: e poco dopo, traendo come dette a detestazion d'ogni Teatro le parole di *Gelasio*, il quale scrive contra le abominevoli *Feste* chiamate *Lupercali*: e più innanzi ( *pag. 341.* ): *L'equivoco sta nel non volere distinguere i Tragedi, e i Mimi. I Padri non declamarono mai contro i Tragedi per le scostumatezze, ma sibbene assai volte lasciarono allo zelo le redini contra le impudenze de' Mimi: Non dice però, avere il P. Concina dimostrato, che i Padri declamano bensì contra*  
 „ le brutali oscenità dei *Mimi*, e dei *pantomimi*:  
 „ ma declamano altresì, e contra il *travestimento*  
 „ dei *sessi*, e contra la mollezza della *musica*  
 „ *meretricia*, e contra le *modulazioni* del canto,  
 „ e contra le oscenità dei *balli*, e contra le *favole*  
 „ delle *Commedie* e delle *Tragedie*, e contra  
 „ la *promiscua* conversazione di *uomini* e *donne*,  
 „ che cogli *sguardi* scambievoli si accendono reci-  
 „ pro-

33 procamente alla libidine. " ( *Concin. pag. 53.* ).  
 In somma non può lo *Storico* esaltare il libro del suo Eroe, senza diffimular destramente le ragioni del suo Avversario: acciocchè quindi ancora vediate quale dottrina sia questa favorevole ai Teatri, che abbisogna per sostenerli degli artifizj biasimevoli del *Probabilismo*.

XXVIII. Per questo io penso di non dover più diffondermi su d'un tal punto, giacchè, se non erro, bastar deono queste poche cose ad una piena confutazione delle molte chiacchere dello *Storico Letterario*. Solamente aggiugnerò alcune riflessioni sopra certi punti speciali, che toccano più in particolare, o il *Marchese Maffei*, o il *P. Concina*, o entrambi. La prima sia questa nel capo 3. dice lo *Storico* ( p. 340. ) dell'Opera del *Maffei*, comincia l'Apologia, che fa il Signor *Marchese* di se stesso contro le declamazioni del *P. Concina*. Aggirasi specialmente questo capo sulle accuse dal *P. Concina* date alla celebre raccolta di *Tragedie Italiane* sotto titolo di *Teatro Italiano* pubblicata dal Signor *Marchese*. Acciocchè conosciate, che le accuse date dal *P. Concina* a quella celebre raccolta furono ragionevoli e giuste, tornerò a replicar le parole un'altra volta da me riferite, e il giudizio del *Pastor Lauriso*, da cui, dice il *P. Zaccaria* ( p. 338. ), l'Autore del libro de *Spectaculis* avrà motivo d'imparare, siccome un saggio, e discreto zelo, così un sodo e diritto ragionare, ed una multipllice erudizione, ma non posta fuori di luogo, e quasi in mezzo a forza tratta per vana inutil pompa di ammassar testi, senza badare, se veri o falsi sieno, se provino o no ( a ), e sopra tutto una religiosa moderazione nel riprendete i vizj.

Quest'

( a ) Qui ha voluto lo *Storico* rinfacciare al *P. Concina*, come già fece il *Pastor Arcade* l'aver preso dall'Abbate *Dugues* il detto di *S. Agostino*:

*Numquid etiam Diabolus factus est Christianus? Fa, dice, una giustissima riflessione al nostro Autore sulla citazione di questo passo, cioè, che il P. Concina*

Quest' Autore adunque, di cui mostra lo Storico tanta

cina abbia tolto senza badare ad altro dalle Conferenze Ecclesiastiche del Duguet Uomo notissimo per lo Spirito del partito Gianfreniano, e per lo estremo suo Rigorismo, nelle quali conferenze appunto si cita in tale proposito, cioè niente a proposito. Il P. Concina nella sua Opera de' Teatri Moderni ( cap. v. §. 11. ) così discorre sul presente soggetto . „ Si parlesse per Roma, che questo testo non si trovava in S. Agostino, e l'autore confessò candidamente d'averlo letto nella citata dissertazione dell' Abate Duguet, senza usar diligenza in riscontrarlo, attesochè questa non è autorità, su cui si fonda la causa . . . . ma è . . . . un di quei detti brillanti, che si sogliono intrecciare per ornamento dell'orazione ec. “ Aggiugne poi dopo „ che in virtù di questa pubblicazione, più che probabilmente il Pastor Arcade ha saputo, che quella Dissertazione ( dell' Abate Duguet ) sia al mondo. “ Di qual peso crederà il P. Zaccaria, che sia quella riflessione? Dirà, che il passo non è niente a proposito? ma sopra di esso non si fonda la causa. E poi risponde il P. Concina [ pag. 190. ]. Rivolga per ogni lato il Pastor Arcade ( il P. Zaccaria ), „ questo moto: „ Numquid ec. e vedrà a mente serena che è opportunissimo contra i riformatori teatrali, i quali possono fuor di dubbio fermare una cosa nuova, che si chiami Teatro secondo le leggi Cristiano ec.

„ ma riformare il teatro senza distruggerlo, è tanto impossibile, quanto è impossibile, „ che il Diavolo divenga Cristiano. “ Nel libro de Spectaculis fu citato quel passo come di S. Agostino nel primo libro de Genesi cap. 20. Ma di tre opere, dice lo Storico, che il Santo scrisse sopra la Genesi, in niuna trovasi il detto passo. Leggasi bensì come in fine dell' opera è notato dal nostro autore, nella spoizione del Salmo 93. v. 19. Il Pastor Arcade scrisse nel suo libro ( pag. 20. 21. ), che l'accennato passo non si trova in tutte l' Opere del S. Padre nè legittime, nè spurie. Possibile, che poi si sia corretto nel fine del libro! Il P. Concina bensì nella sua risposta ( pag. 177. ) così scrive. S. Agostino nel salmo novantesimo terzo immediatamente avanti questo versetto: Quis confurget mihi adversus operantes iniquitatem, scrive l' arguto passo: Numquid diabolus factus est Christianus? Dove farebbe la buona fede dello Storico, se dal P. Concina avesse imparato il luogo, in cui S. Agostino dice quelle parole? Chiude finalmente il P. Zaccaria la sua nota con queste parole: Ma questo non è il solo piagio del P. Concina e in questo libro de Spectaculis, e in altri. Ed io rispondo francamente, che questa non è la sola calunnia di sua Riverenza e in questo Tomo, e in altri. Provi dunque quello, che dice, altrimenti non potrà evitare la taccia di calunniatore.

ta stima, che dice mai del Teatro Italiano del Signor Marchese Maffei? Eccolo ( p. 149. ) „ Non  
 „ vuoi però qui parlare delle dodici Tragedie  
 „ Italiane, quasi tutte d'argomento gentile dei no-  
 „ stri più chiari Italiani poeti, che fiorirono nel  
 „ secolo XVI. e nel principio del XVII. raccol-  
 „ te e pubblicate in tre tomi in 8.<sup>a</sup> in Verona per  
 „ le stampe di Jacopo Vallarzi l'anno 1723. dal  
 „ nobile chiarissimo uomo Marchese Scipione Mas-  
 „ fei. Imperciocchè per quanto sieno esse stimabili  
 „ li per la buona ed elegante dicitura del verso,  
 „ forse anche per la regolata orditura della favo-  
 „ la; con tutto ciò, non sembra, che *punta va-*  
 „ *gliano a migliorare il costume, nè che sieno molto*  
 „ *conformi alla retta morale disciplina. Conciòssiaco-*  
 „ *sachè in molte di esse quell'orribile, e miseranda*  
 „ *sciagura, che costituisce l'esito della Tragedia d'*  
 „ *infelice fine, nasce dalle morti volontarie, che*  
 „ danno disperatamente a se stessi coloro sopra a  
 „ cui si aggira l'azione. In altre si veggono fo-  
 „ verchiamente imitate le superstiziose immagini  
 „ delle Greche follie degli antichi tragici Idola-  
 „ tri: nè mancano alcune, nelle quali si fa ma-  
 „ neggio di quelli innamoramenti, in cui si va-  
 „ namente si sono compiaciuti i nostri Italiani  
 „ poeti. “ Quest'è il giudizio, che delle *Trage-*  
 „ *die Italiane* raccolte dal Signor Marchese Maffei dà  
 „ il *Pastor Lauriso*. Lolo Storico dee ammettere, sì per-  
 „ che non è l'Autore a lui niente sospetto, sì per-  
 „ chè io trovo essere stato da lui lodato interamen-  
 „ te il libro, proposto anche al *P. Concina* come un  
 „ esemplare di *saggio e discreto zelo*: e nel Tomo 7.  
 „ della Storia chiamato *eccellente*. Ma perchè poi  
 „ meriterà il *P. Concina* invettive, contumelie, e  
 „ strapazzi, se ne ha giudicato nella stessa maniera?  
 „ Forse la stessa censura in bocca d'un fautor de'  
 „ Teatri sarà giusta e ragionevole, in bocca di chi  
 „ scrive contro i Teatri, imprudente farà, indiscre-  
 „ ta, e irragionevole? Io ne rimetto la decisio-

ne a' dotti Uomini, ed alle disappassionate Persone.

XXIX. L'altra riflessione questa è. Pretende lo Storico che il moderno Teatro già sia corretto. Vano è, dice, che altri pensi di più citar S. Tommaso contro a' Teatri moderni, e corretti. Ma nello scrivere queste parole la passione gli aveva ingombrato il cervello. Imperocchè sapete Voi a chi egli venga a contraddir non volendo? Al Pastor Arcade da lui a piena bocca esaltato. „ Di quattro cento Tragedie, scrive egli (pag. 54. 55.), „ che possono annoverarsi fra le buone e regolate „ secondo l'arte, appena dieci o dodici ne troverete, che non sieno fondate su la galanteria de' „ moderni amori, e sopra gl'intrighi amorosi. „ Qual troverete di questi drammi musicali, che „ non sia di pianta fabbricato sul lubrico di questi „ amori? ..... Tutto il pregio di questi drammi è riposto nel dar aria di eroismo alle passioni più cocenti ..... così da' nostri Teatri s'impara ad amare all'eroica, cioè a lasciar libero il freno al nostro cuore, e a' suoi desiderj, e a compiacergli della fiamma, che si accende. .... Tutta l'arte de' drammi, che oggi occupano i pubblici Teatri, consiste nel buon maneggio di questi amori, in cui si veggono inzuppati gli eroi, acciocchè interessati nel successo di essi gli spettatori, ascoltino con plauso, e con diletto ciò, che gli lusinga, e gli solletica nel più delicato de' loro cuori. “ Qual cosa più manifesta, che il Teatro moderno per sentimento del Pastor Arcade non è corretto? Ma questo non basta. Contraddice ancora al Signor Marchese Maffei. Questi nel suo Proemio al Teatro Italiano (pag. xxvi.) delle Tragedie degli antichi Pagani parlando, dice: „ le Tragedie morigerate veggiamo e sì caste, che a molte „ delle moderne fanno in questa parte vergogna (a). “

Ne

(a) Il Signor Marchese Maffei, siccome riferisce ancora lo Sto.



Ne volete di più? Ei contraddice ancor a se stesso. Udite le proprie di lui parole ( p. 337. e seg. ) Dice, che le declamazioni de' Padri male a proposito recansi contra i moderni Teatri: soggiugne però, che questi non sono senza gravi difetti, che nascono secondo il Pastor Arcade da' cattivi Poeti . . . . E dopo quattro righe scrive così. *Ma non minori, nè meno rei sono i difetti del Teatro, i quali nascono dalla cattiva esecuzione de' Drammi, e degli Spettacoli Scenici . . . . Uno è quello del canto e massimamente delle donne: disordine certamente gravissimo . . . L'altra improprietà de' Teatri è l'inverisimile imitazione degli antichi Personaggi ancor nelle vesti . . . . finalmente uno de' più detestabili abusi del nostro Teatro consiste ne' Balli di uomini e di donne.* Se dunque per sua confessione sono i Teatri moderni così difettosi, come possono esser corretti? Direte forse, che il P. Zaccaria non ha voluto già dire, che i Teatri moderni sien corretti, ma che quando fosser corretti, non varrebbe ciò, che generalmente contra i Teatri ha detto il P. Concina. Ma s'e

Storico ( pag. 341. ) si è forte lamentato, il P. Concina gli abbia attribuito questo sentimento, *che i Padri non per le vscenità, ma per la sola idolatria condannassero i Teatri spettacoli.* Il P. Concina porta le proprie parole del Signor Marchese nel Proemio del Teatro Italiano p. xxiii. e sono le seguenti. „ Bisogna sapere, che „ anticamente gli scenici, e gli „ altri più toleuni giuochi non „ erano, come ora, indifferenti „ ti cose, e semplici divertimenti: erano atti di religione, che inhiudevano necessariamente l'idolatria. Questa „ verità è più, che ad altri „ palese agli Antiquarj, cioè „ agli investigatori delle noti-

„ zie più precise, e de' monumenti più pregiabili e certi „ delle prische età. “ E quindi soggiugne il P. Concina de Teatri moderni ( pag. 212. ) produce varie autorità di pagani, e di Terzulliano, di Cipriano, di Lattanzio, di Salviano Cristiani colle quali pretende di dimostrare, che per cagione della sola Idolatria i Teatri erano dai Padri riprovati. Dirà ora il P. Zaccaria, che il Maffei di ciò non si è mai sognato? Benchè se gli potrebbe concedere che non sognò, allorchè ciò scrisse nel Teatro Italiano, ma converrà poi dire, che sognò allora che scrisse avergli il P. Concina ciò per calunnia attribuito!

così, dunque confessar tutti dobbiamo, che l'Padre Concina ha detto assai bene parlando de' Teatri, che comunemente si usano, e non di quelli, che stanno nel cervello dello Storico Letterario.

XXX. Facciamo un'altra riflessione. Il libro del Sig. M. Maffei, scrive lo Storico ( p. 342. ) non è tanto l'Apologia sua, quanto de' Principi ancora Ecclesiastici, i quali permettono i Teatri, de' Sacerdoti Italiani dal Concina rappresentati siccome una congerie di persone tristissime e deplorate, de' Confessori, che a' recitanti d' oneste Tragedie, quali sono le raccolte nel Teatro Italiano, ed agli Spettatori di esse, concedono i Sacramenti, della Nobiltà, che più d' ogni altra condizione di persone frequenta sì fatti spettacoli, e per finirla dell' Italia tutta, ma singolarmente di quella Metropoli, ove allora il P. Concina soggiornava e scrivea. L' intendete, Amico? Quest' è un tratto caritatevole dello Storico, affine di rendere il Padre Concina odioso ad ogni genere di Persone. A smentirlo però gioverà qui un passo del Reverendissimo P. Oliva Generale de' Gesuiti, il quale in un suo sermone recitato in Roma nella Chiesa nuova con gran concorso di Popolo, e alla presenza di fedici Cardinali, così parlò ( p. 391. ): „ Esclama chi  
 „ mi vorrebbe o ingiurioso, o odioso a grandi :  
 „ se tanto nuocono le scene, perchè si permettono  
 „ nelle Città Cristiane ? A me non tocca ot-  
 „ tenebrare pianetti, e porre con temerità di cen-  
 „ sura la bocca in Cielo. Essi hanno e Teologi, e  
 „ Confessori, per risapere, in diffimulazione di tan-  
 „ to scandalo, ciò che loro convenga. A loro  
 „ troni io incurvo la fronte per trarne oracoli, e  
 „ non armo la lingua per confondergli o con o-  
 „ stentazione di documenti, o con malignità di  
 „ rimproveri. Con voi discorro, e perciò a Voi,  
 „ con quanti spiriti ho, raccomando, e inculco  
 „ una mortale inimicizia, e un odio irreconciliabile  
 „ a' Satiri di tanta strage, e a Sirene di  
 „ tanta frode. Discostatevi da trabocchelli della fa-  
 „ lu-

„ luterassai più, che non si scosta dal ponente il  
 „ levante, ed un polo dall'altro. Molto più te-  
 „ mete la scena, che la peste: imperocchè di que-  
 „ sta non tutti muojono, e in quella tutti difet-  
 „ tano. “ Siccome il P. Concina ha scritto con-  
 „ tra i Teatri, così il P. Oliva predicava contra i  
 „ Teatri. Dunque o il P. Oliva mancava del rispet-  
 „ to dovuto ai Principi, o neppure può dirsi senza  
 „ calunnia, che il P. Concina abbia loro recata la me-  
 „ nomia ingiuria. E lo stesso si dica a proporzione  
 „ dell'altre Persone inferiori secondo il loro grado e  
 „ dignità. Soggiugne il P. Zaccaria: *Il Signor Mar-  
 „ chese Maffei gode già un onestissimo frutto della sua  
 „ fatica nell'applauso, che da ogni maniera di persone  
 „ ha riscosso il suo libro . . . . E specialmente del no-  
 „ stro Sommo Pontefice dottissimo, e zelantissimo, il  
 „ quale il dì 5. Ottobre del 1753. gli spedì un beni-  
 „ gnissimo Breve, tutto conforme alle idee di lui, e alla  
 „ dottrina da lui insegnata ec.* Questo è un parlar  
 „ molto franco. Il sommo Pontefice adunque appro-  
 „ va la dottrina del Marchese Maffei in favor de'  
 „ Teatri, non è così? Ma come mai, se nella sua  
 „ Pastorale del 1748. attesta, che tali divertimenti  
 „ sono dalla Chiesa semplicemente permessi, benchè di  
 „ mala voglia, e per isfuggire mali maggiori? E nella  
 „ sua Opera de *Synodo*, che ne dice? „ Gli stessi fe-  
 „ guaci, così egli (*lib. 7. c. 61.*), della Morale più  
 „ molle queste tali Commedie condannano, ed in-  
 „ segnano, che non solamente i Chierici, ma  
 „ neppure i Laici, spettatori delle medesime ap-  
 „ pena mai vanno esenti da grave colpa, allegan-  
 „ do l'autorità di S. Tommaso in 4. dist. 16. q. 4.  
 „ art. 2. quæstiunc. 2. ad 2. Lo stesso sommo Pon-  
 „ tefice ha benignamente accettata la dedica dal  
 „ P. Concina della sua Opera de' *Teatri moderni*.  
 „ Ond'è, che ammetter ne debbo, nè posso questa  
 „ conformità del Breve del S. Padre colla dottrina del  
 „ Marchese Maffei. L'avrà comendato per le ottime  
 „ sue personali prerogative, per la sua erudizione,

per lo suo studio indefesso sì, non però al riguardo della sua dottrina sopra i Teatri: ma questo solo avrà forse preteso quel Cavaliere, che fosse un' assoluta approvazione della sua sentenza.

XXXI. Quanto al frutto riportato dalle sue fatiche il P. *Concina* ha con più ragione potuto rallegrarsene nel Signore; giacche la causa sua era senza dubbio migliore, ed ha avuto motivo di sperarne salutevoli effetti. Monsignor *Mayoral* Arcivescovo di Valenza nella Spagna così scrisse al P. *Concina* al 18. Dicembre 1752. „ Adhuc multo ma-  
 „ jori gaudium cumulamur, præfagientes, quod si-  
 „ cut in hac nostra civitate, Ferdinando piissimo  
 „ Hispaniarum Rege favente, ac opem ferente,  
 „ omnibusque adversantium contradictionibus su-  
 „ peratis, Theatrum vere superbum evertimus so-  
 „ loque æquavimus, ac ipsa Theatralia spectacula  
 „ in perpetuum toto in Valentino Regno de medio  
 „ tolli curavimus: Sic etiam efficacia tuorum  
 „ hortatum in cæteris Hispaniæ diocæsisibus idem  
 „ continget: præsertim, cum jam antea in diocæ-  
 „ sisibus Hispalensi, Cordubensi, Conchensi, &  
 „ nuperrime in Burgensi, Placentina, Calagurita-  
 „ na, Palentina, & Ilerdensi (cujus rei notitiam  
 „ libenti animo tibi futuram esse conjicio) thea-  
 „ tralia spectacula omnino expuncta sint, & re-  
 „ pulsa. “ Questi sono i frutti, che recar deono  
 consolazione ad un Religioso, non quelli, dei qua-  
 li tanto compiacesi il P. Zaccaria, mostrando co-  
 sì, quanto sia lontano da quella perfezion, che  
 richiede il suo stato, e quanto sia ignorante nella  
*scienza di Gesù Cristo e de' Santi*. Ma per maggio-  
 re di lui confusione, acciocchè veda, quanto sia  
 da stimare quel frutto, per cui tanto mostrò di ral-  
 leggersi, voglio qui trascrivere una lettera d'un P.  
 Minore Riformato, della quale questo è il tenore.  
 „ Già da qualche tempo seppi da Roma, che  
 „ il P. *Concina* avea data colà alla luce una nuo-  
 „ va Opera sui Teatri ec. Me ne fu scritto da  
 „ Sog-

„ Soggetto di particolare stima in questi preci-  
 „ si termini: *Quale strepito abbia fatto il nuovo li-*  
 „ *bro del P. Concina contro i Teatri, non è possi-*  
 „ *bile spiegarlo. Il P. NN. gli predicò contro due vol-*  
 „ *te . . . . . cosa che restò disapprovata dagli stes-*  
 „ *si amorevoli . . . . . Quanti fogli sieno andati in*  
 „ *giro con idea di far vedere, che abbia portato te-*  
 „ *sti tronchi di S. Tommaso, del P. Segneri ( a )*  
 „ *ec. non posso dirle il numero. Egli però scrive,*  
 „ *si burla, e si ride. A tale notizia subito curio-*  
 „ *sità mi prese, o sia piuttosto ardente brama*  
 „ *di vedere la nuova Opera del pio ed erudi-*  
 „ *to Autore; feci qui . . . . . molte diligenze*  
 „ *per averla almeno imprestito, ma inutilmen-*  
 „ *te; perchè ricercatene persone anche delle più*  
 „ *letterate, mi dissero, che non solamente non*

I 4

l'ave-

( a ) Quest' accusa d' avere il P. Concina troncato un passo del P. Segneri vien rinnovata ora dallo *Storico Letterario* ( p. 343. ) *Altera*, dice ( il P. Concina ), *restò de' Padri, tali ne travolge a tutto altro senso, alcuni altri ne tronca, sino a non perdonarla ad un Ragionamento sì noto, quale quello è del Cristiano Istruito*. Questa è una calunnia manifestissima, di cui non altri poteva esser capace, se non uno *Storico*, il quale non ha rispetto del pubblico a cui scrive. Il passo del Segneri fu troncato dagli Avversarij del P. Concina, lodati per altro nel settimo Tomo dal P. Zaccaria. Questi anche ne' fogli volanti sparsi per Roma dal Ragionamento xxxi. prefero quelle sole parole, nelle quali protestasti il P. Segneri di non *bisfirmare tutte le scene, anche sacre, gli spettacoli anche serj ec.* ma solamente le *Commedie, che o di lor natura, o per accidente muo-*

*vono, chi le ascolta, a mal fare*. Ma tacquero poi le parole immediatamente seguenti. E' necessario porle nuovamente sotto agli occhi del P. Zaccaria. *Questa qualità di Opere ( che muovono a mal fare ) par troppo comuni a' Teatri Moderni, quanto se fosse agli antichi, prendo io a ferire nell' odierno ragionamento, pronunziando, che esse riescono una malia tremendissima, in virtù di cui gli uditori rimangono bruttamente maleficiati, cioè posseduti nell' anima da uno spirito maledetto d' inferno con forza strana*. Che direbbe il P. Segneri, se a' nostri giorni viveffe, all' udire, che un Gesuita procura d' indurre anzi i Cristiani a frequentare questi medesimi Teatri? O deplorabile cecità! Può vedersi il P. Concina nell' Opera de' *Teatri moderni* alle pagine 145. e 146. ove porta due altri passi del P. Segneri tremendissimi contra somiglianti spettacoli.

„ l'avevano, ma che nemmeno sapevano additar-  
 „ mi chi potesse qui averla. Scrissi al sogget-  
 „ to, che data me ne aveva la notizia, espo-  
 „ nendogli insieme il mio desiderio d'averla. E-  
 „ gli ultimamente mi ha risposto in questi ter-  
 „ mini. Sarà difficile, che ritrovi l'ultima Ope-  
 „ ra del Padre Concina contro li Teatri, quando  
 „ non venga ristampata in Venezia. Cinquecento co-  
 „ pie ne sono state tirate: queste sparirono come il  
 „ fumo in poche settimane, e sento, che buona  
 „ parte ne sian andate in Ispagna. Non le dirò  
 „ quanti fogli sieno stati sparsi, e mandati in gi-  
 „ ro, tanto manoscritti, che stampati per farlo com-  
 „ parire un falsario, un troncatore de' testi, un a-  
 „ dulteratore della dottrina sana altrui, un bu-  
 „ giardo, un fanatico. Io però non li volli nep-  
 „ pur leggere, tanto mi ha stomacato un solo, che  
 „ a caso da un Porporato ho veduto . . . . . In  
 „ questo incontro gli Avversarij hanno ritrovato ab-  
 „ bondanza di Fautori, essendo nota, aver sempre  
 „ la moltitudine gridato, Panem & Circenses.  
 „ Troppo il Popolo ha mostrato, e mostra senso per  
 „ il Teatro. In carta non credo dover aggiugne-  
 „ re d'avvantaggio ec. Quanto ciò abbia in me  
 „ accresciuta la brama di leggere questo libro,  
 „ non posso esprimerlo ec. “ In questa lettera  
 due cose si vedono, il sano giudizio di pochi, ma  
 Saggi, ma Dotti, ma informati del vero spirito  
 del Cristianesimo, e l'giudizio stravolto della  
 moltitudine. Questo è il frutto, che piace al P.  
 Zaccaria, e noi lascieremo che se lo goda; conso-  
 landoci per il primo, che sebbene di pochi, e pe-  
 rò più pregevole, giacchè ancor la salute eterna  
 è di pochi al confronto di quei, che periscono.

XXXII. Conchiudo adunque questa lettera, ri-  
 volgendo contro del P. Zaccaria le di lui proprie  
 parole (pag. 343.). Voi avete potuto osservare nei  
 punti da me esaminati, quante menzogne, quante  
 calunnie, quante imposture abbia egli avanzate.

Quin-

Quindi potrà dunque la causa del P. Concina trarne un gran vantaggio presso ogni diritto estimator delle cose. Perciocchè le sagge, e disappassionate persone riflettan di grazia; se uno Storico, il quale violando manifestamente la verità, aggrava il P. Concina con tante calunnie, traducendo i di lui libri più utili come perniciosi, sforzandosi di farlo comparire nemico delle Religioni più insigni, neppur quella eccettuata, di cui era figlio, e della materia de' Teatri parlando, non ha vergogna di afferire, che altera testi de' Padri, tali ne travolge a tutt'altro senso, alcuni altri ne tronca, sino a non perdonarla ad un Ragionamento sì noto, quale quello è del P. Segneri nel Cristiano istruito, quantunque ignorare non possa, che le alterazioni, i travolgimenti, gli troncamenti de' testi fatti furono dagli di lui Avversarij, riflettan, dico, se uno Storico di questa fatta tal sia da prestargli sulla sua parola credenza, quando declama contra tanti Scrittori della nostra Italia, e principalmente Domenicani, ne glossa le sentenze, e quasi con suprema autorità le condanna. Imparino certuni troppo creduli a non lasciarsi sorprendere da' trasporti d'una passione sì disorbitante, e a disaminare con qualche attenzione i fatti, e le dottrine, che quest' Uomo altera con tanta franchezza. In altra opportuna occasione vi scriverò qualche cosa in difesa di Eusebio Eraniste. Intanto io sono di vero cuore.

11. Aprile 1756.

Affez. vostro Amico.  
Agenore.

LET-

## L E T T E R A

T E R Z A.

A R G O M E N T O.

- I. Se il Padre *Zaccaria* abbia obbligazione di ritrattarsi . II. Errori della Prefazione da lui premeffa alle lettere. III. Ritratto naturale delle medesime lettere .

S T I M A T I S S I M O A M I C O .

I. Sicchè, Amico, non è poi il P. *Zaccaria* che sia obbligato a disdirsi, egli è *Eusebio Eraniſte*. Tanto ho io imparato col leggere ſolamente il principio della Prefazione da quel valoroſo Geſuita premeffa al piccol Tometto delle ſue lettere. *Alle grandi coſe, dic'egli, che Voi, Rive-ritiſſimo P. Eusebio, avete ſcritte nella lettera XXXI. e XXXII. ſul grave obbligo, che corre tra gli altri Geſuiti a me di ritrattarmi delle ingiurie, falſe imputazioni, delle quali voi dite, aver io caricato il P. Concina, vi credereste forſe, che io computato e ſpaventato ſia per mandarvi un foglio di umiliſſima ritrattazione. Ma dopo lunga diſamina, che ſopra me e le coſe da me ſtampate ho fatta, mi ſon tutto ria, vuto dallo ſpavento, in che aveami gittato il timore, non della diſdetta ( che queſta quando neceſſaria foſſe, anzichè eternamente perire fareila con lieto animo ) ma della divina offeſa, per cui ſoddiſfacimento farei a quella tenuto . Che n'è ſeguito? Ritornato dal mio abbattimento, mi venne in penſiero, che forſe voi aveſte fatto tanto rumore d' obbligarmi a diſdirmi ....*

per-



perchè temeste; non si tentasse da me somigliante cosa a vostro smacco, o perchè voleste spaventarmi, e irritarmi da questo campo di battaglia, ove con tutto le decantate vostre formidabili lettere mi vedevate seguire a piè fermo. Potete immaginarvi qual'io mi sia restato leggendo sì franche parole. Io non credevo quasi a' miei occhi, sembrando a me difficile, che un Uomo tale qual è il P. Zaccaria, Religioso, Gesuita, Sacerdote, Predicatore, con tutto quello, che di più si può dire di lui, giugner potesse al segno fatale di mostrar confidenza e intrepidezza sì grande, nel tempo medesimo, in cui pure palesa qualche timor dell'inferno, e scuopre d'aver del ribrezzo a tutto ciò, che è offesa di Dio. Ma più di tutto strano parevami, ch'egli arrivasse a questo segno di confidenza inaudita, facendo della condotta sua con quella dell'Eraniſte un serio confronto. Come! diceva: Io ho letti, se non tutti, la maggior parte almeno de' Tomi della *Storia Letteraria* di già pubblicati, e ben mi sovengono gli strapazzi, l'ingiurie, le villanie, gli improprij, le satire di questo Padre contro tutte quelle Persone, le quali nelle materie, come già scrisse egli stesso (*Vol. 4. pag. 283. e seg.*), nelle materie della Grazia, dell'attrizione, della Morale hanno in questi nostri tempi attaccata la Gesuitica scuola. Ho lette eziandio tutte le lettere di Eusebio Eraniſte, e so, che quanto vi ha in effedi forza nel ribattere le accuse degli Avversarij, altrettanto vi ha di modestia, riconosciuta da tutto il savio mondo, anche da Gesuiti medesimi, alcuni de' quali l'hanno a me attestato; sendosi quel Religioso Scrittore mai sempre diportato in tal guisa, che niuno potesse, avere ragionevol motivo di querelarsene: merce la Cristiana mansuetudine, e gli onesti modi, coi quali le ingiurie, gli improprij, i dispreggi sono stati da lui ricambiati. E non per tanto si vanta lo Storico, di essersi contenuto sempre col santo timor di Dio ne' termini

mini d'una Cristiana moderazione, e non aver obbligo di ritrattarli, e che al contrario quest'obbligo corre assai grave per l'Eraniste? Possibile! Con questi pensieri in capo, mi faceva arrileggere dal principio il testo, e ciò ho fatto ben tre o quattro volte, sempre col timor d'ingannarmi; finchè poi ho veduto, che errore non era, ma pura verità quel che leggeva.

II. Convien confessarlo, Amico, e guardarli ben dal tacerlo per umano rispetto, esser cotesto l'ultimo, e il più deplorabile termine, a cui l'umana cecità possa giugnere. Credevasi prima, che l'ultimo termine di questo lagrimevole precipizio fosse il disprezzo. Ma il dolce *Probabilismo* ha fatto allo *Storico Letterario* travalicare questo confine. Ond'è, che condannando il suo Avversario senza paragone alcuno di lui più modesto, e più religioso, stima se innocente nel tempo medesimo, in cui vorrebbe far comparir l'altro colpevole. Si può sperare, che essendo ridotto a tale stato, sia mai più per ravvedersi? La Misericordia di Dio non ha confini: ma in tanto uopo è confessare, essere dal canto suo chiusa a lui ogni strada per uscire da sì profondo pelago di miseria. Parlando egli colla solita confidenza nel fine della quinta lettera ad *Eusebio Eraniste*, così gli dice (pag. 96.) *O torto grande che fareste a Dio, confessando d'esser vi nel vostro impegno alla volontà sua confermato! in calunniando Religiosi Uomini, ed a conformare le dannose calunnie mettendo in opera alterazioni manifeste de' lor sentimenti, dissimulando le loro ragioni, travolgendo i loro detti. Pensate dunque ciò, che a voi convenga di fare, e se il Pilatismo vostro non pur presso gli Uomini, ma presso il severissimo Giudice Iddio siavi per partorire un giorno vergogna e danno, ove nol detestate. I difetti qui rinfacciati all'Eraniste sono veramente, siccome dimostrerò, dallo Storico stati commessi. Egli è il reo di quel detestabile Pilatismo di non voler riconoscere e ritrat-*  
ta-

tare i proprj errori: mentre quantunque svergognato, confuso, e convinto di avere travalicati i termini convenevoli, e commessi errori e falli notabili e manifesti, si mantien sempre fermo e costante ne' passi avanzati una volta, senza mai punto retrocedere, o ritirare dal campo un sol piede, immaginandosi di conservar per tal guisa presso almen della plebe il credito e la riputazione di Uomo non soggetto a' trascorsi o ad abbagli, e di rendersi più formidabile al suo contraddittore ( *Euseb. Eran. Osserv. Tom. I. Pref. pag. xliiii.* ) Così nulladimeno ope ando dal suo Probabilismo accieccato pretende di essersi alla divina volontà conformato. Qual torto, argomentando secondo i suoi stessi principj, non vien egli a fare a Iddio? Ma di questo torto è tanto meno disposto ad emendarci, quanto men lo conosce: onde carica di rimproveri l' Avversario minacciandolo, sino d' un rigoroso giudizio, qualora non detesti i pretesi suoi falli. Tant' e *Eraniste* mio: Voi potete ora rivolgere contra questo nuovo Ruffino ( a ) le parole dette da S. Girolamo a quel d' Aquileja ( *Apolog. III. num. 41.* ) I vostri epiloghi, Padre Riveritissimo, coi quali mi esortate alla penitenza, e se non mi pento, cioè, se voi accusandomi, rimproverandomi, e caricandomi d' ingiurie gravissime, io non tacerò, mi minacciate la morte, il giudizio, l' inferno, altro non sono se non se nuove calunniose accuse, e detestabili contumelie. *Veniam ad epilogos, idest maledicta tua, in quibus me ad pœnitentiam cohortaris; & nisi conversus fuero, idest, nisi te accusante siluero, mihi minaris interitum.* Voi a me attribuite la colpa di questo scandalo, pretendendo, che col rispondere a' libri vostri, e d' altri Gesuiti, vi abbia costretto a scrivere per vostra difesa: *Hoc scandalum redundaturum*  
in

( a ) Ruffino io chiamo lo suo Avversario; benchè inno-  
storie non per altro, che per cente.  
la franchezza sua in accusare il

*in caput meum denuntias, qui te hominem lenissimum, & MOSAICÆ mansuetudinis, responsione mea ad scripturionis insaniam provocaverim* : ma Voi venite con questo a farmi un nuovo aggravio manifestamente contrario alla verità patentissima . Questi sono gli encomj , che voi mi fate , e così vorreste rinnovar meco la pace , non da me , ma da voi violata , e da' vostri Compagni , senza lasciarmi nemmeno la libertà di dare un gemito , di spargere una lagrima per isfogo del mio dolore . *Hec sunt præconia mea, sic me hortaris ad pacem, & ne gemitum quidem ac lachrymas dolori liberas esse concedis* . Che dovrò io adunque fare con Voi ? Ah ! mi servirò de' vostri medesimi sentimenti , e comechè di niun valore esser confessi le mie preghiere , quali che esse sono , porgerolle ben volentieri al Padre de' lumi , affinchè da tanto pernicioso ostinazione gli piaccia di trarvi . Ma conciossiachè troppo debole sia la Grazia da Voi difesa , non versatile , giacchè a Voi ciò non piace , che dicasi ( pag. 139. ) *ma indifferente all' assentimento , o al rifiuto* , pregherò quel gran Padre di Misericordie , a darvi una grazia trionfatrice , che spezzi le vostre catene , e non aspetti il consenso della vostra misera , debole , inferma volontà , ma lo faccia , e lo produca , senza aver riguardo a quella , direi quasi orrenda bestemmia , in cui prorompeste , o che approvaste almeno nel vostro IV. Tomo ( pag. 298. ) di tal grazia parlando , che Iddio secondo gl' imperiscrutabili suoi giudizj ad altri concede , e ad altri nega : *Se si ha da riconoscere un Dio di sì barbara provvidenza , meglio è niun Dio , che uno sì mostruoso* . ( a )

## III. Se

( a ) L' Appostolo stesso quegli è , che ci ha insegnato a riconoscere un Dio di tale Provvidenza . *Cujus vult miseretur* ( dic' egli ad Rom. 9. ) *& quem vult indurat* . Che dirà dunque il P. Zaccaria ? ( giacchè le riferite parole sono sue, ed altrove lo proverò ) che l' Appostolo ci abbia insegnato un Dio di barbara provvidenza , e mostruoso , e che meglio è non aver niun Dio , che un tal Dio? Adotti adunque il sentimento di

III. Se non che io qui voglio evidentemente mostrare, Filarco, che il P. Zaccaria, o e in obbligo di ritrattarsi, o quando ricusi di farlo, mette a pericolo certo la sua salute. Dio' egli, che i falli dall' *Eraniste* in questa lite commessi non pur presso gli Uomini, ma presso il severissimo Giudice Id-dio sono per partorigli un giorno vergogna e danno, ove non gli detesti. Ottimamente. Ammettiamo un tale principio comechè falso, (e lo mostrerò dappoi) giacchè in questo luogo diviene opportunissimo contro di lui. Dovrà l' *Eraniste* per le sue ingiurie rendere a Dio un conto strettissimo quando non le detesti; non è così? Quanto più dunque a questo severo giudizio sarà soggetto lo *Storico*, le ingiurie del quale sono senza paragone più gravi? Si confrontino, Amico, quelle che il P. Zaccaria ha raccolte dalle *Offervazioni di Eusebio* nella nona sua lettera, con quelle che abbiamo nel solo ottavo Tomo della *Storia Letteraria*, per lasciare quelle altre moltissime raccolte da Eusebio nella Lettera seconda delle *Offervazioni*, che sì, che se postane da una parte una soltanto di quelle, che feriscono o il P. Concina, o Eusebio la bilancia cadrà da quella parte medesima quand' anche dall' altra si pongano le miglaja di quelle dell' *Eraniste*. Si vede, dice quest' Autore, l' astuzia, o destrezza, che  
 usa

di quel suo Confratello, il quale, siccome riferisce il Cardinal Noris nelle Agostiniane Vindicie di S. Paolo disse: *Ingenii Sancti Pauli ardor satis fervebat, ut in ejusmodi expressiones, excessivas nempe facile abiret. Cum in epistola ad Romanos fidem excolliis, arma Calvino videretur ministrare ad suam haeresim stabiliendam, & videretur asserere per eam solam quemlibet salvari. Cum vero in epistola ad Corinthios caritatem predicat, videretur omnia quaecum-*

*quo de fide dixerat evertere, & omnem spem nostram in ea collocare.* Ma non è stato solo S. Paolo ad ammaestrarci in questa maniera: anche Gesù Cristo, l' incarnata Sapienza così ci ha insegnato. *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum.* Così in San Giovanni cap. 6. *Si vos filius liberaverit, vere liberi eritis.* Così nel Capo 8. dello stesso Evangelio: onde si vede qual sia il sistema, che di sua natura più porta alla infedeltà.

*usa per meglio coprirsi il P. Zaccaria; e tale ingiuria e registrata, come ho già detto, nella lettera IX. (pag. 149.) Ora se questo è oltraggio, il chiamare astuzia e destrezza l'industria, dirò così, con cui ha procurato lo Storico di travolgere i propri sentimenti per dare a credere di non aver censurata l'Opera, ma la sola opinione in genere del Sig. Abate Tartarotti; quale oltraggio farà l'aver scritto del P. Concina ( T. VIII. pag. 256. ) a combattere i Deisti vuolci una sottilissima metafisica ec. e assai altre cose, le quali sapevam mancare tutte all' ottimo P. Concina? Dice Eraniste, l'imputazione obbrobriosa ( che abbia il P. Concina nell' Opere sulla Povertà Religiosa ferocemente scritto contro de' suoi stimatissimi Correligiosi, per dichiararli senza remissione dannati, se non professavano tutti la stretta Osservanza ) fatta dal P. Z. al P. Concina fu già da noi convinta di aperta calunnia nelle lettere X. e XI. Questa è una enorme calunnia, che avanza lo Storico; cioè, che il P. Abate Migliavacca abbia scritta lettera piena di villanie contro il Signor Marchese Masfei, e contra la Bolla Unigenitus. Voi non ne cavate quella conseguenza, che il Bellarmino sia tuziorista, se non per l'imperizia della quistione, e ignoranza della certezza: in vece di finire con un & cet. aggiunga il P. Zaccaria quest' altre parole dell' Eraniste: che vuole il Bellarmino per regola delle umane azioni, e vogliono con esso lui i Probabilioristi, non assoluta, ma morale: E questi sono oltraggi? Quale oltraggio dunque farà l'aver scritto del P. Concina ( loc. cit. ) Vienci altissima commiserazione per l' Autore, e per la buona causa da lui sì infelicamente difesa. Direbbe altri esser questa una vendetta del P. Concina, contra quel Gesuita ( il Padre Piazza ) reo presso lui di gran peccato, cioè d' avere difesa l' Immacolata Concezion di Maria. Ditemi, Amico, non vi ha tra queste ingiurie e quelle dell' Eraniste il divario, direi quasi, che vi ha tra le sconcie parole, e le bestemmie?*

IV. Ma

IV. Ma proseguite di grazia il confronto. Dice Eusebio: *Tal sorta d'errori, (cioè gli abbagli alle volte notabili, in cui cadono eziandio gli Scrittori più accurati ed ingenui) rendono bensì meno stimabile, anzi degna in più luoghi di dispreggio la Storia Vostra.* Dice il P. Zaccaria: *Io pretendo, che il P. Concina nella censura del P. Piazza mostrisi affatto innocente nelle Teologiche materie, ed insinui gravissimi errori, per gli quali, quando altri più non ve ne avesse in quest'Opera (contra gl' Increduli) meriterebbe essa la comune disapprovazione, e le più rispettevoli condanne. Qual'è sfregio più enorme? Seguita a dire Eraniſte nel Sommario della Lettera VIII. Difficoltà ridicola, che trova il P. Zaccaria: ma per intendere qualche cosa è necessario aggiugnere quest'altre parole: nell'aggiunta fatta al Memoriale del P. Gonzalez (a): Suoi frivoli divisamenti, cioè, circa l'Autore delle lettere (b): Spacciando il P. Z. per cosa vera un Errore provenuto per dir poco da una mera e cieca sua immaginazione: ed è questo errore, che di certa Iscrizione, che trovasi in Verona*

K

nel-

(a) La difficoltà ridicola del P. Zaccaria così viene proposta dall'Eraniſte (Off. T. I. pag. 405.) „avendo accennato il „Memoriale del Reverendissimo „P. Gonzalez a Papa Clemente „XI. e non trovando voi „difficoltà in ammetterlo per „autentico e legittimo, la trovate poi nell'aggiunta fatta „vi dal P. Sagarra, in cui si „racconta la premura mostrata da sua Santità, perchè i Gesuiti rinunziassero una volta „al Probabilismo. Laonde formulate il seguente discorso: „Come mai avvenuto è, che il Gonzalez munito dell'autorità Pontificia non proibisse il Probabilismo? Egli voleva, che il Papa si unisse seco per isterminar

dalla Compagnia un tal mostro: il Papa gli dà ajutatrice mano: perchè dunque non usare tuca la forza a rovinarlo? Una delle due non è vero l'oracolo Pontificio: lo il Gonzalez tradì questa volta la sua coscienza ec. Questa chiama Eraniſte ridicola difficoltà, perchè dal memoriale stesso del P. Gonzalez rimane distrutta. Con qual altro nome dovea chiamarsi?

(b) Anche queste parole furono prese dal Sommario della lettera IX. Ricorrendo al luogo citato, si trova, che i frivoli divisamenti sono, l'aver mostrato di dubitare, che le lettere Teologico-Morali sieno del P. P. . . .

nella Chiesa di *S. Maria Antica* non abbia parlato il Signor Marchese Maffei, nella sua *Verona illustrata*, quando non pure ne ha parlato, ma l'ha riputata per vera. Dice il P. Zaccaria del P. Concina, Teologo di solo nome: (pag. 257.) che può rispondere il cavilloso Censore? Povero Padre! Egli ben si vede, non è gran fatto avvezzo a considerare quello, che gli esce dalla penna incauta. (pag. 258.) V'è bene nel P. Concina una grande dabbenaggine, o inconsideratezza, o brama sconsigliata di mordere, e di lacerare Uomini consumati negli studj Teologici, Uomini d'irreprensibile integrità, Uomini per professione consecrati alla difesa della Religione. Quali sono più infossibili villanie? Dice Eraniste: Errore grossolano, in cui è caduto il P. Z. aggiungasi, parlando della relazione fatta dal P. Concina della lettera del Filateo Romano. Così nel Sommario della Lettera VIII. E cercando poi nella lettera stessa, qual sia l'errore dal P. Zaccaria commesso, vediamo aver egli detto contra la verità del P. Concina, che stampando nel Tomo I. dell' *Apparato* la lettera accennata del Filateo, abbia lasciato il giustissimo Decreto proibitivo della Biblioteca Giansenistica: Perchè, dimanda Eusebio, trascegliere queste frivolezze, e freddure? E parla di quelle freddure appunto trascelte nelle due lettere all' Eminentissimo Quirini, e in altri luoghi per fare la Critica alla *Teologia Cristiana*. Così, dice altrove, *proseguite a garrire per lunga pezza*, per dimostrare con argomenti tutti fuor di proposito l'ubbidienza di tanti Socj ai Decreti Sovrani de' Romani Pontefici. E a queste pretese ingiurie ne potete aggiugnere tante altre di simil fatta, come farebbe a dire: *Questa è pure una patentissima impostura: Non è ella un' impostura la più ingiusta, la più mal fondata, e mi sia permesso d'aggiugnere, ancora la più sciocca? L'insigne impostura da Voi fatta: Nulla avete nella botgia da produrre di meglio di quelle poche inezie, che già esponeste alla luce &c. con tutte quelle, che ha il P.*

Zac-



Zaccaria raccolte nel suo Dizionario Caritatis Patruzzio Conciniano, composto per farsi compatire bene bene da tutto il Mondo. Ma egli in tanto, che dice? Santi Tribunali d'Inquisizione, esolama, zelantissimi Vescovi, che vegliate alla purezza del Dogma, avete inteso la bella dottrina, che nell'Italia spaccia il celebre P. Concina in un libro, nel quale pretende di stabilire contra i Deisti la Religione? Cristo Gesù, l'eterno, l'adorabile Figliuolo di Dio ec. non è già Dio, è un seduttore di turbe, un bestemmiatore, un indemoniato. Questa orribil, diabolica proposizione è innegabile conseguenza della dottrina di questo zelante combattitore del Probabilismo: Ajutiamo il P. Lettore Fra Daniello, che trovasi impacciato più che non l'è un pulcin nella stoppa: Deb! innanzi, che con tanta franchezza decida: questo è errore ec. dica a sè stesso: „ E chi son io, che ad „ Uomini da tutto il mondo letterato e Cristiano „ reputati insigni por voglia sì nera maschera in „ volto? Non farebb' ella una marcia superbia, „ ch' io volessi error trovare, dove tali, e tanti „ Dottori non hannol trovato? „ „ Ma io Uomo non sono? Sì, lo sono, e d'errori riconvenuto le tante volte, e in cose ben più manifeste, che non la è l'interpretazione di quel passo della Scrittura. Che fo dunque? Che penso? che mi arrogo d'essere su questo punto più che Uomo al paragone di Scrittori ec. “ O Santo pensiero, ch' è questo! O le belle lezioni, che potrà trarne il P. Lettore Fra Daniello Concina, se saprà coltivarlo con una seria considerazione. Ditemi, che il ciel vi salvi, quali sono gli affronti più gravi?

V. Io ben vedo, che questo confronto potrà forse attediarvi. Ma che volete farci? Una sola, che se ne tacesse avrebbe il P. Zaccaria, coraggio di farne del chiasso con dire, quella ingiuria essersi dissimulata, perchè troppo rendevasi per essa evidente il torto, e la poca carità d'Eraniste. Niu-

na dunque ne voglio tacere, ma tutte qui ve le pongo sotto agli occhi, acciocchè possiate Voi, e chiunque se 'l voglia, difaminarle. Sono le altre quelle, che seguono: *Quelle tante imposture, e MENZOGNE, che qua e là sparse si trovano ne' vostri tomi: Riducete alla pratica massima sì detestabile, cioè di giudicare finistramente delle Persone stimate nimiche: Non altro, che spettri, e chimere lavorate nella vostra fantasia sono quelle opposizioni: A tanti vostri putridi paralogismi: che anzi l'abbiate fatto (un certo giuramento) con grande inavvertenza, e dirò anche con temerità ec. Se l'aria vostra insultante, e baldanzosa non mi obbligasse a parlarne, e mettere in vista i grossolani travvedimenti vostri ec. vanti ridicoli, che il P. Z. si attribuisce. Queste sono le ingiurie tutte cercate colla lanterna dal P. Francescantonio per far conoscere a tutti la poca onestà del suo Avversario. Nè io altre ne ho lasciate, se non alcune di quelle, che sua Riverenza s'è compiacciuta di replicare sotto diverse lettere per rendere il suo Lessico più copioso. Così sotto la lettera D. e sotto la lettera E. ha posto il nome d'errore: *Tal sorta d'errori rendono bensì meno stimabile ec. Spacciando per cosa vera un Errore: Errore grossolano, in cui è caduto il P. Z.* Così le stesse stessissime ingiuria sono poste sotto la lettera C. e sotto la lettera E. e sotto la lettera I. *Una mera e cieca sua immaginazione, abbiamo sotto la lettera I. L'imputazione obbrobriosa; sotto alla stessa lettera. Spacciando per cosa vera un' Errore provenuto per dir poco da una mera e cieca sua immaginazione: io lo leggo sotto la lettera E. L'imputazione obbrobriosa fu già da noi convinta di aperta calunnia: lo trovo sotto la lettera C. Sotto la medesima lettera C. e sotto la lettera D. e sotto la lettera I. si trovano accuse, che riguardano lo stesso soggetto: Voi non ne cavate quella conseguenza, se non per l'imperizia della quistione, e ignoranza della certezza ec. e sotto alla lettera**

tera

tera G. Il discorso è ben degno non dirò del Padre Z. ma dello Storico Letterario d'Italia, che dall'atto suo tribunale proferisce sentenze senz'aver delle cose le necessarie notizie: e sotto alla lettera D. eppure significa lo stesso, che la precedente, e riguarda una pessima conseguenza, che il P. Z. ha didotta da un'osservazione fatta dall'Erasmite su la dottrina del Cardinal Bellarmino: *Illazione deridevole, che cava il P. Z. dalle parole del pio Cardinale per l'imperizia del sistema de' Probabilisti, e della dottrina del medesimo Bellarmino*, e sotto la lettera I. Il nome di calunnia vi è replicato due volte sotto la lettera D. *Frivola, frivolozza, frivole, frivolissima*, l'abbiamo cinque volte, sotto le lettere D. F. R. Il nome d'*impostura* tre volte sotto la lettera I. una sotto la lettera M. Il nome di *reticenza* due volte sotto la lettera R. Se noi volessimo fare un *Dizionario* di questa fatta delle villanie ingiuriosissime, e sanguinosi impropri detti dallo Storico contro del solo Padre Concina, un Tomo in foglio non basterebbe. Ciò nulla ostante udite come trionfante finisce il suo *Dizionario*. Questo, dice (pag. 152.) *non è che un piccol saggio del vostro gentilissimo stile tutto carità, e dolcezza, e notatevelo, tratto, come dicea, da pochissimi de' fogli a me pervenuti. Che siate benedetto! Vi par egli, che a Voi tocchi lamentarvi dell'ingiurioso stile, senza che vi si applichi con gran meraviglia quel verso di Ennio:*

„ Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam. “

Non è questa una confidenza maravigliosa di questo soavissimo Padre, dotato di tanta, e sì rara, e sì eroica mansuetudine, che ben può paragonarsi a quella di Mosè celebrata nelle divine Scritture?

VI. Or seguitiamo adunque a vederne i maravigliosi esempj raccolti dal solo VIII. Tomo, ed a compierne la misura. Se detestabili sono gli ol-

traggi da me riferiti, quelli che seguono, si contra il P. Concina, come contra Eusebio Eraniste sono forse peggiori: E' egli possibile, dice il P. Zaccaria (pag. 261.) che quest' Uomo (il P. Concina) ragioni sempre ad un modo, cioè imbrogliando le cose, e traenda conseguenze da disperato? (pag. 264.) Poteva il P. Concina maggior frode commettere, che quella, la quale scorgesi a carte 251. Io dopo averla letta e riletta, l'istruzione de' Confessori ec. (pag. 308.) . . . veggio, che il P. ha sbagliato nel titolo dell' Operetta. Doveva egli intitolare: „ Satira ad „ avvilimento ed infamia de' Venerabili Confesso- „ ri, dimostrati per la massima parte ignoranti, „ e scandalosi assassini dell' anime, ed esortazione „ a' Fedeli, perche il meno che loro possibil sia „ accostarsi al Santissimo Sacramento della Peni- „ tenza: „ Per quanto ai Confessori preme di ben amministrare il Sacramento della Penitenza, ed a' Cattolici di frequentarlo, lascino questo pernicioso libro: Una serrata Filippica fa il P. Concina contra l'ottimo libretto intitolato Pratica di confessione: (pag. 309.) Il buon P. Concina si serra alla vita di questo Scrittore di quella Pratica: . . . il rappresenta un seduttore d' anime, gli appone dottrine, che mai non sogna d' insegnare, ne trae conseguenze, che fanno veramente pietà ec. questo tanto più formidabile assalitore, quanto meno discorre, e mostrasi più incapace di sentir ragione: è abbastanza noto alle persone di senso il divario che passa tra lui (il P. Andreucci) e il novello Istruttore de' Confessori, e de' Penitenti, Prima avea detto, che il P. Andreucci è uomo di gran sapere e di molti meriti: onde qui vuol dire, che il P. Concina è Uomo di niun sapere, e di niun merito: Consideri, se a trattare da incredulo il Voltaire, non abbia mosso livore e rabbia, perchè quel dotto Franzese in una sua lettera abbia commendato i Gesuiti: Il P. Concina scrive e poi pensa (pag. 310.) le stesse pagine, che e' cita, smentiscono quest' anima pusilla: chi di noi dimostra meglio la sua Fede in

tem-

tempi nè quali tanti Cristiani sono eretici? Egli ( il P. Concina ) od io? Risponde il P. Balla ( pag. 321. ) con modestia , e non insulta , come potrebbe , un avversario ( Eraniste ) apertamente o STOLIDO , o MAELIZIOSO : Uomini , che pensan così , che così scrivono possono vantare buona fede ? possono attestare in faccia del Mondo perhibente conscientia , di non aver mai registrata cosa veruna per vera , della cui verità non fossero internamente persuasi ? Convien dunque dire , che 'l P. Eraniste questa abbiala registrata per falsa ; perciocchè della sua verità non può essere che uomo ragionevole nè sia internamente persuaso ; dal qual raziocinio ne segue , che Eusebio sia o stolto , o iperggiuratore : ( pag. 322. ) Sarà Eusebio Eraniste l'eccezion del suo Ordine , e perchè possa andare a processione appajato , il sarà col suo veneratissimo P. Concina , Graduato , e Giubbilato dell'Ordine : ( pag. 323. ) Tanto doveasi aspettare , perchè si vedesse sempre più , che non amore di verità , ma spirito di partito , e favore contro de' Gesuiti muove sì fatte persone a scrivere : ( pag. 329. e seg. ) Sentite , il maestro de' Novizi pieno di S. Unzione : Ma quanto più è il P. Concina in debito di vivissime grazie rendergli ( ad Eusebio Eraniste ) veggendosi da lui MIRACOLOSAMENTE innalzato al posto d' uno de' più accreditati Scrittori ? ( pag. 339. ) D' un Lutero , d' un Socino , d' altro qualunque Eresiarca potrebbesi egli dire di peggio ( di quel che ha detto il P. Concina del Signor Marchese Maffei ? ) Ecco a quali precipizj conduce uno zelo non secondo la scienza di Gesù Cristo , e de' Santi : ( pag. 341. ) Il P. Concina non si è appagato d' insultare , d' avvilitare il Maffei , e d' eccitargli contro se possibil fosse la Cristianità tutta per lo sol punto del Teatro ; egli ha voluto , che la sua maldicenza ad infamia di sì grand' Uomo avesse più largo campo : ( pag. 342. ) Il libro del Sig. Marchese Maffei non è tanto l'apologia sua , quanto de' Principi ancora Ecclesiastici , i quali permettono i Teatri ; de' Sacerdoti Italiani dal Concina rappresentati

siccome una congerie di Persone tristissime, e deplorata, de' Confessori . . . della Nobiltà . . . e per finirla dell' Italia tutta, ma singolarmente di quella Metropoli, ove allora il P. Concina soggiornava, e scrivea: (pag. 343.) Le sugge, e disappassionate persone riflettan se un Autore, il quale con indiscreto zelo carica di peccati mortali tutta l' umana generazione, e che per riuscir nella sua intrapresa . . . altera testi de' Padri, tal ne travolge . . . alcuni altri ne ironca . . . d' una cosa salta in un' altra senza badare a connessione di discorso, e anche solo a coerenza . . . riflettan dico, se un Autore di questa fatta tal sia da prestargli sulla sua parola credenza ec. Imparino certuni troppo creduli a non lasciarsi sorprendere da' trasporti d' uno zelo sì disorbitante: (pag. 525.) riflettan questi (il P. Concina, ed Eusebio) se credano di dover mai con tutta la loro affettata Moral severa, con tutto l' impegno loro contro le opinioni benigne giugnere ad acquistarsi per costanti prove d' ogni virtù pubblica fama d' Uomini santi ec. (pag. 526.) Avendo il P. Concina . . . attaccati molti Autori della Compagnia di Gesù, e vilipesi in modo niuno, e meno a lui convenevole nel suo libro della Quaresima Appellante (titolo alla moda di Francia:) (pag. 530.) Comparve all' improvviso un novel combattitore a difesa del P. Concina, cioè un tale Eusebio Eraniste, il quale a ragione ben mostra di vergognarsi d' apparire al pubblico col suo verace nome autore d' un' Opera, non formidabile, come qualche SCRITTORELLO suo pari decantala, ma DETESTABILE per la MALIZIOSA impostura, con che è scritta.

VII. Queste, Amico, sono alcune di quelle maniere gentili, che ha usato lo Storico nel suo Tomo VIII. parlando del P. Concina e d' Eusebio Eraniste. Alcune, dissi, non tutte, perchè sarebbe impossibile, che non mi rendessi a Voi, e ad ogni altro tedioso, se tutte le volessi raccogliere. Può essere, che il P. Zaccaria stimi simili modi di scrivere, non ingiurie, ma onori da lui dispensati ai suoi

fuoi Avversarij ; giacchè per una parte nella sua Storia dopo avere confutato in tal guisa per lunga pezza il P. Concina , dice ( pag. 265. ) *troppo onor farebbeſi ad un sì miserabile declamatore ( il quale con tutt' altro diſcorre , che col capo ) , ſe più oltre ci fermiſſimo a confutar le ſue ciance , per l' altra parte dopo lunga diſamina ſopra ſè ſteſſo , e le coſe da ſè ſtampate , afficura di non conoſcere in ſè medefimo veruna colpa , e ad ogni paſſo vanta nelle ſue lettere la ſua oneſtà , la ſua propria maniera di ſcrivere , la ſua moderazione , e ſcrive nella lettera VII. ( pag. 114. ) che i ſuoi Superiori rettiffimi veggon bene , che non ha uopo di raccomandazioni , e molto meno d' ordini per raffrenare la penna , onde non traſcorra con ſoverchia libertà contro la fama altrui .* Nulladimeno ſon certo , che ſtimerà tutto il Mondo ſaggio , ch' egli abbia traſcorſo con una libertà anche troppo degna di biaſimo , qualunque confine del lecito , e dell' oneſto , riſlettendo ſpecialmente , ch' egli non ha avuta ragione alcuna di coſì parlare , ed ha tradetti in tal foggia queſti due ſuoi preteſi Avverſarij con evidente calunnia . Tanto io affermo , conſiderate ſol quell' ingiurie da me regiſtrate , con molte altre ſanguinoſiſſime di queſta Storia , e delle lettere , contra il P. Concina , contra Eranife , contra lo ſteſſo Ordine di S. Domenico ; a di cui ſfregio imitatore del P. Balla non ha laſciato di ſcrivere quanto ha ſaputo , o quanto ha potuto ſenza pericolo di farſi conoſcere da meno cauti *ſfacciatamente maledico* . Ma quanto a me , s' egli ſeguita oſtinato a difenderſi , e dice tuttora , che quelli dell' Eranife oltraggi ſono , i ſuoi oltraggi non ſono , altro non potrò fare , ſe non ſe traſcrivere un paſſo che leggo nel libro del P. M. Caſto Innocente Anfaldi della *Neceſſità e Verità della Religione naturale e rivelata* ( p. cccclxxxiii. ) acciocchè veda lo Scrittore incauto , a chi con queſto ſuo procedere ſomigliante ſi renda . „ Elia Sau- „ rin ( coſì il P. Anfaldi ) Paſtore della Chieſa „ Val-

„ Vallona d' Utrecht; nel suo libro sopra i Diritti della Coscienza, trattando della Intolleranza, scrive queste parole: Per cattiva sorte i *Protestanti* non sono in guisa alcuna al coperto dal rimprovero di essere intolleranti. Si persuadono essi, che non ci sieno persecuzioni da Dio, e dalla ragione proibite, se non se quelle che loro vengono fatte; ma pensano poi, che nulla ci sia d' *illegittimo* in quelle, ch' essi fanno a' loro propri fratelli, anco in quelle, ch' essi farebbono a' loro antichi Persecutori, se mai avessero tanta forza, ch' bastasse per rendere loro la pariglia. “

VIII. E a dire il vero, quand' anche ammetter voleffi, che *Eusebio Eraniste* avesse errato, che avesse, come il P. *Zaccaria* pretende, qualche volta ecceduto: che se ne potrebbe inferire? Non altro, se non che le sue, se ingiurie pur sono, sono ingiurie, nelle quali, sogliono talvolta cadere per debolezza ancor le Persone timorate di Dio, nel calore massimamente d'una disputa. Della qual cosa Voi ben potrete rimaner persuaso, qual'or riflettiate, che quanto ha detto *Eraniste*, contro del P. *Zaccaria*, non va a ferire la di lui Persona, ma il di lui modo di scrivere, le ragioni, e le accuse. Ma delle ingiurie dello *Storico Letterario* da me trascritte, e di altre molte, che avrei potuto trascrivere, o che nel decorso vedremo, non è così. Esse per lo più sono calunnie, o sono contumelie, o sono villanie contro della persona stessa del P. *Concina*, o contro quella d' *Eusebio Eraniste*. Qual sorta dunque d' ingiurie sono coteste? Non avrò io ragione d'interrogare lo *Storico* innocente colle parole di S. Girolamo a *Ruffino*, (*Apol. III. n. 42.*) di chi segua l' esempio nel suo scrivere? *Hoc solum requiro ab eximia sanctitate & censura tua (cujus tanta est puritas, ut ad sudaria & semicinctia tua daemones rugiant) cujus exemplum in scribendo sequaris?* Vi fu mai alcun Cattolico, Padre mio

ri-



riveritissimo, ( e sia detto senza pregiudizio alcuno della vostra fede ) che disputando contra gli Eretici, gli abbia con tali calunnie aggravati? *Quis unquam Catholicorum in disputatione sectarum, turpitudinem ei, adversus quem disputat, objecit?* Questi sono gli ammaestramenti da Voi ricevuti, che non potendo rispondere alle ragioni, procuriate di chiuder la bocca, e di ferire a sangue con impropri i vostri Avversarij? *Talibus institutus es disciplinis, ut cui respondere non potueris, caput auferas, & linguam quae tacere non potest, feces?* Questa non è vostra gloria, che quello facciate, che dagli scorpioni e dalle canterelle può farsi. *Nec magnopere glorieris, si facias, quod scorpiones possunt facere & cantharides.* Molti de' nostri hanno scritto ( e Voi lo sapete Uomo così versato nello studio dell' Ecclesiastica Storia ) contro Marcione, contra Valentino, Ario, ed Eunomio, e ne troverete Voi uno, che gli abbia con calunnie, o contumelie infamati? Non posero tutti il loro studio nel convincere, e nel combattere l'eresia? *Scripterunt multi contra Marcionem, Valentinum, Arium, & Eunomium.* A quo eis objecta est turpitude? Queste sono le arti degli eretici, che sendo convinti, e non potendo rispondere, ricorrono all' imposture. *Ista machina hereticorum . . . . sunt, ut convicti de perfidia ad maledicta se conferant.* Così fecero con Eustazio Vescovo d' Antiochia Uomo purissimo, eppur accusato d' aver avuto commercio illecito con un donna: così con Atanasio Santiss. Vescovo d' Alessandria accusato d' aver fatto trucidare Arsenio. *Sic Eustathius Antiochenus Episcopus, filios dum nescit, invenit. Sic Athanasius Alexandrinae urbis Pontifex, tertiam Arsenii aneputavit manum. Duas enim qui mortuus prius fingebatur, vivens postea habere monstratus est ( a ).* Lo stesso a proporzione fate ancor Voi,

Voi,

( a ) Avendo gli Ariani nel ad Atanasio quell' assassinamento, per dar colore all' accusa  
Conciliabolo di Tiro imputato to, per dar colore all' accusa  
mo.

Voi, che colle calunnie *oppugnās veritatem* (a): E ciò non ostante, fingete di temere per questa lite lo scandalo: *Et scandalum timere te simulas* (b). O quanto Padre mio, vi mostrate mai acciecatò scrivendo sì fatte cose dopo avere in tante guise fatta alla verità un' implacabile guerra, e violata la carità!

IX. Posto ciò, Amico, chi è in obbligo di ritrattarsi, il P. Zaccaria, oppure Eusebio Eraniste? Non è certo, che al P. Zaccaria piuttosto che all' Eraniste corre un tal' obbligo? O veramente, se alla ritrattazione fosse Eusebio Eraniste obbligato, molto più è alla stessa tenuto il P. Francescantonio: perchè ove sono più gravi l' ingiurie, gli affronti più enormi, e il danno può essere di maggior conseguenza, più pronto dee essere il rimedio, più necessaria la riparazione. Le ingiurie dell' Eraniste, se ingiurie sono, possono essere di pregiudizio alla Storia Letteraria, non allo Storico, quan-

mostrarono un braccio, che dissero essere del trucidato Arsenio. Questi fu fatto comparire sano e salvo con tutte due le braccia nel Sinodo, onde supposta l' accusa degli Ariani, quel braccio ch' essi mostravano, era il terzo.

(a) Se le calunnie da me sopra trascritte bastanti non fossero a far correre il paragone, si noti ciò, che ad infamia non solo di Eusebio Eraniste, ma di tutti i Probabilioristi scrive il P. Zaccaria nella lettera IX. (pag. 153.) *Io voleva, dico, difendervi dicendo, che erovate Probabiliorista, e Probabiliorista di quelli, che in buona parte d' Italia possono fare de' brutti scherzi alle persone, e però in diritto di maltrattare i Probabilisti come genterella de trivio. Questa proposizione può aver due*

senfi pessimi. In un senso va a ferire il Tribunale della Inquisizione, che i Domenicani hanno in buona parte d' Italia, e così è una calunnia da mettersi insieme con quelle di Teofilo Rainaudo. Nell' altro senso allude a qualche fallo commesso in qualche luogo d' Italia: ma è altresì una malignità biasimevole l' attribuirlo al Probabiliorismo, e l' insinuare che i Probabilioristi, ed Eraniste sieno capaci di fare altrettanto.

(b) Il P. Zaccaria nel fine della lettera III. (pag. 52.) così scrive: *non finiranno mai le dissensionì nostra . . . che scandalizzano i buoni: Questo mi duole, questo mi affanna, veder penne, le quali potrebbero alla divina gloria consacrare . . . alla passione sacrificare per lacrarasi in orribil modo.*

quando egli nol voglia. Ma la *Storia* non è un libro di tanta importanza, che ne dovesse venire gran male, ancorchè per Opera d' Eusebio perdesse il suo credito. Che male ne verrebbe alla Fede? Niuno, anzi piuttosto ne verrebbe alla stessa vantaggio, perchè si cesserebbe di render sospetti di Eresia gli Autori Cattolici, e la dottrina di Molina non sarebbe più tanto esaltata, come Dottrina della Cattolica Chiesa. Che male ne verrebbe al costume? Anzi gliene verrebbe del bene, perchè non si vedrebbe più quel vituperio, che posta la morale laffa al confronto della morale Evangelica, quella sia esaltata, e questa depressa. Che male ne verrebbe alle lettere? Io niuno ne so ravvisare: anzi credo, che sarebbe assai bene rapire dalle mani di tutti un' Opera, nella quale per lo più non sono lodati, se non i libri de' parziali, benchè cattivi. Che disonore ne verrebbe alla nazione Italiana? Sarebbe anzi suo decoro, che s'impedisse il corso ad un' Opera, la quale se è l' Apologia di certe spallate sentenze, e ancora l'obbrio dell' Italiana Letteratura. Sicchè, considerate bene tutte le cose, toltone quel qualunque torto alla Persona del P. *Zaccaria* in qualità di Scrittore, niun male al Pubblico può fare *Eusebio Eraniſte* discreditando la *Storia*. Aggiugnete ancora, che la medesima *Storia* appresso molte persone non ha niun credito, e ad altre molte dee essere cagion di dispetto. I due dottissimi Agostiniani *Berti* e *Belleli* vi sono malmenati: con qual' occhio volete Voi, che la mirino gli Agostiniani d' Italia, che pochi non sono? Il P. *Concina*, *Eusebio Eraniſte*, il P. *Dinelli*, l' Ordine tutto di S. *Domenico* vi è screditato: come potranno soffrirli i Domenicani, anch' essi tanto numerosi in Italia? I due Capuccini P. *Norberto*, e P. *Serra* vi sono vilipesi; uno per un motivo a tutti ben noto, pel quale non meritava mai tante persecuzioni, l' altro almen senza ragione: e con qual' animo potranno digerirsela i

Pa.

Padri Capuccini pazienti sì, ma non insensibili? Il P. Rotigni vi è maltrattato; come i Padri Benedettini la mireranno? Il P. Abate *Migliavacca* vi fa una comparfa da Eretico; di qual pena dovrà ciò essere ai Canonici Regolari della sua Congregazione? Dai Regolari passate alle sentenze. Il *Tomismo* vi fa una cattiva figura; peggiore l'Agostiniano sistema; chi esige l'amor di Dio nell'attrizione è un Giansenista, o almeno è di Giansenismo sospetto. Queste sentenze hanno i loro seguaci, e sono in gran numero: le mentovate Religioni hanno i loro aderenti ed amici, e non sono sì pochi. Ditemi, che'l Ciel vi salvi, se lasciamo i Gesuiti, e qualche loro parziale, quanto debbono essere rare quelle persone, le quali abbiano stima di questa *Storia*? Vi risovvengano di più i rimproveri fatti al P. Bonelli Minor Riformato: le Satire contra il Novellista Fiorentino; le derisioni contra quel di Venezia: quanto ha scritto del Signor Dottor Bianchi Riminese: del Signor Canonico Lupi di Bergamo, del Signor Canonico Cadonici, e di tant'altre Persone degne certamente di maggiore rispetto di quello, con cui sono state trattate in questa *Storia*; e vedrete che troppo poco credito può avere in Italia, e poco danno le può recare *Eusebio Eranista* parlandone male.

X. Se lievi sono l'ingiurie fatte dal Padre *Zaccaria* ai due suoi Avversarij *Concina* ed *Eranista*, io voglio essere il primo a dire, che se non si ritratta, non c'è gran male. Ma che tali sieno, chi mai lo afferirà? Sono, all'udirlo, queste Persone, stolide, incapaci di ragione, prive di buon discorso con quel molto di più, che Egli scrisse in altri volumi, oltre l'ottavo. Dimando, potrebbe mai sussistere il caso di quella minaccia fatta dal Redentore, allorchè disse (*Matth. 5. v. 22.*): *Qui dixerit (fratri suo), fatue: reus erit gehennae ignis?* Se ne può almen dubitare assai ragionevolmente.

Ep-

Eppure questo è il meno. Scotriamo, Amico, tutti que' capi, onde si dee prendere e misurare la gravità del peccato. Insegna l'Angelico (1. 2. qu. 73. art. 3.), che la gravezza delle colpe commesse dall' Uomo dipende principalmente dagli oggetti delle medesime: *secundum diversitatem obiectorum attenditur diversitas gravitatis in peccatis . . . quia peccata habent speciem ex obiectis, differentia gravitatis, quae attenditur penes obiecta, est prima & principalis*. Secondo questa regola, siccome i beni dell' Uomo sono di tre diversi generi; quel della vita, che è il più prezioso, quei della roba che sono il meno pregevoli; quei dell'onore e della fama, che dopo la vita assai più de' beni esteriori si apprezzano; così tra i peccati contro del prossimo, quelli che ne diminuiscono l'onore, e la fama dopo l'omicidio faranno gravissimi. Onde di tal natura essendo le calunnie, e le contumelie del P. *Francescantonio Zaccaria* contro del P. *Concina*, e d' *Eusebio Eranieste*, è reo per conseguenza di peccati tali, che dopo l'omicidio attesa la loro specie altri non se ne possono ritrovare più gravi. Dopo gli oggetti per conoscere la gravità de' peccati, conviene considerarle le virtù, alle quali si oppongono. *Oportet, quod majori virtuti opponatur gravius peccatum* (S. Thom. loc. cit. art. 4.). Gravissimo dunque de' essere il peccato del P. *Zaccaria* opposto a due virtù le più nobili; alla carità del Prossimo, quanto all'ordine della grazia, alla giustizia, quanto all'ordine naturale e civile. Segue la considerazione de' peccati secondo se stessi; e in questo modo, dice S. Tommaso, i peccati spirituali, coi quali si offendono Iddio, e'l prossimo, hanno più di malizia, e sono più gravi che i peccati carnali, che più procedono dall'infermità, e dalla passione. *Peccata spiritualia pertinent ad spiritum, cuius est converti ad Deum, & ab eo averti: peccata vero carnalia consummantur in delectatione carnalis appetitus, ad quem principaliter pertinet ad bonum cor-*

po-

porale converti: & ideo peccatum carnale ..... plus habet de conversione ..... sed peccatum spirituale habet plus de aversione, ex qua procedit ratio culpa ... quanto est gravius impulsivum ad peccandum, tanto homo minus peccat. Peccata autem carnalia habent vehementius impulsivum, idest ipsam concupiscentiam carnis nobis innatam: & ideo peccata spiritualia, in quantum hujusmodi, sunt majoris culpa (ibid. art. 5.). Dunque gravissime sono le offese fatte dal P. Zaccaria ai suoi Avversarij, perchè tutte sono nel genere de' peccati spirituali. Dalla cagione ancora dipende in gran parte la gravità del peccato, e questa è di due forte, una propria, e per se, qual' è la volontà: onde tanto più gravi sono i peccati, quanto sono più volontarij. Quanto voluntas fuerit major ad peccandum, tanto homo gravius peccat. Qual' è la cagione, che diminuir possa il volontario ne' peccati dal P. Zaccaria contro del P. Concina e di Eusebio Eraniste commessi? L'altra cagione del peccato è estrinseca e rimota, quella cioè, per cui la volontà s'induce a peccare, e tal' è il fine; onde peggiore peccato commette chi si muove a commetterlo per un fine peggiore. Gravius peccat, cujus voluntas ex intentione peioris finis inclinatur ad peccandum (ibid. art. 6.). Il fine del P. Zaccaria, da lui altre volte, e da' suoi Confratelli bastantemente spiegato, quello è stato discreditare i suoi Avversarij. Dunque i suoi peccati sono gravissimi. Il nocumento e il danno recato al prossimo assai dee considerarsi da chi voglia conoscere la gravità de' peccati, massimamente se sia da chi pecca preveduto e voluto, perchè in tal caso o accresce direttamente la malizia delle colpe commesse: Quandoque nocumentum ... est prævium, & intentum; Et tunc directe quantitas nocumenti adauget gravitatem peccati; quia tunc nocumentum est per se obiectum peccati (ibid. a. 8.). Il nocumento che risguardata la natura delle contumelie, e delle calunnie del P. Zaccaria, ne dovea seguirè al Padre

Con-

Concina , e ad Eusebio Eraniste , quello è d'esser tenuti da tutto il mondo come due empj dominati da passioni ree d'odio, e d'invidia contro i Gesuiti: di divenire odiosi a Principi, a Nobili, a Sacerdoti, a Laici, a Confessori ed a penitenti: nocumento cercato e procurato dal P. Zaccaria. Anche per questo capo sono adunque gravissime le di lui colpe. La persona contro di cui si commette il peccato, dice S. Tommaso, ne può accrescere o diminuire la gravità. *Potest .... considerari major, vel minor gravitas in peccato secundum conditionem personae, in quam peccatur ( ibid. a. 9. )*. Quanto più la persona è a Dio congiunta, segue a dire il S. Maestro, tanto è più grave il peccato, perchè tanto più ne risulta a Dio di offesa, e d'oltraggio. *Injuria tali personae illata magis redundat in Deum, secundum illud Zacchar. 2. Qui vos tetigerit, tangit pupillam oculi mei.* Il P. Concina, ed Eusebio Eraniste sono persone a Dio strettamente congiunte per ragion dell'offizio, *ratione officii*. Sono Religiosi a Dio consecrati: Sacerdoti, che offeriscono all'Eterno Padre il corpo ed il Sangue del suo divino Figliuolo in sacrificio per i peccati di tutto il mondo. Sono a Dio congiunti per la loro virtù, *ratione virtutis*, di cui tutta l'Italia può ora mai rendere testimonianza, e della quale il primo avrà già ricevuto, come io spero fondatamente, l'Eterna mercede dal giustissimo Giudice Iddio. Dunque i peccati del P. Zaccaria contro tali Persone sono tanto più detestabili. Oltre di ciò sendo tali Persone decorate del grado Sacerdotale, e destinate ad offerir sacrificj per se e per il popolo, e'l P. Concina sendo stato Ministro insigne della divina parola, ne viene che le offese loro recate non debbano considerarsi soltanto come ingiurie private, ma come peccati, che in certo modo offendono il pubblico, perchè a molti sono di scandalo, ed occasion di disturbo. *Injuria, ... videtur esse gravior ex hoc, quod in scan-*

*dalum, & in turbationem plurimorum redundat.* Dunque inescusabili sono le colpe del P. Zaccaria, e nel medesimo tempo gravissime. E non avrà poi egli obbligazione strettissima di ritrattarsi?

XI. Quanto a me, Amico, vorrei pur sapere come me scusarlo. Siccome in tal caso sarei tenuto a farlo per carità, così vi afficuro che lo farei ben volentieri, quantunque sieno da lui gravemente offese due Persone; una delle quali ho conosciuta, e ne ho avuta una stima a lei ben dovuta; l'altra non conosco, ma grandemente l'amo e la stimo per la sua religiosità, modestia, innocenza e dottrina. In due maniere egli si scusa nella sua lettera IX. (p. 152.). La prima scusa questa è, che quando ha calcato, o con Eusebio Eraniste, o con altri la mano, hallo il più delle volte fatto per difesa, o sua, o della sua Religione contro a' scritti d'ogni onestà privi; e che se paragonerà l'Eraniste, con dispassionato animo quello, che di lui è stato detto da suoi Aversarij con quello, ch'egli ha detto di loro; se considererà ora l'odiosità, ora l'importanza degli argomenti, ne quali ha dovuto fare o'l critico, o l'Apotogista, e se per fine vorrà le sue parole ne' luoghi, ove opportunamente da lui furono poste rileggere, e non prese da se, e scastrate dalla lor nicchia, vedrà, che il Demonio non è di quell'orrido ceffo, che gli ha dato il di lui pennello. E se questo, soggiugne, non basta ad escusazion mia, dirò con San Girolamo (Epist. 66. a Ruf.) „ quid possumus facere; si unusquisque iuste putat se facere; quod facit? Et videtur sibi remordere potius; quam mordere? “ Questa scusa però anzicchè servir di discolpa, aggrava del P. Zaccaria il reato; come io vi mostrerò. E incominciando dalle parole di San Girolamo, da lui riferite, io dico che queste vengono da lui citate fuori d'ogni proposito. Ruffino nella sua Prefazione al libro *de* *Actu* per liberare Origene dai sospetti degli errori a lui attribuiti, lodò S. Girolamo come suo

Com-



Compagno nelle sentenze, e come fautore delle Origeniane opinioni: la qual cosa fu tra essi origine di gran discordie. S. Girolamo vedendosi messo in sospetto di eresia, gli rispose ammonendolo, che non volesse più in tal maniera lodarlo. Intale risposta lo assicurò, che dopo la loro vicendevole riconciliazione, aveva deposto ogni rancore, e si era guardato da ciò, che potesse offenderlo; anzi avea procurato con diligenza di prevenire qualunque occasione, onde avesse potuto dare motivo di far credere in se cattivo animo verso di lui. *Conscientiæ nostræ testis est Dominus, post reconciliatam amicitias nullum intercessisse rancorem, quo quempiam laderemus: quin potius cum omni cautione providimus, ne saltem casus in malevolentiam verteretur.* Ma che possiam farci, soggiunse, se ciascuno pensa di operar giustamente? e giudica, non di mordere l'altro, ma di ribattere le di lui offese? *Sed quid possumus facere, si unusquisque juste putat se facere quod facit? Et videtur sibi remordere potius, quam mordere?* Queste parole dimostrano chiaro colore contesto, che San Girolamo, in tanto avea qualche volta scritto con qualche sorta d'asprezza, o a Ruffino, o di Ruffino, perchè pensava d'essere stato da lui, non direttamente oltraggiato, ma toccato indirettamente; la qual cosa esser poteva senza cattivo animo, e forse pensando che giusti motivi vi fossero da una parte e dall'altra. Ma questo è forse il caso del Padre Zaccaria col Padre Concina, e con Eusebio Eraniste? Ha egli creduto d'essere da' loro scritti offeso, o che fossero offesi i Gesuiti: ciò non contrasto per ora. Ma ha giudicato almeno, che essi fossero a ciò condotti da buona intenzione, siccome S. Girolamo dimostrava di giudicar bene dell'intenzion di Ruffino? Non ha piuttosto procurato sempre di fargli comparire malvagi ne' loro fini, empj nelle loro intenzioni? Di più S. Girolamo si credeva offeso; rispondeva modestamente, e dirò anche se vuole,

sendo cresciute di poi le discordie , con vivo risentimento all'ingiurie vere, o apprese, nè arrivò mai ad oltraggiar la persona del suo Avversario , se non quando credè ch'egli fosse nell'eresia ostinato. Or qual'è stato il contegno di sua Riverenza col P. Concina, e con Eusebio Eraniſte? Le loro offese, giacchè così vuole chiamarle, contra la sua Persona, altro non sono state mai che risposte alle sue accuse; quelle poi contro de' Socj suoi sono state indirette, scoprendo le opinioni lasse di varj Gesuiti, e confutandole; la qual cosa, se addottar vuole i sentimenti di S. Girolamo, dee accordare, poter essi aver fatta con buona intenzione. Nulladimeno gli ha trattati colle maniere più improprie, calunniandoli, oltraggiandoli, screditandoli coi titoli più obbrobriosi, e colle più detestabili villanie. Dunque la sentenza di S. Girolamo lo condanna, non lo mette in verun modo al coperto.

XII. Oltre di ciò tale scusa, se ben si riflette, altro non è che una nuova calunnia. *Se paragonerete*, dice, *con disappassionato animo quello che di me è stato detto da miei Avversarij con quello, che io ho detto di loro:* vuol dir senza dubbio, che troverà, essersi egli affai più onestamente portato. Ma può ciò egli dire, senza negare una verità manifesta, e senza nuovamente aggravare chi ha scritto contro di lui? Il paragone io in parte l'ho fatto delle ingiurie sue prese dal solo VIII. Tomo, colle ingiurie da lui stesso trascelte; ma quando non vi sia chi voglia per far piacere a questo Padre, spogliarsi interamente di ogni giudizio, e d'un retto dettame della ragione, son certo che tutti diranno, quelle degli altri non essere ingiurie se non da lui falsamente apprese, ma essere ingiurie le sue in ogni maniera esecrabili. *Se rifletterete*, dice, *che quando hò calcato o con voi, o con altri la mano, hollo il più delle volte fatto per difesa o mia, o della mia Religione contro a' scritti d'ogni onestà pri-*

Ma se per questo ha calcata la mano il più delle volte; qualche volta adunque l'ha calcata senz'aver questo motivo. Per quella volta potrà egli scusarsi? Quand'anche vero fosse, che gli scritti de' suoi Avversarj privi fossero d'ogni onestà, chi può scusarlo, se imitandoli ha scritto anch'esso senza onestà? Confessa egli pure che'l fallo dell'Eraniste, non sarebbe buona discolpa al suo, quando questo fosse reale? Dunque di propria bocca ei si condanna, giacchè il fallo suo non pur è reale, ma tale con ogni evidenza si è mostrato, si mostra, e si mostrerà. Non per questo però io concedo, che gli altrui scritti sieno stati di ogni onestà privi e contro la Compagnia. Tutti quanti hanno scritto contro di lui, hanno scritto senza paragone più onestamente ch'egli non abbia fatto. Ciò per lasciare gli altri, del P. Concina ha provato manifestamente Eusebio, e di Eusebio potrei io se volessi provarlo; ma me ne astengo tale essendo il comune concetto presso fino di molti Gesuiti, e de' loro parziali. Vorrà il P. Zaccaria, che più a lui si creda, che a tutte quante le persone savie? Io ben so, che ha coraggio di scrivere nella sua Prefazione ( pag. v. ), che le maniere da Eusebio sinora tenute, e finalmente scoperte per quelle che sono, gli hanno già conciliata la disistima delle savie ed oneste persone. Ma queste sono novelle degne di lui, solito a negare la stessa evidenza. Può dunque spedirle all'Indie, acciocchè pur alcuno le creda, perchè qui in Italia, le persone savie ed oneste all'udirle, altre se ne ridono saporitamente, ed altre hanno di lui una altissima commiserazione vedendo sin dove lo trasporti il dolore, e sapendo che non per altro dice quel, che non è, se non perchè vorrebbe, che così fosse senza poterlo ottenere. Quanto a me sono certo del pubblico sentimento della modestia e religiosità di Eusebio Eraniste per varie lettere, che tengo presso di me di persone senza dubbio savissime, le quali meritamente la lodano.

Ne ho una di Padova dei 28. Febbraro 1752. e in essa si dice, che non possono essere, se non ben accolte le lettere, perchè sono scritte con tutta la forza, dottrina, e prudenza. Una ne ho d'Incaroi nella Cargnia dei 19. Settembre 1755. e in essa si dice, che i Tomi dell'Eraniste sono composti con naturalezza di stile, con sublimità e forza di concetti, e con una modestia rara ed ammirabile. Un'altra ne ho di un degnissimo Sacerdote secolare, il quale senz' averlo mai conosciuto significa ad Eusebio Eraniste il gaudia e la consolazione da se, e dagli amatori della verità provata in vedere in sì bella forte e religiosa maniera difesa la causa del Signore, e patrocinata la innocenza dell' intrepido, piissimo Padre Concina dalle davvero formidabili lettere da lui pubblicate. Ricordatevi, Amico, dell' altre testimonianze già da me pubblicate; e vedrete subito, se calunnia non sia il dire, che i libri di Eusebio Eraniste privi sono d' ogni onestà. Oltre di questo non resterò di comunicarvi somiglianti lettere in altre più opportune occasioni.

XIII. Ritornando alla scusa del Padre Zaccaria, se considererete, dic' egli, ad Eusebio, ora l' odiosità, ora l' importanza degli argomenti, ne quali ho dovuto fare, o'l critico, o l' Apologista, vedrete, che il Demonio non è di quell' orrido ceffo, che gli ha dato il vostro pennello. Ma io per quanto egli si sforzi di far comparir bello anche il diavolo, vedo, ch' egli è sempre deforme. Nella causa del P. Concina, e di Eusebio Eraniste, questa è stata l' odiosità degli argomenti, che il primo come scrive in una lettera di Roma, ha fatto veder chiaramente, essere la Morale Evangelica talmente corrotta, che si accoppia un reale Epicureismo colla frequenza de' Sacramenti, e il secondo, come si scrive in una lettera di Borgo, ha fatto apertamente conoscere, che gli Avversarij, se hanno timor di Dio, debbono ritrattarsi, e quando ostinarsi vogliono con nuove e nuove repliche, non possono se non farsi

farfi maggiormente da chi deridere, da chi compiangere come uomini pieni di pregiudizj, e ciechi affatto nel conoscere la verità manifesta, pei quali dobbiamo pregare: illuminare his, qui in tenebris &c. Ma questa era ragione bastante per uscire in tanti improperj? L'importanza dell'argomento altra non è stata giammai, se non la premura di sostenere il suo troppo debole, perchè non appoggiato a sode ragioni, e però ormai cadente partito. Disegno fatto ben manifesto nel Tomo IV. (p. 283.) con quelle sue parole sì franche: *Nelle materie della Grazia, dell'attrizione, e della Morale era da attendersi, che coloro, i quali hanno in questi nostri tempi attaccata la Gesuitica scuola, non dovessero risparmiare un'Opera, in cui troppo chiaro scorgeano essersi un inesorabile Tribunale alzato contro i loro libri, e Tribunale tanto più ad essi terribile, quanto maggior, e più durevole corso vedeano dovere nel mondo letterario le sue censure, che non altre Apologie o da pochi lette, se fossero di grosso volume, o di facile smarrimento, se in volanti fogli distese, e divulgate. Questo sì, questo è stato ciò, che l'ha mosso a strapazzare, a vilipendere, ad oltraggiar tutti quelli, dai quali vedeva essere difese sentenze alla sua scuola contrarie; e lo ha fatto senza risparmiar, perchè non avendo buone ragioni, e non sapendo agli incontrastabili argomenti de' suoi Avversarj rispondere, ha creduto, che ad un tale difetto potessero supplire l'ingiurie, loro togliendo o adesso, o da qui a qualche tempo ogni credito. E questo si chiama procedere onesto? In quale scuola? Di Gesù Cristo, no certo: anzi neppure del Mondo onesto, e direi quasi non men de' Pagani, ben ricordandomi di quel savio ammaestramento di Epitteto Filosofo Stoico, il quale voleva, che si mostrasse mansuetudine anche cogli offensori: *mitem te adversus conviciantem praebebis* (Enchir. cap. 57.). Ma dice il Padre Zaccaria, rileggansi le mie parole ne' luoghi, ove opportunamente da me furono poste, non pre-*

*se da se e scastrate dalla lor nicchia. Che ne verrà? L'ingiurie sempre ritengono la loro natura d'ingiurie, e però tali saranno sempre quelle del P. Zaccaria, anchè ne' loro posti, ove si vedono chiaramente intruse per mancanza di sode ragioni, e per superar l'Avversario, giacchè non può in altra maniera, cogl'improperj. Questa giustificazione ben vale a favore di Eusebio, le cui poposizioni mirate ne' proprj suoi luoghi non presentano verun aspetto sconvenevole.*

XIV. L'altra di lui scusa è questa. *Mi dimenticava, dice, della miglior difesa. Voi dite, che non mi sono formata ancora giusta idea della lode, e della ingiuria; anzi su questo argomento vbi avete scritto un numero, che non ho potuto vedere. Che felice condizione è dunque la mia! Potrò ingiuriar le persone senza che se ne offendano. Perciocchè sapendosi, che io non ho la giusta idea della ingiuria, niuno dovrà formalizzarsi, che tal cosa io dica, o tal altra; anzi ognuno giudicherà, che se avessi saputo, che contumeliosa fosse, non avrei la detta, essendomi sfuggita dalla penna per non avere giusta idea della lode, e della ingiuria. Ed ecco che per quanto v'affaticiate a provare, che ingiurioso è il mio stile, voi stessa gli avete scemato, anzi tolto tutto l'amaro, e lo spiacente, che aver potrebbe, e non ingiurioso avetelo dimostrato. Di che assai grazie vi rendo . . . ne ho abbastanza d'essere senza colpa. Leggiadrissima scusa! da spacciarsi in un confesso di sensate persone, per dar loro un ameno intertenimento. Se il P. Zaccaria fosse stato meno precipitoso a prendere tutto quel che poteva dai fogli dell'incendiata osservazioni, non avrebbe volendosi scusare fatta una sì trista comparfa. Nel numero XXVII. della lettera seconda ch'egli non ha potuto vedere, lo riprende Eusebio Eraniste, e lo riprende colle proprie sue parole. Meno cause civili, e più studio di Morale, Padre mio, egli disse al P. Serra Capuccino nel Tomo IV. della sua Storia ( pag. 435. ) .*

*Me-*

Meno Storie Letterarie , e più studio di Morale , Padre mio , dice a lui *Eusebio Eraniste* nel luogo citato , e foggia nella fine del numero : „ vi scon- „ giuriamo a formarvi una giusta idea della lode , „ è dell'ingiuria , e non altra , se non se quel- „ la , che formata si sono finora , e si formano tut- „ ti gli Uomini di questo mondo . “ Se questa idea gli manca , suo danno ; giacchè , o non ha fatto lo studio di Morale , che conviene ad un Sacerdote , oppure l'ha fatto solamente nei libri Probabilistici , la lezione dei quali , anzicchè manifestar ciò , che nella direzione dell'anime trovasi di più recondito , sparge profonde tenebre ancor su quel poco lume , che hanno tutti gli Uomini , qualora non s'abbandonino ai loro desiderj . In una parola l'ignoranza pretesa , non può esser di scusa al P. *Zaccaria* . Può vincerla , se vuole , ed è obbligato a farlo . E' Religioso , è Sacerdote , e Predicatore dell' Evangelio , e quel ch'è più , si è fatto da se stesso Censore di tutti i Letterati Italiani . Chi potrà mai compatirlo , se da false dottrine sedotto , biasimerà inevitabilmente coloro , che degni anzi sono di lode ? Non so per altro se trattandosi de' Gesuiti fosse per essere buona scusa a chi gli avesse offesi il dire , l'ho fatto , perchè non avea una giusta idea della lode , e dell'ingiuria .

XV. Io non ho considerati finora i trasporti del Padre *Zaccaria* se non come ingiuriosi a Persone private . Che sarà , se ancor ne considero il danno , che al Pubblico direttamente ridondar ne potrebbe ? O quanto per questa parte verrà ad aggravarsi il di lui reato ! Egli nel parlare dell' Opere del Padre *Concina* , si è portato in tal guisa , che se mai , che Iddio non voglia , e non ha voluto finora , venisse a conseguire il fine da lui cercato e preteso , ne dovrebbe un sommo pregiudizio venire alla Religione , alla Morale , alla Chiesa , alle anime . Alla Religione ; perchè ha  
scre-

screditato un'Opera che la difende, alla Morale; perchè ne ha impugnate le più sane dottrine: alla Chiesa; perchè ha difese sentenze indirettamente almeno da lei riprovate: alle anime; perchè ha procurato di rendere loro odiosa la via della salute. E non farà poi obbligato a ritrattarsi? Non vi ha dottrina, Amico, che valevole sia a scusarlo. Io per me vi dico, e lo dico adoperando le parole medesime d'un dotto Religioso Minore Riformato, che così da Verona scrisse li 20. Novembre 1753. del P. Zaccaria, e de' suoi Confratelli parlando. *Non so, disse egli, come possano ottenere la gloria del Paradiso ec. Vi pensino bene, che è un punto da ben pensarvi. Non so, dirò io, come il P. Zaccaria possa ottenere la gloria del Paradiso, se non si ritratta. Vi pensi bene, che è un punto da ben pensarvi. Mi si potrebbe rispondere, che questo male dall'arti del Padre Zaccaria non è seguito. Ma questo, Amico, mostra la gran Provvidenza di Dio, il quale de' mezzi adoprati dagli Uomini, per conseguire i loro fini, se ne fa valere per farne risultare un bene tutto contrario; non giustifica però la condotta di questo Padre. Di più qualche persona men cauta si è pur troppo lasciata dalle di lui arti sedurre, e maggior male forse potranno fare per l'avvenire le di lui Opere, quando cessate le liti si leggeranno con minor cautela, perchè non vi farà chi le metta in sospetto. E un' Anima sola, che così miseramente sedotta venisse a perderfi, costa tutto il Sangue di Gesù Cristo. Di quest' Anima dunque, di questo sangue dovrà il P. Zaccaria rendere frettissimo conto, qualora con una pronta ritrattazione non procuri di rimediare al male da se operato. Ma la farà Egli? No! so. Non l'hanno fatta finora tant' altri suoi Compagni rei di calunnie vie ancora più atroci: ed egli tornerà a rispondere con franchezza, che dopo lunga disamina fatta sopra se stesso, e le cose da se stampate, si è tutto riavuto dallo spavento, in  
 che*



che avealo gittato il timore non della disdetta ( che questa quando necessaria fosse , anzi che eternamente perire farebba con lieto animo ) ma della divina offesa , per cui soddisfacimento sarebbe a quella tenuto . Preghiamo , Amico , il Signore , che lo illumini per la sua infinita misericordia ; perchè altrimenti il povero Padre sta molto male .

XVI. Rimane ora da giustificare pienamente dalle accuse a lui date *Eusebio Eraniste* . Io non ho concesso assolutamente , ch'egli abbia usate improprie maniere nel suo scrivere . Ho dissimulato , perchè degli stessi suoi principj mi premeva convincere delle sue obbligazioni lo *Storico* . Ora che parmi d'aver ciò bastevolmente adempiuto , nego apertamente , che nel *Vocabolario* , di cui a sua Riverenza è piaciuto di darcene un saggia ( p. 153. ) o in tutte le lettere d' *Eraniste* , vi sia una parola veramente ingiuriosa , se si risguardi ne' luoghi , onde fu presa . Ne dica quello , che vuole il Padre Zaccaria , ne dicano quel che vogliono i suoi amici e parziali , che si protestano con sacramento d' avere della lode e dell' ingiuria una molto giusta idea formata , potranno sì calunniare , ma che quell' Autore sia stato nel suo scrivere veramente ingiurioso , non lo proveranno giammai . E che ? Pretendono forse questi Signori ( *Vol. VII, pag. 405.* ) , che per far loro piacere , si debba dare alle parole , le quali nel *Vocabolario della Crusca* significano una cosa , un significato tutto contrario ? Vorrebbero forse , che in grazia loro si rinunziasse al senso comune , e si credesse nero il bianco , e bianco il nero ? Eh se lolevino pure di capo , che questo non si farà mai . Il Padre Zaccaria ha in mille modi ecceduto , ed *Eusebio Eraniste* altro non ha fatto , che mettere in chiaro i suoi falli , chiamando le cose coi loro nomi , cioè l' errore errore , la calunnia calunnia , l' *impostura impostura* ec. come appunto nella Prefazione al *Tomo III.* delle sue lettere erasi protestato di voler fare senza avere per lo *Storico* quel

riguardo , che ha avuto per un vecchio decrepito e cadente, qual è stato il P. Sanvitali ( a ). Che se con esso lui ha calcato nelle sue Osservazioni la mano , hallo il più delle volte, anzi lo ha fatto ogni volta per difesa , o sua, o del P. Concina o della sua Religione contro a scritti d'ogni onestà privi . Se il Padre Zaccaria paragonerà con disappassionato animo quello, ch' egli, e i di lui Socj hanno detto dei loro Avversarij , con quello che l' Eraniste ha detto di lui ; se considererà , ora l' odiosità , ora l' importanza degli argomenti, ne' quali Eusebio ha dovuto fare o'l critico, o l' Apologista, e se per fine vorrà le sue parole ne' luoghi, ovè opportunamente da lui furono poste rileggere, non prese da se , e scastrate dalla lor nicchia, vedrà di non avere motivo di querelarsi delle maniere seco lui da Eusebio tenute . E se questo non basta, rifletta , potere il medesimo suo Avversario ad escusazion sua porre in fronte alle sue Osservazioni quelle parole di S. Girolamo ( libr. III. a Ruffino num. 2. e 3. ) respondere compellor, ne videar tacendo crimen agnoscere , & levitatem meam mala conscientia crimen interpreteris . . . . Si tacuerro criminofus ero, si respondero, maledicus . Tu me ergo & prohibes , & cogis ad respondendum . In quo utrum-

( a ) Questo dovea considerarsi seriamente lo Storico , senza rendere maliziosamente sospette le parole innocenti di Eusebio Eraniste . Voi nella Prefazione al Tomo III. dic' egli ( Pref. pag IV. ) mi minacciate aspramente, che non avrte per me quel riguardo, che avete avuto per un vecchio decrepito e cadente, qual' è stato il P. Sanvitali . So, che se attenete la parola ne starò bene . Perciocchè se avete caricato d'ingiurie, e di strappazzj questo vecchio decrepito e cadente, per lo quale avete avuto ri-

guardo, che debbo io aspettarmi, per lo quale vi protestato di non volere già usare questi riguardi ? Eusebio Eraniste non altro vuol dire in quella sua Prefazione [ pag. XLIII. ], se non ch'è farà comparire l'impostura, le calunnie, le contumelie di sua Riverenza per quelle che sono, come si può chiaramente veder dal contesto . Il volere far comparire sotto altro aspetto le di lui parole, è una malignità , siccome una calunnia aperta è l'asserire, che abbia caricato di strappazzj ed ingiurie il P. Sanvitali .

*utrumque moderabor, ut & obiecta diluam, & ab injuria temperem.*

XVII. Varie altre cose potrei dir' io su questo punto della Ritrattazione, giacchè alcune altre volte il Padre Zaccaria lo batte, e indirizza ad Eusebio Eraniste la sue lettere, *affinchè veda (Pref. pag. iv.) ch' Egli non cerca di vendicarsi, ma sibbene di fare con modi onesti la sua giusta Apologia, e più ancora perchè le riceva con miglior volto, onde più facilmente sperare, che considerandole con animo tranquillo venga a conoscerne, e detestare l'aggravio, che ha fatto all' onor suo, agli autori da lui difesi, e alla Compagnia, nella quale la Dio mercè ha la ventura d'essere noverato.* Ma già io penso d' avere ad evidenza mostrato, qualora si voglia senza passione giudicar delle cose, che l'obbligo di detestare i propri falli, e di ritrattarsi non è dell' Eraniste, ma è del suo Avversario, che realmente è reo di ciò, che in lui riprende, cioè d'aver fatto *aggravio all' onore di lui, del P. Concina da lui difeso, e di quel sacro Ordine, in cui la Dio mercè ha la ventura d'essere noverato.* Quanto poi sieno atte queste lettere ad ottenere un tal fine, senza far conto presentemente del torto manifestissimo del P. Zaccaria, voglio che lo conosciate solo da un passo falso da lui avanzato, ristampando le due lettere, che già contra Eusebio stampate avea a Modena in sua difesa indiritte ad uno de' maggior Cardinali, che onorino oggi giorno la sacra Porpora, col pretesto, che poche sono al comun desiderio le copie delle medesime lettere, e che non picciol numero n'è stato da alcuni parziali dello stesso Eusebio trafugato. Dio mio? Se a bella posta questo buon Padre operasse per farsi godere, non potrebbe farne di peggio. Io non dico già, che nulla sieno per ottenere quelle due lettere dall' Eraniste sendo state da lui confutate nelle sue Osservazioni. V'ha di più, che ne ha fatto un ritratto ridicolo. “ Per verità, dice „ (Tom. I. pag. 292.) Molto R. P. se voi avete „ ste

„ ste scritte queste due lettere a qualche *cherico* solo di quelli, che decoraste col titolo di Monsignore, non potevate usar termini nè più confidentziali, nè men rispettosi. “ Tali dunque sendo i sentimenti di *Eusebio Eraniste* intorno a queste due lettere, e vedendole or ristampate in questa giusta *Apologia* fatta con modi onesti, sarà mai possibile, che considerandola con tranquillo animo venga a conoscere, e detestare gli aggravi, che a se fatti pretende lo Storico? Quand' anche le altre lettere fossero a proposito per ottener quest' intento, non basteranno le due già mentovate per impedirne ogni frutto? E avvertite, che io non voglio già con *Eusebio*, e col suo *Rambaldo Norimense* da lui lodato, condannare precipitosamente la confidenza somma usata con un Cardinale di S. Chiesa. Nò. Può essere, ch'eglino abbiano errato; troppo bassamente giudicando d' uno Storico tale; qual' è il Padre *Francescantonio Zaccaria*. Siccome ha il diritto incontrastabile di chiamare all' alto suo Tribunale i Vescovi e Cardinali, e di correggerli, e di riprenderli, come, se ve ne ricordate, fece già anni sono col defonto Monsignor *Agostino Spinola* Vescovo di Savona, chiamando *Italiana Declamazione* ( Vol. II. p. 59. e seg. ) una di lui *Pastorale Istruzione*, e riprendendolo, perchè avesse preso tutto il fuoco dell' invettive, e per sino trascritti gli abbagli; così avrà creduto di fare una finezza; all' Eminentissimo *Quirini*, onorandolo della sua confidenza e familiarità. Onde non pare, che avessero tanto motivo di maravigliarsene que' due Scrittori, quando doveano anzi rimaner edificati della degnazione somma di questo Religioso, il quale in vece di sostenere con alterezza il suo grado, volle, dirò così, abbassarsi trattando da eguale, da amico, e più che da Fratello un Personaggio, che sebbene di nascita nobilissima, e per la dignità Eminentissimo, poteva nulladimeno esser

ser

fer soggetto a' suoi giudizj, ed alle sue censure. Al più si potrebbe dire, che rispettando la dignità, se trattar voleva con familiarità la Persona, non dovea lo *Storico* in tutto deporre la serietà conveniente al suo grado, e lasciato il carattere di Uom letterato, vestirsi di quel di buffone.

XVIII. Comunque siasi, giacchè io su questo punto non voglio prendere alcun partito, voi vedete, che la ristampa di queste lettere, non può non essere di pregiudizio al fine preteso coll'altre. Se poi da' *parziali* dell' *Eraniste* ne sia stato *trasfugato* un non picciol numero, io no'l saprei dire. Forse vedendo, che con esse voleva lo *Storico*, come scrive *Rambaldo Norimene* ( *Tom. I. p. 149.* ) *di abito buffonesco vestito dare il divertimento d'una Commedia all'immortale Quirini, e con un comico puerile trastullo sollevare l'animo dalle Vescovili cure aggravato di un Personaggio sì eminente, cui gl'incessanti studj più serj, e gravi.*

Fan tutta la sua vita, e'l suo riposo; ciò, dissi, vedendo, sarà venuto lor qualche scrupolo; e avranno voluto caritatevolmente impedire, che altri non intervenessero alla *Commedia* per timore che non incorressero alcun peccato di quelli, de' quali il *Padre Concina* ( *Tom. VIII. pag. 343.* ) ha con *indiscreto zelo* caricata tutta l'*umana generazione*. Convien compatire la loro semplicità, la quale stata sarà certamente alle loro borse di grandiscapito. Lo *Storico* lo dice, che molte copie di quelle lettere sono state da' *parziali* dell' *Eraniste* *trasfugate*, e a lui si dee credere. Tanto più, che, se vi ricordate, quando viderli la prima volta, le seguenti parole leggevanli nel Fontispizio; *Ristampate a parte per disinganno di quegli ancora, che non avesser la Storia.* Di quella prima stampa in queste parole accennata, niuna copia ne comparì giammai: segno evidentissimo, che i *Partigiani* dell'impugnato *Eraniste*, per semplicità, com'io dissi, non mai per invidia, o per dispetto, non solamente un

un non picciol numero, come per modestia ha detto il P. Zaccaria, ma tutte le copie ancora, prodighi dei loro pochi soldi ritirarono.

XIX. O bene: essi hanno fatto il male, e il Padre Zaccaria ha saputo questa volta (p. 278. Vol. IV.) reprimere la loro baldanza col ristamparle, e agli altri tutti dar così una forte sperimentale lezione, acciocchè loro non vogliano unirsi, per non iscapitare di credito presso i saggi, e disappassionati Uomini. Ma non dee però esser privo della sua lode anche Eusebio Eraniste, il quale nel Tomo I. delle sue Osservazioni (lettera VI. e VII.) le due accennate lettere confutando, ha trovata la maniera di dare a sua Riverenza una forte sperimentale lezione, onde di se medesimo più non si fidi, e non voglia prima del tempo cantar la vittoria. Se poi egli sia per aver molto piacere di una confutazione sì foda, io non lo voglio decidere. E' vero, ch'esso non teme (Pref. pag. v.) le dicerie, perchè è certo, che niuno farà capace giammai di empirne tanti fogli, quanti ne ha egli riempiti da qualche anno a questa parte, non gli strapazzi, perchè niuno è nell'usarli a lui superiore, non i raggiri, perchè i suoi Avversarj capaci non sono, ne hanno bisogno per loro difesa di fare ad essi ricorso, non le prepotenze, sendo queste le armi, cui possono adoperare coloro soltanto, che hanno forti aderenze, e quel ch'è più possono usar mezzi, onde obbligare al silenzio i loro appresi nimici, ciò che si è veduto a' nostri giorni eseguito col Novellista di Firenze, col Signor Canonico Cadonici, e fin con un povero Capuccino, costretto a rifugiarsi in paese eretico per evitare la più formidabile persecuzione; ma non possono mettere in opera quelli, che per se non hanno se non la nuda verità, stata sempre dal mondo odiata, perseguitata, e con indignazione udita. Queste cose adunque non teme il P. Zaccaria, poiche troppo è noto, chi sia al giorno d'og-

d'oggi, che (Let. di Roma 26. Gen. 1752.) nella prepotenza unicamente confida, e nelle mondane insidie, e senza ricorrere, come farli dovrebbe, ai Tribunali, studia soltanto di circonvenire i grandi. Ma che egualmente non tema le lettere o manoscritte, o stampate che sieno, io grandemente ne dubito, appunto perchè così frequentemente protesta di non temerle. Finalmente gli Avversarj suoi non presentano a' Leggitori allegri trattenimenti, che l'animo loro dalle fatiche gravato ricrei alcun poco (pag. 2.) nè scrivono unicamente per dare divertimento al pubblico, come fa il P. Zaccaria, e sempre protestasi pronto a farlo (pag. 122.) ma combattono colle ragioni, cui certamente non vagliono a gettare a terra, nè le liete commedie, nè i ridicoli divertimenti, nè i rigiri, nè le ciance, nè le prepotenze, nè quant'altre maniere sapessero usare gli acuti Probabilisti, dai quali per ogni altra risposta non ricavano mai somiglianti ripieghi.

XX. Eppure, Amico, qual' arte non usa il Padre Zaccaria per farsi credere l'Uomo il più generoso, costante ed intrepido? L'allievo, dice (pag. v.) che sino da più teneri anni ho avuto sotto de' Padri Gesuiti, e molto più quello, che hannomi dato in Religione, m'ha istillato un timor santo d'offender Dio, di violare la carità, d'allontanarmi dalla causa della verità, di scostarmi dal rispetto alle decisioni della Sede Apostolica, di scandolezzare i prossimi con satire mordaci, queste sono le cose, delle quali m'ha la Compagnia insegnato a temere. Che tali ammaestramenti egli abbia ricevuti nella Compagnia io non ne dubito punto. Ma che poi le risposte de' suoi Avversarj non tema, tanto lo credo, quanto ho motivo di credere, che abbia appreso veramente quanto gli è stato nella Compagnia insegnato. E che? Non ha forse fatto comparire quel timor santo di offender Dio a lui istillato, con quelle orrende parole del Tomo IV. (pag. 298.) Se si ha da riconoscere un Dio di sì barbara provvidenza, meglio

è niun Dio, che uno sì mostruoso? E il timor santo di violare la Carità, non l'ha egli mostrato onorando i suoi Avversarj con tanti titoli obbrobriosi, e colle sue contumeliose censure? E' il timor di scostarsi dal rispetto alle decisioni della Sede Apostolica, non l'ha mostrato col fare vietate censure alle dottrine dalla Santa Sede medesima approvate? E' il santo timore d'allontanarsi dalla causa della verità, non l'ha dimostrato impugnandola benchè manifesta? E' il santo timore di scandolezzare i prossimi con satire mordaci, non l'ha dimostrato passando nelle sue critiche tutti que' termini, che la religione, la civiltà, l'onestà naturale prescrivono? Adunque con tante prove e così evidenti delle virtù di questo Religioso, potete credere, Amico, ch'egli non tema le lettere o manoscritte, o stampate che sieno. Egli lo dice, basta così, e sarebbe un fargli torto se non se gli prestasse fede sulla sua parola, dopo che tante altre sperimentali lezioni ci ha date di non volere giammai tenere la verità e la giustizia oppressa co' suoi artifizj.

XXI. Se non che altro ancor da ammirar ei rimane in questo passo. L'Umilissimo Eraniſte, così da lui vien motteggiato nella sua Storia (Tom. VIII. pag. 329.) ci fece finalmente sapere, con retta intenzione, e per grato scoprimento delle divine misericordie, non per ispirito di vanità l'incontro favorevole avuto dalle lettere Teologico-Morali. Ma non è poi arrivato a tessere a sè medesimo orazion patetica. Quand'anche avesse errato, ciò che certamente non è, io avrei sempre creduto un passo troppo avanzato quel dello Storico, solito a lodare sè stesso e l'Opera sua, il rinfacciare all'Eraniſte un tal fallo, nel quale niuno più di lui è caduto. Ma ora che lo scorgo tant'oltre giunto, che non teme di dire di sè medesimo, ed assicurarci d'essere penetrato da un santo timore di offendere Dio, di violare la carità, di allontanarsi dalla causa della verità, di scostarsi dal rispetto alle decisioni della Sede

Apo-



*Apostolica*, di scandolezzare i prossimi con satire mordaci, uopo è, che il dica, aver questo Padre nell'occhio suo una grossissima trave, da cui è impedito a conoscer se stesso, benchè troppo sia facile ad interpretar malamente ciò, che dagli altri può essersi ancora virtuosamente operato. Qual sia poi questa trave io non lo dirò per rispetto. Potrebbe nulladimeno il P. *Zaccaria* esaminare la sua coscienza, e vedere se fosse mai a proposito per diradarne le tenebre una sentenza di S. Bernardo de *Grad. Humil. cap. 4.*

XXII. E volesse pure Iddio, Amico, che il P. *Zaccaria* entrasse una volta in sè stesso, e pensasse da vero a casi suoi. Non avrebbe più allora coraggio di scrivere (*Pref. pag. vi.*) che l'Eranieste lasciando all'ingiuriosa penna libero il freno, gl'impedisce di trar niun frutto da' salutevoli avvisi, che osa di presentargli, e reca pregiudizio a sè stesso, e al preclarissimo Ordine di S. Domenico: ciò, dissi, non avrebbe coraggio di scrivere, perchè scrivere non si può senza offesa della verità; Egli medesimo essendo, che lascia all'ingiuriosa penna libero il freno, che niun frutto ricava da' salutevoli avvisi a lui presentati, che reca pregiudizio a sè stesso e alla preclarissima Compagnia di Gesù, troppo per cagion sua in pericolo di perdere quell'alta stima, a cui l'hanno innalzata i suoi meriti, e l'opere insignidi tanti illustri suoi Figliuoli. Ma questo è un altro punto degno di meraviglia, che mostri egli sempre quella inalterabil franchezza di rinfacciare agli altri i difetti, de' quali egli solo è colpevole; la qual cosa potrebbe ragionevolmente temersi, che non abbia origine da poca cognizion di sè stesso. Sia però, come esser si vuole, può star sicuro il P. *Zaccaria*, che queste sue ciance a niuno possono recare spavento, ma danno anzi motivo di ridere, a chi considera i miserabili artifizj, a cui è costretto appigliarsi per sostenere la sua causa disperata. S'egli non si ritirerà dal cimento, io nep-

pure mi ritirerò. E non tema no, che alcuno tentar voglia di ottenere, che a lui sia imposto silenzio. No: Siccome sua Riverenza, e tutti i suoi Confratelli, che hanno scritto nella presente contestata, gente non sono capace di metter paura ad altri, che ai Ragazzi delle loro scuole; così niuno si muoverà per obbligarli a tacere. Per altro lo fa il P. Zaccaria chi abbia fatti a quest' ora simili passi. *Nihil occultum, quod non reveletur*. Quel che si fa di nascosto, si scuopre pur una volta, e non giova il negarlo. Che non si è tentato contra il P. Concina, contra Eusebio Eraniste, contra il P. Dinelli? Ma i colpi riusciti non sono, e però affine di riportare vantaggio dalle medesime perdite, si vorrebbe far credere, che i Domenicani usassero somiglianti ripieghi. O portentosa franchezza! Simili arti usarono i Gesuiti nelle famose Congregazioni de *Auxiliis*, delle quali avrò occasione di parlare altra volta, ma non essendo loro riusciti i tentativi, hanno poi detto, e per essi lo dice ora lo *Storico*, che i Domenicani furono, che tentarono, che fosse imposto a' Gesuiti il silenzio. Così gli artifizj son sempre pronti, giacchè mancano le ragioni. A rivederci Padre Zaccaria: finito che sarà il giuoco, non so, se ne avrete tanto contento.

XXIII. Qui termina, Amico, la di lui Prefazione; la quale, come ben ve ne farete accorto, altro non è, che un mal congegnato impasto d'abbagli, di falsità, d'imposture. Qual giudizio dovrà formarfi mai delle lettere in fronte alle quali è posta una tal Prefazione? Eh, Amico, sappiamo già, cosa possa aspettarsi da tale Scrittore anche senza di queste: onde non è di mestieri, che io vi dica, il minor difetto di queste lettere essere la mancanza di buona fede. Tuttavia permettetemi, che prima d' esaminarle in particolare, ve ne dia quasi una generale idea, e ne formi il ritratto, opportunamente servendomi di ciò, che  
nella

nella Prefazione alle sue Osservazioni ha scritto *Eusebio Eraniste* intorno alla maniera di scrivere tenuta in questa contesa dagli Avversarij. Molti artifizj da loro adoprati egli scuopre, e di tutti ha fatto uso in queste sue lettere il P. *Zaccaria*, „ Il „ primo ( pag. xx. ) è di applicarsi più a screditare e infamare le persone dei loro contraddittori, „ che a rispondere ai loro libri. “ E tanto appunto eseguisce questo Religioso in tutto il suo libretto. E' stato il P. *Rotigni Benedettino* lodato da *Eusebio Eraniste* nella Prefazione al Tomo III. qual sostenitore di buone dottrine? Tal lode ( pag. 42. ) gli è troppo incautamente uscita dalla penna adulatrice, e ( pag. 43. ) dopo essersi affaticato per difendere gli antichi Probabilioristi dell' Ordine di S. *Domenico dalle accuse loro date dal P. Gagna*, viene senza avvedersene a sentenziare a disfavore di quegli stessi autori in punto di sommo rilievo, qual si è questo del dolore alla Confessione necessario, e ciò per impegno di sostenere un *Benedettino* di non grandissimi meriti nella sua celebratissima Congregazione; la qual cosa vuole aver detto per avvezzarlo a scrivere con minor caldo di passione, e con maggiore cautela. Ha detto *Eusebio Eraniste* essere la sentenza della servile Attrizione di alcuni privati Gesuiti? Questo ( pag. 43. e seg. ) è mancanza di sincerità, e di buona fede. E' un difetto, da cui potrebbero trarsi conseguenze per lui perniciose, e poco onorevoli: ed avendo egli detestato lo scrivere per ingannare la gente, e gettare la polvere negli occhi degli imperiti, questo diviene un *Paradisso* ben degno d'ammirazione. Parla *Eusebio* della sentenza del *Suarez* su l' Attrizione? O egli è chiaro ( pag. 80. ) l' abuso che fa della buona fede de' leggitori, quasi obbligandoli con cert' aria menzognera di veracità, e di candidezza, che fa prendere scaltramente, a credere, che abbia ridotto l' *Avversario* alle strette in tempo, che non dovrebbe fiatare, onde dovranno essi averlo in conto d' un *soperchiatore*. In somma l' *Eraniste* è un

Uomo ( pag. 81. ) il quale gitta *da parte*, non la coscienza ( che tanto non ardisce di asserire il modestissimo P. Zaccaria sapendo contenersi dentro i limiti dovuti al suo grado, benchè non lasci d'aggiungere, che forse avrà su ciò qualche recondita dottrina nella probabilioristica non ancora a verun probabilista venuta in mente per salvarla con Dio ), ma un certo rispetto del pubblico, e l'onestà.

XXIV. Eppure volesse Iddio, che questo Padre, il quale fa contenersi dentro i limiti dovuti al suo grado, di questi ed altri molti improprij contro private persone contentato si fosse: il peggio si è, che procura ad ogni passo d'infamar l'Ordine ancora di S. Domenico. Vuol confutare la lettera XXXII. del suo Avversario? Eccone l'incontrastabile argomento. Nel 1290. ( p. 98. ) cioè solo 75. anni dopo fondato l'Ordine, in un tempo cioè, in che dovea più che in altro mai fiorire tra' Padri Domenicani lo spirito di fervore, erano essi di tanto lassa morale, che facevansi lecito d'affittare le loro case a femmine infami, cioè al Diavolo, nè tremavano a toccare un'entrata, che era prezzo d'iniquità. Eranieste nella Prefazione al Tomo III. delle sue lettere impugna certa legge dallo Storico stabilita a capriccio, per chi voglia impugnar le sentenze di qualche particolar Gesuita, senza passar per nimico della Compagnia, e dice, che ammessa quella tal legge, niuna sentenza sarebbe più veramente falsa e rilassata, l'esempio recando di tanti, che vennero all'armi in difesa del P. Benzi, malgrado le proibizioni di Roma; del P. Sanvitale, ed altri che ammetter non vollero come dannate, oppure pretesero che abbiano altro senso ne' loro Autori, varie proposizioni sul digiuno, sulle bestemmie *ex consuetudine* e molte altre estratte dal Sanchez, dal Tamburino ec. Potrei di gran lunga, soggiugne il P. Zaccaria ( p. 49. e seg. ) accrescere mio R. P. questo novero con esempi de' vostri, e citarvi un Viou, il quale tanto scrisse per sostenere certe sue opinioni nel 1736. dannate da un celebre

lebre Vescovo di Francia, che era il Vescovo di Rhodex or trapassato a miglior vita, un Natale Aleffandro, che malgrado le censure di Roma, ha difeso le sue riprovate dottrine nella Ecclesiastica Storia, un Serry, il quale sostenne parecchie proposizioni delle sue da Roma dannate. *Esercitazioni Critiche contro le riprensioni del Sandini.* Quanto sia tutto questo a proposito di quel che ha scritto *Eusebio Eranieste*, non v'ha chi non lo possa da sè stesso conoscere. Ma andiamo innanzi. Sostiene lo stesso *Eusebio* non essere il P. *Concina* stato ingiurioso alla *Compagnia*, neppure per i racconti fatti de' Gesuiti Probabilisti, perchè dalla *Storica* narrazione richiesti. Come l'impugna il P. *Zaccaria*? Eccolo. Io reputo, dice (p. 109.) sana dottrina quella de' Probabilisti, e per difenderla stampo un libro, e in questo narro, che la dottrina del P. *Courdec* Domenicano Professore in Teologia nel Convento di Rhodex, fu due volte dinunziata come Gianseniana (a), narro che nel 1722. a' tre di Luglio il vostro P. *Vilhou* Professore di Teologia nel Convento di S. Massimino ritratto innanzi all' Arcivescovo d' Aix in 17. numeri il pretto *Quesnellismo* da lui insegnato, come appare dalla stampata ritrazione; narro, che il Vescovo di Rhodex con suo mandamento condannò nel 1736. gli scritti del vostro P. *Viou*, e nel 1738. le riflessioni di lui sul primo Vescovil mandamento; narro, che i Vescovi di Sisteron, e di Marsiglia nel 1741. hanno proscritta la dottrina e l'apologia del P. *Giangiuseppe Robert* vostro Provinciale nella Provincia di Provenza; narro, che quando nel 1717. si cominciò in Francia dagli Appellanti a

M 4

teme-

(a) Per altro l'essere solamente stata dinunziata come *Gianseniana*, e non condannata la dottrina del Padre *Courdec*, non può ridondare in di lui disonore: Bisognerebbe sapere, chi l'abbia dinunziata, se sieno stati i seguaci del *Moliniano* si-

stema, che allora senz' altro avremmo una prova, che sia stata quella dottrina sana e cattolica, quando pure l'aveffero dinunziata cento volte. Anche la dottrina del Cardinal *Noris* fu dinunziata, ma non lascia per questo d'esser Cattolica.

temere, che il Card. di Noailles si piegasse a ricevere la Costituzione Unigenitus, i Frati Predicatori del gran Convento, e Collegio di Parigi rappresentarono a S. E. che coloro, i quali adopravansi per rimuoverla all' accettazione della Bolla, spalancavano sotto a' piedi di lei un abisso, in cui non pur precipitare lei sola; ma „ il Regno, ma la Chiesa, ma la Fede di Gesù „ Cristo ec. „ narro, che il vostro P. Drovin a Caen per avere al P. Quesnello fatta un' imprudente Apologia, fu dal Re Cristianissimo non pure spogliato della Cattedra, ma bandito da quella Città per lui infetta d' errori. Che razza d' Apologia è questa? Voi dite. Ella è da Probabilista. Nulladimeno acquietatevi, perchè non avete ancora udito il restante.

XXV. „ Il secondo Artificio, dice Eusebio nella Prefazione accennata (p. xxiii.) „ messo in opera da i nostri Avversarj . . . si è di scansare destramente nelle risposte i punti principali, „ e più rilevanti, donde dipende la verità, o falsità della causa, di cui si tratta; fermandosi d' „ ordinario in cose o da nulla, o di sì poco momento, che se anche assistiti fossero in esse dalla ragione, niun pregiudizio ne verrebbe a ricevere la causa nostra. „ Soggiugne poi dopo (p. xxvi.) „ che mentre gli Avversarj si contengono in sì strette misure. . . vogliono far credere al mondo di aver fatta una piena, e compiuta confutazione (de' libri de' loro contraddittori) „ di maniera che d'uopo non sia di van-taggio per abatterli totalmente e screditarli. „ Anche di questo artificio ha fatto un uso continuo nelle sue lettere il P. Zaccaria. Fate attenzione, per rimanerne persuaso, alla di lui lettera terza: non si attacca egli ad ogni freddura? Si ferma sul pronome relativo, *il quale*, e pretende di fare al suo Avversario il Maestro in ciò, che riguarda pulitamente scrivere nel volgare linguaggio (pag. 41. e 42.) Il dire che l' opinione intorno all' attrizione sensibile sia di alcuni privati Gesuiti, e non di tutti i Gesuiti

sutti, come ha fatto Eusebio, è per il P. Zaccaria (pag. 43.) una simulazione, un inganno, una maniera propria di chi cerca di soverchiare unicamente, e sorprendere la credulità de' semplici, e degli idioti. Altrove trova da criticare un *potiamo*, in vece di *possiamo*. Non v' ha in somma cosa di così poco momento, a cui non si attacchi, affine senza dubbio: che vedendo i parziali, e gl' incauti, aver egli molta carta imbrattata, credano che abbia risposto, o almeno più facilmente riesca di loro persuaderlo. A questo suo artificio affidato, va poi nella Storia cantando il trionfo. Noi, dice, (pag. 329.) in questi due Tomi ( III. e IV. ) siamo sovente ripresi, e confutati; ed è dovere, che ad Eranieste diamo soddisfazione. Ma perciocchè lunga cosa sarebbe, il faremo in 4. lettere, che stamperemo a parte colle due già impresse contro i primi due Tomi. Si vedrà da chi leggeralle qual fede si meriti ne' gravissimi punti, che saremo obbligati a trattare, il buon Eranieste, che esorta gli altri a non prevalersi d' imposture, di frodi, di artifizj, e di simili altri sconvenevoli modi, anzi a procedere con quelle maniere candide, ingenue, lontane da ogni simulazione, che tanto convengono a Persone massimamente Religiose. Così intrepido canta, esulta, gioisce. Sapete perche? Perchè spera, che possa essere a' suoi Avversarj impedito di fargli risposta. No Padre mio, perdonatemi, non lo dico per cerimonia, ma la cosa non è giusta. Voi siete stato il primo; perchè le cose sian pari, io debbo esser l'ultimo. Con queste parole finisce appunto il P. Zaccaria la settima sua lettera.

XXVI. Quindi è costretto ancora il Povero Padre di adoperare il terzo artificio rilevato da Eusebio Eranieste, qual' è il poc' anzi accennato di non procedere con ingenuità e candore nell' esame di quanto hanno scritto i suoi Avversarj. Leggete, Amico, la terza di lui lettera, e quanto in essa dice delle regole da sè stabilite nel Tomo IV. per chi

voglia impugnare le sentenze di qualche Gesuita .  
*Avete dovuto*, scrive il P. Zaccaria ( pag. 49. ) *dividere quella regola ( la prima ) dall' altre , come se una sola bastasse , quando tutte voglionfi osservare . E queste due cose avete voi fatte senza derogare a quella sincerità , e buona fede , che sono le regolatrici del vostro scrivere ? senza alcun artificio , senza soverchieria ? Non è così ? Siete veramente ammirabile , che sapete accozzar cose affatto contrarie . Ora in questo passo egli è manifesto , che il P. Zaccaria non procede con sincerità e buona fede . Nel suo quarto Tomo non ha egli detto , che sia nimico della Compagnia chi tutte non osserva le accennate regole , ma chi o tutte , o alcuna ne trasgredisce . Ove alcuna , dic' egli , o tutte vengano trasgredite . . . non maravigliano ( gli Avversarij ) non istrepitino , se i Gesuiti combattono pe' loro fratelli . Ov' è dunque la sincerità , ove la buona fede del P. Zaccaria ? Nella lettera V. tratta della sentenza di Suarez intorno all' *Attrizione* , ma dissimula le risposte date già da *Eusebio Eraniste* , e i veri sentimenti del P. *Concina* . Nella lettera VI. torna a rifriggere le cose già dette altre volte su la dichiarazione del P. *Concina* , ma dissimula la maggior parte degli argomenti , ond' era stato da *Eusebio* impugnato nella lettera XXXII. Allo stesso proposito della *Dichiarazione* , dice ( pag. 102. ) che *Eusebio Eraniste* altro non fa , che *barzellettare* un poco sulla prima scusa del P. *Concina* da lui comentata sotto silenzio passando le altre , perchè non sapeva che replicare . Eppure quel dotto Apologista nell' accennata lettera ha in fumo mandati tutti i di lui vani comenti , spettanti al punto , di cui trattava . Nella lettera X. ( p. 161. ) dice , che l' *Eraniste* mostrargli dovea un Domenicano , il quale da' tempi di Medina sino al 1656. abbia stampato , e non sia stato Probabilista , appuntandogliene il nome , il luogo , e l' edizione . Ma intanto dissimula interamente i quattro Probabilioristi Domenicani nel Tomo V. da *Eusebio* appuntati ,*



ti, i quali appunto fiorirono dopo *Medina*, e prima del 1656.

XXVII. Che meraviglia poi, se scrivendo con tanta diffimulazione adopera il quarto artificio, qual' è di rispondere con tutta la maggiore *fierrezza ed animosità* (*Pref. Off. p. xxxv.*) *come se avesse in mano ragioni le più evidenti, fatti li più incontrastabili, con che debellar l' Avversario, nel tempo medesimo, in cui apertamente convinto si vede, ed oppresso sotto il peso della verità?* L' uso di questo artificio troppo è necessario a chi diffimula, e studiafi di ravvolgere destramente tra folte tenebre quanto vi ha di più chiaro nelle altrui risposte, per quindi *imporre al Pubblico*, e più facilmente *sorprendere la buona fede della gente specialmente semplice, e idiota*. Perciò il P. *Francescantonio*, che in ogni pagina, per così dire, qualche cosa diffimula, quasi in ogni pagina tratta *Eusebio Eraniste*, qual reo convinto. Comincia nella Prefazione, seguita nelle lettere, sempre parlando con tanto coraggio, come se certo fosse, che niuno dovesse mai più replicare una parola sola alle tante chiacchiere, e falsità evidentissime, delle quali ha riempiti questi suoi fogli. Di questa biasimevole arte, ed indegna, troppo avrò in queste lettere occasion di parlare. Onde non occorre presentemente, che su tal soggetto di più mi diffonda. Passerò dunque senz' altro al quinto artificio, qual' è di rendere, quanto è possibile, *presso del mondo oggetto d' odio e di disprezzo i libri degli Avversarij, acciocchè si rigettino con abborrimento ed esecrazione, come indegni di esser letti*. E questo non è ciò forse che opera il P. *Zaccaria* in queste sue lettere? In cinquanta luoghi dice, che l' *Eraniste* altro non fa, che oscurare la verità, che in vece di rispondere agli argomenti ripete sempre le medesime cose, che adopera artifizj, che ostinato ceder non vuole all' evidenza, ed altri somiglianti rimproveri va ripetendo, i quali altro scopo non hanno, se non di rendere

dere odiose e spregevoli insieme colla persona anche le di lui lettere. Ma singolare è l'uso di questo artificio, nel fine della sesta lettera (p. 104.) Si lagna coll' *Eraniste*, che le sue lettere legganfi nel Refettorio de' Domenicani di Perugia. *Ella*, dice, è certo deplorabil cosa, che in un Refettorio, ove trovasi ancor gioventù studente, tai libri legganfi, i quali dettati sono dalla passione, e scritti con velenoso inchiostro contro un altro Ordine religioso. Perciocchè che altro dee seguire, se non che gli animi degli *Ascoltanti*, e per l'applauso d'alcuni, e quali torna il farlo, e per la mancanza di tempo a fare sopra una tal lettura le debite riflessioni, altri ne concepiscano sentimenti d'avversione a quel ceto, altri vi si raffermino, onde interminabili sieno le nostre dissension? E quindi prega il suo Avversario ad interporfi co i Superiori di quel Convento, acciocchè facciano almeno leggere similmente in Refettorio le lettere del P. Balla, e queste sue, acciocchè al veleno s'appresti l'antidoto. Chi non vede, tutta questa patetica declamazione essere ordinata a screditare *Eusebio*, le di lui lettere, e i Domenicani del Convento di Perugia? Se questo non fosse, non avrebbe mai fatta una somigliante querela, la quale ben poteva credere, che da *Eusebio*, e da ogni altro Domenicano sarebbe stata ricevuta, come ben merita, cogli scherni. Le *Lettere Teologico-Morali* ne' refettori de' *Domenicani* sono state lette, si leggono, e si leggeranno; nè si renderanno per ciò perpetue le dissension, quando non vi sieno sempre Gesuiti ostinati a difendere cattive dottrine.

XXVIII. „ Il sesto artificio degli Avversarij scoperto dall' *Eraniste* ( pag. XLIII. ) „ consiste nel  
 „ mantenersi sempre fermi e costanti ne' passi av-  
 „ vanzati una volta, senza mai punto retrocedere,  
 „ o ritirare dal campo un sol piede, comechè  
 „ che svergognati, confusi, e convinti di avere  
 „ travalicati i termini convenevoli, e commessi  
 „ errori, e falli notabili e manifesti. Di questo

ar-

artificio non occorre che io ne rechi alcun esempio, poichè già ne sono una prova bastante le lettere, e l'vanto che nella Prefazione si dà al P. Zaccaria di proseguire a *pie fermo nel campo di battaglia con tutte le formidabili lettere di Eusebio Erasmite*. Senza fermarmi dunque passo all'ultimo artificio, qual'è ( *pag. xlvi.* ) „ di accusare i loro „ Contraddittori, e rappresentarli come rei di tutti quegli artifizj, che impiegano essi medesimi, „ prevenendoli bene spesso con tali accuse, ed esagerandone il loro reato. “ Di questo artificio, concioffiachè io ne abbia di già recati alcuni esempi, e ne sieno piene tutte le pagine delle lettere, io non credo di dovere in questo luogo più oltre parlare. Mi basta d'avervi fatto brevemente avvertire, qual sia l'apologia, ch'io m'accingo ad impugnare, acciocchè nel progresso, quand'anche non faccia di tali artifizj menzione, subito vi risovvengano al solo rilevare che anderò di tratto in tratto facendo gli errori, le doppiezze, i mancamenti di buona fede dal P. Zaccaria commessi. Se poi non dovesse vergognarsi il buon Padre, anzicchè cantare trionfi di questa sua meschina risposta, farà ciò che verrà in conseguenza dopo che l'avrò interamente impugnato. Intanto mi dico con piena stima.

26. Aprile 1756.

Vostro Affez. Amico  
Agenore .

LET-

## L E T T E R A

## Q U A R T A .

## A R G O M E N T O .

Ingiurie del P. *Zaccaria* contra la Religione di S. *Domenico* esaminate , vengono di falsità apertamente convinte .

## S T I M A T I S S I M O A M I C O .

I. IO non l'avrei mai creduto , Filarco mio carissimo , che dopo l'avviso dato da *Eusebio Eraniste* al P. *Filiberto Balla* , dovesse esservi un Gesuita così imprudente , che potesse avere il coraggio di rammentar fatti ingiuriosi all'Ordine di S. *Domenico* , senza osservare le condizioni da quel dotto Domenicano proposte , che pure tanto son necessarie per non incorrere la taccia obbrobriosa di *maldicente* e *nimico* dichiarato della Religione medesima . Aveva il P. *Balla* nel fine della sua prima lettera ( pag. 99. ) promossa un'artificiosa figura , in cui varj fatti rammentando , e poco decorosi avvenimenti , voleva per forza della parità instituita inferirne , che siccome *Eusebio* riputerebbe il libro , in cui si narrassero tali cose , una *Satira al buon nome de' Domenicani ingiuriosissima* , e ne avrebbe l'Autore per un *maledico* , e *nemico giurato dell'Ordin suo* , così con non minore ragione hanno i Gesuiti al loro *buon nome* riputata *ingiuriosissima satira la Storia del Probabilismo* , e il P. *Concina* , che ne fu l'Autore , tenuto in conto di *maledico* e *nemico giurato della Compagnia* , e si sono creduti obbligati di mettere colla più forte impugnazione , che far ne potessero , lo Scritto , e lo Scrittore

zore in discreditò. Eusebio Eraniste nella lettera XLI. rispondendo a questo novello Avversario, non solamente provò, non avere mai il P. Concina fatto nella sua Storia, quanto gli era calunniosamente attribuito, ma che all'Ordine di S. Domenico erano stati ingiuriosi dietro all'esempio di Teofilo Rainaudo i Gagna, i Ghezzi, i Sanvitali, e il P. Balla medesimo; e ciò principalmente perchè nel racconto di certi fatti osservate non aveano tre condizioni, da lui alquanto diffusamente spiegate; cioè la prima (pag. 515.) perchè tali fatti *men decorosi*, o ancor le dottrine men sane chiamate non erano dall'argomento, che avevano tra le mani, e dal filo del loro discorso naturalmente portate; la seconda (pag. 516.) per non avere impiegata tutta la diligenza e attenzione per non raccontar cose false, ma la pura verità appoggiata a sodi fondamenti, e ricavata da fonti incontaminati e puri; la terza per aver censurato il corpo della Religione, a lei attribuite le colpe e i difetti dei privati, e degli stessi Religiosi privati senza preciso urgente bisogno divulgati gli occulti trascorsi, e renduti palesi al Pubblico. Dopo di ciò io non avrei mai creduto, che alcun Gesuita dovesse mai più toccare certi odiosi tasti; chiara cosa essendo, che toccar non si possono, senza violare alcuna delle condizioni accennate. Nulladimeno, Amicò, questo è appunto il principale artificio, con cui sono composte le lettere del P. Francescantonio Zaccaria.

II. Io veramente son persuaso, che gli Avversari tengano questa strada per non potere rispondere altrimenti, e in questo mio pensiero mi confermo eziandio leggendo nella sesta lettera del P. Balla, giuntami in questi giorni alle mani il fine da lui avuto nel minacciare altra fiata una raccolta di monumenti, che nulla hanno da fare colla presente contesa, cioè (pag. 744.) per rendere Eusebio Eraniste un po più cauto, e farlo soprastare dal ridur ad effetto le sue minaccie per non costringer lui a ri-

met-

*mestere in pubblico cose, che dee premergli lasciar sepolte nell' obliuione, in cui vengono a poco a poco cadendo. E' pur manifesto, dich' io, che questo Padre fin quando scrisse la sua quarta lettera avea intenzione di ritener Eusebio dal produr monumenti a provare la verità delle asserzioni sue e del P. Concina da lui difeso, col minacciarne altri all'Ordine Domenicano men decorosi, quantunque non appartenenti al soggetto, di cui si contrafa. Questo dunque è il fine per cui le odiose cose da lui, e da' suoi Confratelli si vanno toccando, acciocchè gli Avversarij, che colla ragione non possono vincerli restino almen di combattere per non vederli infamati. Ma se hanno una tale idea, vi assicuro ancora, essere i buoni Padri in errore, niuna cosa essendo, che ritener possa i loro Contraddittori dal dire la verità. Tanto più, che quanto viene da essi prodotto, o è falso apertamente, o di falsità non leggiermente sospetto; la qual cosa ho pensato di dovere mostrare in questa lettera, per non interrompere con digressioni il filo dell' altre, come sarebbe necessario, quando a tutto volessi dare ne' suoi luoghi risposta. Onde Voi non dovete maravigliarvi, che io differisca tuttora d' entrare ne' punti controversi tra Eusebio Eraniste, e il P. Zaccharia, perchè anzi questa dilazione medesima gioverà a far sì, che nelle seguenti lettere più spedatamente li tratti.*

III. Comincio adunque da ciò, che con arte la più scaltra, e però la più atta ad infamare la Religione Domenicana, tocca così di passaggio lo *Storico* nella lettera III. (pag. 46.) dell' uso de' Domenicani di *spargere impunamente orrende calumnie*. Essi, dice, *nella controversia dell' Immacolata Concezione non pure inventarono testi a lor capriccio, come Vincenzio Bandello, ma ancora miracoli, siccome quelli di Berna con error rammentati dallo Spondano, ed è questo un fatto incontrastabile, ch' egli ancora in altre occasioni usi furano, e sanolo pure di spargere orren-*

orrende calunnie . Certamente la prudenza voleva ,  
 che tali cose , o si taceffero affatto , oppur si mu-  
 niffero di qualche prova per non incorrere l'obbro-  
 briosa taccia di calunniatore , mercè la risposta ,  
 con cui rispondendo al Padre Balla dell'orribil caso  
 di Berna ha dimostrata Eusebio Eraniste la falsità .  
 „ V'è d'uopo “ Egli scrisse ( T. 5. pag. 516. ) al-  
 l'Avversario suo parlando „ di tralasciar di far  
 „ pompa dell'orribile caso di Berna , comechè in più  
 „ Scrittori , e distintamente nello Spondano si legga :  
 „ poichè già dai Scrittori Domenicani vi fu dimo-  
 „ strato per falso , per un fatto favoloso sgorgato  
 „ da impurissima fonte , cioè da alcune poesie del Reu-  
 „ clino nemico giurata degli Ordini Religiosi , ma-  
 „ scherato sotto il nome di Eleuterio Bizeno , dal qua-  
 „ le la forbè Erasmo , e di cui non ve ne ha ve-  
 „ stigio o nel Calviso , o nel Simlero “ ( e aggiu-  
 „ gnere eziandio poteva , nello Sleidano ) „ o in  
 „ altri tuttochè Eretici Scrittori , i quali descrisse-  
 „ ro i successi di quei tempi , e di quei paesi . “  
 Così al P. Filiberto Balla ha risposto Eusebio Era-  
 niste . Ma il P. Zaccaria per l'onestà sua propria , e  
 per debito di giustizia ( pag. 41. ) quel P. Zaccaria ,  
 che impone al suo Avversario la diffimulazione e  
 la frode , usando un somigliante artificio , ripete  
 le stesse calunnie , senza far nemmeno cenno delle  
 risposte già date . Se io volessi a lui rendere , co-  
 me suol dirsi , pan per focaccia , senza ricercar cose  
 false , troppo ne avrei di vere , già dimostrate con  
 instrumenti , ed altre prove autentiche , onde po-  
 tere confondere questo buon Padre , facendogli ve-  
 der chiaramente , che i delitti da lui con orrende  
 calunnia attribuiti ai Domenicani senza recarne ve-  
 runa prova , sono stati realmente commessi da mol-  
 ti Gesuiti nel passato e nel presente Secolo , e in  
 Francia , e in Italia , e fin nella China . Ma que-  
 sto non è il mio intendimento . Mi basta difende-  
 re una Religione Santissima , tanto benemerita del-  
 la Chiesa , come ben si fa essere quella de' FF. Pre-

dicatori, ma non voglio con una ingiuria rispondere alle altrui ingiurie, nè col palesar fatti veri, ma occulti, vendicarmi di quelli, che intesi a togliere l'altrui fama, con nere calunnie aggravano i loro pretesi nimici.

IV. Sappiate per tanto, Amico, che quanto qui scrive il Padre *Zaccaria*, tutto è preso di pianta dall'infame libro *De Immunitate Cyriacorum* del celebre Gesuita Teofilo Rainaudo. Il nome solo di questo buon Religioso è un encomio bastante de' di lui meriti. Ma vi ricorda in oltre, che la di lui Opera non solamente ai Domenicani, ma ai Santi, alla Vergine, a Gesù Cristo ingiuriosa fu in Roma solennemente proscritta, e dai Parlamenti di Aix, e di Tolosa condannata alle fiamme. Questo Autore fu quegli, che a *Vincenzio Bandello* imputò il delitto d'aver a capriccio inventati testi de' Padri per impugnare la *Concezione Immacolata* della Madre di Dio; questi fu, che diede agli altri Gesuiti l'esempio di gittare in faccia ai Domenicani l'orrendo fatto di Berna, niente curandone la verità, o la falsità; e questi pure tradusse calunniosamente i Domenicani, de' quali era nimico, come rei di mille nere imposture. Udite con quali termini raccontasse egli l'accennato fatto di Berna (*Diatr. 5. §. 98.*) *Contermina est fictioni Calitum, fictio caelestium operum, puta Miraculorum, ac Revelationum. Non fuere parci hujusmodi mercium adulterinarum Cyriaci; sed ea maxime celebris in hoc genere mendacitas fuit, quam descripsere Trithemius &c. Frater inter Cyriacos Laicus Joannes Jetzer Zurzaco oriundus, professione sartor, implanatus est a quatuor primariis Bernensis Cœnobii Patribus ..... ad confingendum miraculum contra immaculatam Deiparæ Conceptionem. Sed veritate relecta, Bernates nondum tunc Zuingliano merò inebriati, egerunt apud Julium II. Romanum Pontificem, ut Lausanensis Episcopus in eos inquireret. Quod cum Episcopus rite, ac ex-juris præscripto fecisset, quatuor primarii Do-*

mi-



*mimicani ( ut ait Surius ) degradati sunt , posteaque flammis absumpti ob falsa miracula ad falsitatem adferendam conficta.* Benchè Teofilo Rainaudo in questo luogo del *Reuclino* non faccia menzione, ma solamente citi la testimonianza del *Tritemio*, del *Surio*, del *Baselio*, di *Pier Martire*, dell' *Anglerio*, e di *Enrico Spondano*; nel seguente paragrafo tuttavia bastevolmente dimostra d'aver presa dal *Reuclino*, di cui canta il trionfo, sotto il nome di *Eleuterio Bizeno*, la narrazion di quel fatto, e d'esserfi indotto col medesimo spirito a raccontarlo. ( §. 99. ) *Non ibi stetitse artem poetandi Cyriacorum ..... docet Eleuterius Bizenus in Apologia Metrica pro Reuclino, quam inscripsit Triumphum Capnionis, sive Reuclini de Fratibus, quos Capnio, sive Reuclinus domuerat, ac ne sibi nocerent obstiterat. Post adductam ergo stropham Bernensem, addit eam narrationem jam antiquam, sed novas ac recentiores suppetere.*

V. Ora vediamo, qual fosse il Trionfo del *Reuclino*, e come a lui riuscisse di domare i Frati Predicatori. Difensore costui de' libri Talmudisti già fin dall'anno 1230. da Gregorio IX. meritamente proibiti, e condannati alle fiamme, perche in essi empivamente negavasi la divinità di Gesù Cristo, e la Cristiana Religione veniva in ogni mal modo trattata, vedendosi dai Domenicani Inquisitori e minacciato e ripreso, strinse contro di essi la penna, e obliquamente pe'l loro fianco tentò di ferire tutti gli altri Professori della Religione medesima. L' intrepidezza e la costanza degl' Inquisitori nell' adempire il loro officio, il furore del *Reuclino* per aver incontrata tal resistenza fece, che di questa lite la fama dalla Germania sino a Roma giugnesse, e allora fu, che quello spirito inquieto e torbido ricorse alla protezione de' Principi per evitare il giudizio del Romano Pontefice. Il ricorso gli fu inutile, e Paolo IV. l' anno 1559. proibì nuovamente i libri Talmudisti, e co-

mandò, che fossero gittati nel fuoco. Sicchè in Roma non trionfò il *Reuclino*, perchè gli fu contrario il Pontefice, non nella Inferiore Germania, dove i libri Talmudisti furono dati alle fiamme, e alcune di lui Opere proibite, non nella Città di Colonia, dove le stesse opere furono abbruciate. Dove per tanto trionfò? In *Berna*, se il fatto è vero, non già però per l'addotto motivo d'aver quei quattro Religiosi inventati miracoli falsi, onde combattere l'immacolato concepimento della gran Vergine, ma per l'odio del *Reuclino*, che subornati que' Cittadini, che ritrovò infetti delle nuove eresie, prima che la Città tutta per gli errori di Zuinglio si dichiarasse, apposta a que' Religiosi una falsa accusa, ebbe il contento di fargli condannare al fuoco: trionfo ben degno d'un *Reuclino* amico sì stretto d'*Erasmo*, che colla sua indifferenza tanto danno recò alla fede, e di Lutero, che colle nuove eresie sovvertì tanta parte della Germania e del Settentrione. Ond'è, che meritò poscia per la sua empietà, che Teodoro Beza ne facesse fare l'immagine, e tra i principali ristoratori dell'eresie la collocasse.

VI. Tanto potrebbe risponderfi, se vero fosse un tal fatto, nè si potesse mettere in dubbio l'avvenimento. Ma la verità è, che il fatto è favoloso, dall'odio del *Reuclino* inventato, di tali inverisimili circostanze vestito, che non può in ve- run modo sussistere. E' vero, che del medesimo fatto hanno parlato il Tritemio, il Surio, l'Anglerio, e lo Spondano, ma che importa, se tutti poi l'hanno preso da un fonte sì impuro e contaminato? Prima del *Reuclino* niuno ne parlò, e dopo di lui que' Scrittori lo hanno taciuto, che usarono più diligenza per discernere il vero dal falso. Quindi non ne fanno unalcun cenno il Generardo Arcivescovo d'Aix in Provenza, a cui sì per la poca distanza de' luoghi, sì per la pubblicità del fatto non avrebbe potuto esser occulto, e il Gal-

te-

terio Scrittore Gesuita, che nella sua Cronologia de' Domenicani non si mostra per altro parziale. Lascio gli Autori Eretici già mentovati, che certo non potevano da parzialità essere indotti a tacerlo. Di più: in qual anno è succeduto? Non convengono gli Scrittori nell'assegnarlo, e altri dicono nel 1508. altri nel 1509. Ma questa è una dissonanza di poco momento, maggiore è quella che segue. Accusata di adulterio Susanna (Dan. 13.) già era per la condanna degli empj vecchioni, che inutilmente tentata l'aveano, condotta alla morte; quando Daniele ispirato da Dio, fatti separare l'uno dall'altro i perfidi accusatori, interrogò il primo sotto qual pianta l'avesse veduta a peccare, e rispose, che sotto un lentischio: *sub schino*; interrogò l'altro, e disse, che sotto un prino: *sub prino*; e tanto bastò, perchè l'innocenza di Susanna fosse riconosciuta, e gli accusatori di lei riportassero la pena dovuta alla loro perfidia. Tal varietà di circostanze incontrasi anche nella narrazione del fatto avvenuto in Berna, e mentovato da Teofilo Rainaudo. *Reuclino*, che il primo fu ad inferirlo nella sua Apologia, dice che furono col fuoco puniti, perchè inventaron miracoli contra la Concezione Immacolata di Maria Vergine: e così dal *Reuclino* lo riferisce il suddetto Scrittore Gesuita. *Frater inter Cyriacos Laicus . . . . implanatus est . . . . ad confingendum miraculum contra immaculatam Deipara Conceptionem.* Ma l'amico del *Reuclino* Erasmo fatto di lui Compagno nella perfidia, volle nulladimeno aggravare de' Domenicani la colpa, aggiugnendo, che impugnarono eziandio le Stimmate di S. Francesco, e che per indurre il Converso al loro intendimento, s'erano prima abusati del Sacratissimo Corpo di Gesù Cristo, e poi lo avevano costretto colle percosse, e fin col veleno. (*Erasm. Dialog. Exeg. Seraph.*) *Aiunt, illos prodigiose impietatis orsos fabulam. Frælis visionibus, ac miraculis agebant,*

*ut persuaderent, Virginem matrem fuisse contaminatam labe originali. Divum Franciscum non habuisse vera Christi vulnerum vestigia, ea verius habuisse Catherinam Senensem, sed perfectissima pollicebantur Laico converso, quem ad hanc fabulam agendam subornaverant, & ad hanc imposturam abutebantur Domini corpore, postremo etiam fustibus & venenis.* Può essere la calunnia più manifesta? Certamente che quel Domenicano converso, che fu dai quattro Sacerdoti ad ordire la favola subornato, o piuttosto nella scena introdotto dal *Reuclino*, e da *Erasmo* per dar colore al racconto, benchè fatto di professione, e stato tuttavia poco buon cucitore. Ond'è, che gli Scrittori, che poi hanno narrato un tal fatto, or l'uno, or l'altro delitto hanno a que' Religiosi attribuito; come il Bergomense nella sua Cronologia l'aver negate le Stimate di S. Francesco, e il Munstero nella sua Cosmografia l'aver bestemmiato contra l'Eucaristia e le sacre Immagini.

VII. Quindi potete vedere quale spirito sia, che gli Avversari muove ad estrarre dal libro di Teofilo Rainaudo le medesime ingiuriose cose, che quegli scrisse ad infamia dell'Ordine di S. Domenico, benchè sieno obbligati a saperne la falsità. Molti libri de' loro Confratelli sono stati nel presente secolo proibiti, e massime la *Biblioteca Giansenistica*, il *Dizionario Giansenistico*, e tanti libelli pessimi sui Tatti mammillari e che so io. Con tutti i loro sforzi non hanno potuto ottenere, che un solo di tanti volumi del P. Concina venisse proscritto. Sono state da questo Padre validamente confutate molte loro sentenze, ed *Eusebio Eranieste* ha in una maniera invincibile manifestata la debolezza delle loro risposte. Io non dirò, che abbiano contro di questi due Religiosi voluto sfogarsi, ma è fuor d'ogni dubbio, che per rispondere a' loro libri, altra via più spedita non trovano, se non quella di screditare e loro, e la  
loro

loro Religione. E questo è il partito, a cui l'empio degli altri seguendo si è appigliato in queste lettere il P. Francescantonio Zaccaria.

VIII. Questa, di cui ho parlato finora, è per mio avviso una gravissima ingiuria fatta alla Religione di S. Domenico, ma non è minore quella, che segue, massime perchè va ad attaccarla fino, dirò così, ne' suoi principj, e viene promossa con un'arte, che ben si conosce, indirizzata a questo sol fine di far comparire i Domenicani dal principio del loro Ordine fino a' nostri giorni una combriicola, ed un'unione di Uomini scostumati, senza pietà, senza timor di Dio. Dimanda il P. Concina nel Tomo II. della sua *Teologia Cristiana* ( pag. 277. ): *Licitum ne est, domos, & vestes locare meretricibus?* E risponde di nò, soggiugnendo poi ( pag. 279. ) queste parole. *Si . . . . rem serio perpendas, te re ipsa Domum tuam Diabolo locare ad illius opera exercenda colliges. Perpendito pecuniam, quam ex tali locatione reportas, pretium esse iniquitatis, lucrum humani corporis prostitutione, divina Majestatis contemptione, innumerisque flagitiis nefandissimis partum. Et non tremis christiana manus, cum tam turpes tangit redditus? Non horret animus, non detestatur emolumentum adeo scelestum, &c.* Questo al P. Zaccaria è paruto un bel passo per iscreditar l'Ordine di S. Domenico. Udite come. Io, dic' egli nella lettera VI. ( pag. 98. ) *aveale presenti* ( queste parole ) *quando in Reggio mi avvenne un caso che mi sorprese. Fu ida un Cavaliere condotto a vedere il pubblico Archivio di quella Città, e tra gli altri Manoscritti summi mostrato un Codice non di carta, come quello dell'Angelica, ma di buona pergamena, nel quale eranvi con molti antichi monumenti gli statuti di Reggio fatti nel 1290. Nell'aprire il Codice la prima cosa, e testimonio n'è il Cavaliere, la prima cosa, che mi cadde sotto gli occhi fu la Rubrica de meretricibus al lib. VI. ed ivi lessi questo statuto: „ D. Potestas*

„ expellat, vel expelli faciat meretrices de Domibus Fratrum Prædicatorum. “ Questa è la narrazione, e la notizia veramente importante, che il P. Zaccaria dà ad Eusebio Erasmista. Ma vie più maravigliosa riesce, se si considera, a quale proposito ciò egli faccia. Certamente, che allo scopo della lettera punto non giova; giacchè dessa tutta raggirasi sopra quanto scrisse Eusebio nella lettera XXX. §. V. intorno alla dichiarazione del Padre Concina. Per quale motivo adunque può egli averla qui intrusa? Dice ( pag. 97. ) che il Padre Concina realmente non altro fa, che screditare il suo Ordine. Ma questo è un pretesto ridicolo, buono per un'udienza di stupidi bambocci, non per il Pubblico, che sa ben discernere ciò, che proviene da malignità, ancorchè la compassione si finga, come fa il Padre Zaccaria, a cui ne piange il cuore. Ella è dunque cosa indubitata, che qui egli non introdusse tal fatto, se non per infamare nel peggior modo una Religione Santissima. Onde così va poi proseguendo le sue Osservazioni con un raziocinio, che troppo per mio credere ha del maligno. Pensate qual mi rimasi. Chiusi subito il Manoscritto, e dissi tra me: vedete, se il P. Concina è nimico dell'Ordin suo. Se questo statuto di Reggio si vedesse mai da' Secolari, che avesser dianzi lette quelle patetiche declamazioni sue contra que' miseri Recenziori, a' quali parve, che senza peccato si potesse a sì fatte donne appigionare le case, quale scandalo ne trarrebbero a danno della Santissima Religione Domenicana? Come, direbbono essi, nel 1290. cioè solo 75. anni dopo fondato l'Ordine, in un tempo cioè, in che dovea più che in altro fiorire tra' Padri Domenicani lo spirito di fervore, erano essi di tanto lassa morale, e facevansi lecito d' affittare le case loro a cotali femmine, cioè al Diavolo, nè tremavano a toccare un'entrata, che era prezzo d' iniquità? O i preclari Religiosi, ch' erano questi sino d' allora! O i begli esempli, che lasciarono a lor successori! O quali

quali saranno i moderni Religiosi di S. Domenico, se tali furono quasi i Compagni del Santo, ed instrutti presso che alla sua scuola! Che necessario fosse un decreto d'un' intera Città per obbligarti a cacciare dalle lor case le donne di pubblico mestiero, o vituperio! o infamia, o scandalo! questo sarebbe il linguaggio, che a disonore de' Santi Maggiori vostri metterebbe a coloro in bocca lo sconigliato zelo del vostro P. Concina.

IX. Prima di rispondere direttamente, e di mostrare l'insufficienza di questo vituperevole artificio, conciossiachè la verità ad ogni altro rispetto prevaler dee, io dico, che se dalla dottrina accennata del P. Concina ne può risultare disonor, ed infamia a tutto l'Ordine Domenicano, atteso il racconto, e la supposizione del Padre Zaccaria, ne viene per necessaria illazione, che la dottrina del Padre Concina sia vera: altrimenti il mondo saggio non prenderebbe già scandalo per la condotta da quegli antichi Domenicani nella Città di Reggio tenuta, ma sì, confessando lo sbaglio del Cristiano Teologo, si riderebbe poi della dabenaggine, o inconsideratezza dello Storico Letterario, che da un principio apertamente falso, inferir vuole ad una Religione cospicua tanto disonorevoli conseguenze. Se dunque vera è la dottrina del Padre Concina, che dovrà dirsi di quella del Tamburino, che apertamente insegna, esser lecito a tali femmine d'affittare le case? Che dovrà dirsi di quella del Sanchez, che ciò permette ancora senza veruna ragione che scusi? *Potest quis vendere*, dice il Tamburino (lib. V. in Decal. cap. I. §. IV. num. 34.) *vel etiam locare domum suam Meretrici ... imò ad posse fieri ex Sanchez lib. 1. in Dec. cap. 7. num. 20. etiam nulla excusante causa, quia locus est valde remote conjunctus cum peccato abutentis, & sic posset etiam abuti aere, cibis aliisque rebus innumeris. Nisi tamen locus esset ratione situs magis aptus ad alliciendos homines, vel vicinitas Meretricis*

mul-

*multum noceret honestis foeminis in vicinia commorantibus; nam tunc requiritur causa, qualis certe sufficiens esset, non posse aliis honestioribus locari, & nisi esset lex, ne id fiat.* Certo che questa dottrina de' essere molto cattiva anche per sentimento dello Storico Letterario, perchè tale non può non esser sui libri, se tale è nella pratica. Onde non posso intendere, come poi egli incoerente a se medesimo dica, essere stati in quel luogo i Recenziori avviliti dal P. Concina, quando non ha fatto altro, che mettere, dirò così, sotto gli occhi l'assurdità d'una Teologia, ch'ei pure conviene essere scandalosa, e falsa. Ecco le parole del Padre Concina. *Licitum ne est domos, & vestes locare meretricibus . . . . Resp. Adfirmant communiter recentiores Sanchez . . . . Azorius . . . . Vasquez . . . . Trullenchus . . . . Lessius . . . . Salonijs . . . . Castropalaus . . . . Tamburinus . . . .* Io lascio alcuni altri Autori citati dal medesimo Padre Concina, e fra essi il Domenicano *Ledesma*, perchè se il Padre Zaccaria volesse mai dire, avere ancora questo Autore errato, niuno sarà de' suoi Confratelli, che glielo contrasti. Soggiugne poi dopo il P. Concina: *Hec recentiorum opinio, tametsi Auctorum multitudine vallata, mihi haudquaquam probatur: quia ratio, quam ipsi afferunt, falsa videtur.* La qual cosa in conseguenza con varie ragioni egli prova. Dov'è dunque l'avvilimento de' Recenziori dal P. Zaccaria preteso? Se falsa è la loro dottrina, non vedo, come il Padre Concina non la potesse impugnare, e parmi una Teologia affai strana, il voler a reato ascrivere ad alcuno l'aver confutata la falsità.

X. Entrando più da vicino a difaminar quanto il P. Zaccaria contra i Domenicani in questo luogo produce. Ella è mirabile la franchezza, con cui spaccia il suo *Manoscritto di Reggio*, come un monumento di autorità la più infallibile a grande smacco de' Domenicani. *Fummi*, dice, *mostrato un*  
Ca.



Codice non di carta, come quello dell' Angelica, ma di buona pergamena. Questo Manoscritto di carta, di cui parla lo Storico, è quello, in cui leggesi, avere una volta il P. Suarez difesa come probabile sentenza quella della Confessione per via di lettere. Io non dirò qui, che tal manoscritto si trova non solo nella Biblioteca Angelica, ma nella Vaticana eziandio: bensì riflettendo a quella sua antitesi, non di carta, ma di pergamena, onde vorrebbe insinuare, che al Manoscritto di Reggio deesi tutta la fede, perchè di pergamena, a quel dell' Angelica non se ne dee niuna, perchè di carta; dico che in questo dimostra maravigliosamente la sua perizia. Dovrannosi adunque per l'avvenire rigettar tutti, come di niuna, o almeno di dubbia fede quei documenti, che in tante insigni librerie gelosamente vengono custoditi, perchè sono in carta? L'avessi almeno saputo prima, che più speditamente avrei provato la falsità della ritrattazione del Tamburino, giacchè quel Documento ritrovato nel Collegio di Caltanissetta in Sicilia, è un manoscritto di carta. Ma oltre di ciò, dove si troveranno Manoscritti del passato secolo, quale de' essere quello dell' Angelica, fatti in pergamena? Dunque niun manoscritto del secolo XVII. dovrà apprezzarsi, benchè tanti ve ne sieno così stimati dagli eruditi. O il bravo Padre! O l'uomo acuto, ch'è il P. Zaccaria! Ma di più voglio, che ne osserviate un'altra. Il Chiarissimo Padre Gian-Lorenzo Berti nel libro XVIII. delle *Teologiche discipline* cap. 8. avendo insegnato non essere necessario, che 'l Peccatore abbia attualmente la Grazia sufficiente, acciocchè gli sia imputato il peccato, citò in sua difesa le Censure di Lovanio, e di Dovaj, contenenti la stessa dottrina, lo che fece dopo ancora nel suo *Augustinianum systema vindicatum* nella *Dissertazione* 4. rammentandole più d'una volta. Che fa il Teologo amico del Padre Zaccaria, o piuttosto il Padre

dre Zaccaria medesimo nella lettera opposta al ragionamento Apologetico di quel Dottissimo Agostiniano ( Tom. IV. pag. 310. e seg. ) *La moderna università Teologica di Dovaj*, così egli scrive, *la moderna università Teologica di Dovaj con esempio incomparabile, e da essere l'ammirazione de' secoli avvenire, ha espressamente ritrattata la famosa detta Censura del 1588. contemporanea della Lovaniese, e totalmente conforme ad essa; e l'ha ritrattata come infetta degli errori pubblicati poi da Gianfenio. Venga ora il P. Berti, e si faccia bello colla protesta d'essere la sua dottrina conforme alle due famose Censure Lovaniese, e Duacense . . . . Buon prò al P. Berti dell'essere la sua dottrina quella stessa delle due Censure Lovaniese, e Duacense . . . . Buon prò degli Encomj dati . . . . alle due Censure, e di riflesso alla consimile dottrina del Berti. E in margine poi riferisce una nuova Censura della facoltà teologica di Dovaj contraria direttamente alla prima. Sapete, che voglia io inferire da tutto questo? Voglio inferire, quanto felice sia la Critica del P. Zaccaria. Si tratta della dottrina del P. Berti opposta tanto al sistema Moliniano? La prova egli con due Censure di due parimente celebri università? Questo non importa. Una di quelle Università stesse più d'un secolo dopo ha fatta un'altra Censura di dottrina contraria alla prima, e questo basta, perchè con disprezzo si gridi: Buon prò al P. Berti dell'essere la sua dottrina quella stessa delle due Censure Lovaniese, e Duacense del 1588. Che vuol dire, Amico, un documento moderno, di carta, e di più proibito (a), vale più di due antichi, che se di carta pur so-*

( a ) La seconda Censura della Università di Dovaj fu proibita dalla Sacra Congregazione dell'Indice ai 18. di Luglio 1729. *Denec corrigatur*. Sopra

pra di che può vederfi la lettera del P. Fulgenzio Moneta da Bagnone al P. Zaccaria P. 1. pag. 51. e seg.

sono, non furono però mai condannati dalla Santa Sede. Così decide la Critica felicissima del P. Zaccaria, quando i documenti sono a lui favorevoli. Ma se poi gli sono contrarj, basta che sieno di carta, ancorchè si trovino nelle librerie più insigni, ancorchè sieno accreditati, ancorchè non sieno proibiti, allora non meritano veruna fede. *Buon però al P. Zaccaria della sua felice critica, meritevole d'essere l'ammirazione de' secoli avvenire.*

XI. Comechè però il *Manoscritto* dell' *Angetica*, e quello di *pergamena* dell' *Archivio* di Reggio, riguardano cose affatto diverse, io non pretendo; che uno debba togliere all'altro il suo merito, questo solo bastandomi coll'opposizione d'un altro fatto, benchè per ogni maniera diverso, di farvi conoscere, qual caso debba farsi da noi di così minute osservazioni, o dirò meglio delle sofisticherie dello *Storico Letterario*. Del rimanente ammessa l'autenticità del *manoscritto* di Reggio, l'equità non voleva, che al documento si desse una migliore, e all'Ordine Domenicano più decorosa interpretazione? Il P. Zaccaria suppone, che sino dal primo suo secolo la Religione di S. *Domenico* abbia posseduto beni stabili, la qual cosa per altro è falsissima, non avendo universalmente i Domenicani incominciato a posseder in comune, se non se dopo il Santo Concilio di Trento: A lui tuttavia quanto alla Città di Reggio concedasi la sua supposizione, era sempre debito di giustizia il supporre eziandio, che nelle case a *Domenicani* donate dalla pietà, e beneficenza de' Cittadini di Reggio, già si trovassero donne di mondo, e per le loro istanze ne fossero cacciate, non già che effi avessero a sì fatte donne appigionate le medesime case, e necessario fosse un decreto della stessa Città per obbligarli a cacciarle. Ha egli voluto far comparire Uomini di rilassata morale i Domenicani antichi, acciocchè i moderni stimati vengano di per-

perduti costumi . Così fa sempre più conoscere quanto grande, maravigliosa sia quella sua *propria onestà*, di cui tanto si vanta, benchè contrario sia il sentimento di tutti gli saggi e onesti Uomini . Che se ha preteso d'impugnare , dirò così, col fatto e colla pratica degli antichi Figli di S. Domenico la dottrina di un moderno difensore intrepido della morale evangelica , tanto non è minore ingiuria della Domenicana Religione , giacchè tale sarebbe eziandio per suo sentimento , se facendosi in qualche Città un somigliante decreto per le case de' Padri Gesuiti ; alcuno ne inferisse , aver essi affittate le loro case a donne di pubblico mestiero . Eppure molti loro Autori stimano tal cosa esser lecita , nè mancano Gesuiti ancor viventi, che con calor li difendono . Dunque dovea darsi in ogni modo al decreto di Reggio una migliore interpretazione .

XII. Tanto più , che se consideriamo seriamente questo, ed altri somiglianti fatti vedremo non poter esser mai, che i Domenicani abbiano quelle case affittate . Fissiamo prima il tempo in cui fu fatto un tale decreto, e poi vi faremo sopra le dovute Osservazioni . Il P. Zaccaria dice, che come si ha dal libro VI. la Rubrica de *Meretricibus*, e gli altri statuti fatti furono nel 1290. Ma questo è falsissimo , poichè esaminato diligentemente il detto Codice, si è trovato , che questa legge fatta fu la prima volta nel 1242. e rinnovata nel 1268. e nel 1270. estesa a' Frati Minori, e a tutte l'altre Religioni . Ecco di tutto ciò un'autentica testimonianza cavata dall' Archivio di Reggio .

*In Christi Nomine Amen .*

*In quodam libro Statutorum in Membranis scripta lignis & pelle alligato, incipiens de anno 1266. & desinens de anno 1270. sex libros continens, asservato in Archivio publico Illustrissimæ communitatis Regii*

gii præ cæteris, & sub Rubrica 64. libri primi adest sequens statutum videl.

„ De Meretricibus expellendis, & cessandis a  
 „ Domibus Fratrum Prædicatorum, & de Strata  
 „ regali, & de pœnis earum Rex.

„ LXIV. Quod teneatur Potestas expellere, seu  
 „ expelli facere Meretrices a Domibus Fratrum  
 „ Prædicatorum, & eas cessari facere a Domibus  
 „ eorum habitando per centum perticas Ratonis  
 „ & hoc sine tempore. Additio. Et additum est  
 „ huic Capitulo, quod loquitur de Galneis expel-  
 „ lendis. Locum habet quod expellantur de tota  
 „ strata regali Civitatis Regii, & per totam Ci-  
 „ vitem veterem, & quod ille, qui tenuerit eas  
 „ in Domo sua, vel in qua moratur, & eas pas-  
 „ sus fuerit habitare, puniatur pro qualibet vice in  
 „ viginti foldos Rexanos, ad quam pœnam Pote-  
 „ stas teneatur condemnare, & condemnationem  
 „ exigere: quod si non fecerit, ipse solvat de suo  
 „ salario communi decem libras Rexanas pro qua-  
 „ libet denuntiatione, & fide sibi facta, quod habi-  
 „ tarent in prædictis locis, & teneatur quolibet  
 „ mense mittere per quatuor de bonis Hominibus  
 „ de illis contratis, de quibus dicentur ipsas Gal-  
 „ neas habitare, & ab eis inquirere veritatem per  
 „ Sacramentum. Sub millesimo ducentesimo sexa-  
 „ gesimo octavo, Indictione undecima, Tempore  
 „ Domini Guidonis de Polenta Potestatis Regii.  
 „ Et additum est huic Capitulo, quod loquitur  
 „ de Meretricibus expellendis a Domibus Fra-  
 „ trum Prædicatorum, & eas cessari facere per  
 „ centum Perticas Ratonis. Additio, quod idem  
 „ intelligatur de Fratribus Minoribus, & aliis Re-  
 „ ligionibus tam masculorum, quam foeminarum,  
 „ sub millesimo ducentesimo septuagesimo, Indi-  
 „ ctione decimatertia tempore Domini Oddonis de  
 „ Oddis Potestatis Regii. “

Suprascriptæ Statuti Rubricæ copiam a suo Originali  
 sic ut supra extante fideliter, & de verbo ad ver-  
 bum

*bum prout jacet, extrahi feci ego Archivista infrascriptus, & servatis servandis in hanc authenticam formam restitui. In fidem hic me subscripsi, & Archivi sigillo muniui hac die 26. Aprilis anni 1756. Indictione quarta. Quae Rubrica concordat de verbo ad verbum cum alia Rubrica alterius Statuti, quod incipit de anno 1242. sub lib. 4. Rubrica 5. extantis, ut supra &c.*

*Locus ✠ Sygilli.*

*Alexius Ruspagiarius J. C.*

*Collegior. Notarius & Archivista Regiens.*

Oltre di questo autentico documento, che contiene il decreto fatto nel 1268. ne tengo un altro presso di me, che contiene l'altro antecedente decreto del lib. IV. fatto nel 1242. in tutto conforme al già riferito, siccome consta dall'autentica fede del Signor Ruspagiari. Solo si nota, che l'addizione spettante a' Frati Minori è in esso scritta nel margine con diverso carattere 28. anni dopo, cioè nel 1270. e si assicura non trovarsi nè questo, nè altri statutj fatti nel 1290.

XIII. Posto ciò io dico, che se nel 1242. in cui per la prima volta fu fatta tal legge, nelle case de' Frati Predicatori abitavano sì fatte donne, non può però essere, che loro fosse stata appigionata l'abitazione da' Religiosi medesimi. Furono i Frati Predicatori introdotti in Reggio nel 1233. siccome non solamente asseriscono gli Scrittori Domenicani, ma gli esteri eziandio, che hanno parlato delle cose di Reggio ( a ). E egli cre-  
di-

( a ) Nel libro intitolato *Memoriale Potestatum Regionum* nel Tomo VIII. de' Scrittori d'Italia raccolti dal cele-

bre Muratori, così si legge alla Colonna 1107. de *Inceptione Ecclesie Jesu Christi, & Fratrum Predicatorum* . . . . la

dibile, che in un secolo in cui la Religione Domenicana non possedeva, solamente in Reggio avesse fatto acquisto di case nel breve spazio di nove anni, e non solamente le avesse affittate, ma di più le avesse affittate a donne di mondo? E molto più, che forse in Reggio non bene si stabilirono prima del 1236. se di Reggio dee intendersi ciò che della prima Messa celebrata in quell'anno alla fontana del Borgo da certo Frate Bartolommeo racconta l'Autore Anonimo del Memoriale predetto. Eodem anno ( 1236. ) fuit celebrata prima Missa ad Fontanum Burgi a Fr. Bartholomaeo de Ordine Fratrum Praedicatorum pro Fratribus, qui stabant ad Saldinas, sed non erat posita ibi Crux a Domino Episcopo, die sabbati V. intrante Julio in Festo Sanctae Margaritae Virginis & Martyris. Se questo fosse, ne seguirebbe, che nel 1236. appena fosse stata terminata la Chiesa. Come dunque nel corso di tre anni i Religiosi intesi alla fabbrica, avranno potuto acquistar case, ed a Persone infami affittarle? Ma dal decreto ricavasi, che quelle case erano de' Religiosi Domenicani. E' vero, se vogliansi le cose materialmente considerare, ma riflettendovi più seriamente si vede questo non essere il senso di quella Rubrica. Accolti i Domenicani con tanta stima da' Cittadini di Reggio, che le Persone d'ogni stato, d'ogni condizion, d'ogni sesso, non si vergognarono di caricarsi de'

O ma-

MCCXXXIII. Anno . . . . In  
 ,, Festivitate S. Jacobi primus  
 ,, lapis Ecclesiae Jesu Christi  
 ,, fuit consecratus per Domi-  
 ,, num Albertum Reginum Ar-  
 ,, chipresbyterum, & Domi-  
 ,, num Nicolaum Episcopum;  
 ,, & ad praedictum opus fa-  
 ,, ciendum veniebant homines  
 ,, & mulieres Reginorum, tam  
 ,, parvi quam magni, tam  
 ,, milites quam pedites, tam  
 ,, rustici quam Cives ferebant  
 ,, lapides, Gablonem, & calci-

,, nam supra dorsa eorum, &  
 ,, in pellibus variis, & unda-  
 ,, libus; & beatus ille, qui  
 ,, plus portare poterat; & fe-  
 ,, cerunt omnia fundamenta  
 ,, domorum, & Ecclesiae, &  
 ,, partem muraverunt, & Fra-  
 ,, ter Johannes de Bononia fe-  
 ,, cit magnam praedicationem in  
 ,, ter Castrum Leonem, & Ca-  
 ,, strum Francum; & tunc Fra-  
 ,, ter Jacobinus superstabat ad  
 ,, laboreria praedicta facienda.

materiali necessarij alla fabbrica della loro Chiesa, e del loro Convento, e di dar loro mano in ogni possibil maniera, avranno mai voluto in quei principj porre in non cale il loro credito, che ad un fine virtuoso, e lodevole, ed alla salute dell' anime ordinare potevano, per dare ricetto a femmine infami? Non è credibile; Amico, e niuna cosa potrà mai persuadermelo. Onde io penso, che la Rubrica debba intendersi delle case, non già da' Religiosi acquistate, ma circonvicine al Convento, dalle quali doveffero tali donne cacciarsi ad istanza principalmente de' Religiosi medesimi.

XIV. Ciò in prima diducesi dalle parole stesse della Rubrica, in cui fu ordinato, che fossero cacciate in distanza di cento pertiche; *Et eas cessari facere a Dombus eorum habitando per centum perticas*. E nell' addizione s'aggiugne ancora, che fossero cacciate dalla strada regia, e da tutta la Città vecchia. *Locum habet, quod expellantur de tota strada regali Civitatis Regii, Et per totam Civitatem Veterem*. Di più fu imposta la pena nello stesso decreto ai trasgressori, ma vi è un minimo indizio, che i trasgressori potessero essere i Religiosi Domenicani? Così sarebbe certamente; se il decreto dovesse intendersi, come al P. Zaccaria piacque di maliziosamente spiegarlo; anzi dovrebbe dirsi di più, stando alle parole della Rubrica, che que' Domenicani tenessero le infami donne in Convento; la quale empietà non può di loro supporfi. Egli è dunque necessario il credere, che quelle donne fossero in casa tenute da secolari; ed anzicchè averle esse apigione, fossero le concubine di coloro, che le abitavano; nel qual senso facilmente s'intendono le seguenti parole: *quod ille, qui tenuerit eas in Domo sua, vel in qua moratur, Et eas passus fuerit habitare, puniatur pro qualibet vice &c.* In questa spiegazione mi sembra, che nulla vi sia d'inverisimile. Ma di più, la stessa diducesi dall'



dall'altra aggiunta fatta nel 1270. *quod idem intelligatur de Fratribus Minoribus, & aliis Religiosis tam masculorum, quam foeminarum.* Chi non sa, che in quella stagione i Frati Minori nulla possedevano neppure in comune; siccome nulla possiedono al presente i Minori Osservanti, e i Cappuccini? Eppure la stessa legge fu fatta, anche per loro riguardo; e alle case loro fu estesa; ciò che bastevolmente significa, che quelle parole, *a Domibus Fratrum &c.* non deono intendersi se non delle case circonvicine a' loro Conventi; quando ammettersi non voglia l'altro assurdo troppo manifesto, che nel solo Reggio tutte le Religioni di Uomini, e di donne, ancorchè fondate nella povertà più rigorosa, violassero le loro leggi, nelle quali allora non avevano ottenuta alcuna dispensa (come prima da Sisto IV. e dopo dal Concilio di Trento l'ottennero i Domenicani; e da Urbano VIII. i Minori Conventuali) e non contenti di aver beni stabili, difficoltà non avessero di farne un uso obbrobrioso ed indegno. Ma ecco un altro fondamento di asserire, che le case, delle quali parla il decreto, non fossero di ragione nè de' Domenicani; nè de' Francescani, ma vicine a' loro Conventi, dalle quali faceessero istanza que' Religiosi, che ne fosse levato lo scandalo. Nel Memoriale citato del Podestà di Reggio all'anno 1272. io trovo, che i Frati Minori, colle limosine senza dubbio da' Fedeli liberalmente ottenute, comprano molte case; e ne cacciarono molte famiglie, e dilatarono il loro Convento (col. 1134.). *Et eodem anno Fratres Minores emerunt plures domos, & solverunt in magna quantitate denariorum in dictis domibus, & expulerunt plures familias per vim, & contra eorum voluntates, & amplificaverunt locum suum &c.* Or io dico in questa maniera. Nel 1242. quanto a' Frati Predicatori fu fatto il mentovato decreto; e nel 1268. fu rinnovato colle stesse parole, senza che ne fosse mutato un solo apice; ciò

che dimostra non essersi al primo prestata ubbidienza. Nel 1270. fu fatto eziandio pei Frati Minori, che debbo però giudicare leggendo, che questi due anni dopo fecero acquisto di molte case, ne cacciarono gli abitanti, e ampliarono il loro Convento? Certo, che se delle case avessero avuto il dominio, non sarebbero stati in necessità di comprarle. Onde non altro si può pensare in questo incontro, se non che il decreto della Città per la resistenza di alcuni cattivi non conseguisse il suo effetto, e però che que' Padri col consiglio de' Cittadini, che loro somministrarono caritatevolmente il denaro, ed i mezzi, andassero al possesso di quelle medesime case, togliendo così lo scandalo troppo vicino al loro Convento, e dilatando questo per maggior comodo de' Religiosi prima troppo ristretti. Lo stesso adunque io penso di poter dire de' Domenicani con questo solo divario, che di essi non trovo, che abbiano fatto veruna compra.

XV. Si vanti ora il P. Zaccaria ( pag. 98. ) che di tali esempi e in questa, e in altre materie molti ne può recare. Questa è una solennissima spampinata da Capitano Spavento, che in vece di metter timore, muove piuttosto alle risa. Ma quando pur molti ne avesse, potrà ben con essi manifestare il suo buon animo verso la Religione Domenica, la sua onestà, la sua moderazione, ma non giugnerà mai ad infamarla, perchè troverà sempre Gente pronta e capace a rispondergli. Per altro se molte ne sapesse il degnissimo Padre, non lascierebbe di metterle fuori per umano rispetto, nè l'amore all'Ordine Domenicano lo muoverebbe a tacerle, giacchè si vede, che ne dice il male, che può. Onde dopo averne attaccato il costume, passa ad attaccarne ancor la dottrina. Così fa nella settima lettera imitando l'artificiosa figura del P. Balla su 'l fine del Tomo V, da Eusebio Eraniste impugnata, Io reputo, dice ( pag. 109. ) sana dottrina quella de' Probabilisti, e per difenderla stampo un libro

bro, e in questo narro, che la dottrina del P. Courdec Domenicano Professore in Teologia nel Convento di Rhodex fu due volte dinunziata come Gianseniana; narro, che nel 1722. a' 3. di Luglio il vostro P. Vithou Professore di Teologia nel Convento di S. Massimo ritrattò innanzi all' Arcivescovo d' Aix in 17. numeri il pretto Quesnellismo da lui insegnato; come appare dalla sua stampata ritrattazione; narro, che il Vescovo di Rhodex condannò nel 1736. gli scritti del vostro P. Viou, e nel 1738. le riflessioni di lui sul primo Vescovil mandamento; narro, che i Vescovi di Sisteron, e di Marsiglia nel 1741. hanno proscritta la dottrina, e l' Apologia del P. Giangiuseppe Robert vostro Provinciale nella Provincia di Provenza; narro, che quando nel 1717. si cominciò in Francia dagli Appellanti a temere, che il Card. di Noailles si piegasse a ricevere la Costituzione Unigenitus, i Frati Predicatori del gran Convento, e Collegio di Parigi rappresentarono a S. E. che coloro, i quali adopravansi per muoverla all' accettazion della Bolla, spalancavano sotto a' piedi di lei un' abisso, in cui non pur precipitare lei sola; „ ma il Regno; ma la Chiesa, ma la Fede di Gesù Cristo; la sua morale; „ e la sua dottrina, che fino allora avea regolata „ la condotta della sua Sposa, il corpo intero della „ Religione collo spirito, che l' animava; le „ Sante Scritture, il torrente della tradizione; „ tutti i veri Dottori, ed i veraci Evangelisti, in „ una parola ogni bene; „ narro, che il vostro P. Drouin a Caen per avere al P. Quesnello fatta un' imprudente Apologia fu dal Re Cristianissimo non pure spogliato della Cattedra, ma bandito da quella Città per lui infetta d'errori; narro . . . Ma non più ( che il sacco è vuoto ) . . . Che ve ne sembra? . . . ah! gridate; questo è difendere il Probabilismo? no: egli è un' infamare la mia Religione ec. Che ne dite Voi; Amico mio, di questo accorgimento si finto, e di questa prontezza di spirito nel ritrovare mezzi così opportuni, ed argomenti sì propri a di-

fendere il *Probabilismo*? Tutto sarebbe maravigliosamente a proposito: ed io m' impegno a mostrartelo in altra lettera con un esatto confronto di questi fatti, con quelli, che nella *Storia del Probabilismo* per impugnarlo il Padre Concina ha riferiti.

XVI. Per ora considerando i fatti secondo sè, quando tutti fossero veri, o rappresentare non si poteffero in migliore sembiante di quello facciasi dalla penna troppo facile a scorrere del P. *Zaccaria*, io potrei riputarli ingiuriosi, perchè fuori di luogo, ma del rimanente, usando le sue stesse parole, potrei rispondere (*Lett. 9. pag. 157.*), che i Domenicani non sono così amanti del loro ceto, che irreprensibili si reputino, o impeccabili. Sanno essi, che se la casa d' *Isacco* con *Giacobbe benedetto* (avanti la previsione dei meriti), ebbe un' *Esau* riprovato, se al Collegio Apostolico, di Gesù Cristo non mancò un *Giuda*, se della scuola di Paolo per testimonianza di *Tertulliano* uscirono quattro Eresiarchi; *Figello*, *Ermogene*, *Fileto*, ed *Imeneo*, non è maraviglia, che in 500. e più anni una Comunità non di 20000. uomini solamente, ma molto maggiore, tutti fragilissimi al male, eccessi seguiti non sieno, e non seguan tuttora ec. Per la qual cosa non si agomentano a sì fatte minacce, prima perchè hanno il costume lodevole di condannare i loro fratelli erranti, non di difenderli, poi, perchè sono sicuri, che quando vogliasi venire a tali riconvenzioni, i *Gesuiti* ne staranno forse assai peggio. Così potrei io rispondere, quando i fatti narrati fossero veri, oppure sì mostruosi, come vengono rappresentati. Ma realmente o vi ha, o può trovarsi, che vi sia della falsità e dell' alterazione. Temo, che vi sia dell' alterazione nel fatto del P. *Drovin*. Chi sa, che egli colla sua *Apologia* non abbia preteso difendere, non già il P. *Quesnello*, ma la dottrina di S. *Tommaso*? Già è noto, quanti modi abbian tenuti gli *Avversarij* nelle Scuole *Agostiniana*,

na, e Tommistica per farne comparire seguaci di *Giansenio*, e di *Quesnello* tutti gli difensori. Se però, il P. *Drovin* vedendo offesa la sua Scuola, e trattati da *Giansenisti* i Discepoli di S. Tommaso, avesse dato mano alla penna per confutarne l'ingiuria, e fosse perciò stato rappresentato, secondo il costume poco diverso in altre occasioni tenuto, qual difensor di *Quesnello*, e quindi fosse stato ancora e privato della *Cattedra*, e *bandito da Caen*, non farebbe una maliziosa impostura, e un aggravio fatto, e a lui, e all'Ordine Domenicano, di cui fu Professore, il farlo comparire colle pubbliche stampe, come impegnato nella difesa degli errori condannati nella Bolla *Unigenitus*? Tutto, Amico, dee esser sospetto in questo genere, quando esce dalla penna d'un Gesuita, giacchè nulla vagliano nè le proteste de' Domenicani, nè le Bolle, o i Brevi de' Sommi Pontefici, per indurre una gran parte di questi Religiosi, a considerare gli stessi Domenicani, come zelanti Cattolici.

XVII. Quanto al fatto. de' *Fratì Predicatori del gran Convento e Collegio di Parigi*, io non nego, che nel tempo, in cui divisa era la Chiesa di Francia intorno alla Bolla *Unigenitus*, accettandola alcuni Vescovi, ed altri aventi alla testa il Cardinal di Noailles Arcivescovo di Parigi, opponendosi con tutto il vigore, vi fossero alcuni *Domenicani*, i quali lasciandosi trasportare dalla propria passione, e dimenticandosi per qualche tempo dell'ubbidienza dovuta alle decisioni dell'Appostolica Sede, negassero di sottometterfi al giudizio del Sommo Pontefice Clemente XI. L'equità non pertanto voleva, che questo fallo, certamente gravissimo, non a tutti si attribuisse i *Fratì Predicatori del Convento di S. Giacomo di Parigi*, ma ad alcuni, che si narrassero i motivi del loro fallo, l'opposizione, e la resistenza trovata nella Religione, e nel suo Capo, e finalmente il ritorno della massima parte ai loro doveri. E' fuor di dubbio, che nel tempo

medesimo de' più gran torbidi, pochi, e pochissimi Domenicani si ritrovarono in Francia, che alla Bolla si opponessero. Ma questi medesimi, quante esortazioni ebbero dal Reverendissimo P. Antonino Cloche loro Generale, quante riprensioni non ne sentirono, e con quante maniere non si videro da ogni parte stretti e preffati all' Ubbidienza? Non si sparsero in questa Religione Oracoli di Viva voce, come altri usarono trattandosi di certi Riti, per tener fermi nel loro poco avveduto consiglio gli opposenti, non si dissimularono i loro difetti, non fu commendata la loro condotta, e si sarebbe ancora proceduto a gastighi, quando da Persone potenti fuori dell' Ordine stati non fossero protetti e difesi. Questa è una lode ben singolare dell' Ordine di San *Domenico*, che l'errore non sia mai stato in essa approvato, ma bensì perseguitato, condannato, e anche severamente punito: della qual cosa non so, se tanti esempi in altro ceto potrebbe trovarne il P. *Zaccaria*; essendo noto quanto è avvenuto nella controversia de' Riti Chinesi, e in quella del *Probabilismo*, e in quella de' *Tatti Mammillari*; nelle quali usciti sono a fronte scoperta nel pubblico quegli soltanto, che con indegni libri hanno preso ad impugnare la verità, temendo gli altri persecuzioni e molestie, se manifestati avessero i loro veri sentimenti.

XVIII. Di più que' medesimi Religiosi disubbidienti, benchè scusarsi non debbano nell' aver chiuso le orecchie alla voce del Sommo Pastore, può dirsi nulladimeno, che meritevoli fossero di qualche compatimento per i gagliardi impulsi, onde vennero, dirò così, mossi a resistere. Seguaci fedeli della dottrina de' SS. *Agostino* e *Tommaso* tanto commendata da' Sommi Pontefici, loro parve, che dessa restasse per quella Bolla gravemente intaccata. E chi fu, che li fece entrare in cotesto sospetto sì mal fondato e sì falso? Vi ebbero la loro parte i veri *Giansenisti*, sì; ne furon cagione i par-

partigiani del condannato *Quesnello*; ma, come riflette bene nella sua bellissima Epistola al Teologo Lovaniente il Filalete Romano, furono costoro da molti Cattolici ajutati, da quelli cioè, che seguendo la Moliniana dottrina, stimarono essere loro interesse l'abusarsi della Bolla *Unigenitus* per iscreditare le due Scuole Agostiniana e Tommistica, e però impudentemente andarono spargendo, che le sentenze della Grazia di sua natura efficace, e della gratuita predestinazione erano state dannate. *Cæpta est hæc hæresis, cum primum damnata fuit, plurimum a Catholicis juvari. Nam quæ odio, ut par erat, habita ab omnibus fuisset, planeque concidisset, si in iis, in quibus erat, oppugnata fuisset; improborum opera in viros Catholicos, & egregios Scriptores malitiose translata exui quodammodo deformitate capit, & minus perniciofa judicari.* Della malignità di costoro si prevalsero i veri Giansenisti, e sparsero, che le proscritte Sentenze altre non erano, se non quelle delle Cattoliche scuole. *Veri Jansenista, non hebetes illi quidem, sed vasro, acutoque ingenio, quod viderent, quanti sua interesset, hæresim quam tuerentur, non modo ab se, sed etiam a nostris communem prædicari cum catholicis scholis, sibi non defuerunt, quin diligentissime efficerent, ut causa sue horum improborum malitia prodesset.* Perciò il Sommo Pontefice Clemente XI. colla sua Bolla *Pastoralis Officii*, e degli uni e degli altri, siccome attesta il celebre Scrittore della sua Vita D. Pietro Polidoro, rintuzzò l'audacia (1); e Benedet-

to

(1) Vita di Clemente XI. lib. IV. Num. 37. pag. 283. „ E tot „ confixis Quesnelli pronuncia- „ tis nonnulla quæ ad divinam „ gratiam pertinent, notissimo „ Jansenii sensu proscriptis . . . „ integra, ac prorsus illæsa „ permanente doctrina de Divi- „ na Gratia seipsa efficaci, & ad

„ Beatorum gloriam prædesti- „ natione gratuita, quam a „ damnatis nuper erroribus im- „ mani tutam discrimine, po- „ tissimum Schola Thomistica, „ aliæque celeberrimæ in orbe „ catholico Academiæ, fre- „ quentesque Theologi, duci- „ bus SS. Augustino, & Ange- „ lico

to XIII. ai 6. di Novembre 1724. promulgò una fortissima Costituzione contra i Calunniatori della dottrina de' SS. Agostino, e Tommaso, esortando i Domenicani a disprezzare sì fatte calunnie, lodando il loro studio, e attaccamento alla dottrina de' loro Santi Maestri conforme alla Sacra Scrittura, ai decreti de' Sommi Pontefici e de' Concilij, ai sentimenti de' SS. Padri, e vietando colle più gravi censure un procedere così indegno degli Avversarij ( 1 ) .

XIX. Quale ubbidienza abbiano prestata a questi

„ lico Doctore propugnant ,  
 „ Quorum doctrinæ erroris nota  
 „ tam hujusmodi ab se inustam  
 „ constitutione Quæsnellianæ studentes  
 „ causæ per summam  
 „ injuriam calumniatos esse ,  
 „ Clemens celeberrimis literis  
 „ ordinentibus *Pastoralis officii*....  
 „ merito questus est ; falsamque  
 „ criminationem depulit .  
 „ Neque defuerunt , qui tametsi  
 „ Quæsnellianis , ut catholicos decebat  
 „ homines , essent adversi , & Clementinæ  
 „ sanctioni obsequerentur , licentia  
 „ nihilominus pari , illustres utriusque  
 „ Sanctissimi Doctoris Scholas criminabantur  
 „ sua alia de causa interesse rati ,  
 „ id calumniæ genus vulgo alere . At horum  
 „ hoc item Pontificium diploma tempestive  
 „ compressit audaciam “ .

( 1 ) Ecco le parole della Bolla Pontificia . „ Magno animo contemnitis , dilecti filii , calumnias intentatas sententiis vestris , de Gratia præsertim per se , & ab intrinseco efficaci , ac de gratuita Prædestinatione ad gloriam sine ulla prævisione meritorum , quas laudabiliter ha-

„ stenus docuistis , & quas ab ipsis SS. Doctoribus Augustino , & Thoma , se hausisse & verbo Dei , Summorumque Pontificum , & conciliorum decretis , & Patrum divinis consonas esse Schola vestra commendabili studio gloriatur . Cum igitur bonis & rectis corde satis constat , ipsique calumniatores , nihil dolum loqui velint , satis perspiciant , SS. Augustini , & Thomæ inconcussa , tutissimaque dogmata , nullis prorsus antedictæ Constitutionis ( *Unigenitus* ) censuris esse perstricta , ne quis in posterum , eo nomine calumnias struere , & dissensiones serere audeat , sub canonicis poenis districte inhibemus . Pergite porro Doctoris vestri opera , sole clariora , sine ullo prorsus errore conscripta , quibus Ecclesiam Christi mira eruditione clarificavit , inoffenso pede decurrere , ac per certissimam illam Christianæ doctrinæ regulam , Sacrosanctæ Religionis veritatem , incurrunt , præque discipline sanctitatem tueri , ac vindicare . &c. “



fi e simili Pontifici decreti parecchi seguaci della Scuola Moliniana, quale ubbidienza tuttora vi prestino, è noto a tutto il Mondo. Siccome adesso sono i Domenicani quali Giansemisti continuamente calunniati e tradotti, così allora non cessarono le calunnie, acciocchè fin da quel tempo conoscer si potesse, quanto sincero fosse per essere il rispetto alla S. Sede di coloro, i quali dacchè fu promulgata la Bolla *Unigenitus*, altro non hanno mai avuto in bocca nelle dispute avute coi loro contraddittori, così poco poi curando le altre Pontificie Costituzioni, come se e l' autorità della Sede Apostolica, e l' infallibilità de' Successori di Pietro fosse per esso loro stata sempre un incredibile paradosso. Ma quale effetto, direte Voi, conseguì la provvida Costituzione di Benedetto XIII. Quello, ch' ei sperò per parte de' Domenicani, Imperocchè gli ubbidienti s' impegnarono vieppiù a difendere della S. Sede i diritti, e i disubbidienti quasi tutti all' ubbidienza tornarono; anzi potrei con franchezza ciò asserire di tutti, poichè nè in Francia da quel tempo tra i Domenicani vi sono stati più torbidi, nè in Roma si sono più fatti lamenti. Qui vi prenderà forse la curiosità di sapere, qual' esito abbia avuto l' appellazione del così celebre Natale Alessandro, di cui tante cose hanno detto i contraddittori Gesuiti, solleciti d' infamarlo defonto, giacchè lo provarono impugnatore invincibile mentre viveva. Sembra, che quanto essi ne hanno detto, venga altresì confermato dal medemo Scrittore Domenicano P. Touron, che nell' elogio istorico in latino tradotto, e premesso dal P. Costantino Roncaglia della Congregazione della Madre di Dio al terzo Tomo della Storia Ecclesiastica, parla della di lui appellazione, ma del ravvedimento di lui non fa alcun cenno. *Obiit Parisiis in Collegio S. Jacobi die 21. Augusti 1724. sexto & octuagesimo statis sue anno. Ejus amissione totus S. Dominici Ordo Doctore magno caruit. Ex aqua*

do-

*doctus & modestus*, numquam adeo de se magnifice sensit, quin crederet errasse se aliquando, ejusque appellatio contra ea, quae ipsemet docuerat, deceptum reipsa demonstrat. Affine di trarvi su questo punto di dubbio, distinguo due appellazioni fatte da questo grand' Uomo. La prima seguì nel 1702. sendo egli stato uno de' quaranta Dottori, che in quell' anno medesimo sottoscrissero il famoso caso di coscienza. L' errore da se commesso fu anche da lui conosciuto; onde nel 1703. lo ritrattò in una lettera scritta con umilissima sommissione diretta a Papa Clemente XI. quale può leggerfi nel Tomo I. della di lui esposizione su gli Evangelj, allo stesso gran Pontefice dedicata, e di cui, se vi ricordate, ne ho trascritte altrove alcune parole. L' altra appellazione da lui pretendesi fatta dopo l' emanazione della Bolla *Unigenitus*, uscita nel 1713. Morto essendo Natale Alessandro ai 21. di Agosto del 1724. non potè vedere la mentovata Costituzione di Benedetto XIII. uscita, come già dissi, ai 6. di Novembre dello stesso anno. Non pertanto è fuor d' ogni dubbio, aver egli accettata la Bolla promulgata contra gli errori di *Quesnello*. Il Reverendissimo Padre Tommaso Ripolli Maestro Generale dell' Ordine de' Predicatori eletto nel seguente anno 1725. ai 19. di Maggio, fece scrivere ai Religiosi del Convento di S. Giacomo, e loro comandò espressamente di attestargli con giuramento, se Natale avesse prima di morire accettata la Bolla: e detti Padri con giuramento affermaron di sì, come consta da i loro attestati, che si conservano nell' Archivio generalizio della Minerva. Quest' è, che io dir posso di questo celebre Uomo; onde voi conosciate da un tal fatto ancora un' altra verità importante; cioè, che non tutti i Religiosi di quell' insigne Convento erano appellanti, e che anzi quelli pure, che appellarono, prima che fosse da Benedetto emanata la Bolla in difesa della dottrina di San Tommaso, avevano incominciato a

rav-

ravvedersi. Ma questo bastimi aver detto sul punto delle appellazioni.

XX. Passando ora all' Apologia del P. *Gian-Giuseppe Robert Provinciale* di Provenza, dannata dai due Vescovi di *Sisteron* e di *Marfiglia*, io mi trovo in necessità di farvi in questo luogo conoscere, con quanta imprudenza, non solo il Padre *Zaccaria*, ma il Padre *Balla* eziandio abbia toscato un tale odioso fatto. Questi sul fine della lunga poscritta, di cui parlerò altrove, dopo aver detto ( pag. 744. e 745. ) che *Eusebio Eraniste* avendo voluti produrre i suoi Monumenti, l' ha messo in una tentazion gagliardissima di produrre i suoi, soggiugne che già gli aveva messi insieme e in molta parte ricopiati a tal fine, sicurissimo, che non, come disse *Eusebio*, a spirito di risentimento, e di vendetta dovesse questo da' Saggi recarsi, ma a giusta punizione della sua colpa, con cui l' ha a questo passo, quant'è da se, obbligato: colle quali parole fa vedere, che accostumato nella sua più verde età a trattare coi ragazzi, non sa ora, benchè passati abbia i dieci lustri, trattare in altro modo, se non in quello appunto, ch'era solito di tenere coi bambocci. Seguita poi a dire: *Ma più ha potuto a ritenermi il rispetto, che debbo all' ordine Santissimo, di cui siete Figlio* ( di cui ne abbiamo già vedute tante prove ) *che non la vostra inconsiderata animosità che eccede ogni termine, a stimularmi a farlo.* Che maniera di pensare stravolta! *Eusebio Eraniste* ha prodotti monumenti, come già nella poscritta della Lettera V. si è vantato, favorevoli ai Gesuiti; e con tutto ciò ne prende sì gran collera? Ma dunque che farà? . . . O via consoliamoci, Amico, che vinta la passione, ha squarciati i documenti promessi e preparati; e tutti assai più autorevoli, ed autentici che non sono quelli di *Eusebio*. Solamente si contenta, per non mancare del tutto alla promessa di mandare all' Avversario niente più d' una lettera del *Regnante summo Pontefice Benedetto XIV.* e questa

sta

sta ancora la manda, non già con animo di scre-  
ditar l'Ordine di S. Domenico, ma piuttosto per e-  
sercizio della sua umiltà, immaginandosi forse, che  
in questa maniera potrà facilmente meritarsi il di-  
sprezzo di tutti i saggi. Ed ecco qual fosse di que-  
sta lettera l'occasione, e il motivo. *Monsignor En-  
rico Belsouns Vescovo di Marsiglia uno de' più insigni  
Prelati, che in questi ultimi tempi avesse la Fran-  
cia, e morto ultimamente in odore di Santità, avea  
con suo mandamento del 1740. proibite alcune propo-  
sizioni del Padre Crozet Domenicano Professore in  
Marsiglia. Il P. Robert Provinciale anzicchè dar  
mano a correggere il suo Professore, prese a sostenerlo  
di tutta forza: e tra l'altre cose in difesa non men  
degli errori, che dell'Autore stampò un' Apologia in-  
giuriosissima al Vescovo, la quale fu subito non sola-  
mente da Monsignor di Marsiglia, ma da quello an-  
cora di Sisteron proibita. Di qui vennero al Santo  
Prelato gravi disturbi, e molestie, ond' egli se ne  
dolse al Papa con sua lettera, a cui è risposta que-  
sta, che qui si dà per disteso, la quale fu poscia  
stampata, e ne ho presso di me una copia. Bravo P.  
Balla! Convien pur questa volta, che facciamo ap-  
plauso ancor Noi all'accorgimento sì fino di questo  
valoroso Avversario.*

XXI. Ciò nulla ostante, per dirne il mio fen-  
timento, benchè in questa narrazione dimostri il  
virtuoso Padre una intrepidezza da vincitore, non  
sembra che sia per riportarne vantaggio; anzi po-  
trebbe stimarsi questo un passo alquanto impru-  
dente, di quelli per altro, che in certe occasioni  
fogliono fare eziandio i più generosi guerrieri;  
quando la sperienza non è corrispondente al co-  
raggio. Imperocchè quanti di questi esempli po-  
trebbero prodursi tra' i Gesuiti? Non uno; Ami-  
co, non quattro, ma molti, e moltissimi. Udi-  
te. L'Opera fu il Nuovo Testamento del Padre  
*Beruiet* Gesuita, non è stata dannata in Roma;  
perchè infetta di Nestorianismo? Nulladimeno i

Ge-

Gesuiti di lui Fratelli ammetter non vogliono, che vi sia errore: e sono così ostinati a difenderla, che nel passato mese il Parlamento di Parigi fatta una solenne ripassata al Padre *Beruiet*, benchè ritenuto in letto dalla podagra, e a quattro altri Gesuiti, ha condannata l'Opera al fuoco. Vi ha paragone tra questo fallo, e quello de' due *Domenicani* di Provenza? Alcuni anni addietro fu proibita a Roma la scandalosa dottrina de' *Tatti Mammillari*. Con tuttociò quanti Gesuiti uscirono in campo con libelli non meno scandalosi a difenderla? Fu proibita la *solenne Ritrattazione* di Fra *Daniello Concina*, e manoscritta, e stampata. Non fu tuttavia ristampata più di una volta è fatta correre tra gli Amici, e benevoli, e come un capo d'Opera commendata? Fu proibita la Biblioteca Giansenistica del Padre De-Colonia: non ne prese la difesa con ingiuria manifestissima della Sacra Congregazione dell'Indice, e dello stesso Sommo Pontefice un Gesuita mascherato col nome di *Dotto- re Sorbonico*? Non è stata ristampata, anzi più del doppio accresciuta, colla sola aggiunta di questo titolo *Dizionario Giansenistico*? E questo *Giansenistico Dizionario* proibito per le ingiurie recate a tanti Cattolici, non è dallo stesso Padre *Zaccaria* dopo la proibizione difeso con incredibile franchezza ( a )? Quale imprudenza per tanto rinfacciare

( 1 ) Il P. *Zaccaria* nella lettera VII. pagin. 116. pretende di poter citare benchè proibito il *Dizionario Giansenistico*, e vuole, che ragionevolmente sia stato posto in quel *Dizionario* il dottissimo e piússimo Arcivescovo di Tours Monsignor di *Rossignac*, afferendo che nella sua celebre Pastorale ha insegnate *proposizioni false e pendenti all'errore*. Or non è questo un manifesto dispregio delle

proibizioni di Roma? Ma così fanno certuni dell'onore dell'Apostolica sede allora solamente zelanti, quando vi trovano il loro conto. A disinganno però del P. *Zaccaria* dovea, senon altro, servire ciò, che di Monsignor di Tours scrisse nella sua lettera fatta per ordine supremo, eppure nello stesso *Dizionario* riposta, il *Filalete Romano*, quasi indovinando quel che dovea essere. *Non ignoras*

ciare ai Domenicani una colpa, di cui tanti sono gli esempli tra i Gesuiti, che di essi soli se ne potrebbero comporre più Tomi? Magiacche opportuna è l'occasione vediamo quale sia stato il loro contegno nella causa del diletto *Probabilismo*. Uscita l'Apologia de' Casisti composta dal Padre *Piros* Gesuita, fu condannata in un Sinodo dall'Arcivescovo di Sens Monsignor Lodovico Enrico de Gondrin, il quale chiamò il *Probabilismo* dottrina falsa e pericolosa, fonte di tutte le corruttelle, contraria al retto dettame della coscienza, opposta agl'insegnamenti di S. Paolo Apostolo, e atta solamente a condurre ad una certa rovina i Cristiani: *Hac doctrina .... falsa & periculosa est, innumeris corruptelis viam aperit, bonam conscientiam.... prorsus extinguit, ac proinde erronea est, ac B. Paulo contraria, & Christianos ad certam salutis perniciem inducit.* La condannarono i cinque Vescovi insieme adunati di *Alet*, di *Pamiers*, di *Cominges*, di *Bazas*, di *Conserans*, i quali ancora chiamarono il *Probabilismo* dottrina falsa, contraria alla Cristiana semplicità, allo spirito di Gesù Cristo, ai precetti lasciatici dagli Apostoli, che colla speranza d'una fallace sicurezzza spinge le anime

*su quidem que acta non ita pridem sunt adversus Turonensem Archiepiscopum virum doctissimum, imprimisque studiosum Sedis Apostolicae. Hunc, quod edita de justitia Christiana Pastoralis instructione quasdam docere videretur Augustinianas opiniones, malignis censuris, editisque libellis furiosissime appetiverunt, & constitutionis Unigenitus violatorem, fauorem Bani, & Quesnellii instigare non dubitarunt. Vicie quidem, repressisque importunis accusatores Doctissimi Presulis*

*innocentia, & cause bonitas idem tamen duobus, aut summum ab hinc tribus annis in Bibliotheca Jansenistica, si tum quidem edenda foret, aucta, ut tertio jam, vel quarta factum est, novis Jansenistis procul dubio compareret. Quid ni? Accusatus aliquando fuit: Non mittendus iccirco ab iis, qui recedenda, augendaeque Bibliothecae curam susciperent. Così egli ha scritto, e così è avvenuto, mercè l'ubbidienza maravigliosa di certi Molinisti ai decreti dell'Apostolica Sede.*

me alla perdizione. *Judicamus probabilitalis doctrinam, prout ab Apologista explicatur . . . . falsam esse, simplicitati Christiana, Spiritus Christi sinceritati, tradite nobis ab Apostolis illius nomine doctrinam contrariam: animasque fallacis spe securitatis ad certam salutis perniciem impellere.* La condannò il Vescovo di Beauvais, che chiamò il *Probabilismo* un' invenzione del Padre della menzogna per eludere tutti quanti i precetti Evangelici. *Hæc probabilitalis doctrina a mendacii parente proculdubio his postremis temporibus eo consilio inventa est, ut omnia Evangelii precepta eluderet.* La condannarono gli Arcivescovi di Parigi, di Bourges, di Roen; i Vescovi di Lisieux, di Scialon, di Nevers, d'Angiò, di Soissons, di Tulle, d'Orleans, d'Eureux, di Vence, e quasi tutti gli altri Vescovi della Francia, alcuni de' quali chiamarono il *Probabilismo* madre funesta d'ogni sorta d'errori, altri una lusinga, e un artificio adattato ai desiderj carnali, altri errore pericolosissimo, e veleno pestifero della Morale Cristiana; tutti, in somma lo riguardarono, come fatale origine d'ogni depravazione. Con qual frutto però tutto questo? Già è noto, Amico: Uscirono in campo i Gesuiti a sostenere l'Apologia, e il *Probabilismo*, e i zelantissimi Vescovi, se non apertamente, pe' l' fianco almeno de' Parrochi di Parigi, e di Roano, e d'altri virtuosi Ecclesiastici trattati furono da' Sediziosi, da' nimici della Compagnia, da' Gianfenisti. E questo è il rispetto, che portano ai Vescovi quegli, che ai Domenicani rinfacciano il fallo vero, o preteso di due loro Correligiosi?

XXII. Seguitiamo però, Amico, che anche in questo vedremo qual sia la stima, che hanno certuni verso del Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo. Un figlio ubbidiente non aspetta gli espressi comandamenti del Padre, gli bastano i di lui cenri per operare. Posto ciò, se l'ossequio, di cui si vantano certi Probabilisti verso la Santa Sede fos-

P

se

se sincero, avrebbero abbandonato il loro vano e pericoloso sistema, e coi Probabilioristi fatta avrebbero quell'unione sì necessaria per ispirare a' Fedeli l'amore della virtù, e l'orrore del vizio. Imperocchè non hanno forse bastantemente parlato i Romani Pontefici? Sì, hanno parlato, e per iveri figliuoli di Santa Chiesa hanno parlato più del bisogno. Il primo fu Alessandro VII. che chiamò il *Probabilismo* maniera di opinare contraria all'Evangélica semplicità, e alla dottrina de' Santi Padri, cui se praticamente seguissero i Fedeli come regola delle loro operazioni, ne verrebbe una cortuttella grandissima della vita Cristiana. *Modus opinandi irrepsit, alienus omnino ab Evangelica simplicitate, Sanctorumque Patrum doctrina, & quem si pro recta regula fideles in praxi sequerentur, ingens eruptura esset Christiana vita corruptela.* L'impresa da quel Pontefice incominciata è stata poi proseguita da Innocenzo XI. come lo manifestano le parole del suo decreto emanato nella Congregazione del Santo Offizio ai 2. di Marzo dell'anno 1679. *Sanctissimus D. N. Innocentius Papa XI. praedictus, ovium sibi a Deo creditarum saluti sedulo incumbens, & salubre opus in segregandis noxiis doctrinarum pascuis ab innoxiiis a felic. record. Alexandro VII. Praedecessore suo inchoatum prosequi volens &c.* Essere stete le mire d'entrambi questi Pontefici d'estermiar dalla Chiesa il *Probabilismo*, l'attestò l'Assemblea tutta del Clero di Francia tenuta nel Palazzo di San Germano nell'anno 1700. *Nos Cardinales Archiepiscopi Episcopi permissione Regia in Palatio San Germano congregati ec. Nunc ut ad aliud fider caput veniamus, ad moralem scilicet Theologiam . . . . . praemittenda putamus verba felicitis memoria Alexandri VII. quibus magno animi sui dolore testatur &c. Qua sententia non modo errores increvuisse queritur; verum etiam, quod caput est, adnotari voluit ipsam rei tractandae rationem esse introductam, unde videremus, corru-*

pte-



pietam morum non modo securam , verum etiam  
 facto veluti impetu , irrupturam , quam vix cohibe-  
 re possumus . . . . . Neque vero satis fuit sanctissimo  
 Pontifici novam hanc methodum ludificandæ conscien-  
 tiæ , & involvendæ veritatis , hoc est , ipsum mali  
 detexisse fontem : sed exitialis doctrine rivulos inse-  
 ctatus complures propositiones . . . . prohibuit .... quod  
 salubre opus Innocentius XI. pro sua pietate pro-  
 secutus &c. Ora qual frutto mai conseguirono le  
 paterne cure di questi due Vicarij di Gesù Cri-  
 sto? .... V'ha di più Innocenzo XI. a' 26. Giu-  
 gno 1680. fece dire al Reverendissimo P. Gian  
 Paolo Oliva Generale de' Gesuiti , che non per-  
 mettesse a' suoi sudditi di scrivere in difesa del  
*Probabilismo* , e d'impugnare il *Probabiliorismo* : ne  
 ullo modo permittat Patribus Societatis scribere pro  
 opinione minus probabili , & impugnare sententiam  
 asserentium , licitum non esse sequi opinionem mi-  
 nus probabilem in concursu magis probabilis sic co-  
 gnita & iudicata &c. Questo, se non vogliono i  
 Gesuiti concedere, che fosse un comando , negar  
 perlomeno non possono , che fosse un'esortazione  
 gagliarda; e però tale, che se vincere non pote-  
 va i figli ostinati, e non sottomessi al saggio giu-  
 dizio , e a giusti voleri del Padre, dovesse alme-  
 no indurre i figli ubbidienti ad abbracciare la buo-  
 na dottrina . Ma ebbe la consolazione il Santo  
 Pontefice di vedere alcuna corrispondenza prestarli  
 alle sue paterne, sì ragionevoli sollecitudini? Nò,  
 e ancor al dì d'oggi, quasi che Roma non avesse  
 ancora parlato, perchè da' Signori Probabilisti non  
 è stata ascoltata, protestasi il Padre Zaccaria (Let.  
 I. pag. 12. ) che, finchè Roma non parli, chi è  
*Probabilista*, rimarrà buon *Probabilista* . Ma che par-  
 li non basta; dee parlare in questi precisi ter-  
 mini e formali, ch'ei da supremo Legislator le  
 prescrive: *licito non è di seguire la probabile opi-  
 nione nel concorso della più probabile, o della più tu-  
 ta.* E questi poi sono que' Religiosi che hanno il

coraggio d'obbiettare ai Domenicani i mandamenti di due Vescovi. O cecità! Curino prima le proprie piaghe, e poi allora potranno rinfacciare agli altri le macchie, che rendono men bella la faccia della Religione da lor professata.

XXIII. Sebbene quali Vescovi sono quelli, che condannarono alcune proposizioni del Padre Crozer Domenicano, e l'Apologia del Padre Robert? Uno è Monsignor di Belsouns Vescovo di Marsiglia, dice il Padre Balla, morto ultimamente in odore di Santità: l'altro è quello di Sisteron, di cui nè il P. Balla, nè il P. Zaccaria ci danno il nome, ma che già si sa essere Monsignor Pietro Francesco Lafitean. Or questi due Vescovi non doveano nemmeno nominarsi. Perchè? Direte Voi. Non sono due Santi? Santissimi. Erano Gesuiti prima della loro afunzione al Vescovado, erano Molinisti di dottrina, e tanto basta. Per quello che spetta alla dottrina da loro condannata, già intendete, quale dovea essere. *Fac esse*, dirò ancor io, ciò che disse nella sua lettera il Filalete Romano, *Fac esse in aliqua Civitate Episcopum Molinianis devotum opinionibus; quot, bone Deus! erunt in eadem Jansenista? Erunt omnes Augustiniani erunt omnes Dominicani, ceterique Thomista. Erunt omnes, qui Molina nolent assentiri.* Ma mi direte, che il Regnante Sommo Pontefice scrisse al Vescovo di Marsiglia una fortissima lettera contra quei due Domenicani, in cui sono trattati, come Refrattarij alla Bolla Unigenitus. *Postquam Apostolica auctoritate, & sacrissimi in Christo Filii nostri Regis Christianissimi validissima ope non parum depressa est adversantium Constitutioni Unigenitus licentia; inimicus homo surrexit iterum ad superfeminandum isthic rixania Dominico in agro, jam tandem diuturnis laboribus non modice perpurcato, assumptis in perversi Operis Societatem, quibusdam (ut scribis) Religiosissima Dominicanæ Familie alumnis, qui cum e sui Ordinis instituto honora doctrina semen spargere debeant; mor-*  
tise.

*tiferam errorum segetem excitare conantur. E poco dopo. Nunc autem cum in tua Civitate, atque alibi tumultuari non desinant &c. E bene? Che ne inferite? Dunque quei due Domenicani, erano veramente colpevoli degli errori loro imputati dal Vescovo? Nulla meno. Sentite. Questa fu una lettera privata del Sommo Pontefice. Io però non voglio imitare la temerità dell'Autore del *Dizionario Gianfensistico*, che nel Tomo III. parlando del Breve di Benedetto XIV. al grande Inquisitore di Spagna, con cui l'Eminentissimo *Noris*, e le di lui Opere venivan difese, benchè non ardisca negare, che sia quel Breve del Papa, nega nulladimeno, che sia un vero Breve, che sia autentico, e lo chiama un'epistola, cioè un giudizio privato, e però meno degno di stima e di rispetto. Tanta temerità io non voglio imitarla. Posso dire, senza offesa del vero, che quanto dal Papa fu scritto al Vescovo di Marsiglia, non è un Breve, ma è una lettera; aggiungo però, che a questa lettera si dee maggiore rispetto di quello, che ad un Breve abbia mostrato un Gesuita. Non pertanto dico, che il giudizio del Papa non è assoluto, quale sarebbe stato, se dell'affare di que' Religiosi fosse stato pienamente informato, ma è condizionato, supposta, cioè la verità di quanto il Vescovo gli scriveva. Onde non dice assolutamente, che i Domenicani si fossero sollevati contro la Bolla *Unigenitus*, ma aggiugne due paroline, *ut scribis*, che significano, essersi egli attenuto alla relazione di Monsignor di *Belsfours*, senza però voler pronunziare un finale giudizio. Quindi promette bensì di dar mano, acciocchè sien puniti: *Nos utique Deo imbecillitati nostra opitulante dabimus operam, ut concidat ipsorum audacia, aut saltem non sit impunita: pateatque perstare. Nos in custodia universi Gregis, nec unquam toleraturos ipsum deturbari a lupis rapacibus insidiosam ovium pellem indutis, undecumque hanc sibi assumant*: ma non pronunzia contro di*

essi veruna sentenza, non prescrive alcuna pena, non risolve alcun castigo, come certamente avrebbe fatto, se fossero in realtà stati colpevoli. Mostrino gli Avvertarij, che dopo sia uscito da Roma un altro assoluto giudizio, mostrino se non altro, che l'Apologia del P. *Gian-Giuseppe Robert* sia stata proibita, come certamente avrebbe dovuto essere, se non per gli errori, almeno per l'ingiurie, che il Vescovo di Marsiglia pretendeva in quella Apologia a se recate. Se questo dimostreranno, confesserò l'errore del Padre *Crozet*, e lo sbaglio maggiore del Padre Robert in difenderlo. Quando ciò non mi facciano vedere, siccome realmente non possono, dirò, che i passi fatti dal detto Vescovo di Marsiglia, e dall'altro suo Compagno Vescovo di Sisteron, effetti furono di quella penetrazione sì profonda, con cui tant'altre volte dannarono come Gianseniana la più pura dottrina di S. Agostino, e di S. Tommaso; della quale diede Monsignor di Belsouns un preclaro esempio, allorchè condannò la Morale sopra il *Pater Noster*, benchè tanto stimata da' Padri dell'Oratorio di Francia, e commendata dall'Eminentissimo Cardinal Bona, e dai più illustri Vescovi, e Dottori della Francia.

XXIV. E lo stesso potrei rispondere quanto al Padre *Viou* condannato dal Vescovo di Rodez. Di questo Prelato dice il Padre *Zaccaria* nella lettera III. ( pag. 50. ), che ora è *trapassato a miglior vita. Re quiescat in pace.* Ma la di lui morte non può al certo dar maggior peso ai di lui *mandamenti*. Dovea però egli dirci chi fosse quel Vescovo, quale ne fosse il nome, la dottrina, le massime. Era Monsignor *di Saleon* trasferito poi alla Sede Arcivescovile di Vienna nel Delfinato: così venduto al Moliniano partito, che da per tutto travedeva il *Giansenismo*, quando non ritrovava negli altrui scritti la grazia indifferente, e la predestinazione fondata sulla previsione dei meriti; che

che dopo aver dinunziate a Roma le Opere dei due Agostiniani Dottissimi *Belleli*, e *Berti*, come infette di *Bajanismo*, e di *Giansenismo*, dimostrandosi quasi mal soddisfatto, che i Tribunali Supremi dopo averle fatte esaminare, passate le avessero come Cattoliche, continuò come prima a spacciarle come eretiche, giugnendo sino ad avvertire con una Pastorale il suo Clero a fuggirne e paventarne il veleno. Questi fu il Vescovo, che con suo mandamento condannò nel 1736. gli scritti del P. *Viou*, e nel 1738. le riflessioni di lui sul primo Vescovil mandamento. Quale argomento di giustificazione non è questo solo per quel Domenicano? Ma io ne aggiugnerò un altro. O il Padre *Viou* veramente fu meritevole di condanna, o no; se sì: non poteva ignorare il Padre *Zaccaria*, quanto gravemente col consenso del Papa il Padre *Viou* sia stato dalla Religione punito ( a ), e l'averne egli in questa occasione dissimulato il gastigo, non è certamente piccola colpa. Se no: dunque il Padre *Viou* dal Vescovo di Rodez, e dai Gesuiti, colla falsa imputazione di errori, non mai da lui insegnati, è stato ingiustamente perseguitato. S' appigli a quella parte, che vuole, mentre io su questo punto stimo per degni rispetti di non dovermi spiegar di vantaggio. Che poi allo stesso Vescovo di Rodez, o ad altri sia stata due volte dinunziata come Gianseniana la dottrina del Padre *Courdec*; questa, se non lo sa il Padre *Zaccaria*,

P 4

non

( 1 ) Quali sieno stati i gastighi dati al P. *Viou*, io non debbo palesarli il primo. Niun Gesuita è stato mai sì gravemente punito per cattive dottrine da lui insegnate. E a questo gastigo avrà forse voluto alludere il Papa nella sua lettera al Vescovo di *Marsiglia* con queste parole; Non

*ita pridem ad Nos pervenerat nunciis esse paucos ejusdem ordinis in Gallia, qui partium studio ( ut vulgus opinabatur ) aucti doctrina turbas concitarent: His nos illico occurrimus opportunis monitiis, & precæptis videbanturque contentiosos animos deponisse &c.*

non è cosa, che possa fare, o a quel Religioso, o all'Ordine Domenicano alcun pregiudizio; giacchè anche la dottrina del Cardinal Noris fu dinunziata più volte, eppure sono presentemente i Moliniani, loro malgrado, costretti a confessarla Cattolica. Così nemmeno all'onore della sua Religione pregiudica la *Ritrattazione* del P. Vilhou. Quante ritrattazioni sono stati costretti a fare varj Gesuiti? Si è forse dimenticato il P. Zaccaria di quella del P. Buffier, di cui nella sua *Storia del Probabilismo* parla il P. Concina? E di quella recente, che ha fatto il P. Ghezzi, dopo aver resistito per un anno, forse non più si ricorda? Potrebbero qui brevemente accennarsene alcune altre. Come per cagion d'esempio ai 5. Dicembre dell'anno 1696. il Padre Gabriele Thirieux Teologo della Compagnia espose nella Città di Reims, questa Tesi: *Doctrina Ludovici Molinae, aliorumque Theologorum, qui doctrinam libertatis humanae cum gratia Divina, ope scientiae Mediae tradere enucleatius tentarunt, ita ab errore Calvinii, aliorumque hujus aetatis sectariorum recedit, ut ad opinionem Pelagianorum nullo modo accedat. Et ideo tam valide impetita, toties a diversi generis hostibus impugnata, & coram summis Pontificibus tam diligenter agitata, tamquam aurum in fornace probata, purior inventa est, ut ait Maurolicus, & cum honore ex tot Disputationum fluctibus emerfit.* Ai 17. dello stesso mese un altro Gesuita espose altre Tesi, in una delle quali pretese di conciliare la dottrina di Molina con quella di S. Agostino. Ma l'Arcivescovo di Reims Monsignor Carlo Maurizio Le Tellier con un decreto diretto all'Accademia di quella Città ai 15. di Luglio del seguente anno, dopo aver detto, che non può senza temerità vantarsi, per un'approvazione della Santa Sede il silenzio imposto da sommi Pontefici, e che la dottrina di Molina non lascia d'essere per lo meno sospetta per la stessa sua origine, condannò la Tesi accennata con queste

ste censure : *Iis de causis , aliisque gravissimis bene multis , invocato Dei nomine , re maturius expressa , auditis Sacrae Theologiae Doctoribus eruditissimis , sapientissimis , & in Episcopali dignitate constitutis , damnavimus , atque damnamus primam Positionem tertiae columnae Thesisi habita die 5. Decembris ultimo elapsi , quam & hic supra retulimus , uti falsam , temerariam , scandalosam , captiosam , & inducentem in errorem .* Vollero i Gesuiti fargli sopra di ciò una rimostranza , avendo fatto perciò alla macchia stampare un libello , umile in apparenza , ma realmente ingiurioso alla dignità Episcopale , e alla Persona di quel degno Prelato ; della qual cosa informato il Parlamento di Parigi , a richiesta dell' Arcivescovo obbligò il Padre Giacomo le Picart Provinciale di Francia , il Padre Ludovico di Valois Superiore della casa Professa , il P. Pietro Pomereau Rettor del Collegio di Luigi il Grande , e il P. Isacco Martineau Rettore del Noviziato di Parigi , a riconoscere l' Apologia siccome Opera di un Gesuita stampata di loro consentimento , e a dimandarne perdono in iscritto . Un altro esempio si potrebbe recare delle Tesiteneute parimente nella Diocesi di Reims , nelle quali insieme coi vani trionfi intorno alla grazia si difendeva obliquamente il Nestorianismo in questa proposizione : *Humanitatem a Verbo hypostatice sustentari , probabilissimum est ;* di che fatto consapevole lo stesso Arcivescovo , obbligò i Professori Gesuiti ad una pubblica ritrattazione . Ma questi non sono che puri esempi grazia .

XXV. Prima di lasciare la dottrina de' Domenicani intorno alla grazia , risponder debbo ad un' altra accusa gravissima data dal Padre Filiberto Balla nella sua Lettera VI. allo stesso Generale dell' Ordine de' Predicatori . *Con qualche ragion mi dorrebbe , dic' egli ( pag. 694. ) se vedessi , che a favore della sentenza stata poscia da Clemente VIII. dannata quello avesse fatto il Suarez , che i vostri*

PP. Vi-

PP. Vincenzo Candido Maestro del Sacro Palazzo, e Vincenzo de' Preti Commissario del Santo Officio fecero a favore delle cinque proposizioni di Giansenio state poscia dannate come eretiche da Innocenzo X. O questi sì, che come dottrina propria le sostenero veramente, e le difesero; poichè non si contenero già ad accordare loro per altrui sentimento qualche probabilità, ma di sentimento suo credeante verissime, e sane, e Cattoliche, e alcuna d'esse ancor difede. Quindi a loro difesa oltre gli scritti presentati al Cardinale Roma, e ben undici Memoriali dal Reverendissimo vostro P. Generale preparati da presentarsi al Papa, nelle Romane Congregazioni disputarono caldamente fino a prostrarsi di tutta la persona per terra dinanzi al Pontefice affin di distorlo dal condannarle, e a votare, benchè avvisati d'alzarsi, tutto inginocchiati recitare un sermone diretto a provare, Eandem Jansenii, & Dominicanorum doctrinam. E sì, Padre mio, che quest'Opera de' vostri Padri a favore delle cinque proposizioni fu in un tempo, che sebben quelle ancor non erano tutte dannate, la prima però già lo era: come lo ha Innocenzo X. dichiarato nella sua Costituzione. Fin qui il P. Balla. Voi bramerete sapere da qual fonte abbia egli tratto questo ingiurioso racconto per giudicarne subito la verità se il fonte è puro e incorrotto, o la falsità, se il fonte è contaminato. Io tutto vi porrò in chiaro. Cita egli in una nota siccome Autori di questa narrazione il P. Vadimo Francescano, stato uno de' Consultori nelle Congregazioni medesime, e l'istoria delle cinque proposizioni di M. Dumas Dottore Sorbonico, e il Tournely; ma realmente poteva agli altri aggiugnere Teofilo Rainaudo, il quale nel suo infame libro de Immanitate Cyriacorum così parla della condanna delle proposizioni di Giansenio (§. 32.) *Recidit gladio Apostolico Innocentius X. Hydram Jansenianam e Batavicus paludibus in fidei Orthodoxae cladem infelicitate enatam. Male habuit Cyriacos ea Pontificis adversus Calvinum illum personatum fellicitudo; pra-*

fer-



*sertim quia praedeterminatio vel concuti, vel quassa-  
ri visa est . . . . Inde tanta Cyriacorum pro Jansenio  
aque Praedeterminatore, & ut consequenter loqueretur  
gratia sufficientis inficiatore Carozelia. E nel Para-  
grafo seguente ( 33. ). Itaque non modo Frater Ja-  
annes Baptista Marinus ( allora Generale dell' Or-  
dine ) omni conatu egit, ut damnationem tam pin-  
guum errorum impediret, exquisitum Capitilavium a  
Pontifice, eam ob causam lucratus : sed etiam post  
latum decretum &c. Così è, Amico. Il libro di  
Teofilo Rainaudo è il repertorio delle maldicenze  
per un Gesuita, che voglia dir male dei Domeni-  
cani : onde si vede, che il P. Filiberto Balla, e  
il P. Zaccaria ne hanno fatto, direi quasi, un con-  
tinuo uso.*

XXVI. Per questo non pretendo, che sia falso  
quanto asserisce il P. Balla coll' autorità del Wa-  
dingo, del Dumas, e del Dottor Sorbonico onora-  
to Tournely. E' verissimo, che i PP. Vincenzo  
Candido Maestro del Sacro Palazzo, e Vincenzo  
Preti Commissario del Santo Offizio nelle prime  
Congregazioni riprovare non vollero, anzi presero  
la difesa d'alcune proposizioni. Ma che? Un uo-  
mo sincero, quale si pregia d'essere il P. Balla,  
dovea aggiungere, che nel senso, in cui le dife-  
sero i due mentovati Domenicani, furono ancor  
difese dal Wadingo, e dal Generale degli Agosti-  
niani Padre Reverendissimo Visconti, e dallo stes-  
so P. Sforza Pallavicini Gesuita; dovea aggiugnere,  
che nel senso, in cui allora furono difese, posso-  
no senza errore difendersi ancor presentemente.  
Sono Cattolici gli Agostiniani? Sono Cattolici  
gli Tomisti? Sì, e quanto alla loro dottrina con  
più ragione se ne vantano di quel, che facciano i  
Moliniani, sendo la loro sentenza alla rivelazio-  
ne e a SS. Padri più conforme. Eppure i Teolo-  
gi di queste due scuole sostengono presentemente,  
che all' ajuto efficace giammai non si resiste, nè  
può con lui congiugnerfi in senso composto l'at-  
tua-

tuale disubbidienza, e che questo efficace ajuto non si concede da Dio a tutti quelli, pei quali Gesù Cristo è morto. In questo senso adunque i mentovati Domenicani, ed altri Consultori alla condanna di alcune mentovate proposizioni si opposero, non già nel senso di Giansenio. Con qual fede adunque scrive il P. *Filiberto Balla*, che i PP. *Vincenzo Candido*, e *Vincenzo de' Preti Commissario del Santo Ufficio* s'adoperarono a favore delle cinque proposizioni di Giansenio, state poscia dannate come eretiche da *Innocenzo X.*? Con qual fede asserisce, che essi come dottrina propria le sostennero veramente, e le difesero, nè si contennero già ad accordare loro per altrui sentimento qualche probabilità, ma di sentimento suo credeanle verissime, e sane, e Cattoliche, e alcune ancor di fede? Non è questo un dire, aver essi difese quelle proposizioni nel senso medesimo, in cui furono condannate?

XXVII. Osservate un'altra cosa. Racconta il *Tournely*, che interrogato dal Cardinale Barberini il Signor di S. Amore partigiano di Giansenio, perchè coi Domenicani non si unisse, rispose francamente, che i Domenicani erano della propria dottrina solleciti, e gli Agostiniani, cioè i difensori delle Gianseniane proposizioni erano tutti intesi alla difesa delle proprie sentenze: *Domenicani res suas gerunt, Augustiniani suas*. E realmente soggiugne il *Tournely*, i Giansenisti trattavano separatamente i loro affari (pag. 72.). *Re ipsa res suas separatim agebant, qui pro Jansenio erant deputati*. Da ciò s'inferisce, che la dottrina de' Domenicani era a quella de' Giansenisti contraria: onde benchè gli uni, e gli altri potessero prendere la difesa delle medesime proposizioni, non potevano tuttavia difenderle nel medesimo senso, ma i primi in senso Cattolico, e in senso eretico i secondi. Ecco dunque, Amico, come dal *Tournely* stesso si cava la falsità del racconto fatto dal P. *Balla*, e la più bella difesa de' Domenica-

ni da lui infamati. Ma quei due Domenicani, dice il P. Filiberto a difesa di quelle proposizioni, oltre gli scritti presentati al Cardinale Roma, e ben undici Memoriali dal Reverendissimo P. Generale preparati da presentarsi al Papa, nelle Romane Congregazioni disputarono caldamente fino a prostrarsi di tutta la persona per terra dinanzi al Pontefice, affia di distorlo dal condannarle, e a volere, benchè avvisati d'alzarsi tutto inginocchioni recitare un sermone diretto a provare, Eandem Jansenii, & Dominicanorum doctrinam. Se ciò fosse vero, non si proverebbe per questo, che tanto impegno avessero dimostrato per quelle proposizioni nel proprio natural senso di Gianfenio, sendo già chiaro che del solo Cattolico senso eran solleciti. Ma di più, è questo un fatto sì certo, che non si possa con molta ragione mettere in dubbio? I Memoriali apparecchiati dal Generale de' Predicatori da presentarsi al Papa, ma non presentati, chi li vide mai, chi li lesse, chi potè dirne il contenuto? I Gianfenisti? Nò, perchè questi trattavano separatamente la loro causa. Il Wadingo? non credo. E molto meno gli hanno veduti il Dumas; e il Tournely, che sono gli altri due Autori, alla fede de' quali ha il P. Balla appoggiato il suo racconto. E' dunque questa una impostura avanzata senza veruna prova. Tanto più, che è affatto inverisimile, che un Uomo savio, qual'era il P. Reverendissimo Marini, volesse apparecchiare tanti Memoriali, senza mai presentarne niuno. A che fine ciò egli fece? con quale disegno? Per sostenere il partito di Gianfenio? Perchè dunque non presentarli? Forse perchè vide il Papa risoluto a condannare le Tesi a lui dinunziate? Ma per ciò appunto doveva offerirne almen uno: perchè se il Sommo Pontefice si fosse piegato a dichiararle sane e Cattoliche, i Memoriali in quel caso, non solamente undici, ma quaranta, ma cento, farebbero stati superflui. Chi non vede che

che quanto si dice, e dei *Memoriali* preparati dal Generale de' Domenicani, e de' *scritti presentati al Cardinale Roma*, porta seco tutti i caratteri della falsità?

XXVIII. Rispetto poi a quel lungo ragionamento, che tutto far volle *inginocchioni* il Maestro del Sacro Palazzo, nella Congregazione 31. come dice il *Tournely*, col quale provò con tanto calore, *Eandem esse Dominicanorum, & Jansenii doctrinam*, benchè il *Tournely* col testimonio del *Wadingo* lo dica, non è però tanto infallibile la loro testimonianza, che possa fare peccato chiunque non si arrende alla loro autorità. Si sa, che *Vincenzo Candido*, e *Vincenzo de' Preti* furono nelle prime Congregazioni contrarij alla condanna d'alcune delle discusse proposizioni, prima che loro fosse noto il senso proprio, in cuile aveva dette *Giansenio*. Si sa, che conosciuta da contesti la mente di *Giansenio*, così come fece il *Wadingo*, cogli altri Consultori anch'essi si unirono. Come s'accorda questo coll'aver il Maestro del Sacro Palazzo nella Congregazione 31. fatto un lungo ragionamento per dimostrare, non esser diversa da quella di *Giansenio* la dottrina de' Domenicani? Lo stesso *Tournely*, dice, che il *Wadingo*, il Maestro del Sacro Palazzo, e il *Commisario* del Santo Ufficio, benchè nelle prime Congregazioni fossero da gli altri Consultori discordi, non avendo considerato bene il testo di *Giansenio*, cogli altri tuttavia si unirono nelle seguenti. *Ipsimet Wadingus, Magister S. Palatii, & Commissarius S. Officii de quibusdam ex his propositionibus in ordine ad Jansenium judicium subinde protulerunt, licet in primis Congregationibus, illas, habita textus Jansenii ratione, non expendissent.* Potrebbe dirmi alcuno, che queste parole del *Tournely* sono indifferenti a significare, sì l'opposizione, come la difesa di quelle proposizioni, anche rispetto al loro contesto fatta da quei due Do-

me-

menicani. Ma sendo certo, com' è certissimo, che essi pure ne' loro voti le hanno poi stimate meritevoli di condanna, vorrei sapere, quando ciò sia stato, e quando sieno entrati negli altrui sentimenti, se nella Congregazione 31. erano tuttavia nella difesa di Gianfenio ostinati. Le Congregazioni su quell' affare tenute, non furono più di 36. Quando adunque mutarono parere que' due Domenicani, a Gianfenio favorevoli fino alla Congregazione 31.? Eh molte cose si possono fingere per discreditare una Religione, ed una celebre scuola. Ma fingerle in modo, che sempre vi sia nel finto racconto quella coerenza, che viene stimata il primo carattere della verità: oh questa è una cosa molto difficile, per non dir quasi impossibile. Aggiungete, Amico, che parlare dinanzi al Papa, quand' egli mostra di udire men volentieri, parlare diffusamente, e proseguire un lungo ragionamento senza ubbidire ai replicati di lui comandi, è cosa troppo pericolosa, a cui non avranno certamente voluto esporri due Religiosi pratici dello stile della Corte Romana, e ben consapevoli del rispetto e dell' ubbidienza che deesi ad un Vicario di Gesù Cristo. Allora sì, che se avesser ciò fatto, per usar le parole di *Teofilo Rainaudo* veramente Ciceroniane, *exquisitum Capitilavium a Pontifice eam ob causam lucrati fuissent*. Contuttociò se stiamo a quanto ne dice *Teofilo*, non ebbero essi la lavata di capo, ma l' ebbe il Generale dei Domenicani P. Reverendissimo *Marini*, che come scrivono il *Dumas Dottore Sorbonico*, e il *Tournely*, aveva apparecchiati undici *Memoriali* senza mai presentarne un solo. *Frater Joannes Baptista Marinus, omni conatu egit, ut damnationem tam pinguium errorum impediret, exquisitum Capitilavium a Pontifice eam ob causam lucratus.*

XXIX. E' impossibile, Amico, che il P. *Filiberro Balla* Uomo per altro accorto, come dimo-  
stra-

strano le di lui lettere, delle incoerenze di tutto questo racconto non si sia avveduto. Perchè dunque ha egli voluto cacciarlo nella sua lettera VI.? La cosa è chiarissima. Egli ha qui voluto render sospetta la Domenicana dottrina di conformità colla dannata dottrina di *Giansenio*, rinnovando la vecchia accusa, inutilmente per altro data ai Tommisti da tanti *Gesuiti*; tra i quali il P. Annato ( *lib. pro Defens. scient. Med. disp. 4. cap. ultim.* ) scrisse: *Justa adhuc est insignium Catholicorum suspicio, quam nimiam sententia Thomistarum cum sententia Novatorum affinitatem timet. Justa adhuc defensorum scientie media petitio, qui post longam tot annorum altercationem, adhuc querunt, quae sit reipsa differentia inter Adversariorum, & Calvini (si può aggiugnere, & Jansenii) doctrinam, in ea praecise dubitatione, qua petitur, sit ne, aut non sit in homine liberi arbitrii usus aliquis?* Per meglio riuscire in questo suo intendimento, ha detto il P. Balla, che i PP. Vincenzo Candido, e Vincenzo de' Preti s' impegnarono a favore delle cinque proposizioni di *Giansenio*, singolarmente mentovando la prima, la quale già era dannata. Ma questo è ciò, che non solo alla verità contraddice apertamente, ma alla narrazione eziandio del *Tournely* da lui stesso citato. *Magister S. Palatii, & Commissarius S. Officii de quibusdam ex his propositionibus in ordine ad Jansenium judicium subinde protulerunt &c.* Alcune, non sono tutte. Poco dopo parlando della prima proposizione, e recando l'obbiezione notissima de' *Giansenisti*, che le proposizioni di *Giansenio* non fossero nel senso, che avevano nel suo libro, state dannate, fa loro dire, che il Reverendissimo Padre Vincenzo de' Preti Commissario del Santo Officio, dando intorno a quella proposizione il suo voto asserì, ch'ella era stata proposta così in astratto, non già per riguardo a chi l'avesse insegnata ( *pag. 181.* ). *Nonne Vincentius de Pretis Commissarius S. Officii, suffragium ferens circa*

pri-

*primam Propositionem, asseruit, eam propositam fuisse in abstracto, ut prescindit ab omni proferente?* Or cosa risponde ad un così fatto argomento? Risponde, che il senso di Vincenzo de' Preti questo fu di escludere le interpretazioni varie, che a quella proposizione dar si potevano secondo la varia dottrina, e de' Tommisti, e de' Moliniani, e ancora de' Calvinisti, che i Gianseniani distinguere volevano; e che tali interpretazioni lasciate da parte, la prima proposizione di Giansenio era meritevole di condanna ( pag. 182. ). *Quando Cardinalis Spada Abbati de Lulane, & de S. Amour dixit, quinque Propositiones secundum se ipsas considerari, abstrahendo a sensu unius, vel alterius, non excluderat sensum Jansenii, sed varios dumtaxat sensus Calvini, gratia efficacis Thomistica, vel Moliniana, quos Janseniani in dictis Propositionibus distinguere debere contendebant: quibus tamen sepositis, recte ostendebat Hallerius . . . . quinque Propositiones censuram mereri. Idem sensus est VINCEN- TII DE PRETIS.* Sicchè per confessione del Tournely, Vincenzo de' Preti posta in sicuro la dottrina Tommistica giudicò degna di riprovazione la prima Proposizion di Giansenio, e conseguentemente tutte le altre. Nè altrimenti giudicare poteva, giacchè dotto, com'egli era, aveva appreso da S. Tommaso e della prima e di tutte le altre proposizioni la falsità, e la loro ripugnanza alla dottrina Cattolica. *Illud, quod precipit Deus, non est impossibile homini ad servandum,* dice l'Angelico ( *quest. 24. de Ver. art. 14. ad 1.* ), e altrove ( *2. sent. dist. 28. art. 3. 1. arg. sed contr.* ) cita ed approva questa sentenza di San Girolamo: *Qui Deum dicit precipere impossibilia, anathema sit.* Se Voide- siderate di vedere altre dottrine di S. Tommaso alle Gianseniane proposizioni direttamente contrarie, leggete i di lui Comentarj sull' Epist. 1. ai Tessalonicensi cap. 5. lez. 2. e sull' Epist. 2. ai Corinti cap. 6. lez. 1. e la 1. 2. qu. 106. art. 2.

al 2. e la quist. 6. de Malo, e'l Quodlibeto 1. art. 7. al 2. e'l Comentario sull' Epistola 1. a Timoteo cap. 2. lez. 1. e sull' Epistola agli Ebrei cap. 12. lez. 3. e'l terzo libro contra i Gentili cap. 159. e vedrete, che nulla poteva dirsi di più espresso contra la seconda, la terza, la quarta, e la quinta proposizione di *Giansenio*, prese nel senso, in cui sono state dannate. Per ora io penso d'aver fatte bastevolmente palesi le calunnie del *P. Balla* contra tre illustri Domenicani, uno de' quali fu Generale del suo Ordine, gli altri due degnamente occuparono due cospicui posti nella corte Romana.

XXX. Ritornando ora al *P. Zaccaria*, che nella lettera IX. ( pag. 155. ) pretende di far valere non solamente contra *Eusebio Eraniste*, ma contra i Domenicani tutti gli argomenti presi dalle controversie sulla *Concezion di Maria*, e de' *Monti di pietà*. Voi, dice, parlando col suo Avversario, veramente vi querelate di me, perchè nel Tomo VI. ritorcendo contra Voi medesimo una filastroccola del *P. Concina*, la quale nel Tomo II. delle vostre lettere averate adottata, abbia mentovata la poca sommissione de' Domenicani alle Bolle de' Papi circa l'Immacolata Concezion di Maria, nella controversia de' *Monti di pietà*, e intorno la *Bolla Unigenitus*, e in una nota scrivete così: „ E' cosa degna di ammirazione in  
 „ sieme e di compassione il vedere gli Avversari  
 „ rivolgere sì di sovente a scorno de' Domenicani  
 „ codeste falsità. E come mai si ardisce d'  
 „ ascrivere all'Ordine de' Predicatori, o ai Domenicani  
 „ in generale le mancanze di qualche  
 „ privato, o sognate, o troppo più del giusto  
 „ esagerate? “ Nel che dee si veramente alcuna  
 „ cosa dare al dolore, di che vi è stato, che io  
 „ toccassi quegli odiosi tasti. Ma tuttavolta abbiate  
 „ pazienza. Perciocchè dimando: vi è egli uscito di mente  
 „ per quale occasione io accennassi tai cose, che han-  
 „ noui sì vivamente ferito? Le accennai in risposta a  
 „ quel-



quella patetica allocuzione, che ci fa il Padre Concina, e che voi come un pezzo di Paradiso ne avevate nuovamente opposta; cioè che il P. Ghezzi non sarebbesi maravigliato che l'Ordin vostro a' comandamenti d'Alessandro VII. cambiato avesse sistema di morale, se egli avesse veduta una picciolissima ubbidienza al decreto . . . d'Innocenzo XI. contra il Probabilismo, se avesse veduto ubbidire puntualmente al suo Reverendissimo Generale Gonzalez; se avesse veduto ubbidire e ai decreti replicati del gran Papa Clemente XI. ed a quelli d'Innocenzo XIII. ed a quelli del Regnante Sapientissimo Pontefice, "Dopo tutto ciò voi avete fronte ec. Già voi capite qual sia la forza di questo argomento. Eusebio Ervaniste ha tutto questo rinfacciato ai suoi Contraddittori Gesuiti. Dunque a questi era lecito rivolgere a scorno dei Domenicani le falsità mentovate, e ascrivere all'Ordine de' Predicatori, o ai Domenicani in generale le mancanze di qualche privato, o sognate, o troppo più del giusto esagerate. Tale, non altra è la conseguenza del Padre Zaccaria, nè voi troverete, ch'egli siasi preso l'incomodo in tutte queste lettere di provare, che i Domenicani abbiano mostrata poca sommissione alle Bolle de' Papi circa l'Immacolata Concezion di Maria, nella controversia de' Monti di pietà, e intorno la Bolla Unigenitus. Ma questo non è però il punto, che io esaminar voglia presentemente. Dell'acutezza di questa Logica parlerò poi altrove. Per ora quello che non ha fatto il Padre Zaccaria, lo voglio far io, esaminando, se vera sia questa disubbidienza pretesa de' Domenicani alle Pontificie Costituzioni. E poichè della Bolla Unigenitus ho già bastevolmente parlato, confessando con ingenuità i difetti di alcuni particolari, mi ristringerò alle due altre controversie de' Monti di pietà, e dell'immacolato concepimento della Madre di Dio.

XXXI. Quanto ai Monti di *pietà*, quando, e dove si troverà, che sieno stati i Domenicani disubbidienti ai Romani Pontefici? Non è dessa una calunnia apertissima, l'attribuire generalmente a questi Religiosi una tal colpa, quando appena due Domenicani si trovano, che l'abbian commessa? Sì, appena due io dico, perchè due realmente non sono stati i colpevoli. Ai Monti di *pietà* si sono opposti il Gaetano, e Domenico Soto. Ma che? Il Gaetano però senza colpa. Stimò egli, che immuni non fossero da Usura; per questo gli impugnò, e per qualche tempo fermo si mostrò nella risoluzione già presa di non approvarli. Ma questo fu prima della celebrazione del quinto Concilio di Laterano, quando ad ogni Teologo era ancor lecito il disputare per una parte e per l'altra, avanti che su questo punto seguisse veruna dichiarazione: e di più prima che nel mentovato Concilio fossero solennemente approvati, egli medesimo restò sincerato della loro giustizia. Vi ha in questa condotta alcuna colpa, non dico a tutti gli Domenicani comune, ma particolare del solo Gaetano? Più ostinato fu ne' suoi sentimenti Domenico Soto, il quale non solamente avanti il Concilio, ma dopo ancora fermo rimase nella sua sentenza, che fossero infetti d'usura. Ma non è però la di lui sentenza, nè da tutta la Religione Domenicana, nè da molti Domenicani stata mai approvata. Fu solo, fu unico nel suo parere, nel quale non gli riuscì di trovare alcun seguace. Potevano leggere il P. Ghezzi, e il P. Zaccaria, ed ogni altro Gesuita le opere del P. Concina, per sincerarsi della sua imparzialità nel disapprovar le sentenze de' suoi Domenicani da lui trovate al giusto, e al vero meno conformi. *Domenico Soto*, dice il P. Concina (*esp. del dog. catt. intorno all'Usura pag. 258.*) anche dopo il Concilio, osò di censurare per rei di Usura que' Monti, pretendendo che tal materia non fosse dal Concilio definibile: ma il Soto in  
 cid

ciò errò. Nè dissimilmente ne parla nella sua Teologia, in cui anzi non sò come, pone il Gaetano eziandio nel numero di quelli che ai Monti di pietà dopo il Concilio s'opposero, che furono secondo, ch'egli narra, tre soli; lo stesso Gaetano, il Soto, e l'Arcivescovo di Trani. (T. VII. pag. 481.) *Anno 1515. Concilium Lateranense, sub Leone X. celebratum, in quo sacri isti Montes approbati fuerunt. Decreto Concilii subscripsere Theologi omnes, exceptis Cajetano, & Soto, qui etiam post Concilii decretum, nimio sane ausu, usura arguere præfatos montes non cessarunt. Archiepiscopus quoque Tranenſis Concilii definitioni factum opposuit, quod montes isti plus damnoſi quam utiles, ut ipse arbitratur, essent.* Se il P. Concina avesse detto di qualche Gesuita, che *nimio ausu* si fosse opposto alle definizioni di un Concilio, o ai decreti d' un Papa, o Dio! quanti rumori se ne farebbero. Ma l'ha detto di due Domenicani, e però si dissimula, e si dirà forse, che in questo medesimo è stato parziale. Del rimanente tornando a noi, dov'è quella disubbidienza generale dei Domenicani alle *Bolle de' Papi*, nella controversia de' Monti di pietà? Un Domenicano, via diciamo due ancora, sono tutti i Domenicani in *universale*? Inorridisco pensando, che a tal eccesso hanno potuto giugnere questi Padri, d'attribuire ad una Religione il difetto di due privati. Quando imitar si volessero, o quanti farebbero gli eccessi, che potrebbero attribuirsi comunemente ai Gesuiti! E sì, che vi sarebbe apparentemente maggior ragione di farlo: perchè è cosa assai rara, che un Gesuita abbia fatto alcun fallo, e molti non l'abbiano sostenuto e difeso.

XXXII. Questo però per me è un punto di poca importanza. Assai più mi preme quello della disubbidienza de' Domenicani alle Bolle de' Sommi Pontefici circa l'*immacolata Concezion di Maria*. Io non mi contento di dirvi, che questa è una vera calunnia, m'impegno di più a provarvi, che i di-

subbidenti alle Bolle de' Papi in questa materia sono quegli appunto, che così parlano. E in vero, che cosa hanno i Sommi Pontefici comandato a i Domenicani colle loro Bolle? Il silenzio. Hanno loro vietato di difendere in pubblico, in qualunque modo ciò sia, la propria sentenza, e d'impugnar la contraria. Hanno loro comandato di abbracciare la sentenza pia, o di riguardarla come dogma di fede? Nò; anzi il Regnante Sommo Pontefice nella sua Opera de *Servorum Dei Beatificatione, & Canonizatione*, ha insegnato tutto l'opposto. *Addendum vero, quod antequam controversia ab Ecclesia definita sit, ille, qui tuetur Beatissimæ Virginis immunitatem a peccato Originali in sua Conceptione, non potest non habere, immo tenetur habere formidinem de opposita sententia.* Hanno loro vietato d'insegnare nelle loro scuole la propria sentenza? Nò; anzi comechè tutti i Papi si sieno protestati di non intendere di derogarle, tuttavia Gregorio XV. in una speciale Costituzione emanata a i 28. Luglio 1622. si compiacque di concedere loro la facoltà di poterne privatamente trattare. *Nunc autem Nos eosdem Fratres Ordinis Prædicatorum, quos in visceribus gerimus caritatis &c. Motu proprio, & ex certa scientia, ac matura deliberatione nostris, omnibus & singulis dicti Ordinis Prædicatorum Fratribus, ut de cetero in quibuscumque privatis eorum colloquiis, seu conferentiis, inter se duntaxat, & non inter alios, aut cum aliis de materia ejusdem Conceptionis Beate Mariae Virginis differere, & tractare, absque ulla pœnarum in dictis decretis contentarum incursum, libere, & licite possint, & valeant Apostolica auctoritate, tenore præsentium, licentiam concedimus, & impartimur. Decernentes Fratres præfatos a quoquam quavis auctoritate desuper molestari, perturbari, vel inquietari nullatenus posse, aut debere &c.* Così il Sommo Pontefice Gregorio XV. nella Costituzione che incomincia: *Eximit, atque singulares fractus.* Sicchè toltone il silenzio in pubblico affine

affine di evitare lo scandalo de' Fedeli, null' altro si troverà, che i Sommi Pontefici abbiano comandato a i Domenicani. Ma si troverà egualmente, che i Domenicani l'abbiano violato? Dico i Domenicani in generale, e non qualche Domenicano, perchè dell'ubbidienza di ogni privato niuno può farsi mallevadore. Può essere, che alcuno sia qualche volta trascorso con troppa libertà, incontrandosi massimamente in certe Persone fanatiche, le quali, come è succeduto più volte, stimando vera divozione i trasporti del loro furore, sieno uscite in parole ingiuriose, o all'Ordine di S. Domenico, o all'Angelico S. Tommaso. Ma primieramente il difetto di questi pochi non dee in verun modo attribuirsi a i Domenicani universalmente: e poi non deono entrare in questo novero que' privati Religiosi, che da Teofilo Rainaudo furono calunniati. Quando queste condizioni si offervino, non resterà agli Avversarj alcun luogo, onde potere aggravare i Domenicani come disubbidienti alle Bolle Pontificie, e quando pure vi sia chi abbia il coraggio di rinnovar questa impostura, potrò rispondere, come già a Teofilo Rainaudo rispose Giovanni Casalas. (*Cand. lib. §. 9.*): „ Sicut profun-

„ dum cœnum vestit fragilis indigna fronde ces-

„ pes: sicut fumum nubes induunt, nec ipsis an-

„ guibus, pulcrum veneni tegmen, versicolor ter-

„ go & squammis fulgentibus deest; sic propugnan-

„ do ( ut credit ) Dei-paræ honore, veluti radiant-

„ ti contactus umbone, pugnat ficti Zelotis in

„ Cyriacos vœsanus livor: diceresque zelo, non

„ œstro percitum, dum Lectori propinat sub spe-

„ cioso pietatis amictu, veteris odii latens virus...

„ Vertibile in utramque partem de hac difficultate

„ iudicium, libero contenderantium arbitrio reliquit

„ Ecclesia; dirasque intenterunt Pontifices inuren-

„ tibus hæreseos aut erroris nervos alterutri Scholæ.

„ Continuit se intra præscriptas obedientiæ & silenti

„ leges Cyriacorum Religio & obsequens cultus; nec

„ pro sacro suggestu, in congressu familiari, aut emis-  
 „ sa quavis scriptione vel lato ungue, metas excessit:  
 „ debacchantibus interim aliis publice & privatim;  
 „ a quibus nec Cyriacis, nec ordini, immo nec  
 „ Angelico Doctori parcitum “.

XXXIII. E questo è quello, che hanno fatto e Teofilo Rainaudo, e il P. Gagna, e il P. Balla, e il P. Zaccaria, e tant'altri Gesuiti. Udiamo prima Teofilo Rainaudo. Egli senz'alcun riguardo alla verità, a cui avrebbe dovuto avere maggiore rispetto, giacchè l'autorità de' Sommi Pontefici venerar non voleva, ebbe il coraggio di asserire, che i Domenicani sono manifestamente Eretici. (*De Immun. Cyriac. §. 9.*) *Manifeste Cyriaci refragantur Pontificibus ex Cathedra docentibus, atque adeo in hæresis castes se induunt. Verum est enim, Conceptionem fuisse immaculatam &c. . . . In eadem navi versantur, & circa Fidem aque naufragant, qui contra expressa Pontificum decreta, toties iterata, & firmata usu per centum saltem ac triginta annos recepto in universa Ecclesia; negant nitorem conceptionis Deiparæ, pie ac probabiliter, atque adeo prudenter assertum, esse obiectum idonei cultus &c.* Di queste, e somiglianti calunniose censure è pieno il libro di quel Gesuita dell' Ordine Dominicano dichiarato nimico; e questo è stato poi uno degli argomenti, che gli altri Gesuiti nei loro contrasti avuti coi Domenicani, hanno più degli altri fatto valere. Così il P. Gagna (*pag. 41.*) fa interrogare e rispondere il Signor Eugenio con queste parole: *Ma ditemi Signor Eugenio. . . . che pensa egli (il P. Concina) su'l mistero del privilegio di Maria Immacolata? Ah! mio Signore, risposi: perchè questa interrogazione? E poi: ben noti vi sono i decreti ec. . . . conghietturo che egli s'attenga internamente all'opinione di San Tommaso su questo punto; giacchè Papa Alessandro VII. ha permesso ad ognuno di sentir-la dentro di se come gli aggrada. O quanto poi all'opinione di S. Tommaso. . . . (disse l'Arcade crollando*

do il capo). Dimando, Amico, questa crollata di capo, s'accorda ella all'ubbidienza dovuta a' Sommi Pontefici, anche in questa materia? Non meno del P. Gagna si è di quest' arte servito il P. Filiberto Balla, comechè più destro nel suo scrivere, abbia saputo coprire assai meglio i suoi sentimenti. Vantasi egli nella Poscritta della lettera V. (pag. 574.), d'aver la risposta di Eusebio Eraniste co' gli stessi documenti da lui raccolti gittata a terra in maniera, che non crederei, dice, dovermisi più replicar parola; se non avessi per esperienza troppo ben conosciuto, che i circoncesi nel destro orecchio tutti non furono a i soli tempi di S. Brigida, ma eziandio a' nostri giorni ven' ha pur alcuni. Allude Egli con queste parole alla celebre Rivelazione di S. Brigida, di cui molte cose dice ancora nel suo libro Teofilo Rainaudo, e alla sentenza de' Domenicani. Ma più di tutti si è in questo distinto il P. Francescantonio Zaccaria. Egli parlando, non mi ricordo in quale Tomo della sua Storia, di certo libro su 'l voto sanguinario, approva il di lui sentimento, che sieno in peccato mortale coloro, i quali non abbracciano la pia sentenza, e non la tengono come un misterio di nostra fede. Egli nel Tomo VI. (pag. 418.) obietta ad Eusebio Eraniste quanto passò per occasione de' Decreti, e delle Bolle di Gregorio XV. e d' Alessandrio VII. sulla Immacolata Concezion di Maria. Egli finalmente nel Tomo VIII. (pag. 256.) procura di rendere sospetto il P. Concina, che non per altro abbia voluto impugnare il P. Plazza, se non per vendicarsi di lui, perchè in un altro intero volume bravamente ha difesa l' Immacolata Concezion di Maria. E' questo un ubbidire a i decreti e di Gregorio XV. e di Alessandrio VII. e di tutti gli altri Sommi Pontefici su questa materia? Non è piuttosto un cercare di rendere odiosi alla gente semplice e idiota gli Avversarij? E questo, io dico, è stato da Sommi Pontefici sotto gravi pene e censure proibito: *sub eisdem censuris & pœnis*

*pœnis* ( quelle cioè , che da Sommi Pontefici furono stabilite contro coloro , i quali pubblicamente avessero asserito , avere la Santissima Vergine contratto il peccato Originale ) *sub eisdem censuris & pœnis mandans (Sanctitas Sua) , quod negativam opinionem , videlicet quod non fuerit concepta cum peccato originali , in predictis publicis actibus asserentes , aliam opinionem non impugnent , nec de ea aliquo modo agant seu tractent .* Così Gregorio XV. nel suo decreto fatto nella Congregazione del S. Ufficio a i 24. di Maggio 1622. Non sono dunque i Domenicani quelli , che non prestano alle Bolle de' Sommi Pontefici la dovuta ubbidienza : sono i loro Avversarij , dei quali vi sarà sempre luogo a temere , che incorse abbiano le censure .

XXXIV. Ma dovrebbero illuminarsi una volta , e conoscere , che l' uso di quest' arma può bensì esser loro utile in parte , rendendo odiosi alla plebe i Domenicani , non però ottenere il principal fine di chiudere a questi Religiosi la bocca con pregiudizio della verità . Già fin dall'anno 1614. quando ancora temevano , che le dispute sopra la grazia potessero avere per esso loro un esito infelice , mossero rumori in Ispagna , i quali poi tanto crebbero , che i Domenicani temendo d' essere lapidati costretti furono a starsene chiusi ne' loro Conventi . Anzi tant' oltre si avanzò il furore del Popolo , che presa la Statua dell' Angelico S. Tommaso , e posta per ludibrio sopra un vile giumento , fu per le pubbliche strade condotta , seguendo a truppe la vile plebaglia , e per disprezzo gridando , *Sin peccado Original , sin peccado Original* . In queste pericolose e critiche circostanze qual fu de' Domenicani il contegno ? Essi presentarono al Sommo Pontefice Gregorio XV. una supplica , con cui lo pregarono di definire il punto controverso , protestandosi pronti a sottomettersi al giudizio qualunque fosse stato della Sede Apostolica . Io stimo a proposito di trascrivere una tal supplica , acciocchè possa



possa per essa conoscersi, qual sia di tutta la Religione Domenicana lo spirito, e quale la dipendenza dai Vicarij di Gesù Cristo.

Beatissime Pater.

„ Proclamat Dominicanus Ordo ad Vestram Sanctitatem, & eam implorat, Primo pro Deipara Virgine Sanctissima, ut negotium hoc definiat, & quid in hac materia de B. Virginis Conceptione de fide tenendum sit, decernat: ut id ipsum sentiamus omnes, neque sint in nobis contentiones & schismata, quæ Apostolus Paulus in Corinthiis objurgat. Sed non petit a Vestra Sanctitate, hanc aut illam partem, unam aut alteram opinionem determinate definiendam; hoc enim esset ducere Spiritum Sanctum, a quo sumus ducendi & edocendi: sed humiliter ad Sanctitatis Vestrae pedes profusus exposcit, definiendam illam partem, sive sententiam, quam Spiritus Sanctus suggererit; cum scriptum sit: Spiritus tuus bonus deducet me in viam rectam; & alibi: Cum venerit Paracletus, ille vos docebit omnem veritatem.

„ Proclamat secundo pro Matre Ecclesia sancta Catholica, ut quam primum Vestra Sanctitas ad hujus mysterii definitionem accingatur, ejus vestusta observetur consuetudo, in dogmatibus fidei condendis, circa res alias dubias, & inter Doctores controversas: nimirum ut Vestra Sanctitas aperiat valvas disputationis ad controversiam, & examen prævium, hinc & inde æquales in numero & doctrina disputatores vocando; qui Patrum priscorum sententias evolvant, exacte sensum aperiant, & mentem expendant. Nostraque Provincia Hispaniæ, ex nunc pro tunc pollicetur, se duos viros conspicuos fama, Theologiæ scientiæ peritos, & divinarum Litterarum conscios missuram, qui disputationibus coram  
 „ San-

„ Sanctitate Vestra controvertendis intersiat : ne  
 „ que enim aliter vitari potest periculum frustran-  
 „ di Decretum .

„ Proclamat tertio pro SS. Patribus , & priscis  
 „ Ecclesiæ Doctoribus , ne contra illos inauditos &  
 „ indefensos feratur sententia , quod omnium jura  
 „ abhorrent : ut citentur ad præfatum examen , &  
 „ compareant in loco disputationis & circuli , eo-  
 „ rum fide digna volumina ; e quibus eorum Inter-  
 „ pretes , veluti Procuratores & negotium agen-  
 „ tes , verba fideliter legant , & sententias in ve-  
 „ ritate depromant . “

Questi medesimi sentimenti espose a Papa Cle-  
 mente XI. il Reverendissimo Generale Cloche , e  
 tali faranno sempre i sentimenti di tutti i Dome-  
 nicani , che venerano la Cattedra di San Pietro ,  
 e rispettano , com' è loro dovere , i Vicarj di Ge-  
 sù Cristo . A i loro decreti ubbidienti osserveran-  
 no quel profondo silenzio ossequioso , che loro è  
 stato prescritto . Solamente non potranno accordar  
 mai ai loro Avversarj , che il voto sanguinario sia  
 lecito , che non sia superstiziosa la divozione di  
 quelli , che inghiottiscono le cartucce dispensate  
 in certi Collegj della Compagnia , che sia di mag-  
 gior merito il credere , ciò che dalla Chiesa non  
 è definito , che le verità rivelate da Dio , come  
 anni sono , sendo io presente , disse in pulpito un  
 Gesuita : anzi stimeranno sempre una tale proposi-  
 zione meritevole di Censura . Che se per questo  
 appunto vorranno i Contraddittori trattarli da Vio-  
 latori de' Pontificj Decreti , sarà facile eziandio a  
 dimostrare , che i decreti Pontificj in questa parte  
 più ai Domenicani , che ad altri sono favorevoli .  
 Ma questo io voglio aver detto per una giusta di-  
 fesa , lusingandomi di non aver passato que' termi-  
 ni , che in questo punto furono dalla S. Sede pre-  
 scritti : nel che se per disgrazia avessi mancato ,  
 voglio , che il fin qui detto si stimi non detto ,  
 come se l' avessi già cancellato , più d' ogni altra  
 cosa

cosa premendomi l'ubbidienza alla Chiesa, di cui la Dio mercè sono Figlio. Alcune altre cose rimangono nelle lettere degli Avversarj all'Ordine Domenicano per mio parere ingiuriose: ma siccome non richiedono nelle risposte digressioni sì lunghe, io le rimetto a' proprj luoghi; e intanto mi dico pieno di stima.

16. Maggio 1756.

*Vostro Affez. Amico*  
*Agenore.*

A P.

# APPENDICE.

*Difesa dei Domenicani del Convento  
di S. Giacomo di Parigi.*

**N**ella precedente lettera ho detto, che falsamente i Domenicani, principalmente del Convento di Parigi venivano rappresentati dal P. Zaccaria, come Refrattarj, e Appellanti dalla Bolla *Unigenitus*: che fu la colpa di pochi, e che di que' pochi la condotta non fu dalla Religione approvata, anzi fu dal Reverendissimo Padre Antonino Cloche Maestro Generale dell'Ordine de' Predicatori acutamente ripresa. Io però non voglio, che alcuno degli Avversarj possa mai dirmi, che quando ciò fosse vero, dovrei produrre qualche lettera di quel celebre Generale: voglio anzi prevenirli, acciocchè niuno pensi, che io pretenda, che mi si creda sulla mia parola, come prima pretese il Padre Gagna; e poi sulla parola di lui ha preteso il P. Balla, che *Eusebio Eraniste* credesse avere il Padre Gianpaolo Oliva Generale dei Gesuiti mandata a suoi Religiosi l'Enciclica a tenor degli ordini, che ricevuti aveva dal Sommo Pontefice Innocenzo XI. Io pertanto produrrò una lettera, la quale in Francese, ed in Latino può leggerfi nel libro intitolato: *Piecy importantes en faveur de la Constitution Unigenitus*. Da essa si conosceranno due cose: 1. quanto aliena sia stata in quel tempo la Religione di S. Domenico dal muoversi punto dall'ubbidienza dovuta al Vicario di Gesù Cristo: 2. quanto pochi sieno stati i Domenicani colpevoli. La Lettera è concepita in questi termini, che io fedelmente foggiungo.

*Nos*

*Nos Frater Antoninus Cloche Sacrae Theologiae Professor  
totius Ordinis Prædicatorum humilis Magi-  
ster Generalis, & Servus.*

In publicis Nunciis Amstelodamensibus Episto-  
lam Dominicanorum Parisiensium Cœnobii S. Ja-  
cobi nomine die 14. Januarii proxime præteriti  
scriptam legentes, ingens & attonitus nos primum  
stupor corripuit: moxque ausum a reverentia in  
Apostolicam Sedem tam absonum considerantes,  
pene corruimus. Numquam enim nostram venis-  
set in mentem, ullos ex Dominicanis, quos per-  
petuum, & hactenus inviolatum erga Summum  
Pontificem nostri Ordinis obsequium commendat,  
ad eo discessuros. Sed magna nostri animi pertur-  
batione, quod nunquam eventurum putabamus, ac-  
cidisse cognovimus. Nostrum ideo esse duximus,  
tantum nefas non dissimulare silentio, nec pati,  
ut paucorum male sanum consilium, cæterorum ex  
nostris, qui Sedi Apostolicæ obedientiam, quam  
sincerus quisque Catholicus ei debet, constanter  
profitentur, inculpatam innocentiam in criminis  
societatem trahere videatur. Quapropter eam epi-  
stolam Fratrum Parisiensium nomen præferentem,  
ac tali nomine præfixo Typis Batavicus evulgatam,  
indignam, quæ Nostrorum cuiquam adscribatur,  
declaramus: illamque jure merito improbantes,  
ut hanc omnino haud ferendam culpam ab Ordine  
nostro amoliamur, quantus ex tanto ausu nos mor-  
ror perculerit, & quam justa indignatio cæteros  
ex nostris teneat, notum esse volumus. Nemo si-  
quidem ex Nostris, qui se Dominicanum esse non  
oblitus fuerit, improbare ultro non potest, quæ  
Parisiensium pauci, sui non memores officii, fece-  
runt; cum e probis & cordatis nemo in ea episto-  
la venerationem, quam Noster Ordo nunquam non  
in Apostolicam Sedem professus est, agnoscat; nec  
observantiam, qua Summum Pontificem, Ecclesiæ  
visi-

visibilis Caput, semper coluit: nec eam doctrinam, qua nos D. Thomas instruxit, quamque in nostris passim Scholis ex illo tradimus: nec verba Dominicanorum spiritum decencia comperiet.

Hoc ex nostris cuiquam potuisse crimen impingi, cogitare nunquam potuissemus, nisi hoc ineunte mense certiores facti, sex aut septem Nostrorum in Parisiensi Cœnobio degentium, Patri Provincia- li, Cœnobii Moderatori, aliisque Patribus meliora & religiosiora suadentibus reluctatos, consilium a Dominicana in Summum Pontificem veneratione tam alienum, spiritu vertiginis, & erroris abreptos iniisse, exploratum jam satis haberemus. Huic quidem malo tempestive sperabamus occurrere, & eorum, qui se se tali contumaciæ immiscere meditarentur, effrenem ab illorum officio defectionem compescere: eaque de causa ad Cœnobii Parisiensis Priorem statim die 9. Februarii serio scripsimus, ut Fratres commoneret, ne quis ex eis ab obsequio Sedi Apostolicæ debito, ullo umquam pacto deficeret, nec quidquam, quod Ordinem nostrum dedeceret, hac in re faceret: utque omnes attente sibi proponerent, nostrum Ordinem, cui proprium semper fuit, Ecclesiæ jura, Summique Pontificis auctoritatem tueri, nunquam hactenus eam subiisse notam, qua violatæ obedientiæ crimine infimuletur. Nec profecto ii pauci, qui sana consilia non audientes, ea, quam cæteri quique religiosiores detestantur, labe se macularunt, facile in tantum probrum incurrisserent, si quæ ipsis non ignota è nostris Auctor in Epistola Dedicatoriâ ad Summum Pontificem Clementem XI. suis Commentariis in Evangelia præfixa, veritati obtemperans, non ita dudum scripsit, ob oculos habuissent, quæ plane ipsos latere non possunt ( 1 ). Verba, quæ

hac

( 1 ) Viene in queste parole l'azione non fosse al P. Generale accennato Natale Alessandro: e le ancor nota. O piuttosto, dirconvien dire, che la sua appellatione si potrebbe non senza ragione, che

hac de re scribit, Catholicorum cujusque animo infigenda perpendant. De Summo Pontifice loquens: *Hic, inquit ille, non modo ovium Christi, sed & Pastorum omnium unusest Pastor, vocatus non in partem sollicitudinis, ut ceteri, sed in plenitudinem potestatis. Hunc ut omnium Christianorum Patrem, ac Doctorem revereri, audire, ejusque auctoritati de Scripturis Sanctis depromptæ, ejus Constitutionibus, ac Decretis spirituales Ecclesiæ statum, & Animarum salutem spectantibus parere necesse est omnes, qui SALVI PER CHRISTUM ESSE VELINT.*

Hæc sentire omnes debent, qui se Divi Domini Filios, ac Divi Thomæ discipulos revera profiterentur, cum nemo se Dominicanum sincerum probare possit, nisi qui Ecclesiæ Romanæ obsequio indivulso non jungatur, perfecta que obedientia Summum Pontificem non veneretur.

Quæ cum ita sint, epistolam a paucis sui religiosi officii oblitis, nulla Ordinis auctoritate fultis, nobis omnino insciis conscriptam, a nobis & ab omnibus Religiosis meliora sentientibus improbatam ejuramus, ac tamquam indignam, quæ ab ullo Dominicanorum scripta sit, non sine justa indignatione agnoscimus. Quamobrem iis omnibus ex nostris, quicumque ii sint, qui vel epistolam conscripserunt, vel eidem suum nomen subscriptione ap-

R po-

che il suo peccato questo fosse stato dopo che fu divulgata la Bolla *Unigenitus*, di aver disimulato, e di non essersi dichiarato apertamente in favore della verità. Certamente nel libro intitolato *Temoignage de l'Université de Paris*, vi è una di lui lettera al Cardinale di Noailles, in cui gli dà parte d'essere stato assalito dall'Abbate di Braglio in compagnia del P. Le Fu, e di avere scritto a di lui istanza un viglietto al Sindico dell'Università, ac-

ciocchè la Costituzione *Unigenitus* fosse negli atti dell'Università stessa inserita: *Inseratur commentariis sacre Facultatis constitutio, que incipit, Unigenitus, propter reverentiam debitam Summo Pontifici, & jura regia.* Questo, soggiunge, è il mio sentimento. *Hæc fuit mea sententia &c.* Colle quali parole non dimostrò certo un'aperta disubbidienza alla Bolla. Ma comunque sia, se ha appellato, è fuor di dubbio ancora, che si è ravveduto,

posuerunt, vel eam alia quavis ratione probaverunt, in virtute Spiritus Sancti, & Sanctæ Obedientiæ, & sub formali præcepto mandamus, ut eam epistolam omnino abdicent, ejurent, ac deficiantur: religioseque ad se redeuntes crimen, quo sanctiores ex nostris legibus violaverunt, atque ab obedientia Summo Pontifici debita defecerunt, sincera pœnitentia expient: malum exemplum, quod præbuerunt, serio corrigant: ac maculam, qua se fœdarunt, agnita, dolenterque defleta, emendataque culpa eluant. Secus facientibus, nulla cujusquam ratione habita, iis pœnis, quas in hujusmodi criminum reos nostræ Leges constituunt, in fontes nos animadversuros denunciamus. Datum Romæ die 26. Februarii 1717.

Fr. Antonius Cloché  
Magister Ordinis.

Questa è la lettera di quel Saggio Generale, su cui penso di dover fare alcune brevi osservazioni per giusta difesa de' Domenicani, e per rendere manifesto l' indegno modo di scrivere tenuto dal P. *Francescantonio Zaccaria*.

Primieramente adunque abbiamo, che i colpevoli furono sei o sette, e diciamo pur anche otto Religiosi del Convento di S. Giacomo: Non furono dunque tutti, non fu la maggior parte, come pare si possa inferire dalle parole del P. *Zaccaria*, che adopera una proposizione indefinita scrivendo: *i Frati Predicatori del gran Convento, e Collegio di Parigi*. Egli si scuferà facilmente con dire, che così leggesi ancora nel libro intitolato: *Temoignage de l' Eglise ( o più tosto dell' università ) de Paris*. Ma uno, che scriva per la verità, e non per infamare, s' attaccherà mai così facilmente a tutto quel-



Quello che trova ne' libri senza esaminarne prima la verità? Massimamente, che sembra quel libro una raccolta fatta da' Gianfenisti per dar maggior peso alla loro appellazione. E se così fosse, vi sarebbe molto più ragionevol motivo di disapprovar la condotta del P. Zaccaria. Imperocchè avendo egli altre volte messa in dubbio la fede de' Parrochi di Parigi, e di Roano, e avendo avuto il coraggio di scrivere senza verun fondamento, che le Rimostranze o gli avvisi riconosciuti per opere loro da tutta l'Europa, erano stati composti da Pascale, da Arnaldo, da Quesniello, e che fo io, non dovea poi mostrarsi facile e pronto a credere al titolo di una lettera raccolta dagli Appellanti, trattandosi de' Domenicani di un Convento principale, de' primi della Religione, Capo d'una Provincia, che è studio Generale e Collegio, e l' più celebre che abbiano i Domenicani nella Città di Parigi. Ma tant' è. Se si tratta di cose, le quali o direttamente, o indirettamente ridondino in qualche discredito de' Gesuiti, non si dee aver fede, nè a Vescovi, nè a Cardinali, nè alle stesse Bolle, o Brevi de' Papi. Ma quando poi trattasi de' Domenicani, tutto è di fede indubitata, ancorchè venga da fonti contaminati ed impuri. E non è maraviglia, perchè in tal caso si tengono per infallibili anche i racconti di Erasmo, e del Reucelino.

Rifletto in secondo luogo, che gli Autori di quella lettera aveano operato in tal guisa contra l'espresso sentimento di molti altri Religiosi, e principalmente del Priore del Convento, e del Provinciale. *Patri Provinciales, Cœnobii Moderatori, aliisque Patribus meliora & religiosiora suadentibus reluctatos.* Quale giustificazione è questa per la Religione Domenicana? Finalmente se alcuni suoi Figli hanno errato, non furono essi Superiori, nè ebbero l'autorità del Patriarca S. Domenico onde la potessero in ispecial modo rappresentare. Furono

privati, furono Sudditi, e in questo si opposero alla maggiore e più sana parte de' loro Confratelli, e a i comandi de' loro medesimi Superiori. Quindi commesso il fallo, quanto fu disapprovata la loro condotta, altrettanto fu quella degli ubbidienti lodata.

Offervo in terzo luogo la sollecitudine del Reverendissimo P. Generale Cloche. Convien dire, che avesse già ricevuta qualche notizia, che alcuni de' Religiosi suoi Sudditi si dimostrassero della Bolla poco contenti. Scrisse però al Superiore del Convento di Parigi in data dei nove di Febbrajo, acciocchè esortasse tutti i Religiosi all' ubbidienza, e dopo aver letta la lettera scritta da alcuni ai 14. di Gennajo, in cui mostravano così poca sommissione alla Sede Apostolica, appena ricevute più esatte informazioni di questo fatto, replicò ai 26. dello stesso Febbrajo quest'altra lettera tanto degna di quel gran Generale ch'egli era. Non aspettò egli i comandi del Papa: ne prevenne gli ordini, e fece vedere, che se era Generale d'una gran Religione, era insieme Figlio di S. Chiesa, a cui niun'altra cosa maggiormente premeva, che di mantenere nella Religione alla sua cura commessa quello spirito di ubbidienza, di riverenza, di soggezione, e d'ossequio verso la Sede Apostolica, che sempre era stato proprio de' veri Domenicani. Quanto diversa fu questa condotta da quella, che dal Reverendissimo Padre Gio: Paolo Oliva fu in altra occasione tenuta! Potrei su questo dir molte cose; ma taccio per il rispetto che ho alla Compagnia, a cui mi guarderò sempre di attribuire i difetti de' particolari. Ma vorrei ancora, che il Padre *Zaccaria*, e il P. *Balla*, e chiunque possa sentirsi il prurito di scrivere, mostrassero un pò più di prudenza, e non obbligassero a manifestare quello, che si vorrebbe tacere.

Offervo in quarto luogo, che il P. Generale non si contentò di riprendere i colpevoli, ma minacciò

an-

ancora i castighi. *Secus facientibus, nulla cujusquam tatione habita, iis poenis, quas in hujusmodi criminum reos nostra leges constituunt, in fontes nos animadversuros denunciamus.* Non fu dunque scritta da lui questa lettera per una mera apparenza: fu scritta con ferma risoluzione d'essere ubbidito. O quanto minori farebbero i disordini nella Chiesa, se tutti i Superiori operassero in questa guisa! Il P. *Zaccaria* potrà con suo comodo esaminare, se questa lo- devol condotta sia tanto comune: e se ciò non tro- vasse, avrà motivo di vergognarsi; perchè laddove tra i Domenicani, se succedon difetti, vengono an- cora prontamente corretti, in altri a lui noti di- fetti non mancan gravissimi; eppur non mai se ne vede la correzione.

## L E T T E R A

## Q U I N T A .

## A R G O M E N T O .

- I. Difesa del P. Rotigni, e di Eusebio Eraniste per le lodi date al primo. II. Esame della sentenza del P. Suarez intorno all' Attrizione. III. Leggi dello Storico Letterario si dimostrano vane, capricciose, insufficienti.

## S T I M A T I S S I M O A M I C O .

I. **S**ono pur diversi i sentimenti degli Uomini, e varj i loro pareri ancor nelle cose più chiare e più manifeste. Il terzo e quarto Tomo delle Lettere Teologico-Morali di Eusebio Eraniste, Voi lo sapete, con quanto applauso sieno stati ricevuti dal pubblico, e quanto ne sieno state stimolate le lettere in essi contenute. „ Non ho termini idonei ,  
 „ diceva in una sua lettera un dottissimo Padre  
 „ Minor Riformato, non ho termini idonei a  
 „ spiegarle il piacere da me provato leggendo il ter-  
 „ zo e quarto Tomo delle lettere Eranistiche .  
 „ Formano un Capo d' Opera con tutt' i suoi nu-  
 „ meri, chiudono ogni sutterfugio agli Avversarj,  
 „ e fanno trionfare la verità sopra tutte le inven-  
 „ tate imposture “. Anche adesso, benchè lette ,  
 e rilette più volte, allettano sempre , tanta è la loro bellezza, la loro leggiadria, la loro forza, e più l'amore della verità, che per tutto risplende. Con tuttociò credereste? Il Padre Zaccaria ben diversamente ne giudica, e vuole ancora, che spogli-

gliandosi del proprio giudizio, diversamente gli altri ne pensino. *Mi duole grandemente, P. Eusebio mio*, così egli incomincia la sua terza lettera, *mi duole grandemente, P. Eusebio mio*, di trovare su primi periodi quella parte di Prefazione al vostro Tomo III., la quale riguarda me e la mia Storia letteraria d'Italia, tali e tanti errori, e mancamenti di buona fede, che senza usare d'aspre parole, dalle quali ben guarderommi per l'onestà mia propria, e per debito di giustizia, ma col solo svolgerli, e rappresentarli nel debito lume agli occhi vostri dovranno certo farvi arrossire. Avrebbe potuto parlare più franco, quando le lettere di Eusebio Eraniste state fossero pubblicate, non in Italia, ma fra gli Antipodi? Eppure gli errori, e i mancamenti di buona fede da lui ritrovati nella Prefazione a ben pochi capi riduconsi: al relativo il quale, di cui muove dubbio, se al Sacro Ordine di S. Benedetto, oppure al P. Rotigni debbasi riferire; all' avere chiamata la opinione intorno il dolore necessario pel Sacramento della Penitenza propria soltanto d'alcuni privati Gesuiti; all' aver asserito, che il P. Rotigni non altro avea fatto; se non impugnarla; all' aver confutate due leggi, di quelle che dallo Storico furono stabilite per chi le sentenze di qualche Gesuita combatter volesse senza passar per nimico della Compagnia. Questi sono i falli dal P. Zaccaria trovati nella Prefazione accennata di Eusebio Eraniste. Lascio dunque considerare a Voi, qual'onestà sia, e come al debito di giustizia abbia soddisfatto questo veramente onestissimo Padre, la di cui onestà nello scrivere già è nota a tutta l'Italia, di cui da gran tempo si mostrano nauseate tutte le Persone sensate e dabbene, anche parziali, lascio, dissi, considerare a Voi, qual'onestà sia, e come al debito di giustizia abbia soddisfatto, trattando da errori, e mancamenti di buona fede questi pretesi falli, e per cose da nulla servendosi di quel Dizionario, che nella Lettera IX. vuole, che sia d'esempio della poca ca-

rità con lui usata da *Eusebio Eraniste*, quantunque non abbia questi adoperato somiglianti vocaboli, se non per denotare falli veramente reali, la gravità de' quali appena potrebbe descriversi, tanto a tal' uopo è scarsa di termini la nostra lingua. Non chiamerete Voi questo un deplorabile accieciamento?

II. Infatti ciò, che dice del relativo *il quale*, è una cavillazione stucchevole, di cui dovea vergognarsi lo *Storico*; e lasciare piuttosto di scrivere, se nulla di meglio rilevare sapeva per confutar l' *Avversario*. Voi, dice (p. 41.) così cominciate l' *esame di quanto contra il P. Rotigni scrissi in certe annotazioni ad una lettera d' un Teologo Bresciano nel quarto Tomo della citata Storia Letteraria d' Italia*. „ Il celebre *P. Rotigni* del *Sacro Ordine di S. Benedetto*, il quale con tanta sua lode, e zelo lo promuove le buone dottrine, si era giustamente lagnato d' essere trattato per nemico della *Compagnia*, mentre non altro avea fatto, se non impugnare la opinione intorno al dolore necessario pel Sacramento della penitenza da alcuni privati Gesuiti sostenuta “. *Di grazia*, soggiunge, *riandate con tranquillo animo queste vostre parole. Quel relativo il quale a chi si riferisce egli? Al Sacro Ordine di S. Benedetto, o al P. Rotigni?* E poco dopo (p. 42.): *Voi non potete negarmi, che il passo è equivoco ec.* Può pensarsi maggiore freddezza? Questa sarà forse una di quelle erudizioni profonde da lui appresa, quando in età più verde insegnavà la grammatica nell' infime Scuole a' fanciulli. Povero Padre! Non sà, che i pronomi relativi di loro natura, e quando non vengono da alcun segno, o aggiunto altrimenti determinati, debbono riferirsi al nome principale, e non agli altri, che accessori son nel periodo. In questo però il Padre onestissimo manifesta eziandio la sua maravigliosa onestà, avendo voluto con tale artificio aprirsi la strada a parlar con maniera, che ha del veleno, del

del Sacro, e per ogni riguardo rispettabilissimo Ordine di S. Benedetto. Questa Religion s'è famosa, prosegue lo Storico, con immortal sua lode, e con zelo incomparabile promuove le buone dottrine, almeno in Italia, e in Francia pure da non molto tempo. Lo conoscete, Amico, quanto di velenoso contengano queste parole? Io non vorrei, che lo Storico avesse a dire di me, che abbia voluto eccitargli contro i Padri Benedettini, ma certamente non posso tacere, una riflessione, la quale troppo è naturale, e sarà stata già fatta da altri prima di me, e massimamente da Benedettini medesimi, fra i quali fioriscono dottissimi Uomini, e in ogni genere di erudizione versati assai più che non è lo Storico Letterario. Io adunque dico, contenersi nelle mentovate parole un'ingiuria delle più atroci, che farsi potesse a qualunque altra Religione, non che alla Religione Benedettina, la più antica, la più celebre, quella, che vanta maggiori meriti nella Chiesa per la moltitudine innumerabile di Santi, de' quali l'ha resa feconda, per la copia abbondantissima de' Scrittori, che l'hanno illustrata, per molti Santissimi Pontefici da essa usciti a governarla, per tanti Cardinali, e Prelati per ogni genere di virtù rispettabilissimi, che ne furono in ogni tempo l'onore, il sostegno, e la difesa. Imperciocchè se l'Ordine Benedettino promuove le buone dottrine almeno in Italia, ed in Francia, dunque non le promuove in Germania, dove per altro ha conservato in ispecial modo il suo antico splendore; non nelle Spagne, dove per altro ha sempre avuto, ed averà tuttora Uomini di virtù consumata; non nell'America, dove fu per altro de' primi a propagarsi con vantaggio sì grande di que' popoli selvaggi, ed incolti. E questa dovrà stimarsi ingiuria sì lieve?

III. Di più: dire, che l'Ordine Benedettino promuove in Francia le buone dottrine coll'aggiunta di quella clausola: da non molti anni, non è un dire, che alcuni anni più addietro promuoveva cattive  
dot-

dottrine? Ora con qual fondamento poteva mai il P. Zaccaria avanzare una così atroce calunnia contro que' Religiosissimi Monaci, massime della Congregazion Maurina? Lo sò, che l'edizioni dell'Opere de' Santi Padri, e principalmente di Santo Agostino, siccome già recò della pena a tanti suoi Confratelli di Francia, che mossero contro que' Religiosi dottissimi, che vi aveano travagliato, gravissime persecuzioni, così darà pur del fastidio a Sua Riverenza, da cui non può soffrirsi, che lo studio delle dottrine incorrotte e sanissime di quel gran Padre vada tutto giorno crescendo, e a misura che esso cresce decada con equal passo il Moliniano sistema dal credito, cui mercè l'ignoranza, che sparfa si era nelle nostre contrade, si avea ingiustamente usurpato. Ma suo malgrado dovrà soffrire di vedere appunto stimati que' Monaci per sì utile impresa, e per lo zelo da essi mostrato in difendere il sistema di Santo Agostino. Il loro studio lodato fu da' Sommi Pontefici (a): le calunnie contro di essi sparfe sono state scoperte per quelle che sono: è noto quanto abbiano in Francia sofferto i Superiori stessi Benedettini per opera di coloro, i quali vorrebbero vedere la loro dottrina, nuova, incognita a tuttigli antichi, pericolosa,

(a) Fra gli altri Sommi Pontefici, dai quali sono stati pel loro studio nel procurare le nuove edizioni dell'Opere de' SS. PP. lodati i Monaci Benedettini dell'Insigne Congregazion Maurina, così parla Clemente XI. in un suo Breve al Superiore di quella Congregazione diretto ai 19. di Aprile dell'anno 1706. „ Dilius præterire silentio non possumus, „ quanto pro nobis acceptum, „ probatumque sit studium, „ quod Congregatio tua SS. Ecclesie Patrum Operibus recensendis, iisque nitidiori „ quam antea cultu publicam

„ in lucem proferendis impendit. Quod quidem studium „ & professione, virtuteque vestra maxime dignum ducimus, „ & non vobis dumtaxat gloriosum, verum etiam rei Christianæ, ac orthodoxæ Religionis saluberrimum fore confidimus. Quamobrem te, Monachosque tuos, in Domino hortamur, ut in egregio hoc instituto strenue, diligenterque pergatis; pro certo habentes, quidquid in honorem commodumque vestrum a Pontificia benignitate poterit proficisci, id nullo vobis unquam tempore defuturum.



losa, la vorrebbero, diffi, veder venerata al pari dell' Evangelio. Quindi gli Uomini faggi tuttociò risapendo e si confermano ne' sentimenti di stima e di venerazione verso que' Religiosi, e sempre più si tengono stabilmente in quel concetto, cui della Moliniana dottrina da molto tempo formarono, non poter ella essere dottrina vera, mentre per sostenersi abbisogna di arti così riprovate.

IV. Dopo aver in tal modo palesata la sua stima, e 'l suo rispetto verso l' Ordine Benedettino, sfoga il P. Zaccaria la sua collera contro il P. Rotigni, e contra Eusebio Eraniste. *Se mai, così egli ad Eusebio, aveste pensato di riferire al P. Rotigni una tal lode, diròvvi con tutto il rispetto, esservi troppo incautamente uscita questa dalla penna adulatrice. Che moderazione! E' rara veramente, perchè è propria soltanto del P. Francescantonio Zaccaria. Per altro, vedete, non è invidia, che a parlare lo muoveva, è amore alla Religione Domenicana: e ad un Uomo sì celebre per la sua sincerità, indifferenza, imparzialità, amore del vero, sarebbe peccato a non credere. Non duolmi, ecco la di lui protesta, Non duolmi... no non duolmi di vedere da voi lodato il P. Rotigni. Alla buon ora fategli più elogi, che non ne avete dati al vostro Eroe P. Concina (di cui già si sa, che non gli hanno mai recata veruna molestia le lodi). Ma pregovi solo, che in tali casi badiate di non pregiudicare all' Ordin vostro. Caro! E poi si dirà, ch' egli con certi troppo ingiuriosi tratti di penna si dimostra della Religione Domenicana nimico. O quanto siamo mai facili ad ingannarci! Vero è però, che questa volta la semplicità di questo buon Padre si vede enormemente delusa. Qual' è il pregiudizio colle lode date al P. Rotigni Eusebio Eraniste? Questo, dic' egli (p. 43.) di dare una mentita a Teologi insigni dell' Ordin suo, i quali vagliono almeno quanto il Rotigni stesso, e che è più dichiararsi promotori di men buone dottrine. Or io sono di sentimento costante, che il*

P. Za-

P. Zaccaria così parli per non saper quel che si dica . Primieramente dir queste ragioni ad un *Domenicano*, è un volere per forza rendersi presso de' Saggi ridicolo . Il *Gonet*, il *Wigandt*, ed altri *Domenicani in grandissimo numero* hanno difesa la contraria sentenza . Ma ciò , che importa ? Non ha forse ancor imparato che non si curano i *Domenicani* di prendere la difesa di quelle dottrine, che furono da loro *Confratelli*, ancorchè celebri, sostenute , ma per quelle soltanto , che o vere sono , o alla verità più conformi ? Dall' altra parte , che la sentenza , la quale richiede nell' *Attrizione l' amor divino benevolo*, o di carità in chi vogliasi giustificare , sia la più sana , e la più sicura , quegli solo lo negheranno , i quali perduto abbiano infelice-mente il cervello . Dunque il *Gonet*, il *Wigandt*, e molti altri *Domenicani* hanno sostenuta su questo punto *men buona dottrina* . Che vuol' inferirne Sua Riverenza ?

V. Ma , questa è cosa per lui impercettibile . Tanto si affaticò *Eusebio Eraniſte* nella lettera *XXVII. e XXVIII. per difendere gli antichi Probabilioristi dell' Ordine di S. Domenico dalle accuse loro date dal P. Gagna*, e poi senza avvedersene sentenza egli stesso a disfavore de' suoi in punto di sommo rilievo , qual si è questo del dolore alla Confessione necessario , e ciò per impegno di sostenere un *Benedettino di non grandissimi meriti nella sua celebratissima Congregazione* . Sì , sentenza *Eusebio Eraniſte* , se così gli piace , a disfavore di molti suoi *Domenicani per impegno* , non di sostenere un *Benedettino* , benchè di assai maggiori meriti nella sua celebratissima Congregazione , che non è Sua Riverenza nella sua celebratissima Compagnia , ma di sostenere quella verità medesima , di cui difensore intrepido è stato il dottissimo *Benedettino* : e in tal guisa operando ha dato un esempio , che indarno si aspetta dopo tanti invincibili argomenti da loro *Avversarj* prodotti dal

P. Zac-

P. Zaccaria, e dal suo Confratello P. Balla, e da altri loro Socj sì stranamente prevenuti dalla stima de' Scrittori Gesuiti, che ne vogliono difendere a qualunque costo i più perniziosi errori, e le più manifeste lassità. Ma forse di dottrine lasse prese Egli la difesa nelle due mentovate lettere: oppure si pose all'impegno di ribattere le accuse vere, e fondate date dal P. Gagna agli antichi probabilisti dell'Ordine di S. Domenico? Neppur per ombra. Egli confutò quel Gesuita, che sulla scorta di Teofilo Rainaudo, di Amedeo Guimenio, e del famoso P. Piron ad illustri Domenicani cattive sentenze avea calunniosamente attribuite: procedendo però sempre con tale ingenuità, e candidezza, che scoperto qualche sbaglio, non ha avuto ne' posteriori Tomi difficoltà di confessarlo. Sicchè e confessandò gli errori de' suoi, e difendendoli nelle cose, nelle quali non hanno errato, ha fatto ad evidenza conoscere di non aver altro impegno che per la verità. Qual'argomento dunque più inetto di quello, che qui è stato proposto dal P. Francescantonio Zaccaria. O quanto sarebbe mai da desiderarsi, che prevalendosi degli avvertimenti, che dà fuor di proposito agli altri, si avvezzasse a scrivere con minor caldo di passione, e con maggior cautela. Quando ciò egli non faccia, per certo ve l'afficuro, si renderà ridevole a tutto il mondo.

VI. Senonchè io non voglio, Amico, che così scherzando l'acutissimo Padre ci fugga di mano. Ha detto, che Eusebio Eraniste elogiò facendo al P. Rotigni pregiudica all'Ordin suo: ma finora, benchè molte *ciance* abbiamo udite, non ne abbiamo veduta niuna prova: eppur questo è naturalmente, che non Voi solamente ed io, ma tutto il mondo saggio dovrebbe desiderare. Dir molte cose e provarle, è da Uomo: dirne molte e provarne niuna, o è da donna, o è da fanciullo. E bene, Amico, credete Voi che tali prove siamo noi per aver il contento d'udirle? Disingannatevi: e facio vi

pa-

parebbe mai strano, il P. *Zaccaria* risponderà d'essere già da gran tempo in possesso di chiacchierare, senza dar de' suoi detti alcuna prova. In questo luogo tutta la grande dimostrazione del suo detto questa è, che il *Gonet* sostiene l'*attrizione ex metu gehennæ*; che della stessa sentenza è il *Wigandt*, Teologo comune divenuto quanto esser lo possa un *Tamburino*: che non dissimilmente hanno altri Domenicani in grandissimo numero scritto e ragionato. Dunque, tirate la conseguenza, *Eusebio Eranieste* pregiudica all'*Ordin suo*. Ah! . . . Non merita questa gli applausi? Non è giusto, che gridiamo ancor noi: *E viva l'acutissimo Logico, il felicissimo argomentatore, lo Storico eccellentissimo!* Tanto più, che esaminando a fondo sì fatto argomento, vi si scorge propriamente tant'acutezza, vigore, e nerbo, che fa maraviglia. Il *Gonet*, dice, nel suo *Manuale parlando dell'Attrizione ex metu gehennæ senza alcun atto d'amor benevolo di Dio* (3. par. *Traët. 5. cap. 4. §. 4.*) non sol la sostiene, ma eziandio aggiunge: „ ita docuere olim „ omnes fere antiqui Theologi. “ Che disgrazia però! Il *Gonet* si è ingannato, non intendendo, in che senso parlassero gli antichi Teologi, i quali mai hanno pensato di escludere l'amor iniziale: ed io lo provo con un' autorità maggiore d'ogni eccezione, qual dee senza dubbio stimarsi quella del Regnante Sommo Pontefice *Benedetto XIV.* Ecco le sue parole ( *de Synod. lib. VII. cap. 13. nu. 6.* ) „ *Quamvis ante Tridentinum communi- „ ter Theologi docuerint, ad Dei gratiam in Sacra- „ mento Pœnitentiæ obtinendam satis esse contri- „ tionem imperfectam, quam jam tunc attritio- „ nem nuncupabant, attritionis tamen nomine „ numquam dolorem intellexerunt de peccatis a- „ liunde excitatum, quam ex MOTIVO CARI- „ TATIS, seu omnino sejunctum ab aliquo sal- „ tem remisso, tenui, debili, seu INITIALI „ AMORE BENEVOLO DEI.* “ Dice ancora il

Gonet: „ Ita quoque magis communiter nunc recen-  
 „ tiores Scholastici, ut ait Alexander VII. “ Ma-  
 „ che importa mai, che una sentenza sia da molti Autori  
 difesa, quando le manca il peso delle ragioni? Pas-  
 „ sa lo stesso Teologo avanti a dire: Ita etiam expres-  
 „ se docet S. Thomas Theologorum Scholasticorum  
 „ Princeps: “ Ma risponderanno altri Tommisti  
 in grandissimo numero ciò esser falso, troppo chia-  
 ro essendo, che alla giustificazione del Peccatore  
 richiede in mille luoghi come necessaria disposizio-  
 ne la carità: e quanto all' autorità dell' Angelico dal  
 Gonet nel luogo citato prodotta: *Ad hoc ut homo  
 se preparat ad gratiam in baptismo percipiendam,  
 praeexigitur fides, sed non charitas, quia sufficit at-  
 tritio precedens, etsi non sit contritio;* diranno essi, do-  
 verli intendere il Santo Maestro della perfetta ca-  
 rità, che certo non è ad ottenere la grazia per il  
 battesimo necessaria; oppure risponderanno con Do-  
 menico Soto ( 4. sent. dist. 18. qu. 3. art. 2. ) che  
 un adulto, il quale si accosta al sacrosanto batte-  
 simo, benchè sia reo di peccati attuali, non ha  
 però co' proprj atti violata l'amicizia di Dio,  
 che al battesimo non si presuppone, ma averla  
 bensì violata chi si accosta alla penitenza, e pe-  
 rò questi esser in obbligo di pentirsi sotto questo  
 rispetto de' proprj peccati. „ Sacramentum poeni-  
 „ tentiae est eorum, qui cum per proprium actum  
 „ & voluntatem averli sunt a Deo, eadem volun-  
 „ tate in ipsum convertuntur: at vero quem pec-  
 „ cati, quatenus offensa Dei est, non poenitet,  
 „ certe non convertitur. Nam ad amicitiam re-  
 „ sarcendam requiritur poenitentia offensae amico  
 „ illatae. “ Ma il Gonet, seguita il P. Zaccaria,  
 si oppone quasi sole obiezioni di Gianfenio: e lo  
 stesso fa il Wigandt. E' verissimo: ma il Gonet  
 non solo riconosce come Cattolico Gianfenio, ma  
 in questo punto, ne riconosce per Cattolica la  
 dottrina. Onde nel Cliepo ( Tom. V. Disp. VII.  
 art. 2. ) novera Gianfenio fra i Cattolici Scritto-  
 ri,

ri, che richiedono nell'attrizione l'amore iniziale. Quidam vero Doctores Catholici, inter quos „ Estius, Sylvius, & Jansenius præcipui sunt; „ fatentur quidem, attritionem, qua quis dolet „ de peccato ex solo timore pœnarum inferna- „ lium, esse actum bonum & honestum, sed ne- „ gant, illam esse sufficientem dispositionem ad „ digne suscipiendum Sacramentum pœnitentiæ, „ ejusque effectum consequendum. “ Che vi pare, Amico, di tali argomenti? Sembra a Voi, che sieno atti a fare arrossire Eusebio Eraniſte? Io penso tutto al contrario, che coprir dovrebbero di confusione il P. Francescantonio Zaccaria; la qual cosa, quando mai dovesse avvenire (p. 41.) piaccia almeno al buon Dio, che siagli, come ardentemente desidero, a salute, o certo lo ritragga in fine dal seguire in una controversia, la quale, come già dimostra l'esperienza del passato, gli farà presso le disappassionate persone poco onore.

VII. Per cooperare anch'io quanto posso al di lui bene, una breve osservazione voglio fare ad una parolina, la quale comechè possa sembrare di poca o niuna importanza, dovrebbe tuttavia esser utile ad illuminarlo. Voi non potete, dice egli ad Eusebio, *profondere allo zelo anti-attrizionario del Padre Rotigni le lodi senza dare una mentita a Teologi insigni dell'Ordin vostro ec.* Di grazia che vuol dir mai dare ad alcuno una mentita? Se io non erro, è lo stesso che dichiararlo mentitore. Ora come mai dalle lodi date al P. Rotigni da Eusebio Eraniſte, ne può seguire, che mentitori sieno Teologi insigni dell'Ordine Domenicano? Povero S. Tommaso! Si è affaticato per darci ad intendere, che la menzogna non consiste già nel dire la falsità semplicemente, ma nel dire la falsità per tale conosciuta, e con volontà deliberata di asserire il falso. (2. 2. qu. 110. art. 1.) „ Ratio mendacii „ sumitur a formali falsitate, secundum hoc scilicet „ cet, quod aliquis habet voluntatem falsum e-

„ nun-

„ nuntiandi . Unde & mendacium nominatur ex  
 „ eo, quod contra mentem dicitur : “ Lo stesso  
 hanno insegnato tutti i Teologi , anche Gesuiti :  
 e con tuttociò , come se non vi fossero i loro libri,  
 vi è al mondo chi non si prevale delle loro fatiche ;  
 e quel ch'è peggio reo di questa colpa è il Censore de'  
 Letterati della nostra Italia . Io stimo gran ventura del  
 Padre Zaccaria , che scriva in questo tempo , in cui gli  
 Autori più celebri non restano se non nelle loro Opere :  
 altrimenti non so, come la passerebbe . Ma ora impari  
 almeno a distinguere da Teologo la materiale falsità dalla  
 menzogna , e vedrà che non è lo stesso dichiarar falsa  
 la sentenza di alcuno , e dargli una *mentita* . Onde ha  
 potuto Eusebio Eraniſte abbracciare la sentenza che richiede  
 l'amor divino benevolo , o di carità , in chi vogliaſi nella  
 Sacramental penitenza giustificare , ha potuto profondera  
 allo zelo del P. Rotigni in sostenerla molte lodi ,  
 senza per questo dare una *mentita* a Teologi insigni  
 dell'Ordine suo , che stati sono di diverso parere :  
 mercecchè da ciò non segue , che abbiano  
 volontariamente insegnata una dottrina falsa .

VIII. Tutto questo però , che finora ho rilevato ,  
 potrebbe scusarsi ; giacche finalmente , quantunque  
 male non sia solo di poco avvedimento , tutto  
 nulladimeno ridonda più in danno del Padre Zaccaria ,  
 il quale così scrivendo si rende ridicolo , che de' suoi  
 Avversari . Ma non è già lo stesso di ciò , che segue ,  
 mentre o la soperchieria , o la mala fede vi è troppo  
 più manifesta . E che altro è mai quel voler far un  
 delitto ad Eusebio Eraniſte per avere scritto , che l' P.  
 Rotigni non altro avea fatto , se non impugnare la  
 opinione intorno il dolore necessario pel Sacramento  
 della Penitenza da alcuni privati Gesuiti sostenuta ?  
 Non è forse una biasimevole soperchieria ? Vuole ,  
 che il P. Rotigni , che Eusebio Eraniſte ( pag. 43. )  
 ignorar non potessero , che la sentenza dal P. Rotigni  
 impugnata

ta . . . non è di alcuni, ma di tutti i Gesuiti, trattone il Cardinal Pallavicini, e qualche altro, che non arriverà a passare al plurale de' Greci. Ma lasciando a suo luogo la verità, ch'io presentemente non voglio esaminare, come ancora omettendo le altre ciarle, che per questa cosa di niun momento seguita a fare lo *Storico* per una pagina intera, io mi richiamo per il P. *Rotigni*, e per *Eusebio Eraniſte* al giudizio de' Saggi, acciocchè vedano effi, se queſti due Scrittori fossero obbligati a sapere, quanto pretende il P. *Zaccaria*: e se in quella parola privati vi sia mancamento di sincerità. Effi si ricorderanno, che gl'impugnatori del P. *Concina* gli hanno maliziosamente attribuito, che abbia avuto l'ardire di strapazzare i Gesuiti pretendendo, che tutti o quasi tutti fossero difensori impegnati del *Probabilismo*. Si ricorderanno, che dopo averlo sì indegnamente calunniato, sono poi passati senz'alcun ritegno a caricarlo d'ingiurie e d'improperj: Sanno, che la sentenza dal P. *Rotigni* difesa è senza dubbio la più sana e la migliore, e l'altra da lui impugnata la peggiore e la men sicura. Come dunque avrebbe alcuno potuto asserir francamente, che la sentenza, la quale impugna la necessità dell'amor di Dio, fosse di tutti i Gesuiti senza timor di offenderli? Se poi ancora per una sì ragionevole cautela si altera il P. *Zaccaria*, questo giova sempre più a farne conoscere l'indole, l'onestà, la moderazione, il genio incapace di prendere in buona parte ciò, che innocentemente vien detto da' suoi Avversarij. Non basterà questo a chiudergli su tal punto per sempre la bocca, sicchè non esca per l'avvenire in così ingiuste querele? Bene: io mi prenderò la libertà di ritrattare l'errore commesso dal P. *Rotigni* e da *Eusebio Eraniſte*. Confesso sulla fede del P. *Zaccaria*, che la sentenza, la quale impugna la necessità dell'amore benevolo di Dio nel Sacramento, non è di alcuni, ma di tutti i Gesuiti, e passati, e presenti, e anche se



se si vuole futuri: ma protesto nel medesimo tempo, che è una sentenza falsa, come è falsa quella del Probabilismo, com'è falsa, e anche pericolosa sentenza quella della *Scienza media*; benchè sia propria de' Gesuiti. Quindi sostengo, che quando pure ciò avesse confessato Eusebio, ne il reato de' contraddittori del P. Rotigni, che tanto impropriamente contro di lui hanno scritto, farebbesi punto diminuito, nè egli potrebbesi in verun modo accusar come reo; non essendo delitto, ma cosa per lo contrario lodevole impugnare la falsità, sia poi ella sostenuta da pochi, oppure sostenuta venga da molti. Anzi aggiugnerò, che quanto maggiore è il numero de' difensori, tanto più è lodevole l'impugnarla, perchè il numero maggior de' Seguaci la rende più pericolosa. Per altro farebbe la più ridevole cosa del mondo, se pretendesse il P. Zaccaria, che tutti insieme i Gesuiti avessero il potere di fare, che la falsità lasciasse d'essere falsità. O questo sarebbe un bel miracolo! e più bello ancora di quello di Vasquez, che del tipo di Costantino ne creò un Vescovo.

IX. Questa, come ho già detto, è una *soperchieria* manifestissima dello *Storico Letterario*: Ma quel che segue, per quanto a me pare, un mancamento è di buona fede. Dice Eusebio Eranieste, che 'l P. Rotigni si era giustamente lagnato di esser trattato per nemico della Compagnia ec. *Io veramente non so*, soggiunge con sincerità impareggiabile lo Storico, *chi abbia trattato il Rotigni per nemico della Compagnia. Udite la franchezza? Non so. O possar il mondo! Non lo sa? Di grazia, Amico, aprite il Tomo IV. della Storia Letteraria: Leggete nella parte III. la Lettera III. indiritta al virtuosissimo P. D. Costantino Rotigni Prior Casinese. Ricorrete alla pagina 338. in essa troverete queste precise parole dello Storico: Egli (il Padre Rotigni, in cert' aria, che non voglio dire qual sia, domanda: „ e non si può egli scrivere contro alcu-*

„ no del loro illustre corpo senza passar per nimico della Compagnia? “ Non è ella questa, soggiunge tosto il Padre Zaccaria, *la più gioconda cosa del mondo?* Queste parole non sono forse una conferma dell'accusa, che già al P. Rotigni era stata data, d'esser egli nimico di tutto il corpo Gesuitico? Dunque il P. Zaccaria, e non poteva in quel tempo negare, che quel dottissimo Benedetto fosse stato come nimico della Compagnia trattato, e di più come tale lo trattò egli stesso. Passiamo avanti. Dopo le accennate parole soggiunse lo Storico: *Questa è oggimai querela di coloro, i quali scrivono contro alcun particolare scrittore della Compagnia, e fanno presso de' semplici farla valere. E questo non è un dire, che tal querela è irragionevole, e per conseguenza un confermare l'accusa? O via, dice, io insegnerò loro, come debbasi scrivere contro alcuno del Gesuitico istituto, senza passar per nimico della Compagnia. Quindi stabilite cinque capricciose leggi, conchiude (p. 340.) Pregoli ancora (il Padre Rotigni, Monsignor di S. Pous, e tutti gli altri Contraddittori di qualche Gesuita), che ove alcuna, o tutte da essi veggansi trasgredite (o povero Padre Rotigni, se faccia sopra questi punti seria, e sincera considerazione!) non maravigliino, non istrepitino, se i Gesuiti combattono pe' loro fratelli. Io non crederò mai, che il P. Zaccaria sia per accordare, che 'l Padre Rotigni abbia osservate nel suo scrivere quelle leggi dall'alto suo inesorabile Tribunale dettate. Non le poteva nemmeno, siccome dimostrerò osservare, nè tal cosa avrebbesi mai dovuto pensare; sendo ridevol cosa, che un Gesuita, il quale non osserva veruna legge, pretenda senza niuna autorità di farsi Legislatore, e che alle sue leggi ubbidir debbano gli Uomini Letterati, il fior degli Uomini, e que' medesimi, che per la loro dottrina di sostanza e non di ciarle, gli potrebbero cento volte esser Maestri. Se dunque l'osservanza di quelle leg-*

gi,

gi è l'unico modo di scrivere contro alcuno del Gesuitico istituto, senza passar per nimico della Compagnia, e il P. Rotigni, come confesserà lo Storico, non le ha osservate, anzi facendovi sopra seria e sincera considerazione dee confessarsi colpevole, ne viene per legittima conseguenza, che il P. Rotigni sia nimico della Compagnia. Con qual coraggio adunque dice qui lo Storico di non sapere, chi abbia trattato il Rotigni per nimico della Compagnia? Forse che non più si ricordava del suo quarto Tomo? Può essere, Amico; sendo in lui queste dimenticanze molto frequenti. Ma per questo appunto temer si può, che sieno volontarie, troppo mostrandosi egli facile a servirvi del sì, e del no, secondocchè porta il bisogno. Comunque sia però, non è della una mala fede, il mettere in dubbio, se alcuno abbia trattato mai da nimico della Compagnia il P. Rotigni, acci cchè quindi sospettar possa il Leggitore, che questa sia un'accusa troppo avanzata dell'Eraniste priva di fondamento?

X. Alla mala fede aggiugne ancora l'onestissimo Padre gl'improperj, e le calunnie. Udite in qual modo egli parla. *Se fosse stato, dice (pag. 44.) per tale trattato (il P. Rotigni) nol sarebbe già stato perch'egli avesse quella opinione impugnata (manco male che opinione la chiama e non un misterio di fede, dopo averla per altro voluta far passare per un errore Gianseniano) ma per la maniera d'averla impugnata. Lasciamo tutti gli altri libri Rotigniani scritti con tale improprietà per non dire insolenza, che mi hanno commosso gravemente nel leggerli.* I libri del P. Rotigni, Amico mio, sono noti a tutti i Letterati d'Italia, onde non hanno bisogno dalla mia difesa, nè penso che vi possa essere un solo Uomo di senno, il quale leggendo queste parole dello Storico Letterario, non sia per biasimarne l'irreligiosità, l'improprietà, e dirò ancor l'insolenza. Siccome però ei crede di mettersi al coperto coll'esempio di Eusebio Eraniste, vediamo

in quale occasione abbia questi usate tali formole, che lo Storico per ironia chiama *onestissime, soavissime, manierosissime, religiosissime*. Il celebre P. Rogni. “ ( sono parole dell’ *Eraniste* nella prefazione al terzo Tomo pag. XLIV. e seg. ) ... ” con sentimento di un giusto rammarico aveva chiesto nella sua *Lettera Ipercritica: e non si può egli scrivere contro alcuno del loro Illustre corpo, senza passar per nemico della Compagnia?* Or che risponde a questa dimanda il P. Zaccaria nelle annotazioni alla lettera a lui diretta, scritte con tale improprietà, per non dire insolenza, che mi hanno gravemente commosso nel leggerle? “ Per conoscere, se l’espressioni d’*Eraniste* in questo luogo sieno improprie, indecenti, e irreligiose, basta leggere solamente quelle annotazioni: e certo io non credo mai, che alcuno le possa condannare, qualora irragionevolmente non pretenda, che in un Gesuita la civiltà, e l’inciviltà, la moderazione, e i trasporti, la religiosità e l’irreligiosità si debbano egualmente venerare. Ma troverà mai il P. Zaccaria ne’ libri del *Benedettino* alcuna espressione simile alle molte, che nelle sue annotazioni ha *Eusebio Eraniste* biasimate? Se ci sono a lui tocca a manifestarle, ed io lo invito, e lo sfido a farlo, dichiarandolo in difetto un calunniatore. Ma dee però avvertire, a non imporre cose false, a non alterare dell’*Avversario* i sentimenti, a non dare odiose interpretazioni alle formole da se stesse innocenti; perchè per quanto da me dipende, gli prometto, che operando esso altrimenti, procurerò di far conoscere il vero di lui carattere, senza alcun riguardo, perchè lo stimo necessario per l’onore de’ nostri Letterati. Tali sono, Amico, le mie risoluzioni. Trattandosi della verità questo Gesuita non mi fa paura, e senz’alcun riguardo procurerò di far conoscere i suoi falli, non già con quei colori, che loro vorrebbe dare egli stesso, che si sforza di trasformare in virtù ancor

il vi-

il vizio, ma con quei colori, che loro sono naturali, pei quali meritano il biasimo di tutte le persone saggie.

XI. Un'altra calunnia ancor maggiore, o un gruppo di calunnie, quella è, che segue. *Prendete*, dice, *in mano il solo trattato della Contrizione, dell'Attrizione, e della Penitenza soddisfattoria dell'edizione di Roveredo . . . . Vedetene la Prefazione a carte XI.* „ E' bene ancora, *vi dice il Rotigni*, che sappi mio caro Lettore, che la lettera Pastorale di Monsig. Vescovo di Montpelier dell'anno 1740. . . . è tutta fondata sopra una vecchia „ impostura, inventata più di 90. anni fa, e con „ futata ec. Questo è un fatto, di cui ti puoi cer „ tificare cogli occhi propri, per non prender par „ te alle orrende calunnie, che impunemente si „ spargono. “ Queste parole sono veramente del P. Rotigni, sì lo sono. Che ne inferisce il Padre Zaccaria? Vedete, Amico, se mai si possa dare una condotta più di questa meritevole del comune vituperio? Quanto incidentalmente narra quel *Benedettino* della Pastorale di Monsignor di Charenius, vuole, che sia da lui ordinato a confutare la sentenza della servile attrizione: onde qui vanno a battere le parole sopra riferite: *se fosse stato per nemico della Compagnia trattato (il P. Rotigni) nol sarebbe già stato, perchè egli avesse quella opinione impugnata, ma per la maniera d'averla impugnata!* Eppure quest'è stato il minor pensiero, che abbia avuto il P. Rotigni, e il P. Zaccaria lo sapeva, avendone vedute le proteste, o almeno avendole potuto vedere, come gliene correva l'obbligazione, nella lettera di Teotimo a Filarco (a).

S. 4

Con

(a) A proposito di questa calunnia già datagli nel Tomo IV. dal P. Zaccaria, così scrive il P. Rotigni nella citata lettera di Teotimo a Filarco: ( pag. 40.

e seg. ) „ L'Arciprete d'Ala fece stampare a Padova il suo „ libro de sufficiencia Attritio „ nis. Vi pose per Appendice „ quel capo d'opera della Pa „ sto.

Con qual coraggio adunque dissimulate le risposte ha rinnovata il P. Storico la calunnia per tale convinta apertamente? Vuole di più il P. *Zaccaria*, che il Benedettino nell'accennato luogo abbia preso di mira i Gesuiti, ( pag. 45. ) e non alcuni privati, ma que' medesimi, che il Pascale volle infamare, cioè i Gesuiti in generale, o sia il loro corpo; questi volle egli rappresentarci per ispargitori di orrende calunnie; anzi a racconti di Pascale pretese egli d'accrescer credito. Or questa è un'altra calunnia dal medesimo Benedettino in quella lettera confutata ( b ). Finalmente con ardire in-

cre-

„ florale ec. chiamata giustamente dal P. Concina, *di-*  
 „ *gnum, patella Operculum*....  
 „ Questo Arciprete la premuni  
 „ d' attestati ec. Che cosa di  
 „ meno poteva fare lo zelo  
 „ dell' Autore della Prefazio-  
 „ ne .... che di avvertire il  
 „ Pubblico, che la Pastorale  
 „ suddetta era tutta fondata  
 „ sul falso? “ A questa rispo-  
 „ sta del P. Rotigni il p. *Zac-*  
 „ *caria* non si è degnato di fare  
 alcuna replica. Parla della sud-  
 detta lettera nel Tomo VIII,  
 ( pag. 334 ) , ma per isfug-  
 gire la difficoltà insuperabile,  
 e l'impaccio, in cui si vede  
 posto, si contenta di queste  
 parole, le quali giovano sola-  
 mente a far conoscere, quanto  
 grande sia la sua animosità.  
 Quando il P. Priore mostrerà d'  
 intendere lo stato della quistio-  
 ne, allora gli risponderemo. Ma  
 per ora il P. Priore ancora non  
 l'ha capito, onde diremo solo  
 in generale, che in quella lettera  
 vedesi la singolare prerogativa  
 dell' Autore, cioè quella d'uscir-  
 re del seminato, d' avere una stra-  
 nissima confusione d' idee, di  
 mostrare una gran notizia delle

*Novelle anti-Gesuitiche*, e in  
 fine di scrivere con insulto, con  
 ardimento, e con strapazzo di  
 persone, delle quali egli, se  
 campasse gli anni di Noè, non  
 mai aggiugnerebbe il merito.  
 Tra queste Persone di così gran  
 merito, vi è anche il P. *Zac-*  
*caria* trattato con insulto, con  
 ardimento, e con strapazzo,  
 cioè a dire validamente confu-  
 tato dal P. Rotigni in quella  
 lettera: e questo merito inar-  
 rivabile se l'è acquistato con  
 una grazia indifferente, la qua-  
 le secondochè egli scrisse in al-  
 tro luogo dà il potere, e non  
 l'operare, che è poi la stessa  
 cosa che dire col solo libero  
 arbitrio *E viva* il P. Storico  
 Letterario! La onestà sua gli  
 darà forse il privilegio di re-  
 plicar sempre le medesime ca-  
 lunnie, senza curare le rispo-  
 ste: e poi per compir l'Opera,  
 di rinfacciare ad altri questo  
 fallo, come con biasimevole ar-  
 tificio ha praticato con *Euse-*  
*bio-Evanisse*.

( b ) Ecco la risposta del P.  
 Rotigni a quest' altra impostu-  
 ra ( pag. 46. e seg. ), „ Avrà,  
 „ dice, ben ragione di dolersi  
 „ la

credibile s'avanza ancora a dire, che l' P. Rotigni ( pag. 46. ) giudica inventata la lettera del Vescovo di Montpellier e questa è una calunnia, ed un' alterazione manifesta de' di lui sentimenti, già dal P. Rotigni prevenuta ( a ). Vi è, -chi possa scusare una tal condotta? Ma se così è; non ha dunque motivo il P. Zaccaria di condannare Eusebio Eraniste come soverchiatore, come ingannatore ( pag. 43. ), e come reo di tutte quelle colpe, che ne' suoi Avversarj con tanta ragione egli biasima, perchè ha scritto del P. Rotigni ( pag. 44. ), che giustamente erasi lagnato di essere trattato per nemico della Compagnia, tutto che non altro avesse fatto se non impugnare l'opinione intorno al dolore necessario pel Sacramento della Penitenza.

XII. Io dunque sono nel costante sentimento, che un gravissimo torto abbia fatto il P. Zaccaria al P. Rotigni alieno non dimostrandosi dal crederlo nemico della Società. Se altrimenti egli vuole, che  
ne

„ la Venerabile Compagnia  
 „ ( dello Storico ) e non del-  
 „ l'Autore della Prefazione ;  
 „ che certamente non ha pen-  
 „ sato di farla complice di  
 „ questa innegabile impostura,  
 „ e che non ha indicato ve-  
 „ run Gesuita. Egli si è stima-  
 „ to in obbligo di coscienza,  
 „ za, sì per carità verso  
 „ il prossimo, e per amore  
 „ della verità e della giustizia,  
 „ che dee farsi anche a un  
 „ Turco calunniato, s'è sti-  
 „ mato, disse, in obbligo d'  
 „ avvertire il Pubblico del  
 „ nocevole inganno; ma sen-  
 „ za nominar Persona, che ne  
 „ fosse colpevole. Che se poi  
 „ alcuno si risente, qual in-  
 „ dizio dà egli? . . . . Quan-  
 „ do sine nomine contra vitia  
 „ scribitur, qui irascitur actu-

„ sator sui est.

( a ) Le parole del P. Rot-  
 „ gni [ pag. 45. e seg. ) „ que-  
 „ ste sono. L' Arciprete ( d-  
 „ Ala ) la premunisce ( la Pa-  
 „ storale ) di attestati fatti ve-  
 „ nire da Montpellier, co-  
 „ quali viene assicurato il Pub-  
 „ blico, che la detta Pastorale  
 „ è veramente opera del Pre-  
 „ lato, di cui porta il nome  
 „ ( di ciò il Pubblico NON  
 „ AVEVA ALCUN DUB-  
 „ BIO, L'AVEVA BENSÌ  
 „ DEL PIANO ec. del quale  
 „ trattiamo sopra di che l'Ar-  
 „ ciprete nulla ricercò “ ec.  
 „ Non è evidente, che l' P. Ro-  
 „ tigni accorda, quella lettera  
 „ essere di Monsignor di Chare-  
 „ nus? La mala fede del P. Zac-  
 „ caria è dunque chiara più del  
 „ meriggio.

ne giudichi, dirò ancor io con più di ragione, che ei non faccia, di non sapere qual idea egli abbia di dell'amicizia, e dell'inimicizia d'un corpo Religioso: anzi aggiungerò di più, che non intendendo, qual idea egli faccia della sua Compagnia, mentre col suo scrivere, e con un operare così contrario ad ogni legge, vien a dire in poche parole, che la Compagnia è un corpo della verità sì poco amico, che per incontrarne la nimicizia senza prenderne una difesa aperta, basti dimostrare qualche amore per la stessa verità. Ma via, dice, il P. Francescantonio, facciam così ( pag. 45. e seg.) *Fingete, o Padre ( Eraniſte ), che io deſſi di nullità al Memoriale del P. Tirſo Gonzalez contro il Probabilismo de' Geſuiti, pubblicato dal P. Concina, ſiccome il Rotigni giudica inventata la lettera del Veſcovo di Montpellier, e diceſſi eſſer queſta una ſcrittura finta da coloro, i quali nella controverſia dell'Immacolata Concezione non pure inventarono teſti a lor capriccio, come Vincenzio Bondello, ma ancora miracoli, ſiccome quelli di Berna con orror rammentati dallo Spondano, ed eſſer queſto un fatto incontrabaſte, ch' eglino ancora in altre occaſioni uſi furono, e ſonolo pure di ſpargere impunemente orrenda calunnie. Badate io non dico, che diritto foſſe queſto diſcorſo. Non cerco queſto . . . Chiego ſolo, ſe parrebbeſi, che quando voi, o alcun altro de' voſtri ſi querelaſſe di me come di nimico dell' Ordin voſtro Santiffimo, io poteſſi reputarmi aggravato? Chiego ſe potrebbe ſenza una manifeſtiſſima falſità dire un mio Apologifia, che io non altra ho fatto, ſenon impugnare il Probabiliorifmo? Se vi ſembraſſe, che sì, perdonatemi, mio caro Padre, avete pochi aſſai de' voſtri domeſtici, i quali penſino ſimilmente. Ma quando poi prendeſte altro tuono, cioè quello ſteſſo che da un pezzo uſate co' noſtri, non d'altro rei, che d'eſſerſi diſeſi dalle impoſture e dagli aggravj del P. Concina, io vi rimetterò ſotto degli occhi quanto avete di me ſcritto in propoſito del Rotigni. Avrete vai allor*

che



che rispondermi? *Imparate or dunque a questa istanza, qual fede si meriti il racconto da voi fatto intorno la mia controversia col P. Rotigni.* Non è poco, Amico mio, che il P. Zaccaria abbia conosciuto, che diritto non è questo discorso. Ma io temo, che taluno sia per dire, che non abbia diritta nemmeno la testa, giacchè non ha avuto vergogna di proporlo: lusingandosi di più, che un tal discorso sia bastante a togliere ogni fede al racconto, che ha fatto *Eusebio Eraniste intorno la sua controversia col già mentovato dottissimo Benedetto.* Vado però tra me pensando, che in vece di rispondergli, meglio farebbe dargli un luogo nel Teatro di Tommaso Garzoni. Cert'è, che con questo argomento può sembrar simile a colui, di cui cantò poi l'Anguillara:

- „ Fu l' uomo invitto al fin dal dolor vinto,
- „ E tratto fuor la spada, irato disse:
- „ E' mia quest' arma? o col parlar suo finto,
- „ Questa ancor vuol per i suoi merti Ulisse?
- „ Questo acciar mio, del Frigio sangue tinto,
- „ Che mi diè tanto onore in tante risse,
- „ Il petto invitto mio privi dell' alma,
- „ E sol d' Aiace, Aiace abbia la palma.

La favola presa da Apuleio, e da Ovidio questa è, che Aiace figliuolo di Telamone vedendosi dal Tribunale degli Achei nel premio dell' arme d' Achille posposto ad Ulisse, divenne furioso, ed entrando nelle mandre de' bestiami, gli uccise tutti, come se fossero stati Greci, rivolgendosi in ultimo contra se stesso il ferro fatale. Se qualche cosa di somigliante possa dirsi dell' argomento del P. Zaccaria, voglio, Amico, che voi di proposito lo consideriate.

XIII. Quanto a ciò, che contiene di calunnioso contra l'Ordine Domenicano, già ve l' ho mostrato nell' altra lettera: onde non fa di mestieri, che su tal punto di più mi trattenga. Oltre di ciò vi ha questo di male nel medesimo argomento, che

che tutto si rivolge contro di chi lo propone, e contra parecchi Gesuiti. Onde il Padre Zaccaria pensando di ferire il P. Concina, Eusebio Eraniste, i Domenicani, viene ad usare una specie d'inclemenza contro de' suoi Confratelli, e contro se medesimo. Se desse di nullità al memoriale del P. Tirso Gonzalez, e dicesse esser questa una scrittura finta da' Domenicani, verrebbe ad aggravare questi Religiosi con un' altra calunnia simile a quella, con cui ha aggravato il P. Rotigni, di lui asserendo, che giudica inventata la lettera del Vescovo di Montpelier: verrebbe ad imitare l'esempio memorabile di parecchi suoi Confratelli soliti di spargere orrende calunnie, e di alterare, e travolgere gli altrui sentimenti. Questo è un fatto incontrastabile; di cui può dubitarsi tanto meno, quanto che sotto agli occhi ne abbiamo, per così dire, le più evidenti riprove. Io dirò qui, quanto ritrovo avere prima di me scoperto l'Autore del supplemento di Lucca in una sua aggiunta nel fine del secondo Tomo (pag. 409. e segg.) Nell'ultima Edizione dell'Opera insigne de Synodo Diocesana, di cui è Autore il Regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. narra egli (pag. 409.), che nell'Indice alla voce *Probabilis* (pag. 715.) si legge: *Ubi sententia probabilis est, suosque habet in utramque partem patronos, non decet ut Episcopi Judicis partes assumant, questionemque definiant.* Questa, Amico, è un'alterazion manifesta. Imperocchè chi attese queste sole espressioni non crederebbe, che'l Vicario di Gesù Cristo approvi il *Probabilismo*, nè a Prelati della Chiesa permetta di vietare l'erronee opinioni, che in virtù di tal sistema difendonsi? Eppure ricorrendo alla pag. 278. accennata nell'Indice, non altro si trova, se non che il Pontefice la quistione trattando tra i Teologi controversa, se il Parroco, o i contraenti, Ministri sieno del Matrimonio, dopo avere prescritto ciò, che eseguir deesi nella pratica, vuole che

i Ve-

i Vescovi si astengano dal decidere la controversia. *Caveant, ne aut Parochum, aut ipsos contrahentes ejusdem Ministros appellent: suorum vero Prædecessorum Synodos, in quibus Ministri nomen vel ipsis, vel illi inditum reperiunt, intactas relinquunt; ne eas corrigendo, aut approbando in idem incidant vitium alterutri suffragandi ex controversiis inter Theologos opinionibus: a quo diocesanas Synodos prorsus immunes esse debere hucusque inculcavimus.* Un altro artificio, e frode non meno indegna scuopre l'Autore medesimo nello stesso Indice alla parola *Opinio* ( pag. 709. ) Ivi si leggono, dic' egli ( pag. 410. ), queste parole: *Ubi opinionum magna varietas est, integrum erit, eam sententiam amplecti, qua magis arriserit.* Questa proposizione così generale non è il rovinoso fondamento del Sistema Probabilistico? Eppure il Papa alla pagina 709. indicata del *Probabilismo* non tratta, a cui sempre si è dimostrato contrario, ma il caso tratta, se debbasi comunicare per Viatico un Sacerdote, che dopo aver celebrato il Sacrificio incruento, colpito fosse nel giorno stesso da mortale accidente; e addotte le ragioni per una parte e per l'altra conchiude: *In tanta opinionum varietate, doctorumque discrepantia, integrum erit eam sententiam amplecti, qua sibi magis arriserit, quin fiat reus violati statuti synodalis, quod certe non potuit casum istum extraordinarium respicere.* Vedete, Amico, di chi possa dirsi con tutta giustizia, che sono capaci di fingere, e di alterare, e travolgere le pie innocenti proposizioni? Se così poco riguardo si è avuto dall'Autore dell'Indice certamente Probabilista all'opera d'un Pontefice ancor vivente, che non si farà con altri Autori, massimamente già trapassati? Si consoli adunque il P. Zaccaria, che ha vinto. E chi mai? I Domenicani? Non già. Se stesso bensì, ed altri socj suoi, porgendo a suoi Avversarij argomenti, onde scoprirne gli artifizj più biasimevoli, e dimostrandosi della loro Religione nimico  
con

con quella penna medesima, con cui fa reprimere la loro baldanza ( T. IV. pag. 278. ) e da cui escono giudizi tanto più terribili ( pag. 284. ); quanto maggiore, e più durevole corso aver deono nel mondo Letterario, che non altre apologie; o da pochi lettere se di grosso volume, o di facile smarrimento, se in volanti fogli distese e divulgate. Canti per tanto, siccome Aiace, il trionfo, e dica:

- „ Questo acciar mio, del Frigio fangue tinto,  
 „ Che mi diè tanto onore in tante risse,  
 „ Il petto invitto mio privi dell' alma,  
 „ E sol d' Aiace, Aiace abbia la palma.

Questa è la risposta, che io posso fargli caso che rimetter voglia sotto degli occhi ad Eusebio Eraniſte, quanto della sua Persona ha scritto in proposito del Rotigni, acciocchè impari di quale calibro sieno queste vantate sue istanze.

XIII. Qui dovrei, Amico, passare immediatamente all' esame delle leggi stabilite dal P. Zaccaria nel suo quarto Tomo per comune istruzione di quelli, che impugnar vogliono sentenze di Gesuiti: ma l'aver io dovuto toccare la controversia dell' attrizione mi obbliga ad esaminar ciò, che dell' Attrizione hanno scritto il Suarez, ed il Toledo, passando alla lettera V. per non avere a trattare diverse volte dello stesso soggetto. Non v' ha artificio, che in questa lettera non adoperi il P. Zaccaria contro del P. Concina, e d' Eusebio Eraniſte, per comparir vittorioso a dispetto della somma debolezza della sua causa. Son essi Pilatisti ( pag. 75. ) che sull' esempio di Pilato hanno detto sempre, *quod scripsi scripsi*; e come scrisse S. Agostino ( lib. 11. de Civit. Dei cap. 1. ) *etiam post rationem plane redditam obstinatissima pervicacia sententias suas tamquam ipsam veritatem defendunt*. I vanti poi d'aver ridotte le cose all'ultima evidenza, non possono esser maggiori. Io so, dice ( pag. 76. ), che Preti, e Curati, e Religiosi pure di molto merito dopo aver letto nel mio III. Tomo quanto giudi-

giudicci di porre in chiaro a difesa di que' due grand' Uomini ( Suarez , e Toledo ) su questo punto ( a ) ; protestarono , la cosa essersi ridotta ad evidenza . Ora sappiate , Amico , che lungi dall' aver potuto dare una risposta dimostrativa all' argomento del P. Concina riguardo al Toledo , nemmeno ha potuto dare una risposta apparente . Il P. Concina nel Tomo IX. della *Cristiana Teologia* , addusse il Cardinal Toledo , come favorevole alla sentenza , che nell' attrizione difende la necessità dell' amore iniziale . Negò , che si fosse mai ritrattato , non amettendo il racconto del *Francolini* , che in prova della pretesa ritrattazione , scrisse trovarsi nel *Collegio Romano* la somma di lui Manoscritta , in cui leggesi di suo pugno la correzione secondo la mente del Concilio di Trento : *Ego sane* , così il P. Concina ( pag. 102. ) *illud ( commentum ) penitus relicto ut arbitrarium , nullamque fidem adhibeo Francolino* . Ma di quel suo *Ego* ne addusse ancora una ragione , la quale non ammette risposta . Il detto del *Francolini* , che cosa suppone ? Suppone , che 'l *Cardinale Toledo* prima della sess. XIV. del Concilio di Trento avesse composta la sua somma , e dopo la volesse corretta . Ciò venne più chiaramente esposto dal *Viva* ( *Trut. in propof. 15. Alex. VIII. num. 36.* ) , che scrisse , aver il *Toledo* prima del Concilio di Trento stimata necessaria la con-

tri-

( a ) Qui si deono notare quelle parole , a difesa di que' due grand' Uomini . Veramente del *Suarez* niuno ha detto mai , che sia stato contrario all' *Attrizione servile* ; ciò è stato detto del *Cardinale Toledo* : ma quando si fosse detto d' entrambi , avrebbero essi bisogno perciò di difesa ? Forse si sarebbe loro attribuita un' eresia ? La scandalosa dottrina dei *tatti mammillari* insegnata dal P. *Benzi* , è

stata difesa da più Gesuiti ancor dopo le più solenni proibizioni di Roma , e l' averla insegnata vollero essi , che a disonore non gli dovesse tornare : e il P. *Zaccaria* non può provare , che in questa scandalosa disputa non abbia avuto parte . Ma sarebbe disonore del *Suarez* , e del *Toledo* , se avessero insegnata la necessità dell' amor di Dio iniziale : E perciò si deon difendere . ☉ cegità !

trizione almeno incolpabilmente creduta per tale, ma che dopo il Concilio insegnò la sola attrizione esser bastante. Che cosa ha risposto il P. Concina? Eccolo (pag. 103.) La Sessione XIV. del Concilio di Trento, in cui trattasi dei Sacramenti della Penitenza, e dell'estrema Unzione, fu terminata nell'anno 1551. *Sessio XIV. Conc. Trident. absoluta fuit anno 1551.* Il Cardinal Toledo morì l'anno 1596. in età d'anni 63. *Toletus obiit anno 1596. etatis sue 63.* Sicche l'anno 1551. egli non aveva se non diciott'anni. *Tempore, quo sessio XIV. Conc. Trident. absoluta fuit, annos tantum duodeviginti natus erat Toletus.* Che diranno il Francolini, e l' Viva? Forse che l'anno diciottesimo dell'età sua avesse il Toledo composta la sua Somma? *Quid ad hæc Francolinus & Viva? An ante hanc sessionem anno etatis sue XVIII. exaraverat Toletus opus suum?* Non è evidente ch'Egli solo dopo quella sessione la compose? Dunque sapeva ciò, che definito avea il Concilio su tal controversia. Ma per confessione del P. Francolini nel corpo della Somma niuna menzione è fatta del Concilio, e questa solamente leggesi aggiunta nel margine. Dunque tal correzione, se pure trovasi nel MS., fatta fu da altri, non dal Cardinal Toledo. *Ergo conjectura omnes additionem illam, si qua est, suppositivam & spuriam evincunt.* Questa si chiama ragione in questo genere evidente. Che ne dice il P. Zaccaria? O egli è un intrepido Pilatista. Niuna ragione, disse già nel terzo Tomo, e torna a replicare in questa lettera (pag. 77.), niuna ragione reca il nostro Teologo, e gli basta quel *Ego, magistrale da contrapporsi al povero Francolini.* Non è questo un volere abusarsi della buona fede de' leggitori?

XIV. E notate, Amico, che in questo luogo stesso ei fa reo il P. Concina di dissimulazione. Uditelo. *Quando il Francolini gentiluomo, e pio Religioso, non avesse del suo dire portata altra conferma*

ferma non doveva bastare? A questa dimanda io risponderai di no, perchè molti sono gentiluomini, e di casa nobilissima, che pure avanzano le più manifeste falsità, e il P. Zaccaria vergognare si dovrebbe di far sì meschine riflessioni. Erano dunque necessarie altre conferme. Le portò egli il P. *Francolini* gentiluomo e pio Religioso? Sì, dice il P. *Francescantonio*: aggiunse ancora, *avvegnachè tutto si dissimuli dal P. Concina, che nel Collegio Romano v'è un altro Trattato scritto di pugno del Toledo, nel quale seguita il Cardinale l'attrizione: Che l'Editore di Colonia del 1603. fece consultare l'autografo della Somma del Toledo, ch'è nel Collegio Romano: che per man del Notajo M. Attilio Monaldo fu riconosciuto in Roma nel 1670. adì 13. Gennajo il carattere del Toledo, e la ritrattazione al margine della Somma. Queste sono le prove, che ha dissimulate il P. Concina. Veramente ha fatto un gran peccato. Ma sarebbe mai una buona scusa, se dicessi, che tutte queste prove sendo appoggiate a quella stessa fede, colla quale aveva asserita il *Francolini* la correzione fatta dal Toledo al margine della Somma manoscritta, e dimostrata dal P. *Concina* evidentemente falsa, la di lui attenzione più non meritavano? Eh, dice Sua Riverenza, bisognava ben essere sfrontato, per avanzare falsità con tali minute circostanze. Ma che vuol farci? Siccome il P. *Francolini* tanto ebbe di coraggio per avanzar la prima, così io non trovo ripugnanza alcuna nell'asserire, aver egli col medesimo coraggio potuto avanzare ancor le altre. In ogni caso, se questa risposta non gli piace, dee il P. *Zaccaria* accingersi all'impresa, che ha trafurcata finora: e non dir più come ha fatto con aperta menzogna, che 'l P. *Concina* non abbia della sua negativa recata ragione alcuna, ma dee opporre un'altra chiara, evidente, e decisiva risposta, che né mandi all'aria l'argomento, secondo me incontrastabile.*

XV. E qui dee egli avvertire, che io pure son del parere di *Eusebio Eraniste* (Tom. III. pag. 297.); che la sola conformità del carattere si vantata dal P. *Zaccaria*: (e per attestazione del P. *Francolini* riconosciuta in Roma nel 1670. per man del Notajo M. *Attilio Monaldo*); „ non sia argomento che „ decida, essendo certo non esservi gran difficoltà „ nell'imitare il carattere di taluno; trattandosi „ specialmente di poche parole „. Questo io voglio, ch'Egli consideri, acciocchè non torni a rifriggere quello; che ha risposto ad *Eusebio*; cioè (pag. 79.); che la conformità sola del carattere non è argomento che decida; ma non già quando questa conformità sia sostenuta da quella ragione, ch'Egli nel Tomo III. recò (pag. 119.). Parlerò più chiaro. La ragione allora recata, quale l'abbiamo ancora in questa lettera (pag. 78.) è come segue: *In certe cause; come si è questa; la prima cosa, che dee cercarsi; è; dicea Marco Tullio; Cassianum illud; cui bono? Se quando ne' testi del Toledo; la decantata mutazione si fece; bollita fosse la controversia dell'attrizione; come al presente; pur pure; sarebbevi qualche motivo stato d'adulterare quel testo; ma allora che pro? Or questa sua sì decantata ragione; o non prova che 'l testo non sia stato adulterato; o se lo prova; prova eziandio esser falso; che per man del Notajo M. Attilio Monaldo fosse riconosciuto in Roma nel 1670. a dì 13. Genajo il carattere del Toledo; e la ritrattazione al margine della Somma. Ond' io per sostenere il mio detto; e quello di Eusebio Eraniste; così colla sua stessa ragione discorro: In certe cause; come si è questa; la prima cosa, che dee cercarsi; è; dicea Marco Tullio; Cassianum illud; cui bono? Se nel 1670. bollita fosse la controversia dell'attrizione; come al presente; pur pure; sarebbevi qualche motivo stato di far riconoscere in Roma per man del Notajo M. Attilio Monaldo il carattere del Toledo; e la ritrattazione al margine della Somma; ma allora che pro?*

La



La ragione, siccome nei libri del P. Zaccaria e atta a confondere quelli ( pag. 77. ); che ostinati seguitano a farsi forti sull' autorità del Toledo, e a rimproverare ai Gesuiti l' infedele alterazione del testo di quel Cardinale; così potrò lusingarmi ancor io, che tale sia in questa mia lettera; atta cioè a confondere il Pilatismo del P. Zaccaria. Onde già parmi di poter dire, non v'è replica.

XVI. Ed ecco omai con facilità somma gittata a terra la risposta dello Storico Letterario, sì contro al P. Concina, come contro all' Apologista di lui Eusebio Eraniſte. Due cose rimangono da esaminare; di quelle che nella poscritta della lettera xxii. scrisse quest'ultimo in difesa del suo Cliente. La prima è se alla testimonianza di Monsignor Millante; posta il P. Zaccaria, come pretende, dar eccezione; l'altra, se veramente il Toledo, quando da prima compose la sua Somma, fosse di parere, che la sola attrizione non era disposizione sufficiente per ritenere nel Sacramento la remission de' peccati. Quanto alla prima così scrisse Eusebio ( Tom. III. pag. 297. ): „ Il P. Pio Tommaso Millante Teologo dot-  
 „ tissimo, e già Vescovo &c. scrive: *Hujus senten-*  
 „ *tia* ( che non richiedasi qualche iniziale carità  
 „ nel Sacramento &c. ) *facit etiam* ( P. Viva ) *Au-*  
 „ *ctorem Cardinalem Toletum: procul tamen a vero;*  
 „ *cum Toletus reapse stet pro sententia requirente ali-*  
 „ *quem contritionis actum in penitentia; ut constat*  
 „ *ex ejus operibus publici juris factis: quibus dum-*  
 „ *taxat est adhibenda fides: secus vero reconditis qui-*  
 „ *büsdam MSS. ; ad que P. Viva appellat. E di*  
 „ fatto, soggiugne Eusebio; chi non sarà persuaso  
 „ di dover dare più fede all' Opere stampate di un  
 „ Autore in tempo; che ancor viveva; che ad al-  
 „ cune parole; che si trovano aggiunte in un MS. ?  
 Qui abbiamo e la testimonianza di uno Scrittore  
 presso i Gesuiti di sommo credito, e la ragione.  
 Lasciamo questa per ora; come risponde il P. Zaccaria alla prima? Dopo aver fatto il solito chiasso

sopra uno sbaglio, o dallo Stampatore, o da *Eusebio Eraniſte* commefſo, chiamando il *Millante* Vescovo di *Cellamare* in vece di *Castellamare*, così profegue (pag. 78. e seg.): Ignorate voi forse, che l'autorità dee cedere al fatto ed alla ragione? Ignorate, che in certi caſi i pregiudizj dell' educazione, e della ſcuola traggono fuori di via ancora Uomini ſommi? Queſta è veramente galante! Sicchè a *Monſignor Millante* non deeſi alcuna fede, ficcome ad Uomo pieno di pregiudizj, e che dall' impegno tratto fu fuori di via. Ma, viva Dio, a i *Francolini* ſi dee fede, ſi dee a i *Danieli*, a i *Decamps*, a i *Gagna*, e ad altri *Gefuiti* tante volte oppoſti a i *Domenicani*, come Uomini di ſommo credito, e niuna poi ſe ne dee al *Millante*? Furono quegli pii *Religioſi*? Tale fu ancor il *Millante*. Furono *Gentiluomini*? Almeno ſi dee pensare, che tali foſſero, perchè per lo più ſogliono tali eſſere i *Gefuiti*, o per nascita, o per adozione. Credo però, che ancora *Monſignor Millante* foſſe d'illuſtre famiglia. Qual'è dunque tra quegli e queſti la più eſſenziale diverſità? Eh, Amico, Voi non lo ſapete, ma lo ſò ben io. Il *Millante* era *Domenicano*; laddove i *Francolini*, i *Danieli*, i *Decamps*, i *Gagna*, erano *Gefuiti*. O queſta, *Filarco* mio, è una prerogativa ben ſingolare! I *Gefuiti* ſono infallibili, ſono liberi da' pregiudizj, non hanno l' impegno della ſcuola, eſenti ſono dalle comuni debolezze. E non ne abbiamo noi la ſperienza chiariffima nel *P. Zaccaria* così diſintereſſato, ſpregiudicato, imparziale? Imparate dunque, Amico, a ſottoporre umilmente il voſtro giudizio alle teſtimonianze de' *Gefuiti*: Ma quelle de' *Domenicani*, ancorche Uomini grandi, ricordatevi bene, che non vagliono un frullo, quando a quei *Padri* non ſon favorevoli.

XVII. Queſta l'ho intefa. Ma le ragioni almeno de' *Domenicani* potranno mai eſſere di qualche peſo? Io crederei di sì, perchè in fine trovo, che

i Do-

i *Domenicani* stringono alcune fiato per tal modo alcuni *Gesuiti*, che hanno bensì l'animosità d'imporre al pubblico con inganni, ma per cavarfi poi d'impaccio non ne trovano la via. Perchè dunque non risponde il P. *Zaccaria* alla ragione di *Monfignor Millante*, di cui non cura la testimonianza? Ella è, che dee crederfi soltanto alle stampate Opere del *Toledo*, non a certi MSS., de' quali altra prova non abbiamo, fuorchè la parola del P. *Viva* *Gesuita*, a cui come di calibro eguale può aggiugnerfi quella ancor del *Francolini*. „ *Toletus*  
 „ reapse stat pro sententia requirente aliquem con-  
 „ tritionis actum, ut constat ex ejus Operibus pu-  
 „ blici juris factis, quibus dumtaxat adhibenda est  
 „ fides; secus vero quibusdam MSS. ad quæ P.  
 „ *Viva* appellat, „. Io ho veduto benissimo ciò che a questa replica lo *Storico*, ma confesso che 'l mio debole intelletto non ne rimane appagato. Che forza, dice (pag. 79.) può fare un MS. stampato vivente sì l'Autore, ma non di consentimento dell'Autore; ma non su l'esemplare di lui, sibbene sopra uno scartafaccio d'uno scolare, che scrive sotto la dattatura con errori e lagune? Che forza, dico, può fare a fronte dell'originale dell'Autore? Ma tale egli è pure il nostro caso: rileggete le parole del *Cardon* O's. Ma che sarebbe mai, se lette e rilette le parole del *Cardon*, un Uomo ingenuo non potesse ricrederfi? Fu stampata l'Opera vivente il *Toledo*, non di suo consentimento, e vi fu inserito un testo, ch'ei voleva corretto, eppure, come osserva ottimamente *Eusebio* (pag. 298.) non fece un passo, non impiegò alcuna diligenza per emendarlo? Eh conti altro il P. *Zaccaria*, che questa non la prenderemo mai a credenza. Tanto più, che 'l suo argomento è soggetto ad insolubili difficoltà. Primo, è una puerile petizion di principio; perchè non prova che vi fosse l'originale corretto, ma lo suppone: la qual cosa già è stata negata, e quando altra prova non siavi, si negherà in eterno.

Secundo, ommesso per far piacere a Sua Riverenza il supposto, o l' avere scritto lo *Scolare con errori e lagune* prova, che quelle parole, *Non enim sunt admittendi, nisi qui peccata detestantur, ut offensa Dei sunt*, fossero scritte per errore, o no. Se no; dunque l' argomento non prova, che all' *Opera stampata vivente l'Autore* quanto a questo punto non debbasi alcuna fede. Se si; dunque senza bisogno alcuno di correzione nel margine, mancherranno nel testo originale le accennate parole, e vi si leggeranno all' opposto le altre: *Nisi qui peccata detestantur ob debitum finem*. Ma questo si nega non pure dal P. Concina, e da Eusebio Eraniste, ma dal Francolini eziandio, e dal Viva, anzi dee negarsi dallo Storico stesso, quando cader non voglia in una vergognosissima contraddizione. Dunque, che si dee inferire? Dunque l' argomento di Monsignor Millante è ineluttabile: dunque l' *Opera del Toledo lui vivente stampata* ha molta forza: dunque il raziocinio puerile del P. Zaccaria nulla conchiude.

XVIII. Sebbene finiamola una volta. L' *Istruzione de' Sacerdoti* del Cardinale Toledo, oltre le Edizioni del 1599. del 1609. e del 1610. citate dal P. Concina, fu nel 1601. ristampata in Venezia da i Giunti, e nel 1617. nella stessa città da Girolamo Poli. Di questa ristampa dicesi nel frontispizio, che fu confrontata diligentemente coll' originale Romano, corretta, e in molti luoghi accresciuta: *Que denuo cum ROMANO AUTOGRAPHO accurate collata, correctæ, & in multis locis aucta est*. Nulladimeno in ognuna di queste Edizioni senza niuna aggiunta, o correzione si leggono le parole: *Non enim sunt admittendi, nisi qui peccata detestantur, ut offensa Dei sunt &c.* Dunque, dich'io, sino al 1617. non era stata ancor fatta la pretesa correzione che scritta si legge nel margine dell' *Opera* manoscritta. Altrimenti l' avrebbe mai ommessa, chi ebbe la cura, e l' comodo

modo di farne un esatto confronto? Lo creda chi vuole, che io certamente non posso. Veggo in quest'ultima Edizione citati nel margine i luoghi della Scrittura, de' Concilj, de' Padri, e di altri Autori, delle dottrine de' quali avèva fatto uso quel sapientissimo Cardinale; citazioni tutte omesse nelle antecedenti ristampe. Da questo ne inferisco una straordinaria diligenza nell'Editore. Ma poi si potrà con qualche fondamento stimare, che quest'Editore medesimo abbia veduta un'aggiunta scritta di proprio pugno dell'Autore dell'Opera, e non ne abbia fatto alcun caso? Torno a replicare: lo creda chi vuole, io al certo non posso. Che se pretendessi ciò non ostante, che veramente il *Toledo* scrivesse nel margine quella correzione, io per finire la lite, non ripugnerò. Ma ogni Uomo di senno vedrà subitamente, non aver egli potuto far questo se non 127. anni almeno dopo la sua morte.

XIX. All'altro argomento dell'*Erasmiste*, che quando pure dal Cardinale *Toledo* fosse stata scritta di suo pugno la controversa ritrattazione, o correzione che voglia chiamarsi, non dovrebbe almeno negarsi, che quando da prima compose la sua Somma, stimasse la sola servile attrizione insufficiente ad ottenere l'effetto del Sacramento, così risponde il P. *Francescantonio Zaccaria* (pag. 80.) *Non dovrd negarvi ciò? Ma dovevate prima ribattere quella mia osservazione:* „ e poi altro non „ diceva il *Toledo*, salvo che l'attrizione cono- „ sciuta per tale non bastava . . . il che altri „ attrizionarij dicono. Non era dunque tanto all' „ attrizione contrario, che alcuno si dovesse pren- „ der briga d'infedelmente alterarne le parole „. Senza che io mi affatichi molto a mostrare la frivolezza e della prima osservazione, e della presente risposta, così solamente discorro. Se il *Toledo* non era tanto all'attrizione contrario, che alcuno dovesse prendersi briga d'infedelmente alterarne

le parole, nemmeno dovea prendersi briga egli stesso di ritrattarsi, nemmeno doveano prendersi briga il *Francolini*, e'l *Viva* di provarne la ritrattazione: nemmeno dovea prendersi briga alcuno di farla riconoscere da un *Notajo*: nemmeno dovea prendersi briga Sua Riverenza di rifriggere tutte queste cose; giacchè due sole parole sarebbero state bastanti a convincere gli Avversarj. Che dovrò io pertanto inferirne? L'intende una volta l'acuto Padre, che mena colpi da disperato senza saper quel che si dica? La conseguenza, ch'io ne debbo inferire, questa è, che la ritrattazione, di cui presentemente si tratta, è falsissima, falsissima la ricognizion del *Notajo*, e tutte frottole quelle del *Francolini*, del *Viva*, e di lui medesimo, che non si vergogna di pubblicar colle stamps queste incoerenze le più manifeste e palpabili. Io dunque vinco, se non per altro, per quell'argomento medesimo, di cui ha egli fatta un'ostentazione sì vana. O quanto è vero, che una mala causa non si può se non malamente difendere!

XX. Eppure, Amico, questo non è che nell'Avversario meriti maggior biasimo, l'aver cioè difesa con tanto impegno una causa, che appena può crederfi, non fosse da lui conosciuta molto cattiva, e pessimamente appoggiata. Sapete che cosa in lui sia più meritevole della comune disapprovazione, e del biasimo di tutt'i Saggi? L'indegno suo modo di scrivere, di cui appena potrà ritrovarsi esempio frà le persone oneste. Egli ha trattati i suoi Avversarj da *Pilatisti*, benchè agli argomenti loro mai abbia risposto: Egli ha incolpato *Eusebio*, che risposto non abbia alle sue chiacchiere; benchè *Eusebio* medesimo parlando del Cardinale *Toledo* nella Lettera *xxii*. siasi protestato di non volere esaminare a fondo questa controversia (pag. 296.) Di ciò non contento ha fatto uso delle menzogne. Del P. *Concina* ha detto, che negato il commento del *Francolini*, non ha di tale suo senti-

sentimento recata veruna ragione, bastandogli quel suo Ego magistrale da contrapporsi a quel Gesuita: Eppure di questa sua asserzione ben ne sapeva la falsità, avendo citate dal luogo medesimo, in cui il P. Concina parla del Francolini queste parole (pag. 78.) *Cur primam MS. non prodiit cum hac correctione. Dacchè bolle questa controversia del Probabilismo, dice (pag. 75.), gli Avversarij non hanno fatto altro, che rimettere in isfena cose mille volte ribattute, e dimostrate false dagli Apologisti Gesuiti. Eppure le sue medesime lettere chiaramente dimostrano, esser egli convinto, che all'Opere de' Domenicani nè si è data, nè si può dare risposta. Voi, siccome buon Pilatista, dice ad Eusebio Erani- ste (pag. 76.), avete avuto la bontà di ripetere la stessa canzonetta del Concina. Eppure il P. Concina, ed Eusebio Erani- ste si sono serviti di argomenti affatto diversi. Ma che dovrò io dire degli artifizj in questa lettera stessa da lui adoprati? L'uso continuo de' nomi vituperevoli di Pilatismo, e di Pilatisti, è un detestabile artificio ordinato a discreditar gli Avversarij. E' un altro artificio quel diffimular destramente le loro risposte; e lo scansarne il più sodo, il più forte, il più massiccio; quel travisare i loro sentimenti; quel vantarsi (pag. 76.), d'aver ridotte le cose all'evidenza, e che così hanno stimato e Preti, e Curati, e Religiosi di molto merito: de' quali artifizj già ho parlato nel fine della lettera III. Ma io mi fermo sul settimo, di cui fa un uso particolare, e che non posso meglio render palese, che trascrivendo le di lui stesse parole. Questa vostra, mio caro Padre, dice ad Eusebio (pag. 80.), è una confutazione da vero Pilatista, tornate a dire lo stesso, senza badare alle risposte già fatte. Ma che diranno i Leggitori veggendo sì chiaro l'abuso, che fate della lor buona fede, quasi obbligandoli con cent'aria menzognera di veracità e di candidezza, che sapete prendere scaltamente, quasi, dico, obbligandoli a credere, che mi avete*

avete ridotto alle strette in tempo, che non dovrete fiatare? Non dovranno di voi dolersi? Non dovranno avervi in conto d'un superchiatore? Non dovranno imparare omai a non fidarsi d'alcuna vostra protesta, e molto meno di quelle cose, che voi spacciate con maggior franchezza, siccome se fossero Evangeliche verità? Qual pregiudizio fate voi alla causa vostra qual ch'ella siasi con questi infelici artifizj, che è necessario in fine di fare a tutto il mondo palese? Così con la maggior baldanza del mondo parla quest' Uomo, di cui la minor cura è quella di mostrarsi amante della verità; e dopo essersi abusato della buona fede de' semplici, dopo aver adoprata la menzogna, l'inganno, e la frode, dopo aver messi in opera i più indegni artifizj, accusa il suo Avversario come reo di queste medesime colpe. Ma non si dubiti nè, che queste sue maniere di scrivere hanno fatto già da gran tempo il loro effetto. Già di lui si dolgono gli Uomini saggi. Già lo tengono in conto d'un superchiatore. Hanno già imparato a non fidarsi d'alcuna sua protesta, e molto meno di quelle cose, che ha il coraggio di spacciare con maggiore franchezza; siccome se fossero Evangeliche verità. Questo solo basterebbe a far conoscere, quanto sia disperata la causa, che ha bisogno di questi infelici artifizj, che il saggio mondo da se stesso conosce. Ma io aggiungo di più, che così seguitando a scrivere tal pregiudizio reca alla sua medesima Compagnia, che se continua ancora per qualche tempo, dovranno pentirsi quei che lo hanno permesso, e ne cercheranno ansiosi qualche rimedio, ma non lo potranno trovare.

XXI. Quest'è un buon punto di meditazione, che Sua Riverenza non farà mai abbastanza. Ma un altro forse migliore gliene voglio dare sul Suarez. Quanto di questo Teologo Gesuita, e della sentenza di lui intorno l'attrizione servile ha detto nella lettera XXII. Eusebio Eraniste, prima di Eusebio Eraniste l'aveva detto il Regnante sommo

Ponte-



Pontefice Benedetto XIV. nella sua Opera *de Synodo Dioecesana* lib. VII. cap. XIII. citando il *Suarez* tra quelli Autori, i quali difendendo l'attrizione senza verun principio di carità, esortavano tuttavia i Fedeli alla contrizione, come a più sicura sentenza, non avendo il coraggio, che hanno avuto alcuni più moderni Teologi, di prometter loro l'eterna felicità, caso che venissero a morire senz'altro dolore de' loro peccati, fuorchè quel solo, che può in un Fedele eccitare, o l'orror della colpa, o il timor della pena, benchè loro fosse conceduta la grazia di ricevere i Sacramenti. *Hac eadem moderatione loquitur Suarez . . . obligans fideles, qui lethalem culpam admiserunt, ad habendam contritionem charitate perfectam in articulo mortis &c.* Così il Sommo Pontefice sapientissimo. Altra autorità non ha voluto *Eusebio Eraniste* recare in quella sua lettera, prevalendo questa sola, come ei dice alla pagina 293. citata dallo *Storico Letterario*, a cento *Tournell*, e a cinquecento *Zaccaria*. Ma di questa autorità vuole il rispettosissimo *Storico*, che non si faccia veruna stima (pag. 86.). Esorta *Eusebio* a non fidarsene, come ha fatto *balanzosetto*, e prima di lui fatto aveva il diletto suo *P. Rotigni*. Ma la ragione, per cui non dee fidarsene esprime a maraviglia il concetto, ch' Egli ha d' un Pontefice per confessione di tutti il più dotto di quanti da molti anni a questa parte hanno governata la Chiesa. Forse, dice, il *Launojo* fu il primo, che mal a proposito recasse questo passo del *Suarez*; da lui hannolo altri copiato con buona fede, senza vederlo in fonte, come di moltissimi autori avviene a chi assai scrive, e non ha a precipuo fine d' esaminare i lor sentimenti, ed è da gravissime e molteplici cure occupato, sicchè non possa gittare il tempo in un noioso riscontro, al quale non l'obbliga il suo primario intendimento. Ottima ragione in vero! che troppo chiaro dimostra qual conto da taluni si faccia dell'autorità de' Pontefici, quando non sono

sono favorevoli alle loro prevenzioni, ancor quando parlano per ammaestramento de' Pastori della Chiesa, come fa *Benedetto XIV.* in quell' *Opera de Synodo*, nella quale dovrebbe per questo solo ogni Cattolico andar sommamente cauto, e guardarsi bene dall' attribuirgli un minimo errore di fatto. Ma che si ha da fare? Al Censore dell'Italiana letteratura giova molto, che credasi, avere il Papa *mal a proposito* recato il *passo del P. Suarez* copiandolo *con buona fede* o dal *Launojo*, o da altri, *senza vederlo in fonte*. Tanto basta; perchè da uno Storico simile altra ragione cercar non dee se non quella del proprio interesse. Lasciata dunque l'*estrinseca autorità* di qualunque persona per *venerabil che sia* esaminerò ancor io colla maggior diligenza possibile il solo testo di *Suarez*.

XXII. Prima però io chiederei volentieri al *P. Zaccaria*, perchè mai se vere sono le cose, ch'egli racconta, e se tanto sicuro è del trionfo, si sforza poi di alterare, non che gli altrui, i propri sentimenti ancora, affinchè netto e preciso non vedasi da' leggitori lo stato della quistione? *Con quale coscienza*, dice ad *Eusebio* (pag. 80.), *mi rappresentate voi come falsatore della mente del Concina riguardo al Suarez. Voi volete persuadere gl' incauti, aver io preteso, che il Concina abbia citato il Suarez come anti-attrizzionario &c. Ma dove ho io detto, che lo scopo del Concina sia stato di mostrare il Suarez anti-attrizzionario? dove? Vi sfido, se siete Uomo d'onore a trovarmi in alcuno de' miei libri questo sproposito.* Per fervire Sua Riverenza, ed affinchè conosca potere con molta ragione vantarsi il suo Avversario d'essere *Uomo d'onore*, e sostenere la verità delle sue proposizioni, senz'alterare i suoi sentimenti, troverò io senza far gran fatica, dove abbia detto *questo sproposito*. Lo ha detto nel Tomo III. pag. 118. e qui lo ripete (pag. 81.) benchè si sforzi di dargli altro senso, *Vogliono (i buoni contrizzionarj) agli attrizzionarj contrazio il*

Sua-

Suarez, perchè nella disputa xv. dice, che la sentenza dell' attrizione non est certa & potest esse falsa. Sono queste sue parole sì o no? Ma la contrarietà sta in questo secondo me, replicherà l' acutissimo Padre, nell' aver detto il Suarez, che la sentenza dell' attrizione non est certa &c. Rispondo, che per intenderlo non erano necessarie le sue chiacchiere, mentre il solo lume naturale, non che un mediocre studio di Logica fa veder manifestamente, quella essere la causale della proposizione. Andiamo alla minore. Già dianzi si mostrò, quanto ciò sia falso. Anche su questa proposizione vuol far del rumore. Che significa, dice, quella paroluzza ciò? Sopra che cade? Bisogna che pensiate d' aver a fare cogli stolidi. Cade su quello, che la sentenza dell' attrizione non est certa, & potest esse falsa. Questo dunque io pretesi di provare, che secondo il Suarez, tale sentenza era certa, non che il Suarez sia stato attrizionario. Me la perdoni il dottissimo Padre Francescoantonio Zaccaria; questo discorso o è da stolido, o da chi in realtà pensa d' aver a fare cogli stolidi. Chi è mai, che possa metter in dubbio il significato di quella paroluzza ciò? Chi è, che non sappia, che dee cader su la causale della proposizione? Troppo dunque s'abusa della pazienza de' Leggitori, e troppo gli offende volendo loro far credere, che ciò non abbia osservato Eusebio Eranieste; la qual cosa esser non può in veruna maniera. Ma ben conoscono tutti, che appunto perchè la paroluzza ciò dee cader sopra la causale, la causale non può nella conseguenza negarsi, essendo negata nella minore, ma dee negarsi la proposizione; di cui è causale, secondo quella regola nota per fino a' fanciulli: *sublata causa, tollitur effectus*. La conseguenza per tanto di questo suo gran raziolinio questa dee essere: *Dunque il Suarez stato non è agli attrizionarij contrario*: ciò che a lui tanto premeva, che si sapeffe, che arrivò sino a lamentarsi della niuna accuratezza degli Av-

veria-

versarj, che per sapere la mente del Suarez sono andati a cercare un luogo, nel quale dell'attrizione non parla, se non di passaggio, e quello hanno lasciato, nel quale tratta maestrevolmente il punto; e di più nel luogo medesimo, in cui propose quel suo sì nobile argomento, conchiuse che'l passo della quindicesima disputa non può contro l'attrizione allegarsi, senza che vogliafi anche nella prima sezione della ventesima disputa **CONTRARIO** all'ATTRIZIONE il Suarez; il che nè pur direbbe

Messer Mariano

Che distillava barbe di tartufi,

Per guarir del veder civette e gufi.

Lascio per tanto considerare alle sagge e disappassionate persone, chi sia Uomo d'onore, se Eusebio Eraniste, che ha detta la pura verità, o Sua Riverenza, che dopo avere incautamente parlato, altera sì manifestamente i proprj sentimenti. Lascio considerare di chi possa dirsi con più verità, se di Eusebio, o di Sua Riverenza, che gitta da parte, non la coscienza, ma un certo rispetto del pubblico e l'onestà (pag. 81.). Cert'è, che il Probabiliorismo non ha intorno a ciò alcuna recondita dottrinella, ma ne ha bensì il Probabilismo, che insegna certe restrizioni; ed equivoci come leciti, i quali sono vere e reali bugie. Ma questi sono que' limiti dovuti al suo grado, ne' quali sa contenersi il P. Zaccaria, ondè a lui lascierò un procedere sì onesto. Questo solo, Filarco, mi basta d'avervi fatto osservare, che conosce egli stesso la sua causa perduta, mentre per dire pur qualche cosa si serve d'inganni, d'alterazioni, e di frodi.

XXIII. Del rimanente tutta la difesa di Suarez a due capi principalmente riducesi; il primo de quali è, se l'autorità di lui riferita dal P. Concina, sia veramente da tenerfi in conto d'autorità, o sia piuttosto un'obbiezione degli Avversarj; il secondo è, se ammetta come autorità, debba intenderfi nel senso preteso dal P. Zaccaria; oppure nell'

nell'altro; in cui è stata spiegata dal P. Concina, e se questi ne abbia sciolta a proposito l'apparente contraddizione. A questi due capi io spero di ridur facilmente, e quanto aveva detto lo Storico nel Tomo III. e quanto dice qui nuovamente contra Eusebio Eraniste. Quanto al primo io di buon grado accordo, che le parole di Suarez gli argomenti comprendano de' Contrizionarij. Ma che? La maniera stessa, colla quale risponde il Suarez, bastantemente dimostra l'impressione, e la forza, che in lui facevano, per cui non teneva la sentenza dell'attrizione, come affatto certa, e sicura. *Licet sit probabilis opinio, dic' egli, attritionem cogitam cum Sacramento sufficere ad justificationem, tamen non est certa, & potest esse falsa: Quod si fortasse ita est, probabilis illa existimatio non sufficit, ut homo salvetur: Ergo &c. Quae sententia mihi semper valde probabilis visa est, nunc etiam videtur.* Chi non vede ammetterli con quest'ultime parole dal P. Suarez, come molto probabile l'opinione de' Contrizionarij, che stimano necessario qualche principio di carità per ottenere nel Sacramento la grazia della giustificazione? Nè giova punto allo Storico la sofisticheria di distinguere (pag. 88.) la sentenza dai fondamenti della sentenza. No, non gli giova: perchè in rigore di buona Logica, siccome una sentenza par vera pei fondamenti, a i quali è appoggiata; così per gli stessi suoi fondamenti viene stimata un'opinione probabile, siccome si giudica falsa, se o è appoggiata a falsi principj, o non segue da principj inconcussi e certi. Non poteva dunque il Suarez giudicar probabile una sentenza; i di cui fondamenti erano da lui stimati di niun peso. Ma; dice il P. Zaccaria, delle ragioni, ed obbiezioni che i sostenitori della prima sentenza fanno agli autori dell'altra, il Suarez non dice parola; anzi che a lui non facesser forza, è chiaro quanto la luce del Sole; perciocchè, come ora vedremo, arvegnacchè egli difenda quella sentenza,

za,

za, la quale eragli sembrata semper valde probabilis, non la stabilisce tuttavia su quelle ragioni, ma sopra tutte altre; tanto sonogli parute vacillanti, e di niun peso. Convien dire, che quando ha ciò scritto il P. Zaccaria, già si fosse dimenticato del passo della Storia Letteraria, benchè nuovamente registrato in questa medesima lettera ( pag. 82. ). Egli aveva detto, che il Suarez al numero 19. cerca d'accordare le due contrarie sentenze; e distinto il precetto della penitenza, a che l' Uomo in punto di morte è tenuto dal precetto della carità verso Dio, e verso se stesso, dal quale è pure stretto il moribondo; conchiude, che 'l moribondo accostandosi al Sacramento della penitenza coll' attrizion sola conosciuta anche per tale, soddisfa al precetto della penitenza &c. Se cercò il Suarez di accordare le due sentenze, falso è adunque, che stabilisce la prima o sopra le stesse, o sopra diverse ragioni, ma ne stabilì una di mezzo, colla quale poteffero le due contrarie con facilità conciliarsi; e però dal non aver fatto uso delle ragioni de' Contrizionarj, malamente ne inferisce, che gli pareffero vacillanti, e di niun peso. Che dunque? L' avere il Suarez cercata la via di mezzo, non fa comparire più chiaro affai del meglio, che non la sentenza soltanto, ma le ragioni eziandio de' Contrizionarj, tanto gli parvero forti a fronte di quelle degli Attrizionarj, che giudicò di non poter attenersi alla sentenza di questi, se non appigliandosi ad una terza sentenza, la quale sostenendo la sufficienza dell' attrizione servile in un moribondo, atteso almeno il precetto della penitenza, non escludesse per altri capi la Carità?

XXIV. Quanto io qui dico, e prima di me detto avea Eusebio Eraniſte ( pag. 290. e seg. ) rendessasi vieppiù manifesto per ciò, che aggiungerò subito, i passi seguendo dell' Avversario. Una cosa sola io chiedo; ed è, se possa mai interamente negarsi, o l'una, o l'altra di due opposte sentenze da

da chi cerca il mezzo di accordarle? No certo; perchè mostrerebbe altrimenti di voler far l'impossibile, e di voler accordare la falsità colla verità. Se così è adunque, che maraviglia, che il Suarez chiami al numero 19. PRACTICE CERTAM la sentenza dell'Attrizione? Una certezza, che non esclude del tutto l'altra sentenza, che con essa viene ancor conciliata, nulla toglie della di lei probabilità, e per conseguenza non prova, che l'altra sentenza sia assolutamente tenuta per falsa. Per altro giacchè il P. Zaccaria su quel *practice certam* fa molta forza, fa duopo che io dica liberamente, non aver egli con sincerità operato, la spiegazione diffimulando di Eusebio Eraniste. Nota egli (page 290.) che così il Suarez, secondola sua opinione, poteva allora chiamare la sentenza dell'attrizione, o fosse Probabilista o fosse Probabiliorista; perchè giusta i principj de' Probabilisti, e de' Probabilioristi; una sentenza giudicata, o probabile, o più probabile è practice certa. Credete Voi, Amico, che il Padre Zaccaria abbia capite queste parole? Io penso di no, e quasi quasi lo compatisco, se le ha lasciate, perchè se riferite le avesse, ponendosi nella necessità d'impugnarle, ben conosceva, che forse non avrebbe potuto a meno di farsi godere. Converrà adunque, che io qualche cosa aggiunga per maggiore chiarezza. Distinguetè adunque il probabile subbiettivo, e il probabile obbiettivo. La sentenza della servile attrizione era stimata dal Suarez probabile più della sua contraria per tal maniera, che le ragioni, alle quali è appoggiata, preponderavano in lui alle ragioni dell'opposta sentenza. Quest'è il probabile subbiettivo. Ad altri parevano di maggior peso le ragioni, che persuadono la necessità dell'amor iniziale. Quest'è il probabile obbiettivo. Non lasciavano però queste ragioni medesime d'aver qualche forza anche nella mente di Suarez. Secondo che stimava più probabile la sentenza dell'attrizione, dovea giudicar

consequentemente, che il penitente attrito, ed assoluto *ex vi iustitiæ ad Deum, seu penitentia*, non fosse tenuto *ad perfectiorem iustitiam habendam*: perche essendo questa sentenza probabile, vi era una morale certezza bastante allà pratica, che tal penitente fatto avesse quanto dovea. Ecco che cosa significa quel *præcise certam*: quella certezza morale richiesta per operare prudentemente, a cui cerca di giugnere il Probabilista egualmente che il Probabiliorista; sebbene in diversa maniera, perche questi cerca sode ragioni; il primo per lo più si contenta della sola estrinseca autorità, o di ragioni soltanto apparenti. Stimando adunque il *Suarez* la sua sentenza, quanto all'obbligo di giustizia con Dio sodamente probabile, *ex hac præcise ratione*, giudicava eziandio, che il penitente non s'esponebbe a pericolo di eternamente dannarsi. Ma comeche conosceva ancor di qual peso fossero gli argomenti, ai quali era appoggiata l'opposta sentenza, senza lasciare affatto la sua, cercò di conciliarla con l'altra, richiedendo in un penitente moribondo maggiore disposizione. *Nihilominus vero existimo, tam ex charitate Dei, quam propria teneri hujusmodi hominem majorem dispositionem procurare ad æternam salutem consequendam, graviterque peccare, si voluntarie ita se mori sinat.*

XXV. Prima di considerar di qual forza sieno pei *Contrizionarij* queste seguenti parole, e la dottrina del *Suarez*, che in esse comprendesi, siami lecito di fare una riflessione. *Juxta probabilem opinionem*, dice il *Suarez*; *Et præcise certam*, il moribondo confessatosi colla sola attrizione, *satisfecit quantum debuit, neque ex hac præcise ratione exponit se alicui morali periculo, si omnem aliam obligationem impleat*, ovvero siccome io leggo, soggiunge *Eusebio Eraniste* (pag. 290.) *implevit*. Su questa parola non era necessario, che il P. *Francescantonio Zaccaria* facesse tanto rumore. *Siete poco felice*, dice egli (p. 89.) *nelle correzioni de' testi*, mio P. *Era-*  
ni-



histe; voi vorreste, che si leggesse implevit; ma impleat vuolsi leggere, in grazia delle parole seguenti ut jam dicam. Perciocchè il Suarez intende di far vedere, che oltre l'obbligazione ex vi iustitiæ ad Deum, seu pœnitentiæ, in morte ci stringe l'obbligo della Carità verso Dio; ondè se il moribondo impleat quest' altra obbligazione, e non implevit, non ha a temere per la parte dell'obbligo della penitenza, purchè si sia confessato colla sola attrizione.

Quando pur tutto il rimanente vero fosse, che necessit  v'era mai di far s  gran chiasso? Eusebio ha scritto e l'impleat, e l'implevit senza aggiugnervi alcuna glosa; e di pi  cos  ha scritto, perche; se non lo fa il P. Zaccaria, nella Veneta edizione dal Coletti stampata leggesi appunto implevit: e questa leggendo, ha creduto di far di passaggio quell'osservazione. Vi ha qui alcun male? Questo sia detto per non lasciarne, quant'  possibile; passar una sola a questo Censore sofistico, che indiscretamente riprende l'Avversario per ogni minima cosa. Per altro ei dice il falso afferendo, che il Suarez esige dal moribondo oltre la penitenza, la carit  verso Dio, e nient'altro. Ei l'obbliga alla Contrizione; necessaria per lui, non solo affine di evitare un peccato di ommissione della carit  a Dio dovuta, ma eziandio per non incorrere una nuova speciale malizia contra la misericordia, che dee ognuno esercitar seco stesso. „ Si quis voluntarie talem actum (dilectionis) ommitteret, ex hac parte contra charitatem Dei ageret, & OMITTENDO etiam CONTRITIONEM; CONTRA PROPRIAM CHARITATEM, seu MISERICORDIAM, quam circa se ipsum exercere tenetur; ETIAM SPECIALITER PECCARET. “ Come prova egli questo speciale peccato, o piuttosto questa particolare, e dalla prima distinta malizia? Non reca di ci  alcuna prova espressa, ma dice soltanto: *propter rationem factam, quae apud me efficacissima est.*

XXVI. E qui  , Amico; dove spicca mirabilmen-

mente l'acutezza del P. Zaccaria. Il propter rationem factam, scrive egli ( p. 90. ) *cade principalmente sull'obbligo della carità verso Dio, perchè della carità verso se stesso ( il Suarez ) non fu sottocito di portarne prova.* Non è questo un farsi beffe, ed un abusarsi della bontà di chi legge? Parla il Suarez d'un peccato speciale contra la propria misericordia, distinto per conseguenza dal peccato contra la Carità dovuta a Dio, e nulladimeno il propter rationem factam, con cui senz'altro più aggiugnere prova questo nuovo peccato, *cade principalmente sull'obbligo della carità verso Dio.* Quest' è alle corte un voler far comparire sciocco il Suarez, e un tenere in conto di stolti tutti i Leggitori. La ragione efficacissima del Suarez, altra non può essere, se non quella appunto, come scrisse Eusebio Erani-  
 niste ( p. 291. ) che sua Riverenza chiamò una *me-  
 ra obbiezione*: che io ho accordato essere stata un argomento de' contrizionarj, ammesso però, o riputato assai forte da quel Teologo: cioè, *licet sit probabilis opinio, attritionem cognitam cum Sacramento sufficere ad justificationem; tamen non est certa, & potest esse falsa*, con tutto il rimanente, che segue nel numero 17. e nel luogo citato di Eusebio Erani-  
 niste. Lo provo. Ponendo il Suarez nell'omissione della Contrizione una malizia distinta da ogni altro peccato, e contraria alla misericordia, che l'Uomo dee esercitar seco stesso, non poteva riferirsi ad altra ragione, fuorchè al pericolo, in cui trovasi di eternamente dannarsi senza questo speciale atto, e all'incertezza dell'attrizione. Imperocchè misericordia non può esercitarsi, quando non vi sia miseria da evitare, ne la miseria nell'ipotesi di Suarez potrebbe incorrersi, se l'attrizione fosse certa. Ma del pericolo di dannarsi, e dell'incertezza dell'attrizione non avea parlato il Suarez, se non se nella ragione per lui esposta nel numero 17. dunque a quel numero, e a quella ragione il Suarez si riferisce. Ma come, direte voi,  
 si sal-

fi salva il Suarez dalla contraddizione, avendo detto su'l principio del numero 19. che la sentenza dell'attrizione e *practice certa*? Già l'ho spiegato altra volta. Egli teneva quell'opinione come probabile. Espresse dunque il proprio privato parere, quando la chiamò certa alla pratica. Ma questo non poteva fare, che considerando il sentimento contrario di tanti Teologi, e le loro ragioni di molto peso, non ne conoscesse ancor l'incertezza, e siccome Uomo prudente, a cui più premeva la salute de' prossimi, che di sostenere ostinatamente la propria opinione, non la manifestasse. Se ciò non accorda il P. Zaccaria con tutto il rumore, che mena, non potrà mai in eterno liberar Suarez dalla taccia d'esserli contraddetto, avendo insieme amMESSA come certa ed incerta la sentenza dell'attrizione servile (a).

XXVII. Senonchè osservate, Amico, come il Suarez principia il numero 20. *Nec propterea, dice, coarctamus viam salutis, sed debitam, & necessariam diligentiam ad illam ab hominibus requirimus*. Scrive il P. Zaccaria (p. 93.) che il Suarez in questo luogo pretende di rispondere alle ragioni da lui portate al numero 18. a favore dell'opinione, che nega l'obbligo in un moribondo di fare l'atto d'amor di Dio. Ma questa è un'aperta menzogna, perchè l'argomento, a cui risponde, nega in termini espressi la

V 3

ne-

(a) Con questo si sciolgono tutte le ciarle dello Storico Letterario alla pagina 91. Che poi la ragione del numero 17. sia ragione sciocchissima, come scrive lo stesso Storico (pag. 91.), questa è cosa, che altri pensar non poteva; se non il cervello di lui fecondissimo di simili bizzarrie. Se è sciocca, anzi sciocchissima, perchè non la scioglie? Ma la verità è, che la ragione è fortissima, e sciocchezza mag-

giore trovar non potevasi; che il chiamarla sciocchissima. Dirò io; qual sia vera sciocchezza. Tal'è il pretendere, che il Suarez colla stessa ragione, onde ha provata la necessità dell'atto d'amor di Dio, per non peccare contra la Carità verso il Sommo Bene; voglia provata la necessità della contrizione per non peccare contra la propria misericordia. Eppure tal pretesione è del P. Zaccaria alla pag. 91

necessità della contrizione. Tandem, dicevano gli Attrizionarj sul fine del numero diciottesimo, *nimis coarctamus viam salutis, & injicimus hominibus scrupulos, ut quoties insurgunt dubia circa statum peccati vel remissionem ejus, teneantur CONTRITIONES iterare.* Se dunque il Suarez rispondendo ad un sì fatto argomento, dice che obbligando il moribondo alla contrizione, *non coarctat viam salutis*, e non altro esige, che la dovuta e necessaria diligenza per conseguir la salute, segno è manifestissimo, che posposta in questo luogo la privata sentenza, lo riconosce colla sola attrizione in pericolo di danarsi, e stima la contrizione l' unica via sicura per conseguir la salute dopo il peccato, Che importa poi, che il Suarez non risponda all' argomento fondato dagli Attrizionarj sull' autorità del Concilio di Trento? Vago è oltremodo in ciò il P. Francescantonio. Se l' Suarez, dice ( p. 93. ) avesse reputato, che tale non fosse questa sentenza ( qual' era stimata dagli attrizionarj, cioè *adeo receptam, & auctoritate Concilii Tridentini munitam, ut videatur sufficiens ad tollendum morale periculum* ) se anzi avesse reputato, che ella non fosse certa, nè togliesse il moral pericolo; era pur questo necessario luogo di dirlo rispondendo all' obbiezione. Lo confesso ancor io, Amico; quest' era necessario luogo di dirlo. Ma se all' opposto avesse creduto, che dopo il Concilio di Trento, la sentenza dell' attrizione fosse certa, e togliesse il moral pericolo, non era questo necessario di dirlo, rispondendo alle ragioni del numero 17. ? Eppure egli si contenta di dire, che non è troppo rigore esigere dagli Uomini una debita e necessaria diligenza; debita e necessaria, perchè quantunque stimasse secondo la propria opinione, che si soddisfacesse all' obbligo della penitenza, sendo però l' opinione troppo moderna, e da molti impugnata con argomenti assai forti, non lasciava l' opinione d' esser incerta. Tali obbiezioni, Filarco, non provano quello che pensa il P. Zaccaria, ma fanno vedere trop-

po più chiaramente, ch'ei non vorrebbe, la dilui incertezza in molte cose.

XXVIII. Udite ora un'altra obbiezione. Nello stesso numero 18. dicono gli *Attrizionarj* presso al *Suarez*, che se al moribondo necessaria fosse la contrizione, *alias etiam non liceret homini unquam confiteri cum attritione cognita, quia exponit se morali periculo non recipiendi Sacramentum, vel saltem non recipiendi gratiam*. Risponde il *Suarez*, non essere somiglianti gli altri casi. *Neque alii casus similes sunt, vel quia non est aequale dubium, seu periculum, vel quia non est de nocumento adeo gravi, & irreparabili*. Da tale risposta il P. Zaccaria ne cava questo argomento (p. 93.). *Quel non est æquale dubium non può cadere sull' attrizione; perocchè una volta, che la sentenza dell' attrizione non fosse certa, egual sarebbe il dubbio, o in morte, o in vita*. Il *Suarez* (disp. 20. sect. 1. num. 25.) insegna, che

„ *veritas Sacramenti, ex qua justificamur, pendet*  
 „ *ex multis aliis capitibus senza quello dell' attri-*  
 „ *zione: potest esse incerta ex intentione ministri,*  
 „ *ex jurisdictione, ex vera ordinatione, ex veri-*  
 „ *tate baptismi, quæ ex parte utriusque scilicet*  
 „ *pœnitentis, & absolventis necessario supponide-*  
 „ *bent, ac denique ex debita diligentia ad inte-*  
 „ *gram confessionem faciendam.* “ *Potrebbe dunque*  
*non essere uguale il dubbio in vita e in morte, riguar-*  
*do avendosi a tutti questi capi di formidabili incertez-*  
*ze; quindi il Suarez avvedutamente soggiugne vel*  
*quia non est de nocumento adeo gravi, & irrepa-*  
*rabili, volendo denotarci, che quando per ogni capanon*  
*vi fosse luogo ad alcun dubbio, tutta volta la carità*  
*verso se stesso ricerca, che ognuno, trattandosi d' irre-*  
*parabil danno, provvegga nel miglior modo. Nè ciò*  
*deroga alla certezza della sentenza dell' attrizione. A-*  
*veve capito voi quest' imbroglio? Io vi confesso,*  
*che poco l' ho inteso, e meno di me sicuramente l'*  
*ha inteso il P. Zaccaria. Dicono gli Attrizionarj,*  
*che se necessaria fosse la Contrizione al punto della*

morte, sempre sarebbe necessaria, e che senza la contrizione sempre si esporrebbe il penitente a pericolo di non ricevere il Sacramento, o l'effetto del Sacramento. Non è vero, risponde il *Suarez*: gli altri casi somiglianti non sono. Imperocchè in essi il dubbio, o il pericolo non è uguale, e il danno non è così grave ed irreparabile. E' manifesto, che il *Suarez* vuole, che alla morte il dubbio, ed il pericolo sia maggiore, ed irreparabile il danno. Supponiamo adunque, che il *Suarez* si debba intendere di quelle *formidabili incertezze*, delle quali parla nella disputa ventesima: Ecco quale sarebbe la forza della sua risposta. L'uomo dee alla morte far l'atto di contrizione, perchè potrebbe accadere che il Sacerdote non avesse intenzione d'assolverlo, o che non fosse vero Sacerdote per difetto nell'ordinazione avvenuto, o che l'uno, o l'altro, il Sacerdote, o 'l penitente non fosse battezzato, ovvero che non avesse fatta tutta la diligenza necessaria per un'intera confession de' peccati. Che scempiaggine! Direbbe qui forse taluno. Forse che questi difetti non possono nell'altre Confessioni occorrere? Dunque riguardo avendosi a tutti questi capi di *formidabili incertezze* de' essere uguale il dubbio in vita e in morte. Dunque in questo senso non parla il *Suarez*, mentre appena avrebbe potuto venire in pensiero ad altri, che al P. *Francescantonio Zaccaria*. Sapete qual sia il senso di *Suarez*? Il pericolo della dannazione in vita non è prossimo: il danno di chi non si accosta al Sacramento colle dovute disposizioni, non è sì grave, nè irreparabile, come la dannazione eterna. Quest'è, che indusse l'esimio Dottore ad accordare più facilmente l'attrizione in vita, che in morte: la qual cosa altri Attrizionarj ancora hanno fatto, insegnando, che in vita basta l'attrizione; in morte la contrizione è necessaria (a) Abbia poi par-

(a) E così spiegasi ancora la sentenza del *La-Croix*. Era attri-

parlato in questo da gran Teologo, oppure abbia errato; io non lo decido, poichè lo stimo superfluo, sapendosi, che il Suarez non era Uomo infallibile. Toltone questo sbaglio, sendo la sentenza dell'attrizione certa secondo il Suarez, incerta secondo altri, uguale sempre può essere il dubbio o in morte, o in vita.

XXIX. E questo fu forse, che mosse il Suarez a conchiudere il numero 20. con quelle parole: *Non possumus autem majori cum certitudine tali homini salutem promittere, quam sit certa la sentenza dell'attrizione.* Osservate come: Prevenuto il P. Suarez da qualche pregiudizio ( la qual cosa sia detta con buona pace del P. Zaccaria ) risolve nello stesso numero 20. che se uno morisse colla pura attrizione, o per inavvertenza, o per ignoranza de' suoi doveri, si salverebbe. Questo io lo chiamo un pregiudizio, perchè non so, se sieno mai i difensori della più sana sentenza per accordar l'indulgenza plenaria all' spensieratezza, o all'ignoranza d'un obbligo così interessante; ma ciò quanto al Suarez sembra poter meritare qualche scusa; perchè era attrizionario: massimamente che con molto giudizio non promette a chi in tal guisa morisse con certezza infallibile la salute; ma con quella certezza sola, che gode la sua sentenza, e che dar li può l'autorità de' Teologi, che la difendono. *Non possumus autem majori cum certitudine tali homini salutem promittere, quam sit certa opinio illa, que adferit Sacramentum cum sola attritione cognita justificare &c.* Perchè mai s'indusse il Suarez a scrivere queste parole? Non è qui chiara la sua perplessità  
in-

attrizionario: benissimo. Ma ignorar non poteva, che altri contraddicono ad una tale sentenza. Questo dava luogo al dubbio. Onde per maggior sicurezza ha insegnato essere ne-

cessaria in punto di morte la contrizione, secondo quel detto de' SS. Ambrogio, ed Agostino; *Tene certum, dimitte incertum.* Tutto ciò dimostra l'incoerenza degli attrizionari.

intorno la sufficienza dell'Attrizione alla morte? Egualmente dunque avrebbe dovuto avere un tal dubbio per ogni altra occasione, qualora da pregiudizj fosse stato immune. Ma il P. Zaccaria di questa mia risposta non farà facilmente contento. Egli vuole: col suo Teologo Bresciano, di cui stampò la Lettera nel Tomo IV. che il Suarez giudicasse *men certa la sentenza dell'Attrizione dell'altra, che ricerca la carità, perciocchè è di fede, che la carità giustifichi massimamente nel Sacramento della Penitenza (a); non è di fede, che basti la sola attrizione.* Non dovea per altro interamente dissimulare la spiegazione del passo di Suarez fatta dall'Erasmiste, e la di lui riflessione al passo del Teologo di Brescia. Del primo, dice (p. 292.), „ che non „ abbandonando mai la detta dottrina “ (dell'incertezza dell'attrizione nel moribondo) „ risolve bensì il caso di chi morisse colla pura attrizione, o per inavvertenza, o per ignoranza della sua obbligazione, ed afferma secondo l'opinione sua, e di altri, che questo tale si salverebbe: Ma qual certezza concede a costui della sua eterna salute? Non altra se non quella, che gode la sua sentenza ec. *Non possumus autem majori cum certitudine tali homini salutem promittere, quam sit certa opinio illa, qua adserit Sacramentum cum sola attritione cognita justificare* &c. che è in sostanza lo stesso di quanto avea prima detto: *licet sit probabilis opinio* &c. *tamen non est certa, & potest esse falsa* &c. “ Tutto questo si dissimula dal P. Zaccaria: e non pertanto parla con tanta alterezza? Quanto al Teologo

80

(a) Se è di fede, che la Carità giustifichi massime nel Sacramento; non è di fede, che giustifichi la sola attrizione: non è dunque di Giansenismo sospettata la sentenza di chi sostiene la Carità essere necessaria. Come

dunque il P. Zaccaria, e il P. Cantova hanno avuto coraggio di darle talvolta così cattivo colore? O a quante cose di loro danno gli costringe mai quella forza invincibile della verità, che impugnano!



go Bresciano si è già bastevolmente spiegato *Eraniste*, che la di lui interpretazione è storta e ripugnante alla mente di *Suarez*. L'Autor della Lettera, dice *Eusebio* in una nota ( p. 293. ) „ pre-  
 „ tendè spiegare altrimenti il senso delle parole  
 „ dell' esimio Dottore. Ma effo prende, o vuol  
 „ prendere abbagli manifesti nella relazione e in-  
 „ telligenza de' testi. “ Consistono questi abbagli,  
 nel volere, che'l *Suarez* stimasse bensì più certa la sentenza, che nell'attrizione ricerca la carità iniziale, ma senza pregiudizio della certezza minore dell'attrizione. Ma la semplice lezione del citato testo, e molto più le riflessioni di *Eusebio Eraniste* fanno vedere con ogni chiarezza doverfi intendere il *Suarez* d'una certezza, che escluda ogni certezza dell'opposta sentenza. A questo dunque risponde il riverito P. Zaccaria, e poi faccia del rumore che potrà farlo con più ragione.

XXX. Or io venendo alle corte, ammetto, che il *Suarez* recate due sentenze sul dubbio della necessità della Contrizione alla morte ( p. 94. e seg. ); una di coloro, che asserivanla fondati sull'incertezza della sentenza dell'attrizione, l'altra di quelli, che la negavano fondati sulla certezza protesa di tale opinione, dopo avere considerati due obblighi, che ha il moribondo, il primo di soddisfare a Dio offeso per la penitenza, il secondo di amare Iddio esso stesso, stabilisca una sentenza di mezzo per conciliarle amendue; ma aggiungo eziandio, che quel Teologo, quantunque per propria privata sentenza difenda, che l'attrizione non è incerta, nulladimeno asserisce l'obbligo di fare l'atto di contrizione per lo precetto della carità, e della misericordia verso se stesso, che massimamente alla morte strigne chiunque, perchè sendo la sentenza dell'attrizione contraddetta da molti con argomenti insolubili, non può avere una certezza assoluta, ma lascia luogo al dubbio morale e pratico. Avrà che replicare a ciò il Padre Zaccaria? Ma finchè non rechi fondamenti più so-  
 di,

di, spero che 'l mio sentimento piuttosto, che il suo debba sussistere, sendo questo un punto, che colle ragioni, e non colle ciarle si debbe decidere. Infatti osservate. Che vuol dir mai, che il *Suarez* all' *obbiezioni de' primi Teologi* non diede alcuna risposta? Dice lo Storico Letterario ( *p. 95.* ) ciò essere avvenuto, perchè *negata una volta l'incertezza dell' attrizione, d' altra risposta non avean bisogno.* Ma questa è una frivolezza da narrarsi ai bambocci, e non da spargerli fra i Letterati. La sentenza dell' attrizione era nuova, e meno comune della sua contraria. Poteva mai un Teologo per altro di ottimo discernimento, quale fu il *Suarez*, disprezzare così gli argomenti, onde veniva impugnata? La verità dunque si è, che le obbiezioni da lui furono ammesse, e perciò non rispose, ma rispose all' *obbiezioni soltanto degli Attrizionarij*, conosciute da lui come insufficienti, e che *l'ombra sola aveano di verisimiglianza.*, come con tutta la verità, fuori del suo solito, e forse senza volerlo, accorda lo stesso Padre *Fraancescantonio Zaccaria*. Questa è in pochi tratti di penna la vera dottrina del *Suarez* nella *disputa XV. . . .* e sono sicuro, che il degnissimo *Avversario per non esporri alle fischiate di tutto il mondo non oserà mai di più contraddire.* Le parole da lui sono prese, ma io ho questa consolazione di non aver detta alcuna cosa, che non abbia detta prima di me, non già, vedete, *Eusebio Eraniste*, ma il Regnante Sommo Pontefice, che non abbiano detta insigni Prelati e Scrittori dottissimi. Il *P. Zaccaria* è certo d'essere contraddetto e dal Pontefice, e dai più dotti, e illustri Teologi. Chi dunque dimostra in così parlando quell'ardir biasimevole, che sempre farà l'oggetto delle comuni disapprovazioni? Non io, ma egli bensì, che il primo fu a così arditamente vantarsi. Questo per iscusarlo, se buona è la scusa, potrebbe dirsi, dover egli ricorrere necessariamente a tale artificio ( *Osserv. Euseb. Eran. Prof. pag. xxxv.* ) per na-

sgon-

stondere in qualche maniera la propria debolezza e far travveder gl'imperiti. Che poi tali suoi vanti in una causa pessima, e pessimamente difesa lo espongano alle *fischiate di tutto il mondo*, a lui nulla cale, perchè già vi è accostumato, e'l lungouso fa, che più non ne risenta se non piccola pena, ricompesata abbastanza dalla libertà di poter dir qualche cosa.

XXXI. Una parolina ancora in proposito di *Suarez* in grazia del P. Zaccaria, e molto più del P. *Filiberto Balla*. Il primo dice (pag. 92.), che *'l Suarez nelle Teologiche scuole ha i primionori*, supponendo forse, che altre *Teologiche scuole* non v'abbian nel mondo, fuorchè quelle de' Gesuiti. Ma la scuola Tommistica, l'Agostiniana, la Scotistica contano forse per nulla presso del P. Zaccaria? Non sono anzi tutte tre più insigni, che quella de' Gesuiti? Eppure il *Suarez* in esse non solamente non ha i *primi onori*, ma conta soltanto, quanto contano gli altri Teologi di qualche nome. E infatti nelle più celebri Università noi sappiamo, essere da gran tempo erette le Cattedre di S. Tommaso, e di Scoto, non già la Cattedra di *Suarez*; se quelle forse eccettuar non si vogliono, delle quali gloriasi il P. *Francescantonio* nel Tomo VIII. della sua Storia (p. 292.); cioè di *Magonza*, di *Wirtzburg*, di *Ingolstadt*, di *Dilinga*, di *Vienna*, di *Gratz*, e di *Treveri* nell'Alemagna, che essendo, o Collegj di Gesuiti, o regolate da' Gesuiti, non è maraviglia, che diano a *Suarez* i *primi onori*. Ma più del P. Zaccaria si mostra impegnato per l'esaltamento di *Suarez* il di lui Confratello P. *Filiberto Balla* (let. VI. pag. 110.). *Eusebio Eraniſte* nel Tomo III. Lettera XXIV. prende la difesa dell'Angelico Dottor S. Tommaso, a cui il P. Viva Gesuita ebbe coraggio di attribuire alterandone i testi la stessa dottrina, che insegnò poi su la Simonia il Valenza, che viene ad essere quella medesima, cui nelle proposizioni 45. e 46. condannò il Sommo Pon-

Pontefice Innocenzo XI. Si querela *Eraniſte* di queſta ingiuria e dice, che ſe altrettanto il P. *Concina*, o alcun altro Domenicano aveſſe fatto di qualche teſto di *Suarez*, tutte le figure del Candidato non baſterebbero per eſagerare a dovere l'enormità di tale miſfatto ( p. 418. ): che ſotto il mantello ſi porterebbero i di lui libri alle caſe, e ai palazzi de' Grandi: che ſi porgerebbero ſuppliche ai Sovrani, e agli ſteſſi Sommi Pontefici per ottenere il convenevol riparo all'ingiuria recata a sì gran Dottore, alla Compagnia, alla Chieſa. Eppure, ſoggiugne ( p. 419. ), qual confronto mai, qual paragone tra il P. *Suarez*, e l'*Angelico* Dottor S. Tommaſo? Non è quegli riſpetto a queſti meno aſſai d'un Pigeo riſpetto un Gigante? .... Queſta, Amico, ha dato fortemente nel naſo al P. Balla: e però volendo rifarſene precipita l'*Eraniſte* in un abiſſo più profondo del nulla. Se a fronte dice, di ( S. Tommaſo ) il *Suarez* è aſſai meno di un pigmeo, a fronte poi del *Suarez*, l'*Eraniſte* che farà mai? Certo che aſſai meno di nulla. Queſta non è già una bagatella. Dall'*Eraniſte* al *Suarez* ſecondo lui vi è una diſtanza più che infinita. Io non intendo, ſoggiugne, d'eſaminare ſe giuſto ſia, o no il confronto, tra l'*Angelico*, e l'*Suarez*, perchè con queſti Dottori di primo rango nè io, nè l'*Eraniſte* poſſiamo ſeder a ſcranna, e dir noſtro parere: ma dobbiamo contentarci di venerarli ben di lontano, e ſforzarci d'imparare da loro ſenza preſumer di più (a). Ma intanto viene a metter del pari col

l'An-

( a ) Queſta potrebbe, non ſenza ragione, ſembrare pretenſione troppo alta. *Euſebio Eraniſte* venera S. Tommaſo, e da lui impara, ma non da *Suarez*: Che ha mai detto di buono il *Suarez*, che prima di lui, e aſſai meglio di lui non l'abbia insegnato l'*Angelico*? Sicchè per queſta parte non ha *Euſebio* motivo alcuno di ricorrere al *Suarez*. Per lo contraſto dove que-

ſti con S. Tommaſo non ſi accorda, ed è in una gran parte della Teologia, e nelle materie principalmente importantiſime della Scienza, e Volontà di Dio, della predeſtinazione e della grazia; dicel' *Eraniſte* avere il *Suarez* insegnata una dottrina non vera; da S. Tommaſo già confutata. Sicchè non è da ſperare; ch' Egli del *Suarez* voglia farſi diſcepolo.

l'Angelico il Suarez, cioè col Principe de' Teologi uno, che fra i Teologi di grido, se non è Fantaccino non arriva ad essere nemmeno Caporale. Che pretende poi di conchiudere con quei magnifici elogj fatti, com'egli dice al Suarez? Si riducono poi essi a due, uno del celebre Cardinal Bona, che chiamò il Suarez *prima nota Theologum*, l'altro di D. Alfonso di Castelbranco Vescovo di Coimbra, che lo chiamò *communem hujus aetatis Magistrum, & Augustinum alterum*. Questi se non sono gli unici come dagli altri trascelti deono essere i massimi. Ma affinchè egli, non rimanga per questi elogj ingannato, io dico, che questo secondo è falso, Suarez un altro Agostino? Oibò! Oibò! Cali pure il P. Balla senza timore, che non calerà mai abbastanza. S. Agostino è quel Dottore, cui *care quemquam anteponas*, disse ottimamente il Dottissimo Melchior Cano (*lib. 10. de loc. Teol. c. 5.*) Uomo di miglior critica del Castelbranco: *nec enim doctior vir fuit Augustino quisquam, nec clarior*. Nulladimeno sa poi il P. Balla avere la Chiesa oltre S. Agostino, innumerabili chiarissimi Uomini, ad ognuno de' quali farebbesi ingiuria, quando si volesse il Suarez metter con essi del pari? Come poteva poi dirsi il Suarez *communis hujus aetatis Magister*, se le più celebri scuole sono contro di lui dichiarate? Quanto all'encomio del Cardinal Bona, prova veramente, che il Suarez non dee confondersi col volgo, dirò così degli altri Teologi. Ma che debba per questo paragonarsi coi primi lumi della Teologia, io lo nego, a sua Riverenza. Comunque sia, quando troverà, che in lode di Suarez siasi detto la metà sola di quanto è stato detto in lode di S. Tommaso, allora potrà il P. Filiberto far tanto chiasso (a).

XXXII.

(a) Quanta stima abbiano avuto i Sommi Pontefici dell'Angelico, e della sua dottrina, lo manifesta Papa Clemente XII. nel

XXXII. Ma rientriamo in carriera. Ho detto, che il Suarez, ed ha insegnato, la sentenza dell'Attrizione essere incerta, e lo ha insegnato nel senso, nel quale è stato spiegato dal P. Concina, non già in quello preteso dal P. Zaccaria. L'una e l'altra di queste cose per quello che io ne ho detto potrebbe parer manifesta. Ma vi ha nella disputa XX. la dottrina del Suarez su l'Attrizione più chiara, e quivi vuole lo Storico, che apertamente insegna quella sentenza esser certa, negando qualunque probabilità alla sentenza contraria, e che il P. Concina siasi male apposto in difenderlo da una pretesa contraddizione. Vediamo adunque con brevità questo punto, di poca importanza in vero per noi, ma di molta importanza per il Padre Francescantonio, che vanta di non essergli stata dall'Eraviste intorno ad esso risposta parola (p. 86.), come se non appartenesse alla quistione, non riflettendo per sua disgrazia, che il principale scopodi quel

nella sua Costituzione Verbo Dei, nella quale tutti comprese gli elogi de' suoi Predecessori. Gioverà qui trascriverne almeno il principio. Così adunque parla il Pontefice. „ Verbo Dei scripto „ & tradito innixam scientiam „ ... commendare tunc maxime „ convenit, quum ... fides Catholica, & Christiani mores periclitantur. Quo loco decessores nostri Romani Pontifices Sanctum Christi Confessorem Thomam Aquinatem Ord. Præd. & Ecclesiæ Doctorem, honoris causa Angelici cognomento appellatum, semper habuerunt cum propterea justis laudibus in suis diplomatibus prosequuti, & præsertim Alexand. IV. qui Thomam adhuc viventem per Dei gratiam thesaurum literalis

scientiæ adeptum pronuntiavit, inque ejus vestigia subinde incurrentes alii Romani Pontifices subsequuti, Johannes XXII. Clemens VI. Urbanus V. Clemens VIII. Paulus V. Alexander VII. Innocentius XII. & Benedictus XIII. qui omnes uno ore eum adprobantes, in Sacris Ecclesiæ fastis juxta ac magnos Ecclesiæ Doctores, Gregorium, Ambrosium, Augustinum, & Hieronymum, Thomam quoque ut vitæ probitate, & sanctioris Theologiæ scientia Venerabilem, miraque eruditione Ecclesiam Dei clarificantem ac sancta operatione fecundantem, coli voluerunt, Itaque tanti viri Doctrinam, in Conciliis etiam OEcumenicis celebratam &c. “

quel valoroso Apologista, era sol di mostrare, avere il Suarez, nella disputa XV. insegnato la sentenza dell'attrizione essere incerta, ciò solo essendo necessario per la difesa del P. Concina. Nulladimeno giacchè cost' sua Riverenza comanda, ci dica dove sia l'abbaglio del Cristiano Teologo. Egli, Amico, in questo consiste, che avendo il Suarez (disp. xx. sect. 1. num. 10.) chiamata la sentenza dell'Attrizione sì certa, che non potesse senza errore negarsi, abbia non pertanto asserito, che tale certezza non cade sulla sentenza, ma sulla probabilità della sentenza medesima, perchè sul fine della stessa prima sezione (num. 269.) ha scritto il Suarez; *Ex concessis a Navarro, & aliis, qui magis consequenter loquuntur, practicum argumentum desumere possumus; nam negare non possunt, quin haec opinio, quam defendimus, practice ac moraliter probabilis sit.* Chi non vede qui manifestamente l'abbaglio del Concina? Egli è sì fattamente messo abujo (p. 84.), che non discerne le parole da lui citate: *Ex concessis a Navarro &c. non alla prima Conclusione, nella quale avea il Suarez la sufficienza dell'Attrizione stabilita, ma ad altra appartenere, cioè alla terza, in cui tratta dell'Attrizione conosciuta per tale.*

XXXIII. Se questo e non altro è l'abbaglio del P. Concina, io vi assicuro, Amico, che sarebbe stato al P. Zaccaria assai vantaggioso di non toccare mai un simile tatto, non potendo egli non rimanere perdente. Imperocchè qual differenza vi è mai nella sentenza di Suarez tra l'Attrizione conosciuta per tale, e l'Attrizione non conosciuta per tale? Niuna affatto. Ond'è, che prova assai bene, potere bensì la buona fede, o l'errore piuttosto d'un penitente, il quale falsamente credesse d'esser contrito, poter, disse, scusarlo da nuova colpa, ma non già disporlo alla grazia, qualora l'attrizione conosciuta per tale sia d'impedimento a riceverla . . . Existimatio contritionis,

X

, , quæ

„ quæ vera non est. per se nihil boni assert homi-  
 „ ni. Nam potius est quoddam malum, cum sit  
 „ error quidam: unde per se non auget dispositio-  
 „ nem poenitentis, cum nec sit in voluntate, nec  
 „ perficiat dolorem ejus. Solum ergo posset deser-  
 „ vire ad excusandum hominem a culpa &c. “  
 Così il Suarez (loc. cit. num. 20.) Se dunque il P.  
 Zaccaria concede, che parlando il detto Autore  
 dell' *Attrizione* conosciuta per tale, ne vuole la sen-  
 tenza solamente probabile; e non certa; lo stesso  
 confessar dee dell' *Attrizione* secondo se, e per  
 conseguenza sarà legittima l'interpretazione del P.  
*Concina*. Infatti non dice forse il Suarez nella ter-  
 za sua Conclusione come detto aveanell'altre, ch'  
 ella è certa? Tanta non è, secondo lui la certez-  
 za della medesima Conclusione; quanta è quella  
 delle precedenti: *Hæc assertio est minus certa quam  
 præcedentes*: ma il più ed il meno; come dee sa-  
 pere l'eruditissimo Padre; non mutan specie. E  
 però se questa certezza è una mera certezza mo-  
 rale; oppur cade per suo consentimento sulla pro-  
 babilità sola della sentenza; non sulla sentenza me-  
 desima; forza è, che altrettanto conceda della cer-  
 tezza asserita dal Suarez nell'altre Conclusioni; per-  
 chè sebbene maggiore, de'essere nulladimeno nella  
 medesima linea:

XXXIV. Questo solo per mio avviso è bastante  
 a mandare all'aria tutte le ciarle del P. Zaccaria,  
 ch'egli per accrescere de' Leggitori la noja, dal  
 Tomo III. ha qui voluto trascrivere. Ma posto  
 ciò, come non avrà quel Domenicano difeso bene  
 il Suarez dalla pretesa *contraddizione*? Suppone egli,  
 che non abbia il Teologo Gesuita chiamata certa  
 la sua sentenza, ma la probabilità della stessa.  
 Quindi supposto questo principio; soggiugne (*Tom.  
 IX. pag. 104.*): „ Pater Suarez non asserit, non  
 „ posse absque errore afirmari oppositum, sed  
 „ non posse absque errore negari suæ sententiæ  
 „ probabilitatem, præsertim suo tempore. Siqui-  
 „ dem



„ dem opinio , quæ , dum scribebat disp. XV.  
 „ nec erat valde antiqua , nec multum communis ,  
 „ dum scribebat postea disp. XX. incrementum suo  
 „ tempore acceperat. “ Vi è qui alcuna ripugnanza?  
 Si bene dice il P. Zaccaria , vi è della ripugnanza , o per lo meno sono queste ragioni ; che fanno pietà ( p. 83. ). Certamente il Suarez non fece in un giorno la quindicesima disputa e la ventesima ; ma l' avrà fatta l' anno stesso : non vuole il P. Concina , che l' anno stesso ? quanto gli dà d' intervallo tra l' una e l' altra ? Via , tagliamo largo , dieci anni : e così a terminare tutte l' Opere , che ha quell' esimio Dottore stampate , sarà campato gli anni di Noè . Ma in dieci anni di spazio può diventare una sentenza antiqua ? communis ? Il più bello è : quantunque il Suarez con qualche distanza di tempo abbia l' una , e l' altra di quelle dispute scritte , perchè quando stampolle , che fu moralmente un tempo stesso , lasciare nella prima quel nec valde antiqua , nec multum communis ? Tutte queste son ciarle , le quali altro non hanno di particolare , fuorchè la mala fede nell' alterare i sentimenti del P. Concina . Dove ha trovato il P. Zaccaria , che il dire d' una sentenza incrementum acceperat , vaglià lo stesso che il dire , essere divenuta antica , onde possa prendersi la libertà di ascrivere a quel Domenicano assurdità somiglianti ? Non è questa sua una manifesta impostura ? Accordo bensì che quell' espressione significhi , essere una sentenza divenuta comune , ed avere acquistato maggior numero di seguaci . Ma questo non che in dieci anni può farsi in dieci mesi , nulla di più richiedendosi , se nonchè la sentenza venga propagata sufficientemente . La qual cosa , quand' io volessi potrei confermare con esempi d' altre sentenze , ancora le più assurde , alle quali l' amor della novità acquistò in brevissimo tempo moltissimi , non seguaci soltanto , ma difensori impugnati . Non vi è adunque nella maniera trovata dal Padre Concina di accordare i sentimenti

del Suarez apparentemente contrarij ripugnanza veruna. Contuttociò, se essa non piace al P. Zaccaria, ei dee trovarne una migliore, non avendo il P. Concina proposta la presente come la sola, e l'unica, ma come la più idonea, che allora gli suggerisse alla mente per dimostrare la sua stima verso il Dottore esimio, bastandogli per altro in ogni caso, *ut ut sit*, anche data la di lui Contraddizione, d'aver bastevolmente provato, che la sentenza dell'Attrizione nella *disputa xv.* fu proposta da lui come incerta.

XXXV. Chi è ora lo *sconsigliato seguace di Pilato* (pag. 95.), il quale dica come quel Presidente, *quod scripsi scripsi?* Non è quel desso il P. Francescantonio Zaccaria? E finalmente Pilato senza saperlo s'uniformò a voleri di Dio, il quale per gli suoi Profeti avea quell'avvenimento predetto. Ma elàmini un poco se stesso il P. Zaccaria, se di Pilato rendendosi imitatore, intenda, e venga con ciò a conformarsi alla divina rettilissima volontà. Pare a lui di non essersi con quelle tante menzogne, con que' sì scaltri artifizj, con quelle replicate imposture allontanato dalla diritta regola d'ogni onesto adoperare, la quale è il divino volere? O torto grande, che farebbe a Dio, pretendendo, sebbene non sò se interamente con buona fede, d'essersi nel suo impegno alla volontà sua conformato! in calunniando Religiosi Uomini, ed a confermare le dannose calunnie, mettendo in opra alterazioni manifeste de' lor sentimenti, dissimulando le loro ragioni, travolgendo i loro detti, e dopo ciò arrivando sino all'inaudita, e ad ogni legge di onestà ripugnante franchezza di attribuire agli aggravati Avversarij così indegni artifizj. Pensi dunque seriamente ciò, che a lui convenga di fare, e se il Pilatismo suo non pur presso gli Uomini, ma presso il severissimo Giudice Idio siagli per partorire un giorno vergogna e danno, ove non lo detesti, nulla giovandogli il Probabilismo suo, per cui si mostra tanto impegnato, e che

di

di questo biasimevole *Pilatismo* è la radice funesta (a). Io a tal fine, comechè di niun valore esser confessi le mie preghiere, quali che elle sono, porgerolle ben volentieri al Padre de' lumi, affinchè da tanta perniciosa ostinazione gli piaccia di trarlo.

XXXVI. Sono all'ultima cosa, che mi proposi di voler fare nella presente lettera, alle leggi, voglio dire, del P. *Zaccaria*, confutate da *Eusebio Eraniste* nella Prefazione al terzo Tomo della sua invincibile apologia. E prima io non intendo, come mai possa Sua Rivereza incolpare il suo Avversario d'aver alterati i suoi sentimenti (pag. 47.): Di grazia in che consiste mai questa alterazione? Consiste nell'aver detto *Eusebio*, avere la Paternità Sua prescritte le Regole da osservarsi da ognuno per non offendere la Compagnia, e non essere trattato da nimico de' Gesuiti,,. In me non vi è certo alterazione, perchè riferisco la colpa colle parole medesime, colle quali viene da lui riferita (pag. 46. e seg.). Ma non ha egli insegnato come debbasi scrivere contro alcuno del Gesuitico Istituto senza passare per nimico della Compagnia? (Tom. IV. pag. 338.) Che differenza vi è mai tra le sue

X 3

espres-

(a) Io mi persuado, che il Padre *Zaccaria* di queste espressioni non debba in veruna maniera offendersi, giacchè sono sue, e con più ragione adoprato contro di lui, di quello che abbia egli fatto con *Eusebio Eraniste*. Protesto nulladimeno, che considerando il cottaggio, che ha avuto d'usarlo, inorridisco. Come! Dopo avere scritto nella maniera, che si sa; dopo tante menzogne, tante calunnie, ed imposture, aver tanta faccia di minacciare all'Avversario suo i divini giudizi? Se non fosse Religioso, non potrei persuadermi, che ei fosse penetrato da somi-

glianti pensieri; e che credesse, che debbano un giorno le nostre azioni essere giudicate da Dio, prima regola d'ogni onesto adoperare, ma invariabile, ma incorrotta. Violare ogni regola di onestà, e poi minacciare ad altri il castigo come se le avessero violate: egli è un'apparente pietà, un volete ingannare il pubblico. Pensi però seriamente a casi suoi il P. *Zaccaria*, perchè un tal modo di procedere ad altro non giova, che ad aggravar vieppiù la sua coscienza, e potrà bensì egli ingannare gli Uomini, ma non gli riuscirà mai d'ingannare Iddio.

espressioni, e quelle di *Eusebio Eraniſte*? Eſ certamente offende il pubblico, e ſi abuſa della pazienza de' Leggitori, volendo far credere, che non abbia voluto preſcrivere leggi sì generali, per queſto ſolo, che non ha parlato di quelli, i quali ſcriveſſero contro di tutti, o quaſi tutti i *Gefuiti*. Non ſono gli Uomini coſì ſcioecchi, che poſſano perſuaderſi, dover paſſar per amico de' *Gefuiti* chi ſcrive contro di tutti, o quaſi tutti, quando viene trattato come nimico chi ſcrive contro d' un ſolo. Ma quel che ſegue, è ancor più galante. Non farei, dice, gran caſo di queſta alterazione de' miei ſentimenti, quando voi non ve ne ſoſte abbaſtante abuſato per preparar gli animi de' voſtri leggitori a ricevere più facilmente le voſtre invettive contro la prima legge da me ſtabilita &c. A parlare con tutta ſincerità, il P. *Zaccaria* dimoſtra coſì ſcrivendo il ſuo debole affai più di quel, che gli converrebbe per ſuo decoro. La prima legge queſta fu: „ La dot-

„ trina contro la quale ſi ſcrive, ſia veramente d'

„ un ſolo particolare, non di più *Gefuiti*, o di

„ tutto il ceto „. Soggiunſe poi: „ Vi può eſſere difficoltà contro queſta prima condizione? No

„ certo; altrimenti ella farebbe ben leggiadra ſcrivere

„ contro un opinione o comune, o univerſale in

„ una Scuola, e ſul preteſto, che ſi combatta un

„ particolare di quella Scuola, eſigere, che gli altri della medefima Scuola riguardi nimico ſoltanto di quel particolare, o della ſua particolare dottrina „. Quale fu il giudizio, che di tal legge fece *Eusebio Eraniſte*? Diſſe (pag. XLIX.) eſſervi contro la ſteſſa una difficoltà coſì grande „ che

„ la fa comparire un ſogno, una chimera inventata a capriccio, e ripugnante a tutti i principi del ben penſare, dalla quale ne verrebbero conſeguenze aſſurdiſſime, che non potranno mai eſſere concedute da Sua Riverenza ſenza eſporſi alle beſſe, e alle fiſchiate di tutto il mondo „.

E per un tale giudizio rettiſſimo ſi potrà di lui aſſe-

asserire, che la passione di contraddire lo abbia tak-  
mente compreso, che sia quasi uscito di sè, e del con-  
tegnò proprio se non di lui, dell' abito almen che  
professa? Eh, credetemi, Amico, che questa im-  
propria maniera di scrivere, fa veder assai chiaro  
il vero carattere dello Storico, di scrivere cioè mol-  
te cose, non dalla ragione guidato, ma dall'impe-  
gno, e da innumerabili pregiudizj, e da certo spi-  
rito di vanità, che non sà riguardare gli altri, se  
non con intollerabil disprezzo. Onde ne viene poi,  
che scoperti i suoi falli, e non volendo confessar  
gli errori, dalla disperazione si trovi costretto a  
farne ancora peggiori difese.

XXXVII. In fatti rivolto ad *Eusebio Eraniste* il  
discorso, dopo averlo esortato a considerare ad ani-  
mo più posato quella sua regola, così l'interroga:  
*Ne segue egli da essa, che non si possa scrivere con-  
tro tutti i Gesuiti, o i più di loro, senza rischio d'  
esser trattati come nimici loro? Io potrei mostrare,  
che ancor questa conseguenza ne viene. Ma tale  
non fu però quella, che ne inferì Eusebio (a).  
Se per non passar per nimico della Compagnia, ei*

X 4 3 3 dis-

(a) Il P. Zaccaria aggiugnèn-  
do alle menzogne gli insulti,  
dice, che l'Eraniste va per due  
facciate amplificando, ed esage-  
rando tal conseguenza, con un  
tratto di comica eloquenza, che  
quasi gli sembrava di leggere,  
non una seria Prefazione, ma  
un passo di Dottor Bolognese in  
qualche scena della celebre *Pir-  
lonca* &c. Non vorrei, ch'egli  
fosse sì liberale di concedere  
ad altri il suo. La comica elo-  
quenza, e le Dottorate sono  
proprie di lui, gli scritti del  
quale sonò un continuo accoz-  
zamento di motti, di parole,  
d'ingiurie, senz' alcun sugo;  
cosa più conveniente ad un Co-  
mico, che ad un Religioso;

che tante volte deposta la se-  
rietà conveniente e al suo sta-  
to, e al suo impiego, si veste  
d'un arzig da buffone, come ha  
fatto specialmente nelle due let-  
tere al Cardinale Quirini: che  
in una maniera scandalosa ha  
prese le parti de' Teatri, e de'  
Comici, sùto a parlare in un  
modo, che più rassembrava un  
Innamorato, che un Teologo.  
Troverà egli mai somiglianti  
cose in tutte l' Opere di *Euse-  
bio Eraniste*? Non a lui dun-  
que si dee un tale insulto, ma  
può lo Storico riservarselo, per-  
chè quando mai gli mancessero  
altri pregi, può assicurarsi d'ef-  
fere in questi eccellente.

„ disse (*pagi XLIX.*), la dottrina, che si combatte, deve essere veramente di un solo particolare, e non di più Gesuiti, dunque nimici furono della Compagnia quei, che combatterono le tante proposizioni lasse, e dannate poi dalla Chiesa, poichè, erano sostenute non da un solo particolare, ma da più Gesuiti. Dunque non si potranno prender le armi contro tanti errori, e lassità della Morale, che trovansi nel Sanchez, nell' Escobar, nel Tamburino, nel Moja &c. perchè da più Gesuiti difendonsi. Dunque non si potrà impugnare il Probabilismo, e si dovrà lasciarlo vivere in pace: perchè il Sanvitale attesta, che i Gesuiti da tutte le scuole d' Italia l' insegnano. Diciamo ancora: dunque molto meno si potrà più scrivere contro la scienza media, la grazia versatile, la predestinazione dipendente dalla previsione de' meriti, e cento altri teologici punti, o comuni, o universali nel Gesuitico ceto, senza essere riguardato qual nemico de' Gesuiti. Questa è la conseguenza di Eranieste, che certamente stimerassi da ogni saggio dalla prima legge del P. Zaccaria giustamente dedotta. Imperocchè se è condizion necessaria per non essere trattato come nimico de' Gesuiti, che le sentenze impugnate non sieno comuni tra i Gesuiti, dunque lo vedrebbe un cieco, che chi impugna sentenze comuni tra i Gesuiti, debbe, secondo la prima legge del P. Zaccaria, esser trattato come nimico de' Gesuiti. Il pover' Uomo non intese allora l' absurdità di tal conseguenza, l' ha intesa dopo, quando il suo contraddittore l' ha posta in chiaro. Ma non volendo, mercè l' eroica sua ostinazione, ritrarsi dal campo di battaglia, e non potendo soffrire la confusione di trovarsi riconvenuto, si sforza di mutare, come suol dirsi, le carte in mano, attribuendo ad Eusebio una conseguenza da lui nemmeno sognata. Vi è qui onestà? Vi è sincerità? Vi è buona fede?

XXXVIII. E quindi può ben conoscerlo, quanto magra scusa per lui sia il dire (pag. 48.) d'aver parlato contro coloro, i quali sfogano il loro mal talento contro opinioni di tutti, o quasi tutti i Gesuiti, e poi pretendono di mettersi a coperto dalle loro doglianze, non colla plausibil risposta, che si può guardar l'amicizia con un corpo scrivendogli contro, ma col mendicato pretesto, che scrivono contro alcuno, cioè un particolare. O egli vuole comparir troppo semplice, o tiene siccome stolidi tutti gli altri. Veramente il Padre Rotigni, querelandosi della condotta seco tenuta da Gesuiti, disse di avere scritto contro di un particolare, non contro tutti, non sapendo allora, che la sentenza della servile attrizione fosse tra essi comune. Ma basta forse sì poco, perchè uno Scrittore sia dichiarato nimico di tutto il Gesuitico ceto? Io certamente non posso persuadermelo. Ma quando pur vero fosse, che i Gesuiti si offendessero a così alto segno per alcune parole affatto innocenti, quanto più dovrà crederli, che sieno per offenderli, vedendo gagliardamente impugnate le opinioni comuni, e attaccata la maggior parte de' Gesuiti? Sicchè per qualunque parte la prima legge del P. Zaccaria è un sogno, una chimera inventata a capriccio, erispugnante a tutti i principj del ben pensare. Molto meno poi a lui giova quell'altra scusa, che per deridere questa prima regola (pag. 48.), abbia Eusebio lasciate le altre. Perchè non le poteva lasciare? E' un mancamento di sincerità (pag. 49.), e di buona fede: è un artificio, una soperchieria, o piuttosto una menzogna spacciata il dire (pag. 48.), che questa non va separata dall'altre: che tutte insieme formano quella maniera di scrivere, cui debbono i suoi Contraddittori tenere. Così dovea spiegarli nel quarto Tomo; ma perchè con tutt'altro che col capo e pensa, e ragiona, e scrive, si dichiarò allora, che la trasgression d'una sola di queste leggi è bastante per incorrere l'inimicizia de' Gesuiti.

Ove alcuna o tutte le leggi veggansi trasgredite . . . non maravigliano, non istrepitano gli Avversari, se i Gesuiti combattono pe' loro fratelli. Intende Sua Riverenza la forza di quella disgiuntiva? Se non l'intende, lasci di stampar libri, o vada prima a studiare: se l'intende, perchè tanto rumore? E' una pazzia il figurarsi, che debbano stimarsi oracoli i suoi spropositi, o che tutti debban tacere per suo riguardo.

XXXIX. Passando alla seconda legge, vorrei, che il P. Zaccaria avesse lasciato di rinfacciare ad Eusebio Eraniste d'aver trasgredita la carità da S. Paolo raccomandata, che non dovrebbe sospettar male de' prossimi (pag. 49.). Egli non è in questa materia buon Giudice, mentre avendo aggravati i suoi Avversari con ingiurie, contumelie, calunnie senz' alcun termine, e quel ch'è più, avendo procurato di screditarli con attribuir loro ree intenzioni, ha fatto vedere, che della carità da S. Paolo raccomandata non ne sa altro, che il puro nome. Ma per farvi conoscere, che il buon Padre parla a caso, senza saper che si dica, osservate, non essere un mistero, nè una cosa occulta l'impegno, che mostrano molti Gesuiti per la difesa delle dottrine ancora cattive de' lor Confratelli. Gli esempi ne sono troppo frequenti. Condannata da' Vescovi della Francia nel passato secolo la famosa Apologia de' Casisti del P. Piroet, fossero da ogni parte i Gesuiti con libelli ingiuriosi a sostenerla. Impugnata la scandalosa dottrina del P. Benzi su i Tatti mammillari, parecchi Gesuiti ne prefero la difesa, senza riguardo alle proibizioni di Roma, non pure trattando colle maniere più indegne il P. Concina, che ne avea scoperto il veleno, ma sostenendo come innocente un'opinione, che faceva orrore all'anime buone, e che i Tribunali supremi dannata aveano colle più gravi censure. Che più? L'Opera del P. Berruyer, nuovamente abbruciata in Francia, fu condannata a Roma, perchè infet-



tà di Nestorianismo. Confessano per questo d'accordo i Gesuiti, che vi sieno errori? Signor no: dicono ella essere pura, illibata, e incontaminata, e proibita per tutt'altro motivo, che per il veleno pestifero nella medesima contenuto (a). Posto ciò, può egli mai dirsi giudizio temerario quello di chi pensa, che sempre sieno i Gesuiti per operare in tal guisa? E così giudicando può egli stimarsi violatore della Carità da S. Paolo raccomandata? Ma S. Paolo, Amico, non ha preteso mai, che ci caviamo gli occhi per non conoscere la verità, e molto meno, che interpretiamo in bene quello, che è male manifesto. Avendo Noi dunque il fondamento gravissimo d'un continuo, e non interrotto costume; quale giudizio possiamo fare della seconda legge del P. Zaccaria (b)? Lo disse affai

(a) Qui dirà facilmente il P. Zaccaria, come ha già risposto ad Eusebio Eraniſte, che di gran lunga potrebbe accrescere questo novero con esempi de' Domenicani, citando un Viou, il quale sostenne certe sue opinioni dannate da un celebre vescovo della Francia ( di sentenze però Molinistiche ) . . . un Natale Alessandro, che malgrado le censure di Roma difese le sue riprovate dottrine nella Ecclesiastica Storia: un Serry, il quale sostenne parecchie proposizioni delle sue da Roma dannate Esercitazioni critiche contro le riprensioni del Sandini . . . e lo stesso Eraniſte, che ha vendicati gli antiabi Probabilisti della Religione Domenicana dalle accuse loro date dal P. Gagna &c. ( pag. 49. e seg. ). Senza fermarmi a dimostrare, che l'Eraniſte difendendo i suoi Domenicani, non ha per questo difese, anzi ha palesata una giusta avversione alle lasse opinioni, e che giusta fu la sua

difesa, siccome false le accuse del Gagna, senza trattenermi col dire, non esservi paragone tra le dottrine del P. Viou, di Natale Alessandro, del Serry, e quelle di moltissimi Gesuiti; e che di più furono le prime difese da que' medesimi, che insegnate le aveano; la qual cosa è minor male; laddove tra i Gesuiti degli errori di pochi, moltissimi sono stati i difensori, che è un male molto peggiore; senza trattenermi in queste cose ovvie, e manifeste, mi rallegrò molto, che i Domenicani erranti possano accrescere il novero de' Gesuiti difensori di cattive dottrine. Per l'avvenire dunque un Domenicano, quando dirà la verità, si mostrerà vero Domenicano: ma dalla verità allontanandosi, quanto a ciò sarà Gesuita.

( b ) Questa seconda legge è concepita ne' seguenti termini,  
 „ La dottrina, che in qualche  
 „ particolare s'impugna, sia  
 „ veramente falsa e vitiosa;  
 „ e mol-

assai bene. *Eusebio Eraniste* (Tom. III. *Præf. pag. LI*)  
 „ *se seg.* ) . „ Questa seconda condizione ( *dis' egli.*  
 „ non è meno rimarchevole della prima , se ben  
 „ si rifletta *ove vada a parare.* , *Per non passar dun-*  
 „ *que per nimico della Compagnia . . . . la dottri-*  
 „ *na , che in un qualche particolare Gesuita s' impu-*  
 „ *gna deve essere veramente falsa e rilassata* . Non  
 „ può esservi dubbio , che una vera e sana dottri-  
 „ na non dee mai impugnarsi . Ma chi non vede ,  
 „ che sotto questo pretesto non v' ha errore , non  
 „ v' ha dottrina sì lasca , insegnata da un qual-  
 „ che particolar Gesuita , che non si tenti di ren-  
 „ dere esente da qualunque impugnazione ? Intese  
 „ benissimo l'*Eraniste* , che la legge secondo se è giu-  
 „ stissima ( *a* ) , ma vide eziandio , che di essa non  
 „ potrebbero i Gesuiti simili al *P. Zaccaria* servirsi ,  
 „ se non come d' un colorato pretesto , per dare qual-  
 „ che apparenza di onestà all' ingiurie gravissime fat-  
 „ te , o da farsi in avvenire agl' impugnatori delle lo-  
 „ ro ancor false e rilassate dottrine . Ne in questo  
 „ giudicò , come dissi , temerariamente , perchè ne  
 „ ebbe fondamenti gravissimi , e perchè troppo evi-  
 „ dentemente mirava ad un tal fine lo *Storico* nello  
 „ stabilir quella legge .

## XL

„ e molto più trovissi realmen-  
 „ te ne' suoi libri , e non  
 „ gli si attribuisca per calun-  
 „ niosa impostura . Quando ciò  
 „ non facciasi , può Uomo  
 „ onesto querelarsi , che altri  
 „ Gesuiti vengano alle armi in  
 „ difesa del calunniato fratel-  
 „ lo ? Non è essa cosa anzi di  
 „ edificazione , e alla carità  
 „ evangelica molto conforme ,  
 „ che uno ogni sforzo faccia  
 „ per difendere i calunniati ,  
 „ e gli oppressi ?

( *a* ) Benchè io chiami se-  
 „ condo se questa legge giustissi-  
 „ ma , non vorrei , che perciò si  
 „ credesse , che toltone l' abuso ,

che uno potrebbe farne , di-  
 „ fendendo come vere le dottri-  
 „ ne manifestamente false e rilas-  
 „ sate , e simi lecito ogni altro  
 „ uso della medesima . No , ancor  
 „ senza di questo esser vi può  
 „ del difetto , e difetto assai gra-  
 „ ve , quale farebbe quello di  
 „ chi teneffe come nimico uno ,  
 „ il quale con buona intenzio-  
 „ ne , e credendola falsa impu-  
 „ gnasse una dottrina vera . Per-  
 „ ciò prescindendo da ogni altro  
 „ riguardo , è degna di biasimo  
 „ questa legge del *P. Zaccaria* ,  
 „ come troppo (generalmente , e  
 „ malamente da lui applicata .

XL. Infatti non ebbe-ei forse in animo di giustificare con le medesime regole la condotta sua, e di altri Gesuiti suoi confratelli verso i pretesi suoi Avversarj? Basta leggere le sue proprie parole per certificarsi di questo disegno. „ Il P. Priore ( Rotigni ) „ diceva ( pag. 338. Tom. IV. ) „ in cert'aria, che non voglio dire qual „ sia, domanda: e non si può egli scrivere contro „ alcuno del loro illustre corpo, senza passar per nimico della Compagnia? Non è ella questa la più „ gioconda cosa del Mondo? Ma due parole ancor aggiugniamo in proposito di questa sua maravigliosa interrogazione, come addivenga, che „ ormai non si possa scrivere contro un particolare Gesuita, senza passar per nimico della Compagnia. . . . Questa è oggimai querela di coloro „ ( in questa voce indefinita si debbono intendere compresi il P. Concina ed Eusebio Eraniste ) „ i quali scrivono contro alcun particolare scrittore della Compagnia . . . . O via: io insegnerò loro come debbasi scrivere contro alcuno del „ Gesuitico Istituto senza passar per nimico della „ Compagnia „ Queste parole assai chiaro fanno vedere il disegno del P. Zaccaria . Aveva egli, avea il P. Cantova, aveano altri Gesuiti di Brescia trattato come nimico della loro Religione il P. Priore Rotigni: e perchè? Già ho dimostrato, che l'aver egli chiamato il piano Giansenistico una vecchia impostura, fu per esso loro un vano pretesto . La vera ragione fu, perchè impugnò validamente la loro sentenza dell' attrizione servile, perchè scoprì vari loro abbagli intorno alla speranza ed alla carità. Che fa dunque il P. Zaccaria? Vuol dimostrare, che con ragione il P. Rotigni è stato trattato da nimico della Compagnia, e adducendone il pretesto d'aver egli chiamata falsa una dottrina, che tale non era, viene per conseguenza a sostener come vera non solo la dottrina dell'attrizione servile; la qual cosa farebbe in certo

certo modo più tollerabile, ma tutti i sbagli gravissimi da sè, e dagli altri suoi Socj nelle dispute con quel Benedettino avute commessi, viene a difendere come verità certe, e da non impugnarsi senza incortere un manifesto reato. Questo medesimo nel P. Concina e in Eusebio Eraniſte ſi rende più chiaro. Se è vera, dice in queſta lettera ( pag. 10. ) che nemico de' Geſuiti quegli ſia, che ad arte attribuiſce a loro Scrittòri dottrine laſſe non loro, o come laſſe rappreſenti quelle, che inſegnarono; malgrado l'approvazione di Dottori d'ogni ordine, e d'ogni nazione ( a ), voi ſiete begli e ſcoperti; voi che dal P. Noceti, dal P. Gagna, dal Ghezzi, e da me pure ſiete aſſai volte ſtati convinti: di ſomigliante impoſtura, che che v'ingiate per deludere i ſemplici. Laſciamo ſtare, Amico, la prima di queſte due coſe, cioè, che il P. Concina ed Eusebio Eraniſte ſieno ſtati dal Noceti, dal Gagna, dal Ghezzi, e da lui pure aſſai volte convinti, d'averè ad alcuni ſcrittori Geſuiti ad arte attribuite dottrine laſſe non loro. Già ſapete, che una volta il P. Concina parlando di certa dottrina laſſa e ſcandalofa ſopra il duello inſegnata dal Sanchez, citò un numero invece d'un altro: Di queſto genere furono le di lui impoſture, per le quali meritò d'eſſer chiamato nimico de' Geſuiti ( b ). Quanto alle dottrine

( a ) Queſta propoſizione, che il P. Zaccaria pianta come certo principio è falſiſſima. Poſta anche l'approvazione di Dottori d'ogni ordine, e d'ogni nazione, ſi poſſono impugnar come laſſe certe dottrine, ſenza per queſto eſſer nimico de' Geſuiti, quando vi ſieno ragioni, le quali dimoſtrino i Dottori d'ogni ordine, e d'ogni nazione eſſerſi nell'approvarle ingannati. Se queſto non ſi concede, tutti i Geſuiti e paſſati e preſenti ſono ſtati

irremiſſibilmente nemici de' Domenicani, avendo con censure anche troppo avanzate impugnata la loro dottrina della grazia per sè ſteſſa efficace, e della predeſtinazione gratuita, tuttochè approvata, ficcome a tempo e luogo dimoſtrerò, non ſolamente da Dottori d'ogni ordine, e d'ogni nazione, che ſi potevano ingannare, ma eziandio dall'autorità inſalſibile de' Sommi Pontefici.

( b ) A diſinganno, o più-toſto a confuſione del P. Zaccaria

trine dal P. Concina siccome lasse rappresentate, che tali non erano, quali furono mai? Quella del P. Benzi; non è così? Quella del P. Andreucci intorno all'assoluzione da darfi ai recidivi. Quelle del Tamburino su le menzogne; e i giuramenti falsi, del Sanchez intorno al duello, del Pichler, e del suo difensore P. Zech su l'usura; e innumerabili altre dal P. Concina confutate nella *Teologia Cristiana*. Queste dottrine veramente hanno avuto l'approvazione di Dottori d'ogni ordine, e d'ogni nazione; e però vuole il P. Zaccaria che lasse non sieno, quasi che Dottori d'ogni ordine e d'ogni nazione non sieno stati capaci mercè il Probabilismo, di cui furon seguaci; d'approvare dottrine lassissime. Dunque, dee egli dire, a ragione si è trat-

carca, che tanto esalta cogli altri Gesuiti il suo Noceti, gioverà qui trascrivere un passo di una lettera scritta li 11. Dicembre 1753. da un P. Minor Riformato. Parla in essa del terzo e quarto Tomo delle lettere di Eusebio Eraniſte, e al nostro proposito dice così: „ L'avidità grande m'ha trasportato a legger tantosto le di lui sensatissime e gustosissime Osservazioni contra il *Veritas Vindicata*, e rimasi del tutto convinto su la falsità di tal titolo, quando all'enormi imposture del libro si converrebbe anzi il titolo di *Veritas Violata*. Il P. Noceti, che vuolſi l'Autore, avrà certamente a pentirsi, nè so cosa possa replicare, se non se affibbiando nuove e nuove imposture. Ma la bugia ha corti i piedi, e la verità non può alla fin fine non trionfare. La causa da Eusebio difesa è buona, e

„ tutti i dotti, che io con-  
 „ sco, le fanno giustizia. Ren-  
 „ desi applauditissima ancora per  
 „ la Germania, e con meco la  
 „ sentono tutti quelli, che  
 „ hanno l'animo spregiudica-  
 „ to, e la mente capace di  
 „ scerere il prezioso dal vi-  
 „ le. Il P. Concina, lo dico  
 „ con tutto il candore, non  
 „ potèva desiderarsi difendito-  
 „ re più valoroso“. Tale a  
 „ un di presso, è stato il giudi-  
 „ zio, che della difesa di *Erani-  
 „ ste* hanno fatto tutte le Perso-  
 „ ne faggie; dei libri del P. *Ga-  
 „ gna*, e *Ghezzi*, e *Zaccaria* tutti  
 „ han giudicato come meritava-  
 „ no, cioè gli hanno rimati ri-  
 „ pieni di menzogne, di calun-  
 „ nie, e d'imposture, scritte per-  
 „ rò con una franchezza senza  
 „ pari. E tali libri sono stati at-  
 „ ti a convincere *Eusebio Erani-  
 „ ste*? E' pur pover'Uomo questo  
 „ P. *Zaccaria*, e mostra la sua  
 „ poca vergogna in ciò asse-  
 „ rirs.

trattato il *Concina* come nimico della *Compagnia*. E lo stesso potete voi pensare di *Eusebio Eraniſte*, e di chiunque contro le laſſità di qualche *Gefuita* ha avuto il coraggio, che mai per divina Miſericordia non mancherà nella Chieſa di Geſù Criſto, d'impugnare la penna. L'intendete ora, dove miri la ſeconda di già mentovata legge? Vi ſono certi *Gefuiti*, i quali ſtimano loro intereſſe, che il marcio di certe dottrine non ſi conoſca. Se dunque alcuno ſi applicherà a ſcuoprirlo, col preteſto, che *rappreſenti come laſſe quelle* dottrine, che laſſe non ſono, verrà da eſſi trattato come *nimico*.

XLI. E queſta è la ragion vera, per cui queſta legge non ſolo ad *Eraniſte*, ma ad ogni Uomo ſaggio de' eſſere odioſa: non già perchè baſti eſſa ſola ( pag. 50. ) a *manifeſtare da qual animo ſien venuti i libri del P. Concina*, e le lettere in lor diſeſa compoſte dallo ſteſſo *Eusebio*. Ma che dovrà dirſi dell'altre tre leggi, di cui per brevità laſciò di fare *Eusebio Eraniſte* l'eſame? Il di lui ſilenzio ſerve per una ſpecie di trionfo allo Storico, non conſiderando, che ſe di tutte aveſſe voluto diſtintamente parlare, la di lui Prefazione, non tanto breve, farebbe fuor di modo creſciuta. Ei però non ſi prenda veruna pena, che io portato ſono a dargli quella ſoddiſfazione, che cerca, e dimoſtrar- gli eſſere le altre ſue leggi, non dirò beſtiali com' egli parla ( p. 51. ), ma della *taglia medeſima* delle due già mentovate, cioè *ingiuſte sì, inſoſſribili e tiranniche*. Sarà dopo queſto contento? La terza ſua legge queſta è ( *Tom. IV. p. 339.* ): *Nell'impugnare queſta falſa dottrina guardiſi uno anche più d'attribuirſi al comun della Gefuitica ſcuola, o di chiamarla malnato germe d'altre dottrine in quella ſcuola inſegnate*. Molto non debbo affaticarmi per intendere di queſta legge il ſenſo e lo ſcopo, giacchè lo dichiara lo ſteſſo P. Zaccaria poco dopo ſcrivendo in queſta ſua lettera: *Nella prima di queſte*

ste tre leggi voi ( Eusebio Eraniste ) chiaramente vedevate le formole dilette del P. Concina . Benissimo. Le formole dilette del P. Concina queste furono, che confutando rilassate opinioni, procurò di far vedere, e mostrollo ad evidenza, che del *Probabilismo* le stesse erano appunto *malnato germe* . Ma osservate. Benchè una massima parte di tali opinioni fossero di Autori Gesuiti , non mai il P. Concina ha asserito, che o il *Probabilismo* , che n'era la fonte , o le sentenze medesime comuni fossero alla *Gesuitica Scuola* . Credereste? con tutta la sua cautela, e l'uno, e l'altro delitto gli è stato calunniosamente imputato per far credere più facilmente , che non con altro animo egli scrivesse, che per iscreditare i Gesuiti e la Compagnia . Affine di giustificare questa condotta il *secondissimo capo* del Padre Zaccaria ha ideata la terza legge, con cui viene a provare, che il P. Concina fu con ragione chiamato *nimico* della Società, perchè impugnando il *Probabilismo*, lo fece ai *Gesuiti* comune, perchè impugnando lasse opinioni, le chiamò frutti della pianta probabilistica. Vediamo adunque prima che v'abbia d'ingiusto in questa legge, e poi vedremo come da se medesima si distrugga. In poche parole con questa legge si vorrebbe impedire agli amanti del vero di palesare la verità stessa da loro conosciuta, e da altri per sola ostinazione impugnata . Si può ideare tirannia maggiore ? E' più chiaro, che non è il meriggio, essere le lassità *germe malnato* della *probabilistica* pianta . Imperocchè col nome di lassità intendiamo noi altro, che un'opinione, la quale dilati più del dovere la strada della salute? Posto dunque un sistema, nel quale s'insegni, che dandosi due opinioni, una favorevole alla legge e più probabile, l'altra contraria alla legge e meno probabile, l'una e l'altra si possa lecitamente seguire, la strada del Cielo dilatasi al maggior segno, perchè ne viene in conseguenza, che al Cielo si possa arrivare per due vie dirertra-

mente opposte, e mortificando le proprie passioni, come insegnò Gesù Cristo, e palpanole, come insegnano i Signori Probabilisti. Ma questa verità non si dee dire, perchè ai *Gesuiti* dispiace: e chi la dice diviene loro nimico. Vi è qui l'ombra sola di giustizia e di ragionevolezza? Per me però non avrò difficoltà di accordare questa inimicizia, ma intesa nel medesimo senso dell'altra, che da ognuno si concepisce quando si dice, la verità esser nimica della *menzogna*. Ma in tal caso avvertire dovrebbe il P. *Zaccaria*, che di questa inimicizia tutta la colpa non è di quelli, che insegnano la verità, bensì degli altri che difendono la menzogna. Gli antichi Cristiani confessarono la verità in faccia a' Tiranni, benchè fossero per ciò calunniati, come nimici della pubblica tranquillità, del comun bene, de' Grandi del secolo, e di tutta l'umana generazione. Sarebbe troppa viltà, se ora si volesse tacere per non offendere la delicatezza di uno, o di più *Gesuiti*. Per altro questa legge dase ancor si distrugge. Quello che calunniosamente in essa al P. *Concina* s'attribuisce per giustificare la condotta di chi l'ha chiamato nimico della Compagnia, è dallo stesso Avversario indicato per altra parte, come dottrina della *Compagnia*, per quindi inferne di nuovo la giusta indignazione de' *Gesuiti*. E' altro il dire indefinitamente, che il *Probabilismo* sia dottrina nella *Gesuitica Scuola* insegnata, e il dire, che il *Probabilismo* sia comune alla *Gesuitica Scuola*? Applicate dunque la legge del P. *Zaccaria* in questa maniera. Il P. *Concina* fu nimico della *Compagnia*, perchè impughando il *Probabilismo* l'attribuì al comune della *Gesuitica Scuola*: Questa, come dissi, è calunnia; udite la contraddizione: fu eziandio nimico della *Compagnia*, perchè confutando lasse opinioni, le chiamò *malnato germe del Probabilismo nella Gesuitica Scuola* insegnato, O vedete, Amico, a quanto cattivo partito sia ridotto questo povero Padre per esserli,



esserli, seguendo l'impegno, allontanato dalla verità.

XLII. La quarta legge dice così: *Si astenga chi scrive contro un particolare Scrittore della Compagnia da motti, allusioni, racconti, che vadano a ferirne il corpo ....* In questa legge soggiugne qui il P. Zaccaria, Voi ( Eusebio Eraniste ) ravvisavate le maniere vostre nel trarre per fas, & nefas ogni poco in iscena i riti Cinesi. (a) Io questa non l'avrei mai detta, perchè realmente sembra, che i Gesuiti dell'Europa approvino la condotta de' Gesuiti della China intorno le Costituzioni Apostoliche e la pratica de' Riti. Ci pensi però il P. Zaccaria. Senza di questo io dico, che la legge è ingiusta. Quando i motti e le allusioni vanno a ferir le sentenze, quando i racconti sono dal filo del discorso richiesti, è una Tirannia volere, che uno Scrittore non gl'interisca nelle sue opere. Molto più poi, quando con uno scrivere imprudente si sia data occasione a tale Scrittore d'inserir ne' suoi libri tali motti, tali allusioni, tali racconti. Qui dovrebbe considerarsi bene il P. Zaccaria la maniera da se e da altri Gesuiti tenuta, per conoscere, se non sia andato anzi con del riguardo, e con troppa circospezione Eusebio Eraniste nel toccare non ogni poco no, ma alcune pochissime volte; non per fas e per nefas, ma richiedendolo l'argomento, e molto più l'animosità de' suoi Avversarij i Riti Cinesi. Della quinta legge l'Avversario non dice nulla, ma io dirò pure una sola parola. Ella è, che nello spargere i libri contro un Gesuita particolare scritti colle dianzi accennate condizioni s'avverta di non iscriver lette-

Y 2

te,

(a) Io bramerei, che il Padre Zaccaria segnasse i luoghi, ove Eraniste abbia tratti per fas, & nefas in iscena i riti Cinesi, poichè a me non è riuscito di trovarne memoria se non in uno, o al più due luoghi, ove gli accenna di volo, senza punto trattenerli. Laonde questa pure deve mettersi nel numero delle imposture.

ve, o di non dire proposizioni, le quali mostrino animo alieno da tutto il corpo della Compagnia, e un certo trionfo di vedere nella confutazione di quelle scritture avviliti e confusi i Gesuiti di tale, o tal altro Collegio, di tale o tal altra Provincia. Sapete che cosa egli pretenda con questa legge? Che nemmeno si mostri animo alieno dalla dottrina della Compagnia, e non si mostri un certo trionfo per l'esaltamento della verità. Questi secondo lui sono sinonimi, mostrare animo alieno da' Gesuiti, e mostrare animo alieno dalla dottrina de' Gesuiti: godere del trionfo della verità, e godere dell'avvilimento de' Gesuiti. Fa un bell'onore alla sua Compagnia. Allegri! E dovrà un Uomo, che abbia fior di ragione in capo, soggettarfi a queste leggi? O quanto s'inganna il P. Zaccaria! Questo in Italia non seguirà, anzi temo, che indarno non si sia logorato il cervello riguardo a tutta l'Europa. E' meglio che le mandi al Paraguai, dove forse troverà de' sudditi più fedeli. Ma dice egli ( p. 52. ) queste regole furono da me stabilite come amante di pace. Rispondo, che della vera pace debbono esser le basi la giustizia e la verità. Ogni altra pace è peggior d'ogni guerra. Siccome dunque con quelle leggi vorrebbe il P. Zaccaria fare bensì la pace, ma farla a spese della verità e della giustizia, così non vi è pericolo, che alcuno le accetti per poco che della giustizia e della verità sia amante. Si lasci omai d'impugnare la verità, e allora cesserà ogni altra guerra, e si stabilirà una pace vantaggiosa alla Chiesa. Senza di questo, siccome ogni altra pace sarebbe di pregiudizio alla Chiesa, così indarno si spera.

XLIII. Una parolina ancora, e finisco. Dopo avere Eusebia Eraniſte esaminata le due prime leggi, scrive così ( p. LIV. ) ,, Se l'abbia in pace il ,, Dittatore novello: malgrado il Tribunale in- ,, sorabile, e terribile alzato da lui contro i Lette- ,, rati d'Italia, nè il P. Rotigni, nè il P. Conci-

na, nè io vogliamo accettare le leggi, che pre-  
 tende d'imporci. " Avete voi letto, Amico, il  
 Tomo IV. della *Storia Letteraria*? Se l'avete let-  
 to, avrete vedute le di lui parole da me riferite  
 altra volta, cioè (p. 283. e seg.): *Nelle materie  
 della Grazia, dell'Attrizione, e della Morale era da  
 attendersi, che coloro, i quali hanno in questi nostri  
 tempi attaccata la Gesuitica Scuola non dovessero ri-  
 sparmiare un'Opera, in cui troppo chiaro scorgeano es-  
 sersi un inesorabile Tribunale alzato contro i loro li-  
 bri, e Tribunale tanto più ad essi terribile, quanto  
 maggior, e più durevole corso vedevano dovere nel  
 mondo Letterario aver le sue censure ec.* Ha detto  
 adunque se non colle stesse parole affatto, almen  
 quanto al senso, d'aver alzato un Tribunale ineso-  
 rabile e terribile contra i Letterati d'Italia. E do-  
 vete avvertire, che prima del mentovato passo a-  
 veva nominati espressamente il Lami, il P. Froua,  
 il Concina, il Bianchi, e altri suoi Avversarij, i  
 quali poi non credo che sieno tanti cavoli da non  
 farlene verun conto. Perchè dunque querelasi di  
 Eusebio Eraniste, che ciò abbia scritto (p. 52.)?  
 Perchè chiama questa contumelia non piccola? Per-  
 chè, dice esser questo un tratto di livida penna, che  
 cerca di aizzargli contro il più nobil partito, che anco-  
 ra mantenga in credito la misera Italia? Vuole avere  
 la libertà di scrivere inconsideratamente quel, che  
 gli piace, e non vuole essere riconvenuto? Giudizio  
 de' essere e prudenza, nel ponderare ciò, che  
 si scrive: perchè quando è pubblicato, nè anche il  
 bell'umore del P. Zaccaria sarà valevole a far sì,  
 che de' suoi ridicoli vanti, e minacce puerili non  
 si facciano beffe i Letterati, e non le prendano a  
 scherno. Nè queste sono contumelie, non sono trat-  
 ti di livida penna, non è un aizzargli contro il più  
 nobil partito dell'Italia: è un fargli la giustizia,  
 che merita, dando a sue spese un dilettevole trat-  
 tenimento a quelle persone, le quali deono già a-

vere osservato, quanto vi sia di vano, d' inetto ; di ridicolo ne' suoi scritti, e che non possono non godere di vederlosi presentare avanti con un nuovo condimento confacevole a' suoi meriti.

XLIV. Ma dice il P. Zaccaria; *Ho alzato sì un Tribunale inesorabile e terribile ( che spavento ! ) non però contra i Letterati d' Italia ; no, il protesto alle venture età, non che alla presente ; hollo alzato ad onore della nazione contra i vituperatori de' Letterati, che non sieno del loro partito ; hollo alzato contra alcuni pochi saccentelli, i quali anzi nuocono, che giovino alla celebrità dell' Italica Letteratura ; hollo alzato contra i nemici della Compagnia, onde questa abbia chi da tanti insulti, onde impunemente vilipesa era, la vendichi con oneste maniere. Questa è una difesa peggiore assai del peccato. In primo luogo le sue medesime parole bastano a smentirlo. Degli altri ( Avversarij ) qual caso fare ? scriveva egli nel quarto Tomo della sua Storia ( p. 283. ) Supponendosi da questi per certa cosa, che l' Autore della Storia sia un Geluita . . . non è da maravigliare, che il Lami, che il P. Frova seco lui confederato, che il Concina, che il Bianchi, e gli altri sienosi uniti, e riconsortati a combatter l' opera, ancora per tentare, se possibil fosse, d' intimorirlo all' apparente molteplicità de' suoi nimici. Similmente nelle materie della Grazia, dell' Attrizione, e della Morale era da attendersi, che coloro, i quali hanno in questi nostri tempi attaccata la Gesuitica Scuola, non dovessero risparmiar un' Opera ec. Da queste parole ricavasi evidentemente, aver egli alzato il suo Tribunale terribile contro il Signor Abate Lami, contro il P. Frova, contro il Signor Dottor Bianchi, il P. Concina, il P. Berti, il P. Rotigni, ed altri impugnatori de' suoi libri, o delle sue sentenze. E questi possono per avventura chiamarsi vituperatori de' Letterati ? Di quali ? Quanto ai primi, saranno essi stati vituperatori de' Letterati, perchè han-*

no

no biasimata la maniera impropria di scrivere del P. *Francescantonio Zaccaria*, e dello *Storico Letterario d'Italia*, e del P. *Francescantonio Zaccherii*, e dell' *Accademico Arrischiato*, e dell' *Accademico Agiato* di Roveredo, e che so io. Così divideremo nella maniera possibile una stessa Persona, giacchè i *Letterati*, che pretende da que' dottissimi Uomini biasimati, stanno soltanto nel suo cervello. Gli altri poi hanno difese le loro sentenze, e se stessi dalle calunnie d'impudenti Contraddittori. E questi saranno i *Letterati* valenti, de' quali nella *Storia Letteraria* è stata intrapresa l' *Apologia*? Ottimamente per verità! Tali *Letterati* aver non potevano un' *Apologia* migliore. Ma quello poi non è da soffrire, che il P. *Zaccaria* chiami i suoi Contraddittori col nome di *saccentelli*. Chi crederrebbe mai di essere questo Padre, che così gli altri disprezza? Io lo dirò chiaro, perchè con certe Persone così convien fare e disingannarle. Egli è un infarinato, che superficialmente sa molte cose, a fondo non ne sa niuna. Il suo maggior capitale è d'una franchezza intollerabile, di un coraggio, che non ha pari, e d'un vano concetto di se medesimo, per cui si crede capace di poter censurare coloro, dei quali appena potrebbe esser discepolo. Quest'è il giudizio, che io ho fatto già da gran tempo del P. *Zaccaria*, e io, che questo è un sentimento quasi comune. Immaginatevi poi, quanto saporitamente si ridano tutti vedendo, ch'egli chiama la sua pretesa *Storia inesorabile Tribunale*, mentre cosa più miserabile non vide mai la Letteraria Repubblica. Povera *Compagnia*, se non ha altro Apologista! Povera Italia se non ha altri, che ne sostenga l'onore! Povera onestà abbandonata, se altri non ha, che meglio ne segua i dettami! Ma lasciamo ormai, ch'egli si pasca di queste sue vanità, e finiamo la lettera. Di una *Enciclica* del Reverendissimo Padre Gian Battista

de Marinis da lui riferita, come appendice di questa sua lettera terza, vi parlerò poi nella seguente. Intanto io sono ec.

1. Luglio 1756.

*Vostro Affez. Amico*  
*Agenore.*

**LET-**

## L E T T E R A

## S E S T A .

## A R G O M E N T O .

I. Giustificazione dell' *Ordine* Domenicano intorno le liti sue co' Gesuiti. II. Dottrina del Suarez circa la Confessione per via di lettere.

## S T I M A T I S S I M O A M I C O .

I. **N**iuno dovrebbe oggimai più stupirsi, se tante sono è così prolisse le liti tra i Domenicani da una parte, e i Gesuiti dall'altra. Che maraviglia di ciò? Oggetto anzi sarebbe di maraviglia, o di terrore piuttosto, se queste due Religioni si vedessero unite in una vera e durevole pace. Sapete Voi, che ne verrebbe in tal caso? Sarebbe vicino il fine del mondo, e prossima la venuta di quell'indiavolato Uomo dell' *Anticristo*. Tanto scrive sul bel principio della sua lettera IV. il P. *Francescantonio Zaccaria*, il quale in oltre in conferma di ciò riferisce ( pag. 59. ) una gravissima profezia registrata nella *Sagra Ruota Romana*, e fatta da S. *Teresa*; „ cioè che quantunque le Re- „ ligioni di *Domenico*, e d' *Ignazio* sieno tra di lo- „ ro per avere continuamente dispareri, al fine del „ mondo con vera carità unite hanno da disputa- „ re contro *Anticristo*. “ O pensate adunque, se vantaggioso non sia che queste liti non vengano terminate sì presto. Chi è fra noi, che non soffra più volentieri di veder le discordie de' *Domenicani* e de' *Gesuiti*, che di trovarsi vivo ne' tem-  
pi

pi dell' *Anticristo*, e ne' giorni, nei quali non altro minacciano le divine Scritture, se non se tribolazioni e miserie mai più provate dai Figliuoli di Adamo in tutto il lungo corso del tempo? I *Gesuiti* medesimi dovrebbero, se sapeffero il loro conto, pregare i *Domenicani* a non lasciarli in pace un solo momento, per timore, che quello non fosse per fatale disgrazia il tempo della venuta dell' *Anticristo*. Non ho io ragione? Dunque a torto si lagna di queste liti il P. *Zaccaria*, e la loro continuazione fuor di proposito lo spaventa. Ei non conosce il suo bene, e non fa, che per un *Probabilista* suo pari, meglio è sostenere la guerra dai *Domenicani*, che dall' *Anticristo*. Quelli finalmente altro con più ardore non bramano che la sua salute. Ma l' *Anticristo* cercherà di sedurlo, e di perderlo: e temer egli dovrebbe che fosse per riuscirvi. Se vero è quel che dicesi, che debba essere *Probabilista*, dovrà ne' suoi principj convenire anche lo *Storico*: ma egli sarà poi ancor più astuto per fargli concedere quelle conseguenze medesime, alle quali ora pensar non potrebbe senza concepirne orrore.

II. Lasciando però le burle da parte in una cosa, la quale merita d'essere seriamente trattata, di tante diffensioni tra i *Domenicani* e i *Gesuiti* chi ne è la cagione? Forse i *Domenicani*? Così vorrebbe egli far credere in questa medesima lettera, ma forse con suo dolore dovrà soffrire, di veder questa volta una sì aperta calunnia chiaramente scoperta (a). Dico adunque, che non de'

Do-

(a) Questa calunnia è passata può dirsi per tradizione dagli antichi ai *Gesuiti* moderni, e per dargli pur qualche colore, ne hanno quasi voluto rifondere in *Melchior Cano* tutta la colpa. Ma con buona loro pace *Melchior Cano* altro

non ha fatto che io sappia se non criticare modestamente il nome di *Compagnia di Gesù*, cosa che in quei tempi fecero moltissimi sommi Uomini, ai quali pareva strano, che una Religione nascente prendesse come distintivo quel nome, che

è pro-



*Domenicani* ma de' *Gesuiti* è tutta la colpa. Vedete, Amico, quanto facile a me sia il provarlo. Qual cosa è mai, che abbia potuto muovere i *Domenicani* ad impugnare la *Compagnia*, e farle soffrire, come dice il P. *Zaccaria*, *contrasti durissimi*? L'invidia? Così è, parmi che rispondano ad una voce il *Ghezzi*, il *Balla*, lo *Storico*, e sino dalle loro tombe il *Sanvitale* ed il *Gagna*, che accusarono il P. *Concina* d'essere dallo spirito reo dell'invidia malamente agitato. Ma in verità che un fomigliante reato non può ai *Domenicani* attribuirsi, se non da chi poco ne conosce i caratteri, e troppo di se e delle cose sue presume. Mancano forse all'Ordine di *S. Domenico* amplii meriti, e splendide prerogative, onde possa veder con mal occhio quelle de' *Gesuiti*? Sia detto con pace di questi Reverendi Padri: essi stenteranno assai a conseguire d'eguali (a). Con tutte le splendide cariche e

te-

è proprio di tutta la Chiesa. *Qui titulum illum sibi arrogans*, ecco le parole di *Melchior Cano* (lib. 4. De loc. Theol. cap. 2.) Tutto il rimanente, che ne dicono i *Gesuiti*, sono favole da loro inventate. Quanto alla lettera del Rev. Generale *Francesco Romè* riferita dall'Orlandini, quella prova, che il faggio Generale volle prevenire quel male, che ad esempio di altri nascer poteva nel suo Ordine, non prova, che già vi fosse. *Ut morus omnes preveniamus*, egli scrisse, nè in tutta la lettera vi è un sol cenno, che alcuno tra i *Domenicani* avesse alla *Compagnia* recata molestia. Questo può bastare presentemente a difesa del *Cano*, Uomo di tanto credito, che altrí più frequentemente non oppone al Soave nella Storia del Concilio di Trento il

Cardinale *Pallavicini*, e a difesa dei *Domenicani*. E con ciò viene a cadere del pari la nera calunnia, che contro la Religione medesima de' *Domenicani* avanza qui il P. Z. La *Compagnia*, dice (pag. 59.) forse a sua prova sin quasi alla consumazione de' *Secoli* dee *contrastis durissimi* sostenere da un Ordine sì rispettabile (dal *Domenicano*). *Tuttavolta è da sperare, che almeno alcuni particolari dalla forza della verità e dal rimordimento della coscienza costretti sieno a lasciare lo simulatò incominciate*. Peggio non poteva offendere una Religione così cospicua, ma spero, che questa volta debba pentirsi del suo scrivere calunnioso.

(a) Non so, se per ironia, oppur con sincero animo abbia scritto lo *Storico* [ p. 61. ) che gli

temutè ( pag. 62. ), che dalla benignità de' Sommi Pontefici e dell' Apostolica Sede furono ai Domenicani affidate massimamente in Italia e in Roma, non tro-

gli ampli meriti, e le splendide prerogative sono veramente dell' *Oràine Domenicano*. Le parole che seguono immediatamente, danno motivo di sospettarne alcun poco. *Comechè*, dice, *alcuna vadane forse tolta da quel magnifico catalogo, che per la Festa del Patriarca S. Domenico fu da un dabben Uomo stampato in Bologna l'anno trascorso. Quel dabben Uomo è il P. M. Querzoli capace di dar quando voglia ragione allo Storico.* Trattanto una delle cose contenute in quel *magnifico catalogo*, è la nobiltà del Patriarca S. Domenico, ascendente, dice l'Autore de' *Duchi di Medina Sidonia* ec. Questa forse anderà tolta perchè ai *Bollandisti* non piace. Ma ha veduta il P. Z. la vita di *S. Domenico* scritta in Franzese dal P. *Touvron*, e nella nostra lingua tradotta non sono molti anni? Sul fine della medesima vi è una *dissertazione critica* circa l'origine del S. Patriarca. Questa *dissertazione* merita d'esser letta per rimanere convinti del torto di que' Gesuiti. D. Giovanni Perez de Guzman, e D. Diego Garzia de Aza fecero nel 1266. donazione de' loro beni e vassalli alle Religiose Domenicane di Calaroga, a cagione del Parentado, che avevano col B. Patriarca. Tanto si legge nel §. I. Nel §. IV. vi è una lettera di D. Gasparo Alfonso Perez de Guzman Duca di Medina Sidonia dei 28. Genaro 1647. la quale così inco-

mincia., La Venerazion con que', reverencio la Sagrada Religion de S. Domingo de Guzman, man mi Senor, corresponde, a la obligazion de reconocer, le cabeza de mi casa illustrada tanto superior. " In questa lettera fa donazione al Rev. P. Tommaso Turco Generale dei Domenicani, e a' suoi Successori in perpetuo, quando si troveranno in Spagna, di tutt' i suoi stati; e in un' altra lettera dello stesso anno diretta al Capitolo Generale tenuto in Valenza dichiarasi che l'esser uscito della schiatta medesima di S. Domenico, gli da diritto d'essere Protettore della sua Religione ne' Regni di Spagna. Nel §. V. si leggono gli atti di D. Sebastiano di Guzman Marchese di Mont-Alegre, Conte di Castellano e Grande di Spagna dei 4. Novembre 1734. e del Conte di Miranda dei 17. dello stesso mese, coi quali vantasi il primo discendente da S. Domenico per parte di Padre, il secondo per parte di Madre. Vi è parimente un atto del Conte e Contessa d'Olivares Duchi di S. Lucar fatto agli 11. di Dicembre 1628. nel quale dissero di portar nello Stemma la Croce di S. Domenico, perchè, aggiunsero, riputiamò nostro grande onore, che questo Santo sia della nostra stirpe. A questi monumenti deono rispondere i Bollandisti, prima che la nobiltà del P. S. Domenico si levi dal suo elogio.

trovo che l'altre Religioni si sieno lagnate mai di trovare in essi quell'aria di superiorità, che loro attribuisce il Padre Zaccaria con calunniosa impostura. Tanto poi sono lontani dall' ambir le ricchezze, che hanno più volte ricusate pingui eredità, perchè vedevano, non poterle accettare senza pregiudizio de' legittimi eredi. Essi non frequentano le anticamere delle Persone di rango per tirarle alle lor Chiese, e con la medesima indifferenza le vedon partire dopo averle per qualche tempo confessate e dirette, con cui le accettarono, quando si videro da esse cercati. Come può dunque regnare in essi l'invidia contro de' Gesuiti?

III. Ma oltre di questo tante sono le prove, che ha date l'Ordine Domenicano del suo amore verso la Compagnia, che appena potrebbe crederfi che alcuno fra i Gesuiti soltanto ne dubitasse, se non si vedesse al contrario il P. Zaccaria giugner perfino ad attribuirgli le similtà e l'odio contro de' Socj. La Lettera Enciclica del Reverendissimo Padre Gian-Battista de Marinis Generale de' Domenicani da lui riferita (pag. 54. e segg.) è di una vera carità, e d'un sincero affetto un attestato manifestissimo. A persuadere il mondo, e ad assicurare i Gesuiti di queste disposizioni dell'Ordine di S. Domenico, non era necessario, nè i Gesuiti stessi potevan pretendere, che il Generale alzasse la voce, e raccomandasse a tutti i suoi suditi la carità e l'unione. Contuttociò per togliere ogni contrario sospetto ancor questo ha voluto fare nella sua lettera il P. Reverendissimo de Marinis. *Cum inclyta Societate Jesu, dic' egli, perseveret nobis illa indissolubilis unio & contextus, qui Christi impartibilem tunicam decet, ut nobis utriusque anima una, & cor unum in Domino, quem a-mulo cordis ardore pariter evangelizamus, hunc nostra predicet mutua indivisio: scindatur Templi Judaici vetum, at non dissuamur, non laceremur, non dissi-*

lia-

*liamus unquam &c.* Non era necessario, che alzassero la voce i *Provinciali*, che l'alzassero i *Definitori*, che l'alzasse tutta la Religione ne' Capitoli Generali adunata. Nulladimeno ha tutto ciò eseguito la Religione Domenicana più volte, e le ordinazioni vengono riferite nella sua Enciclica dallo stesso Reverendissimo Padre Gian-Battista de *Marinis*. Nel Capitolo Generale celebrato in Valenza nel 1596. furono esortati i Religiosi tutti dell'*Ordine* ad amare le altre Religioni istituite per il medesimo fine, e specialmente la *Compagnia di Gesù*. „ Admonemus omnes Fratres Ordinis nostri, pariterque in Domino hortamur, ut fraterno sinceroque affectu prosequi velint Religiosos omnes, cum quibus ad eundem finem tendere debemus, specialiter vero eos, qui inter reliquos non segniter laborant pro fide Catholica tuenda, Patres scilicet Societatis Jesu, quos plurimum inter ceteros illis commendamus „. Lo stesso fu ordinato nel Capitolo Generalissimo celebrato in Roma nel 1644. e nel Capitolo finalmente tenuto in quell'alma Città nel 1656. tutte queste ordinazioni furono confermate „ *Confirmantius* „ ad extremum apicem ea omnia, quæ de peculiari devotionis affectu religiosissimæ Societatis Jesu a nostris ubique exhibendo, tum in Generali Capitulo Valentino admon. iv. tum in Generalissimo Romano 1644. Ordin. 21. pie sancteque statuta sunt &c. „. E dopo sì solenni attestati, non è un' aperta menzogna, una evidente impostura, una calunnia spacciata volere alla Religione *Domenicana* attribuire le *simultà* contro de' *Gesuiti*?

IV. E non è già, Amico, che l'*Ordine* di S. Domenico stato fosse prevenuto dall'amore de' *Gesuiti*. Lasciamo pure di parlar ora del corpo della Società, che certamente non si dee far rea delle colpe de' particolari; venendo ai privati, quante ingiurie, quante contumelie non disse contro il Re-

Veren-

verendissimo de Marinis il Gesuita Teofilo Rainaudò: quante non ne vomitò contro tutta la Religione Domenicana? Basta leggere l'infame libro de *Immunitate Cyriacorum*, per vedere come sieno in esso trattati, e gl'Inquisitori, e i Teologi, e i Scrittori più illustri, e fino i Santi di questa Religione. Ma singolarmente del P. Reverendissimo de Marinis, che non dice mai? Leggete al paragrafo 37. Voi troverete queste ingiuriose parole: *Cum ipse Secretarius* (della Congregazione dell'Indice, qual'era stato quel sapientissimo Generale prima della sua elezione), *sape sit rudis bonarum litterarum*; (*cujusmodi fuit, qui munus illud obivit per annos plusquam viginti*; Fr. Joannes Baptista de Marinis, de quo Prælati doctus assererat, eum sibi esse perspectum jam ab annis octo supra viginti, & posse dubitare, num intelligeret linguam latinam: ) *quid sperari potest a judicio per talem Arcadicum Opilionem intentato*. Passate al paragrafo 70. In esso così parla Teofilo. Fr. Joannes Baptista de Marinis adeo profunde theologizat, ut curaverit nigrum theta appingi negantibus perceptionem Eucharistie aliis a sumente prodessè ex opere operato. Quæ tanta fatuitas est, ut nemini unquam Theologo in mentem venerit, talem fatuitatem discutiendam proponere . . . . Arrige aures Pamphile &c. E poco dopo soggiugne. Solus Frater Joannes Baptista de Marinis in gratiam aliquarum Petegolarum, & Achatis, vel palponis sui Augustini de Bellis . . . . contendit, Communionem etiam ex opere operato prodessè iis defunctis, pro quorum sublevatione dictæ Petegolæ, alias Beghinæ, communicant. Finalmente nel paragrafo 81. così scrive questo buon Gesuita. Hic homo Marinus, & alter piscis colaus præ sacra latinitatis ruditate non advertit, per celebrationem Sacramentorum in Canonibus non significari perceptionem . . . . Conzigit hoc Fratri Marino secundum consuetudinem ignorantium, quia dedignatus erat consilere Suarem, & Scortiam . . . . sed eos Auctores Fr. Marinus, & Mi-

nervii

*nervii non evolvunt, quippe alienos a Prædeterminatione ineluctabili, & a Jansenistis.* Che ne dite, Filarco? Non vi par egli, che questo Scrittore veramente sia stato pieno di fele contra il Generale, e contra la Religione Domenicana? Eppure non restò quegli, nè questa si ritirò dal dare alla Compagnia tanti attestati di amore nel tempo medesimo, in cui aveano un motivo ben grande di querelarsene, se non per altro, almeno perchè un Uomo così maledico non era punito.

V. Qui facciamo una brevissima riflessione. Voi sapete, che *Teofilo Rainaudo* è uno Scrittore di credito tra i Gesuiti, e il P. *Ghezzi*, il P. *Gagna*, il P. *Balla*, il P. *Zaccaria*, il finto Dottore *Sorbonico* Autore di quella famosa lettera, con cui si pretese difendere la dannata Biblioteca Jansenistica con tanta ingiuria della Sacra Congregazione dell'Indice, e del Sommo Pontefice, ed altri Gesuiti moderni ne hanno mostrata la loro stima con tanti odiosi racconti, che da lui hanno presi. Forse sarà copiato da *Teofilo Rainaudo* il libro recentemente stampato con questo titolo: *Errori de' Padri Domenicani sulla Morale* (a), che secretamente si va spargendo fra i Gesuiti. Comunque sia però, ricordatevi della Osservazione da me fatta altrove, che il P. *Balla* nella lettera V. (pag. 534.) scrivendo, che *Eusebio Eraniste* attribuendo al P. *Concina* un sentimento non suo, viene a giustificare troppo bene il P. *Teofilo Rainaudo* in riguardo all'opera, ch'egli ha scritta de Immunitate

(a) Di questo libro io non ho altra notizia se non quella, che mi ha data una Persona, che l'ha veduto a caso nella camera d'un Gesuita. Egli è tenuto nascosto, acciocchè non lo vedano i *Domenicani*, e non si possano difendere. Prova manifestissima delle calun-

nie e menzogne, delle quali è ripieno. Se così non è, facciamo grazia di pubblicarlo, acciocchè con tal mezzo possa irionfare la verità. Ma questo dal canto loro non seguirà, perchè la verità da loro difesa, è una verità alla moda, che fugge a tutto potere la luce.

te *Cyriacorum*; la qual Opera volendosi a' nostri di ristampare, potrebbe per molte aggiunte crescer del doppio, mostrò più espressamente di compiacersi dell'Opera stessa. Come può dunque scrivere il P. Zaccaria, (pag. 53.), che la Compagnia mostrossi riconoscente al Sapientissimo Generale de Marinis, e ancor di presente ne serba grata memoria, e serberalla in appresso? Questa è la riconoscenza, compiacersi di un libro, in cui tante ingiurie furono contro quel Generale stampate, cavarne tanti racconti contumeliosi alla Religione *Domenicana*, e desiderare di ristamparlo del doppio accresciuto? Direte Voi, che questi difetti sono de' *Gesuiti privati*, de' quali non deesi incolpare la Compagnia. Ma che diamina intendete voi per Compagnia? V'interroga subito sorpreso a questo vostro parlare lo Storico (pag. 61.) Forse le mura de' Collegi? La Compagnia è un corpo non già fisico, ma morale, il quale composto è siccome di tante membra, de' *Gesuiti privati*. Se dunque tanti *Gesuiti privati*, imitando *Teofilo Rainaudo*, strapazzano, ingiuriano, mettono in ridicolo le dottrine, i costumi, la Scienza de' *Domenicani*, e ne discreditano la Religione a tutto potere, come potrassi pretendere, che questo male non faccia tutto insieme il corpo della Compagnia? Io son di parere, che il P. Zaccaria non sarà mai per accordare una simile pretesione, ma griderà anzi con tutta la lena, essere un bugiardo pretesto volere, che la Compagnia non rechi alcun oltraggio alla Religione di *S. Domenico*, quando gli oltraggi le vengon recati da *privati Gesuiti* in sì gran numero. Altrimenti se ciò ei non volesse concedere, neppure potrebbe, come fa, sostenere, che da i *Domenicani impugnar* non si possono i *Gesuiti privati*, senza apparire oltraggiatori, e nimici di tutto il corpo della Compagnia.

VI. Se non che ritornando all'amore de' *Domenicani* verso i *Gesuiti*, convien pur che lo dica, non essersi questo contentato di sole parole, ma

Z

essersi

esserfi in oltre manifestato co i fatti. Non è esagerazione, è verità pura, che tanti benefizj hanno a quella Religione recati i Figli di S. Domenico, quanto avrebbero fatto, e forse più che non avrebbero fatto i Gesuiti medesimi. Il P. *Filiber- to Balla* non può negare, anzi ingenuamente confessa (*lett. III. pag. 318.*), che molto fecero per la Compagnia il *pirissimo Bartolomeo de Martyribus Arcivescovo di Braga*, e il *Venerabile P. Luigi di Granata*, e altri ragguardevolissimi Domenicani, mostratisi della medesima difensori ed amici. Ma egli dovea aggiungere eziandio, ciò che riferisce l'*Orlandini* nella Storia della Società (*lib. 2. num. 82.*) d' un *Tommaso Badia* Maestro del Sacro Palazzo, e poi Cardinale di S. Chiesa, che per comando di Paolo III. esaminò l' Istituto della nascente Compagnia, e l' approvò: d' un *Matteo Ori* Inquisitor di Parigi (*lib. 1. num. 95.*) che prese di S. Ignazio, e de' spirituali di lui Esercizj contro i malevoli la difesa: d' un Cardinale *Giovanni Alvaro*, e d' un *Egidio Foscarario* (*lib. VIII. num. 1.*), che in Roma resero degli stessi spirituali Esercizj favorevoli testimonianze. Dovea aggiugnere, che in Salamanca *Francesco Vittoria* fu quegli, che indusse quel popolo a chiamare i Gesuiti (*Lib. v. n. 59.*); ed un *Giovanni Penna* (*lib. 8. num. 49.*), che dopo esservi stati introdotti si prese il carico di difenderli: che in Valenza il *B. Giovanni Micone*, e *S. Lodovico Bertrando* (*lib. XIV. num. 71.*) conciliarono loro la stima di ogni genere di Persone: che in Vienna d' Austria (*num. 42.*) i Domenicani furono quegli, che da veri amici gli accettarono, e li tennero nel loro Convento, finchè di più comoda abitazione furono provveduti. Che se poi avesse voluto parlare ancor de' Pontefici usciti dalla medesima Religione, quanti benefizj avrebbe potuto annoverare da essi fatti alla Compagnia? L' aver data a i Gesuiti la Penitenzieria di S. Pietro, non fu il solo benefizio di S. Pio V. lascia

per



per questo di essere un beneficio di sommo pregio? L'averli abilitati a concorrere alla Cattedra Teologica di Salamanca, l'aver loro levata la proibizione di portarsi alle Missioni nelle parti degli Infedeli, non furono le sole grazie di Benedetto XIII. Lasciano d'esser per questo di sommo rilievo? Non finirei più, se tutto rammentare volessi il bene, che i Gesuiti in ogni tempo han ricevuto da i Domenicani. Ma s'è così, non è dunque vero, che nei *Domenicani* regnino quelle *simulà*, delle quali vorrebbe farli comparire colpevoli il P. Zaccaria: e non è vero, che l'*Ordine* di S. Domenico sia alieno, come viene spacciato con nera calunnia, e dirò anche con detestabile ingratitudine, dall'amore verso la *Compagnia*.

VII. Vero è non ostante, che i *Domenicani* medesimi hanno avute, e forse ancor avranno co' *Gesuiti* gravissime liti. Ma dopo aver date del loro sincero affetto tantè, e sì evidenti riprove, non resta più luogo a dubitare, che de' loro Avversarij non sia stata la colpa. In poche parole non hanno creduto, nè crederanno mai, che l'amore ordinato verso la Società possa arrivare a tal segno di soffrire con indifferenza, e senza parlare le novità, che non solo direttamente si oppongono alla dottrina da loro insegnata senza disturbo, e con applauso universale del Mondo Cattolico, e con gloria del loro Istituto per il lungo spazio di que' tre secoli, ne' quali vissero prima, che nascesse la *Compagnia*, ma che di più sono di danno alle anime, perniciose alla Chiesa, e recano pregiudizio grande alla causa di Gesù Cristo. E per venir alle corte, quali sono mai state le principali tra queste liti? Non è forse vero, che la prima fu quella, che eccitossi a motivo del nuovo sistema inventato da *Lodovico Molina*: la seconda fu quella de' Riti Cinesi: la terza in fine quella, che ancor bolle, del *Probabilismo*? Or bene, del *Probabilismo* io non parlerò più, dopo che tanto ne  
Z 2 hanno

hanno detto il P. *Concina*, ed *Eusebio Eraniste*; anzi prima di loro, non solamente illustri Domenicani, ma Teologi insigni d'ogni *Ordine* Regolare, ma i Parrochi di Parigi, e di Roano, ma Vescovi zelantissimi, e tutta l'Assemblea del Clero di Francia, e finalmente gli stessi Sommi Pontefici *Alessandro VII.* e *Innocenzo XI.* da' quali con unanime consentimento è stato il *Probabilismo* dichiarato sistema pericoloso, contrario all' *Evangelica* semplicità, alla dottrina de' Santi Padri, da cui altro non può seguire, che la rovina dell'anime. Questa è una verità così certa, così evidente, che il dubitarne soltanto, e molto più il negarla è una ostinazione da non potersi in veruna maniera scusare. Di questo dunque io lascerò di parlare, massimamente sapendo, che inutile riuscirebbe qualunque cosa dir ne potessi, quand'anche potessi dir qualche cosa di nuovo, per vincere gli ostinati. De' *Riti Cinesi*, e delle controversie de *Auxiliis* dirò alcuna cosa con brevità.

VIII. E per cominciare da i primi, io non dirò già, che i *Gesuiti* sieno alla *China* idolatri, come con poco giudizio scrive lo *Storico* ( pag. 62. ) (a)? Ma può egli negare, che superstizioso, e idolatrico sia il culto di *Confucio*, e degli *Antenati* impugnato con molto zelo da' *Missionari Domenicani*, e difeso con ostinazione da i *Gesuiti*, con tanto detrimento della Religione e della Fede? Quanto farebbe in errore se pensasse d'accingersi ora ad un'impresa così disperata! La lite è già decisa, e i *Riti Cinesi* furono da *Clemente XI.* specialmente nella *Bolla ex illa die*, riprovati solennemente, e coll'aggiunta d'un positivo comando, che niun

Missio-

(a) Egli parimenti chiama i *Gesuiti* al *Paraguay* ribelli contra il legittimo Principe. Dimostra con ciò la sua imprudenza, toccando de i tasti, che far potrebbero un

suono per lui molto ingrato. Io non voglio entrare in questo punto: ma dovrebbe ancora il P. *Zaccaria* essere alquanto più cauto.

Missionario possa più portarsi alla *China*, senza prima promettere con giuramento di ubbidire senza alcuna riserva a Pontificj decreti. Questa Costituzione, che diede vinta la causa a i *Domenicani*, o piuttosto fece trionfare la causa di Gesù Cristo, fece eziandio conoscere, che il solo zelo della verità avea con tant' altri piiffimi Missionarj animati i Figli di *S. Domenico* ad opporsi intrepidamente a i Missionarj della *Compagnia*. E così avessero questi voluto aprire gli occhi, che tanti mali non ne farebbon seguiti. Ma quando l' error si difende, e a qualunque costo vuol sostenersi, altro che mali e disturbi aspettar non si possono. Onde il piiffimo Cardinal di *Tournon*, che in qualità di Legato dell' Apostolica Sede volle opporsi al torrente, fu oppresso, e molti innocentissimi Sacerdoti di ogni Ordine furono nelle peggiori maniere trattati, perche piuttosto che ubbidire agli iniqui editti d'un Imperator Idolatra, vollero ascoltare, siccome il loro obbligo richiedeva, la voce del Vicario di *Gesù Cristo*, che fino in quel remotissimo imperio si faceva sentire, additando a' Ministri dell' Evangelio, qual fosse la via, che dovean seguire. Intorno a questo potete vedere, Amico, il Breve di *Clemente XI.* al Re di *Portogallo Giovanni V.* la di lui Costituzione *Ad Apostolatus nostri*, la relazione della preziosa morte del Cardinal di *Tournon*, con l' Orazione recitata ne' funerali per lui celebrati nella Capella Pontificia a' 27. di Novembre 1711. da Carlo Magello Prefetto della Biblioteca Vaticana.

IX. Quanto alle Controversie *de Auxiliis*, come che il P. *Zaccaria* nel Tomo VIII. della sua Storia (pag. 285. seg.) molte glorie decanti, io spero in poche parole di far vedere la ragione evidente de' *Domenicani*, e il torto manifestissimo de' *Gesuiti*. Con qual mezzo? direte Voi. Col testimonio d'un *Gesuita*, il quale sebbene impegnato nel *Moliniano sistema*, non negò tutta via a

Domenicani la lode d' avere in questa causa combattuto per la purità della fede. Egli è il P. Diego Baeza, il quale nel Tomo III. de' Commentarj su la Storia Evangelica ( lib. 15. cap. 2. §. 7. ) così de' Domenicani discorre: *Laudo sacrum Predicatorum Ordinem, qui pro fide stans, ubi Ludovici Molinae Societatis Jesu splendidissimi Theologi concordiam de libero arbitrio suspectam habuit, rem ad fidei Judicem Summum Pontificem detulit; & vel suspecta dogmata asterisco notans, coram tanto Judice pro fide atacriter pugnavit.* Quest' è, Amico, lo Spirito, che anima de' Domenicani le guerre, ben diverso da quello di parecchi Gesuiti, che se agli argomenti de' Domenicani rispondono con ingiurie, trattando da Calviniane le loro sentenze, ciò fanno, acciocchè non si conosca frattanto il pericolo delle proprie. Ciò io dico appoggiato all' autorità del Ripalda Teologo Gesuita, il quale di questa de' suoi Confratelli parlà in tal modo ( Tom. 2. disp. 113. sec. 9. ) *Bannes & plerique eius discipuli in publicis disputationibus, privatisque sermonibus, coeperunt notare Molinae sententiam ut Pelagianam: Nostri e contra, ut notam Pelagianismi evitarent, objiciebant opposita notam Calvinismi.* Se tale condotta sia loro riuscita di giovamento, io non lo voglio presentemente decidere. So bene, che la dottrina de' Domenicani frattanto è stata dalla S. Sede approvata, laddove il Moliniano sistema non è, se non tollerato. Uditelo dalla Costituzione *Apostolica Providentia* da Clemente XII. conceduta alle istanze de' Padri della Compagnia. In essa così parla il Sommo Pontefice: „ *Ut nullas charitatis*  
 „ *partes ad revocandos errantes Nobis reliquas fa-*  
 „ *ciamus, univcrsis & singulis Christifidelibus qua-*  
 „ *cumque dignitate, etiam Episcopali & majori*  
 „ *fulgentibus in virtute sanctæ obedientiæ distri-*  
 „ *cte præcipimus, & sub Canonicis pœnis man-*  
 „ *damus, ne disputantes, aut docentes, sive a*  
 „ *Scholis, sive in concionibus, sive scriptis edi-*  
 „ *tis,*

„ tis, five aliter propositiones defendant, aut annuntient, quæ . . . . novatorum calumnias firmare, ac promovere possint. Mentem tamen . . Prædecessorum Nostrorum compertam habentes, nolumus aut per Nostras, aut per ipsorum laudes Thomistica Schola delatas, quas iterato Nostra judicio comprobamus, & confirmamus, quidquam esse detractum ceteris Scholis Catholicis diversa ab eadem in explicanda Divina Gratia efficacia sentientibus &c. . . . Donec de iisdem controversiis hæc Sancta Sedes aliquid definiendum, ac pronunciandum censuerit“. In quale più autentica forma poteva la S. Sede mostrare, che le sentenze della Scuola Tommistica, massime concernenti la Divina Grazia da se stessa efficace, e la Predestinazione gratuita sono da lei approvate, e le contrarie non sono se non tollerate? Io credo, che altrettanto ne avranno giudicato i Gesuiti medesimi, quando comparve questo Breve da loro richiesto, affine di contrapporlo ad un altro Breve dello stesso Pontefice, in cui la dottrina di S. Tommaso era stata chiamata, *Verbo Dei scripto & tradito innixa scientia*. Tale di tutt' i Pontefici Prædecessori di Clemente XII. fu il sentimento, senza eccettuarne Clemente VIII. e Paolo V. de' quali tante favole raccontano i Gesuiti (a). Onde da questo solo si può a ragione inferire, che giusta fosse la lite de' Domenicani contro de' Gesuiti per la difesa della Divina Grazia.

X. Che se poi con tutta la buona causa, che

Z 4

ogni

(a) Tra le favole raccontate da' Gesuiti, quella noverare si dee, che narra lo storico nel Tomo VIII. (pag. 295.), che Paolo V. vietando nel suo Decreto a Gesuiti di censurare i Tommisti, venisse tacitamente a sentenziare a favore de' Gesuiti. In prima il fondamento

di questo è falso, perchè non ad istigazione de' Domenicani, ma de' Gesuiti, fu la lite chiamata a Roma. Dipoi Paolo V. loddò bensì, anche dopo le Congregazioni de' Auxiliis la dottrina di S. Tommaso, non mai però quella degli Avversarij.

ogni volta hanno dovuto difendere, improprio qualche fiata è stato il modo, con cui hanno gli Avversarij loro impugnati, io non saprei veramente che farci. Questo solo dirò, che alla misera umanità nostra troppo riesce difficile, non eccedere in qualche maniera. Di più qualora mi si volesse permettere, aggiugnerei, che nella difficoltà che si prova di vincersi perfettamente, in modo che non commettasi alcun difetto, meglio è commettere quelli de' *Domenicani*, che quelli de' *Gesuiti*. Il massimo finalmente de' i difetti da i primi commessi qual'è? Questo, dice lo *Storico* ( pag. 61. ), di coprire col pretesto d' attaccare i privati *Gesuiti* il loro mal talento contro di tutto il corpo. Questo difetto commise il *Bannez* ( pag. 60. ) nel *Memoriale* presentato a *Clemente VIII.* nel quale deferì al *Papa* . . . certe proposizioni morali di alcuni privati *Gesuiti*, e alcune del *Bellarmino*; non accusando tutto il corpo di *lassa dottrina*; anzi . . . protestandosi, che il disonore della sconfitta sarebbe stato d'alcuni *Gesuiti aliquorum*, non dice della *Compagnia*. (a) Dal tempo di *Bannez*, anzi di *Melchior Cano*, sino a' nostri giorni vi sono stati tra i *Domenicani* nemici ed impugnatori di questa *Religione* (*Gesuitica*), nel qual carico il *P. Concina*, ed *Eusebio Eraniste* si sono dimostrati molto valenti: tutti però le orme battendo di *Bannez*, hanno sempre tenuto uno stile medesimo. Ottimamente! Abbiam qui esposto chiaramente il peccato de' *Domenicani*. Ma i *Gesuiti*, o nel rispondere, o nell'impugnare i loro *Avversarij*, ne hanno forse commesso niuno? Se stare dobbiamo a quanto essi ne dicono, convien pensare, che

(a) Io non nego il *Memoriale* di *Bannez*, ma nego il di lui mal talento contro la *Compagnia*. Le allunnie si possono avanzar facilmente, massime quando di' ndasi una *Teologia*, che le permette, ma non si proveranno in eterno. Nuladimeno lascio correre quest' accusa, acciò che vedasi da ciò, che riprendono i *Gesuiti* ne' *Domenicani*, e da ciò, che essi fanno, di chi sia più biasimevole la condotta.

che sieno persuasi di acquistare indulgenza plenaria onorando i *Domenicani* co i titoli più obbrobriosi. Leggete, Amico, la lettera XXX. di *Eusebio Eraniste*, in cui è raccolta una gran parte delle loro gentili maniere di scrivere: o se vi dasse mai pena lo scorrere tutte le maldicenze del P. *Monti*, del P. *Sanvitali*, e di altri Gesuiti, o raccolte nel fine, o sparse per tutta la lettera, leggete se non altro la lettera XXXI. dal numero IV. fino al numero VIII. che non vi troverete voi d'oltraggioso contro il P. *Concina*? Troverete esser egli stato chiamato *impostore*, *bugiardo*, *ipocrita*, *scelerato*, *ribaldo*, *di bassa nascita*, *di poco sapere*, *di cattiva opinione tra suoi Frati*, *debole di cervello*, *briccone*, *scofumato*, *ignorante*, *temerario*, *infame per molti titoli*, *pidocchioso*, *di notoria malvagità*, *di enorme malizia*, *testa di cetriolo*, *asino*, *bestia*, *più che bestia*, *bestia in superlativo grado*, *Frataccio malnato e malcreato*, *che fa campeggiare la prodigiosa sua sommaraggine*, *ignorante presuntuoso*, *ipocrita insanaticchito*, *che parla da papagallo*, *e da sciocco*, *che è degno a dir poco della galera in vita*, *anzi di essere brugiato vivo*, *che non v' ha titolo d'improperio che non meriti*,  *nè v' è espressione sì forte*, *che possa uguagliare la grandezza della sua sceleraggine*. Queste sono alcune di quelle grazie, delle quali è sparfa la *Ritrattazione solenne*; di quelle del P. *Zaccaria* ne ho fatta una buona raccolta in altro luogo io stesso: ed il medesimo stile hanno a un di presso tenuto tutti i difensori moderni del *Probabilismo*. Lo *Storico* poi ci assicura (pag. 61.), che seguono essi le orme de' loro *Maggiori*: quelle forse intendendo d'un *Livino Meyer*, che nella Prefazione alla sua falsa Storia de *Auxiliis* per iscreditare i *Domenicani*, non pure il *Serry*, ma eziandio il piùssimo P. *Maussolidè* pose tra i *Giansenisti*: di un *Teofilo Rainaudo*, che tanto malamente parlò di questa Religione, de' suoi più dotti Scrittori, e fino de' suoi Santi nell'infame libro de

Immu-

*Immunitate Cyriacorum*: de i PP. Le Gobien, e Le Tellier, che in difesa de' Riti della China poi riprovati tante infamità scrissero de i più zelanti Missionarj dell'Ordine di S. Domenico, e de i loro Neofiti: di un Daniele, di un Annato, di un de Camps, e di moltissimi altri, i libri de i quali sono di portentose calunnie e imposture ripieni. Questi forse sono gli esemplari di perfetta virtù, de' quali i Gesuiti moderni procurano d'imitar le azioni, e di batter le orme. Buon prò loro faccia: ma per quanto si lusinghino essi d'esser sicuri dietro a tali Condottieri, non credo che alcuna saggia persona voglia le loro maniere a quelle de' Domenicani anteporre: e quanto a me, senza tenermi per saggio, ma però non così stolto, che voglia per un capriccio gittar la coscienza, eleggo piuttosto il peccato di questi, che d'imitare le loro virtù, le quali avrebbero una volta fatto orrore a Gentili medesimi, quando avessero pur voluto, la loro benchè corrotta, e dalla grazia non risanata ragione ascoltare.

XI. Tanto più, che rettamente considerando le cose, può esagerar quanto vuole il P. Zaccaria, nella condotta de i Domenicani, e in quella massimamente dal P. Concina; e da Eusebio Eraniste tenuta non sonovi quegli artifizj per altro assai meschini, ch' egli a modo piuttosto di saltimbanco, che voglia vendere i suoi balsami, che di Scrittore sincero v'è decantando. „ Quando alla Com-  
 „ pagnia, diceva Eusebio (Tom. III. Pref. pag. LIV.) „ non ascrivansi le false e lasse opinioni,  
 „ che s'impugnano ne' privati; quando non si prof-  
 „ feriscano proposizioni o parole a suo sfregio o  
 „ discredito; quando si riconoscano gli ampli suoi  
 „ meriti, e le splendide prerogative, che in ve-  
 „ rità l'adornano, il suo decoro è al coperto, nè  
 „ può rinfacciarsi ad alcuno d'aver violato il ri-  
 „ spetto che le si dee“. Questo, se l'abbia in pace il Censore dell'Italiana letteratura, è appunto



un contegno bastante, e per non offendere la Compagnia, e per evitare ogni colpa. Ma perchè non si vergogna di dir, che fu questo (pag. 62.) dovrebbe Eraniste essere stato abbastanza illuminato dalla prima lettera del P. Balla, duopo è, che aggiunga, che anzi dovea egli per rimanere illuminato leggere con attenzione più volte la risposta dell' Avversario, perchè da essa avrebbe appreso ciò, che mostra ora di non intendere più felicemente di quello, che il suo Eroe abbia fatto. Non in qualunque maniera pensò Eusebio Eraniste, che riferir si potessero false e lasse sentenze de' Gesuiti privati senza offendere la Compagnia col mezzo delle condizioni già accennate: ma di più ha scritto, che quelle sentenze, o anche i fatti men decorosi deono esser chiamati dall' argomento, e dal discorso naturalmente portati: e che di più deono essere la verità pura senza esagerazioni, senza falsità. Così, mi direte Voi, non si è spiegato Eusebio nella prefazione al suo Terzo Tomo. Verissimo. Ma la cosa era ovvia da se medesima, e però credendo d'aver a fare con Uomini di fino discernimento, quale per altro pretendon d'aver a preferenza di chiunque non sia del loro Istituto, si stimò disobbligato dallo spiegarla tanto minutamente, quanto un pedante potrebbe far co i ragazzi. Ma conosciuto poscia l'inganno, ha corretto il difetto nella risposta fatta al P. Balla, e si è dichiarato così, che un fanciullo potrebbe capirlo, come potete vedere nel Tomo v. pag. 515. dal numero xxiv. sino al numero xxvi. Perchè dunque il P. Zaccaria toccando la lettera prima del P. Balla, interamente dissimulata ne ha la confutazione? Ch'egli non l'abbia letta, non è credibile: potrebbe temersi, che non l'avesse intesa, ma volendo sedere a scranna, e alzare contro de' suoi Contraddittori un inesorabile Tribunale, altro non dee a lui rinfacciarsi, se non l'artificio e l'inganno, tanto più in lui biasimevole, quanto che  
dopo

dopo averlo ufato ha l'ardire insoffribile d'attribuirlo ad altri, di tacere cioè, e vergognosamente diffimulare le risposte de' suoi Avverfarij, quando nè può confutarle, nè può, affine di sedurre i semplici, e gl'ignoranti, alterarle o travolgerle. L'ufo poi di sì vergognoso artificio gli ferve mirabilmente per ripetere con franchezza le cose medefime, che fcritte prima o da lui, o da suoi Confratelli, furono diffipate eziandio, e mandate all'aria dagli Avverfarij con quella facilità, colla quale un consumato Teologo manderebbe all'aria un puerile foiffima.

XII. Infatti udite cofa egli fcrive, e poi fappiatemi dire, fe poffa trovarfi in uno Scrittore più coraggio. Fate caso, fcrive (pag. 62.), che io parlando d'un vostro Convento ne lodaffi i meriti, e le splendide prerogative d'antichità, di nobiltà, di magnificenza, di belle imprefe a vantaggio delle lettere, e della Chiesa; citaffi ancora alcuni Uomini illuftri ufcati da quel Convento alla più chiara luce del pubblico; ma al tempo medefimo mi faceffi a narrare per cagion d'efempio le diffolutezze d'un Frate, le prepotenze d'un altro, gli fcandalofi amori, le rubberie d'alcun altro, e che fo io. Credete voi, che i Padri di quel Convento non fi doleffer di me? . . . O farei bene il gaglioffo, fe mi penfaffi d'andare efente dalle riprenfioni non pure di que' Religiofi, ma di tutti i faggi Uomini ed onefi! Che ne dite? Non è quefto, per ufare le fue medefime frafi, uno fcrivere da gaglioffo? Quefta chiacchierata egli l'ha prefa di pianta dal P. Balla, niun riguardo avendo alla impugnatione, che ne ha fatta Eraniſte. Voglio, che ne giudichiate da voi medefimo, e però dalla prima lettera del P. Filiberto Balla traſcrivo l'intero paſſo. „ Intendo, dice (pag. 98. e ſegg.) „ che a taluno . . . ſia caduto in „ animo di . . . riftampare le due lettere del P. „ Daniele in Italiana lingua voltate &c. Or po- „ nete caſo M. R. P. che a queſto tale nella Tra- „ du-

„duzion riscaldatosi . . . venga in mente di ri-  
„durre a compimento, e perfezione l'Opera del  
„P. Daniele: Quindi messi al lavoro raccolga  
„tante dottrine stranissime, che in materia non  
„men di fede, che di costume ne' vostri Scrittori  
„si trovano, e come lor proprie le riferisca, sen-  
„za prenderli scrupolo, se i testi sian con esat-  
„tezza trascritti; o distaccati rendano un senso  
„affai diverso da quello, che hanno presso de'  
„suoi Autori. Faccia cadere in acconcio di nar-  
„rar le controversie avute co i PP. di S. Fran-  
„cesco, le discordie gravissime nate tra Voi, le  
„diffensioni, i partiti, le brighe de' vostri Capi-  
„toli. Studisi ancora di raccontare a tempo, e  
„luogo a maniera di novelle, or i celebri fat-  
„ti di Napoli, e di Bologna . . . : or l'orribile  
„caso di Berna . . . : or tante altre istorielle vo-  
„stre vecchie e moderne, delle quali alcune per  
„disteso espongono, alcune non faccia che accennar  
„mostrando di volerne il meglio, anzi il peggio  
„tacer per modestia. Di quanti libri usciti sono  
„in discredito dell'Ordin vostro, di tutti dia no-  
„tizia, niente curandosi, se vere sian, o fal-  
„se le cose, che vi si contengono. Ponga mente  
„soltanto di avvisare, e spesso volte ripetere, che  
„puro zelo per la purità della morale dottrina  
„lo muove a scrivere, e non mal animo contro  
„i PP. Domenicani. Anzi d'alcuni di essi, e sin-  
„golarmente di tutto l'Ordine, lasciato il costum  
„di Pascale, parli con formole di rispetto e  
„di lode, scrivendo eziandio a grandi caratteri:  
„l'inclita e stimatissima Religione de' PP. Predi-  
„catori: il venerabile dottissimo Ordine di S. Do-  
„menico: l'Angelico Dottor S. Tommaso, il  
„gran Cattarino, il sapiente Medina &c. Che vi  
„parrebbe, Padre mio riveritissimo, di un tal li-  
„bro, che si facesse? Nol riputereste Voi una Sa-  
„tira al vostro buon nome ingiuriosissima? Fin  
„quì il P. Balla. Ma non è lo stesso quello, che  
„ha

ha poi scritto il Padre Zaccaria? Vi è la differenza, che il Balla parla di tutto l'Ordine Domenicano, il Zaccaria d'un solo Convento; ma Egli stesso poi vuole, che non abbiamo alcuna difficoltà a concedergli, doverli ugualmente parlare d'un corpo morale da poche persone composto, come sarebbe un Convento, un Collegio, che d'una, il quale da molte formato sia, come è l'Ordine di S. Domenico, la Compagnia &c. Un'altra differenza vi ha, che con più di forza apparente almeno, e con più di artificio il P. Balla propone quest'argomento, laddove nel P. Zaccaria, ed è più ristretto, ed ha eziandio meno di forza, ed è più inetto a sedurre i semplici, siccome privo di quelle grazie, che ha saputo dargli la penna del P. Filiberto Balla. Contuttociò credereste? Quasi aggiugneste all'artificio di quest'un nuovo peso, fa sapere all'Eraniste, che su'l punto della sua stima verso la Compagnia dovrebbe averlo illuminato abbastanza la prima lettera di quel suo Socio; ma, dice, siccome questo è il forte, ove ad ogni risposta, che venga fatta a' vostri libri, vi ritirate come in insuperabil trincea; così datemi licenza d'aggiugnere su ciò ancor due parole ben atte ad atterrarlo da fondamenti: e così dopo avergli aperta in tal modo la strada, propone quel suo nobil riflesso, che già abbiamo osservato. E viva il P. Francescantonio Zaccaria! E viva! E viva! faccia sempre così, che molto guadagnerà, come molto ha guadagnato fin ora quel suo Eroe, di cui per divozione mi pare, che vada spogliando le lettere.

XIII. Il mal'è, che il forte di Eusebio Eraniste, e la trincea dietro cui si ritira, ed è, e farà sempre insuperabile malgrado gli sforzi de' suoi Avversarj. Nè il P. Concina, nè Eusebio Eraniste hanno mai fatto nulla di somigliante a quel che farebbe chi d'un qualche Convento de' Domenicani parlando si facesse a narrare le dissolutezze d'un Fratere, le prepotenze d'un altro, gli scandalosi amori, e

le rubberie di alcun altro. Il P. Concina, siccome dimostra Eusebio ( Tom. V. pag. 518. ) ,, altro non ha fatto se non addurre colla maggiore moderazione e ritenutezza alcuni fatti spettanti al Probabilismo, di cui dava ragguaglio: fatti già prima descritti da un Autore Gesuita, e riportati dallo stesso P. Segneri nelle sue lettere senza metterli in dubbio, e però autentici e veri: fatti che non intaccano punto i costumi, non che della Compagnia, di verun privato Gesuita. Se tali racconti ha poi confermati Eraniste, di chi è stata la colpa? Di quelli certamente che a dispetto della verità, e de' più inconcussi argomenti hanno voluto negarli o imbrogliarli, per far comparire il P. Concina un mentitore, un calunniatore, uno spergiuro: cosa che non poteva dal suo Apologista medesimo, o con indifferenza soffrirsi, o vilmente diffimularsi. Se l'animo avessero avuto di screditare i Gesuiti, o quante cose avrebbero potuto dirne! Credete pure, che non potrebbe mancar la materia a chi volesse operare in tal guisa, e tradire la sua coscienza. Ma essi, che usi sono ( pag. 62. ) a riguardare i Gesuiti massimamente d'Italia, con cert'aria di superiorità, che loro danno alcune splendide cariche e temute, e forse mirate ancora con qualche sorta d'invidia, non amano di operare in tal guisa, lasciando che così si sfoghino coloro, i quali poi si lamentano, che ad essi, come se fossero genterella de trivio ( pag. 63. ) non è permessa neppur di fiatare, quasi che come inutili servi della Chiesa, e ai loro Avversarij di gran lunga inferiori non debbansi neppure arrogare a difesa l'intollerabile temerità di risentirsi alle dure percosse. Questi operino in tale maniera; giacchè e lo permette loro quella Morale, di cui sono difensori tanto impegnati, e la causa, cui trattano, lo richiede: che i Domenicani professando una Morale più rigorosa, e avendo miglior causa per le mani, non

non possono adoperare maniere sì poco oneste e Cristiane.

XIV. Altro non dico su questo punto, bastandomi, una giusta difesa di persone innocenti, senza prendermi pena di ribattere minutamente le accuse de' loro Avversarij, massimamente in me provando un tale contrasto, che appena sembrami di poter contenermi ne' limiti d'una necessaria moderazione. Passiamo dunque piuttosto all'altra cosa da me proposta in questa medesima lettera, cioè ad esaminare, se vero sia, che il *Suarez* prima del Decreto di *Clemente VIII.* abbia difesa come probabile la sentenza della Confessione fatta in lontananza per via di lettere, e se dopo la condanna di quel Pontefice, ne abbia a suo modo voluto interpretare il Decreto. E qui, Amico, per non aver a far passi inutili, permettetemi, che con Voi confidentemente comunichi un mio pensiero. Molti testi del *Suarez* adducono il *P. Zaccaria* nella lettera IV. e il *P. Balla* nella Lettera VI. affin di provare, non aver mai quel Teologo insegnata la dannata opinione. Ma questo a me sembra qualche cosa di somigliante a ciò, che uscita la *Storia del Probabilismo* fece un certo Gesuita a me noto, il quale preso sotto il maestoso pallio il Tomo in foglio del *Suarez*, andò girando per le strade di una Città molto celebre, per dimostrare, com' egli si lusingava, anche a chi non curavasi di saperla, l' *impostura* del *P. Concina*. Udite di questo lepidofatto il racconto dal medesimo *P. Concina*. „ *Silentio meo, dic'egli ( pag. 585. Tom. IX. ), atque*  
 „ *patientia nimis impotenter abusi nonnulli P. Gagna asseclæ sunt. Siquidem non contenti insigniores Dominicanos, & me ipsum maledictis*  
 „ *typis editis lacerasse, volumen in folio Doctoris*  
 „ *eximii P. Suarez, sub proprio pallio absconditum,*  
 „ *elapsis diebus per civitatem deserebant, legendum,*  
 „ *que summis etiam viris præbebant, ut ejusdem le-*  
 „ Etio-

„ Etione luculentissime evincerent, me testimonia  
 „ P. Suarez adulterasse in citata *Probabilismi*, &  
 „ *Rigorismi Historia*, & injuria summa Doctorem  
 „ eximium affecisse. “ Non è dall' opere presenti  
 del Suarez, dice il P. Concina, e ne riferisce le  
 parole il P. Balla, che debbasi questo punto deci-  
 dere. ( *Tom. IX. pag. 604.* ) *Exemplaria, quae nunc*  
*habemus operum Doctoris eximii, perhibent, P. Sua-*  
*rez non defendisse opinionem damnatam: & hoc ve-*  
*rum est.* Ma per questo potrà mai sostenersi, ch'  
 egli non l'abbia difesa? Anzi abbiamo prove cer-  
 tissime, che l'abbia eziandio stampata. *At nihilo*  
*fecius P. Suarez docuerat talem opinionem, illarumque*  
*typis consignaverat.* Converterà dunque vedere, quai  
 fondamenti abbia avuto il P. Concina di afferir-  
 lo, e quali fondamenti abbiano di negarlo gli Av-  
 versarj.

XV. E prima io non so capire, come mai in  
 un secolo così illuminato, vi possano esser Persone  
 sì franche, le quali senza alcun sodo argomento,  
 anzi con frivolistime ciarle, e quasi direi, puerili,  
 pretendino di gittare a terra, e togliere ogni cre-  
 dito al MS. della *Biblioteca Angelica*, onde nel  
 Tomo IX. della sua *Cristiana Teologia* dimostra il  
 P. Concina la verità del racconto fatto da se nella  
*Storia del Probabilismo*. Tutto fa il P. Balla nella  
 Lettera VI. e il P. Zaccaria nella lettera, che ho  
 per le mani, affia di mostrarlo apocriso, e di niu-  
 na fede: nulladimeno malgrado le loro premure,  
 non combattono già con positivi argomenti, con  
 sode ragioni, con monumenti inconcussi, ma tutta  
 la loro forza ripongono in conghietture vanissime,  
 in capricciosi supposti, se non anche in aperte  
 menzogne. Prova *Eusebio* con forte raziocinio (*Lett.*  
*XXII. Tom. III. pag. 278.*) la sincerità di quel  
 monumento? Ciarle agli Avversarj non mancano  
 per ingombrare la mente de' Leggitori, onde se  
 indurfi non possono a crederlo falso, incomincino  
 almeno ad averne alcun dubbio. Così si vede sem-

pre la loro condotta in questo uniforme di voler far guerra alla verità a dispetto dell'evidenza, senza mai confessare d'averla neppur conosciuta. Tutto, Amico, vedremo, se piace a Dio nel proseguimento della presente lettera: Udite intanto con quale raziocinio provi *Ensebio*, essere quel MS. di fede indubitata e sicura. „ Chi è mai, dice „ egli, sì prevenuto dallo spirito di fazione, che „ non vegga quanto credito si meriti un MS. fatto „ al tempo stesso, che la cosa addivenne, esistente in celebre Libreria non già de' PP. Domenicani, ma de' PP. Agostiniani: che narra un fatto recentissimo, e sotto gli occhi dell'Autore succeduto, con ischiettezza e semplicità, che ovunque apparisce evidente, e fiancheggiato inoltre dall'autorità di altri gravi Scrittori di quei tempi, senza che contraddetto venga da alcun altro contemporaneo Scrittore? “ Così l'*Eraniſte*, il di cui raziocinio è fortissimo, siccome fondato nelle principali regole dell'arte critica. Ora sapete Voi quanto sia vaga, ed oltre modo bizzarra l'idea, con cui, per quanto a me sembra, viene raffigurato un tal raziocinio dal P. *Balla*? Vi farete abbattuto più volte in certe feste, offrire contadinesche ad osservare in mezzo ad un'aperta campagna quelle rozze capanne amovibili, che di tratto in tratto si vanno innalzando per comodo de' Concorrenti, acciocchè in esse e possano ripararsi dagli ardori del Sole, e ratterperare la sete dal viaggio, dal caldo, e dal calore accesa. Quattro o sei colonne di legno servono a tali capanne di fondamento e di base; di sopra poi, e da ogni lato si cuoprion di frasche, acciocchè e' verdeggiante colore ricrei la vista de' passeggieri, e la moltitudine loro riparando dal Sole, e d'intorno spargendo un'ombra grata e soave, al lasso e affaticato forestiere sollevamento cagioni e riposo. Tal'a me pare, che sia l'idea formata dal P. *Balla* del raziocinio dell'*Eraniſte*. Ei lo rassomiglia ad una



una capanna da Contadino. Può mai pensarsi cosa di questa più bizzarra e galante? Ma il più bello si è, che dove le altre capanne stabilite sono almeno su quattro colonne, ei vuole che questa ne abbia tre sole e non più ( pag. 683. ). Dalle *frasche* da Eusebio per ornamento aggiuntevi di cortesia due sole colonne vengono coperte, restando l'altra senz'ombra e senza riparo. Per dar compimento all'idea, qual farà il tetto, e quali forestieri rifuggiantisi in questo mal agiato ricovero? Il Manoscritto della *Biblioteca Angelica* ne farà il retto: il P. Concina, Eusebio Eraniste, ed io faremo i passeggiere dopo un lungo viaggio intrapreso affine di ritrovare la verità e difenderla ritrovata, venuti a ripararsi in questa capanna dalla sete e dal caldo. Se io abbia colto nel segno no'l saprei dire: so bene che il P. Marchelli, e il P. Zuccaroni, se in questi tempi vivessero, potrebbero andar a nascondersi per vergogna. Che farem Noi frattanto sotto questo *rovinoso* coperto del MS. assediati con un gran numero di terribili macchine da due così coraggiosi Avversarj? Non vi è pericolo, che tutto ci faccian cadere su'l capo il nostro edificio, già da se per mancanza di sufficiente sostegno troppo facile a rovesciarsi? Eh, Amico, non dubitate, che le colonne sono fortissime, e benchè ciò ripugni a tutte le leggi dell'architettura, non pure atte a sostenere una capanna, ma eziandio qualunque più sodo e massiccio edificio. Anzi vedete, le *frasche* ancora, quantunque sì facili ad essere trasportate ad ogni soffio di vento un po' veemente e gagliardo, nelle mani tuttavia di Eusebio mutan natura, e diventan sì forti, che tutti gli sforzi degli Avversarj affai meno vagliono a smuoverle, di quel che vaglia un leggier soffio di zefiro a smuovere una quercia immobile a' più gagliardi sforzi degli Aquiloni.

XVI. Infatti qual'è la macchina, onde il Padre Balla vorrebbe abbattere la *prima colonna*? Questa

A a 2

è, che

è, che il MS. sia esistente in celebre Libreria: Così Eusebio. Vediamo, dice il P. Balla, quanta sia la sodezza di questa maravigliosa colonna. E quale di grazia è mai quella Libreria, la quale per la sua celebrità, abbia il privilegio di rendere autentica e sicura ogni cosa, ch'entro vi si ritrovi? Ecco la macchina: ma per disgrazia ella è stata da Eusebio Eraniste già spollata e quasi distrutta, mentre al P. Sanvitale, che s'avvisò di poterne far uso, ha risposto (Tomo III. pag. 278.), che non pretende, che sia di autentica testimonianza quanto ritrovasi nell'Angelica Biblioteca: „ ma che nulladimeno „ pretende, che il MS. di cui si tratta, debba fare autorevole testimonianza a segno, che da ogni „ saggio e amatore della verità debba essere ricevuto per sincero e legittimo. “ Se ciò avesse osservato il P. Balla, o piuttosto, se non avesse voluto diffimularlo, non avrebbe avuto coraggio di scrivere (pag. 684.), che l'Eraniste sentita la fierezza di questa sua prima colonna, appena alzata, l'abbatte . . . e subito rivoca una ragione sì frivola. Questo non è uno scrivere da Uomo onorato, far dire all'Avversario quel, che non dice, e alterarne con tanta chiarezza i sentimenti. Perché non vi ha libreria, la quale per la sua celebrità abbia il privilegio di rendere autentica e sicura ogni cosa, ch'entro vi si ritrovi, ne viene subito che autentico e sicuro non sia il MS. della Biblioteca Angelica? Quest'è, che la Logica del P. Balla dee provare, e non lo proverà mai, se non ha argomenti migliori di quelli, che ha prodotti in cotesta sua lettera. Io concedo senza difficoltà, che molti apocrifi MSS. e favolosi racconti di libri stampati si trovino ancor nelle più famose Librerie del mondo (pag. 683.): ciò è verissimo: ma che tale sia il presente, non dee supporfi, conviene provarlo. Ritrovasi esso non sol nell'Angelica, ma nella Vaticana Biblioteca eziandio. Il P. Balla concede (pag. 684.) che narra un fatto de' tempi suoi. Ma non è altresì

ragionevole il credere, che in que' tempi i Bibliotecarj di quelle due Librerie insigni Uomini fossero dotti, di fino discernimento, e non così facili ad ingannarsi nella scelta de' monumenti, onde conservare a' posteri la memoria de' fatti, o nei loro, o nei più antichi tempi accaduti? Dunque, benchè da ciò inferire non debbasi, che a qualche errore soggetti non fossero, l'errore loro nulladimeno in un fatto allora recente, non dee così facilmente presumersi. I Gesuiti tuttavia suppongono in essi l'inganno: ma ciò che monta? Tra i Mss. lasciati dal P. Concina, o alla celebre Biblioteca Casanatense, come va sognando il P. Balla, o a qualche altra, vi è il *Memoriale sanguinoso* presentato anni sono al Sommo Pontefice contro di lui, per ottenere la proibizione della *Cristiana Teologia*. Facciamo dunque, che di qui a cinquant'anni o cento alcun Gesuita per tenere in piedi il costume antico, che durar dee, secondo la *Profezia* di S. Teresa, sino a' tempi dell' *Anticristo*, impugni la verità conosciuta, e un *Domenicano* imprendendo a confutarlo, di quel *Memoriale* si serva per fargli veder la condotta de' suoi maggiori, e salutevolmente confonderlo. Credete Voi, che non risponderà il Gesuita, esser quello uno scritto *apocriso*, inventato da qualche malevolo della *Compagnia*? Tenetelo per infallibile. Eppure non dovrà per questo ristarsi il *Domenicano* dal farne uso, sapendo bene, che questo è vecchio costume de' Gesuiti, di voler far passare per favolosi i racconti tutti, anche più certi, dai quali viene scoperta d'alcuni Socj la poca religiosa, o poco onesta condotta. Ora lo stesso faremo ancor noi del MS. della *Biblioteca Angelica*, nulla curando le ciarle del P. Balla, e le di lui premure di screditarlo. Ed ecco la *prima colonna* per grazia di Dio ancor in piedi, ed atta non solo a sostenere un lieve coperto, ma eziandio quando le corrispondano le altre colonne, una volta reale.

XVII. La seconda colonna, e l'altro appoggio, su cui posa la fabbrica del P. Concina e di Eusebio Eraniste, quest'è, dice il P. Balla ( pag. 683. ), che il MS. sia fatto al tempo stesso, che la cosa addivenne. Ciò è verissimo, e l'Avversario senz'alcuna difficoltà lo concede, ma neppur questo, soggiugne tutto, è bastevole a doverglisi prestar fede. Chi ne dubita? Poteva il Padre Balla avanzare per se, ed a più opportuna occasione questo avvertimento, non avendo Eusebio preteso mai, che la sola ragione d'essere un Autore contemporaneo ai fatti da lui raccontati, sia bastevole per se sola a dargli ogni credito: e perciò non di questo solo argomento egli si serve. Permette nulladimeno la buona critica, che ad un Autore contemporaneo si dia eccezione, quando non vi sieno efficaci motivi a dimostrarne o la mala fede, o gli errori? Frattanto di questi nemmeno un solo dall'Avversario è prodotto. O egli arima fatti particolari, e vi patisce la Logica: o la fede dello Scrittore direttamente combatte, e quello buonamente dà come certo, che ancor è in quistione. Che giovano mai qui gli esempi del P. Concina e di Eusebio Eraniste? Il P. Concina, dice ( pag. 684. ), nel suo Esame Teologico narra un fatto de' tempi suoi spacciando per Autore dell'Avviso premesso ai Dialoghi del P. Ghezzi il P. Mansi dell'inclita Congregazione della Madre di Dio: ma non per questo il fatto lascia d'essere una calunnia certissima, presa a pretesto di malmenare quel Religioso, e Letterato di grandissima stima (a). Un fat-

to

(a) Io non so con qual coscienza il P. Balla chiami una calunnia certissima, l'aver il P. Concina detto, che il Mansi è stato Autore di quell'Avviso. Primieramente il P. Concina non dà questo fatto per certo. „ Dicano, così egli „ ( pag. 8. ), che l'Autore di questo Avviso sia il R. Pa-

„ dre Mansi Religioso della Congregazione della Madre di Dio. „ Se ciò vero sia, io di certo nol „ so. „ Poteva egli parlare con più di riserva? Ma quand'anche avesse dato il fatto per certo, non poteva essersi innocentemente ingannato senz'animo di calunniare? Bisogna dirlo, che gli Avversari, aven-

do

to de' nostri tempi narrate Voi pure francamente scrivendo, come cosa per pubblica fama notissima, essersi dai Gesuiti certo congresso formato in Città principale d'Italia per la scelta di varj valorosi Campioni, che si pigliassero l'affunto di venir con Voi alle mani: ma non per questo il fatto lascia d'essere una solennissima falsità avanzata per far comparire formidabili le vostre lettere. Lo stesso dite di altri fatti de' nostri tempi dal P. Concina, e da Voi raccontati, i quali pur sono falsissimi. Così l'Avversario. Lasciamo però di dire, che questi fatti de' nostri tempi narrati dal Padre Concina e da Eusebio Eraniste, i quali sien falsissimi, nè da lui si posson produrre, nè quando si producessero, si posson come tali provare: lasciamo di dire, che il fatto del famoso Congresso a troppo autorevoli testimonianze è appoggiato, perchè si possa mettere in dubbio: Quand'anche questi due Domenicani avessero nella narrazione d'alcuni fatti preso qualche abbaglio, che vorrebbe inferirne? Che abbia parimente errato l'Autore del MS.? O il bravo Logico! Se questa conseguenza dovesse valere, io vorrei nella stessa maniera inferirne, che il Cardinale Pallavicini nella Storia del Concilio di Trento abbia molte falsità raccontate. Questa conseguenza anderebbe certamente del pari coll'altra, militando in entrambi la stessa ragione, di essere due cose particolari, le quali o possono egualmente da particolari premesse dedursi, o non può più una che l'altra. Fin qui adunque

A a 4. que

do il costume di servirsi delle calunnie, giudicano degli altri, che sieno quali essi sono. E questa è la ragion vera, per cui anche le verità più certe trattano da calunnia. Per altro non è ancor dimostrato, che Autore del mentovato Avviso non sia il P. Mansi, il quale non si può, se non calunniando lamentare d'essere

dal P. Concina stato nell'Esame Teologico malmenato. E' stato confutato l'Avviso, ma questo non è malmenare l'Autore, da cui è stato composto: quando dir non si voglia, ch'essendo amico de' Gesuiti, niuno lo possa impugnare senza offenderlo, per la partecipazione de' privilegi della Compagnia.

que il P. Balla non ha avanzato un sol passo; ma neppure guadagna terreno con ciò, che soggiugne, comechè abbia più di apparenza. *L'essere*, dice, lo Scrittore contemporaneo al fatto che narra, allora è argomento di verità, quando egli non sia per altra parte sospetto, nè v'abbia ragione, per cui dovesse premergli più l'essere, che il non essere ciò, che racconta, ma non già quando lo Scrittore, come appunto, l'Autore del Ms. ha interesse nel fatto, il quale torna gli a vantaggio contro l'Avversario, con cui è in contesa. Questa ragione, il confesso, ha alquanto più di apparenza, che il fin qui detto. Ma rispetto a chi? Rispetto a quelli, che considerano superficialmente le cose, non per quelli, che le esaminano a fondo. Non è forse così, come io dico? Alle prove.

XVIII. Primieramente adunque contiene un principio assolutamente falso. Vuole, che lo Scrittore contemporaneo allora solamente degno sia di fede, quando non gli preme più l'essere, che il non essere ciò, che racconta, quando non ha alcun interesse nel fatto, che narra. Ma ove troveremo noi tali Scrittori? Converrà, che chi così li desidera, se gli faccia, se può, fabbricare al tornio, perchè altrimenti di quanti Scrittori sono stati nel mondo, di quanti per l'avvenir vi faranno, è impossibile, che in un solo si trovi questa indifferenza sì grande, la quale non sarebbe per altro indifferenza lodevole, ma stolidezza. Quindi ammetto un tal principio, che ne verrebbe? Che a niuno più prestare dovrebbersi fede: onde non più vi sarebbe una Storia veridica, non più documenti si troverebbero di fede indubitata, non più memorie sincere e legittime: ma tutto potrebbesi mettere in dubbio. Pare a Voi strana una tal conseguenza? Ma, trovatemi Voi uno Storico tanto disinteressato, quanto vorrebbe che fosse il P. Filiberto Balla. Gli Istorici delle Provincie e de' Regni ebbero interesse negli avvenimenti favorevoli a' loro Sovrani,

ni, alle loro Nazioni. Gl' Istorici della Chiesa ebbero interesse ne' suoi trionfi. Gl' Istorici Sacri ebbero interesse nelle prosperità del Popolo da Dio eletto. Anche gli Evangelisti ebbero interesse nella gloria di Gesù Cristo. Dunque a' profani Storici non deesi aver fede, quando raccontano avvenimenti gloriosi e fortunati per le loro Nazioni: agli Storici della Chiesa non deesi aver fede, quando ne scrivono le vittorie: agli Storici Sacri non deesi aver fede, quando narrano le prosperità d'Isdraele: neppur agli Evangelisti, quando raccontano i miracoli, e l'esaltamento di Gesù Cristo: perchè tutti ebbero *interesse* in tali fatti, e più loro premette *l'essere, che il non essere ciò, che narrano*. Non è questo pertanto un secondo principio di orride conseguenze? Ma piano, direte, negli accreditati Autori d'ogni secolo, e d'ogni nazione Noi scuopriamo il disinteresse, e la fedeltà, in questo, che narrano i favorevoli avvenimenti con ischiettezza, e senza esagerazione, nè punto diffinulano i fatti, onde anzicchè onore, disdoro piuttosto risulta alle persone, o a' popoli, de' quali intrapretero a scriver la Storia: le quali doti ne' Scrittori sacri principalmente risplendono, che ugualmente raccontano e le virtù e i vizj non sol de' privati, ma de' Sovrani, le prosperità del Popol di Dio e le sue perdite, gli onori di Gesù Cristo, e le ignominie da lui per nostro amore sofferte. Basta dunque, che lo Scrittore superando se stesso sia fedele, e disinteressato si mostri quanto all'effetto, benchè realmente quanto all'affetto nol sia, nè possa esserlo in ogni cosa. Voi dite benissimo, ed io sono perfettamente d'accordo con Voi: ma il P. Balla piantando quell'assoluto principio con tanta franchezza, e senza veruna aggiunta; anzi espressamente dicendo, che allo Scrittore non più dee premere *l'essere, che il non essere ciò, che racconta*, parla non già dell'effetto esteriore, ma dell'interiore affetto, e si vede con chiarezza, esser egli

di

di sentimento, non poter essere Scrittore veridico chi non è stupido come una statua.

XIX. Per altro parlando eziandio del modo di scrivere gli avvenimenti accaduti, dove, quando, in quale maniera ha l'Autore del Ms. mostrato, che gli premesse più l'essere, che il non essere, il fatto del Suarez? Come si proverà, che in un tal fatto avesse interesse, perchè contro qualche *Avversario* gli tornava a vantaggio? Il P. Zaccaria, nel Tomo III. della *Storia Letteraria* (p. 136.); e nuovamente nella lettera IV. (p. 66.), vuole, che quel Ms. sia di dubbia fede, perchè, dice, non sappiamo chi siane Autore. Abbiamo noi, soggiugne poco dopo, a prestar fede ad un Anonimo, il quale forse fu un calunniatore, come alcun altro? Così lo Storico. Ma il P. Balla, convien dire che sappia, chi ne fu l'Autore, e sappia eziandio, che aveva interesse nel fatto, il quale tornavagli a vantaggio contro l'*Avversario*, con cui era in contesa. Non è questa franchezza mirabile? Leggete, se vi piace, tutto quel Ms.; Voi non troverete una sola parola, onde possa inferirsi, che l'Autore fosse con alcuno in contesa, e molto meno, che da quel fatto potesse trarne alcun vantaggio (a). Due parole sole ne riferisce il Gesuita contraddittore, dalle quali deduce, che l'Autore stesso fosse parziale. Ma oltrecchè di quelle parole può dubitarsi, se veramente sieno nel Ms. tali non sono, come vedremo, che possano dare un ragionevole fondamento di accusar quell'*Anonimo* di parzialità. Se dunque così francamente asserisce, e che avea interesse nel fatto, e che ne trasse vantaggio contra l'*Avversario*, col quale era in contesa, convien dire, che sappia chi fosse l'Autore,

(a) Non è per questo, che io conceda, che falso sia ogni fatto, da cui possa uno trarre vantaggio contra l'*Avversario*; col quale è in contesa. An-

zi questo è argomento di verità, perchè della falsità potrebbe essere facilmente riconvenuto.



tore, quale il di lui *Avversario*, e quale ancor la *contesa*, che con esso avea. Perchè dunque non dirlo? Perchè non manifestarlo? Perchè non darne almeno notizia al povero Padre *Zaccaria*, che a guisa di Uomo colto in luogo sconosciuto da profonda notte, va raggirandosi senza sapere da qual parte voltarfi? Perchè? Ma la verità, Amico, questa è, che nè l'uno, nè l'altro fa quel che si dica: onde lungi dal temer io, che venga da tali macchine abbattuta la *seconda colonna*, comincio per lo contrario a sperare, che neppure alle *frasche* sia per recarsi alcun leggier detrimento. Sono esse per quello, che a questa *seconda colonna* appartiene, l'aver detto *Eusebio*, essere il fatto sotto gli occhi dell'Autore succeduto, e da lui narrato *consigliatamente e semplicità, che ovunque apparisce evidente*. Di questa seconda avrò occasione di parlare ben presto. Udiamo in tanto, che si opponga dall'esperto *Contraddittore* alla prima. *Dov'è, dic'egli (p. 682.), che nel Ms. si legga, ovvero da esso raccolgasi, che sotto gli occhi dell'Autore avvenisse il fatto? Non pare anzi il contrario, poichè è assai verisimile, che il Ms. sia composto in Roma, mentre il fatto non può essere avvenuto, che nella Spagna?* Bravissimo! O questo è un parlar da *gaglioffo*, o di chi pensa di trattar coi *gaglioffi*. Il fatto, di cui parla *Eusebio*, non è semplicemente quello della dottrina insegnata dal *Suarez*, ma quello principalmente della condanna della dottrina medesima. E questo fatto è assai verisimile, anzi non può essere avvenuto che nella *Spagna*: non è così? Che bel vedere il Papa, e gli Eminentissimi Cardinali della Sacra Congregazione andare in *Ispagna* per esaminare la sentenza di *Suarez*, e per condannarla! Certo che la distinzione sarebbe stata singolarissima, e una prova la più manifesta del merito sovragrande dell'esimo Dottore: mentre laddove i Papi nemmeno sogliono portarsi in *Ispagna* per dispensare le loro grazie, trattandosi d'un Padre *Suarez* da Roma farebbersi mosso un

Pon-

Pontefice accompagnato da' Cardinali, e sì lungo viaggio avrebbe intrapreso, a solo fin di punirlo.

XX. La terza colonna innalzata da *Eusebio Eraniste* si è, che il MS. contraddetto non venga da alcun altro contemporaneo Scrittore. Questo pontello, dice il P. Balla (p. 681.), non è niente più de' due primi acconcio. Imperocchè cosa sapete Voi, soggiugne tosto ad *Eusebio* parlando, se il MS. siasi mai pubblicato e sparso: onde veder si potesse, e contraddire da chi avuta ne avesse la voglia? Questo stesso, che di tanti Scrittori Domenicani e Gesuiti, ai quali stato sarebbe opportunissimo il favellarne, o pro o contra, non ne abbiano fatta parola, è argomento, ch'esso non siasi divulgato mai; ma dalle mani del suo Autore per poche altre privatamente passato alla Libreria, dov'è, vi ci sia rimasto sepolto, finchè il P. Concina e Voi venuti non siate a tranelo ultimamente a luce aperta. Prima di rispondere ad un tale argomento, uopo è che mi porti a considerare le frasche, le quali servono a questa colonna di difesa e riparo, acciocchè tolto all' *Avversario*. il comodo di rapirle, più facilmente riesca di sostener la colonna. Dice dunque *Eusebio Eraniste*, che il MS. è fiancheggiato dall' autorità di altri gravi Scrittori di que' tempi; e questa è la frasca, che toglier vorrebbe il P. Lettore del Collegio vecchio di Torino. Ma egli per certo s'inganna, pensando, che niuno Scrittore si possa dire, che abbia fiancheggiato il MS. quando tutto non abbia detto quello, che nel ms. è raccolto: anzi il verbo *fiancheggiare*, secondo che dall' operazioni de' corpi trasportato è per metafora a significare le più nobili operazioni dell' Uomo, non può avere un tal senso. D' un corpo quand'è, che propriamente si dice, essere *fiancheggiato* da un altro? Forse, quando tutta ne sostiene la mole? Non già: ma solamente quando o all' uno, o all' altro de' suoi lati appoggiato, ne accresce in tal modo la forza, che possa più facilmente sostenersi sul

ful proprio peso: E allora il centro della gravità non essendo perpendicolare, sopra di cui l'altro si appoggia, ne viene che non ne risenta nemmeno tutto il peso, ma quella parte sola, che dal centro della gravità si diffonde al lato da lui sostenuto. Nella stessa maniera adunque si dee intendere il verbo *fiancheggiare*, quando si prende in metaforico senso ad esprimere un' autorità sostenuta da un' altra. Se un *Autore contemporaneo* tutto ciò dice, che scrivesi da un altro pure contemporaneo; allora non lo *fianeggia* precisamente, lo sostiene quasi nel modo stesso, in cui un corpo ne sostenrebbe un altro, il centro della cui gravità perpendicolarmente sopra di lui cadesse. Allora pertanto fa duopo asserire, che lo fiancheggi, quando alcune cose racconta, dalle quali più facilmente argomentasi la verità delle cose raccontate dall' altro. Or così è appunto nel nostro caso: perchè sebbene non siavi chi asserisca, che dopo il *Decreto di Clemente VIII.* (pag. 682.) *siasi dal libro del Suarez levato il foglio*, in cui avea sostenuta per probabile la dottrina dell' assoluzione in lontananza, ma ciò racconti l' Autor solo del ms. vi sono nulladimeno gravi *Scrittori di que' tempi*, che asseriscono avere il *Suarez* insegnata quella dottrina; vi sono i *Decreti de' Sommi Pontefici Clemente VIII.* e *Paolo V.* nei quali la dottrina è proibita, e vien comandato che il *foglio* sia corretto e levato: e questi *Scrittori*, e questi monumenti sono i *Compagni* posti da *Eusebio* a lato dell' *Autore* del ms. acciocchè lo *fiancheggino*; perchè dai loro racconti, vedendo non esservi nel libro del *Suarez* della dottrina dannata *presentemente vestigio*, argomentiamo che vero sia il fatto, qual viene nel MS. narrato. Posto ciò, io dico, che *Eusebio Eraniste* ebbe ragione di tenere quel MS. come sicuro e legittimo, anche perchè non contraddetto da niuno *Scrittore contemporaneo*. Imperocchè non era già necessario per questo, che alcuno lo impugnasse

se direttamente: bastava, che da qualche Uomo di credito si fosse assunto l'impegno di confutare gli altri racconti coerenti da altri Scrittori fatti in que' tempi, di mostrarne la falsità, di convincerli di menzogna. In questo modo anche l'autorità del MS. restata sarebbe indebolita: come se da una maraglia si leva lo sprone, che la fortifica, e dirò così la  *fiancheggiava* , convien finalmente che rovini e che cada. Ma così è, che molti hanno bensì parlato in que' tempi contro del  *Suarez* , accusandolo d'aver insegnata quella perniziosa dottrina, e niuno, che sia noto, ha preso a difenderlo. Dunque anche per questo capo il MS. è sincero e legittimo, e della sua autorità si possiamo ottimamente servire. Ed ecco, che grazie a Dio la nostra capannuccia sussiste, e le nostre colonne sono fortissime, e il P.  *Balla*  non ha fatto alcun guadagno, quantunque per aver forse trovate altre  *colonne fievole* , tali si lusingasse ch'essere dovessero ancor queste, e di gittarle però facilmente a terra.

XXI. Potrei qui dispensarmi di rispondere dopo quello che ho già premesso all'argomento, che fa in seguito il P.  *Balla*  all'autorità del MS. opponendo quella del  *Suarez* , di cui si contrasta. Già mi sono spiegato abbastanza, che la quistione presente coi libri, che ora abbiamo del  *Suarez* . non può, nè dee decidersi. E in quale ben regolato giudizio si troverà mai, che il reo debba, o possa aver tanto credito, quanto ne ha il testimonio, massimamente se con altri si accorda in molti capi della sua accusa, e niuno gli contraddica? Non è dunque  *cosa di gran maraviglia* , che ne dica il P.  *Balla*  ( pag. 686. ), che trattandosi in questa contestazione della dottrina del  *Suarez*  circa l'assoluzione in lontananza, siasi questa cercata fuori dei libri dello stesso  *Suarez* , e che non si abbia voluto a lui prestar fede, quantunque là dove tratta di questa materia tutt'altro insegna da quello, che secondo l'accusa  
avea

avea altre volte insegnato . Benchè che farebbe mai se dallo stesso *Suarez* potesse raccogliersi la verità di quanto narra l'Autore del MS. Non dovrebbe allora inferirsi la verità ancor dell'accusa ? Eppure è così, e il P. *Balla* stesso accorda, che dalle parole del *Suarez* deducesi ( pag. 687. ) *esser verissimo il cambiamento del foglio, che dice fatto il ms.* Dunque accordar dee, dich'io, che nel foglio prima stampato data avesse come *probabile* la sentenza dannata poscia dal Sommo Pontefice . Vedete se la sia così. Quando un reo è presentato dinanzi al Tribunale del Giudice, per farlo confessare il delitto, vien forse interrogato subito, se l'abbia commesso ? No certo, perchè in tal caso niuno farebbe mai di cuore sì dolce, di voler buonamente dire la verità. Va dunque il *Giudice* così da lungi chiamandogli per esempio, se conosce le tali Persone, se è stato mai nel tale, o tal luogo, se ha avuto mano nel tal affare, se ha udito il tal discorso: e così, a poco a poco, senza ch'ei se n'accorga, lo va stringendo talmente, che preso si trovi prima di conoscer i lacci, che gli son tesi, e colto se non altro in contraddizione, sia costretto a confessar non volendo. Tal'è a mio parere il caso del *Suarez*. L'Autore del MS. l'accusa, d'aver nel Tomo 4. de' *Pœnit.* alla disp. 19. sess. 3. cambiato un foglio, perchè in esso avea prima insegnata la sentenza della confessione per via di lettere. Il *Suarez* anche senz'esserne interrogato dice, d'aver cambiato un foglio dianzi stampato, ma per le sue parole abbiamo ancora ( pag. 688. ) che dal num. 1. fino al num. 15. dove riportasi il decreto, col cambiamento del foglio non si è fatta nelle cose mutazione alcuna: e ciò, che ora vi si legge è quello stesso, che prima già era stampato. Benissimo. Abbiamo già una parte di quel, che andavamo cercando: l'altra verrà da se. E' dunque mio sentimento, che confessando il *Suarez* la mutazione del foglio, si dee senz'altro tenere per reo, quantunque

que neghi il rimanente che nel MS. è narrato. E' egli credibile, che per aggiugnere un Pontificio decreto volesse o il Suarez, o chi altro farsi far ristampare un intero foglio? Se nella prima stampa nulla avea insegnato, che fosse al Decreto Pontificio contrario, e questo a lui non serviva, se non per dare alla propria sentenza un grado di certezza, che prima non poteva avere, o poteva al Tomo 4. di già stampato aggiugnere un foglio per modo di appendice, o aspettare più comoda occasione d'una ristampa che far si dovesse delle sue opere, senza prendersi pena d'aver lasciato quello, che nella prima edizione saper non poteva. Parimente nel numero 15. nel quale è veramente la mutazione ( pag. 689. ) non era necessario che subito aggiugnesse, che l'opinione alla sua contraria era meritevole di censura. L'aveva chiamata falsa, e ciò era per allora bastante, giacchè, quando scrisse, il Pontificio Decreto non era ancor pubblicato: rimanendogli poi sempre luogo d'aggiugnere ciò, che voleva in un'appendice in fine del Tomo, oppur d'inserirlo nella ristampa. Così fanno comunemente i Scrittori anche di credito, nè un solo esempio potrà recarsi di Autore o Gesuita, o di altra qualunque Religione, il quale compita la stampa della sua Opera, senz'aver insegnato alcun errore, ne abbia voluto ristampato uno o più fogli a solo fine d'aggiugnervi i Decreti ode' Pontefici, o delle Congregazioni, che potessero in quel tempo esser usciti. Dunque il riveritissimo P. Balta dee aver questa volta pazienza, e soffrir che si dica, che dalla mutazione fatta in quel foglio dopo stampata l'Opera, ci porge un fondamento non lieve di sospettare, che veramente avesse il Suarez nel primo foglio insegnata la dottrina prescritta.

XXII. E' vero, che in quel luogo scrive il Suarez: *sincere referam qua typis mandaveram &c.* Ma io dimando, Amico, è questa una giustificazione,

op-

oppure un'accusa? Cert'è, che quell' Avverbio *sincere*, scuopre da se qualche secreto timore di non esser creduto. Un Uomo, il quale caduto non fosse in errore, andato sarebbe con più libertà; e mutando pur qualche cosa, o nulla avrebbe detto di ciò, che prima scritto avea, ovvero dicendone tanti artifizj non avrebbe usati per conseguire il credito de' Leggitori. *Suarez* adunque temendo d'essere riconvenuto, volle con una protesta di sincerità fuori di luogo, e però del tutto superflua prevenire l'altrui giudizio, e quasi costringere a dargli fede coloro de' quali avea ragion di temere, che non avesser saputa la prima sua sentenza. Dunque egli veramente insegnò quella sentenza medesima. Non par egli questo certissimo? Ma diamo all'argomento una forza maggiore. *Suarez* prima del *Decreto* di *Clemente VIII.* era stato accusato: Egli non poteva ciò ignorare. Forse per opporsi in qualche modo all'accusa avrà voluto fare quella protesta di sincerità: così potrebbe taluno pensare per avere più campo a difenderlo. Chi non vede però quanto inutile fosse questa sua protesta? In prima non era una protesta chiara, che direttamente andasse a battere l'accusa de' suoi Avversarj: parlava piuttosto da Uomo, che non volesse esser inteso: non aveva coraggio di dir con franchezza, sono stato accusato a torto, ma pensava insieme con una protesta fatta come a caso, e senza volerlo, ad impedire, che loro prestata non fosse tutta la fede. Dunque per questo stesso ei si dichiarava colpevole, e troppo chiaramente veniva a verificar le accuse contra lui date. Questo, *Amico*, comechè in sole conghietture fondato a me sembra un raziocinio, cui gli Avversarj non possono con tanta facilità dimostrare insufficiente e nullo. Ad ogni modo però, che potranno essi mai dire? Che il *Suarez* era Uomo di probità, e di credito assai noto al mondo? Che l'ingenuità, ed il candore dell'animo traspira sin dal suo modo di scrivere

vere schietto e semplice, ch' il mostra Uom' incapace di simulazioni ed artificioj, non che di aperte menzogne? Così discorre il P. Filiberto Balla ( pag. 691. ): e il P. Zaccaria, dice ( pag. 70. ); che un Uomo di probità insigne non mentisce, e molto meno mentisce così solennemente, come avrebbe fatto secondo il MS. il Suarez. Potrei rispondere con Eusebio Eraniste ( Tom. III. pag. 279. ),, che se il P. Suarez mutò dopo il ,, Decreto il foglio, e cangiò espressione, poteva ,, farlo, e scrivere senza offesa della veracità, che ,, avea prima insegnata come vera la sentenza ec. at- ,, tesocchè l'aveva almeno insegnata come più pro- ,, babilmente vera; e l'ammettere il *probabilius*, ,, non può riputarfi da alcuno, e specialmente dai ,, seguaci di Sanchez una menzogna sfrontata. Ma poichè di questa risposta il P. Zaccaria si dichiara offeso, e non intendendo, che l'Eraniste fa, quanto può per iscusare il Suarez, contro di esso s'infuria, come se spacciar volesse dottrine nuove, inaudite, fuori traendo mal a proposito ( pag. 70. ) e il Reverendissimo Padre impugnatore del Cattaneo, e l' *furor zelante* del P. Concina ( a ): perciò affine di non tirarmi addosso il suo sdegno senz' alcun frutto, non farò cerimonie. Vogliono questi Padri, che il racconto del MS. non possa suffire, quando dir non si voglia, che il Suarez abbia mentito? Che mal ci sarebbe a dirlo? Non è già stato no il Suarez un Evangelista, che per im-  
pùl-

( a ) Quanto è fuor di proposito, che si scaldi il P. Zaccaria. Egli è Probabilista, difensore per conseguenza delle dottrine del Sanchez e del Tamburino. Che giova dunque tanta beatitudine? Eusebio Eraniste non insegna, che senza offesa della veracità, chi è difeso da una sentenza solo come più probabilmente vera, e l'altra

trattata come probabile, possa dire d'aver quella sostenuta assolutamente vera, e questa falsa: ma è di sentimento, che così dir si potrebbe per iscusare il Suarez. Che occorre, che se ne mostri scandolezzato? Gh' lasci l'affettazione, che già è noio tener egli di peggio, e avere spacciate per verità le aperte menzogne.



pulso speciale dello Spirito Santo scrivesse i suoi libri. Ma se tale non era, con tutta la sua *probità*, con tutta la sua *pietà insigne*, con tutta la sua *ingenuità e candore*, potè avere alquanto di amor proprio, che l'inducesse a vergognarsi d'aver errato, e facesse passar tant'oltre questa vergogna, che elegesse piuttosto di dire una bugia officiosa, che confessare il suo sbaglio. La *probità*, la *pietà*, il *candore* non vogliono forse, che le dottrine de' Santi fedelmente si citino, e non si alterino, e non si corrompano? Eppure il *Suarez* con poco buona fede, ha corrotto qualche testo di S. Tommaso. Nel libro del Concorso di Dio colle Creature c. 11. e nella *Metafisica* disp. 22. sez. 2. §. 51. provar volendo, che il Santo Maestro nel lib. 111. contra i Gentili c. 70. non ammette quel modo di concorso, che prima insegnato avea nella quistione 111. *de potentia* artic. 7. dicendo che Iddio imprime il moto alle Creature, e le applica come l'artefice applica l'istrumento, cosil'induce a parlare: „ Virtus inferioris agentis pendet ex virtute superioris agentis, in quantum „ superius agens dat virtutem ipsam inferiori agenti, per quam agit, vel conservat eam. “ Onde poco dopo lo fa in questa maniera conchiudere: „ Oportet igitur, quod actio inferioris agentis, non solum sit ab eo per virtutem propriam, „ sed per virtutem superiorum agentium: agit „ enim in virtute omnium. “ Un Gesuita, prevenuto dalla stima del *Suarez*, dirà senza dubbio, che il testo è sincero: ma io senza nulla togliergli del concetto, che gli si dee, solamente afferendo, ch'era come quello degli altri Uomini soggetto a qualche macchia, dico, che il *Suarez* per sostenere ciò, che aveva una volta avanzato, cioè che l'*Angelico* nell'Opere posteriori ritrattasse la sentenza nelle prime insegnata, malamente ne ha troncato il passo. Ecco l'intero testo di San Tommaso. *Virtus inferioris agentis dependet a virtute*

*superioris agentis, in quantum superius agens dat virtutem ipsam inferiori agenti per quam agit, vel conservat eam, AUT ETIAM APPLICAT EAM AD AGENDUM, SICUT ARTIFEX APPLICAT INSTRUMENTUM AD PROPRIUM EFFECTUM, CUI TAMEN INTERDUM FORMAM NON DAT, PER QUAM AGIT INSTRUMENTUM, NEC CONSERVATEAM, SED DAT EI SOLUM MOTUM; oportet igitur, quod actio inferioris agentis non solum sit ab eo per propriam virtutem, sed per virtutem omnium superiorum agentium: agit enim in virtute omnium.* Vedete dunque, Amico, che la sincerità grande del Suarez, era talvolta a qualche difetto soggetta, senza che però addur si possa la scusa, che patisse debolezza di vista, o che gli mancasse un buon pajo d'occhiali, giacchè come Spagnuolo, senz'essere stato alla Fiera di Reggio, gli doveva portar molto grandi. Ma è minor difetto il dire una bugia, e dirne un'altra per confermarla, troncando insieme un testo di un Santo di tanta autorità nelle Scuole, che dire una bugia semplice, senza accompagnarla con altra frode? A me sembra di no, e altrettanto dovrebbe sembrarne ad ognuno. Comunque sia però, se il Suarez tu d'una di queste capace, non vedo perchè con tutta la sua probità essere non potesse capace dell'altra.

XXIII. Se così fu, insta il P. Balla, dovea almeno questa menzogna scuoprirsi. In un libro, che dovea andare per le mani di tutti egli assicurò di riferire sinceramente la dottrina, che prima del Decreto avea pubblicamente insegnata nella Città di Coimbra, dove scriveva: e se vero non fosse stato ciò, ch'egli diceva d'aver nelle sue lezioni in quell'insigne Accademia sostenuta sempre per vera la sentenza, che nega valida l'assoluzione in lontananza, sarebbe la falsità e per gli scritti da lui nella scuola dettati, e per gli scolari medesimi, che sulla cattedra niente più di quattr'anni prima udito l'aveano, fatta palese, onde la stessa im-

pos-

possibilità d'imporre non lascia luogo a dubitar d'impostura. Benchè non sembri affatto insufficiente questa ragione, tuttavia è molto lontana da quel grado di probabilità, che s'immagina il P. Balla. Primieramente le Opere stampate dal Suarez non era necessario, che subito fossero sparse in Coimbra. In secondo luogo tra i Scolari del Suarez, come d'ordinario succede pochissimi saranno stati quelli, che avranno voluto prendersi la fastidiosa briga d'andar a vedere, se con sincerità procedeva nelle sue Opere, e se la dottrina stampata era a quella de' scritti conforme. In terzo luogo chi può con franchezza negare, che qualche Discepolo di Suarez abbia scoperta la falsità in quel luogo avanzata? La cosa può essere succeduta, e può essere ancora di no. In ogni caso potrà il P. Balla far venir da Coimbra una fede autentica di un solo almeno di que' Scolari, il quale attesti d'aver niente più di quattr'anni prima udita dal Suarez quella stessa dottrina: che se ciò gli riesce, io prometto di voler esser il primo a dargli ragione contra Eusebio Eraniſte. Quando poi egli no'l faccia, non dee pretendere, che un Uomo di senno alle sue parole senza ragione arrendendosi creda, che sia falsa la relazione del MS. Ed ecco finora inutili tutti gli sforzi degli Avversarj, non solamente per quel che riguarda le colonne da Eusebio Eraniſte innalzate, ma rispetto eziandio a quelle frasche, le quali credevano essi che più ad ornamento, che a difesa servissero.

XXIV. E' vero, che il P. Balla non ha fin qui fatto uso, se non d'argomenti indiretti. Ma forse che le obbiezioni dirette possono avere più forza? Anzi io credo, ch'Egli medesimo conosciute le abbia più deboli, avendole perciò alla rinfusa mandate avanti con animo forse più di deludere l'Avversario facendo un falso attacco, che d'espugnarlo, e di vincerlo. La prima obbiezione questa è, che l'Autore del MS. ha trattato da Men-

titore il Suarez (a): onde si vede (pag. 679.) non esser egli un *Istorico disappassionato*, ma un *dichiarato Avversario*, che avea *briga con lui*, e prese a *scrivergli contro direttamente*, e di proposito lo confutò, senza voler dargli fede neppure in quello, ch'ei di se stesso scrivea. Io però tutt'altro accordo al P. Balla, che quanto Egli dice. Trattare uno da *Mentitore*, è gittargli sul volto un somigliante difetto, non già lo scrivere, o afferire una cosa, da cui possa tale difetto inferirsi. E questo è ciò, che ha fatto l'*Autore del MS.* mostrando sì la poca sincerità del Suarez, non già espressamente dichiarandolo *mentitore*. Che se pure ciò siegue dalle sue parole, a chi dee attribuirsi la colpa? A lui, o al Suarez? Chiaro è, che al Suarez, il quale non volle dire la pura verità; non dovendo l'*Autore del MS.* per riguardo di quel Teologo, dichiarare se stesso un *mentitore*, un *calunniatore sfrontato*, anzi un *pazzo da catena*. Dunque neppure da questo potrà inferirsi, che non fosse *indifferente*, ma *Avversario del Suarez*, che avesse *briga con lui*, e contro *direttamente* scrivesseglì, e di proposito lo confutasse. Imperocchè se ciò fosse vero, non farebbe più lecito scrivere una verità con altrui

(a) Vuole il P. Balla, che l'*Autore* così incominci il suo scritto: *Non refert sincere* (P. Suarez) *que typis mandaverat &c.* e non già secondocchè riferisce il P. Concina: *Nunc refert scire, que* (P. Suarez) *typis mandaverat &c.* facendo anzi un delitto al P. Concina, perchè l'abbia così riferito, quasi ciò avesse fatto maliziosamente per far compari-rire l'*Autore del MS. uno Scrittore* (pag. 678.) che prendesse in *guisa di Storico a nar-rare semplicemente le cose del Suarez*, senza che trasparisse pur

*ombra di passione, che potesse renderne in alcun modo sospetta la buona fede.* Io qui non voglio discutere, se più debba credermi al P. Concina, che ha veduto co' proprj occhi il MS. oppure al P. Balla, che non l'ha veduto, e di più professa la Teologia, che dà per lecite le restrizioni mentali, e gli equivochi. Dico però, che se vero anche fosse, che il P. Concina avesse sbagliato, lo sbaglio dovrebbe dirsi innocente, perchè, come vedrassi sarebbe di niun rilievo.

trui pregiudizio, senza incorrere queste taccie. Benchè lo stesso P. Balla è persuaso, che l'Autore non potè aver *briga* col Suarez, non essendosi (pag. 685.) per confessione di lui mai divulgato il MS. ma dalle sue mani per poche altre privatamente passato alla Libreria, dov'è, nella quale è rimasto sepolto finchè il P. Concina, ed Eraniste venuti non sono a trarnelo ultimamente a luce aperta.

XXV. La seconda obbiezione dell'Avversario è (pag. 680.), che la semplice testimonianza di un incognito, non dee avere forza irrefragabile contro il Suarez. Ma non sà di certo Sua Riverenza, che l'Autore (pag. 685.) avea interesse nel fatto da lui narrato, il quale tornavagli a vantaggio contro l'Avversario, con cui era in contesa? Come dunque può ora chiamarlo *incognito* senza offesa della verità? Oppure se ora dice la verità, come ha potuto poi non offenderla, parlando come di cosa a se nota degl'interessi, delle disposizioni, e degli affetti di quello Scrittore, delle quali non aveva notizia? A me sembra, che un buon critico, più dee in uno Scrittore considerar gli affetti, che il nome: onde o questi erano noti al P. Balla, e in tal caso non può più dire con verità, che l'Autore gli sia *incognito*: o non gli erano noti, e in tal caso ha scritta una falsità evidente. Comunque sia però, io rispondo con Eusebio Eraniste (Tom. III. pag. 279.), che quando tutte le circostanze cospirano a render legittimo un MS. se gli dee prestare credenza, sebbene l'Autore sia *incognito*, per non avere voluto manifestare il suo nome: sendo falsissimo, che que' soli MS. sieno legittimi, e di fede meritevoli, che portano in fronte il nome dell'Autore (a). Or tutte appunto le circostanze cospirano a

Bb 4

ren-

(a) La risposta di Eusebio Eraniste è compresa in due interrogazioni. „ L' Autor, dice, non si nomina: perchè

„ giudico bene di non appor-  
 „ vi il suo nome. Ma per  
 „ questo non se gli dovrà pre-  
 „ stare credenza, quando tut-  
 „ te

render *legittimo* il MS. della *Biblioteca Angelica*, quantunque per la mancanza del nome ne sia incogni-

„ te le circostanze cospirano a  
 „ renderlo legittimo? Forse  
 „ non sono legittimi e di fede  
 „ meritevoli, se non que' MS.  
 „ che portano in fronte il no-  
 „ me dell'Autore? Oh questa  
 „ neppur la direbbe

*Messer Mariano*

*Che distillava babbe di tar-  
 sussi*

*Per guarir dal veder ci-  
 vette e guffi.*

Il P. Zaccaria di questa rispo-  
 sta parlando ( pag. 67. ) pre-  
 mette, che *Eusebio Eraniſta*  
 alla pag. 278. ha di lui parla-  
 to con *vilipendio*. Eppure in  
 quel luogo a tutt' altro propo-  
 sito, cioè rispondendo al P.  
*Sanvitali*, da cui era stato ri-  
 chiesto, se pretendeva, che  
*tutto quello, che si rinviene*  
*nella Biblioteca Angelica fac-*  
*cia autentica testimonianza*, al-  
 tro di lui non ha detto, se  
 non che ne' suoi libri vi sono  
*delle gran falsalucche, e delle*  
*gran falsità*; la qual cosa è ve-  
 rissima. Soggiugne poi, che la  
 sua risposta *riduceſi ad una ſe-*  
*ca interrogazione* e forse non so-  
 no legittimi ec. Dissimulando  
 con poco buona fede la prima  
 interrogazione, in cui vera-  
 mente la forza della risposta  
 consiste. Dopo di ciò, seguita  
 egli a dire, *colla solita vostra*  
*aria di trionfatore vi ponete ad*  
*insultare e me, e' P. Sanvitali*  
*di sempre venerabil. memoria*.  
 Ma veramente *Eusebio* altro  
 non fa che trascriver que' ver-  
 si, de' quali il P. Zaccaria ha  
 fatto uso contra il P. *Concina*  
 nel Tomo III. pag. 119. On-  
 de, se per questo l' insulta,  
 convien che confessi aver egli  
 insultato prima il suo Avverſa-

rio. Aggiugne, che *Eusebio*  
 non ha risposto alla prima par-  
 te del suo *razzocinio*, ch'era ad  
*hominem* contro del P. *Conci-*  
*na*. Affine però di procedere  
 con buona fede, dovèa dire,  
 che *Eusebio* non a lui rispon-  
 deva direttamente, ma al P.  
*Sanvitali*, onde quelle cose sol-  
 tanto poteva impugnare, che  
 erano ad entrambi comuni,  
 non quelle, che erano partico-  
 lari a lui solo. Con tutto ciò  
 qual paragone vi è mai tra il  
*Francolini*, e il *La Croix* da  
 una parte, e l'Autore del MS.  
 dall'altra, se di quelli ha il P.  
*Concina* dimostrate ad eviden-  
 za le falsità, e dell'Autore  
 del MS. gli stessi *Gesuiti*: non  
 possono dire alcuna cosa di  
 certo? Seguita a lamentarsi,  
 che *Eusebio* abbia alterata l'al-  
 tra parte del suo *razzocinio*,  
 perchè, dice, non sulla man-  
 canza del nome di quello *Scrit-*  
*tore* io mi sono fondato, ma  
 sull'essere colui *anonimo*, per-  
 chè so quante belle favolet-  
 te sienosi in tale occasione  
 sparſe contro del *Suarez*, e  
 de' *Gesuiti*. Ma *Eraniſta* ha  
 fatto forza nella sua risposta  
 sulle *circostanze*, che da ogni  
 parte *cospirano* a render *legit-*  
*timo* il Manoscritto: la qual  
 cosa è stata con buona fede da  
 sua Riverenza dissimulata. Di  
 più: il P. Zaccaria suppone co-  
 me cosa certa, e fuori di dub-  
 bio, che in quel tempo *sienosi*  
*sparſe* molte favole contro del  
*Suarez*, e de' *Gesuiti*. Ma al-  
 tri diranno questo suo supposto  
 esser falsissimo, e tutta essere  
 pura verità quanto fu detto:  
 In tal caso, che potrà egli  
 mai replicare?

tognito l'Autore: e perche dunque la di lui testimonianza non dovrà valere per argomento irrefragabile contro il Suarez? Va bene, dice il P. Balla: ma come mai essendo vera la cosa, di tanti antichi, e moderni Scrittori, i quali hanno di questa nostra contesa trattato, niuno, ch'io abbia veduto, ne dice parola? Ma non abbiamo noi molti Accusatori del Suarez, i quali dicono, aver egli insegnata la prescritta sentenza? Tanto basta adunque, acciocchè nulla di somigliante vedendosi nell' Opere presenti del Suarez, si possa argomentare aver egli mutato il foglio, ed esser vero il fatto narrato dal MS.

XXVI. La seguente difficoltà, che è l'ultima fra quelle, che vengono dall' Avversario proposte, pare a me, che abbia almeno in apparenza una forza maggiore. Perchè non dice l'Autore del MS. dimanda il P. Balla ( pag. 681. ), dove ritrovisi la prima Edizione del quarto Tomo del Suarez col foglio primiero, in cui veggasi sostenuta come probabile l'assoluzione in lontananza? O ne hanno i Gesuiti raccolti subito tutti affatto gli esemplari, e come ha potuto questo Scrittore dopo qualch' anno copiare le parole, le quali non sono sì brevi, che per averle di passaggio lette una volta, potesse passato già alcun tempo ancor tenersene in mente? O malgrado la diligente ricerca fattane, fuor dalle mani de' Gesuiti è pur qualche esemplare rimasto, in cui però non siasi potuto mutare il foglio; e come non avvisare, dove questo esemplare per rarità sì pregievole si ritrovasse, e dove abbia egli avuto agio di leggerlo, e le parole fedelmente copiarne per così autenticare il suo racconto, e non comparire un calunnioso favoleggiatore? Rispondo col negare al P. Balla il supposto, che necessario fosse all'Autore del MS. leggere in fonte le parole non così brevi del Suarez; giacchè scrivendo egli in Roma, come gli Avversarij stessi concedono, e in Roma pure essendo stato accusato l' esimio Dottore, in molte maniere potè risaperne la primiera dannata sentenza, senza leggerla nel

nel Tomo della prima Edizione: per cagion d' esempio dal Memoriale, se ne potè aver la notizia, o dalle Carte trasmesse a Teologi, acciocchè secondo i principj della più sana dottrina l'esaminassero. Chi sà ancora, che l'Autore del MS. uno non fosse de' Teologi Consultori? Nulla vi ha certo d'inverisimile. Quindi conservatane presso di sè la memoria, l'avrà conferita col quarto Tomo corretto a norma del Decreto della Sacra Congregazione, e vedendo la franchezza del Suarez nel dissimulare i primieri suoi sentimenti, avrà stimato bene d' esporre in quel suo scritto la verità netta e precisa, acciocchè potessero i posterì occorrendo sapere, come andato fosse quel fatto, e non rimanere delusi dalle nuove, e tutte diverse espressioni dell' esimio Teologo. Questo è, che dir posso conghietturando del modo, col quale L' Autore del MS. senza vedere la prima Edizione del quarto Tomo del Suarez col foglio primiero, ha nulladimeno potuto aver certa notizia, d' aver quel Teologo sostenuta come probabile l'assoluzione in lontananza per via di lettere. E certo a me pare, che questa conghiettura debba molto valere, mentre null' altro che conghietture oppongono gli Avversarij, ma troppo per lo più vane e insufficienti, onde non possano reggerfi pe i molti caratteri d' inverisimiglianza, che le accompagnano.

XXVII. Ecco però un altro argomento, che io dalle parole del P. Balla voglio dedurre a convincere il P. Zaccaria. Non crede il P. Balla di dover dire, che fosse cosa impossibile a i Gesuiti di raccogliere subito tutti gli esemplari del Suarez, onde non potesse poi riuscire all' Autore del MS. di vederne alcuno dopo qualch' anno, e copiarne le parole, le quali non sono sì brevi. Dunque non è poi una gran cosa, come dice il P. Zaccaria (pag. 67. e seg.), che sia a' Gesuiti felicemente riuscito di tutti aver nelle mani gli sparsi, e venduti esemplari del Suarez per mutarvi un foglio, onde neppur uno  
sfug-



sfuggisse le loro ricerche: o se pur questa è cosa grande, tal'è, perchè ad altri in niun modo riuscirebbe; non perchè i Gesuiti non potessero con facilità sortir dall'impegno, creduto necessario a salvare l'onore di Suarez. Non è per questo, ch'io non giudichi ottima la risposta d'Eusebio Eraniſte (Tom. III. pag. 279.) cioè „ che il P. Suarez *cepit evulgare paucis diebus ante Decretum Sanctissimi &c.* (a), il suo Tomo de Penitentiâ, onde non era duopo di metter sopra tutta la terra per rinvenire, e correggere gli esemplari sparsi di un libro pochi giorni prima venuto alla luce, che senza dubbio non erano molti, e con quella *magna diligentia*, che usaronò i PP. della Compagnia, potevano ritrovarsi, almeno per la massima parte“. Questa risposta è buonissima, nè può chiamarla lo Storico a buona equità una ritirata, la quale faccia poco onore ad Eraniſte. Imperocchè sebbene niuno esemplare è à noi noto, che tale sia, quale ce lo rappresenta il MS. non può però egli assicurare, che nella Spagna, e nel Portogallo non se ne conservi alcuna copia. Sulla speranza, che niun esemplare dell'Opera del Tamburino stampata in Lione nel 1669. potesse trovarsi, ha pur egli detto, esser questo un errore di stampa, e dover leggerſi del 1659. declinando così destramente la forza dell'argomento di chi nega la famosa ritrattazione di quel suo Teologo. Eppure cinque esemplari di quell'Edizione si sono trovati in Madrid, tutti senza la ritrattazione, come si è saputo per la censura stampata del P. M. Ponce. Chi crederebbe, che una copia della prima Edizione del Bellarmino non interpolata

(a) *Pauci dies* non sono già solamente cinque o sei giorni, ma può intendersi ancor qualche mese: onde benchè passato fosse qualche mese, quando ar-

rivò da Roma a Coimbra il Decreto ( pag. 68. ) tanto varrebbe ancora l'argomento dell'Eraniſte.

lata dai Gesuiti d'Ingolstadt si ritrovasse in Italia in una libreria de' Domenicani? Eppure è così senza che lo sappia il P. Zaccaria. Può dunque essere, che alcuna copia della prima Edizione del Suarez, o nella Spagna si trovi, o nel Portogallo, benchè il P. Zaccaria lo neghi. Onde la risposta dell' Eraniste non è altrimenti una ritirata, ma è anzi tutta a tempo, e molto a proposito. Tuttavia, se vuole Sua Riverenza, che non se ne sia conservata pur una, non ho difficoltà a crederlo: perchè essendo stato piccolo il numero de' sparsi esemplari, e breve il tempo della loro pubblicazione, alla pubblicazione del Decreto, anche il P. Balla conosce, che il raccogliarli tutti non era impossibile.

XXVIII. A me poi poco importa, che il P. Balla ( pag. 698. ) dica esser certissimo, che quando il Decreto nella Spagna pervenne, il Tomo de Sacramento Pœnitentiæ ancor non era del tutto stampato: e il P. Zaccaria afficuri ( pag. 69. ), che il Suarez quel Tomo suo non pubblicò innanzi il Decreto di Clemente. Sapete, Amico, che molte cose si dicono, le quali poi non si provano. Infatti tutta la prova del P. Balla questa è: come dice lo stesso Suarez. Eppure il Suarez questo non ha detto mai, che tutto il Tomo non fosse stampato. Sincere referam, dice, quæ jam scripseram, & typis mandaveram: ma queste parole significano forse, che solo fosse stampata la Sezione 19. e non tutto il Tomo? Più belle sono le prove del P. Zaccaria. Nel foglio mutato, dic' egli, si mentova la proibizione fatta da Clemente VIII. nel 1602. e su questa si ragiona dal Suarez. Ma non sembra naturale, che il P. Suarez, quando vi fosse stato quest' artificio avesse dovuto della proibizione far parola. Era del suo interesse rigettare la proscritta proposizione, dissimulando il Pontificio Decreto, e mostrando così d'aver prevenuto ogni ordin di Roma. E tanto più ciò doveasi fare, se le copie eransi dianzi sparse, come si vuole,

vuole, e poi ritirate: onde meglio coprire la frodolenta mutazione, e non esporfi alle maraviglie, e alle censure di chi prima del Decreto aveva il Tomo veduto pubblicarsi nelle botteghe. Tutto il contrario, dich'io: l'aver così egli fatto, è segno appunto, che il Tomo era stato già pubblicato. Senza di ciò avrebbe mentovato il Decreto, nè parlato avrebbe delle cose dapprima stampate, perchè sarebbero state occulte, ne alcuna necessità avrebbe richiesto, che ne rendesse ragione. Ma egli sapendo pure, ch'era stato veduto il Tomo, e volendo prevenir le censure, o renderle almeno incredibili, parlò del Decreto, e assicurò di non far altro, che ridire tutto quello, che avea già detto prima, nè altro aggiungere, se non ciò, che in virtù dello stesso Decreto dovea dirsi di più.

XXIX. Suffisite adunque la verità del MS., e niun argomento fin ora recato è bastate, non dico a dimostrarne la falsità, ma a metterlo solamente in sospetto. Rimane solo, per dar compimento alla difesa fattane, di dir qualche cosa intorno alla lettera scritta dal Suarez al Nunzio nel MS. medesimo mentovata. Il P. Balla (pag. 693.) ricusa d'ammetterla, poichè, dice, nè il MS. nè il P. Concina, nè Voi Eraniste, la producite. Bravissimo! Finchè però sussisterà il MS. farà vera ancora la lettera, che che sappia, o voglia egli dirne per bizzarria. Anzi il non volere rispondere, che altro è, se non un dimostrarfi convinto? Ciò tanto è manifesto, che il P. Balla all'usanza de i disperati, il partito prende di screditare alcuni illustri Domenicani, quasi che l'aver effi fallato, ancor, se si vuole, più gravemente, bastasse a provare il Suarez immune da ogni errore. Udite, Amico, le parole del MS., „ Colligitur etiam “ (che il Suarez prima del Decreto abbia sostenuta come probabile la dannata sentenza), „ ex quadam „ Epistola ejusdem Suarez, scripta Salmanticæ ad „ Nuntium Apostolicum sub die 17. Januarii 1594.

„ in

„ in qua multis auctoritatibus Doctorum, & rationibus conatur ostendere, esse probabilem illam sententiam, quam publice Joannes Hieronymus S. J. (a) in Ecclesia Societatis Toletanae paucis ante diebus (non sine Auditorum scandalo) praedicavit, videlicet *Sacramentum Pœnitentiae in aliquibus casibus posse inter absentes con-* summari “. Avete inteso qual sia il caso, e l'occasione della lettera? Ma ecco al contrario in qual guisa parla il P. Filiberto Balla. *Quanto alla lettera, dice . . . allora risponderò quando farete ch'io possa vederla: e se avverrà, che vi ci scorga non dico chiarissima dimostrazione, ma pur il minimo fondamento a potersi ragionevolmente credere; vi prometto fin d'ora d'accordarvi senza contrasto, che come dice il MS. il Suarez sostenendo per altro egli l'opposta abbia prima del Decreto creduta per l'autorità de' vostri Dottori probabile la sentenza dell'assoluzione in lontananza: che finalmente non sarebbe questo tal fallo, ond'io gran briga dovesti prendermi per volerne purgare questo Teologo. Forse che con qualche ragione mi dorrebbe, se vedessi, che a favore della sentenza stata poscia da Clemente VIII. dannata quella avesse fatto il Suarez, che i Vostri PP. Vincenzo Candido Maestro del Sacro Palazzo, e Vincenzo de' Preti Commissario del Sant'Offizio fecero a favore delle cinque proposizioni di Giansenio state poscia dannate, come eretiche da Innocenzo X. E qui seguita a dire, quanto può, d'ingiurioso contra quei due insigni Domenicani, e fin contra il Reverendissimo P. Generale de Marinis, forse per gratitudine all'amore da lui dimostrato verso la Compagnia. Dopo che*

(a) Il P. Zaccaria ( pag. 68. ) ammette per vera la dimunzia di questo P. Gian-Girolamo; anzi dice di più, che fu deferito al Papa; la qual cosa aggiugne del suo. Ma che poi avesse predicata la con-

fessione per litteras: oh questo è falsissimo. Io ne udirei volentieri una prova, perchè altrimenti indarno si lusinga, che la sua franchezza sia bastante a far sì, che gli sia prestata fede.

conchiude in tal modo ( pag. 695. ). *Se altrettanto, diceva, avesse fatto il Suarez a favore della sentenza da Clemente VIII. dannata, io per avventura dovrei contristarmene: e Voi potreste colle vostre declamazioni non senza ragione rimproverarnelo, e ad onta di lui, e de' Gesuiti recare il fatto. Ma ch' egli tenutosi alla vera sentenza, sol concedesse all' altra non ancor dannata alcuna probabilità in grazia di quelli, che sostenuta l'aveano, oredetemi, Padre mio, è cosa che, come già vi ho detto, dee prendersi non già per macchia della sua dottrina, ma per commendazione della sua modestia, e del rispetto, ch' egli aveva per tutti i Dottori Cattolici, e per i vostri singolarmente. Fin'quì il P. Filiberto Balla.*

XXX. Ma dessa, Amico, è una misera consolazione sfogarsi in tal modo. Lasciam di parlare della gran modestia del Suarez, e del rispetto, ch' egli avea per tutti i Dottori Cattolici: di questa forse tornerà occasion di parlarne. Solamente dirò, non essere stata un' eroica modestia l' abbandonare la Venerabile Antichità, e specialmente l' accreditata dottrina de' SS. Agostino e Tommaso, per difendere un nuovo, e fino a suoi tempi nella Cattolica Chiesa inaudito sistema. Del rimanente, dove sono le declamazioni di Eraniste, dove i rimproveri da lui fatti a' Gesuiti? Non è il suo intendimento di difendere il P. Concina dalla taccia a lui data d'aver calunniato il Suarez, senza dire per questo una sola parola in di lui sfregio? Impegno dunque de' Gesuiti esser dovrebbe di far vedere, che falso sia, quanto del Suarez scrisse il P. Concina, di provare con irrepugnabili argomenti, ch' egli abbiato calunniato; di mostrare in somma, che il Suarez, siccome nella sua lettera pretese il P. Segneri, sia stato un Autor infallibile, che mai dottrine lasse non abbia, neppur innocentemente, insegnate. Queste deono essere le loro mire, e a questo scopo deono esser dirette le loro apologie. Scrivendo essi in tale maniera, niuno potrà a ragion

gion querelarsi. Ma che non essendo capaci di dare risposta, facciano quelle ritirate artificiose, che i falli de' loro Teologi, quando pur fossero veri, tali non farebbono, che affin di purgarli dovessero essi prendersi *gran briga*: e dopo di questo se la prendano con una specie di furore contra i *Domenicani* più illustri, niente avendo riguardo al loro merito, al loro credito, alla loro pietà, è questa una condotta così biasimevole, che appena si troverà, credo io, chi possa scusarla, non essendo la prima di queste due cose quella, che cercasi, l'altra essendo una manifesta e vergognosa vendetta. In questo modo operando sapete voi che faranno? Faranno, che i falli, ch'essi pure scusar vorrebbero, si pongano nel loro vero lume, sicchè si conoscano affai più gravi di quello, che prima s'avesse in pensier di rappresentarli, (e che di sopra più tanti se ne manifestin di quelli, de' quali vi ha in casa loro sì grande abbondanza, che sieno poi costretti una volta a pentirsi della propria imprudenza. Oh! l'ho detto io quel che sarà: non vorrei, che mi facessero uscire de' gangheri.

XXXI. Ritorno al P. *Concina*, cui dimostrata l'autorità del MS. parmi d'aver bastevolmente giustificato riguardo almeno a ciò, che del *Suarez* ha scritto nel *Tomo IX.* della sua *Cristiana Teologia*. Ma ecco qui un nuovo capo d'accusa. Quando pur l'autorità del MS. fosse grandissima, dice il P. *Balla* (pag. 633.), a convincere nulladimeno il P. *Concina* d'infedeltà nello scrivere contro i *Gesuiti*, e dimostrare l'enorme aggravio da lui fatto al *Suarez*, sarebbemi d'avanzo la sola verità del racconto, ch'egli dal MS. produce per sua difesa. Non è questo un lieve difetto, ma tuttavia per meglio conoscerlo, profeguiamo a sentirne l'accusa. E qual sarà mai? Troppo più enorme, Amicò, che non pensate. Era persuaso il P. *Concina* (pag. 664.) quando scrisse la Storia, che l'unica dottrina del *Suarez* circa l'assoluzione in lontananza, quella fosse,

che

che nel quarto suo Tomo de Pœnitentia ritrovasti, cioè che tale assoluzione non può valer mai, e il vedere, che, com' egli stesso confessa, „ Exemplaria „ qua nunc habemus Operum Doctoris eximii perhibent P. Suarez non defendisse opinionem damnatam “ ancor era per lui *argumentum* inelutabile a convincerlo, che il Suarez non ha difesa la sentenza dannata (a). Eppure, persuaso così com'era, è convinto del contrario, afferma ciò non ostante nella sua Storia, che il Suarez, prima del Decreto di Clemente, ha sostenuta la dannata sentenza. Avete inteso, Amico mio, qual sia la colpa gravissima del P. Concina? Ella è d'aver calunniato il Suarez, attribuendogli una sentenza, di cui non solamente dubitare poteva, se sostenuta l'avesse, ma era certo ancora, che d'aveva impugnata. E di qui poi ne nasce, che certo sia in tutto il mancamento di sincerità, e di buona fede. Imperocchè se avesse ben anche a caso indovinato, e detta cosa scopertasi poscia dal MS. per vera; non lascia per ciò d'aver Egli affermata cosa, che non sapeva, e contro la propria coscienza data in discredito del Suarez un' accusa, che per argomento inelutabile ancor parevagli non poter esser vera. Da questo ne inferisce il P. Balla, che niun credito debba averli al P. Concina in tante cose, che de' Gesuiti racconta; giacchè quelle, di cui, non che aver prova, ha in contrario ragione, che sembragli senza replica, francamente le afferma nè più, nè meno, che se gli fossero evidentissime. Che non dite, o Filarco, di sì fino accorgimento? Poteva trovare questo buon Padre una via più spedita per togliere tutto il credito a quel mo-

Cc

lesto

(a) La forza di questa proposizione in questo è fondata dal P. Balla ( pag. 663. ) che quando il P. Concina scrisse la storia veduto non avea per ancor il MS. scoperto sol dopo per occasione di rispondere al P. Ga-

gna, e però nulla sapeva nè del cambiamento del foglio fatto nel 4. Tomo, nè della correzione seguita: nè altra dottrina del Suarez eragli nota diversa da quella che leggev' ne' libri di lui rimastici.

lesto Avversario, e per ristabilire in un colpo la causa de' Gesuiti cadente, anzi già rovinata? Contuttociò io temo, che quest' artificio a null' altro gli possa giovare, se non a rendere più manifesta la sua perdita, e più vergognosa la sua sconfitta. Parlo con franchezza, perchè con tal sorta di Gente così conviene operare; e poi sò quel che dico.

XXXII. Io dunque concedo, che dall' Opere presenti del Suarez, non altro si abbia, se non che l'assoluzione in lontananza non può valer mai. Tutto vero. Ma che quindi ne seguano tutte quell' orride conseguenze, che il P. Balla ne inferisce, e tutti que' delitti, de' quali per effetto della sua liberalità fa reo il P. Concina, quest' è, che io nego, e negherò in eterno qual manifesta calunnia, e superchieria, che far si pretende contro la fama di quel pio, e dotto Teologo. Non fu tale sentenza deferita al Pontefice nel Memoriale presentato a nome del Bannez? Non fu denunziata da altri Domenicani, e specialmente dall' Alvarez, dal Nugno, dal Coquetio, e dal Dufay? Ciò dunque basta, perchè il P. Concina potesse averne sufficiente certezza, senza aver letto il MS. senza che nulla di certo sapesse, nè del cambiamento del foglio, nè della correzione seguitavi. Tale risposta, Amico, è così ovvia e naturale, che il P. Balla non ha potuto non prevederla. Vedete adunque, che dica egli per toglierne preventivamente ogni forza, per abatterla, per atterrarla. Sapeva il P. Concina, dice (pag. 665.), che a' suoi Autori opposti s'erano di forza i Gesuiti, producendo i testi chiarissimi del Suarez. Ignorando adunque, che la dannata sentenza si contenesse nel foglio levato via, dovea prima di rinnovarla esaminar Egli stesso l'accusa, e provando, che veramente „ Exemplaria Operum Doctoris eximii perhibent P. Suarez non defendisse opinionem damnatam, conveniva sospendere il giudizio, e su tal punto tacerfi del tutto, o dirne almeno quel solo, che allor ne sapeva,

ciò



*ciò che il Suarez era dai Domenicani accusato &c.*  
 Con questo solo crede l' Uomo acuto di gittare a terra talmente quella risposta, che più riuscire non debba neppure di rialzarla. Ma gran disgrazia! Ella sussiste ancora suo malgrado, ed è inespugnabile; perchè agli accusatori Domenicani niun Gesuita contemporaneo si è opposto, e perchè i *testi chiarissimi del Suarez* da i Gesuiti dopo quel tempo prodotti, non sono punto al caso per poterlo difendere. Così è, Amico; e udite la prova della prima di queste due mie proposizioni; giacchè la seconda è stata bastevolmente, se pur non erro, da me dimostrata. Fu denunziata dal *Bannes* a *Clemente VIII.* la pericolosa dottrina, e varj *Gesuiti* ne furono accusati, non è così? Ed è cosa facile, che fosse da lui accusato anche il *Suarez*, giacchè sendo egli stato, siccome scrive il *P. Zaccaria* (pag. 68.) *acerrimo difensor di Molina*, non è credibile, che abbia voluto *lasciarsi sfuggir di mano un monumento a' loro fini sì accorcio* per metterlo in discredito nella Corte di Roma. Se quanto dicono gli Avversarij, è vero, questa dee essere una evidentissima dimostrazione. Frattanto chi prese o di altri Gesuiti, o del *Suarez* contro l'accusator la difesa? Niuno: e sebbene alzarono Gesuiti accreditati la voce, quanto al punto nulladimeno della Confessione per via di lettere, nulla ebbero essi coraggio di opporre, fuorchè le sole ingiurie, le quali presso de' saggi altro non sono, nè faranno mai, se non prove manifestissime della reità de' Soggetti accusati. Lo stesso Cardinal Bellarmino, a cui da *Clemente VIII.* fu dato il *Memoriale* (*Bal. lett. 1. pag. 44. e seg.*), acciocchè, *come gli paresse meglio vi rispondesse, che seppe mai dire?* Disse, che a torto cercavano i *Domenicani* di mettere i Gesuiti in discredito, e che altrettanto avrebbero potuto fare con esso loro i Gesuiti: „ quibus si Patres Societatis par pari re-  
 „ ferre vellent, possent fir. comparatione plura

„ commemorare “ ( dunque quello , che aveano  
 „ detto i Domenicani era vero ) , „ nec solum expro-  
 „ brare possent, quod ex Prædicatoribus aliqui vi-  
 „ ri gravissimi damnati fuerint a publicis Univer-  
 „ sitatibus ... sed quod etiam aliquot ad Hæreticos  
 „ publice defecerint; immo antesignani Hæretico-  
 „ rum fuerint. “ *Indi rifiutando all' uso de' Gesuiti  
 ad una per una le date accuse, a quella venuto della  
 Confessione per lettere, scrisse così:* „ In Apologia,  
 „ quam nuper iidem Patres Prædicatores Summo  
 „ Pontifici miserunt, ausi sunt dicere opinionem  
 „ novam, temerariam, & FORTE erroneam de  
 „ Confessione per litteras excogitatam a Patribus So-  
 „ cietatis, & damnatam a S. Officio in Hispania;  
 „ cum tamen certissimum sit, eam opinionem non  
 „ esse excogitatam a Patribus Societatis, sed scri-  
 „ ptis publicis traditam a Patribus Prædicatoribus,  
 „ S. Antonino, Sylvestro, Dominico, & Petro de  
 „ Soto &c. Quam igitur fidem merentur &c. ? “  
 Io non voglio fare, come potrei, su questa ri-  
 sposta di Bellarmino verun comento, nè. Ma di-  
 temi, su questo un ribatter l'accusa, oppur con-  
 fermarla?

XXXIII. Toltone il Bellarmino, io non so,  
 che verun altro avesse in que' tempi animo di par-  
 lare. Anzi quello, ch'è più mirabile, lo stesso *Sua-  
 rez*, che pure saper dovea quanto dicevasi de' fatti  
 suoi, si è astenuto dal fare alcuna Apologia di se  
 medesimo, e solo con certa affettazione, che non  
 può certamente comprendersi, si contenta di dire:  
*sincere referam qua jam scripseram & typis mandave-  
 ram &c.* Se fosse stato innocente, o non avrebbe  
 dovuto lasciare affatto di rammentare quanto prima  
 avea scritto, oppure con buoni argomenti ribatte-  
 re la falsità dell'accuse? Qui sì, che si può dir con  
 ragione, non essere stata *naturale* questa condotta,  
 e che il *Suarez* così scrivendo, ha lasciato un gran  
 fondamento di giudicare, che sia stato giustamen-  
 te accusato. Ma egli fu troppo accorto, e però

conoscendo, che per il presente più non poteva mettersi al coperto dalle altrui riprensioni, pensò a mettere in salvo con quelle parole la sua riputazione pe' l tempo avvenire, la qual cosa dai Domenicani non gli fu impedita, contenti essendo che la perniziosa opinione stata fosse dannata, e ch' egli l'avesse ne' suoi libri emendata, giacchè questo solo cercavano, e non il suo discredito. Così dunque, Amico, non abbiamo opposizione alcuna fatta da' Gesuiti ai Domenicani accusatori del Suarez; la quale potesse muovere il P. Concina a sospendere su tal fatto il giudizio, e tacersi del tutto, o dirne almeno quel solo, che allor ne sapeva, cioè, che il Suarez era stato dai Domenicani accusato d'aver difesa la dannata sentenza, ma che questo dai libri di lui non appariva. In una parola avea fondamenti bastanti per registrare il fatto così, come l'ha registrato. E quando migliori argomenti non abbiano gli Avversarij, faranno meglio a tacersi, perchè nulla con tutte le loro ciarle ne viene a guadagnare la disperata lor causa.

XXXIV. Una cosa sola rimarrebbe loro di dire, cioè che il Dufay cogli altri accusatori del Suarez Uomini fossero in questo di niun credito meritevoli. E tanto appunto del Dufay spezialmente hanno asserito il P. Gagna, il P. Sarvitali, e il Padre Zaccaria: adducendone questa bella ragione (Gagna pag. 173. e seg.), che forse avrà letto il Suarez con gli umori un poco alterati: che in quella stagione per la concordia di Molina vi era certa rea influenza cagione di grandi oftalmie, da cui forse il Dufay sarà stato compreso: Che allora era giovanetto, e però di sangue fervido, onde si può credere piamente, che la prendesse calda pe' l partito de' suoi, di maniera che nel 1610. quando stampò l'Opera sua de' Poenitentia, ancora durasse l'alterazione, che lo facesse traveder l'opinione della Confessione inter absentes, siccome ed egli, ed i suoi Colleghi veduto aveano il Pelagianismo nella Concordia di

*Molina* (a). Questo è il più forte motivo, che trovi ne' libri de' *Gesuiti*, e che appoggi l'eccezione da essi data all'autorità del *Dufay*, e degli altri *Domenicani*. Ma questo motivo è una vera freddura; perchè in prima se vale, io proverò per la ragione contraria, che a niun *Gesuita* si dee più prestar fede. Di poi qual connessione tra il *Sistema* di *Molina*, e l'opinione dannata della Confessione per via di lettere? Aveano forse bisogno i *Domenicani* di attaccarsi ad un tale pretesto per impugnar il primo, e molto più di attribuir falsamente un errore al *Suarez* per ottener la condanna di un sistema troppo da se rovinoso? Questo non è certamente credibile, e ripugna eziandio al costume sempre tenuto da' *Domenicani*. Io osservo, che questi, quando coi loro Avversarij hanno qualche lite, da essa non escono per andar in cerca altrove di pontelli niente a proposito per sostenere le cause da loro trattate: questo per lo contrario è il costume de' *Gesuiti*, come ben si è veduto in questa lite del *Probabilismo*. Per la qual cosa porremo questa loro ragione tra quelle favole, ch'essi vanno di tratto in tratto prendendo dalla *falsa Storia de' Auxiliis* del Mascherato *Teodoro Eleuterio*, o sia del vero favoleggiatore P. Livino Me-

(a) Questa ragione è sì vana, debole, ed insufficiente, che il P. *Balla*, Uomo accorto oltre ogni credere, non ha voluto farne menzione. Si contenta adunque di scrivere, che il *Dufay* ( pag. 704. e segg. ) con tutti quei Religiosi, che mossero la fiera persecuzione al *Suarez*, per tutt' altro capo lo accusavano, che per quello, per cui altri poi l'hanno accusato. Cioè vorrebbe far credere, che il *Dufay* con altri *Domenicani* negasse, potersi dare l'assoluzione ad un moribondo, il

quale dimandata la confessione, all'arrivo del Sacerdote non sia più in istato di dare alcun segno: e difendendo il *Suarez* la contraria vera sentenza, quelli tutti d'accordo si sollevassero contro di lui accusandolo d'aver sostenuta la sentenza dannata. Ma questo è un sogno, una chimera, di cui mostrerò ben presto la falsità. Troppo chiaro è il divario tra l'una e l'altra sentenza, per poter credere, che i *Domenicani* facessero uno sbaglio così folto.

Meyer. Finalmente, quando si voglia, che il *Dufay* abbia veduto ne' libri del *Suarez* e di altri *Gesuiti* la sentenza della Confessione per via di lettere, come ed *Egli*, ed altri suoi *Colleghi* veduto aveano il *Pelagianismo* nella *Concordia di Molina*; l'accorderò se così vogliono: ma in tal caso, salvo il rispetto, che deesi agli *Ordini* della *S. Sede*, onde ogni teologica censura vien giustamente vietata, dirò che il *Dufay* non ha veduto male, siccome irragionevoli non sono stati i sospetti di lui, e degli altri intorno alla *Concordia di Molina*. Non fanno ancora i Reverendi Padri, che quare intorno al *Moliniano sistema* è stato il giudizio de' *Domenicani*, tale è stato quello pure de' più insigni Uomini di tutta la Chiesa? Che giudizio ne fece *Enrico Enriquez* celebre *Gesuita* Spagnuolo nella *Censura*, che ne lavorò per comando del *Grande Inquisitore* di *Spagna*? Disse, che *Molina* dovea ammettersi a fare le sue difese, ma il di lui libro dovea essere proibito, come favorevole in molte cose alla *Pelagiana* eresia. „ Licet Autor „ admittendus videatur, ut apud Censores purget „ se de vehementi suspicione & intentione hæresis „ Pelagiana, cui sepe favet, & monitus non desit „ sit; liber tamen dignus est, ut omnino prohibeatur: nec enim purgari potest, cum passim in finitis locis scateat periculosus & erroneis doctrinis. Nam patet viam Antichristo, dum contra merita Christi, & gratiarum auxilia predestinationem plurimum tribuit viribus naturalibus liberi arbitrii. “ Quale giudizio ne formò l' *Eminentissimo Cardinal Bellarmino* pur *Gesuita*? Stimò il *Moliniano Sistema* contrario a *Santo Agostino*, ed alle *Divine Scritture* eziandio ( a ). Così si leg-

C c 4 ge

( a ) Questa merita d'esser letta, ed il *Martin*, si vanta, notata dal *P. Zaccaria*, che che *Sistema* più *Agostiniano* di ciecamente seguendo nell'ottavo Tomo della sua Storia ( pag. 291. ) il suo *Danielè*, il *Mu-*  
le Scuole Cattoliche.

ge nell' Opere di lui, comechè interpolate da Gesuiti Tedeschi. ( *Lib. 11. de Grata. Et lib. 11. arb. cap. 12.* ) „ Hæc opinio aliena est omnino a sententia „ B. Augustini, & quantum ego existimo, a sententia etiam Scripturarum Divinarum. “ E poi „ co dopo: „ Hæc opinio evertit omnino fundamenta Prædestinationis Divinæ, quam S. Augustinus ex Divinis litteris solidissime comprobavit. “ E se dai Gesuiti passiamo ad altri Autori, anche non obbligati per professione a prender impegno per una piuttosto che per l'altra parte, non gli troveremo Noi ne' medesimi sentimenti? Così l'Eminentissimo Cardinale Baronio nella sua lettera a Monsignor Pietro Villars Arcivescovo di Vienna nel Delfinato, attesta di aver letto il libro di *Molina*: *sed non sine stomacho*, e d'avervi trovate più di cinquanta tra proposizioni, parole, frasi, affini per lo meno agli errori de' Pelagianiani, e Semipelagianiani. „ Legi eum, & ad quinquaginta, & amplius notavi positiones, verba, „ phrasas, quas vel saltem affines esse erroribus „ Pelagianorum, sive Semipelagianorum ( licet ipse „ cautius intra Catholicæ fidei limites vel protestando saltem, se contineat ) nemo, puto, qui „ absque privato affectu illa perlegerit, negabit omnino “ ( *a* ). Così Monsignor Carlo Maurizio Le Tellier Arcivescovo di Reims nel suo Decreto diretto all' Accademia di quella Città li 15. Luglio 1697. con cui condannò una tesi esposta ai 5. Dicembre del precedente anno dal P. Gabriele Thirioux Gesuita, nella quale cantava i vani trionfi della Moliniana Dottrina, appoggiato principalmente alla testimonianza di *Maurolico*. „ Quant

( *a* ) Di questa lettera del Vallicellana: onde niuno dovrebbe presentemente aver più coraggio di rivocharla in dubbio. „  
 Cardinale Baronio Eusebio Er-  
 nisse nel fine della Lettera  
 XXXVII. ne dà una Copia autentica cavata dalla Biblioteca

„ tamlibet, dice, hujusce Thesis Autor in despi-  
 „ cienda, futilique Maurolici sui autoritate, fidem  
 „ ponat; ferre nullatenus possumus eam immode-  
 „ ratas adeo laudibus doctrinam efferri, quæ ex i-  
 „ psa sui origine sinistra ut minimum suspicionis la-  
 „ beam incurrit: quod & ex antedictis, & ex pro-  
 „ batissimorum hujus ætatis Scriptorum suffragio  
 „ perspicuum est; maxime vero ex Cardinalis Ba-  
 „ ronii Epistola, cujus acre judicium magni apud  
 „ omnes ponderis est. Tantum igitur abest, ut  
 „ Molinæ doctrinam velut Ecclesiæ approbatione  
 „ dignam excipere liceat, quin potius illum ip-  
 „ sum, veluti virum propriis figmentis cætero-  
 „ rum novatorum more delectatum habere neces-  
 „ se est; ejusque doctrinam infectam novitatis, &  
 „ audaciæ labe, ab ipso sui Autore notatam ex-  
 „ sibilare. “ Finalmente tutta la Compagnia co-  
 „ nobbe sì chiaramente, quanto pericoloso fosse il  
 „ difendere il Moliniano sistema nel modo, con cui  
 „ era stato dal suo Autor concepito, che il Reve-  
 „ rendissimo Padre Claudio Acquaviva Generale del-  
 „ la medesima Religione con un Decreto spedito ai  
 „ 24. Dicembre 1613. a tutte le Provincie a se sog-  
 „ gette lo proibì, comandando, che tutti seguir do-  
 „ vessero il Sistema di Suarez, quanto alle parole al-  
 „ meno più tollerabile (a). Se dunque nella stes-  
 „ sa

(a) Ecco le parole del De-  
 creto fedelmente trascritte.  
 „ Cum vel ad eam, quæ in con-  
 „ stitutionibus tantopere com-  
 „ mendatur, animorum con-  
 „ junctionem & uniformita-  
 „ tem, soliditatemque doctri-  
 „ næ, vel ad bonam Societa-  
 „ tis apud externos existimatio-  
 „ nem plurimum referat, in  
 „ rebus præsertim gravioribus,  
 „ Nostris, quantum fieri pote-  
 „ rit, occasionem præscindere,  
 „ novas subinde opiniones ex-  
 „ cogitandi; re diu multum.

„ que cum Patribus Assistenti-  
 „ bus considerata, ac Domino  
 „ diligentissime commendata, vi-  
 „ sum est Nobis serio statuen-  
 „ dum, graviterque mandan-  
 „ dum, quod præsentibus pro-  
 „ officii nostri autoritate, &  
 „ obligatione statuimus & man-  
 „ damus, ut in tradenda Di-  
 „ vine Gratiæ efficacitate, No-  
 „ stri eam opinionem sequan-  
 „ tur. . . . . quæ a pleris-  
 „ que Societatis nostræ Scri-  
 „ ptoribus tradita “ ( quel-  
 „ lo che siegue è una solennissi-  
 „ ma

fa maniera ha veduto il *Dufay* nel libro di *Suarez* la sentenza della Confessione per via di lettere, con cui hanno altri veduto il *Pelagianismo* nella *Concordia*, v'è motivo di credere, che non siasi di molto ingannato.

XXXV. Che dirà mai ora il *P. Balla*, che vede suo malgrado l'autorità del *Dufay*, e degli altri Domenicani così sostenuta? Ottimo permio avviso è il partito, che prende, se gli riesce. Pretende di screditarli con queste due ragioni ( pag. 707. ): la prima che l' *Accusatore non pud valer mai a testimonio*: la seconda, che di fede indegni li dichiara il *P. Concina* stesso. Ma quanto alla prima, lasciando pur varie altre considerazioni, che potrebbero farsi, io dico, che quando l' *Accusatore* convince il reo in tal modo, che questi in vece di difendersi, quantunque non voglia confessare il delitto, ne dà però colle sue risposte ungravè rispetto, dee all' *Accusatore* piuttosto che al reo prestarli

ma falsità } ,, atque in con-  
 ,, troversia de Auxiliis Divinae  
 ,, Gratiae coram Summis Pontificibus, pie memorie Clemente VIII. & S. D. N. Paulo V. tanquam magis consentanea SS. Augustino & Thoma, gravissimorum Patrum judicio explicata, & defensa est. Nostri in posterum omnino doceant, inter eam gratiam quae effectum re ipsa habet, atque efficax dicitur, & eam, quam sufficientem nominant, non tantum discrimen esse in actu secundo ( a tenor del Sistema di Molina ) quia ex usu liberi arbitrii, etiam cooperantem gratiam habentis, effectum fortiat, altera non item; sed in ipso actu primo ( secondo il Sistema di

*Suarez* ) ,, quod posita scientia conditionalium, ex efficaci Dei proposito, atque intentione efficiendi certissime in nobis boni, de industria ipse ea media feligit, atque eo modo & tempore confert quo videt effectum infallibiliter habitura; aliis usus, si haec inefficacia praevidisset. Quare semper moraliter, & in ratione beneficii, plus aliquid in efficaci, quam in sufficiente gratia & in actu primo contineri, atque hac ratione efficere Deum, ut re ipsa faciamus; non tantum quia dat gratiam quam facere possumus. Quod idem dicendum est de perseverantia, quae procul dubio donum Dei est.



starli credenza. E tanto appunto accade nell'affare presente, in cui quanto scrive il Suarez di se medesimo, e quanto scrivono i di lui difensori, e atto piuttosto, come abbiamo veduto, a verificare l'accusa, che a purgarlo. E poi se l'Accusatore non vale a testimonio, molto men l'accusato. Come dunque il P. Balla a indebolire l'autorità del MS. che serve di testimonio, ha prodotta l'autorità del Suarez, che è il reo accusato? Quando adunque altro ancor non vi fosse, sempre farebbe il vantaggio dalla parte del P. Concina. Quanto alla seconda, io temo, che il P. Balla questa volta non parli da senno: e in questo mio sentimento mi conferma sempre più quello, ch'egli soggiugne. Vedendosi, dice, i Gesuiti dai Domenicani ingiustamente tradotti siccome inventori della sentenza, che dà per buona la confessione e assoluzione per via di lettere, risposero, esser questa sentenza di moltissimi Domenicani, ma de' Gesuiti non già. A tale risposta, che replicarono gli Avversari? Udiamolo dal P. Concina:

„ Contra Dominicanos Theologi contendunt Thomistarum neminem prefatam docuisse sententiam. <sup>66</sup>

E più sotto: Narrationem P. Dufay fuso calamo propugnant P. Vincentius Baronius, & post ipsum P. Gonnét, contenduntque ex antiquis Thomistis neminem defendisse absolutionem epistolarem; sed iidem affectam fuisse ejusmodi opinionem a PP. Fagundez, Suarez, Raynaudo, Moya, Fabri, aliisque Jesuitis. “ Qui certamente il P. Balla non parla da senno; oppure avanza una solennissima falsità, se anche non dee dirsi, che con mala fede altera i sentimenti del P. Concina. Quando mai ha detto questi, che i Gesuiti vedendosi dai Domenicani ingiustamente tradotti siccome inventori della mentovata sentenza, risposero esser questa bensì di moltissimi Domenicani, ma de' Gesuiti non già? Io questo non leggo nell'Opera del P. Concina, ma trovo bensì, che i Gesuiti furono quelli, che sparsero, l'accennata opinione esser nata nell'Ordine di

S. Do-

S. Domenico, in esso cresciuta, e in esso finalmente estinta ( Tom. IX. Theol. Christ. pag. 586. ) „ P. Fagundez ... scribit, sententiam „ adfirmantem „ licitam epistolarem confessionem inter absentes, „ ortam esse in Ordine S. Dominici, ibidem adole- „ visse, & in ejusdem sinu extinctam, atque se- „ pultam fuisse : & hoc confirmat cum aliis P. „ Theophylus Raynaudus .... idque communiter „ docent Jesuitæ. “ Se dunque il P. Balla ha parlato da senno, o ha parlato in propria sentenza : e in tal caso ha detto un' aperta falsità, che io si facilmente gli nego, com'è da lui avanzata : o ha voluto far credere di esporre i sentimenti del P. Concina, come dà motivo di dubitarne il contesto, e in tal caso dov'è la buona fede? E non è men falsa quell'altra, che i Domenicani abbiano tradotti i Gesuiti siccome inventori della proscritta opinione : anzi questa è un' enorme calunnia, avendo bensì detto i Domenicani, che i Gesuiti di nuovo risvegliata l'aveano dopo che era già andata in disuso, non già che l'avevano essi inventata. Così scrive fra gli altri il P. Giambattista Gonet ( Tom. V. disp. XII. art. IV. §. i. ) : „ Ita docuerunt qui- „ dam antiqui Theologi, quorum sententiam fere „ extinctam & obliteratam renovarunt, & suscita- „ runt in Hispania aliqui ex Patribus Societatis. “ Questa, Amico, è la narrazione del P. Dufay, che propugnano il Baronio, e il Gonet, cioè, che i Gesuiti abbiano rinnovata tale opinione, non l'altra che niuno de' Domenicani l'abbia insegnata, comechè io non neghi, che ciò essi abbiano pure asserito. Eppure, vedete sincerità! Il P. Balla alterando gli altrui testi, viene ad insinuare agl' incauti leggitori, che la narrazione del P. Dufay altra non sia, se non che niun Domenicano abbia insegnato la prefata opinione : *Contra Dominicani Theologi contendunt, Thomistarum neminem prefatam docuisse sententiam .... Narrationem P. Dufay fuso calamo propugnat &c.* O l'Uomo sincero e fedele ch'egli

ch'egli è! E con questo pretende poi di farsi strada a provare, che gli *Accusatori* del *Suarez* secondo lo stesso *P. Concina* indegni sono di fede? Miracolo se vi riesce.

XXXVII. Infatti dove va mai finalmente a terminare la gran censura del *P. Concina* contra que' suoi Domenicani Scrittori? In questo, dice il sincero Gesuita, che secondo lui ( pag. 708. ) *l'amor che aveano verso de' suoi Autori, gli ha portati a volerne con tutta l'evidenza contraria ricoprir gli errori. Domestico affectui aliquid indulserunt.* Ma dica pur egli un Pater ed un Ave a S. Lucia, e se non basta si provveda d'un buon pajo d'occhiali, e legga con attenzione, e vedrà avere il *P. Concina* scritta questa proposizion disgiuntiva: *aut non satis accurate antiquos istos Scriptores expendisse, aut domestico affectui aliquid indulgisse.* Chi parla in questa maniera, vien egli subito a dichiarare uno, o più Autori indegni di fede? Anzi quando ben anche avesse detto il *P. Concina*, essersi quegli Autori lasciati prendere dall'amore de' loro Fratelli, e non altro, non per questo ne verrebbe la conseguenza, che il *P. Balla* ne inferisce, cioè che loro non debba prestarli credenza, accadendo benissimo, che un Autore senz'avvertirlo commetta un difetto senza perciò commettere tutti gli altri. Massimamente poi nel punto, di cui si tratta, cioè se alcuni antichi Domenicani abbiano insegnata la Confessione in lontananza per via di lettere: cosa la quale non è sì evidente, come dal *P. Balla* decantasi, ma oscura talmente, che un Uomo per quanto attento sia e sincero, vi può facilmente prender abbaglio. Quanto io qui dico, m'impegno ancor a provarlo, ma non adesso; premendomi ora d'impugnare il Gesuita contraddittore quanto all'alterazione ch'ei fa notabilissima ne' sentimenti del *P. Concina*, e far così comparire la sua poca sincerità, e mala fede. Ecco adunque, come parla il *P. Concina*, il quale certo non con-

ce-

cede, che evidenti sieno gli errori attribuiti da' Gesuiti a tanti illustri Domenicani. „ Ut misso par-  
 „ tium studio ea, quam initio sponendi, sinceri-  
 „ tate loquar, dico, aliquos (a) Dominicanos an-  
 „ tiquos, nempe Petrum de Palude, S. Antoni-  
 „ num, Petrum Soto propugnasse licitum usum abso-  
 „ lutionis epistolatis absentis datae .... Verum tamen  
 „ est, S. Antoninum obiter ex aliorum sententia,  
 „ & veluti ambigentem fuisse locutum. Turrecre-  
 „ mata similiter ambigue scribit. “ Quindi anco-  
 ra ne segue, che sia falsissimo, che non amore di  
 verità, come dice il P. Filiberto (pag. 708.) ma la  
 passione avesse parte nella contesa de' Domenicani  
 coi Gesuiti. Chi ha mai inteso, che se uno prende  
 un abbaglio, sia subito la passione, che adope-  
 rare lo muove, e non vero zelo di difendere Per-  
 sone innocenti, o almeno credute innocenti? Ma  
 io so, donde nasce l'errore di questo Dottissimo  
 Padre. Nasce dal non saper egli distinguere nelle  
 passioni, quando muovono ad operare, e quando  
 ad operar sono mosse dalla ragione. Se muovono  
 esse ad operar di maniera, che la ragione in vece  
 di comandare, si renda loro schiava, ed operi se-  
 condo il loro dettame: allora sì, che retto non  
 può essere il fine, nè regolata l'azione; giacchè le  
 passioni da se medesime non sono bene ordinate,  
 nè hanno alcun modo, o freno nel loro operare.  
 Ma quando la ragione da Sovrana le muove, e le  
 fa, operare allora può essere il fine retto, o non retto,  
 secondocchè la ragion lo prescrive, e l'azione o  
 bene, o mal regolata, secondocchè buono, o cat-  
 ti-

(a) Chi crederebbe, che la delicatezza del P. Balta arrivasse sino ad offendersi di questa parola *aliquos*, quasi contraria fosse a quella *sincerità* di cui il P. Concina si fa pregio? Eppure è così, mentre giunta a quell'*aliquos*, oimè! escla-  
 ma, *quid la sincerità non c'è di suava: era da dire con Pietro Soto Plures*. Secondo lui convien dire, che *aliqui* non sieno *plures*, o che *plures* sieno *omnes*. Non sono queste sottigliezze vergognosissime?

tivo è il fine dalla ragione propostosi. Vero è, che sebbene la ragione sia la direttrice dell'opera, e ottimo il fine, le passioni nulladimeno, che sono come stromenti necessari delle nostre azioni, possono uscire alquanto dal modo, che prescrive la retta regola: giacchè la ragione, come dice l'Angelico, ha sopra le passioni un dominio non dispotico, ma politico: ma quando la ragione stessa vegli sopra la sua condotta, può accadere, che le passioni abbiano forza di farla cadere in qualche lieve abbaglio, ma che l'abbaglio sia tale, che al fine da lei propostosi si opponga, e l'impedisca dal conseguirlo, questo non può esser mai. Applicando adunque al proposito nostro questa dottrina, l'amore della verità fu il fine, che mosse i Domenicani ad impugnare i Gesuiti. A questo non si oppone certamente l'amore fraterno, anzi ne può, siccome buono secondo se, e onesto esser compagno individuo. Ma tuttavia negar ora non voglio, che potesse nel calore della disputa ecceder alquanto le regole a lui prescrittegli. Per questo? O non hanno essi operato per la verità, o non l'hanno almen conseguita? Nulla può esser più falso. Se ne tolga quel solo difetto, che può esser nato da una passione non interamente soggetta, tutte le altre cose rimangono intatte. Dunque non hanno essi errato in tutto, e sono però *degni di fede*, quanto lo possa essere ogn'altro, al quale riesca di non deviare in alcun modo dal retto fine prescrittosi.

XXXVIII. Io però mi dimenticava di dirne una. Perché si deon confondere que' primi Domenicani, che deferirono la pericolosa sentenza al Pontefice, cogli altri, che poscia de' calunniati loro Fratelli prefero le difese? Non vuole l'equità, e la giustizia, che siccome degli uni, e degli altri diverso fu il fine, così ancora la causa si distingua? Ora i primi per l'unico fine d'impedir la propagazion dell'errore, denunziarono alla Santa Sede la men-

to-

rovata opinione: ed essi senza dubbio meritevoli son d'ogni fede, siccome quegli, de' quali è stata comprovata vera l'accusa dalla condanna seguita della denunziata sentenza. I *Gesuiti* vedendosi per questa condanna inaspettatamente colpiti, vollero in qualche modo rifarsene, facendone ricadere l'odiosità sopra i loro medesimi *Accusatori*, e traducendo come difensori della proscritta opinione i loro più illustri Teologi. Alla difesa di questi accorsero altri *Domenicani*, e con varj argomenti mostrarono, essere i *Gesuiti*, che l'abbandonata sentenza risvegliando di nuovo, e ne' pulpiti colle prediche, e ne' loro scritti colle Scolastiche dissertazioni aveano propagata. Poniamo il caso, che nella difesa de' suoi si sieno essi ingannati; dunque si sono ingannati ancora nell'accusa data agli *Avversarij*? Nò; perchè oltre all'esame fatto da essi, col quale avranno scoperta la verità di quel, che dicevano, aveano ancora la prova de' loro detti nelle accuse date da' primi, alle quali niuno dopo il Giudizio della Sede Apostolica poteva ragionevolmente dare eccezione. Ed ecco gittato a terra l'argomento del P. *Balla*, e giustificato talmente il P. *Concina*, che più non possa da' suoi *Avversarij* esser con ragion biasimato, se alta fede de' suoi *Autori* interamente affidato, quello ha detto del *Suarez*, che essi ne aveano prima di lui asserito.

XXXIX. Dopo di questo io non crederei più, che alcuno dovesse oppor nuovamente, che il *Concina* sia stato un calunniatore, uno Scrittore di mala fede, un nimico dell'onore di *Suarez*, se non vedessi i strani ripieghi, che prendonsi per aggravarlo. E' mai possibile, che ad un Uomo di ragione dotato cada in pensiero, che il P. *Concina* affermando, che il *Suarez* ha sostenuta la dannata sentenza, non altro abbia voluto dire, se non che sostenuta l'abbia ne' libri, che di lui corrono? Certo che per ammettere un somigliante pensiero, sia

sia detto senza offesa d'alcuno, o bisogna aver per-  
 duto il cervello, o bisogna almeno supporre, che  
 perduto l'avesse il medesimo P. Concina. La cosa è  
 per se stessa chiarissima, perchè chi dà ad un altro  
 un' accusa, di cui sia facile ad ognuno dimostrare  
 la falsità, egli è certamente uno stolto. Eppur cre-  
 dereste? Questo è appunto un nuovo argo-  
 mento del P. *Filiberto Balla* ( pag. 666. ), cui  
 pretende provare con due ragioni. La prima è que-  
 sta: *Non poteva il P. Concina intendere del foglio  
 mutato che ignorava: dunque rimane che s'intendesse  
 dei libri quai gli abbiamo.* La seconda è, *ch'egli  
 ha tratta fuori questa sentenza del Suarez*, per con-  
 futare la pernicioso proposizione del preteso P.  
 Segneri, che in tuono risoluto, e franco asseri-  
 va, che il Suarez con altri, non hanno mai in-  
 segnate dottrine larghe. Or è fuor di dubbio che  
 la proposizione del Segneri s'intende di dottrine, che  
 trovansi ne' libri degli Autori, che nomina, poichè que-  
 ste sole potevano a lui esser note: dunque il P. Con-  
 cina per confutarlo ha preteso d' opporgli una larga dot-  
 trina, che nell' Opera del Suarez si ritrovasse. Se poi  
 in somiglianti ragioni vi sia tutta la buona fede,  
 lascio giudicarlo a' saggi e prudenti leggitori. La  
 verità è però, che il P. Concina ben sapendo, che  
 il Suarez ha insegnato in altre maniere, e non  
 coi soli libri, che di lui abbiamo stampati, poté  
 per conseguenza supporre, che il Suarez, o in Cat-  
 tedra, o in qualche Opera inedita abbia sostenuta la  
 dannata sentenza. Di più, siccome avendo lo stesso  
 Suarez voluto interpretare a suo modo il Decreto  
 di Clemente VIII. facilmente per conciliarlo col-  
 la sua sentenza, fu ordinato a Roma, che tale  
 interpretazione fosse corretta, e poi interamente  
 levata, così ha potuto conghietturare il P. Con-  
 cina, che fosse interamente levata ancor la dottri-  
 na, contro la quale fu spedito il decreto. Onde  
 benchè non avesse veduto il MS. da cui si ha, es-  
 sere stato rasato il foglio, è falso nulladimeno,

che sol' abbia voluto dire, che'l Suarez abbia sostenuta la dannata sentenza ne' libri che di lui corrono. E questo sia detto in risposta alla prima ragione. Quanto alla seconda, chi ha mai detto al P. Balla, che la proposizione del P. Segneri si debba intendere di dottrine che trovinsi ne' libri degli Autori che nomina? Queste sole, soggiugne, potevano a lui esser note. Transeat: ma se da quelle, che sole potevano a lui esser note, molte delle quali erano da lui falsamente riputate sane, avesse preteso inferirne, che gli Autori, che nomina, fossero sempre stati infallibili, varrebbe più in quel caso questa ragione? Eppure questo è il senso del P. Segneri, tanto chiaro, che bisogna ben avere un coraggio straordinario per volerlo negare. Afferisce egli in tuono risoluto e franco, che il Suarez con altri non hanno mai insegnate dottrine larghe. Si può ella in buona fede questa proposizione universale restringere ai soli libri stampati? Se ciò fosse vero, ne verrebbe quest' assurdistima conseguenza, che l'insegnare per esempio in cattedra non fosse propriamente insegnare, e che però tutt' i Lettori facessero quel che fanno i Lettori del Collegio vecchio di Torino, che non avendo scolari, tali sono di solo nome. Che ne viene adunque? Ne viene che tutti dal primo all'ultimo gli argomenti fatti per dimostrare la mala fede del P. Concina, facciano anzi due effetti contrarj, quai sono di rendere più manifesta la verità di quanto egli ha scritto intorno al Suarez, e di provare evidentemente la mala fede de' suoi Avversarj.

XL. Un solo argomento mi rimane da impugnare, ch'è l'ultimo loro rifugio. Il MS. dicono concordemente il P. Balla, ( pag. 667. ), e il Padre Zaccaria ( pag. 64. ) mostra ad evidenza la falsità dell'accusa data dal P. Concina al Suarez. Ei dice nella sua Storia, che il Suarez prima del Decreto di Clemente ha sostenuta la sentenza, che *esu* poscia dannata. Ma il MS. questo non dice. Racconta bensì

(Bal.



(Bal. pag. 668.), che il Suarez prima del Decreto venne per più probabile, & multis rationibus confirmavit la sentenza, che nega esser valida l'assoluzione in lontananza: ma pur accordò, che anche l'opposta, che ne afferma il valore, ed è la dannata in grazia degli antichi Tommisti, che l'insegnavano, fosse probabile. Dunque è falsissima l'accusa data dal P. Concina che il Suarez sostenesse la dannata sentenza, ed è manifesto, che sostenne anzi l'opposta. Di grazia, Amico, vedete se questa obbiezione può essere più irragionevole. Il P. Concina risponder volendo nel Tomo I. della Storia del Probabilissimo al Padre Segneri, che con solenne millanteria nella sua prima lettera decanta l'infallibilità de' suoi Autori, e fra gli altri del Suarez, dopo avere parlato del Sanchez, dell' Azorio, e di tutti gli altri nominati, arrivato al Suarez dice così: „ Del P. Francesco Suarez addurrò solamente „ due decreti della S. Congregazione contro la di lui „ sentenza sopra la confessione fatta in lontananza per via di lettere condannata da Clemente VIII. „ E dopo: „ Prima di questa condanna il Suarez „ avea sostenuta tale sentenza. „ Questo e non altro il P. Concina dice del Suarez. Dimando, vi è qui occasione di far del rumore? Il verbo *sostenere* secondo me, e credo secondo tutti, è indifferente a significare sì la difesa d'una sentenza riputata per vera, sì quella eziandio d'una sentenza riputata solamente probabile: e sempre indifferente rimane, finchè non le si aggiugne alcuna cosa, che sia atta a determinarne il significato. Perchè dunque far tanto chiasso, e contra del P. Concina, e contra l'Apologista di lui Eusebio Eranieste, come se fossero due rei manifestamente convinti? E in questo massimamente eccede ogni termine di moderazione e di convenienza il P. Zaccaria, il quale avendo osservato, che le parole del P. Concina così vengono riferite da Eusebio: „ prima di questa condanna il Suarez avea sostenuta tale sentenza, *suppli-*

„te come probabile“ scarica sopra di lui con modi ingiuriosi la piena del suo furore. E viva, dice (pag. 63.), mio P. Eusebio! Così sapete travisare le cose? Sfido qualunque saltimbanco a fare un più plausibile scambietto di mano. Supplite come probabile? Che mi canzonate eh! mio Eraniste? Bravissimo. Supplite come probabile? E' da dolere, che il P. Serry non abbia saputo questa grand' arte di supplire, quando stampò la sua Teologia supplex contra la Bolla Unigenitus: bastava, ch'egli quà e là supplisse le proposizioni di Quesnello, come voi fate quelle di Concina, diventavan tutte Cattoliche Romane (a). Supplite come probabile? Perchè non suppliste caritatevolmente anche voi le proposizioni, che di lassità accusaste nel Benzi, nel Tamburino, nel La-Croix? Quanti fogli di meno avreste voi imbrattati di violentissime Censure contro questi Scrittori (b)? Supplite supplite. Ma dove siam noi? Quando mai scrisse il P. Concina come probabile? Per quanto però si riscaldi questo mansuetissimo Padre, le parole come probabile si debbono appunto supplire, perchè se così non disse il P. Concina nella Storia, dove trat-

tò

(a) Che parità vi ha mai tra le proposizioni di Quesnello, e quelle del P. Concina? Benchè anche molte proposizioni, quanto alle materiali parole di Quesnello, basta supplire il senso cattolico, sono appunto Cattoliche Romane, e da molti Cattolici cattolicamente difese: Se non lo fa il P. Zaccaria, glielo dico io.

(b) Questo si chiama scrivere senza giudizio. Perchè non suppliste le proposizioni nel Benzi? Che vorrebbe dire con questo? Forse che la proposizione: *Tangere mamillas Monialium* &c. non sia lassa, purchè difesa sia sol come probabile? O

quanto io temo, che tali sieno i di lui sentimenti! Non dubiti però. Niuno ha mai pensato, che'l Benzi abbia difesa tale proposizione come verità certa, ma solo come Opinione probabile. Tanto ne avrà creduto anche la Sacra Congregazione, la quale nulladimeno proscribbe la dottrina, e obbligò l'Autore a ritrattarsi. E perchè dunque si dovranno credere imbrattati quei fogli, e violentissime quelle Censure, che furono approvate e confermate dal giudizio della S. Sede? Forse anche le Censure di questa state sono violentissime.

to tal punto brevemente, e sol di passaggio, così ha detto però nella sua Teologia, dove lo ha trattato diffusamente, e più di proposito: la qual cosa non nega il P. Balla, che anzi ne reca le formali parole ( pag. 671. ): P. Suarez ante Decretum Clementis VIII. docuit probabilem esse opinionem postea proscriptam. (a),

XLI. Accordo, dice il P. Balla ( pag. 671. ), che così scriva il P. Concina nella Teologia; ma questo vuol dire, ch' Egli riconoscendo d' avere nella Storia, errato, e veduto dal MS. scoperto, l' errore, cerca di correggerlo, o ricoprirlo in alcun modo: è questa in somma una tacita confessione, e ritrattazione della sua prima falsità. Così egli; ma già può dir quello che vuole, perchè non gli manca franchezza. Nulladimeno io sostengo, e per togliere ogni equivoco, sostengo come certo, e non solamente come probabile, ch' Egli è in errore. Il fondamento di questa sua asserzione egli è, che la proposizione assoluta e franca ( pag. 667. ) detta dal P. Concina nella Storia, non si può intendere se non così, che il Suarez delle due opposte sentenze, aggrando l' altra, quella prendesse a sostenere, la quale fu poscia dannata: Che questa a preferenza della contraria riputasse vera, e promovesse credendola a migliori argomenti appoggiata: così come s' intende dicendosi, che i Tommisti sostengono la grazia prede-terminante, che i Scotisti sostengono l' Immacolata Concezion di Maria, che i Gesuiti sostengono la Scienza media. Questo fondamento però, credetemi Amico, troppo è debole, perchè possa reggere quanto il P. Balla di poi vi appoggia. Il P. Benzi per cagion d' esempio ( giacchè il P. Zaccaria

Dd 3 ria

(a) Aggiugne il P. Zaccaria che il Concina non poteva dir come probabile senza esser Profeta. Già nella Storia non ha usati tali termini. Ma ha parlato con tal cautela, che mai

si proverà, che le parole di lui si possano limitare con altro significato, che con quello della sola probabilità. E usare di questa cautela egli poteva benissimo senza esser Profeta.

sia ha volato imprudentemente farne menzione),  
 quando ha scritto, che i tatti da lui chiamati *sub-*  
*impudici*, non sono di loro natura peccati mortali,  
 ma solamente veniali, pensò forse che questa  
 dottrina fosse più vera della sua contraddittoria,  
 che asserisce, esser que' tatti peccati di loro natu-  
 ra mortali? E quei Sommisti, che ne' loro libri,  
 accomodando la Teologia agli umati capriccj,  
 danno le opinioni favorevoli alla legge per più  
 probabili, e difendono insieme le opinioni contra-  
 rie alla legge come meno probabili, vogliono forse,  
 che queste sieno delle altre più vere? Io non  
 credo nè l'uno, nè l'altro. Eppure questi difen-  
 dono veramente le opinioni alla legge contrarie,  
 e il P. Benzi ha veramente sostenuta l'opinione  
 lassissima di poi condannata de' tatti *mamnullari*.  
 E' dunque falso, che il verbo *sostenere* non possa  
 intendersi assolutamente, se non in tal senso, che  
 di due opposte sentenze, negandosi l'una, l'altra a  
 preferenza della contraria si reputa vera, e si pro-  
 muove come a migliori argomenti appoggiata. Ba-  
 sta che si conceda all'opinione anche men favori-  
 ta qualche probabilità: basta, che si dica, poter  
 ella essere vera, e falsa la sua contraria: basta fi-  
 nalmente, che si affieuri la coscienza, e si animi  
 a seguirla almeno in qualche caso, e quando vi  
 sia la necessità: cose tutte fatte dal Suarez secon-  
 do la relazione del MS. siccome lo avvertì ezian-  
 dio il P. Zaccaria nel terzo Tomo della sua Sto-  
 ria (pag. 38.) e nella lettera IV. (pag. 65.) „ Se-  
 „ condo lo scritto dell' Angelica (dice) il Suarez  
 „ in primo luogo difese la contraria per più pro-  
 „ babile: *nihilominus tamen hanc posteriorem senten-*  
 „ *tiam existimo probabiliorum*. Dicea inoltre, che  
 „ non giudicava quell'opinione degna di censura:  
 „ *Nam omnia que adduximus pro nostra sententia*  
 „ *non efficiunt certitudinem, & in rigore possent ali-*  
 „ *quo modo solvi*“; e così dimostrarsi falsa la sen-  
 tenza da lui tenuta per più probabile. „ Item in

„ *ne morali tot & talium Doctorum . . . auctori-*  
 „ *tas facit opinionem probabilem, praesertim cum non*  
 „ *defint illi rationes apparentes. Conchiudea final-*  
 „ *mente: quapropter ego censeo esse probabilem*“: e  
 questo si dice assolutamente, e solo alla necessità  
 ne viene determinata la pratica, senza che però  
 dicasi, qual debba essere questa necessità: „ *& in*  
 „ *praxi interveniente necessitate sufficiente posse pru-*  
 „ *dentem Confessarium illi adherendo absolvere sub*  
 „ *conditione saltem mente concepta, quia hoc potest*  
 „ *prodesse & non obesse*“ . Questo veramente, io  
 dico, si chiama sostenere un' opinione, nè le cau-  
 tele, e i riserbi, su i quali vorrebbe far forza il  
 P. Zaccaria (pag. 66.) giovano a nulla, perchè  
 affai più ne hanno usato gli antichi Tommisti, in  
 supposizione ancora che l'abbiano sostenuta.

XLII. E questa è la differenza, che passa tra il  
 modo, con cui il Suarez sostiene quell' opinione,  
 e quello col quale i Tommisti sostengono la grazia  
 predeterminante, i Scotisti l' Immacolata Concezion di  
 Maria, i Gesuiti la Scienza media &c. Niuno di  
 questi concederà, che la contraria sentenza possa  
 essere vera, e che sia appoggiata a buone ragioni,  
 sebbene i Tommisti ben consapevoli, che la pro-  
 pria sentenza della grazia predeterminante gode la  
 maggiore certezza, che dopo i dogmi della fede,  
 possano avere le Teologiche Conclusioni, e sicuri  
 che dalla Chiesa non sarà mai riprovata (pag. 670.)  
 vedendola per lo contrario dalla Chiesa medesima  
 commendata, chiamano con verità falso il sistema  
 della Scienza media: e i Gesuiti per lo contrario  
 chiamano falso il Sistema della Grazia predetermi-  
 nante, perchè prevenuti da propri gravissimi pre-  
 giudizj aprire non vogliono gli occhi alla luce (a).

D. d 4

Ma

(a) Questo non toglie, che  
 un Tommista prendendo contra  
 gli Eretici la difesa della causa  
 cattolica non debba mettere al

coperto dalle loro censure il  
 Sistema della Scienza media,  
 finchè dalla Chiesa è tollerato.  
 E così appunto ha operato  
 (pag.

Ma il *Suarez* della sentenza da lui tenuta per meno probabile non ha parlato in tal modo. Ha detto equivalentemente che può essere vera; ha concesso, che in caso di necessità ne può la pratica essere lecita. Perciò di lui si è detto, e si dice, e si seguirà a dire, che ha *sostenuta* la sentenza della Confessione per via di lettere; laddove non può dirsi all'opposito (pag. 671.), che i *Gesuiti* sostengano la Grazia predeterminante, e il *Cardinale Gotti con i Domenicani* la Scienza media (a).

XLIII. Ma che dovea fare il *Suarez*, interroga qui il P. *Balla* (pag. 669.) per non lasciar luogo all'accusa d'aver sostenuta la dannata sentenza? Forse dovea scagliarsi contro gli *Domenicani*, che la sostennero, rimproverando loro d'aver insegnata una dottrina temeraria, scandalosa, perniciosissima? Che contro un *Paludano*, un *Silvestro*, un *Turrecremata*, l'uno e l'altro *Soto*, e oltre agli altri un *S. Antonino* medesimo rivolgendosi, e declamando forte li traducesse siccome rilassati *Probabilisti*, *Corrompitori della sana Morale*, *Profanatori dei Sacramenti di Gesù Cristo*, *Rovinatori di tante anime*, che dalla dottrina loro ingannate, vanno per invalide confessioni all'inferno? Dovea il *Suarez* riscaldarsi così per non poter

(pag. 671.) il dottissimo *Cardinal Gotti* coll'*Eresico Picenino*. L'*Annato* ha così pure parlato della sentenza *Tommistica* impugnando i *Giansenisti*. Ma a lui conveniva toglier loro quell'arma, che tanti *Gesuiti* hanno lor data di calunniare, e di mettersi al coperto sotto l'ombra de' *Tommist*, censurando imprudentemente come *Gianseniana* la dottrina di *S. Tommaso*. Per altro fa il P. *Balla* che l'*Annato* medesimo ha trattati poi in altri libri i *Domenicani* da *Giansenisti*, e da *Calvinisti*.

(a) Convien nuovamente ripetere in grazia del P. *Balla* (pag. 670.) che niuno pretende di disonorare l'*esimia dottrina del Suarez* col dire, che ha sostenuta la dannata sentenza. Pretende egli forse di disonorare *S. Antonino* dicendo, che l'ha difesa? Per altro io crederei, che più onor si dovesse a un Santo di pubblico culto, e insieme dottissimo, che ad un *Suarez*, che Santo non è, e non fu l'Uomo più dotto del mondo.

ver essere accusato d'aver insegnata la dannata sentenza? Ma che ci volete Voi fare? Al naturale *dolcissimo* (oh vita!) e molto più alla *religiosa umiltà*, e *singolare modestia* del Suarez non confacevasi un cotal zelo riservato a tempi nostri per certi Scrittori di Cristiane Teologie. Ho inteso: così non dovea fare il Suarez, ma dovea contenersi nella maniera colla quale si è contenuto, acciocchè i suoi seguaci *dolcissimi*, secondo le opportunità o ad una parte, o all'altra appigliandosi, possano dire il sì ed il no: il licet, e non licet, quando o l'uno, o l'altro ritrovano più spedito. Il male è, che Papa Clemente VIII. e il successore di lui Paolo V. hanno posta alla radice la scure: del rimanente così farebbero. Quanto all'Autore della *Teologia Cristiana*, contro di cui il P. Balla da Benignita *dolcissimo* rinnova le sue *dolcissime* calunnie, nulla ha detto, che possa offendere alcun particolare Teologo: molte cose ha dette in generale contra il male, che fanno molti Confessori negligenti, molti Teologi più del dovere benigni: ma prima di lui l'aveano detto i Gesuiti de Albertis, Camargo, Elizalde, di naturale nientemen dolce del Suarez, e che potevano con lui gareggiare quanto alla *religiosa umiltà*, e alla *singolare modestia*: l'aveano detto prima di lui i Santi, e i Maestri della vita Spirituale: finalmente l'ha detto lo stesso vero esemplare di fantità, di umiltà, di mansuetudine Gesù Cristo Redentor nostro, le di cui parole sono parole di vita; le di cui massime sono la stessa verità: le di cui opere sono la vera norma delle nostre operazioni.

XLIV. Più altre cose io potrei qui aggiungere, e in conferma di quanto hanno scritto il P. Concina ed Eusebio Eraniste, e in confutazione delle moltissime ciarle del P. Balla, e del P. Zaccaria. Vi farebbe di più da dir qualche cosa sulla interpretazione data al Pontificio Decreto dal Suarez, da cui avendo voluto il P. Concina cavarne un'altra

tra

tra prova di quanto avea scritto dianzi, si è tirato sul capo nuove accuse gravissime, di essere un calunniatore, un impostore, e che so io. Ma già mi accorgo, che questa lettera è cresciuta più del dovere: onde stimo più opportuno rimettere quanto mi rimane ad un'altra. Per ora crederei d'aver dimostrato abbastanza, non essere *fivolezze*, come parla il P. Zaccaria (pag. 74.) gli argomenti dell'Eraniste, nè aver egli fatta *soverchieria a danno della verità*. Poteva dunque risparmiarsi l'incomodo il buon Padre, di esortar l'Eraniste a *considerar seriamente a piedi del Crocifisso*, se niun obbligo lo stringa di qualche ritrattazione sugli *ag. avv.* fatti alla Riverenza Sua, ed al P. Suarez: mentre troppo è evidente esser coteste imputazioni falsissime. Ma osservate con che franchezza parla di se medesimo. Vorrei, dice, che la vostra coscienza rendessevi quel sicuro testimonio, che a me rende da mia riguardo a Voi, ed al P. Concina. E questo un parlar che convenga ad un Cristiano, ad un Religioso? Da S. Paolo al P. Zaccaria crederei, che vi fosse una notabilissima differenza. Eppur se S. Paolo fu costretto a dir di se stesso (1. Cor. 4.), che non era consapevole d'alcun peccato mortale da se commesso, aggiunse tuttavia non essere questo bastante a giustificarlo. *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum*. Possono esser in me, voleva dire il S. Apostolo alcuni peccati non conosciuti; e per questo non ardisco chiamarmi giusto: *Non sufficit ad hoc, quod me justum pronunciem: quia possunt in me aliqua peccata latere, quae ignorem*. Con tanto riserbo parlava di se questo grande Apostolo ancor quando era in necessità di dir qualche cosa in propria lode. E il P. Zaccaria? Il P. Zaccaria, che scrive come a tutti è noto, senza necessità si loda. *La mia coscienza rende a me sicuro testimonio riguardo al P. Concina, e ad Eusebio Eraniste. Nihil mihi conscius sum*. Ma le altre parole: *non in hoc justificatus*



*ficatus sum*, dove sono? Eh queste erano necessa-  
rie ad un S. Paolo, ma non al P. Zaccaria. An-  
zi egli è tanto giusto, che per eccesso di Carità,  
vorrebbe che lo fosse egualmente Eraniste. O *Pro-*  
*tabilismo* infelice, che così acciechi gli Uomini!  
Io prego Iddio, che *Eusebio Eraniste* non sia mai  
giusto in questa maniera, cioè agli occhi suoi,  
perchè altrimenti non farà giusto agli occhi di Dio.  
Vogliatemi bene, e ricordatevi, che sono

I. Agosto 1756.

Vostro Affezionatissimo Amico  
Agenore.

LET-

## L E T T E R A

## S E T T I M A .

## A R G O M E N T O .

I. Profeguimento della materia trattata nella lettera precedente. II. Interpretazione del Decreto di Clemente VIII. fatta dal Suarez, è una prova manifestissima d'aver egli insegnata la proscriotta dottrina. III. Difesa di varj Autori Domenicani.

## S T I M A T I S S I M O A M I C O .

I. **I**O mi lusingo, diletteffimo mio Filarco, d'aver già dimostrato con chiarezza tale, che il Suarez insegnò veramente la dottrina proscriotta della confessione in lontananza, che nulla più si debba su questo punto opporre dagli Avversarj, quando però coll'inflexibile loro ostinazione profeguir non vogliano a difendere con ingiurie e con ischiamazzi una causa destituta d'ogni fondamento. Volete ora, che una prova io ne rechi affatto decisiva? Ella è l'interpretazione del primo Decreto di *Clemente VIII.* fatta dal *P. Suarez.* „ Se „ il *P. Suarez* „ dice ottimamente *Eusebio Erani-*  
*ste* (*Lett. xxii. num. xii.*) „ non avesse innanzi „ il Decreto sostenuta almeno come probabile la „ Confessione *per litteras*, come mai dopo emanato il Decreto si avria preso l'impegno d'interpretarlo contra la propria già come certa stabilita opinione, a favore della sentenza proscriotta? „ ta?

„ ta? E' ella cosa credibile; o verisimile, che lo  
 „ Suarez rigettasse assolutamente quella sentenza  
 „ prima del Decreto, ed uscito poscia il Decreto  
 „ di condanna si mettesse a difenderla come pro-  
 „ babile *in senso diviso*, e difenderla in maniera,  
 „ che venisse a trarsi addosso dalla S. Sede più  
 „ Decret<sup>o</sup> condannatorj della sua spiegazione “ ?  
 L'argomento, Amico, a me sembra di molta forza, e se altrimenti ne parlano gli Avversarij, conviene persuadersi, che così facciano per non esser loro malgrado costretti a confessare la verità. Imperocchè potrà mai crederfi, che il P. Zaccaria, se pur qualche cosa capisce, tenga internamente quest'obbiezione per *una molto fievole ragioncella*, come ha l'ardir di chiamarla (pag. 73.)? Potrà mai crederfi, ch'egli pensi con serietà d'averla prevenuta, e gittata a terra con nulla più, che coll'asserire, che il Suarez non interpretò il Decreto per impegno, che avesse nella dannata sentenza, *ma per necessità d'altra quistione*, e col rimettere *Eusebio Eraniſte* a quanto ha scritto in questo proposito il P. Gagna? *Credat Judæus Apella*, dirò ancor io: per me non lo crederò mai. Questo, Amico mio, secondo l'usata espressione del volgo, che per altro spiega bene a meraviglia, *si chiama tagliar troppo largo*. Onde non solo non deesi creder nulla, ma si dee credere tutto il contrario. E quanto dico del P. Zaccaria deesi parimente intendere del P. Balla, giacchè va decantando (pag. 658.), che *l'argomento tanto dal P. Concina*, e dall'Apologista di lui *rimediato*, con cui dall'aver il Suarez interpretato il Decreto, conchiuder vorrebbero, ch' Egli sostenesse la sentenza nel Decreto dannata, è anch'esso uno di que' moltissimi, i quali non possono in altra Logica, che nella Conciniiana valere. Non lo credete, o Filarco: ei parla contra coscienza. Oppure se dice il vero afferendo, che tale argomento non vale, se non che nella Logica Conciniiana, il falso però dice mostrando di disprezzarla,

la, come se altro non ne uscisse, se non ragioni frivole, e inetti sofismi. Troppo ha egli suo malgrado sperimentata la *Logica Conciniiana*, e sempre ancora l'ha sperimentata funesta: ma non vorrebbe che si credesse, e però tanto fieramente l'insulta. Se le sue lettere non andassero per le mani di altri, che di Persone dotte, ve l'affiduro, non parlerebbe così.

II. A proposito della *Logica Conciniiana*, mi piace qui di fare una breve digressioncella, perchè notiate, quanto poco stimino gli Avversarij, non dico disprezzar le Persone de' loro pretesi nimici, che questo presentemente è vecchio costume loro, nè dee più far maraviglia, ma lo spacciare le più solenni menzogne. Dopo avere il P. Balla a suo modo difesa il Suarez per lunga pezza, dice così (pag. 611.): *questa ridicolosa confutazione (del P. Concina) degna è di un tanto Lettore di Sacra Teologia come egli s'intitola, quantunque insegnata non abbia mai nè Teologia, nè alcuna Scienza, senza di che a parere di lui non può uno essere addestrato nelle sottigliezze scholastiche, nè riuscir buon Teologo. Io potrei qui rispondere, che ogni regola ha la sua eccezione, e che siccome si trovano Persone, le quali hanno insegnata Teologia, e le altre scienze, eppure fanno delle difese miserabilissime consistenti, o in sole parole come quelle del P. Zaccaria, o in vani sofismi, come quelle del P. Balla, così vi possono essere Persone, le quali non abbiano insegnata mai nè Teologia, nè alcuna Scienza, eppure sieno addestrate nelle sottigliezze scholastiche. Ma di più ha insegnata, si l'ha insegnata il P. Concina Teologia, ed ha insegnate le altre scienze: e il dire il contrario è un'aperta menzogna. E' stata stampata e ristampata più volte, ed anche in Turino la lettera emortuale di quel Celebre Domenicano, è stata fino tradotta nell'Italiana favella, e inserita nelle novelle Letterarie di Firenze. In essa può aver letto il P.*  
*Balla,*

*Balla*, che il P. *Concina* terminati felicemente i suoi studj, conseguì il grado di Lettore. *Studiorum curriculo feliciter obito, Artes & Theologiam docendi gradus obtinuit.* Può aver letto, che di fatti insegnò per più anni con credito grande in più Conventi, e che non lasciò quest'offizio, se non per attendere alla predicazione, a cui si sentiva in ispecial modo da Dio chiamato. *Jamque hocce stadium plures annos in Cœnobiis nostris decurrens, ceperat inclarescere, cum repente Divina Providentiæ sic disponente, quæ in illo sibi peculiarem Ministrum ad animarum salutem delegerat, munus Prædicationis aggreditur.* E il P. *Balla* ciò non ostante francamente asserisce, che il P. *Concina* non ha mai insegnata nè *Teologia*, nè *alcuna Scienza*? Ma, direte Voi, questa fama correva tra i Gesuiti, ch'egli *Lettore* stato fosse di solo nome. E' vero, Amico; ma da quando in quà trattandosi delle cose d'un Domenicano, più a i Gesuiti, che a i Domenicani deesi prestar fede? E poi si fa bene con qual' animo abbiano i Gesuiti messa fuori quella falsità. L'hanno essi fatto, affine di screditarlo, e togliere almeno con tali imposture a lui quel concetto, e quella stima, che allettare poteva più facilmente ogni genere di Persone a ricercarne le Opere, e ad approfittarsi delle di lui fatiche. Era dunque dovere di un Uomo, che non ai soli Gesuiti scriveva, ma al pubblico, di non dar fede a tutto quello, ch'essi dicevano per discreditar l'Avversario, ma di meglio informarsi della verità per non avanzare una solenne bugia. Così certamente avrebbe dovuto fare il P. *Filiberto Balla*. Ha voluto essere in ciò trascurato? Bene. Sarà ancor questa una buona prova di ciò, che ho dimostrato altravolta: voglio dire, ch'egli della verità non si cura, ma scrive unicamente per la menzogna.

III. Ma così basti di questo. Ritornando ora all'affare del P. *Suarez*, d'uopo è, che prima di parlare della di lui interpretazione tanto famosa, che

che farà il soggetto principale della presente mia lettera, vi ponga per maggiore chiarezza sotto gli occhi il Decreto; ch'egli interpretò, e qual fosse la spiegazione; che nuove condanne di Roma trasse all'esimo Dottore su 'l capo. Il Decreto adunque in sostanza è questo. Proposta nella generale Congregazione del S. Offizio tenuta alla presenza di Papa Clemente VIII. ai 20. di Giugno dell'anno 1602. da discutersi la quistione, se fosse lecito confessarsi sacramentalmente per via di lettere, o per altrui mezzo ad un Confessore assente, e dal medesimo in lontananza ottenere l'assoluzione, udito il parere de' Teologi, e considerato diligentemente l'affare co i Cardinali, Sua Santità condannò l'anzidetta proposizione, come falsa almeno, temeraria, e scandalosa, vietando d'insegnarla, e difenderla in qualunque caso come probabile, e molto più di stamparla, sotto pena di scomunica da incorrersi subito, e da cui toltone il solo estremo pericolo di morte niuno potesse assolvere, fuorchè il Romano Pontefice, riservandosi inoltre la podestà di punire il delinquente con altre pene ad arbitrio. Questa è la sostanza di quel Decreto, di cui parlando Teofilo Rainaudo, non ardisce negare a i Domenicani la gloria d'averlo essi ottenuto. (*Dissertat. pro Suar. de absol. Epist. cap. 5.*) „ Quando quidem haecenus ex Pontificum oraculis argumentati sumus; in hac materia non est praetereundum testimonium Clementis VIII. cui Pontifici Thomistas auctores, ac incentores fuisse Decreti. contra confessiones per litteras, Alvarez, Nugnus, Coquetius, Fay, & passim ceteri a secula triumphantes profitentur “. Or come fu interpretato dal Suarez questo Decreto? Osservò egli, dice il P. Balla (pag. 632.), che avendo la dannata proposizione due parti, cioè che possa la confession de' peccati farsi in lontananza, e che in lontananza pure possa darsi l'assoluzione, pareva, che il Decreto dannasse. sè l'una, che l'altra parte.

*partè*. Ma poi rigettando un tal sentimento deciso, che di quella sola opinione trattato fu nel Decreto, la quale insegna, poterfi tra Persone assenti amministrare, e consumare il Sacramento della Penitenza. *Existimo . . . . fuisse mentem Sanctissimi . . . . solum de illa ( opinione tractare ), quæ dixit, sacramentum pœnitentiæ posse perfici, ac consummari inter absentes.* Soggiunse, che le due *partè* della dannata proposizione non doveansi prendere di per sè ciascheduna separatamente, onde sia l'una dannata tutt'occhè dall'altra disgiunta, ma bensì unita insieme in quanto come l'assoluzione de' peccati, così anche l'assoluzione facciasi in lontananza. „ *Atque „ illam particulam Et non esse divisive, sed complexivè sumendam* “. Finalmente pretese, che il principale motivo di dannare la proposizione fosse per opporsi a coloro, i quali asserivano, poterfi dare in lontananza l'assoluzione. „ *Præcipue illud damnasse propter eos, qui dicebant, absolutionem posse dari in absentia.*

IV. Posto ciò la difficoltà nasce subito, se il Suarez (*Bal. pag. 637.*) in tal modo interpretasse il Decreto per ciò che volesse almeno in parte far luogo alla dannata sentenza, cui avesse già prima insegnata? Gli Avversarj dicono di no, e il P. Balla in loro nome sostiene (*pag. 628. e segg.*) che il Suarez die tale interpretazione soltanto per rapporto ad un moribondo, il quale all'arrivo del Confessore fosse già privo di sentimenti, che nulladimeno dovrebbe assolverfi sulla fede degli astanti, quando assicurassero essi, che qualche segno avesse dato di penitenza. Per lo contrario il P. Concina ha detto, come di lui riferisce lo stesso P. Filiberto Balla (*pag. 636.*), che il caso del moribondo non ha che fare coll'interpretazione di Suarez (a), e che ve l'hanno i Gesuiti

E e arti-

(a) Il Padre Balla astutamente dice nella difesa di Suarez, ma dee dirsi nella interpretazione, perchè questa è tutta

artificiosamente intruso per confondere, ed offuscare la verità, e ricoprire l'errore di questo loro Teologo. Qui batte il punto: e se a me riesce di far chiaramente vedere, che sia la verità quanto il P. Concina ha scritto, io vinco: quando no, gli Avversarij soliti a cantare trionfi nelle loro perdite, tanto maggiormente si chiameranno vincitori nella presente contesa. Nulladimeno dalla parte del Cristiano Teologo la ragione è tanto evidente, che a me sembra impossibile di poter perdere. Qual'è il fondamento, con cui asserisce il P. Balla, che riguardo al moribondo unicamente fosse dal Suarez interpretato il Decreto? Uditela, Amico mio Riveritissimo, vi dirò colle di lui parole (pag. 628.), e negate poi se potete, che chiara chiarissima non sia la falsità, che sostengono i Difensori del Suarez contra il P. Concina, ed Eusebio Eranieste, per far comparire senz'alcun frutto infallibile questo loro Teologo. Dopo d'aver il Suarez, seguita egli, nella sezione 3. della disputa 19. apertamente rigettata siccome falsa, temeraria, e scandalosa la dannata sentenza de' più insigni Tommisti &c. passa a ricercare nella disputa 21. sess. 4. (sezione, direbbe qui il P. Zaccaria, perchè le sessioni sono del Concilio di Trento) se almeno la confessione presa non più per tutto il Sacramento, ma per la sola dichiarazione de' peccati dal Penitente fatta in assenza del Confessore possa valere, onde poi tenga l'assoluzione data dal Confessore sopravvenuto, e fatto presente. „ An sit necessarium ut Sacerdos in præsentia Pœnitentis confessionem audiat “. Qui fermianci, Amico, perchè il P. Balla con questo suo preambolo troppo manifestamente ci vorrebbe far travedere.

V. Ho detto nella precedente lettera, che la sezione

ta la controversia. Se quel Teologo ha interpretato il Decreto unicamente riguardo al caso del Penitente; allora buona è la difesa de' Gesuiti, e il P. Concina ha torto. Se no, essi difendono una falsità manifesta.



fezione 3. della disputa 19. uscito il primo Decreto di Clemente VIII. fu in gran parte mutata. Ora dico, e lo dico da me solo, senza che trovi alcuno, il quale l'abbia detto prima di me, che ancora nella fezion quarta della disputa 21. si è fatta una grande, e considerabile mutazione: e che non dee però crederfi a ciò, che dall'anzidetta fezione, quale presentemente si trova nel Suarez, il P. Balla va trascrivendo. Le prove dove sono? Voi mi direte. Ma abbiate pazienza, che a poco a poco le porterò. Sapete, che avendo, come già si è detto, il Suarez interpretato il Decreto, Clemente VIII. nel 1603. sospese il quarto Tomo de Pœnitentia, finchè fosse corretto in maniera però, che la correzione fosse approvata dalla Inquisizione di Roma. *Sanctissimus decrevit, ut liber suspendatur, donec emendetur, ac corrigatur, & correctio ac emendatio a Congregatione Sanctæ Romanæ, & Universalis Inquisitionis approbetur: libri vero evulgati, ut moris est, colligantur, & serventur in hoc stilius Sacræ Inquisitionis.* Quando uscì questo Decreto era già ben avanzata in Venezia la ristampa dell' Opere del Suarez, e già era impresso in gran parte il quarto Tomo, e già il foglio, che conteneva la detta quarta fezione era stampato. La necessità però di ubbidire ad ordini così risoluti, obbligò chi avea la cura di quella nuova Edizione di levare col foglio tutta la quarta fezione, onde la disputa 21. rimase in quella ristampa con tre sole fezioni. Chi crederà mai, che essendosi poi la mentovata fezione in progresso di tempo data nuovamente alle stampe, sia uscita senza correzione alcuna, e nel modo stesso, nel quale meritò la prima volta d'essere proibita? Tanto più, che non essendo essa stata levata da tutte le Edizioni, o forse essendosi tra il 1603. e il 1605. fatta qualche correzione, la quale poco soddisfaceffe a Roma, nello stesso anno 1605. uscì un altro Decreto di Papa Paolo V. in cui coman-

dò, che tutta la quarta sezione fosse levata, senza che altra ne fosse posta a suo luogo. *Fer. 5. die 18. Augusti 1605. In Congregatione Generali S. Officii Sanctissimus decrevit, ex Tomo IV. Patris Suarez Jesuitæ in 3. p. D. Thomæ disp. XXI. de Confessione, sectionem 4. cui titulus est: „ Utrum de necessitate Confessionis sit ut pœnitens Sacerdoti præsenti immediate & per se ipsum revelet peccata sua “ totam esse amovendam, nec aliam ejus loco subrogandam.* Questo Decreto fa conoscere chiaramente, che la dottrina di Suarez, e la interpretazione da lui data al primo Decreto in quella sezione quarta, era in Roma malamente intesa. Dunque quando i Gesuiti facendo di quell' Opere una nuova Edizione hanno alla disputa XXI. aggiunta la sezione quarta, è da crederli, che l' abbiano per tal modo emendata, onde non dovesse così facilmente con nuovi Decreti essere proibita.

VI. Volete Voi di questo fatto un'altra prova? Eccola. Qual'è il titolo dell'accennata sezione quarta nell'ultime Edizioni? Lo dice il P. Ballat. *An sit necessarium ut Sacerdos in præsentia Pœnitentis confessionem audiat.* Ma il titolo della sezione, che per comando di Papa Paolo V. interamente levare si dovea, questo fu: *Utrum de necessitate confessionis sit ut pœnitens Sacerdoti præsenti immediate & per se ipsum revelet peccata sua.* Troppo manifesta è la diversità di queste due quistioni, nella seconda delle quali mutandosi il predicato, e 'l soggetto della proposizione, anche il supposto in conseguenza può variarsi. Voi l'intendete abbastanza, senza che io lo spieghi, quanto diversa cosa sia il dimandare, se il Sacerdote debba necessariamente dal Penitente a lui presente udire la Confessione, e se necessario sia alla validità della Confessione, che il Penitente al Sacerdote immediatamente e per se stesso scuopra i suoi peccati? Il primo quesito porta di sua natura il caso d'un moribondo affatto privo di sentimenti, che è que-

solo  
vere  
nifesti  
altan  
ficon  
-endo  
prete  
sente  
dici-  
li è  
il P.  
re e  
Pau  
atto  
sato  
pivo  
parol  
penit  
dici-  
rim  
nell  
ant  
iB  
el  
al  
m  
P

folo caso appunto, in cui il Sacerdote può assolvere, ancorchè dal Penitente non gli venga manifestata la sua coscienza, quando sappia dagli astanti aver egli desiderato di confessarsi. Ma il secondo quesito ha alquanto più di estensione, potendo in esso trattarsi, e d'un Penitente, il quale presente non sia al Sacerdote, e che immediatamente non si confessi colla propria voce, nè con essa scuopra per se medesimo i suoi peccati. Quindi è ben vero, che posto il quesito, che riferisce il P. Balla, insegna il Dottore esimio, (pag. 629.), non essere al valore del Sacramento necessario, che il Penitente in presenza del Confessore si accusi, in tanto che un Sacerdote in questo singolar caso, che venuto ad udire la confessione d'un moribondo, trovilo privo affatto dell'uso de' sentimenti senza poterne o per parole, o per cenni aver alcun segno o di colpa, o di pentimento, nol possa assolvere sulla relazione degli astanti, i quali affermano aver egli tal segno poco prima mostrato chiedendo di confessarsi. E' vero che nell'ultima Edizione del Suarez la dottrina spettante al moribondo è quella (pag. 632.), per cui sostenere e difendere, si è dato luogo alla spiegazione del Decreto di Clemente VIII. Ma che così fosse nell'altre Edizioni proibite e sospese da quel Sommo Pontefice, e da Paolo V. di lui successore, questo è quel che si nega, perchè nè il primo quesito poteva naturalmente restringersi tra quei limiti, tra quali è stato posto il secondo nell'ultima Edizione corretta, nè il Decreto ha tal connessione col caso del moribondo, che potesse entrarvi senza violenza. Dimando io per cagion d'esempio, se al valore della Confessione sia necessario, che il Penitente al Sacerdote presente immediatamente, e per se stesso confessi le sue colpe: e Voi mi rispondete, che ciò non è necessario, quando il penitente si trovi agli estremi, e privo di sentimenti: io non dico, che questa risposta sia tutta fuor di proposito, ma Voi dovete accordarvi,

ch' Ella non è diretta; e che questo propriamente io non cerco: giacchè nella dimanda suppongo il penitente in istato di poter confessarsi da se, e immediatamente, nè tratto di uno, che perduto abbia l'uso de' sentimenti e la parola. Ma se dimanderò all'opposto, se sia necessario, che'l Confessore ascolti la Confessione del Penitente, o allora sì, che il caso del moribondo farà diretto, perchè suppongo il penitente in qualunque stato, in cui possa trovarsi. Dall'altra parte, se io dico come senza che si affatichi il P. Balla a provarlo, dee dirsi senz'alcun dubbio, che quando un moribondo è privo di sentimenti, ne può dare al Confessore presente alcun segno di penitenza, dee nulladimeno assolversi, purchè attestino gli astanti, avergli egli dati prima dell'arrivo del Sacerdote, chi è mai, che ragionevolmente possa oppormi il decreto di Clemente VIII. col quale è stata dannata questa opinione: *Licere per litteras, seu internuncium Confessario absenti peccata sacramentaliter confiteri, & ab eodem absente absolutionem obtinere?* Non è chiaro, che il Decreto parla in supposizione, che il penitente possa da se confessarsi? Come dunque potrebbe farsi in tal caso una somigliante obbiezione? Per questo, dica quello che vuole il P. Balla (pag. 637.); ebbe ragione il sincerissimo P. Concina di asserire, che la quistione del moribondo non c'entra, e che ve l'anno i Gesuiti cacciata: „ ut controversiam implicarent, & punctum difficultatis obscurarent, & Lectorum oculis subducerent. “ E io col medesimo fondamento sostengo, che la quarta sezione è stata mutata, e che a quella che leggesi presentemente non deesi alcuna fede.

VII. Oltre di ciò, leggete un poco, Amico, la sezione III. e considerate, se non sia pensiero del Suarez d'aprirsi la strada a stabilire una molto diversa dottrina da quella che tutta ristrignesi al solo solissimo caso del moribondo. Cerca l'esimio Dottore nella detta sezione III. num. 4. (Ediz. Ve-

Vener. i  
si confe.  
teatur  
da lui v  
culas si  
ut confes  
temis.  
Santo  
sto fia  
Ecclesia  
tegnanc  
se ipsu  
colla si  
non di  
gazione  
ena (,  
no dist.  
zi, so  
chiaran  
confessi  
ne aff  
tione  
più,  
quest  
Prate  
precep  
va in  
com  
osta  
ben  
tal  
tu  
do  
fo

Veneri. 1603. ), Se sia di precetto, che il penitente si confessi da se colla propria voce. *An ex precepto teneatur pœnitens propria voce confiteri*: quistione che da lui viene immediatamente così spiegata: *Difficultas superest, an saltem sit de necessitate precepti, ut confessio fiat propria voce & sermone ipsius pœnitentis*. Quindi rispondendo al quesito dice, che Santo Agostino pare di sentimento, che questo sia precetto divino, che S. Tommaso lo stima Ecclesiastico, e gli altri Teologi comunemente insegnano, non esser lecito al penitente, *quamdiu per se ipsum loqui potest*, di confessarsi in altro modo, colla scrittura per esemplo, o coi cenni, benchè non dichiarino donde abbia origine questa obbligazione. Venendo poi alla propria sentenza, insegna ( num. 5. ), non esservi alcun precetto divino distinto dalla istituzione del Sacramento: anzi, soggiugne, dalla sola istituzione non si può chiaramente inferire un tal precetto, benchè il confessarsi nella maniera accennata sia all' istituzione assai più conforme. *Deinde censeo ex sola institutione non satis colligi hujusmodi preceptum &c.* Di più, dic'egli ( num. 6. ), io non trovo intorno a questo alcun precetto, o decreto Ecclesiastico. *Præterea non invenio de hac re scriptum ecclesiasticum preceptum, aut decretum aliquod*. Dunque, si poteva inferire, farà in arbitrio d'ognuno confessarsi, come vuole. Ma nõ, soggiugne il Suarez, perchè osta a questo la contraria consuetudine. Si può bensì quindi dedurre, che la Confessione può farsi talvolta non solamente coi cenni, ma colla Scrittura ( num. 7. ). *Atque hinc inferitur, posse aliquando confessionem fieri non tantum nutibus, sed etiam scripto*. Sono amendue cotesti sufficienti segni a manifestare lo stato della coscienza. E certamente niuno dubita, che non bastino i cenni. *Denutibus nullus dubitat (a)*. Ma quanto alla Scrittura, ne

E e 4

du-

(a) Tutti bensì accordano, che il penitente possa confessarsi

dubita Scoto ec. E Soto dice, che la Scrittura non basta, se il Penitente non mostra co' cenni di ratificare la verità di ciò, che va il Sacerdote leggendo. Or io son di parere, che quando il Sacerdote è presente, niun altro segno è moralmente necessario. *Dico tamen, si Scriptura detur Sacerdoti presenti, moraliter necessarium non esse aliud speciale signum.* Fin qui a me pare, che il Suarez molto vada allargando le leggi spettanti alla penitenza. A buon conto secondo lui non può provarsi, che alcuna legge vi sia, o divina, o Ecclesiastica, la quale obblighi il penitente a confessarsi colle proprie parole, e se non vi fosse la consuetudine di così operare, tanto potrebbe uno, senza esser mutolo, confessarsi coi soli cenni, oppure offerire al Sacerdote presente scritti i suoi peccati, senz'altro obbligo di più dichiarare, mentre li legge il Sacerdote, coi cenni almeno d'averli veramente commessi: anzi e l'una e l'altra di queste cose in qualche caso può farsi. Uno, che parla in tal guisa, e egli molto lontano dall'asserire, che possano scriversi al Confessore lontano le colpe, purchè si riceva da lui presente l'assoluzione? O venga poi il Padre Balla a dirmi, che'l Suarez questo non ha insegnato, ma unicamente ha parlato del moribondo, e rispetto al moribondo ha interpretato il Decreto.

VIII. Ma piano, parmi che Voi divenuto così d'improvviso Avvocato del Suarez fiato per dirmi, piano: che il Suarez si sia molto avvicinato a questa dottrina, può essere; ma in tanto non l'ha egli insegnata: e questo è, che per ora può dar gran peso alla causa del P. Balla. Ma ditemi, che

farsi coi cenni, ma quando è mutolo, oppure è costretto a confessarsi da uno, di cui non intenda il linguaggio, sicchè non abbia altra maniera di far-

si capire. Ma così generalmente, come vuole il Suarez, non solamente se ne dubita, ma apertamente si nega.

che'l Ciel vi salvi, avete Voi qualche fondamento di afferire, che quella dottrina stata non sia dall' esimio Dottore insegnata? Sappiate, che più ragione ho io di affermarlo, che voi di negarlo. Osservate un poco le ultime parole, colle quali finisce il Suarez la sezione terza. Se il Penitente, dice, scrive al Sacerdote assente le sue colpe, in questo caso non potrà molte volte dare altro segno di dolore, e di pentimento, che in presenza del Sacerdote aveva già detto essere necessarij; e perciò dee altrimenti parlarsi, come vedremo più comodamente nella seguente sezione. *At vero si Scriptura offeratur Sacerdoti absenti, tunc saepe fieri non poterit, ut pœnitens aliud signum exhibeat, & ideo in eo casu aliter sentiendum est, ut in sectione sequenti commodius videbimus.* Nell'edizione Veneta del 1603. non abbiamo altro, perchè la sezione quarta ne fu levata, e seguita immediatamente la disputa 22. Contuttociò io dico, che quelle parole non chiamano, il caso d'un moribondo, bensì naturalmente dimostrano, che nella quarta sezione trattavasi d'un penitente, il quale scriva al Confessore lontano i suoi peccati, e da lui presente riceva l'assoluzione: cosa assai conforme al titolo, che di quella sezione ci dà il decreto già mentovato di Paolo V. mentre in esso cercavasi, se il Sacerdote dovesse esser presente, e il Penitente fosse obbligato a confessarsi di per se immediatamente; e che meglio fa intendere la cagione, per cui l'interpretazione di *Suaroz* fu condannata. Che giova dunque, che il *P. Balla tante chiacchiere faccia per dimostrarci*, che il *Suarez* ha interpretato il Decreto, perchè (pag. 635.) *riputava vera la comune non mai dannata sentenza, che dà per valida l'assoluzione del moribondo?* Che giovano quelle fanatiche interrogazioni, colle quali va chiedendo (pag. 636. e seg.) *se vero non sia, che l'interpretazione del Suarez non trovasi se non là, dov'egli tratta la quistione del moribondo? che non è da lui data se non per scior-*

re un dubbio mosso contro l'assoluzione del moribondo? che ristignesi al solo solissimo caso del moribondo? La risposta piana, palmare, e chiarissima non è forse, che così trovasi scritto nell'ultima edizione del Suarez, ma che in essa la quarta sezione è stata mutata? Ebbero dunque ragione Eusebio Eraniste in italiano, ed in latino il P. Concina di chiedere agli Avversarij loro, perchè mai il Suarez interpretasse il Decreto, se falsa riputava la sentenza in esso dannata. Ebbe ragione Eusebio Eraniste di chiamare incredibile paradosso, che il Suarez interpretasse il Decreto a favore d'una sentenza, cui Egli prima e dopo il Decreto medesimo rigettata avesse. Sì, il paradosso è tanto piu incredibile, quanto che i difensori del Suarez con patente impostura alterandone la dottrina vorrebbero far passare come fatto certissimo, che il Suarez ha rigettata sempre la sentenza dannata: e tut-  
t'insieme ha interpretato il Decreto a favore d'altra sentenza sodissima da lui insegnata, che il desiderio di confessarsi dal moribondo mostrato con segni di penitenza prima della venuta del Confessore, non potendosi altra Confessione avere, basta perchè il Confessore venuto e saputo dagli astanti, l'assolva.

IX. Voi farete omai sazio, Amico, di udirmi perorar questa causa: non è così? Non sono però sazio io di perorarla, e se mi permettete in confermazione di quanto ho detto finora, voglio recare ancora alcuni argomenti contro de' quali valer non potranno sicuramente gli artificj del Padre Balla. Lamentasi egli del Padre Concina, che de' Gesuiti habbia asserito, aver eglino con vani comenti tentato di offuscare la presente quistione. „ Vertit quadrata rotundis “ (sentimenti sono cotesti del P. Concina riferiti dal Balla pag. 638. „ & cœlum terræ miscet P. Gor-  
maz “ lo stesso altrove più volte, soggiugne egli, e con più cariche formole ripete del Fabri, del Viva, del La-Croix, del P. Gagna, e d'altri Difensori del Suarez), „ dum quæstionem de absolute moribundi  
hic



„ hic intrudit. “ Ottimamente, dich'io. Vuole dunque il P. Balla, che al Fabri, al Viva, al La-Croix, al Gagna, e agli altri Difenditori del Suarez, si presti tutta la fede. Che farebbe però, se alcuni avessero asserito, che l' Suarez colla sua interpretazione famosa, insegnò esser lecita la Confessione in lontananza per via di lettere, purchè l'assoluzione non si desse se non dal Sacerdote presente? Non varrebbe già in questo caso il rispondere (p. 634.), che della mente di Suarez può ogni uno che il voglia da se medesimo accertarsi con niente più che leggere il suo libro. Ciò non varrebbe, perchè è da crederli che tutti i di lui Difenditori l'abbiano letto, e il P. Balla n'è sì persuaso, che fino del P. Concina si lamenta perchè gli abbia confutati, biasimati, e ripresi. Per altra parte convien che confessi, aver tutti detta e difesa la verità, altrimenti non potrebbero tutti essere degni di fede. Che dunque? In tal caso, io col testimonio de' Gesuiti medesimi, ai quali deesi credere, mostrei avere il Suarez, non già parlando d'un moribondo, che in tale stato scrivere non potrebbe, ma parlando d'un sano, ha per tal modo interpretato il Decreto, che più non essendogli permesso insegnare, che lecita fosse la Confessione, e l'assoluzione in lontananza, volle ciò asserire almeno della Confessione sola: comechè per la mutazione fatta nel suo libro nell'ultima Edizione ciò chiaramente non apparisca. Or non è forse così? Basta legger l'Amico, La-Croix, e Teofilo Raynaudo per non poterne più dubitare.

X. L'Amico che dice? La proposizion del Pontefice, così egli (Tom. VIII. disp. XI. sect. 4. numer. 62.), dee interderli congiuntamente, di maniera che non sia lecito e fare la confessione in lontananza per via di lettere, e ricevere l'assoluzione; non separatamente quanto alla sola Confessione: e questo è, che ha inteso il P. Suarez spiegando la Bolla di Clemente VIII. *Ex his sequitur, propositionem Pon-*

*Pontificis intelligi conjunctive, ut non liceat per litteras simul confiteri & absolvi, non disjunctive quoad Confessionem dumtaxat. Atque hoc voluit tantum P. Suarez.* Più chiaramente si spiega il P. Claudio La-Croix (lib. 4. part. 2. num. 1195.). Dice, che la sentenza di Suarez questa fu solamente, che potesse uno confessarsi per lettera ad un Sacerdote lontano, con intenzione però di ricevere dal medesimo Sacerdote presente l'assoluzione. Nè questa sentenza, soggiugne, per i Decreti di Clemente VIII. e di Paolo V. ha ricevuto alcun danno; intorno a che può eziandio vedersi il P. Viva *Sententia Suarez, qui tantum volebat, CONFESIONEM SCRIPTO FACTAM AD ABSENTIEM EX INTENTIONE ABSOLUTIONIS A PRÆSENTE, non est passa per decretum Clementis VIII. vel Pauli V. Videri potest etiam Viva.* Finalmente in qual guisa ragiona di questa contesa Teofilo Raynaudo? Egli dell'assoluzione del moribondo non fa parola. Sfoga soltanto secondo il suo costume la collera contra i Domenicani, e così discorre (*Disser. pro Suarez de absol. epist. cap. 9.*): La principal macchina, colla quale il Nugno a piena bocca combatte contra la Confessione Sacramentale fatta al Sacerdote lontano, e di cui fanno pur uso l'Alvarez, il Coquezio, il Davila contra la dottrina della quale presentemente trattiamo, è il decreto di Clemente VIII. *Præcipuus aries, quem Nugnus ore grandicrepe admovet adversus expressionem Sacramentalem peccatorum absenti factam, & quem Alvarez, Coquetius, Davila, & alii nuperi contra doctrinam, pro qua hic satagimus, sollicitè intentant, est decretum Clementis VIII.* Non è manifesto, che questo Autore senza far conto del nuovo Decreto, vuol sostenere in parte la già col primo decreto dannata sentenza? Infatti dopo alcune altre cose soggiugne, che l'interpretazione di Suarez, benchè da un altro decreto di Clemente VIII. proscritta, ferma rimane, stabile, ed inconcussa.

Ita-

*Itaque responsio a Suarez assignata argumento ducto ex Decreto Clementis perstat inconcussa*. Ed acciocchè niuno più avesse coraggio di opporgli, o il secondo Decreto del mentovato Pontefice, o gli altri Decreti di Paolo V. disse tutti questi aver minore autorità di quel primo: che il solo Fra *Gravina* dell'Ordine de' Prædicatori con manifestissima adulazione avea avuto coraggio di asserire, che tutti i statuti delle Romane Congregazioni fatti con autorità Pontificia, sono certi ed immuni da ogni errore: che Lorenzo de Pejerini avea meglio pensato scrivendo, che i Decreti delle Romane Congregazioni maggior peso non hanno che le sentenze di qualunque Dottor privato. *Tantum enodanda est difficultas ex posterioribus decretis contra eam responsionem latis sub Paulo V. &c. Aio esse inferioris notæ quam decretum primum Clementis ..... Merito dico, hæc posteriora decreta non esse tantæ firmitatis & dignitatis, quanta priora: & in illis posterioribus intervenire posse aliquid humanum, ac etiam errorem omnes æqui consentiunt, uno dempto Fratre Gravina, Ord. Præd. qui per adulationem potentissimam effutivit, omnia quæ in quibusvis Romanis Congregationibus Pontificia autoritate constitutis decernuntur, certa esse, & nulli errori obnoxia &c..... Non ita Laurentius de Peyrinis, qui omnia hujusmodi Congregationum Romanarum scita, extra ea quæ Pontifex e cathedra docens in eis emittit . . . . . ait non plus habere ponderis, quam SENTENTIAS DOCTORIS PRIVATI.*

XI. Quanti comentì potrei io fare su queste parole di *Teofilo Raynaudo*! Ma tutti voglio passarli in silenzio per amor della pace. Ditemi solamente, non è per le cose dette fin qui fuor d'ogni dubbio, che il Suarez per tutt'altro motivo interpretò il Decreto, che (pag. 634.) per sostenere l'opinione tra Dottori comune, che debbasi il moribondo nel narrato caso assolvere? I Decreti di Roma chiarissimi, coi quali fu comandato, che la dottrina della

la quarta sezione, anzi la sezione medesima fosse interamente levata, la dottrina insegnata da *Suarez* nella precedente sezione, il testimonio degli stessi *Difensori* del *Suarez*, non bastano a persuaderlo talmente che più non si neghi, oppure non possa negarsi, se non con quel frutto, che riportar deono presso de' saggi i difensori ostinati di cause disperate, qual'è di essere biasimati siccome impugnatori della verità manifesta? Ci vuol' altro che alzare animosamente la voce con dire, che le parole di *Suarez* sono chiarissime? che è evidente (pag. 634.), che il *Suarez* l'interpretazione sua restringa a questo sol caso che la confessione del moribondo tuttocchè fatta in assenza possa bastare, perchè il Confessore sopravvenuto validamente l'assolva: che è solenne impostura (pag. 635.) il dire, che il *Suarez* perciocchè prima del Decreto sostenuto avea la dannata sentenza, ha poi dopo spiegato a favor d'essa il Decreto. Se questo bastasse per vincere una causa, lo so anch'io, che il Padre *Balla* potrebbe a ragion lusingarsi di conseguir la vittoria, giacchè nelle fanatiche interrogazioni nelle declamazioni e nelle chiacchiere niuno è a lui superiore. Ma no: dimostri, se gli dà l'animo, che la quarta sezione della disputa 21. di *Suarez*, se tal'è di presente, qual viene in questa sua lettera da lui riportata, sia sincera, quale fu prima scritta dal *Suarez*, non sia stata alterata, non abbia sofferto mutazione veruna. Ma per mostrarlo le chiacchiere non bastano; perchè quanto alle chiacchiere, io dico alle corte, che non mi spaventano, sebben anche cento Gesuiti a lui si unissero, e tutti andassero a gara a chi può dirne di più. Deono dunque esser ragioni, e prima d'ogni altra cosa dee gittare a terra i miei argomenti: i quali per altro io spero che saranno affai forti per reggere all'impeto delle sue terribili macchine, sperimentate in altra occasione assai deboli, e però incapaci di rovesciare le colonne fevoli innalzate da *Eusebio Eraniste*,

XII. Poste però in tal lumie le cose, crederci, che mi dovesse esser lecito di scuoprire un'infedeltà, sia del P. Balla, sia d'altri, nol so, ma senza dubbio troppo evidente. Ella è quel volere colla stessa interpretazione di Suarez mischiare il caso del moribondo, che tanto ha da fare con essa, quanto i gamberi colla luna. Dire, che il Suarez ha interpretato il Decreto per difendere lecita l'affolluzione del moribondo, è male, perchè con ciò non si lascia conoscere la verità, più certamente preziosa, che non è quel vano onore, cui credono con tali menzogne di procurare al loro Teologo i suoi Difensori. Ma voler poi colla stessa interpretazione mischiare il caso narrato, è molto peggio, perchè lo spirito di menzogna arriva a segno di alterare, quanto v'ha di più certo negli altrui scritti. Eppure non è ciò quello che forse qualche altro Gesuita di eguale animosità imitando fa in questa lettera il P. Balla? Quali sono di grazia le parole di Suarez? *Existimo, dic'egli, non fuisse mentem Sanctissimi de hac opinione tractare.* Dimandate al P. Balla di che opinione questo s'intenda, che franco risponderà esser quella, che sostiene poterli, come già si è spiegato, assolvere il moribondo privo dell'uso de' sentimenti. Ecco le di lui parole (p. 632. e seg.): *Dice primieramente (il Suarez) non parergli, che il Santo Pontefice s'intendesse nel suo Decreto parlare del caso del moribondo .... e sin qui dice bene: poichè così appunto, secondocchè è poc'anzi veduto, ha poscia la sacra Congregazione, e lo stesso Pontefice dichiarato (a).* Ma questo non è con buona pace quel

(a.) La dichiarazione qui accennata, è quella che pretendesi fatta da Clemente VIII. all'Arcivescovo Armacano Pietro Lombardo Primate d'Ibernia, dicendogli, non aver Egli mai col suo Decreto con cui proibì la Confessione fatta in lontananza, inteso di proibire tal pratica; cioè d'assolvere il moribondo sulla fede degli Astanti. Tutte queste belle cose ci vanno dicendo il P. Gagna, e il P. Balla (p. 631.) e il primo riferisce ancor per difeso l'autentica attestazione fattane dall'Ar-

za, inteso di proibire tal pratica; cioè d'assolvere il moribondo sulla fede degli Astanti. Tutte queste belle cose ci vanno dicendo il P. Gagna, e il P. Balla (p. 631.) e il primo riferisce ancor per difeso l'autentica attestazione fattane dall'Ar-

l'Ar-

quel che intese il Suarez con quelle parole. Non ha egli premesso, che avendo la dannata proposizione due parti, cioè che possa la confession de' peccati farsi in lontananza ( per litteras seu internuncium ), e che in lontananza pure possa darsi l'assoluzione; sembra che il Decreto s'è l'una, che l'altra parte condanni? Utrumque membrum videtur damnare? Di più il Suarez costretto dal Clementino Decreto, e colla di lui autorità nella Disputa 19. scrive il P. Balla (p. 633. ) avea già stabilito, che l'assoluzione non può per niun caso che fingasi, valere mai, se non data dal Confessore presente. Qual'è dunque l'opinione, che nel Decreto rimane? Questa, *Licere per litteras, seu internuncium Confessario absenti peccata Sacramentaliter confiteri*. Di questa dunque parla il Suarez nelle mentovate parole, non già del caso del moribondo, di cui nel Decreto nemmeno si è fatta menzione. È infatti che cosa soggiugne poi dopo il Suarez? Soggiugne, di quella sola opinione essersi nel Decreto trattato, la quale sostiene, poterli tra Persone assenti amministrare, e consumare il Sacramento della Penitenza: *Sed solum de illa, qua dicit Sacramentum poenitentiae posse perfici, ac consumari inter absentes*; e che le due parti della dannata proposizione non doveansi prendere di per se ciascheduna separatamente, onde sia l'una dannata tuttochè dall'altra disgiunta, ma bensì unita insieme, in quanto come la confession de' peccati, così anche l'assoluzione facciasi in lontananza. *Atque illam particulam ET, non esse divisive, sed complexive sumendam*. E questo principalmente riguardo a coloro, i quali dicevano, poterli dare in lontananza-

*l' Arcivescovo*. Ma tutto è fuor di proposito, nè di questo si tratta. Imperocchè chi nega mai, che l'assoluzione del moribondo sia lecita? Quel che si dice, è, che il Suarez per tutt'

altro fine interpretò il decreto, e quante *autentiche* testimonianze de' Primate d' Ibernia si potesser portare, non proveranno mai il contrario.

tananza l'assoluzione: *præcipue illud damnasse propter eos, qui dicebant, absolutionem posse dari in absentia*. Come c'entra qui il caso del moribondo, che nulla ha con ciò che dice il Suarez di fomigliante?

XIII. Consideriamo ancor le ragioni, che di questo suo sentimento dà il Suarez. La prima è da lui fondata nel modo, con cui è concepito il Decreto, nel quale le due parti della proposizione dannata vengono unite colla particola *ET*, non già colla particola *Vel*: dal che ne inferisce, che tutta insieme la proposizione dannata sia, non una parte disgiunta dall'altra. *Moveor ex circumstantiis litteræ. Nam si aliud voluisset potius, id explicuisset per particulam Vel*. Or dico io; è certo, che dopo il Decreto non ha più il Suarez ammesso, che valida sia l'assoluzione in lontananza. Dunque per questa sua ragione è chiarissimo, aver egli ammesso l'altra parte, cioè che almeno sia valida la confessione in lontananza per via di lettere. La seconda ragione è, che nel Decreto vien condannato tutto il complesso della proposizione, come se fosse una sola, onde si dee intendere la condanna in ipotesi, che uno confessandosi di lontano, di lontano parimente riceva l'assoluzione. *Item hoc clare indicat illud singulare signum demonstrativum hanc propositionem: Nam ex eo constat, solam hypotheticam propositionem per modum unius damnari*. Dunque quando la confessione fosse stata di lontano, ma non l'assoluzione, pretendeva il Suarez che non vi fosse alcuna condanna. La terza ragione del Suarez è questa, che la controversia agitata, quando uscì il Decreto, era se l'amministrazione di tutto il Sacramento della Penitenza lecita fosse in lontananza, e non già se valer potesse una parte. *Tum præterea, quia illa erat controversia, de qua tractabatur*. Dunque una parte disgiunta dall'altra non voleva egli che fosse nel Decreto compresa. L'ultima ragione è di tutte le altre più oscura. La sola opi-

nione, dice, che la confessione e l'assoluzione in lontananza difende, è all'uso della Chiesa contraria: ma questa della Confessione in lontananza è all'uso della Chiesa, e a' suoi decreti conforme. *Tum denique quia sola illa opinio est aliena ab usu Ecclesiae: haec autem, est illi, & decretis conformis.* Qual'è l'opinione conforme all'uso, e ai Decreti di Chiesa Santa? Se vuoi, che qui alluda il Suarez all'assoluzione del moribondo, io non mi oppongo. Cert'è, che a questa favorevoli sono molti antichi Canoni della Chiesa, e specialmente le parole di S. Leone Papa (*epist. 69. ad Theod. ap. Melch. Can. relect. de Pœnit. p. 6.*), colle quali comanda, che un moribondo, il quale abbia mostrato desiderio di confessarsi, ma all'arrivo del Confessore non dia più alcun segno, debba nulladimeno assolvervi sulla testimonianza degli astanti: *His, qui in periculi urgentis instantia praesidium pœnitentiae, & mox reconciliationis implorant, nec actio illis pœnitentiae, nec communionis gratia denegetur, si eam, etiam amisso vocis officio, per iudicium integri sensus querere comprobetur: quod si aliqua agritudine ita fuerint aggravati, ut quod paulo ante poscebant, sub praesentia sacerdotis significare non valeant, testimonia eis fidelium circumstantium prodesse debebunt, ut simul & pœnitentiae, & reconciliationis beneficium consequantur.* A questo dunque mirava il Suarez con quelle sue parole. Ma mi si dee per altro concedere, che l'assoluzione del moribondo, che in lontananza del Confessore ha mostrati segni di penitenza, è stata da lui addotta in esempio, da cui inferirne il valore dell'assoluzione data ad uno, il quale in assenza del Sacerdote confessato si fosse per via di lettere. Laonde non ha detto, che questa opinione sia dall'uso, e dai decreti della Chiesa approvata, ma che è ad essi conforme, per la somiglianza, che in certo aspetto mostra d'aver con l'altra del moribondo. Conchiude finalmente il Suarez con dire di sottomettere la sua Interpretazione



zione al giudizio del Sommo Pontefice; *Nihilominus declarationem hanc ejusdem Pontificis censuræ sub-  
iicio* &c. Atto senza dubbio lodevole; e tanto più, quanto è più sincero, di tal maniera che un solo avviso anche privato sia bastante, perchè si ammendi l'errore, senza che le Romane Congregazioni o tenute alla presenza del Sommo Pontefice, o coll' autorità del Pontefice, debbano replicare le quattro, e le cinque volte i decreti per indurre chi ha errato a correggerli.

XIV. Io temerei, Amico, di fare ingiuria alla verità troppo già manifesta, se altre prove adducessi a confermarla. Chi può più dubitare, che per affetto all' opinione dannata non abbia il Suarez interpretato il Decreto, se ciò s' inferisce ad evidenza e dalla dottrina di lui, e dalla di lui spiegazione, e dall' infedeltà medesima, con cui il caso del moribondo colla spiegazione mischiando, procurano gli Avversarij d' ingombrare la verità? Ad evidenza, io dissi, e non parlo già d' un evidenza metafisica o matematica di modo che non possa nemmeno altrimenti pensarsi. No, troppo stolto io farei, se tanto pretender volessi. Dico bene, che trattando d' un fatto di questa natura, non può in tutta l' estensione dell' arte critica desiderarsi, o trovarsi maggior evidenza. Sicchè io potrei qui a ragione fermarmi, bastando questo solo a convincere l' Avversario, e a dimostrare, che ingiustamente ha egli aggravato il P. Concina, ora scrivendo che ha calunniato il Suarez, ora che ( pag. 638. ) ha qui come suole, cercato d' offuscare la verità, togliendo via il caso del moribondo, acciò che non veggasi la ragion vera, e la sentenza, in grazia di cui prese il Suarez a dichiarare il Decreto, per così dar ad intendere, che l' abbia egli fatto in grazia della Sentenza dannata. Ora che non può essere, che senza passione si muova quest' Uomo a scrivere, e faccialo con buona fede. Considero nulladimeno, che se io qui mi fermassi, anzicchè mole-

stia, recherebbe forse la mia risposta all' Avversario contento, giacche colla solita sua franchezza cavandone materia di trionfo, potrebbe dire, che tutti lasciando da parte gli argomenti del P. Concina, e d' Eusebio Eraniſte, mostro di riconoscerli troppo deboli, e niente a proposito per sostenere la causa, cui si sono messi a difendere. E' vero, che l' argomento principale, con cui provarono essi, avere il Suarez prima del Decreto insegnata la proscritta sentenza, troppo bene dal fin qui detto rimane appoggiato, perchè vano si possa all' occasione mostrare ogni trionfo degli Avversarij. Ma sapete, Amico, quant' essi sieno scaltri, e che niuna cosa lasciano cadere a terra, benchè sia minima, e fanno farla valere, almeno per ingannare i semplici. Dall' altra parte vi sono altri argomenti, o piuttosto appendici del fatto argomento, che hanno ancor da sè sole una inespugnabile forza. Laonde mancherei all' impegno addossatomi, quando lasciassi di esporgli, e di far vedere quanto debole sia stata l' impugnatione fattane dal P. Balla.

XV. Udite il primo argomento colle parole di questo medesimo Gesuita. *Grave difficoltà, dice egli ( pag. 638. ), sembra nascere da ciò, che è detto. Imperocchè nel caso del moribondo altra confessione non è, su cui cader possa l' assoluzione Sacramentale, che il desiderio di confessarsi con segni di penitenza mostrato prima, che il Confessore venisse, e però se deve, o può ciò non ostante il moribondo assolversi, conviene pur dire, che questa qualunque confessione tuttocchè fatta in assenza del Sacerdote sia buona, e valga per materia del Sacramento. Dunque almeno per questo caso la confessione fatta in lontananza se prendesi di per sè divisiva, non è nel Decreto dannata: come appunto interpretò il Suarez. Perchè dunque fu mai con tanti Decreti da due Pontefici l' interpretazione rigettata? Non può negarsi, soggiugne lo stesso P. Balla ( pag. 639. ) che grave non sia il dubbio: e gli*

Auto-

*Autoti, che preso hanno a rischiarlo per darci la ragion vera del mal' incontro dall' interpretazione avuto variamente rispondono. Non fa bisogno, che io vi spieghi, aver sostenuto il P. Concina ed Eusebio Eraniste, che la ragion vera del mal' incontro dall' interpretazione avuto, fu l' avere con essa il Suarez preso a difendere in parte la dannata proposizione. La cosa si è detta e ridetta più volte, e di più è chiara da sè. Ma il P. Balla due risposte oppone, una del Baronio Domenicano, che da lui viene poi rigettata, l'altra del Gagna Gesuita, che da lui medesimo viene difesa. Quanto alla risposta del P. Baronio, che avuto riguardo alla confessione del moribondo espressamente confessa, che l' interpretazione di Suarez aliena non è dalla mente nè di Clemente VIII. nè di Paolo V. io null' altro dirò, se non che egli forse non è questa volta arrivato a conoscere la mutazione fatta o dallo stesso Suarez, o da altri Gesuiti nella di lui opera. Bensì supposto lo sbaglio di quel Domenicano, sostengo, non essere una falsità patenissima ( pag. 640. ) la ragione da lui assegnata dell' essere stata da due Pontefici riprovata l' interpretazione, e dal libro di Suarez voluta via. Voleva il Suarez, dice il Baronio, colla sua interpretazione sostenere, che la confessione del moribondo fatta in assenza del Confessore fosse materia certa del Sacramento; dov' ella non è che materia dubbiosa, e come tale tenevanla Clemente VIII. e Paolo V. Io accordo, che questo Scrittore si sia ingannato, e che non fosse questo il motivo della condanna. Non è però tale da potergli gittare in faccia l' ingiurioso detto del P. Moja ( pag. 643. ) Uomo che ben si sa di qual fede sia stato: O Baronianam fidem! Nè che dia ragione al P. Balla di scrivere, che cotali sogni quantunque stranissimi, hanno in questo Scrittore perduta per la grande frequenza la maraviglia. La penitenza, come tutti gli altri Sacramenti, ha la sua determinata materia, e determinata forma.*

Della forma non occorre che io parli: la materia sono come ognuno fa gli atti del Penitente. Or quanto a questi atti, due cose possono fare, che non sieno materia sufficiente al Sacramento. Primo se essi non sono legittimi, come per esempio, se il dolore non è sincero e soprannaturale, se la confessione non è intera ec. Secondo, se legittimamente sottoposti non vengano alla podestà delle chiavi. Nel caso adunque del moribondo due dubbj possono nascere; uno se il Penitente sia legittimamente disposto, e capace di ricevere l'assoluzione: l'altro, se supposta qualunque disposizione legittima gli atti fatti, e l' desiderio mostrato in assenza del Sacerdote di confessarsi, sieno materia legittimamente sottoposta alla podestà delle chiavi, cosicchè il penitente, quanto si vuole pentito, capace sia dell' assoluzione Sacramentale. Approvarono Clemente VIII. e Paolo V. che potesse assolversi il moribondo nel caso mentovato più volte: ma hanno essi mai detto, che qualunque di lui contrizione soprannaturale quanto si voglia sia materia certa del Sacramento, di modo che il moribondo in tale stato capace sia dell' assoluzione Sacramentale? Questo, se non l'intende il P. Balla, è il punto della difficoltà.

XVI. Molte cose va l'Avversario dicendo affin di provare che il Suarez ( pag. 641. ) tanto è lontano dall' insegnare, che certa materia sia tal confessione, e di quella assoluzione certo il valore, che anzi insegna espressamente il contrario. Ei vuole, che non altrimenti assolvasi il moribondo, se non appostavi la condizione, si materia est sufficiens. Dice, che per una parte ( pag. 642. ) il Confessore assolvendo il moribondo non pecca, nè fa ingiuria al Sacramento: e per l'altra non assolvendolo l'espone a pericolo di dannazione eterna. Ma prova, che il Confessore non pecca, non perchè la sufficienza di tal confessione sia certa; ma sol perchè ella è probabile assai. Prova eziandio, che non si fa ingiuria al Sa-  
cra-

cramento; perchè quantunque sia il valore incerto; come negli altri casi dubbj, così anche in questo l'irriverenza è tolta dalla condizione che si aggiugne. Prova finalmente, che il Confessore non assolvendo il moribondo può esser cagione ch'egli si danni, non perchè certamente valida fosse per esserne l'assoluzione; ma perchè l'assoluzione potrebbe per avventura esser buona, e con quella rimanere assoluto, e salvarsi il penitente, che senza quella si dannerebbe. Fin qui tutto va bene. Ma tutta questa incertezza su che si fonda? Non è vero, che tutta si fonda sull'incertezza delle disposizioni richieste nel Penitente? Toltane questa vuole il P. Suárez, che sia l'assoluzione certamente Sacramentale, e che ricevendola il penitente, riceva il Sacramento; la qual cosa stimò falsa il Baronio, e credè che per essa fosse stata dannata l'interpretazione di Suárez. Volete vedere, che la cosa è così come io dico? Che cosa scrive il Suárez nella mentovata sezione 4. della ventunesima disputa de Pœnitentia? Prima del suo, dice il P. Balla ( pag. 629. ) riporta il sentimento d'alcuni Teologi, e nominatamente di Soto, e di Cano, i quali mostrano di riputare generalmente e senza niuna eccezione che sia necessario, che il Confessore presente ascolti egli stesso la confessione del penitente, che si accusa. „ Nonnulli ergo Au- „ ctiores præsertim Soto & Cano significant neces- „ sarium esse, ut Sacerdos audiat confessionem in „ præsentia Pœnitentis “. Ora sappiate che la sentenza del Soto, e del Cano questa fu, che la confessione di quel moribondo fatta prima dell'arrivo del Confessore non è Sacramentale, e che Sacramentale per conseguenza non è nemmeno l'assoluzione. Così parla espressamente il Cano ( *Relict. de Pœnit. part. 6.* ): „ Inhærendo Eccle- „ siastico usui, quo hujusmodi peccatores in gene- „ re pœnitentes absolvi sacramentaliter non so- „ lent, teneamus interim ( id, quod tutius est ) „ confessionem in qua nullum peccatum explica-

„ tur, non esse sacramentalem. “ Onde parlando poi dopo degl' infermi privi dell' uso de' sentimenti dice, che non disapprova la condotta di quegli, che gli assolvono, ma che quanto a lui meglio sarebbe non farlo, aspettando qualche dichiarazione, o de' Vescovi o del Pontefice per operare con maggior sicurezza. „ Quod si quis ejusmodi agrotis generaliter confitentibus sacramentalem absolutionem impendere voluerit, non equidem valde repugno, sed me auctore non faciet. „ Expectabit autem in re nova vir prudens & modestus, aut Episcoporum, aut Summi Pontificis auctoritatem, quam ego hoc sanè loco desidero. “ Impugnando il Suarez la sentenza di Melchior Cano, non dovea tener il contrario? Dunque le disposizioni d' un moribondo secondo lui, quando sien legittime, sono materia certa del Sacramento, e l'assoluzione a lui data senz' alcun dubbio Sacramentale. Non occorre, che qui mi dimandiate, se per questo sia stata dannata l'interpretazione di Suarez. Già ho detto di nò: ma mi premeva non per tanto di far vedere, che nulla di falso gli è stato dal Baronio attribuito.

XVII. L'altra risposta del P. Gagna troppo più sorda, dice il suo Apologista ( pag. 643. e seg. ) è, che quantunque per il singolar caso del moribondo vera sia l'interpretazione del Suarez, nulladimeno per il senso indefinito, e generale che rende, fu esclusa, affine di togliere principalmente ( pag. 645. ) l'errore del P. Silvestro, e d'ogn' altro, che a lui fidato fosse potuto cader in inganno: che è poi quanto scrisse lo stesso Gagna senza tanti rigiri ( pag. 165. )

„ L'interpretazione del Suarez sembra ripudiata  
 „ dal Santo Pontefice, non tanto in odio di lui  
 „ quanto di coloro, che insegnato hanno, poterli  
 „ dal Sacerdote assente mandare dietro al Penitente lontano la sacramentale assoluzione, o ciò  
 „ facciarsi per via di lettere, e per mezzo del  
 „ Messaggero, o in altra delle guise adottate da

Palu-

„ Paludano, da Silvestro, da Soto, ed altri di  
 „ que' buoni santi vecchi, i quali ( *humanum dico*  
 „ *propter infirmitatem* ) a tempi suoi giudicavano  
 „ vera l'opinione data poi da Clemente per fal-  
 „ sa, e temeraria, e per scandalosa. „ Voi stupi-  
 te senza dubbio all'udire sì cappriccioso commento.  
 Nè senza ragione. Imperocchè quand'anche si con-  
 ceda, che il *Paludano*, il *Silvestro*, ed altri di  
 que' buoni santi vecchi abbiano insegnata la proscrit-  
 ta sentenza, ella era nulladimeno a' tempi di *Sua-*  
*rez* andata nelle Scuole de' Domenicani in disuso :  
 di che una buona prova può essere l'averla i Do-  
 menicani medesimi denunziata : onde non poteva  
 in odio loro dannarsi dal Sommo Pontefice, ma  
 bensì in odio di qualche moderno, che rinnovata  
 l'aveffe, il quale poichè Domenicano non fu com'è  
 chiaro, ne segue che fosse Gesuita, e tra Gesuiti  
 il *Suarez*, il quale, come consta dalla risposta  
 medesima del *P. Gagna*, impegnossi in una inter-  
 pretazione, in vigore di cui ( *pag. 644.* ) anche  
 dopo il decreto di *Clemente* potrebbe difendersi l'as-  
 soluzione in lontananza, purchè di presenza sia fatta  
 la confessione, e vicendevolmente anche fuori del caso  
 del moribondo in lontananza la confessione, purchè di  
 presenza ne segua l'assoluzione; ciò che è grand'assurdo.  
 Il Domenicano più vicino ai tempi di *Suarez*,  
 che insegnasse lecita la confessione in lontananza  
 fu il *Soto*, per quanto ne dicono il *Gagna*, il  
*Balla*, e comunemente i Gesuiti: e poichè i *Soti*  
 furono due, *Pietro*, e *Domenico*, io credo, che  
 qui del secondo essi parlino, dato espressamente  
 dal *P. Balla* medesimo per difensore di questa sen-  
 tenza ( *pag. 617. e segg.* ) con certe formole an-  
 cor ingiuriose al merito di quell'insigne Teologo.  
 Ma per dimostrare qui brevemente la falsità dell'  
 accusa, basta solamente opporre a quanto ne dico-  
 no, sapete chi? Lo stesso *P. Balla*, e l'esimio  
 Teologo *Suarez*. Abbiam già veduto ciò, ch'essi  
 hanno scritto del *Soto*, ma qui giova ripeter-  
 lo

lo, affinchè si veda qual coerenza vi sia nelle loro accuse. Dice adunque il P. Balla ( pag. 628. e seg. ) che il Suarez *nella disputa 21. sex. 4. passa a ricercare, se la confessione presa non più per tutto il Sacramento, ma per la sola dichiarazione dei peccati dal Penitente fatta in assenza del Confessore possa valere, onde poi tenga l'assoluzione data dal Confessore sopravvenuto e fatto presente.*

„ An sit necessarium ut Sacerdos in præsentia  
 „ Pœnitentis confessionem audiat. „ *Prima del suo, soggiugne, riporta il sentimento d'alcuni Teologi, e nominatamente di SOTO, e di Cano i quali mostrano di riputare generalmente, e SENZA NIUNA ECCEZIONE, che sia necessario, che il CONFESSORE PRESENTE ASCOLTI EGLI STESSO LA CONFESSIONE DEL PENITENTE, CHE SI ACCUSA.* „ Nonnulli ergo  
 „ Auctores præsertim Soto & Cano significant necessarium esse ut Sacerdos audiat confessionem  
 „ in præsentia Pœnitentis. Se ciò era stimato generalmente necessario dal Soto, e senza niuna eccezione, avrà poi egli creduta lecita la confessione presa per tutto il Sacramento fatta in una vicendevole lontananza e del Penitente che si accusa dal Confessore, e del Confessore che assolve dal Penitente? E l'avrà talmente difesa, che in odio di lui fosse obbligato un Pontefice così saggio, qual fu Clemente VIII. a condannare l'interpretazione di Suarez, quantunque assolutamente verissima? *Credat vel Judæus Apella, non ego, conchiuderò ancor io colle parole del P. Concina, le quali in questo luogo vengono mirabilmente a nicchio.*

XVIII. Oltre di ciò, se è vero, che per odio degli antichi Tommisti difensori della Confessione fatta in lontananza fu da Clemente VIII. proscritta l'interpretazione di Suarez, perchè almeno tutti i Gesuiti, che su questo fatto hanno scritto, non hanno assegnato lo stesso motivo? Ma io trovo al contrario, che tutti, o quasi tutti sono sta-



ti discordi: di maniera che potrebbe dirsi a ragione quanti capi, tante sentenze. L' *Amico* fu di parere, che il Papa comandasse, che dal Tomo del *Suarez* levata fosse l'intera sezione unicamente per il dispiacere che avea, che lui vivente fosse dichiarata la Bolla. (*Loc. cit.*) *Neque ob aliam causam Pontifex integram sectionem ex ipsius Tomo defendam praecepit, nisi quia volebat, ut ipso vivente ejus Bulla declararetur.* Il *Moja* disse, che Papa Clemente non condannò l'interpretazione di *Suarez*, perchè fosse falsa, ma per un altro motivo: *ob aliud diversum motivum* (*Qq. select. tract. III. disp. VI. quæst. II. num. II.*) Se cercate qual sia questo motivo, risponde che non s'accordano i Dottori nell'assegnarlo. *Non conveniunt Doctores: che è quanto dire: Non lo sò.* Soggiugne però, esser alcuni di sentimento, che il Vicario di Gesù Cristo avesse dispiacere, che il *Suarez* *ipsius Decretum statim eo vivente* si ponesse ad interpretare, e che nientedimeno Paolo V. per il rispetto dovuto al suo Antecessore, *ob observantiam suo Antecessori debitam, comandasse* nel 1605. che il Decreto di Clemente VIII. fosse eseguito. In molte cose con questi due Scrittori conviene Teofilo Rainaudo, ma alcune particolari osservazioni vi aggiugne, che sono sue proprie. I *Pontificj Decreti* (dic' egli *loc. cit.*), oppur veramente quelli delle Congregazioni fatti a nome de' Sommi Pontefici, che come detto è tanto vagliono, quanto le sentenze di qualunque Dottor privato, dicono, che l'interpretazione data dal *Suarez* al Decreto di Clemente VIII. non sussiste, ma ciò si dee intendere in supposizione dello stesso Decreto, volendo il detto Pontefice, e 'l di lui Successore Paolo V. che solo fosse riferito sinceramente esclusa qual si voglia interpretazione. *Quod dicitur* (in posterioribus Decretis) *interpretationem a Suare datam . . . non subsistere, accipiendum est ex supposizione Decreti primum a Clemente, tum a Paulo V. emissi*  
de

*de excludenda quavis interpretatione Decreti Clementis, sed eo, ut jacet, referendo.* La ragione di questo è, perchè qualsiasi glosa aggiuntavi mentre ancora viveva, sembrava offendere la di lui fama, quasi fatto avesse un Decreto, cui fosse duopo delle altrui dichiarazioni &c. *Quavis Glossa apposita, praesertim superstitie ipso Clemente, videbatur famam ejus deterere, quasi emisisset Decretum, cui opus esset Doctorum declarationibus &c.* Questo fu, che suggerirono a Clemente ancora vivo gli emoli di Suarez, cioè ch'era cosa indecente, che vivendo il Legislatore, d'altronde che da lui medesimo si cercasse la spiegazione della di lui legge. *Hoc enim est, quod Clementi, dum superstes esset, suggessere amuli Suaresii mussantes, dedecuisse prorsus, legis Auctore in vivis perstante, aliunde quam ex eius ore petitam interpretationem appingere Decreto per eum lato.* Seguita poi a dire, che a questo mirò parimente Paolo V, il quale benchè da Cardinale difendesse la causa di Suarez, da Pontefice nondimeno conoscendosi a Clemente obbligato per avere da lui ricevuta la porpora, volle bensì, che nella Chiesa seguita fosse l'interpretazione di Suarez, ma comandò insieme, che levata fosse dal suo libro, acciocchè niuna memoria restasse d'aver egli spiegato il Decreto. Soggiugne in fine, esser verissimo quanto disse il Suarez: *Verum quicquid dixit Suarez,* benchè riguardo all'onore di Papa Clemente VIII. non sia piaciuto, e giustamente siasi comandato, che tolto fosse dal di lui libro. Volete, Amico, udire ancora ciò, che dice il *Gormaz?* Suppone egli (*disp. v. §. 1.*) quello che tutti fanno, che la proposizione dannata abbia due parti, una della confessione fatta in lontananza, l'altra dell'affoluzione data parimente in lontananza. *Suppono primo, damnatam propositionem duas continere partes, alteram de confessione facta absenti, alteram de absolutione absenti collata.* Nel Decreto, dice, non sono dannate due proposizioni, ma una propo-

propofizion fola. *Non dicitur in Decreto damnandas duas, sed unam propofitionem.* Ma lo fteffo Clemente VIII. non lo diffe poi nel fuo fecondo Decreto? Signor nò: Egli prevenuto dalla morte, non potè dichiararfi con un nuovo Decreto. *Clemens vero morte preoccupatus non potuit mentem fuam per Decretum novum exponere.* Che ne dite? Queffo Scrittore parlando di poi de' Decreti fotta a Paolo V. emanati, veramente foftiene, che foife profcritta l'interpretazione di Suarez per togliere con ciò il pericolo, che venir ne poteva, che alcuno ftimaffe lecita univerfalmente la confeffione fatta in diftanza. Ma a me bafia, chè negli con aperta menzogna, che Clemente VIII. dopo il primo abbia fatto altro Decreto, perchè inferire ne poffa, ch'egli in parte, ed a tutti gli altri Scrittori della Compagnia, ed alla verità manifeflamente s'oppone. Ma pofto ciò, fendo sì grande la difcordia tra' Gefuiti, e gli uni agli altri opponendofi, a chi dovrò io credere? All' Amico, al Moja, al Gormaz, a Teofilo Rainaudo, oppure al Gagna ed al Balla? Per me fe pretendefi, che ai primi non debbafi veruna fede, tanto fono lontano dal ripugnare ad un tal fentimento, che anzi di buon grado confeffo, effer egli molto ragionevole e giuffo, e così veramente doverfi decidere: ma non sò poi, qual privilegio poffano vantare queffo ultimi, onde in vigore di efferlo, a loro piuttosto fi debba credere.

XIX. Non è tuttavia da diffimular l'artificio, col quale penfano effer di foftenere il loro capricciofo comento. Il P. Balla parla in tal guifa (pag. 646. e fegg.). *Anche dopo riprovata l'interpretazione di Suarez, la fentenza di lui, che la confeffione del moribondo, benchè fatta in lontananza, fia baftevole a doverfegli dare l'afoluzione, fequuta ad infernarfi liberamente, ed è tra Teologi eziandio a' noffri tempi affai comune.* E quì due tra molti ne reca: uno Domenicano, cioè il P. Larraga Spagnuolo,  
e l'

e l'altro Gesuita, cioè il P. Antoine, assai dal P. Concina commendato. Da tutto questo che vuol'egli inferirne? Eccolo (pag. 651.). Poichè dunque la confessione del moribondo in assenza del Confessore scienziati ancor a' dì nostri da rinomati Teologi per sufficiente; conviene pur dire, che questa non sia nel Decreto di Clemente compresa, nè da esso dannata: e che però non possa l'interpretazione del Suarez in riguardo a questo singolar caso essere dispiaciuta. Rimane adunque, che dispiacesse in riguardo ad altri casi, ai quali potesse per avventura estendersi: onde per il senso indefinito, che le parole presentano fiasi rigettata così, come l'intende il P. Gagna. Se questo non sia un travolgere la verità manifesta, non sò, qual più possa dirsi. Vedete, Amico, quanti artifici egli adopera in poche parole. Primo, dice, che la sentenza di Suarez della Confessione fatta in lontananza del Confessore dal moribondo, anche a' tempi nostri viene da' Teologi comunemente difesa. Questo artificio adoprato in questa contesa frequentemente da' Gesuiti, ha per iscopo di far comparire affatto nuova a tempi di Suarez, e da lui inventata una tale sentenza, sicchè quasi fosse inaudita, potesse risvegliar l'attenzione de' Domenicani fatti passar sempre come emoli delle glorie del Dottor esimio, e muoverli a denunciarlo, e ad impugnare la sua interpretazione (a). Secondo, coll'addurre Teologi, che ancor a' dì nostri difendono valida l'assoluzione del moribondo distoglie i Leggitori dal punto principale della quistione, e insensibilmente fa loro credere, che di ciò nella presente contesa si tratti, di che non fu mai controversia. Terzo, posta una verità, che presentemente non è da alcuno negata, nè fu mai sottoposta ad alcuna censura, ne inferisce, che dunque

(a) Questo di fatti dice il *say*, ed altri Domenicani ac-  
P. Balla (pag. 704.) essere sta- cularono il Suarez.  
to il motivo, per cui il Da-

se fu in un tempo vietata, lo fu solamente per non dar adito alla sentenza degli Antichi Tommisti, che volevasi proibita. Vi piace questo modo di operare così sincero, così equo, così onesto? Udite adunque la mia risposta.

XX. *La sentenza di Suarez, dice il P. Balla, che la confessione del moribondo, benchè fatta in lontananza, sia bastevole a doversegli dare l'assoluzione, seguita ad insegnarsi liberamente, ed è tra Teologi eziandio a' tempi nostri assai comune?* Io nego a Sua Riverenza con tutto il rispetto che le si dee, il supposto, che questa fosse a que' tempi sentenza così speziale di Suarez, come vorrebbe far credere. Non si ricorda più di quanto ha scritto del Cano? Non ha detto, che quest' Autore mostrò di riputare generalmente, e senza niuna eccezione che sia necessario, che il Confessore presente ascolti egli stesso la Confessione del Penitente, che si accusa? Se mai non avesse veduto in fonte il libro di questo dotto Scrittore, lo legga adesso, e vedrà ch'egli tratta espressamente la quistione dell'infermo, che all'arrivo del Confessore trovasi privo della favella, e de' sentimenti. *Oritur dubium*, così Egli (*Relect. de Pœn. part. VI.*), *an si mutus non possit quidem explicare species peccatorum &c. possit absolvi: & eadem questio est, SI ÆGROTUS LOQUELAM AMISERIT ADVENIENTE SACERDOTE.* Potrebbe rispondermi il P. Balla, che il Cano è stato di sentimento piuttosto contrario. Verissimo. Ma se Egli trattò la quistione, è pur segno, che a' suoi tempi tal controversia si dibatteva. Onde essendo poi Egli stato più antico di Suarez, manifestamente ne segue, che la sentenza, nella quale difendi, che possa darsi nel modo spiegato ad un moribondo privo di sentimenti l'assoluzione, parto non sia stato dell'ingegno sublime di Suarez. Infatti il Cano tutt'occhè alla contraria parte piuttosto inclinato, non porta di questa le ragioni, e i fondamenti. Ma che altro sono mai, e l'autorità del

del Concilio d'Oranges cap. 12. e quella de i due Concilj di Cartagine del III. cap. 34. e del IV. cap. 77: e quella del Pontefice S. Leone Ep. 69. ad Theod. se non altrettante prove, colle quali i difensori della sentenza medesima sin da quei tempi mostravano tale assoluzione esser valida e lecita? Cert' è almeno, che i moderni Teologi non provano con altre autorità questa loro sentenza, se quella si eccettua del Rituale Romano, che non poteva a Melchioro Cano esser nota, comechè fatta in esso inferire dal Sommo Pontefice Paolo V. (a). Se poi rispondendo lo Scrittore medesimo a tutte le accennate autorità dice, non parlarsi in esse dell' assoluzione sacramentale, ma dell' assoluzione dalle censure: *Illi publice pœnitentes olim habebantur excommunicati: unde manuum impositio, seu reconciliatio, quæ jubebatur impendi, non erat sacramentalis, sed quasi quædam absolutio ab excommunicatione*: oppure che que' penitenti già pubblicamente confessandosi nel giorno delle Ceneri, manifestate aveano le loro colpe al Sacerdote, nè più dovea differirsi l' assoluzione loro sino al giorno della

(a) L' argomento, che si oppone il Cano è come segue: *Arauscanum Concilium cap. 12. Subito, inquit, obmutescens & baptizari, & pœnitentiam accipere potest, si voluntatis præterite testimonium aliorum verbis habet, vel presentis in suo nutu. Et III. Concilium Carthagin. cap. 34. Si ægrozantes, aut, pro se respondere nequeunt, cum voluntatis eorum testimonium sui dixerint, baptizentur, & manus etiam pœnitentibus imponatur. Referturque de consecr. dist. 4. cap. Ægrozantes. Item apertius Concil. Carthagin. IV. cap. 77. & habetur 26. qu. 6. cap. Is qui; hunc in modum scribit: Is, qui in in-*

*firmitate pœnitentiam petit, si casu, dum ad eum Sacerdos venit, oppressus infirmitate obmutuerit, dent testimonium, quod eum audierunt, & accipiat pœnitentiam: & si continuo creditur moriturus, reconcilietur, per manus impositionem; & infundatur ori ejus Eucharistia.* Porta poi l' autorità di S. Leone Papa già riferita poc' anzi. Ora non altri argomenti recano presentemente i Teologi in conferma di questa sentenza medesima: come può vedersi fra gli altri presso il Gonet, e presso lo stesso P. Concina, che la sostiene Tom. IX. lib. 1. dissert. 4. §. 10. p. 344.

della Cena del Signore secondocchè si costumava, qualora stati fossero da mortale infermità sorpresi: *Cum omnibus illis locis sermo sit de publice pœnitentibus, intelligere debemus, quod illorum peccata jam per confessionem publicam sacramentalem in die Cinerum immotuerant Sacerdoti. Sed quoniam absolutio ad diem Cœna Dominica juxta antiquum morem proferebatur, id etiam a majoribus cautum est, ut si interim periculum mortis argeret, impenderetur absolutio &c.* se, daffi, così spiega tutto quelle autorità; che fa mai questo? Prova, che il Cano stimava l'opposta sentenza e più vera, e anche più sicura. Non però stimava la sentenza di chi avesse a tali infermi voluto dare la Sacramentale assoluzione destituta d'ogni fondamento, improbabile, e falsa; ne gli venne in pensiero d'alzare contro di lei la voce per dimandarne la condanna: ma al più desiderava per maggiore sicurezza, che o i Vescovi concordemente, o il Papa sopra di ciò facessero qualche dichiarazione. *Expectabit autem in re nova vir prudens & modestus, aut Episcoporum, aut Summi Pontificis auctoritatem, quam ego hoc sane loco desidero:* segno manifestissimo, che la sentenza comechè non molto antica, avea però a' tempi medesimi del Cano molti seguaci, ed era a buone e sode ragioni appoggiata. Dunque a torto dicesi sentenza dell'esimio Dottore *Suarez*, quasi che fosse un di lui ritrovamento nuovo, inaudito, e così male inteso, che tutti i Domenicani per questo solo motivo avessero dovuto prenderlo in sospetto, e fatta contro di lui una specie di congiura denunziarlo a' Supremi Tribunali.

XXI. Quanto al secondo, che la medesima sentenza sia a nostri giorni da parecchi Teologi sostenuta, l'accordo al P. *Balla*, anzi di più soggiungo, ch'ella è comune anche tra Domenicani, e difesa eziandio, se mai non lo sapesse, dal P. *Daniello Concina*. Che se per avventura può su questo punto tra' Domenicani e Gesuiti essere

qualche discordia: ella è, perchè alcuni di questi vogliono che anche a Persone di pessimi costumi, qualora sorprese vengano da mortale accidente, senza dare alcun segno di Penitenza, si debba concedere l'assoluzione, almen condizionata; la qual cosa si nega da' Domenicani. Del rimanente quanto al punto principale, e nel caso già spiegato, non credo che il P. Balla sia capace di trovare un solo Domenicano, il quale sia ora di contrario sentimento. Ma tutto questo con sua buona pace è fuori di proposito, nè di questo si disputa. Qual' è il soggetto della controversia? Sè il Suarez abbia interpretato il Decreto di Clemente VIII. per affetto che avesse alla dannata proposizione, e se per essere alla medesima la sua interpretazione favorevole, sia e dallo stesso Clemente, e da Paolo V. stata proibita. Or io accordo, che vera, e pia, e da seguirsi, anzi comunemente abbracciata sia la sentenza, che sostiene doverci sacramentalmente assolvere il moribondo. Dunque il Suarez non interpretò il Decreto per impegno che avesse nella dottrina proibita, nè per questo motivo dannata fu la spiegazione da lui datane? *Misericordia!* direbbe quì il P. Zaccaria: che razza di conseguenza è questa! Io nego tutto l'argomento, e se il P. Balla è capace di darne una prova, se non convincente, almeno tollerabile, dico ch'egli è certamente un grand' Uomo. Ma se così è, che dovrem fare noi, Amico mio, dell'ultima da lui dedotta conseguenza? Già ve lo potete immaginare. Io nego il supposto: perchè suppone sempre il P. Balla, che il caso del moribondo quello fosse, per cui sostenere e difendere riputasse il Suarez aver luogo la spiegazione, che diede al Decreto di Clemente VIII. la qual cosa è falsissima, nè potrà mai essere dimostrata, e come si è negata, così si negherà sempre in avvenire con ragioni, che non potrà abbattere in eterno con tutti i suoi scaltri artifici).



XXII. Dal supposto però passando alla conseguenza, vi trova a ridire il P. Concina, per le molte ripugnanze che contiene. *Plura & quidem mutuo pugnancia hic infarcit P. Gagna.* Sentite il P. Balla. E' vero, dice (pag. 651. e seg.), che le molte contraddizioni riduconsi finalmente ad una sola; ma questa sola è sì importante, che ben può valere per molte . . . Da una parte il P. Gagna, della interpretazion del Suarez parlando, con certo usato modo di favellare chiamala quella benedetta spiegazione; e per l'altra parte dice, ch' ella è riprovata e voluta soppressa. La contraddizione non può esser più chiara, nè più rilevante. Se la spiegazione è benedetta, com' è riprovata? E se è riprovata, come è benedetta? Quid prodit, tò benedetta spiegazione? Quomodo benedicta explicatio, si improbata? La confutazione per certo incomincia con forza: e vogliasi o no, convien tor via quel benedetta. Or via togasi alla buon' ora, che la risposta del P. Gagna ancor non va per questo a terra. Sua Riverenza con ciò vorrebbe render ridicolo l' Avversario, ma io spero, che dovrà presto pentirsi d' aver usati sì meschini artificj. Restituisca prima le parole del P. Concina, ch' egli ha colla solita buona fede dissimulate in parte, e vedrà in che consistano le contraddizioni contenute nella risposta del P. Gagna. *Plura*, dice il P. Concina (Tom. IX. p. 602.), *& quidem mutuo pugnancia hic infarcit P. Gagna:* seguiti a leggere: QUÆ PRIUS DISCORDANTES DOCTORES, FABRI, GORMAZ, RAYNAUDUS, AMICUS, CONINCH, ET ALII TRADIDERE. E queste contraddizioni riduconsi ad una sola? Consistono esse nell' avere il P. Gagna chiamata la Interpretazione di Suarez quella benedetta spiegazione, e insieme riprovata e voluta soppressa? O vitupero! Così non alterano gli altrui sentimenti le Persone oneste. Il P. Concina non dice, quali sieno distintamente le contraddizioni accennate, ma già date avea le parole di varj Ge-

suiti, e dello stesso P. Gagna, onde potesse ognuno, ch' il volesse, le une e le altre confrontando facilmente ritrovarle. Benchè senza far tanti confronti non ha forse Egli stesso fatto conoscere abbastanza il P. Gagna colle parole del P. Concina riferite ( pag. 600. ), d' avere molte cose e ripugnanti di varj Autori Gesuiti insieme unite, per formarne poi quella sua risposta capricciosa? Imperocchè avendo il P. Abbate spiegata la mira, e lo scopo della interpretazione data dal Suarez al Decreto, così prese a interrogarlo Monsignore ( pag. 185. ): *Ditemi P. Abbate: Quale dunque fu il tarbo della Suareziana spiegazione? Veggiamo pure, che il Pontefice Paolo dichiara interpretationem P. Suarez ad supradictum Decretum non subsistere, & ideo amovendam esse ab ejus libro. Essa dunque deve avere qualche magagna: Quale sarà mai ella?* A questa interrogazione il P. Abbate rispose in questo modo: „ Chi lo vuole indovinare giusto „ giusto? Molti, e gravi Teologi adoprati si sono „ per additarcela; e non tutti s' accordano a dire „ lo stessa. Il Teofilo Rainaudo nella Dissertazio- „ ne menzionata dal Signor Eugenio dice varie „ cose su questo argomento. Altre moltissime ne „ dice il Moja nella prima parte delle quistioni „ scelte tract. 3. disp. 6. quest. 2. Il Cardinal De- „ lugo scrive le sue nel Tomo alla sezione 4. del- „ la disp. xvii. Coninch entra altresì in questo „ argomento nell'opuscolo *De absolute Moribun-* „ *di*. V'entra il Viva nell'appendice posta sul fi- „ ne della *Trutina*, che ha per titolo *De confessione,* „ *& absolute in absentia*. E' il La-Croix nel „ 2. Tomo, dove tratta *De confessione*. Questi in- „ dicano alcune fonti, onde attingere la verità di „ più fatti storici a favore del Suarez. Alcuni leg- „ gere se ne possono nella vita del medesimo P. „ Suarez, che sta al principio del suo primo To- „ mo *De Gratia*. Intanto io ve la dirò, come la „ sento unitamente a varj gravi autori &c. “. *Se*

tutti

tutti qu  
no tutti  
fonti, o  
favore de  
avrà vol  
me infat  
nanti c  
Questo  
le paro  
Pura,  
Gagna,  
mar, F  
dere.

XXI  
te imm  
le contr  
Ma per  
verliario  
la bene  
più cor  
favella  
signific  
fu ber  
vata c  
dicit e  
ficiis?  
non g  
ma re  
bri, e  
e dag  
que fa  
rano,  
Si ven  
& in  
Ham  
inson.  
Summ  
spicar  
liber

tutti questi gravi Teologi, che pure non s' accordano tutti a dir lo stesso, indicano nondimeno alcune fonti, onde attingere la verità di più fatti storici a favore del Suarez, il Padre Gagna in queste fonti avrà voluto senza dubbio attingerla, e così, come infatti è avvenuto, molte cose diverse e ripugnanti congiugnendo, avrà formata la sua risposta. Questo dunque è, che vuol dire il P. Concina colle parole troncate dal P. Balla con mala fede: *Plura, & quidem mutuo pugnantia hic infarcit P. Gagna, quæ prius discordantes Doctores, Fabri, Gormaz, Raynaudus, Amicus, Coninch, & alii tradidere.*

XXIII. Da ciò ne segue, che le parole soggiunte immediatamente dal P. Concina non entrino nelle contraddizioni, insieme accozzate dal P. Gagna. Ma perchè dunque si trattiene egli su l' avere l' Avversario chiamata l' interpretazione, del Suarez quella benedetta spiegazione? Si lo fa veramente, ma più considera il significato, che l' usato modo di favellare. *Quid prodit id benedetta spiegazione? Che significa mai questo? Vuol dire senza dubbio, che fu ben ricevuta, e bene intesa. Ma non fu riprovata con quattro decreti Pontificj? Quomodo benedicta explicatio, si improbata quatuor decretis Pontificiis? Vuol dire, ch' ella è verissima, e per tale non già adoprando un certo usato modo di favellare, ma realmente vien difesa e dal Gagna, e dal Fabri, e dal Gormaz, e dall' Amico, e dal Coninch, e dagli altri Gesuiti. Ma s' ella è vera, sono dunque falsi ed ingiusti i decreti Pontificj, che dichiarano, che la benedetta interpretazione non sussiste. Si vera est interpretatio Suareziana, falsa sunt ergo, & injusta decreta Pontificia, quæ declarant benedictam interpretationem non subsistere. Si veridicus & insons Suarez est, injustitia arguendi forent Pontifices Summi Clemens VIII. & Paulus V. quod vel suspicari scelus est.* Che risponde a questo il P. Filiberto Balla? L' argomentazione, dice ( pag. 652. )

per terribile ch'ella sia, tutta è fuor di luogo, ne tocca la risposta del P. Gagna per niente. Egli non ha detto mai, nè che vera sia assolutamente l'interpretazione del Suarez, nè che questi errato non abbia in alcun modo nel darla: onde inferire si debba, che dunque falsi sono i Decreti, ed ingiusti i Pontefici, che rigettaronla. Dice egli bene, ed è così, che vera è la dottrina della confessione del moribondo, per cui sostenere diede l'interpretazione il Suarez, e che questa per riguardo a tal dottrina dirsi non può riprovata. Qui mi sia lecito di prender di bocca ad Eranieste le fue parole, e interrogar con esse il P. Balla, se pensa di parlare con balocchi insensati o scempi, onde creda di poter travolgere così le cose, che nel libro del P. Gagna non si veda quel, ch'egli ha realmente scritto? E' vero, che queste formali parole in lui non sono, che assolutamente vera sia l'interpretazione di Suarez; ma vi è però l'equivalente, e qualche cosa di più che l'equivalente. „ Per togliere, dice ( pag. 168. ) ogni rischio, che giammai più in avvenire cercasse l'errore suddetto ( della Confessione, o dell'assoluzione in lontananza ), „ quasi onorato suo asilo, la spiegazione di Suarez, si volle per soprappiù, che la sezione, dove questo Teologo l'avea inserita, cassata fosse, ed eliminata dal libro: „ Ideo amovendam esse ab ejus libro: la quale economica disposizione, a ben mirarla, torna in credito del Suarez, giudicato da Paolo V. Teologo di tal peso, che fin a tanto, che della di lui dottrina in questo genere fosse restato vestigio, correvasi rischio, che a paliarsi, e comparire meno deforme se ne sarebbe valuto l'errore. “ Dimando io: poteva esprimer meglio il P. Gagna l'interno suo sentimento, qual'era, che l'interpretazione di Suarez fosse assolutamente vera, e solamente proibita per l'abuso, che potesse farlene? Indarno adunque scrive il P. Balla, avere il P. Gagna voluto dire ( pag. 654. ), che l'

interpretazione fosse proibita non perciò, che potessero alcuni, come gli Eretici fanno delle Scritture, depravarne il senso, e torcerlo a sostenere l'errore degli antichi Tommisti; ma bensì per ciò, che all'errore degli antichi Tommisti, tuttocchè contro l'intendimento del Suarez, porta l'interpretazione stessa presa da se, e secondo il senso generale, che le parole realmente presentano. Questo non significano le parole del Padre Gagna, ma unicamente ( e io ne appello al giudizio de' saggi e discreti leggitori ) che l'interpretazione di Suarez fu vietata per l'abuso, che altri poteva farne.

XXIV. Infatti con quale più carica formola potrei io parlare, Amico mio, delle divine Scritture? Lasciamo stare, mi ripiglia il P. Balla ( ivi ) che tra la Scrittura Santa, e lo scritto d' un Autore privato il paragone non corre: nè l'abuso, che basterebbe a doverci questo tuttocchè sano in se stesso sopprimere, può mai bastare a doverci sopprimer quella ( a ). Ancor io lo so; ma con un poco di sofferenza, metteremo in chiaro la forza di questo paragone. Sapete esservi controversia tra i Cattolici e gli Eretici, se sia spedito, che si permetta l'uso delle Scritture sacre nella volgar favella di qualunque paese. L'affermano gli Eretici, e su questo argomento hanno scritto fra gli altri il Brenzio Luterano nella Confessione di Vittemberga c. de hor. Canon. Calvino nel lib. 3. delle Istituzioni §. 33. e Kemnizio nell' esame della sessione 4. del

Gg 4

Con

( a ) Dopo queste parole seguita il P. Balla: Lasciamo, dico, star questo, che per il P. Concina è cosa troppo sottile: che vuol dire: il P. Concina non è capace ad intenderla? Che potrebbe dire di più questo Gesuita, se fosse il primo Uomo del mondo? Eppur è conosciuto, e già si sa, che

sebbene di franchezza non la cede a niuno, nella Scienza però necessaria ad un Teologo è minus habens. Ma questo è il più sicuro indizio per conoscere quelli, che fanno poco: presumere di saper troppo, e parlare con disprezzo degli altri.

Concilio di Trento. I Cattolici lo negano; e la Chiesa ha ciò vietato; sendo stata posta nell'Indice de' libri proibiti la Scrittura Sacra tradotta in qualunque volgare idioma: *Biblia vulgari quocumque idioma conscripta*. Or fingete, Amico, che venisse uno, e da questa proibizione inferir ne volesse, che la Scrittura Sacra è un libro pieno di falsità. Con quali più magnifici elogi potreste prenderne la difesa; che usando a un di presso le espressioni dal P. Gagna adoperate per difendere l'interpretazione di Suarez? Per togliere, dirette Voi, al Popolo ogni occasione di errore, e acciocchè chi erra non cerchi così facilmente, quasi onorato suo asilo, qualche detto de' Scrittori Sacri, ha voluto la Chiesa, che la Scrittura in qualunque volgare idioma sia proibita. La quale economica disposizione, a ben mirarla, torna in maggior credito della Scrittura Santa, stimata, com'è veramente, così sublime ne' suoi precetti, e ne' suoi misterj, che il Popolo ben lungi dall'intenderla, se fatta fosse a lui comune, occasione ne trarrebbe di errare; e correbbe rischio, che a palliarsi; e comparire meno deformi se ne valessero gli errori, tanto circa la fede, come intorno a' costumi. Questa realmente una è delle ragioni, onde prova il Bellarmino (*De Verbo Dei lib. II. cap. xv.*), non esser conveniente, che le Scritture Sante leggansi in volgare lingua: *Populus non solum non caperet fructum ex Scripturis, sed etiam caperet detrimentum. Acciperat enim facillime occasionem errandi, tum in doctrina fidei, tum in preceptis vita ac morum: nam ex Scriptura non intellecta nata sunt omnes hereses, ut ostendit Hilarius in extremo libro de Synodis: Quod etiam Lutherus agnovit, qui Scripturam librum hereticorum vocavit. Et experimento idem comprobatur &c.* Questo vale senza dubbio trattandosi della volgare traduzione. Ma varrebbe nello stesso modo, trattandosi di quelle lingue, nelle quali abbiamo fino ad ora avuti i libri Santi? O questo no, direbbe qui il Pa-

Padre Balla, perchè sebbene molti della Scrittura in Greca, in Latino, ed in Ebraico possano abusarsi, e se ne abusino di fatti, il danno però non è così comune, e maggior'è il vantaggio, che altri ne ricavano: nè dee impedirsi l'utilità pubblica della Chiesa, per il motivo che alcuni privati per propria malizia delle Scritture si servono a confermarli sempre più ne' loro errori. La risposta sarebbe ottima: contuttociò mettete al confronto quel male, che alcuni inferir potrebbero dall'interpretazione del P. Suarez, con quel molto maggiore, che per loro malizia cavano gli Eretici dalle Scritture: io dico, che il paragone va benissimo, e che ottimamente scrisse il P. Concina, che se l'interpretazione proibita si fosse, come vuole il P. Gagna, per l'abuso, che altri potesse farne a sostenere l'assoluzione in lontananza, dovrebbe la Scrittura Santa proibire anch'essa, perchè ne abusano gli Eretici a difesa de' loro errori.

XXV. Quest'è la forza dell'argomento fatto dal Padre Concina, a cui non può rispondere il Padre Balla, se non se negando, che dica il Padre Gagna quel che dice realmente. Ma se a tale raziocinio stimava che non fosse a proposito dare miglior risposta, perchè non rispondere almeno all'altra parità, che è la prima dello stesso Padre Concina? *Si hac ratiocinatio consisteret, prohibenda doctrina Augustini esset, quia eadem turpiter abutuntur Jansenista.* La parità certo corre meglio, perchè sebbene secondo me tra il Suarez e Santo Agostino vi sia maggiore differenza, che tra un Gigante ed un Pigmeo, non credo però che sua Riverenza sia mai per accordarla: e in ogni caso l'Opere del grande Agostino non sono la Scrittura Santa. Perchè dunque non rispondere? Aggiungo che il silenzio in questa occasione troppo è sospetto. Già si fa, che i Gesuiti non hanno mai amata la dottrina di quel gran Padre. Si fa, che se potessero, vederla vorrebbero proscritta, acciocchè

che il solo Molina come trionfa nelle loro Scuole, così trionfasse nella Chiesa. Che vuol dire adunque quel silenzio? Forse che debba proibirsi la dottrina di Santo Agostino, perchè se ne abusano i Gianfenisti? Ma lasciamo pur andare, Amico, il fatto vero e reale questo è, che se altro male non avea l'interpretazione, fuorchè il poter essere contro l'intendimento del Suarez occasione di errore, ella non dovea proibirsi, la qual cosa niuno dirà, per non tacciare i Decreti, e condannare d'ingiustizia i Sommi Pontefici. E quotate, Amico, che il Padre Concina con un forte raziocinio ha rilevato affai bene l'ingiustizia, che avrebbero commessa i Vicarj di Gesù Cristo, se fosse vero ciò, che dicono gli Avversarj. „ Quatuor decreta Pontificia a Santa Sede emanarunt  
 „ contra ipsum Suarez ob impugnatam falsam, &  
 „ defensam veram doctrinam. Clarius. Hæc decreta sunt contra Suarez; at non in odium Suarez, sed in odium illorum bonorum & sanctorum senum. Quid plura? Ne error absolutiōis absentium impertiendæ asylum reperire in doctrina Patris Suarez possit, Summus Pontifex expunctam voluit benedictam interpretationem &c. Quæ apostolica providentia, & œconomica deliberatio, si serio perpendatur, in gloriam eiusdem Suarez recidit, concludit P. Gagna. Dii meliora! Quatuor Decreta Pontificia, quæ improbant interpretationem benedictam, sunt quatuor elogia eiusdem Suarez, quæque illius doctrinam confirmant; quamquam ne multi ansam arriperent credendi integrum Sacramentum consummari inter absentes posse, illam expungendam decreverint Pontifices. Si hæc ratiocinatio consisteret, prohibenda doctrina Augustini esset &c. Ipsam Scripturam Sanctam in pravos sensus detorquent hæretici. Ergo ne prohibenda? “ Ha veduto il Padre Balla tutto questo raziocinio? Naturalmente avendo veduto il paragone fatto dal Padre Concina dell'

dell'ir  
 non p  
 e inter  
 niente l  
 sole no  
 dopo ci  
 64. o  
 la conf  
 n il P  
 nè più  
 Gagna  
 Confut  
 conferr  
 lui, c  
 se il C  
 riesce r  
 timent  
 P. Con  
 cialme  
 conda  
 ve. I  
 mette  
 impu  
 verlan  
 sorta  
 Signo  
 io si  
 V. c  
 tem  
 eam  
 quest  
 li, e  
 solum  
 lide  
 darg  
 conte  
 quar.  
 tra



dell' interpretazione di Suarez colla *Scrittura Santa*, non poteva non vederlo . Lo ha dissimulato ? Sì, e interamente , separando con artificio dal rimanente l' ultime parole dell' Avversario , che da se sole non hanno più la metà della loro forza . E dopo ciò dice di soprappiù con franchezza ( pag. 654. e seg. ) : *Questa , che veduta abbiamo , è tutta la confutazione , che della risposta del P. Gagna ha fatto il P. Concina . . . . Può ella essere nè più inetta , nè più fuor di proposito , nè da quello che dice il P. Gagna più disparata ? Non mostra egli questo valoroso Confutatore di neppur cogliere il punto di cui si tratta , confermando qui più che mai l' opinione , che corre di lui , che nelle scolastiche precisioni non ci riesce ? Ma , se il Ciel lo salvi ! Quest' Uomo acuto , che tanto riesce nelle scolastiche precisioni , ha egli inteso i sentimenti del P. Concina , o no ? La confutazione del P. Concina , può in due maniere considerarsi : superficialmente , e quanto al modo , è la prima : la seconda è , quanto alla sostanza delle cose , ch' ei scrive . Nella prima maniera , ella tutta consiste nel mettere in ridicolo la risposta dell' Avversario , che impugna : e così opera secondo il merito dell' Avversario medesimo : e se il P. Balla non sa qual sorta di soluzione sia questa , legga la Logica del Signor Facciolati , che l' imparerà . *Quenam est solutio fucata ?* Dimanda egli ( *Instit. Log. Perip. Part. V. cap. V.* ) : e risponde : *Est illa , qua difficultatem non solvit , sed eludit ; quod facere possumus vel eam irridentes &c.* Avea egli prima richiesto , se questo modo di sciogliere gli argomenti debba usarsi , e da suo pari avea risposto : *Solutio fucata non solum adhiberi potest , sed interdum etiam vera ac solide preferenda est ; si cum iis disputemus , quos redarguere prestat , quam docere . Quemadmodum enim contentiosa quaedam ingenia sunt , qua nihil aliud quarunt , quam redarguendi gloriolam ; ita qui contra disputat , non tam curare debet , ne redarguatur ,**

*tur, quam ne redargui videatur. Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?*

XXVI. Che tale confutazione meritasse il Padre Gagna con brevità lo dimostro. Dice, che l'interpretazione di Suarez fu condannata non in odio di lui, ma degli antichi Tommisti. Quattro decreti contro di lui emanati tornano in di lui credito, sendo stato giudicato Teologo di tal peso, che fin a tanto, che della dottrina di lui in questo genere fosse restato vestigio, correvasi rischio, che a palliarsi, e comparire meno deforme se ne sarebbe valuto l'errore. Non è questa una cosa ridicolossima? Offervate di più, quali decreti furono emanati. Quello dell'ultimo di Luglio 1603. sotto a Clemente VIII. è fulminante. Esaminata la dottrina del Padre Suarez (dice il Decreto) sulla confessione Sacramentale, e la spiegazione del primo Decreto di sua Santità da lui fatta, e la censura, di cui a parer dei Teologi è meritevole la dottrina medesima, sua Santità ha comandato, che il libro sia sospeso, finchè non venga emendato e corretto, e la correzione dovrà essere approvata dalla Congregazione del S. Offizio, e i libri già venduti e distratti, dovranno raccogliersi, offervandosi in ciò la consuetudine dalla Sacra Inquisizione sempre tenuta. *In generali Congregatione habita coram SS. D. N. Clemente VIII. ac Illustrissimis Dominis &c. Relata doctrina P. Francisci Suarez contenta in IV. Tomo ab ipso edito super III. Part. Div. Thomae in materia confessionis Sacramentalis disp. XXI. sect. 4. ubi de sensu decreti a prasato SS. D. N. super dicta materia emanati die 21. Mensis Junii an. 1602. tractat, relata etiam censura super eadem doctrina in Congregatione PP. Theologorum de mandato Sanctitatis sua facta, auditis votis &c. Sanctitas sua decrevit ut liber suspendatur, donec emendetur, ac corrigatur, & correctio, ac emendatio a Congregatione Sanctae Romanae & universalis Inquisitionis approbetur; libri vero*

evul-

evulgati, ut moris est, colligantur, & servetur in hoc  
 stylus Sacrae Inquisitionis. Non è da ridere; che si  
 dica in odio di Persone già morte emanato un  
 Decreto così rigoroso contro del Suarez? E perchè?  
 Perche (vedete disgrazia) all' errore di quelle Per-  
 sone già morte, tutt'occhè contra l'intendimento di  
 Suarez, portava la sua interpretazione presa da se,  
 e secondo il senso generale delle parole. Ma v' ha di  
 peggio. Nello stesso Decreto fu proibito al Suarez  
 di scrivere e stampar libri di Teologia, se prima  
 di stamparli non gli mandava alla Congregazio-  
 ne del Santo Ufficio, perchè fossero da essa ap-  
 provati. *Inhibeatur eidem Patri Suarez, ne amplius  
 possit scribere, vel edere libros ad sacram Theologiam  
 pertinentes, nisi prius eosdem libros, quos edere vo-  
 luerit, ad hanc Urbem, & Sacram Congregationem  
 Inquisitionis miserit, & ab ea approbati fuerint.* Di  
 peggio ancora: fu ammonito il Suarez di provve-  
 dere alla sua coscienza, perchè nel primo decreto  
 era intimata la sentenza di scomunica. *Moneatur  
 idem Pater Franciscus Suarez, ut consulat sua con-  
 scientie, ratione excommunicationis in dicto Decreto  
 contenta.* E sì, che questa era scomunica riservata  
 al Papa. Ma se vi era dubbio, che l'avesse incor-  
 sa, non v'era parimente motivo di credere, che  
 avesse apertamente violato il Decreto? Ancor di  
 peggio, Amico, Sua Santità comandò, che que-  
 sto Decreto fosse consegnato al Padre Reverendis-  
 simo Generale della Compagnia, acciocchè fosse  
 sua cura di farlo intimare personalmente al Padre  
 Suarez, riservandosi intanto di poter mettere in  
 deliberazione, se dalla Sacra Congregazione do-  
 vesse a Roma chiamarsi. *Item Sanctitas sua prae-  
 cepit, & mandavit hoc Decretum dari Reverendissimo  
 Patri Generali Societatis Jesuitarum, ut illud in par-  
 tibus intimari faciat, personaliter P. Francisco Sua-  
 rez. Interim deliberabitur, an sit vocandus ad Urbem  
 per sanctum Officium Sacrae Inquisitionis.* Che bella  
 cosa farebbe stata, ch'avesse dovuto il Padre Sua-  
 rez

rez Gesuita dalla Spagna portarsi a Roma, per ricevere almeno, direbbe Teofilo Raynaudo, *exquisitum capitilavium a Pontifice*: e più bella ancora sarebbe stata, perchè questa pena avrebbe egli dovuto portare per pagare la colpa de' Domenicani, alcuni de' quali erano morti assai prima che i Gesuiti fossero al mondo. *Di vestram fidem, incredibilis Parmeno modo qua narravit!* Chi ha mai udite cose più strane? E si pretende poi, che il P. Concina in altro modo dovesse confutarle, che col metterle in ridicolo? Benchè si consideri pure la sostanza, e il midollo della confutazione, e si vedrà, che gli Avversarj ridotti ne vengono alle strette. La pena de' essere secondo ogni legge proporzionata alla colpa. Se la eccede, e la supera, ella è ingiusta. Secondo il P. Gagna, il Suarez non commise alcuna colpa: secondo il P. Balla la commise leggerissima, e contro il proprio intendimento. Dunque ingiusto fu il Decreto, che condannò il Suarez a pene gravissime, ed altre ne minacciò in certo senso ancor più gravi. Questo non può dirsi: Rimane dunque, che certa fosse e gravissima la colpa del Padre Suarez, sicchè per difendere la prescritta dottrina fu la Confessione interpretasse il Decreto (a).

XXVII. Se così è adunque, ecco a qual proposito sia venuto Eusebio Eraniste recando i Decreti contro l'interpretazione usciti. Tutti questi Decreti, voglia

(a) Infatti che tale fosse il di lui intendimento dagli altri Decreti si raccoglie. In vece di ubbidire prontamente a questi ordini così pressanti di Clemente VIII. volle prendere la difesa della sua Interpretazione, onde si trasse addosso un altro Decreto di Paolo V. *For. 5. die 14. Jul. 1605. In Congregatione generali &c. . . . . masure discussis his, qua idem P.*

*Suarez adduxit in defensionem suae interpretationis &c. Sanctissimus decrevit dictam interpretationem P. Suarez non subsistere* Suffeguentemente ne furono fatti due altri, coll'ultimo de' quali fu comandato, che levata fosse tutta intera la Sezione, senza che alcuna altra potesse mettersi in di lei luogo.

glia o non voglia il Padre Balla ( pag. 657. ) non provano solamente, che l'interpretazione non s'è voluta, che non fu buona, che sbagliò il Suarez a darla, ma provano eziandio che il Suarez e prima e dopo il Decreto sostenne la dannata sentenza, e che a questa mirò colla sua interpretazione. Provano, che giustissima fu l'accusa data al Dottore esimio, venendo giustificata troppo bene con ciò, ch'egli ha il Decreto interpretato. Per la qual cosa raccogliendo ora le molte cose in poche, con argomento di miglior forma di quanti sappia farne il P. Balla ( p. 658. ) così dimostro nuovamente, che a tutta ragione fu la dannata sentenza dal P. Concina, e dà Eusebio Eraniste attribuita al P. Francesco Suarez. Egli è evidente, che il Suarez interpretò il Decreto per sostenere la sentenza, la quale dà per lecita la confessione fatta per lettere in lontananza, e non già per sostenere la sentenza, la quale difende la confessione in lontananza nel caso del moribondo. Questo si fa certo col leggere il Tomo di Suarez della più antica edizione, che ora abbiamo, col considerare la difesa fatta di Suarez dagli stessi Gesuiti, e col ponderare il tenore de' Decreti Pontificj. Or è pur evidente, che la sentenza, la quale sostiene la confessione in lontananza per via di lettere, è nel Decreto di Clemente proibita. E' dunque evidente, che il Suarez interpretò il Decreto e per avere sostenuta, e per sostenere la sentenza nel Decreto stesso proibita. E' dunque una calunnia evidente e del Gagna, e del Balla l'asserire, che il P. Concina ed Eusebio Eraniste hanno calunniato il Suarez, sì quando hanno scritto, che prima del Decreto avea sostenuta la dannata sentenza, sì, e molto più, quando hanno scritto, che per difenderla prese ad interpretare il Decreto. Con ciò vengono confermati gli argomenti dei due Scrittori Domenicani, e restano dissipati e mandati del tutto all'aria gli argomenti de' contraddittori Gesuiti, coi quali pretendevano di provare l'ingiustizia dell'

dell'accusa data al Dottore esimio. Volete che una cosa già bastevolmente dimostrata, qui vi si confermi con nuovi argomenti? Altri veramente ne hanno recati il P. Concina, ed Eusebio Eraniste, i quali comechè non necessarj, servir possono nondimeno a confondere maggiormente i loro impugnatori. Uditeli.

XXVIII. Il primo è fondato full' autorità di Monsignor Carlo Duplessis d'Argentrè. Questo Prelato, scrive Eusebio Eraniste (Tom. III. pag. 278.) nella sua Opera intitolata: *Collectio Judiciorum de novis erroribus &c.*, „ Opera lodata dal P. Richel- „ mi nel suo libro de' saggi di avvertimenti ec.) Tom. „ 3. part. 2. pag. 171. così racconta: Anno Do- „ mini 1602. sententia in generali congregatione lata „ jussu Clementis Pape VIII. contra temerariam di- „ ctionem, qua licere asseritur per litteras, seu per „ internuncium absenti confessario peccata sacramen- „ taliter confiteri, & a sacerdote absente absolutio- „ nem impetrare ( ecco il caso, di cui si tratta ). „ In Bullario hoc Decretum exat inter Clementinas „ num. 87. Cui judicio Franciscus Suarez occasionem „ dedit, quia in disput. 21. §. 3. de Sacramento „ Pœnitentiæ illam opinionem disciplina Ecclesiæ con- „ trariam tradidit. Questo non è già . . un favo- „ leggiatore, come certo P. Dufay, ma Uomo infi- „ gne, e di credito grande fra' Letterati, che at- „ tribuisce al Suarez la difesa della proposizione „ controversa “. Maravigliosa è la destrezza, con „ cui i nostri Avversarj procurano di eludere la for- „ za di questo argomento. Questa testimonianza, di- „ ce il P. Zaccaria ( pag. 73. ), è di niun peso, e di „ niuna autorità. Non è già, che questo Scrittore „ non sia valentissimo Uomo e degno di sede: no; ma „ qui certo non la merita. La cagione? Eh chiara „ cosa è, ch' egli ha seguito le fote del Dufay, del „ Baron, e di somiglianti Tommisti aggravatori del „ Suarez, e de' Gesuiti. Anche questa non l'avea „ mai più intesa, che possa essere uno Scrittore de- „ gno

gno di fede, eppure segua leggiermente le altrui  
*fole* senza esame, e senza prima ricercare se vi  
 sia o nò sodo fondamento. Ma già, soggiugne,  
 il P. Balla non può questo negarli ( pag. 700. ),  
 mentre il P. Concina stesso l'ha assai ben conosciuto,  
 e si dà questa risposta, e senza trovar nulla da  
*replicarvi rinuncia per essa alla testimonianza del Du-*  
*pleffis* ..... „ Scilicet. Carolus Dupleffis Thomi-  
 „ starum lectione deceptus est. Mittamus itaque  
 „ & hunc testem. “ O via, com'è così, non ne-  
 gherò, che il *Dupleffis* abbia seguito il *Dufay*, il  
*Baron*, ed altri Domenicani. Ma convien però di-  
 re, ch'egli abbia conosciuto i racconti di que' Do-  
 menicani per molto sinceri e veridici, se Uomo  
 diligentissimo com'egli era, e di grande autorità,  
 ha potuto nondimeno sulla sola loro fede regi-  
 strare un tal fatto? Che diranno dunque i due  
 Contradditori Gesuiti? Effi senza alcun sodo fon-  
 damento danno eccezione ad uno Scrittore con-  
 temporaneo al *Suarez*, quale fu il *Dufay*, e sulla  
 loro parola dee crederli un favoleggiatore. Il *Du-*  
*pleffis* Uomo di gran credito, e in ogni altra co-  
 sa degno di tutta la fede, lo stimò veridico e sin-  
 cero, e al *Dupleffis* in questo non si dee credere?  
 O vorrei udirne qualche ragioncina, e intenderei  
 volentieri, se l'essere Gesuita dia ad un Uomo tanta  
 autorità, che a lui debba crederli senz'alcuna pro-  
 va più che non si crede ad un Vescovo. Ma v'ha di  
 più. Il P. *Richelmi*, come nota *Eusebio*, e confessa  
 il P. Balla ( pag. 697. ) contro certa sentenza del P.  
*Holkot* Domenicano si è valuto dell'Opera di Mon-  
 signor *Dupleffis*, chiamandola insigne e di grande  
 autorità ( e se il P. *Richelmi* dice di grande utili-  
 tà, lo dirò ancor io, sperando che l'utilità, che  
 può trarsi da quell'Opera, non debba essere contra-  
 ria al mio presente intendimento ). Ma che? In-  
 terroga qui il P. *Concina*: al *Dupleffis* dee creder-  
 si, quand'è contrario ad un Domenicano, e non  
 dee a lui crederli, quando ad un altro Domenica-

no è favorevole? *Erit magna auctoritatis Carolus Duplessis dum contra, nullius vero dum pro Fratre Dominicano stat?*

XXIX. Adagio, ripiglia qui il P. Balla, adagio. La testimonianza di Monsig. Duplessis è gagliardissima contro il P. Holkot, ma non ha forza contro il Suarez: e v'ha tra l'uno e l'altro caso grandissima diversità. Del P. Holkot, è manifesto, che il Vescovo dee averne egli stesso veduto gli scritti, poichè ne riporta il testo longhissimo, in cui si vede chiara e netta la strana dottrina del vostro Teologo, cioè che quando Davide, e S. Pietro peccarono, perciocchè il fecero per trasporto di passione, non fu in loro estinta la carità, ma raffreddata soltanto e sopita. Non potendo Noi dunque per il suo credito dubitare, che il Prelato n'abbia alterato il testo, convien confessare, che la bella dottrina del P. Holkot fosse appunto qual è riferita. Ma del Suarez non è così. Il Duplessis non ne riferisce nè testo nè parola, e sbaglia nel modo della citazione. Onde il medesimo suo credito ci costringe a dover dire, che non di sua notizia propria, ma unicamente sull'altrui fede, e verisimilmente su quella degli Autori Domenicani, quello scrissero che ne ha scritto. Vedete, Amico, quanto diversi sono intorno ad una stessa cosa i sentimenti degli Uomini. Io accordo, che il Duplessis riporti il testo longhissimo del P. Holkot, ma nego che ne venga subito la conseguenza, che ne avesse egli stesso veduto gli scritti; perchè potrebbe essere, che da qualche altro Autore avesse quel testo longhissimori-copiato così, come pretendesi aver egli preso dai Domenicani, quanto ha scritto del Suarez. Non è dunque certa tra l'uno e l'altro caso quella grandissima diversità decantata dal P. Filiberto Balla; e se la testimonianza del Duplessis è gagliardissima contro il P. Holkot, non dee per la stessa ragione aver minor forza contro il Suarez. Massimamente che è falsissimo, che di questo Teologo non riferisca il Duplessis nè testo nè parola. O questa sì, che è bella!



la! Non riferisce questo Scrittore colla maggior esattezza la sentenza dannata? Ecco nuovamente le sue parole. *Anno Domini 1602. sententia in Generali Congregatione lata jussu Clementis Papæ VIII. contra temerariam dictionem, qua licere assertitur per litteras, seu per internuncium absenti Confessario peccata sacramentaliter confiteri, & a Sacerdote absente absolutionem impetrare.* Non dice, che il Suarez insegnata avea questa opinione? Ecco come ne parla, *Suarez . . . illam opinionem disciplina Ecclesiæ contrariam tradidit.* Che? Dovea forse il Duplessis per meritare da questi Gesuiti, che gli prestassero fede, replicar nuovamente le stesse parole, e ripetere la sentenza già riferita. Essi doveano sinceramente riportarne il testo, e non troncarlo per rendere la quistione più intralciata, e non lasciar vedere il punto della difficoltà. Parlo sempre, Amico, del P. Balla, e del P. Zaccaria, i quali forse con arte le parole del Duplessis non riferiscono, colle quali apporta egli il Decreto della Sacra Congregazione. La maggior difficoltà è, che questo Scrittore, sbaglia nel modo della citazione. Ma se ciò fosse bastante per dichiararne l'autorità di niun peso, troppo grande farebbe il numero di quegli Autori, ai quali non più dovrebbero prestar fede. Ci coglie nella sostanza, e tanto basta: l'errore scorsò nella citazione può esser ancora errore non da lui, ma dallo Stampatore commesso.

XXX. Ma eccone un'altra. Il Duplessis, dice il P. Balla ( pag. 698. ), due falsità racconta evidentissimo, le quali un Uomo di credito non può se non ingannato da altri aver raccontate. E primieramente se pur non è che il Duplessis fosse anch'egli di sentimenti, che i libri degli Autori Domenicani sieno per le ree dottrine luoghi di sicurezza, come i paesi di caccia riservata alle fiere; non vegga con qual fondamento abbia scritta, che il Suarez desse occasione al Decreto di Clemente con aver insegnata una dottrina, che già da sì grau tempo correva liberamente ne' libri

di Paludano, di S. Antonino, e d'altri assai Domenicani Scrittori. Se la dottrina meritava condanna, che certo la meritava, non era forse occasione bastevole a dargliela l'averla già tanti altri insegnata, senza aspettare che venisse ad insegnarla il Suarez! Questa dunque, Amico, è la prima falsità evidentissima, che non può un Uom di credito, qual era il Dupleffis, se non ingannato da altri aver raccontata. Ma credereste? Io dico, che è la più insulsa obbiezione del mondo. Transeat, che il Paludano, S. Antonino, ed altri assai Domenicani Scrittori abbiano insegnata quella sentenza. Ell'era però ai tempi di Suarez andata in disuso, nè più se ne sarebbe parlato nelle Cattoliche scuole, se stata non fosse rinnovata dal Suarez: è in questomodo si dice, aver egli data occasione al Decreto. In Origene, in Tertulliano, e in altri Padri vi sono delle sentenze meritevoli d'espressa condanna, e nulladimeno quell'opere si lasciano correre liberamente. Si provi dunque il P. Balla d'andarle a disseppellire: che sì, che verrà condannato. E quando ciò accadesse, che non lo permetta Iddio, avrebbe egli coraggio di domandare, se l'Opere di Origene, e di Tertulliano siano per le ree dottrine luoghi di sicurezza, come i paesi di Caccia riservata alle fiere? In tal caso poi se gli potrebbe rispondere, ch'avrebbe dovuto aver giudizio, leggendo come fanno tanti altri quell'Opere con tal cautela, che cavandone per se il buono, ne lasciasse tutto il cattivo. Or questa risposta si può dare ancora a proposito del P. Suarez. Non doveva cercare di farsi bello con un'opinione a suoi tempi abbandonata da tutti, che così non avrebbe data occasione al Decreto. Ma seguita il P. Balla. Egli è certissimo, che quando il Decreto nella Spagna pervenne, il Tomo de Sacramento Poenitentiae ancor non era del tutto stampato, come dice lo stesso Suarez (o piuttosto come se gli vorrebbe far dire, perchè, come abbiamo veduto, non ha mai egli

cid

ciò detto ): o se star si vuole al MS. appena se ne erano incominciati a spargere alcuni esemplari stati poi subito da' Gesuiti raccolti. Anzi nella disputa 21. citata dal Duplessis è appunto dove il Suarez ha preso ad interpretare il Decreto, il quale per conseguenza dovea già prima essere uscito. Come dunque può stare, che il Suarez con ciò, ch'è in questo Tomo e in questa disputa insegna desse occasione al Decreto? Neppur questa l'avrebbe detta il P. Balla, se il suo particolare genio non lo portasse a sofisticare sopra tutto. Cert'è, che il Suarez ha insegnata la sua sentenza in questo Tomo, e coll' insegnarla ha data occasione al Decreto: che poi il Tomo fosse stampato prima, o fosse stampato dopo, poco importa. Nè dice il Duplessis, che desse occasione al Decreto, perchè il Tomo, in cui tale sentenza da lui era insegnata, fosse già stampato, ma perchè l'insegnava in quel Tomo: la qual cosa senza dubbio è verissima. Sbaglia è vero nella citazione. Ma questo come ho già detto è uno sbaglio di poco conto, per cui solo sarebbe ingiustizia negare a qualsivis Scrittore d'autorità la fede che merita nelle cose da lui narrate. Con ciò io spero, Amico, d'aver data eziandio soddisfazione al P. Zaccaria, il quale fa dire al Duplessis (p. 272.) che il Suarez col suo libro diede occasione al Decreto (a).

H h 3

XXXI.

(a) Un'altra cosa aggiugne il P. Zaccaria, a cui risponderò per togliergli ogni ragione, ancorchè apparente, di menar del rumore. Dimanda come sia avvenuto, che del Suarez nel primo Decreto non facesse menzione Clemente VIII. il quale nell'altro non pur lo nominò, ma volle inhibitedo a lui di poter più stampar libri, se prima non fossero dalla sacra Congregazione approvati. La ragione è chiarissima. Lo stile de' supremi

Tribunali di Roma, trattando si di Autori Cattolici, i quali in alcuna cosa abbiano errato, è di condannar le sentenze, senza scoprirne i Maestri, massime quando si spera, che essi col loro ossequio, ed ubbidienza sieno per rimediare al male, cui potrebbero aver fatto errando. Per questo non fu nel primo Decreto parlato espressamente di Suarez. Ma se ne parlò poi nel secondo, e ne' susseguenti Decreti, perchè si

XXXI. All'altra pretesa falsità, io non credo di dover dar ora una diffusa risposta; giacchè da quanto ho detto in varj luoghi ella non pur rimane sciolta, non affatto dissipata. Consiste dessa in questo, che il Suarez nella disputa 21. non ha insegnata la sentenza stata dannata da Clemente VIII. che nella disputa 21. paragrafi non ti sono: che finalmente in quella disputa sezione 4. sostiene il Suarez la sentenza tra Dottori comune, che debbasi assolvere il moribondo privo di sentimenti, il quale prima dell'arrivo del Sacerdote abbia mostrato desiderio di confessarsi. A tutte queste difficoltà io ho già risposto. Lo sbaglio della citazione non è sì rimarchevole, che per esso debba dirsi d'un Autore di credito, che ha asserita una falsità. Quanto al caso del moribondo, ho fatto vedere, che nella disputa 21. sezione 4. è stato cacciato violentemente e per forza, dopo che l'interpretazione era già stata con nuovi decreti dannata. Siechè non v'ha ragione alcuna di rigettare, come far si vorrebbe capricciosamente la testimonianza del Duplessis. Un'altra ne produce Eusebio Evanhiste; ed è quella del celebre P. Chardon (Benedettino)

„ il quale nella sua eccellente *Istoria de' Sacramen-*  
 „ *ti*, che tra poco goder potremo tradotta dal  
 „ Francese nell'Italiana favella, Tom. 3. part. 4.  
 „ parla in tal modo: Più Dottori Scolastici posero  
 „ in quistione, se fosse permessa la confessione e assolu-  
 „ zione per via di lettere, o almeno fosse valida. “  
 (suppliscono i PP. Zaccaria e Balla queste parole. Un gran numero d'essi hanno sostenuta la parte affermativa.) „ annovera questi Teologi il P. Suarez, ed abbracciò la loro sentenza. Ma Papa Clemente VIII. la condannò. “ Anche a questa autorità danno eccezione i due Avversarj: e il Padre Balla particolarmente ne reca queste ragioni:

1. che  
 vide, che in vece di ritrattarsi erroneo, e poco diverso da quello della dannata sentenza. Pontificio Decreto ad un senso

1. che del *Chardon* si può dire similmente come del *Dupleffis*, che *Thomistarum* lectione deceptus est : alla qual ragione io non risponderò altro , perchè ho già provato , che il racconto de' *Tommiſti* è veriffimo , e indarno ſi affaticano , i *Gesuiti* per dimoſtrare il contrario. 2. Eſſendo il *Chardon*, dice il *P. Balla*, Scrittore affatto moderno non potè parlare del foglio levato , o ſe di quello parlava , dovea ſenza dubbio informarne il Lettore non meno per debito d' eſattezza , nella ſua Storia , che per ſicurezza di fedeltà ne' ſuoi racconti. Riſpondo , che ne l' unà , nè l' altra di queſte coſe può aſſumerſi come certo principio , non eſſendovi ragione , per cui la prima ſi poſſa negar con certezza , e all' altra foſſe quell' Autore tenuto. Potè egli beniffimo aver notizia del mutato foglio , ſenza che gli correſſel' obbligo d' informarne il Leggitore , avendo egli maſſimamente fatta la Storia de' *Sacramenti* , e non del *Suarez* , e però non eſſendo ſtato obbligato a trattenerſi minutamente ſui fatti riſguardanti la perſona di queſto Teologo. Anzi dal non aver egli fatta per ſicurezza di fedeltà ne' ſuoi racconti menzione del foglio mutato nell' Opera di *Suarez* , ſe ne potrebbe cavare una conſeguenza molto favorevole. E qual' è ? Ch' egli riputava il fatto così certo , che perſona non vi poteſſe eſſere , la quale doveſſe aver coraggio di metterlo nemmeno in dubbio.

XXXII. Ora mo conviene , Amico , che abbiate un poco di pazienza , e che per queſta volta aſcoltiate una figura da miſero Umaniſta , cui piace fare al *B. Filiberto Balla* ( pag. 703. e ſeg. ). *Eusebio Eraniſte* è ſtato , egli dice , incoſiderato , che badando unicamente a ſcreditare il *Suarez* , ha prodotti teſtimoni , i quali colla contrarietà delle loro teſtimonianze ſi combattono a vicenda , e tolgonſi l' uno all' altro la fede. Eccone la prova. Incomincia l' Autore del *MS.* e ſi dice , il *Suarez* ha inſegnata beniffimo la dannata ſentenza , perchè ſebben queſta nell' Opere

di lui più non ci sia, ella era però in un foglio, che fu subito dopo uscito il Decreto di Clemente scambiatto, nel quale questo Teologo, benchè preferisse l'opposta; pur voleva, che la sentenza dannata fosse probabile. Sottentra ora per secondo testimonio il Duplessis, e così è, ripiglia, il Suarez ha insegnata la dannata sentenza, ma l'Autore del MS. s'inganna. Egli l'ha insegnata non solamente come probabile, e in un foglio levato via, ma bensì assolutamente e nel Tomo, che ne abbiamo de Sacramento Poenitentia alla disput. 21. §. 3. con che ha data occasione allo stesso Decreto di Clemente. Eh no salta in mezzo per terzo a dire il P. Chardon, la cosa non è così; e ben si vede, che questi due non sono al fatto. Che foglio levato via, che disputa 21.? Il Suarez ha insegnata la dannata sentenza nella disput. 19. de forma Sacram. Poenitent. sect. 3. dove annoverando i Teologi, che l'hanno sostenuta, con loro s'accorda a sostenerla anch'egli? Dopo una figura così puerile, che non ha fondamento che nel suo cervello, interroga il Padre Balla con aria da Vincitore il suo Avversario: Che dite Voi, Padre mio, di questi testimonj, e delle loro attestazioni? Se tal fosse, che accusando alcuno d'un reo fatto presentasse al Giudice tre testimonj, i quali fossero così come i vostri tra se d'accordo, e l'uno dicisse in Città, e l'altro in Villa, questo d'una, e quello d'altra maniera venuto il fatto; cosa pensate Voi, che fosse per fare il Giudice? Il meno a mio parere sarebbe levarsi bruscamente d'intorno e accusatore, e testimonj, e tutti cacciarli da se colla mala ventura. Non intendo già io di far altrettanto: ma dico, che tanta contraddizione nel racconto, che fanno l'Autore del MS. il Duplessis, e il Padre Chardon mostra ad evidenza la falsità dell'accusa, che date al Suarez, e delle testimonianze, che ne recate a prova. Così dopo aver fatto dire a questi tre testimonj quel che non dicono, pensa d'averne gittata a terra l'autorità, e che niuno più debba prestar loro alcuna fede. Dov'è però, che di-

ea il Duplessis, che il Suarez ha insegnata assolutamente la dannata sentenza? Mi si mostri, perchè quanto a me non lo so vedere. Egli dice, che il Suarez, *illam opinionem disciplina Ecclesia contrariam tradidit*: ma questo modo di parlare può egualmente usurparsi, o si tratti d'una sentenza, data per vera assolutamente, o d'una si tratti sostenuta solamente come probabile. Sicchè in questo non contraddice il Duplessis all'Autore del MS. Non dice parimente il Duplessis, che il Suarez abbia data occasione al Decreto, insegnando la sentenza alla disputa ventunesima in questo senso, che già in Roma se ne sapesse sicuramente la stampa di già seguita, e questa fosse motivo del Decreto. Unicamente egli volle, comechè nella citazione sia corso l'errore, assegnare il luogo, in cui avea il Suarez ammessa quell'opinione. Onde nulla vi è nelle parole del Duplessis, che sia importante, e alle parole del MS. ripugni. Quanto al Chardon, dice bensì, che il Suarez nella disputa 19. insegnò la dannata sentenza, ma che 'l foglio sia stato levato nè lo afferma nè lo nega. E questo è un contraddire agli altri due Autori? Se il P. Balla ignorasse le prime nozioni delle cose, non potrebbe peggio parlare. Al più si può dire contro questi tre testimonj, che il Duplessis assegnando il luogo della dannata dottrina di Suarez contraddice agli altri due: e che il Duplessis, e il Chardon tacciono alcune circostanze del fatto, che dall'Autore del MS. vengono più diffusamente spiegate. Ma è forse necessario, che in un ben regolato giudizio, tutti i testimonj convengano nelle più minute circostanze d'un fatto, quando queste necessarie non sono, acciocchè il fatto ne risulti invariabile nella sostanza? Niuna legge questo prescrive. La circostanza del luogo poi si considera, quando senza di essa non può essere il fatto, non già quando il fatto senza di essa sussiste, come nel caso nostro: e poi in questa

sta circostanza due testimonj convengono, nè due testimonj sono da rigettarsi, perchè in una cosa di sì poco rimarco il terzo non conviene con essi. Sicchè per finirla una volta, nè in questi tre testimonj sono le *contraddizioni* asserite dal P. Balla; nè può con essi mostrarsi la falsità dell'accusa, che anzi per qualunque verso si miri comparisce verissima.

XXXIII. Et ecce, dirò ancor io colle parole del P. Concina, delle quali a torto ha voluto far uso il P. Filiberto Balla (pag. 711.) *terminatam celebrem controversiam. Utinam desinans & dissidia*. E sì credo d'aver provato quello, che il Valente Avversario cantando prima del tempo vittoria, dice (pag. 710.), che non proverassi giammai: cioè che il Suarez, e per sostenere la dannata sentenza ha interpretato il decreto, e per conseguenza prima del Decreto l'avea insegnata. Mi protesto però di non avere ciò fatto, perchè abbia *premura grande di screditare in odio de' Gesuiti questo loro sì degno e rinomato Teologo*. No, io non ho odio contra i Gesuiti, nè ho alcuna premura di screditare il Suarez. Ma la verità non è forse più preziosa, che l'onore apparente del Suarez? Ad ogni modo però, se alcuno volesse giudicare di me, come a torto ha giudicato il P. Balla del P. Concina e di Eusebio Eranieste, io non voglio già inquietarmene. Già si fa, che questo omai può dirsi un peccato originale de' Gesuiti, di voler essere incensati più del dovere, e di stimare nimici tutti coloro, che ricusano di far loro que' sacrificj, che si deono fare alla verità. Che volete farci, Amico. Tutti abbiamo la nostra; dobbiamo però compatirli; con questo che il nostro compatimento non arrivi all'eccesso, e non diventi vizioso in maniera che per non disgustarli s'induca a soffrire il pregiudizio della verità: considerando massimamente, che essi non sono verso gli altri discendenti tanto, che per non recar loro disgusto vogliano lasciar d'impugnarla.

XXXIV.



XXXIV. Voi qui crederete, che siccome ho già terminato di discutere il punto di Francesco Suarez, così abbia del pari terminata la lettera. Ma non è così. Alcune cose conviene, che io dica in difesa di alcuni Autori Domenicani malmenati in questa sua lettera dal P. Filiberto Balla. Il motivo, che a questo m'induce tal'è, che se a ragione stimano i Gesuiti aggravato il Suarez, quando si dice, aver egli sostenuta la dannata sentenza, con egual ragione possono stimarsi da loro aggravati gli Autori Domenicani, a quali essi gittano in volto la stessa macchia. Potrà dunque chi vuole di questi Autori prendere la difesa, come essi stimano cosa giusta prendere la difesa di Suarez: E sapete di quali Autori io parli? Parlod' un *Pietro Paludano* Patriarca di Gerusalemme, d' un *S. Antonino* Arcivescovo di Firenze, d' un *Silvestro Prierate* Maestro del Sacro Palazzo, d' un *Domenico Soto* Uomo quant' altri dottissimo, ai quali se non fosse per motivo di brevità, potrei aggiugnere un *Turrecremata* Sapientissimo Cardinale, e un *Tarantasia*, stato poi Sommo Pontefice col nome d' *Innocenzo V.* Voi vedete, che Autori siano questi: e se il Suarez, diciamolo liberamente, possa con essi paragonarsi. Come dunque dovrò io soffrire le loro ingiurie? Il P. *Concina*, ed *Eusebio Eraniste* hanno lasciate correre le loro accuse, comechè questi abbia detta alcuna cosa in difesa di Santo Antonino. Essi hanno avuto motivo di portarsi in tal modo, non essendo uno sempre obbligato a difendere i suoi, e talvolta essendo anche cosa lodevole, che non li difenda, massime quando ciò serve a togliere a suoi Avversarij ogni motivo, benchè ingiusto, di accusarlo come parziale. Per questo io lodo la sofferente condotta di que' due valenti Domenicani. Ma omai sono le cose ridotte ad un segno che non si può più tacere. Il P. *Balla*, quasi ogni pagina esce fuori accusando questi insigni Autori. Or io dico, o le accuse son vere;

re; e in tal caso, che altra è quel continuo rin-  
facciarle, se non un volere avviliti: o non son  
vere, e in tal caso per la calunnia s'aggrava no-  
tabilmente la colpa. Io però farò vedere, che ca-  
luunia è appunto l'attribuire agli accennati Scrit-  
tori la dannata sentenza, perchè o non l'hanno  
insegnata, o hanno insegnata una cosa tut-  
to diversa. Per far questo io non farò spampanate,  
come fatto ha il P. Balla. Egli per far credere,  
che la prima origine dell'accusa data da Suarez  
altra non fu, che l'aver egli sostenuta la sentenza  
dell'assoluzione del moribondo, e l'errore de' Domeni-  
cani, che riputavano esser questa dannata; dice (pag.  
706.) che potrebbe ad evidenza mostrare un tal fatto  
per più documenti, e singolarmente per ciò, che  
nelle risposte manoscritte date dal Suarez agli argo-  
menti de' suoi Avversarij, de' quali si vanta di tenere  
autentica copia, ogni cosa è diretta a difendere la  
sentenza che tiene valida l'assoluzione del moribondo  
ec. Ma queste sono spampanate a credenza. Se  
avrebbe autentica copia di tali risposte, non avrebbe  
aspettato finora a produrle. Simili spampanate io  
sono lontano dal voler farle. Non ho autentici do-  
cumenti, ma bastano i libri, de' quali niuno può  
dubitare, che degli Autori non sieno, ai quali  
vengono attribuiti: anzi ho le parole medesime  
dal Padre Balla prodotte per accusarli, delle qua-  
li basta spiegare il senso per loro difesa.

XXXV. Incomincerò da S. Antonino. Lamen-  
tasi Eusebio Eraniste (Tom. V. pag. 278.) del Car-  
dinal Bellarmino, che tra i sostenitori della confessione  
per via di lettere abbiavi eziandio posto S. Antoni-  
no. Dice, che avendo consultato il luogo, ove il Santo  
parla di tal materia, ha trovate queste parole:  
„ In absentia autem proprii Sacerdotis, non oportet  
quod per Scripturam fiat confessio missa Sacer-  
doti: “ *indi soggiugne che il Santo riferisce soltanto,  
senza darle approvazione, la sentenza del Paludano.  
Questa relazione è del P. Balla (p. 616.);*  
il

il quale poi dice del suo, che quanto alle parole di S. Antonino sono esse dall' Eraniste sinceramente recate, e vogliono dire, che in assenza del Confessore non è necessario confessarsi per lettera; poichè non v' ha di questo obbligazione alcuna: non oportet quod per scripturam fiat confessio. Ma non così come nel riportare il testo mostrasi Egli sincero in ciò che dice che S. Antonino riferisce soltanto la sentenza del Paludano senza darle approvazione. Qui par, che v' entri un po d' equivoco. Imperocchè se s' intende d' approvazione espressa; è vero, che il Santo non gliela dà: ma non già se di tacita. Ora per dire il mio sentimento, Eusebio Eraniste non ha a fondo esaminata la mente di S. Antonino in questo luogo, e il Padre Balla ingiustamente aggrava l' uno e l' altro. Lo scopo di S. Antonino nella parte III. tit. XIV. de Confessione cap. 19. §. 9. è di trattare dell' erubescenza, che si dee aver nella confessione. In ordine a questo muove la quistione, se sia lecito confessarsi in lontananza, o per messaggiero o per lettera: e risponde con S. Tommaso, che la confessione come parte del Sacramento, ha il suo atto determinato, come gli altri Sacramenti hanno materia determinata: e quest'atto, soggiugne, è di confessarsi colle proprie parole. *Cum queritur, utrum quis possit confiteri per aliam personam, vel per Scripturam transmissam Sacerdoti: Respondet Thomas in 4. quod in quantum confessio est pars Sacramenti, habet determinatum actum, sicut & alia Sacramenta determinatam materiam; & iste actus est ille, quo maxime consuevimus manifestare mentis conceptum, scilicet proprium verbum.* Le altre maniere giovano, quando questa è impossibile. Così può confessarsi coi cenni chi è privo dell' uso della favella, e per interprete chi non intende la lingua del Confessore: perchè Dio non cerca dall' Uomo più di quel, ch'egli può. *Alii modi inducti sunt in supplementum hujus, ut per nutus quoad mutum, vel per interpretem quoad hominem alterius lingue: quia Deus*

non

*non requirit ab homine plusquam possit.* Chi può adunque per se medesimo confessarsi accusando se stesso non dee servirsi dell' altre maniere. *Igitur quando quis uti potest per se ipsum verbo, non sufficiunt alii modi:* la qual cosa viene da lui confermata coll' autorità di S. Agostino, e colla ragione, perchè è giusto che chi ha peccato incominci a soddisfare a Dio soffrendo la confusione, che seco porta l'obbligo di manifestare ad un altro Uomo le proprie colpe. Fin qui la dottrina di Santo Antonino è sanissima, e vera, e comune fra Teologi, nè credo mai, che alcuno possa trovare alcuna cosa da ridire in contrario. Vediamo ora, che dica il Santo di chi per mancanza di Sacerdote non avesse comodo di confessarsi.

XXXVI. Dopo le mentovate parole così immediatamente soggiugne il Santo: In mancanza di Sacerdote, che abbia legittima autorità, non è il penitente tenuto a confessarsi per lettera, ma può confessarsi eziandio ad un Laico, benchè neppur a questo sia obbligato. *In absentia autem proprii Sacerdotis non oportet, quod per Scripturam fiat confessio missa Sacerdoti, sed potest etiam laico confiteri, non tamen ad hoc tenetur.* Riferisce quindi il sentimento di Pietro Paludano; cioè, che se il penitente non può andare a trovare il Sacerdote, nè il Sacerdote portarsi dal penitente; può questi scrivere il numero, e le specie de' suoi peccati, e mandare lo Scritto al Confessore, il quale può rimandare parimente per lettera l'assoluzione. Ma quanto a ciò non vi è obbligo alcuno: anzi potrebbe alcuna volta nascerne qualche scandalo, perchè potrebbe venire a perdersi la lettera, e da altri ritrovarsi: e perciò non dee ciò facilmente consigliarsi. *Dicit tamen Petrus de Palude, quod cum est claudus poenitens, & ire non potest, nec Sacerdos ad eum venire, quia forte infirmus, licet ei scribere peccata sua, si vult, & numerum dare, & Sacerdos illi rescribere, & mandare absolutionem: sed non tenetur*

*netur ad hoc: imo aliquando posset esse scandalum, quia posset charta ab aliis reperiri: unde non multum consulendum.* Se qui S. Antonino parla di Confessione Sacramentale, il P. Balla senza dubbio ha vinto, ed è verissimo, che il Santo ha tenuta la sentenza stata poi dannata da Clemente VIII. Ma l'equità, la maniera di parlare, il contesto non ci obbligano forse ad intendere tutta questa dottrina di tutt'altra confessione, che della Sacramentale? L'equità vuole, che trattandosi d'un Cattolico Autore, massimamente Santo, se lo soffrono le di lui parole, e non ne segue ripugnanza, si dia loro un senso men che sia possibile contrario alla pietà. Per la qual cosa niuna ripugnanza nascendo, ed alla pietà essendo più conforme, che le parole di S. Antonino si spieghino d'una confessione non sacramentale, così si debbono spiegare. Di più la maniera, colla quale il Santo si è espresso, esige una tale spiegazione. Se parlato avesse di Confessione Sacramentale mai avrebbe detto, che *non oportet, quod per Scripturam fiat confessio*, ma tutt'altro opposto avrebbe detto, che *oportet*, o al più avrebbe distinto in questo modo: se il penitente non è reo, se non di colpe veniali, *non oportet*, che in assenza del Sacerdote si confessi per via di lettera: lasciando poi, che altri raccogliesse, che un penitente reo di mortal colpa non potendo in altra guisa, dee almen per lettera confessarsi: giacchè niun Cattolico vi fa mai, che dall'obbligo di confessarsi stimasse dispensato il Cristiano dopo aver perduta peccando mortalmente la grazia del Battesimo. Se S. Antonino adunque non ha stimato, che vi sia obbligazione alcuna di confessarsi in tal guisa a chi non ha comodo di aver presente il Sacerdote, non ha stimato, che tal confessione fosse sacramentale.

XXXVII. Ciò può inferirsi parimente dal contesto. In prima alla Confessione, che è parte della Sacramentale Penitenza, dà S. Antonino col

Ange-

Angelico un determinato atto, qual'è di accusarsi colle proprie parole, ovvero quando ciò far non si possa, co' i cenni se uno è privo della favella, o per interprete in un Uomo d'altra lingua. *In quantum Confessio est pars Sacramenti, habet determinatum actum, sicut & alia Sacramenta determinatam materiam: & iste actus est ille, quo maxime consuevimus manifestare mentis conceptam, scilicet proprium verbum: alii modi inducti sunt in supplementum hujus, ut per nutus quoad mutum, vel per interpretem quoad hominem alterius lingua.* Dunque la Confessione, che non ha questo determinato atto, non è secondo S. Antonino parte del Sacramento. In secondo luogo mancando il Confessore, dice il Santo, che può il Penitente, comechè non sia obbligato, confessarsi da un Laico. *In absentia autem proprii Sacerdotis . . . potest etiam laico confiteri, non tamen ad hoc tenetur.* Chi crederà, che un Tommista di tal confessione abbia parlato in altro senso da quello, in cui ne ha parlato S. Tommaso? Ma S. Tommaso non ha detto mai, che questa confessione sia parte della penitenza come Sacramento. Insegna l'Angelico Maestro (*Supplem. qu. 8. art. 2.*), che la confessione può farsi ad un Laico in caso di necessità: la qual dottrina fu ancora da S. Agostino insegnata nel libro della vera, e falsa penitenza capo 10. ed è inserita nelle Decretali *dist. 1. cap. 87.* E certamente, che sia giovevole, quando il Penitente abbia l'orror, che dee avere della deformità del peccato, non può dubitarsene. Imperocchè, come bene osserva il dottissimo P. Maestro Berti (*Lib. xxxiv. de Theol. Discipl. Part. II. Cap. 1. Thef. VIII.*) tal confessione accresce il rossore, accende vieppiù la contrizione, e mostra il veemente desiderio di ricevere il Sacramento, che in caso di necessità basta alla salute. Si fa però l'Angelico questo argomento. La confessione è una sacramentale accusa delle proprie colpe, ma il dispensare i Sacramenti appartiene a chi

chi n'è legittimo ministro: cosa che conviene al Sacerdote, e non al Laico. Dunque al solo Sacerdote, e non mai al Laico dee farsi la confessione. Che risponde S. Tommaso? Risponde, che al Sacramento della Penitenza concorre il Ministro, e concorre il Penitente: il Ministro col dar l'assoluzione, e coll' imporre la soddisfazione, il Penitente colla contrizione, e colla confessione: che sono parimente cose essenziali alla validità del Sacramento. *In Sacramento poenitentiae, non solum est aliquid ex parte ministri, scilicet absolutio & satisfactionis injunctio, sed etiam aliquid ex parte ipsius, qui suscipit Sacramentum, quod est etiam de essentia Sacramenti, sicut contritio & confessio.* La soddisfazione è dal Sacerdote inquanto l'impone al Penitente, e da questi adempie la penitenza imposta: e queste due cose deono concorrere alla perfezione del Sacramento, quando è possibile. *Satisfactio autem jam incipit esse a ministro, in quantum eam injungit, & a poenitente, in quantum eam implet: & ad plenitudinem Sacramenti utrumque debet concurrere, quando possibile est.* Ma in caso di necessità dee fare il penitente quanto può dalla parte sua, cioè pentirsi, e confessarsi a chi può. Perchè sebbene il Laico non può fare ciò, che richiedasi alla perfezione del Sacramento dando l'assoluzione, Cristo nulladimeno sommo Sacerdote supplisce a questo difetto. *Sed quando necessitas imminet, debet facere poenitens, quod ex parte sua est, scilicet conteri, & confiteri cui potest: qui quamvis Sacramentum perficere non possit; ut faciat id, quod ex parte sacerdotis est, absolutionem scilicet, defectum tamen sacerdotis summus Sacerdos supplet.* Soggiugne nondimeno S. Tommaso, che sebbene la confessione in caso di necessità fatta ad un laico, non è perfetto Sacramento, perchè le manca ciò, che proprio è del Sacerdote, può tuttavia dirsi in certa maniera sacramentale, supponendo sempre che concorra ad essa, quanto è necessario dalla parte

del Penitente. *Nihilominus confessio ex defectu Sacerdotis laico facta, Sacramentalis est quodammodo, quamvis non sit Sacramentum perfectum; quia deest ei id, quod est ex parte Sacerdotis.* Questa è la dottrina di S. Tommaso, che senza dubbio è sanissima: e se non dee ora mettersi in pratica, non è già, che in essa sia difetto alcuno: ma perchè moltiplicati essendo i Sacerdoti, e in caso di necessità estrema avendo piena facoltà di assolvere anche un Sacerdote non esposto, non vi ha più quella necessità, per la quale possa uno ricorrere ad un laico: e perchè sendo raffreddata universalmente la pietà, nè più avendosi al peccato l'orrore, che ben merita, manca il fine, per cui tal confessione una volta si permetteva, e nascer ne potrebbero eziandio molti inconvenienti, de' quali non sarebbe forse il minore il poco rispetto, e la niuna premura di ricevere il Sacramento. Del rimanente tanto era lontano S. Tommaso dal pensare, che questa confessione fosse vero Sacramento, che insegnò, non venir per essa tolta l'obbligazione di confessare al Sacerdote i medesimi peccati: come chi avesse col Battesimo di desiderio già conseguita la divina grazia, non sarebbe per questo dispensato dal Battesimo di acqua. (*Ad 3.*) *Quamvis ille laico confessus in articulo necessitatis consecutus sit veniam a Deo, eo quod propositum quod concepit confitendi secundum mandatum Dei, sicut potuit implevit: non tamen adhuc Ecclesie reconciliatus est, ut ad Sacramenta Ecclesie admitti debeat, nisi prius a Sacerdote absolvatur: sicut ille, qui baptismo fluminis baptizatus est, non admittitur ad Eucharistiam. Et ideo oportet, quod iterum confiteatur Sacerdoti, cum copiam habere potuerit: Et precipue quia (ut dictum est) Sacramentum penitentiae perfectum non fuit, &c.*

XXXVIII. Per tutto questo è chiarissimo, non poter S. Antonino avere inteso mai, che la confessione fatta al Laico sia sacramentale. Ma non  
parla



parla nello stesso modo della confessione per via di lettere? Di quella dice, che può farsi in caso di necessità: *potest etiam laico confiteri*: di questa colle parole del Paludano dice, che può scrivere i peccati, e tramandar lo Scritto al Sacerdote: *Livet ei scribere peccata, si velit, & numerum dare*. Alla prima dice, che il Penitente non è obbligato: *non tamen ad hoc tenetur*: e lo stesso dice pur della seconda: *non oportet, sed non tenetur ad hoc*. La prima anche per questa ragione, che con tutta la necessità è libera al Penitente, non è sacramentale: dunque nemmeno la seconda. A che serve dunque il rumore fatto dal P. Balla, e per provare, che non è il passo di S. Antonino da Eusebio Eraniste sinceramente riferito, e che il Santo ha difesa la sentenza stata poi dannata? In due parole la quistione si finisce: Non ha parlato il Santo della Confession Sacramentale. Ma quì Egli replica con più coraggio (pag. 618.): dicendo? *Eraniste d'aver consultato il luogo, ove il Santo parla di tal materia . . . fa credere, che in un luogo solo ne parli, mentre ne parla almezo in tre: e se tutti e tre consultati avesse, sarebbesi guardato dal dire, che S. Antonino riferisce soltanto la sentenza del Paludano senza darle approvazione. Imperocchè nella 3. part. tit. 17. cap. 12. cerca il Santo che debba farsi un Confessore: Qui aliquem absolvit a casu, a quo absolvere non potest: e risponde dover Egli cercare la facoltà su tal caso, ed ottenutala chiamare il penitente, e nuovamente assolverlo: o pure non potendosi questo far senza scandalo, assolverlo in lontananza. S. Antonino neppur nomina Paludano, e la dottrina, che quì ci dà, tant' Egli approva, che ci assicura esser ella di periti Teologi, i quali hanno il caso deciso così nel Concilio di Basilea: ciò ch' Egli di nuovo senza far motto di Paludano ripete più sotto al cap. 21. §. 3. così il P. Balla, che poi tutto gonfia di sè finisce con questa esclamazione: O andiamo ora a credere all' Eraniste, ed all' apologia che*

fa de' suoi Autori. Sappiate, Amico, che io ho consultati anche gli altri due luoghi, ne' quali parla S. Antonino della materia mentovata: e se non gli avessi consultati mi basterebbe ciò, che ne riferisce lo stesso Avversario per poterne inferire evidentemente, ch'ei procede con troppa mala fede. Non tratta il Santo di un Confessore: *Qui aliquem absolvit a casu, a quo absolvere non potest?* E che ha ciò di comune con la dottrina proibita dell'assoluzione in lontananza? Due quistioni muovonsi da i Moralisti rispetto a i peccati riservati: Una se un penitente, il quale sia in buona fede; cioè o non sia consapevole d'aver peccati riservati, oppure incolpabilmente li dimentichi, venga validamente assoluto da un semplice Confessore, il quale o non sappia i casi riservati, oppure in quell'occasione ad essi non avverta: l'altra è, se parimente sia valida l'assoluzione da i peccati riservati data da un semplice Confessore ad un Penitente, il quale sia per altro in mala fede. Quanto alla prima quistione tutti sono concordi i Teologi nell'asserire, che se il Penitente è legittimamente disposto, e con i peccati riservati altri non riservati ne confessa, l'assoluzione, che per questi direttamente vale, è valida indirettamente quanto a i riservati eziandio, per la ragione manifestissima, che la grazia non può essere in un'anima insieme col peccato. Ma quando il Penitente è in mala fede, distinguono i Teologi: o egli può presentarsi al Superiore, e presentandosi non incorre alcun pericolo, e allora non è valida l'assoluzione: o non può al Superiore presentarsi, e non confessandosi si espone a qualche pericolo grave; o ha giusto timore d'incorrere la propria infamia, o che ne risulti un grave scandalo: e in tal caso resta validamente assoluto con questo però, che cessando il pericolo dee presentarsi al Superiore. La cosa è chiara secondo sè, nè fa bisogno ch'io ne porti altre prove. Un'altra quistione muovesi da

da' Teologi a proposito della Confessione: ed è, se esponendosi per cagion d'esempio, in pubblica Chiesa ad udir le confessioni un Sacerdote per altro non approvato, quelli che da lui vanno a confessarli, stimando per comune errore, che ne abbia le necessarie facultà, poste le altre disposizioni richieste al valor del Sacramento, vengano veramente assoluti: e tutti rispondono di sì, perchè un error comune ed invincibile non dee essere di danno a' penitenti. Or questi sono i casi, benchè esposti con diverse circostanze, de' quali parla S. Antonio ne' due luoghi citati dal P. Balla.

XXXIX. Vediamo quel, ch' Egli insegna nella terza parte titolo 17. cap. 12. Chiunque, dice, assolve un Penitente da qualche caso, da cui non può assolvere, o perchè è riservato al Vescovo, o perchè non ha alcuna facultà, benchè peccati gravemente, se dà l'assoluzione sapendo di non poterla dare, quando l'ignoranza è crassa e colpevole, non per questo però incorre in alcuna censura, o scomunica, o sia egli secolare, oppure regolare; ma se conosce il penitente, dee avvisarlo del suo errore, quando possa farlo senza scandalo notabile. *Sed tenetur illum, quem sic absolvit, avisare de errore suo, si cognoscit, vel potest invenire. . . . quando fieri potest sine scandalo notabili.* Laonde nel Concilio di Basilea alcuni molto periti Teologi avendo di ciò trattato in una conferenza, decisero, che questo Confessore dee chiedere la facultà de' casi riservati, ed ottenutala chiamare il penitente, e interrogatolo con tutta la prudenza sopra alcune cose confessate, quasi volesse meglio informarsene, e non avesse bene inteso, ed esaminatolo se dall'ultima confessione ha commesse nuove colpe, dee nuovamente assolverlo da tutti premessa una nuova confessione: *Unde in Concilio Basiliensi quidam multum periti habita super hoc collatione dixerunt, quod talis Confessor petat auctoritatem a superiore super hoc casu, a quo non potuit ab-*

solvere, & tamen absolvit; qua habita vocet illum, quem absolverat cum non posset, & per aliquem modum coopertum interroget de aliquibus, qua sibi confessus est quasi melius volens informari, ac si non plene intellexisset, & si qua alia commisit crimina postea, & sic absolvat ab omnibus iterum & tunc, & prius auditis. Ma se da ciò ne teme qualche scandalo, perchè non sia possibile osservare le predette misure, lo assolva in lontananza, se crede che dall'ultima confessione perseveri in grazia. *Vel si magnum scandalum ex hoc timeretur, quia predictus modus servari non posset, absolvat absentem, si ab ultima confessione adhuc creditur perseverare in gratia.* E' pur questa sinceramente riferita la dottrina di Santo Antonino? Ma è dessa la dottrina, che dannata fu da Clemente VIII. Chi lo può affermare senza una calunnia evidentissima? Imperocchè se la cosa seriamente si considera, l'assoluzione data in lontananza in questo caso ad uno che già si suppone in grazia, e per conseguenza anche da i peccati riservati indirettamente assoluto, meglio che assoluzione Sacramentale può dirsi una dispensa dall'obbligo, che senza di ciò avrebbe di presentarsi al Superiore. E con ciò ella è scoperta ad evidenza la mala fede, se anche non è calunnia del P. Filiberto Balla: di quel P. Balla io dico, che trattandosi d'un Suarez per ogni capo inferiore a S. Antonino di tante colpe vuole reo il P. Concina, come se il Suarez fosse uno Scrittore Canonico, a cui niuno errore potesse attribuirsi senza grave colpa (a).

## XL.

(a) Lo stesso caso in terminis vien fatto da S. Antonino nell'altro luogo citato dal P. Balla (cap. 21. §. 3.) *Quid de Confessore, qui absolvit secularem ubi non potuit absolvere, aut ex ignorantia, vel ex vere-*

*undia, festinatione, & hujusmodi: & Confessor postea expetitur se errasse: Numquid tenetur hoc seculari dicere? Resp. secundum omnes, quod secularis excusatus est, & coram Deo absolutus. . . sed Confessor non.*

*Quid*

XL. Queste due risposte concernenti la dottrina di S. Antonino mi aprono la strada: la prima a difendere il Paludano, l'altra a difendere il Silvestro, ed il Soto. Di Pietro Paludano, dice il P. Balla (pag. 616.) eccone chiare e lampanti le parole: „ Quod si non possit (*Pœnitens*) ire, nec ac-  
 „ cersere Sacerdotem, non tenetur quidem scribe-  
 „ re & mandare peccata; sed tamen si ipse vult,  
 „ licet ei scribere & mandare: & ille rescribere  
 „ & remandare absolutionem, & valet absolutio “.

Le ho intese. Che vorrebbe inferirne il P. Balla? Dunque il Paludano ha data per lecita la confessione, ed assoluzione in lontananza per via di lettere? Sì; ma non la Sacramentale. Egli rimette tal confessione all'arbitrio del Penitente, ciò che fatto non l'avrebbe se Sacramentale l'avesse giudicata. Nè prova il contrario, perchè Egli dice, esser valida l'assoluzione: *valet absolutio*. Lo dice sì, ma non può intenderlo se non in quel modo medesimo, in cui intende esser valida una Confessione, che per difetto del suo atto determinato, non può essere Sacramento. Quell'assoluzione dee dunque nella sentenza del Paludano aver bensì ogni altro valor desiderabile, ma non quello che è proprio della Sacramentale, cioè di rimettere propriamente i peccati (\*).

Li 4 ce

*Quid ergo faciet? Collatio facta fuit de hoc cum multis narrantibus Doctoribus Theologiae in Concil. Basili. Quidam dixerunt, quod debet auctoritatem a Superiori impetrare absolventi eum, & si sine magno scandalo fieri potest, vocare non absolutum, & sibi dicere, ac eum absolvi post auditum in Confessione: vel si magnum scandalum timeretur, absentem absolvas, si ab ultima Confessione speratur esse in gratia. O an-*

diamo ora a credere al P. Balla, quando accusa gli Autori Domenicani.

(a) Confesso riuscire a me difficilissima cosa, l'intendere in questo luogo nelle parole del Paludano altra assoluzione, fuorchè la Sacramentale, quando spiegar si voglia la Confessione per lettere nel modo accennato. Ma poichè lo stesso Santo Antonino adduce l'autorità del Paludano a proposito d'una Confessione, che come ho dimostrato,

te questa spiegazione, chi mi vieta, che quella usar non possa di molti Teologi insigni, rispondendo doverli intendere il Paludano dell'assoluzione dalle Canoniche pene per i peccati meritate. Certo che molti Uomini dottissimi, e fra questi il chiarissimo P. M. Gian Lorenzo Berti, molti esempi producono di tali assoluzioni date in lontananza per via di lettere. Nel Tomo III. dice questo illustre Scrittore (*Lib. xxxiv. Part. II. Cap. II. Thef. vi.*) de' Concilj delle Gallie pag. 405. leggesi un' Epistola scritta da Roberto Vescovo Cenomane gravemente ammalato a' Vescovi dimoranti nel Campo Francese sotto Angers, posseduta allora da Normandi, nella quale chiese de' suoi delitti l'assoluzione; e l'ottenne per un'altra lettera Giovanni XIV. Sommo Pontefice diede parimente per lettera l'assoluzione ad Ugone Vescovo d'Angiò; ed Incmaro Arcivescovo di Reims la diede ad Ildeboldo Vescovo di Soissons. E di tal sorta d'esempi ne abbiamo moltissimi riferiti dal Morino nel *lib. viii. cap. 25.* come quel di Potamio Vescovo di Braga, che chiese ed ottenne per lettere l'assoluzione da' Padri del Concilio X. di Toledo; e di S. Tommaso Arcivescovo di Conturbery, che l'ottenne da Papa Alessandro III. Ne inferisce quindi il Morino, che valida fosse una volta l'assoluzione per via di lettere: ma il dottissimo P. Berti ottimamente risponde, osservando col Morino me-

strato, non può essere Sacramentale, vorrei, che alcuno con una spiegazione più chiara mi sciogliesse un tal nodo. Certo non può negarsi, che si diano assoluzioni, le quali non sono Sacramentali, mentre anche a' nostri tempi si danno da' Prelati Regolari a' loro Sudditi. Contuttociò, aggiungerò ancora per maggior chiarezza, che potrebbe essere, dovesse inten-

derli il Paludano dell'assoluzione Sacramentale, in quanto è una riconciliazione del Peccatore colla Chiesa, come spiegherò parlando del Soto. Ma in tal caso convien supporre, che il Penitente prima della Confessione per lettere, si sia per quanto è stato in lui confessato sacramentalmente, ed abbia conseguita l'interior grazia.

desimo lib. x. cap. 22. num. 6. che l'assoluzione data per lettere da Sommi Pontefici, era soltanto dalle Canoniche pene, acciocchè poi confessandosi da un Sacerdote presente potessero ricevere i rei la Sacramentale assoluzione de' peccati (loc. cit. Th. 7.): *Ipse Moninus . . . docet litteris Pontificum ad absentibus eatenus concedi absolutionem, quatenus per indulgentiam expungitur poenitentia canonica, eaque praetermissa potest poenitens illarum litterarum vi absolvi a sacerdote, cui tamen praesenti debet confiteri.* Osserva eziandio, che Incmaro nella sua lettera ad Ildeboldo, gli raccomanda di confessarsi sacramentalmente: *specialiter ac singillatim Deo & Sacerdoti satage confiteri*, significando con ciò, che la di lui confessione per lettera bastante non era a conseguir la salute. E quanto all' Arcivescovo S. Tommaso, e dalla risposta a lui data dal Papa, e dalla Storia raccoglie, che l'assoluzione chiesta ed ottenuta non fosse, se non dalle censure, le quali temeva d'aver incorse, condiscendendo più del dovere a i voleri d' Enrico II. Re d' Inghilterra, che colle sue leggi violava i diritti, e deprimeva la dignità della Chiesa. Perchè dunque di tal sorta d'assoluzione non potranno intendersi le parole del Paludano? Io non vedo in ciò ripugnanza: anzi questa sembra spiegazione più naturale d'ogn'altra, se massimamente riflettesi, non avere scritto quell' Autore in un tempo, nel quale fosse il numero de' semplici Confessori sì scarso, onde potesse facilmente avvenire, che nè il Penitente potesse portarsi dal Sacerdote per confessarsi, nè il Sacerdote dal Penitente per ascoltarne la confessione. Di queste due spiegazioni prendete, Amico, quella che Voi volete e vi par la migliore: A me basta, che la dottrina di Paludano non sia sì apertamente favorevole alla proposizione dannata, come pretendesi dal P. Balla.

XLI. Vengo agli altri due Autori Silvestro, e Soto, contro de' quali non può essere la calunnia

più manifesta. Io potrei, Amico, mio appellarne al Suarez, che del Soto parlando nella citata questione 19. sezione 3. lo mette fra gli Autori, che sempre hanno stimata invalida l'assoluzione per via di lettere. Potete ancora leggere il più volte lodato P. M. Berti (*loc. cit. Theol. VIII.*); il quale dopo aver citati alcuni di que' Teologi, che prima del Clementino Decreto, stimarono, che tale assoluzione potesse valere, passa poi a parlar de' Teologi di contraria sentenza, e pone fra essi il Soto. *Sed oppositam tenent S. Thomas, Scotus, Cajetanus, Victoria, Cano, Soto, Toletus, aliique &c.* Contuttociò, dice il P. Balla (*pag. 637.*), che Domenico Soto ha sostenuta la dannata sentenza almeno come probabile. Or bene, vediamo con quale fondamento ciò asserisca. Ma per cominciar dal Silvestro; non è certissimo, che il caso, del quale tratta nel luogo indicato dal medesimo P. Balla, è quello stesso, di cui posteriormente abbiamo veduto aver parlato S. Antonino? Ecco, dice il Gesuita Avversario, l'istruzione, che egli dà ad un Confessore, il quale avvegga di avere mal assoluto un penitente. Parlar dovea con più sincerità, se avesse voluto procedere con buona fede, come richiedono l'equità, l'onestà, e l'amore del vero, e dire: Ecco l'istruzione che dà ad un Confessore, il quale avvegga, d'aver assoluto senza legittima potestà, o da un caso a lui riservato. Infatti che di ciò parli il Silvestro consta dalle sue parole, che io mi vedo qui obbligato ad interamente trascrivere. (*Verb. Confess. cap. 3.*) *Qui absolvit aliquem in casu, in quo non potest, quia erat reservatus, vel quia nullam habebat auctoritatem, scienter, vel ex ignorantia juris crassa, non incurrit quidem ex hoc aliquam censuram &c. tamen peccat mortaliter. & sic absolutum de proprio errore tenetur avisare si potest scilicet commode, licet ille quoad Deum, dum hoc ignorat, excusetur: quod intellige, quando sine scandalo notabili potest avisare. Vel petita ac obtenta aucto-*



auctoritate absolvendi in casu, in quo absolvere nequit; . . . vocato illo caute, de quibusdam confessis interroget, quasi plenias informandus, & an deinde aliqua crimina perpetravit, & si a eum denuo absolvat ab omnibus rano, & prius auditis. Vel si inde magnum scandalum timeretur, absolvat absentem si ab ultima confessione adhuc creditur perseverare in gratia. La vedete, Amico; la mala fede del P. Balle? Egli ha veduto il Silvestro, ne ha lette le proprie parole, ne dee aver intese le mire e lo scopo: eppure alterandone i sentimenti tutto fa, perchè il Silvestro comparisca sostenitore d' una proscriotta sentenza. Può mai approvarsi quella dottrina la quale permette una condotta sì biasimevole? Parlo del *Probabilismo*, e così parlo, perchè già troppo frequenti sono nel P. Balle, e ne' suoi compagni questi esempli: onde non possono essere senza malizia.

**XLII.** Ma che dovrà ora dirsi del Soto, se è manifesto, che tratta egli pure del medesimo caso? Anzi per mio parere, una dottrina insegna egli in questo proposito assai migliore di quella di S. Antonino, e del Silvestro. Cerca nel suo Opuscolo de *Secreto*, membro 3. *questione 4. dubio 4.* che debba farsi un Sacerdote, il quale abbia commesso l' errore di absolvere, o non avendo legittima giurisdizione, o non avendo la facoltà de' casi, e delle scomuniche riservate, oppure senza imporre al penitente, che ritiene la roba del terzo, l' obbligo di restituire. *Quid si Sacerdos absolvens, intolerabilem commisit errorem: puta, quia absolvit non subditum, aut excommunicatum a casu reservato, aut omisit jubere restitutionem aris alieni in prejudicium tertii?* Prima di rispondere al quesito premette la decisione d' alcuni Teologi fatta, per quanto dicevasi, nel Concilio di Basilea, a cui mostra però di non credere, per non essere stata mai da lui ritrovata: e quindi venendo alla soluzione del caso, dice, che non può in alcun modo absolversi un absen-

assente, il quale non sappia di ricevere l'assoluzione: *Nullo modo licet absolvere absentem saltem ignorantem, an absolvatur.* E di ciò tre ragioni egli reca, la prima delle quali è sola bastante a smentire il P. Balla. La Confessione, dice, è un'atto personale, come consta dalla forma dell'assoluzione; Dunque dee farsi tra persone presenti: *primò quia confessio est actus personalis, ut patet in forma: absolvo te: & ideo debet fieri inter presentes.* Stabilite questo principio, che è un de' più forti contra la Confessione in lontananza, è egli credibile, che subito dopo abbia voluto il Soto abbandonare la propria vera sentenza, per concedere alla contraria qualche grado soltanto di Probabilità? La seconda ragione è, perchè il Confessore al penitente lontano non può imporre la penitenza, nè prescrivergli i rimedi per emendarla, come richiede il suo ministero; ed è necessario alla perfezione del Sacramento: *Item, quia absenti non potest Sacerdos imponere poenitentiam, neque eum in futurum admonere, quod requiritur in Sacramento.* La terza ragione più speciale questa è, perchè forse potrebbe darsi, che chi fosse così assoluto si trovasse in peccato mortale, ed è sacrilegio assolvere uno, di cui non abbiati fondamento da credere, che sia in grazia. *Tertio praesertim, quia forsitan tunc ille, qui absolveretur esset in peccato, & est sacrilegium absolvere eum, qui non praesumitur esse in gratia.* Qui fermianci, Amico, per udire come da queste parole, ne prenda il P. Balla motivo di avviliro un così insigne Teologo. Affè, dice (pag. 619.), *ch'io questa non la sapeva ancora, ed ho fin qui buonamente creduto, che la Penitenza così come il Battesimo Sacramento fosse, secondocchè diceasi, de' morti, in quanto virtù avesse per sua istituzione a conferire la prima grazia, e ravvivare le anime morte per lo peccato. Ma ora dal P. M. Domenico Soto ho imparato, che la cosa sta altrimenti, e che il Sacramento della Penitenza, quantunque rimedio sia da Gesù Cristo lasciatoci a gua-*

tir dalla colpa, mortal veleno diventa, se purgasi a  
 chi non sia del male suo già prima guarito . . . .  
 Sarebbe egli mai, che questo Teologo tenesse per vera  
 la riprovata sentenza, che il Confessore non assol-  
 va il penitente, nè propriamente rimetta i peccati,  
 ma solamente quello dichiara assoluto, e questi rimet-  
 ti? O a quale declamazione fortissima sarebbe que-  
 sto luogo, se l'esempio seguendo del Padre Concina,  
 volessi, com' egli fa, abusare d'una inconsiderata  
 espressione ad un Autore sfuggita per imporgli una  
 rea dottrina, a cui non ha egli per avventura pen-  
 sato mai? Ma guardimi Dio dal far a niuno un si-  
 mile aggravio. Che anima santa! D'uopo è con-  
 fessarlo, che l'arte di screditar le Persone senza  
 parere di voler farlo, non v'ha chi meglio di lui  
 la posseda. Dopo aver messa nel peggior aspetto  
 del mondo la dottrina di Soto, acciocchè se non  
 Eretico sia giudicato almen ignorante, si finge di  
 così delicata coscienza, che abbia in orrore una  
 maniera di operar sì aliena da tutte le regole del  
 giusto, e dell'onesto. O via si consoli, che que-  
 sta volta gli darem fede così, come glie l'abbiam  
 data le altre. Ma che farebbe se volendo far da  
 sapiente e correggere un Soto, per pura istruzione  
 del P. Concina, e d'Eusebio Eraniste come si van-  
 ta, nemmeno mostrasse d'intenderlo, e desse una  
 spiegazione nel caso presente intollerabile? Strano  
 a Voi parerà questo mio pensiero, eppur è verissi-  
 mo: Udite.

XLIII. Dopo aver egli detto, che l'espressione di  
 Soto è inconsiderata, soggiugne ( pag. 620. ).  
 Del resto tengo per fermo, che questo valente Teologo,  
 quantunque siasi malamente spiegato, altro non in-  
 tendesse se non che sia sacrilegio assolver uno, che tro-  
 vasi in peccato, senz' esserne pentito prima: come po-  
 trebbe avvenir facilmente, se di lontano senza farne-  
 lo consapevole si assolvesse il penitente. Capite? Il P.  
 Filiberto Balla Lettore nel Collegio Vecchio di Torino,  
 che ha letto Filosofia, e Teologia, e dee però ef-  
 fere

fere addestrato nelle sottigliezze scolastiche, da gran Teologo non intende nemmeno la difficoltà. Io dico, che Soto si è spiegato assai bene scrivendo così com' ha scritto, *quia forsan tunc ille, qui absolveretur esset in peccato, & est sacrilegium absolvere cum, qui non presumitur esse in gratia*: dico di più, che qui non ci va la spiegazione del P. Balla, senza però che possa dedursi, che io tenga per vera la riprovata sentenza, che il Confessore non assolve il penitente, nè propriamente rimetta i peccati, ma solamente quello dichiara assoluto, e questi rimessi, e senza che possa ciò parimenti dedursi del Soto. Non tratta egli il caso di chi fosse assoluto da un Sacerdote, il quale non avesse giurisdizione legittima, o di chi avesse ricevuta l'assoluzione da una scomunica, o altra censura riservata da un Confessore privo di sufficiente facoltà? Consta dalle sue parole da me sopra riferite: Or egli alla validità dell'assoluzione data ad un tal penitente in lontananza dopo averne ottenute le necessarie facoltà dee porre per condizione indispensabile, che il penitente sia in istato di grazia, e senza questa condizione ne deono venir gl'inconvenienti da lui già mentovati della nullità dell'assoluzione, e del sacrilegio in chi la dà in lontananza. Ma non è la Penitenza così come il Battesimo un Sacramento, secondochè dice si, de' Martiri, in quanto ha virtù per sua istituzione a conferire la prima grazia, e ravvivare le anime morte per lo peccato? Verissimo. Ma in questo caso non si tratta già dell'assoluzione, presa rigorosamente come una sentenza, la quale scioglie il Peccatore, e lo libera dal reato, ch'egli contratto ha con Dio per la colpa, ma bensì per una riconciliazione del peccatore con la Chiesa, la quale, o si fa nello stesso tempo, in cui l'Uomo riconciliasi con Dio, o suppone almeno questa riconciliazione. Insegna S. Tommaso (Suppl. qu. 8. art. 2. ad 3.), che i Sacramenti (e intendete, Amico, quelli che chiamansi de'

Mor-

Morti ) non solamente l' Uomo riconciliano con Dio; ma anche colla Chiesa. *Per Sacramenta homo non solum Deo, sed etiam Ecclesie oportet quod reconcilietur.* Questa riconciliazione, dice il Santo, dell' Uomo colla Chiesa intanto si fa, inquanto la santità della Chiesa a lui perviene, la qual cosa nel Battesimo si eseguisce per l'esterior lavacro congiunto alla debita forma, qualunque ne sia il ministro: e nella penitenza per mezzo del legittimo ministro, il quale abbia la giurisdizione, e le facultà a tal uopo necessarie. *Ecclesia autem reconciliari non potest, nisi sanctificatio Ecclesie ad eum perveniat. In baptismo autem sanctificatio Ecclesie ad hominem pervenit per ipsum elementum exterius adhibitum, quod verbo vite sanctificatur secundum formam Ecclesie, a quocumque detur . . . . Sed in penitentia Ecclesie sanctificatio non pervenit ad hominem, nisi per ministrum . . . .* Può dunque avvenire, prosegue il Santo, che chi si è confessato ad un Ministro privo delle richieste facultà, scusato sia o per commune errore, o per qualche titolo colorato, e avendo fatto, quanto da se poteva, abbia conseguita l'interior grazia, e sia con Dio riconciliato, ma non è per questo riconciliato sempre colla Chiesa, finchè non è legittimamente assoluto, siccome chi per un veemente desiderio del Battesimo ottiene la remissione de' peccati, benchè sia subitamente amico di Dio, non è però riconosciuto come fedele dalla Chiesa, nè viene ammesso alla partecipazione dell' Eucaristia, se prima non è nelle dovute maniere, e secondo la divina istituzione battezzato. *Et ideo quamvis ille . . . . consequutus sit veniam a Deo . . . non tamen adhuc Ecclesie reconciliatus est, ut ad Sacramenta Ecclesie admitti debeat, nisi prius a Sacerdote absolvatur: sicut ille qui baptismo fluminis baptizatus est, ad Eucharistiam non admittitur.* Dunque, inferisce S. Tommaso, chi è con Dio riconciliato in tal modo, dee un' altra volta potendo confessarsi

feffarli per venire riconciliato colla Chiesa. *Et ideo oportet, quod iterum confiteatur Sacerdoti, cum copiam habere potest* (a). Altri però hanno stimato che potesse il Confessore ancora di lontano dar l'assoluzione ad un tal penitente, e riconciliarlo colla Chiesa, quando potesse aver motivo di sperare, ch' Egli dopo l'ultima Confessione perseverasse in grazia: e a questi opponendosi il Soto, nega che sia lecita quest'assoluzione di lontano per la ragione principalmente, ch'è molto incerta cosa, se il Penitente sia riconciliato con Dio, e in istato di grazia: onde il Sacerdote assolvendolo così in lontananza, senza prima avvisarlo, s' esporrebbe a pericolo di commettere un sacrilegio. Questa è la dottrina del P. M. *Domenico Soto*, ne può altrimenti essere spiegata. Se poi abbia alcuna cosa di comune colla sentenza riprovata degli Eretici, lascierò, che gli Uomini dotti lo decidano.

**XLIV.** Da questa dottrina si fa strada il Soto a parlare della sentenza di Pietro Paludano. Avea detto, che non si dee nel caso mentovato assolvere il penitente in lontananza, se prima non siane avvertito. Rendendo poi ragione di questo suo detto, soggiugne, che potrebbe accadere, che il Penitente scrivesse al Confessore i suoi peccati, e il Confessore rimandasse in iscritto l'assoluzione. *Dixerim absolvere absentem & ignorantem. Nam forsitan posset Pœnitens absentis Sacerdoti mittere confessio-*

( a ) Benchè S. Tommaso in quest' articolo parli della confessione fatta ad un Laico, è nulladimeno poco diversa la ragione della confessione fatta ad un Sacerdote, il quale non abbia legittima autorità. Onde il S. Maestro in questa medesima questione all' artico. 4. dice: *De necessitate hujus Sacramenti*

( Pœnitentiæ ) est non solum ut minister habeat ordinem ..... sed etiam quod habeat jurisdictionem. Et ideo sicut ille, qui non est Sacerdos, non potest hoc Sacramentum conferre; ita nec ille, qui non habet jurisdictionem. Et propter hoc oportet, sicut Sacerdoti, ita proprio Sacerdoti confessionem fieri.

*sionem scriptam, & Sacerdos rescribere absolutionem, ut ait Paludanus.* Due cose in questo luogo offer-  
vo. La prima è, che l'istesso Soto prende la sen-  
tenza del Paludano nel senso di sopra accennato,  
inquanto l'assoluzione non è se non se una ricon-  
ciliazione del Penitente colla Chiesa: il qual sen-  
so dalla proscriotta dottrina è lontanissimo. L'al-  
tra cosa è, che il Soto non abbraccia tale senten-  
za, non l'impugna, ma si rimette ad altro luogo  
a parlarne. Onde aggiugne due paroline, che il  
Padre Balla non ha potuto tralasciare, se non col-  
la solita buona fede. *De quo alias,* dic'egli, che  
vuol dire: di questo parlerò in altro luogo. Se poi  
volete saper qual sia stata in altro luogo la sua  
decisione, consultate il Suarez, consultate il P.  
M. Berti, consultate altri insigni Uomini, che  
hanno citato il Soto per la sentenza contraria:  
Ritornando al citato luogo conchiude il Soto, che  
dee il Confessore, il quale abbia commesso que-  
gli errori, ottenute le necessarie facultà, andar a  
trovare il Penitente, e dirgli d'averè nella Con-  
fessione gravemente errato, pregandolo o a con-  
fessarsi nuovamente, o chiedendogli licenza di spie-  
gargli più distintamente il suo sbaglio: conchè  
non violerà il secreto, a cui è sì strettamente ob-  
bligato, e verrà a rimediare al commesso errore.  
*Debet adire penitentem, & dicere, se errorem gra-  
vem commisisse in confessione: & ideo, si vult, aut  
iterato confiteri, aut potestatem facere loquendi de  
confessione: tunc explicabit in particulari defectum,  
per quod & confessionem nullatenus detegit, & a-  
bunde satisfacit pro errore commisso.* Questa è la  
dottrina di Domenico Soto, che non poteva più  
chiaramente essere calunniato, che coll'essere fat-  
to Autore della dottrina condannata. Immagina-  
tevi per tanto se mi fa paura il Padre Balla,  
quando dice (p. 620.) che la dannata sentenza  
della Confessione in lontananza hanno sostenuta il P.  
M. Turno, e Tabiena, e Turrecremata con altri  
an-

ancora de' quali tutti distintamente quando si voglia, le precise parole procurerà di recare, ed il luogo, dove si possano nell' Opere loro ritrovare. Or sì, che questo mi fa paura. Porterà le parole, citerà il luogo per far conoscere più chiara la sua impostura, come ha fatto recando le parole di Paludano, di S. Antonino, di Silvestro, e di Soto. Non voglio negar per questo, che alcuni Domenicani non abbiano tenuta la detta sentenza: ma spero, che esaminando le loro parole, si ridurranno a molto pochi. Or io penso di voler lasciare la briga al P. Balla di recarne le sentenze, se vuole; che allora poi risponderò. Presentemente contento d'aver mostrato, che la prescritta proposizione fu difesa un tempo come probabile dal Suarez, e che non l'hanno difesa i Domenicani da lui citati, mi dico con vera stima.

18. Agosto 1756.

Vostro Affez. Amico.  
Agenore.

NOI



# NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

**A** Vendo veduto per la Fede di revisione ed approvazione del P. F. *Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitore di Venezia nel libro intitolato: *Lettere di Agenore a Filarco suo Amico in difesa del P. Concina, e d' Eusebio Eraniſte ec.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Simone Occhi Stampatore di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 6. Settembre 1755.

( *Gio: Alvise Mocenigo* 2. Rif.

(

( *Marco Foscarini Kav. Proc.* Rif.

Registrato in Libro a cart. 16. al num. 22.

*Giacomo Zuccato Segret.*

1755. 10. Settembre Registrato al Magistrato Eccellentissimo degli Esecutori contro la Bestemmia.

*Francesco Bianchi Segret.*







